

GIORGIO NAPOLITANO

TESTIMONIANZE
E PROSPETTIVE
A CENTO ANNI
DALLA NASCITA



Senato della Repubblica



BIBLIOTECA ITALIA

GIORGIO NAPOLITANO

TESTIMONIANZE
E PROSPETTIVE
A CENTO ANNI
DALLA NASCITA



Senato della Repubblica

In copertina: *Giorgio Napolitano*

Gli aspetti grafici ed editoriali sono stati curati dall'Ufficio delle informazioni parlamentari, dell'archivio e delle pubblicazioni del Senato

Le pubblicazioni del Senato sono disponibili gratuitamente online in formato elettronico
www.senato.it/pubblicazioni

La versione a stampa, ove disponibile, può essere richiesta alla Libreria del Senato
libreria@senato.it

Senato della Repubblica 2025
CC BY-NC-ND 4.0

Presentazione

Ignazio La Russa, Presidente del Senato

«A chi vi parla, chiamato a rappresentare l'unità nazionale, spetta semplicemente trasmettere oggi un messaggio di fiducia, in risposta al bisogno di serenità e di equilibrio fattosi così acuto e diffuso tra gli italiani. Sono convinto che la politica possa recuperare il suo posto fondamentale e insostituibile nella vita del paese e nella coscienza dei cittadini. Può riuscirvi quanto più rifugga da esasperazioni e immeschinimenti che ne indeboliscono fatalmente la forza di attrazione e persuasione, e quanto più esprima moralità e cultura, arricchendosi di nuove motivazioni ideali. Tra esse, quella del costruire basi comuni di memoria e identità condivisa, come fattore vitale di continuità nel fisiologico succedersi di diverse alleanze politiche nel governo del Paese».

In queste parole, che il Presidente e già senatore a vita Giorgio Napolitano, il 15 maggio 2006, rivolgeva al Parlamento in seduta comune, possiamo cogliere una sintesi del suo essere uomo delle Istituzioni. Uomo di parte per storia e formazione, cresciuto con una precisa e coerente collocazione politica, ma sempre promotore e difensore, in senso trasversale, della Politica come impegno alto a favore della collettività, fondamento ed essenza stessa della Repubblica.

Le decine di contributi che compongono questo volume ricostruiscono la biografia di Giorgio Napolitano non nella forma tradizionale del ritratto su tela, ma con la tecnica antica e affascinante del mosaico, spesso riservata ai grandi personaggi. Una modalità che a lui, appassionato cultore della storia, credo non sarebbe dispiaciuta. Le tessere dei ricordi di amici, conoscenti e personalità che hanno incrociato la propria vita, per un tratto più o meno lungo, con quella del Presidente Napolitano, si giustappongono e si uniscono. Allargando lo sguardo, ci restituiscono un'immagine compiuta ed estremamente vivida, dove la dimensione pubblica e quella più personale si intersecano e si arricchiscono a vicenda. Gli autori sono diversificati per estrazione, esperienze, pensiero, a volte anche molto distante

dal suo: ma è proprio grazie a questa varietà che il ritratto acquista vividezza e rivela sfumature inattese.

Anche la vita della Nazione, come in un mosaico, si compone di sensibilità diverse e talora confliggenti, e può vedere, nel suo svolgersi, la prevalenza di una visione o di un'altra. Ciò che deve unire tutti è però un sostrato condiviso di valori, incardinati nella nostra Costituzione, che ci caratterizzino come italiani, figli della loro storia, e che, oltre ogni differenza, ci accomunino nella ricerca del progresso civile e morale della Repubblica. Questa è la lezione sempre attuale che ci lascia Giorgio Napolitano e che queste pagine ci trasmettono.

INDICE

<i>Introduzione</i> di Guido Melis »	1

CAPITOLO I – Napoli e il Mezzogiorno

Umberto Ranieri <i>Napoli nel cuore e la battaglia meridionalista</i> »	5
Franca Chiaromonte <i>I due dioscuri cresciuti nell'amore per Napoli</i> »	8
Claudio Velardi <i>In giro a Napoli e in Campania per assemblee e comizi</i> »	11
Antonio Bassolino <i>Napoletano, italiano, europeo</i> »	15
Andrea Manzella <i>Da Salerno a Bruxelles. Les choses de la vie (C. Sautet, 1970)</i> »	18
Mirella e Maurizio Barracco <i>La Fondazione Napoli Novantanove e la storia di una lunga amicizia</i> »	24
Rosita Marchese <i>Lezioni di arte della politica per un'esule istriana a Napoli</i> »	26
Ugo Carpinelli <i>Otto visite a Giffoni</i> »	29

Riccardo Esposito	
<i>Discussioni politiche e passeggiate capresi</i> »	33

CAPITOLO II – La politica e la sinistra

Massimo Cacciari	
<i>Come un dialogo tra Mann e Kafka: la politica e la sinistra in Italia e in Europa</i> »	37
Gianni Cervetti	
<i>La nostra lunga amicizia e battaglia nel PCI</i> »	38
Fausto Bertinotti	
<i>Il primato della politica, il ruolo nel PCI e il tessuto dell'abito dell'uomo delle istituzioni</i> »	41
Massimo D'Alema	
<i>Contrasti e condivisioni nell'appartenenza a una storia comune</i> . . . »	44
Piero Fassino	
<i>Rigore e umanità di un riformista autentico</i> »	46
Anna Finocchiaro	
<i>Dal PCI al Quirinale: una vita spesa per l'Italia</i> »	51
Enrico Morando	
<i>Il PCI sotto l'ombrello della NATO</i> »	55
Giorgio La Malfa	
<i>Il PCI e la nascita del Sistema Monetario Europeo</i> »	59
Andrea Orlando	
<i>Il migliorista e la capacità di persuasione</i> »	64
Antonio Polito	
<i>Gli incontri con Lula e Alfonsin. Vizi e virtù della sinistra in Sudamerica (pensando all'Italia)</i> »	69
Claudio Martelli	
<i>Il duello a sinistra e l'intesa tanto impraticabile quanto necessaria tra socialisti e comunisti</i> »	73

Bobo Craxi	
<i>Il dialogo con il PSI e la ricerca dell'unità a sinistra</i>»	76
Francesco Rutelli	
<i>Culture e pratiche riformatrici</i>»	81
Franco Debenedetti	
<i>L'apertura ai riformismi laici e cattolici</i>»	84
Matteo Renzi	
<i>Le sfide per la politica</i>»	89
Andrea Marcucci	
<i>La politica e l'interesse generale</i>»	91
Roberto Fico	
<i>Il Movimento 5 Stelle e la crisi della rappresentanza: un confronto storico e generazionale</i>»	95
Stefano Folli	
<i>Il senso di un'intera vita politica: dalla battaglia per una moderna socialdemocrazia europea alla celebrazione del Risorgimento italiano</i>»	99
Ezio Mauro	
<i>Un politico tra due secoli</i>»	105
Giovanni Bazoli	
<i>La politica come forma di speranza</i>»	107

CAPITOLO III – In Parlamento e al governo

Mario Segni	
<i>Storie di incontri parlamentari</i>»	111
Pierferdinando Casini	
<i>L'esperienza del vero parlamentare</i>»	115
Gianfranco Fini	
<i>La sacralità del Parlamento</i>»	120

Antonio Patuelli	
<i>Il prestigio delle istituzioni, il contrasto all'antiparlamentarismo e la memoria risorgimentale</i>»	127
Claudio Petruccioli	
<i>La presidenza del gruppo comunista alla Camera e la centralità dell'impegno parlamentare nell'attività politica</i>»	129
Augusto Antonio Barbera	
<i>Il contributo alla Commissione Bozzi per le riforme istituzionali</i> . . .»	135
Giorgio Macciotta	
<i>Parlamento, rigore di bilancio, etica pubblica</i>»	139
Gianfranco Pasquino	
<i>Di spada e di fioretto: sofisticate schermaglie politologiche</i>»	144
Elena Montecchi	
<i>Un Presidente della Camera dallo stile repubblicano</i>»	147
Maurizio Meschino	
<i>Alla guida di Montecitorio nella legislatura più breve e tempestosa</i> »	151
Walter Veltroni	
<i>L'alleanza dell'Ulivo e le sfide del Viminale</i>»	156
Livia Turco	
<i>La prova del governo e la legge sull'immigrazione</i>»	158
Giannicola Sinisi	
<i>Al Viminale con una visione europeista e meridionalista</i>»	166
Gianni De Gennaro	
<i>Un Ministro dell'interno dal profilo internazionale</i>»	171
Marco Minniti	
<i>Il Viminale come elemento di garanzia per tutti gli italiani</i>»	176
Emma Bonino	
<i>Le nostre strade incrociate nel Parlamento italiano e per gli Stati Uniti d'Europa</i>»	179
Maurizio Gasparri	
<i>Combattere, discutere e capirsi in Parlamento</i>»	181

CAPITOLO IV – Nove anni al Quirinale

Marcello Sorgi	
<i>Quella profezia del 2006...</i>	» 185
Gianni Letta	
<i>Da una sera al Teatro Eliseo alla collaborazione costruttiva tra Palazzo Chigi e Quirinale</i>	» 189
Ignazio La Russa	
<i>Sempre vicino alle Forze armate e custode della storia dell'Italia unita</i>	» 193
Angelino Alfano	
<i>Lo Stato innanzitutto</i>	» 195
Stefania Prestigiacomo	
<i>L'autorevolezza di un Presidente sempre in ascolto</i>	» 198
Mariastella Gelmini	
<i>L'attenzione alle nuove generazioni e la promozione dell'equilibrio nei processi politici e legislativi</i>	» 200
Gaetano Quagliariello	
<i>Dialoghi, scontri e incontri</i>	» 203
Mario Monti	
<i>Capo dello Stato e governabilità in una Repubblica parlamentare</i> ..	» 207
Giancarlo Giorgetti	
<i>Dall'impennata dello spread nel 2011 alla soluzione della crisi politico-istituzionale del 2013: nella nebbia una bussola</i>	» 210
Ferruccio De Bortoli	
<i>Dal Cortile dei Gentili alla rielezione al Quirinale</i>	» 213
Laura Boldrini	
<i>Il Parlamento e il popolo</i>	» 216
Pietro Grasso	
<i>Un lungo cammino tra passione politica e culto delle istituzioni</i> ...	» 220
Dario Franceschini	
<i>Una guida sicura</i>	» 226

Maria Elena Boschi	
<i>La battaglia per le riforme e il coraggio dell'impopolarità</i>»	228
Marianna Madia	
<i>La chiamata indifferibile a un tempo nuovo di riforma e rilancio dell'Italia</i>»	231
Luigi Zanda	
<i>L'uomo di Stato con forte sensibilità sociale e di finissima cultura</i> .»	235
Sabino Cassese	
<i>La telefonata delle nove, ovvero la solitudine del Quirinale</i>»	239
Lucia Annunziata	
<i>Lode a chi sceglie</i>»	243

CAPITOLO V – La visione europea e internazionale

Enrico Letta	
<i>Costruire l'Europa dei cittadini e una democrazia sovranazionale</i> .»	249
Raffaele Fitto	
<i>Europa andata e ritorno</i>»	252
Rocco Cangelosi	
<i>La battaglia per il Trattato costituzionale</i>»	255
Pier Virgilio Dastoli	
<i>Il Movimento europeo e l'ispirazione federalista</i>»	259
Ferdinando Nelli Feroci	
<i>Un leader europeo</i>»	262
Carlo Calenda	
<i>L'ideale europeo e un difficile esame</i>»	266
Rolando Mosca Moschini	
<i>Comandante supremo delle Forze armate con una concezione innovativa del sistema difesa</i>»	270
Roberta Pinotti	
<i>Una visione europea della difesa</i>»	274

Pasquale Terracciano	
<i>La passione costante per le relazioni internazionali.</i>	
<i>Ricordi da un'antica missione in Sud America»</i>	276
Siegmund Ginzberg	
<i>Questione cinese e “questione PCI” vista dalla Casa Bianca»</i>	279
Gianni Riotta	
<i>Il ponte con gli Stati Uniti e la diplomazia transatlantica»</i>	283
Giulio Tremonti	
<i>Aspen Institute, relazioni transatlantiche, Europa»</i>	287
Stefano Stefanini	
<i>Una funzione internazionale non di mera rappresentanza»</i>	293
Stefania Craxi	
<i>Gli incontri internazionali, la protezione della Nato</i>	
<i>e l'omaggio a mio padre»</i>	296
Giancarlo Aragona	
<i>Le visite nel Regno Unito e l'amicizia con la Regina Elisabetta II . . .»</i>	300
Gilles Pécout	
<i>Il legame culturale e politico con la Francia per un'Europa forte . . .»</i>	302
Michele Valensise	
<i>Il rapporto necessario tra Italia e Germania»</i>	306
Antonio Zanardi Landi	
<i>Santa Sede, Russia, Ucraina»</i>	307
Paolo Gentiloni	
<i>L'angoscia per la crisi ucraina»</i>	312

CAPITOLO VI – Unità nazionale, autonomie, memoria collettiva

Giuliano Amato	
<i>La campagna per il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia»</i>	315

Giulio Terzi di Sant'Agata	
<i>I centocinquant'anni dell'Unità d'Italia negli Stati Uniti.</i>	
<i>Una straordinaria testimonianza di principi e valori condivisi»</i>	318
Liliana Segre	
<i>Il dovere della memoria»</i>	321
Walter Barberis	
<i>Tra memoria e storia»</i>	322
Mario Calabresi	
<i>Coltivare la memoria, curare le ferite»</i>	326
Noemi Di Segni	
<i>La vicinanza all'ebraismo italiano»</i>	330
Alessandro Acciavatti	
<i>"Un senso antico e radicato di identificazione con le sorti del Paese"»</i>	332
Luca Zaia	
<i>L'autonomia come assunzione di responsabilità»</i>	336
Flavio Tosi	
<i>Europeismo, Unità d'Italia e autonomia: dal gesto clamoroso della foto all'incontro affettuoso»</i>	338
Julia Unterberger	
<i>Le autonomie speciali e la tutela delle minoranze»</i>	341

CAPITOLO VII – La giustizia, l'economia e il lavoro

Luciano Violante	
<i>Separazione dei poteri, magistratura, riforme istituzionali»</i>	343
Ernesto Lupo	
<i>Il rapporto con la magistratura»</i>	346
Paola Severino	
<i>La giustizia e l'attenzione per la questione carceraria»</i>	351

Marta Cartabia	
<i>Il senso delle istituzioni</i>»	355
Daria de Pretis	
<i>Il rigore e la fatica del ruolo</i>»	359
Nicolò Zanon	
<i>Un sorprendente invito al Quirinale</i>»	362
Pier Carlo Padoan	
<i>Politica economica e mercato</i>»	365
Ignazio Visco	
<i>Italia, Europa e mercati finanziari</i>»	369
Alessandro Profumo	
<i>Evoluzione del sistema finanziario italiano ed europeo e andamento economico del Paese</i>»	373
Corrado Passera	
<i>Il funzionamento concreto delle imprese e il rilancio dell'economia italiana</i>»	376
Marco Tronchetti Provera	
<i>L'attenzione per il dinamismo delle imprese italiane</i>»	378
Luigi Abete	
<i>L'incontro con il mondo delle imprese in tre diverse fasi storiche</i> . .»	381
Luca Cordero di Montezemolo	
<i>L'importanza della concorrenza e delle tecnologie innovative</i>»	385
Emma Marcegaglia	
<i>Il comunista preferito da Kissinger e l'imprenditrice dell'acciaio</i> . .»	386
Valeria Fedeli	
<i>Il valore del lavoro</i>»	389
Susanna Camusso	
<i>La sua "certezza": l'unità sindacale come necessità imprescindibile</i>»	394

Enrico Giovannini	
<i>La statistica, le riforme e la lotta alla disoccupazione e alla povertà</i>»	396

CAPITOLO VIII – La società, la scienza e la cultura

Gianfranco Ravasi	
<i>L'incontro tra un uomo di Chiesa e una personalità "laica" ma sempre aperta al dialogo</i>»	401
Andrea Riccardi	
<i>L'omaggio alla "passione cristiana" e il rapporto con i pontefici</i>»	404
Salvatore Settis	
<i>Uno sguardo vivace sul clima intellettuale nelle università</i>»	408
Francesco Profumo	
<i>La fiducia nei giovani e nel sapere</i>»	411
Elena Cattaneo	
<i>Dare voce alla ricerca scientifica, con libertà e responsabilità</i>»	414
Renzo Piano	
<i>Un impegno reale: i progetti nelle periferie</i>»	420
Carlo Guelfi	
<i>L'amore per la musica</i>»	420
Benedetta Garzarelli	
<i>L'importanza della letteratura e la biblioteca come patrimonio di conoscenza</i>»	424
Carlo Feltrinelli	
<i>I libri, le librerie e la Fondazione Feltrinelli</i>»	429
Giuseppe Tornatore	
<i>Storie di cinema e di amicizia</i>»	431
Mario Martone	
<i>L'eterno ragazzo pieno di passione per il cinema e il teatro</i>»	434

Paolo Baratta	
<i>La speciale vicinanza alle arti e alla Biennale di Venezia »</i>	437
Livia Pomodoro	
<i>Una serata di amore e di arte »</i>	443
Giovanni Malagò	
<i>Sempre vicino allo sport italiano »</i>	445
Evelina Christillin	
<i>Al Presidente che amava la cultura e lo sport.</i>	
<i>Da Torino, con affetto »</i>	448
<i>Ringraziamenti »</i>	453

Introduzione

Guido Melis

Parlare di chi non c'è più non è mai facile. Soprattutto se la persona scomparsa ha avuto una vita lunga e operosa, spesa in tanti campi diversi, se ha coltivato una pluralità di interessi praticamente illimitata e ha sempre avuto una sensibilità umana tanto acuta da saper cogliere anche i lati più remoti della realtà che ha avuto la ventura di attraversare. È questo il caso di Giorgio Napolitano, al quale – per l'iniziativa intelligente dei figli – è dedicato in questo libro una sorta di ritratto a più mani.

Anche l'arte del ritratto non è mai facile, né semplice, ma al contrario ardua e complessa, così come è problematico, il compito di coloro che (come fanno generosamente in questo libro le personalità e gli amici chiamati a testimoniare) devono riempire la tela. Come? Con quali ispirazioni? Scegliendo quale stile e modo di rappresentazione del soggetto? Riferendosi a quale proprio deposito della memoria? Perché ognuno di loro – io penso – avrà avuto in mente un “suo” Giorgio Napolitano. Ognuno avrà vissuto con il Presidente un suo personale diverso rapporto, collocato in periodi e momenti differenti, in relazione a contesti i più svariati: amicizie intime durate un'intera esistenza, collaborazioni politiche e di lavoro nel partito durature e fedeli, condivisione di passioni, di opinioni, di sentimenti; o sennò anche episodici incontri più o meno occasionali, scambi brevi ma non perciò banali, rapporti rimasti nella memoria anche se mediati dal galateo indefettibile delle istituzioni. Vi sono, nella rassegna dei “ricordi” persino quelli degli avversari politici: anch'essi raccontano un “loro” Napolitano, spesso vero e autentico quanto quello dei compagni di strada più assidui.

Com'era Giorgio Napolitano per chi lo conosceva sin dal dopoguerra, quando giovanissimo aveva aderito al Partito comunista? Com'era quando (se ne vedano le immagini in una vecchia “Tribuna politica” nelle quali duellava signorilmente con un altrettanto giovane Francesco Cossiga) iniziava le sue prove nella vita pubblica, da parlamentare appena eletto? E poi, negli anni difficili della guerra fredda? E in quelli, tragici, dei carri armati a Budapest,

quando dovette (forse suo malgrado, io penso) scegliere tra il suo partito e quella che – chissà – già allora gli sarà parsa la verità? E poi al tempo del “disgelo”, quando tuttavia si faceva ancora sentire come una cappa sui comunisti italiani la legge ferrea che Leopoldo Elia ha battezzato come *conventio ad excludendum*? Com’era da capogruppo, in aula; e poi da Ministro dell’interno, nel Palazzo del Viminale, alle prese coi prefetti? e poi ancora da Presidente della Camera? E come fu, infine, nei suoi due mandati al Quirinale?

Il trascorrere del tempo – questo lo sappiamo tutti anche per esperienza personale – cambia gli uomini (e le donne, ovviamente). La grande storia che Napolitano ha vissuto essendone un protagonista di primo piano lascia i suoi segni profondi, le sue tracce indelebili, non solo nelle fattezze fisiche ma nell’intimo più segreto di chi la percorre. Per questo scrivere una biografia – parlo adesso come studioso di storia – è forse la prova più difficile che esista: perché, per essere realizzata compiutamente, presupporrebbe una maestria, una capacità di lettura nell’animo altrui che nessuno storico, per quanto eccellente, può possedere sino in fondo.

Dunque, non dobbiamo meravigliarci se anche il Napolitano qui ritratto è plurimo, diversificato, magari persino contraddittorio quando si passa da una testimonianza all’altra. Basterà semplicemente scorrere l’indice di questo volume: il Mezzogiorno, cioè la giovinezza politica, ma anche la robusta radice meridionalista presente in tutta l’esperienza del Napolitano uomo politico del Sud; la costante attenzione per l’Europa e in genere per il contesto internazionale (Napolitano fu il primo dirigente del PCI a recarsi negli Stati Uniti); il legame profondo con il Parlamento (un legame “sacrale”, lo definisce uno dei “testimoni”, anche lui per un periodo Presidente della Camera, Gianfranco Fini); il periodo intenso anche se difficile della presidenza della Repubblica (il senso profondo dell’istituzione, l’idea di Stato che ne guidò l’azione, il rigore, la misura e l’equilibrio; la cura sempre vigile dei valori dell’unità nazionale; la varietà e la spregiudicatezza talvolta degli incontri, istituzionali e non; l’attenzione per il sistema imprenditoriale e il mondo del lavoro; le passioni mai tradite per la cultura, la letteratura, la musica, il teatro, l’arte moderna e quella contemporanea.

Il ritratto che ne risulta, se vogliamo stare a quella metafora iniziale, assomiglia, più che a un Rembrandt o a un Velásquez, alla tela cubista di un Picasso. Spesso – a leggere questi “ricordi” – colui che vi è evocato ci appare sorprendentemente lontano dal *cliché* che ce ne eravamo fatti. O meglio, poliedrico: dalla compostezza serena che caratterizzò la figura di Giorgio Napolitano in pubblico, dalla sua eleganza sobria, dalla flemma quasi britannica, alla disinvoltura sempre però *understatement* del suo privato, a quello che sarà stato (i figli lo sanno più di tutti) il suo mondo degli affetti familiari e delle amicizie. Molto, anche di questo Napolitano “in borghese”, ci dicono le pagine che seguono. Le quali hanno tutte o quasi una caratteristica, direi inevitabile in questo genere di esercizi della memoria: parlano di Napolitano, sì, cercano di tracciarne il profilo, ma poi specialmente (magari inconsciamente) parlano anche di sé stessi, degli autori del “ricordo”. Sicché quel che più interessa, alla fine, è la rete di relazioni reciproche che ne scaturisce: un Napolitano “visto da vicino”, o magari qualche volta anche “da lontano”, con gli occhi e la mente di chi lo ha conosciuto.

Io l’ho conosciuto purtroppo fuggacemente. Ma ho anch’io, come altri assai più di me, il “mio” Giorgio Napolitano. Due ricordi in particolare, se posso aggiungermi senza nessun merito alla lista.

Il primo di una sala del Consiglio di Stato, quando presentammo un dizionario biografico dei consiglieri da me curato; un colloquio prima della presentazione pubblica, *vis-à-vis*, in una sorta di piccola anticamera: attento, curioso con domande mai banali volte a informarsi su episodi e passaggi di quelle biografie. Spesso aggiungendovi ricordi personali e commenti, mai a sproposito.

Il secondo ricordo è del suo studio al Quirinale, quando da deputato sardo, insieme al senatore Pisanu anche lui nella stessa veste, accompagnammo il manipolo degli operai che a Porto Torres avevano resistito sino all’inverosimile ai licenziamenti e alle dismissioni delle aziende, occupando simbolicamente, in un inverno che ricordo freddissimo, l’isola dell’Asinara. Sconfitti, come spesso accade nella storia ai più deboli, ebbero come onore delle armi d’incontrare il Presidente. E lui, il Presidente, in mezzo a loro, a

far domande, a farsi descrivere il lavoro e i suoi problemi, a chiedere delle famiglie: ma anche a parlare della crisi chimica e a cercare insieme soluzioni possibili (si parlava allora della “chimica verde”, poi rivelatasi una chimera), ad annotare su certi suoi foglietti fatti, nomi o chissà che altro. In un colloquio libero, come tra vecchi amici, i più giovani ad ascoltare il più anziano e lui ad ascoltare loro, senza cerimoniale. Un incontro che non finiva mai, nonostante i garbati richiami al protocollo dei funzionari della Presidenza.

Così era, così doveva essere come si ricava a leggere le pagine che seguono, Giorgio Napolitano: un politico finissimo esperto in quella che Machiavelli avrebbe chiamato l’arte della politica (ben diversa da ciò che vediamo quotidianamente oggi nelle aule parlamentari e nelle manifestazioni pubbliche); ma al tempo stesso un vecchio gentiluomo di eleganza forse napoletana, un uomo colto e amabile, interlocutore attento di chiunque; e coraggioso anche, consapevole dei suoi doveri istituzionali; forgiatosi in tempi remoti – tempi duri, di ferro e di fuoco – alla scuola difficile della responsabilità verso gli altri e principalmente verso sé stessi.

CAPITOLO I

NAPOLI E IL MEZZOGIORNO

Napoli nel cuore e la battaglia meridionalista

Umberto Ranieri

Giorgio amava Napoli e si sentiva napoletano. Quando fu pubblicato il libro di Erri De Luca *Monte di Dio*, commosso, scrisse un messaggio all'autore complimentandosi e ricordando la sua adolescenza vissuta in quel quartiere della città negli anni della guerra. Della sua esperienza di dirigente del Partito comunista a Napoli, Giorgio ricordò sempre la lezione di intelligenza politica della classe operaia, dalle fabbriche di Pozzuoli a quelle di Castellammare, dalla Italsider di Bagnoli agli insediamenti industriali di Pomigliano alle fabbriche della zona orientale di Napoli e mantenne un forte rapporto di affettuosa amicizia con tanti operai dirigenti sindacali e militanti del PCI.

Incontrai Giorgio Napolitano durante la preparazione del convegno sul *Marxismo degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*. Il marxismo si presentava nella versione gramsciana e mirava a costruire una linea autonoma di sviluppo del pensiero italiano che si richiamasse oltre l'opera di Gramsci ad Antonio Labriola, a Benedetto Croce ma anche, seppure in maniera non dichiarata, a Giovanni Gentile. "Effetto di padronanza", la formula asse della relazione di Nicola Badaloni, alludeva alla capacità che il marxismo aveva di interpretare e prevedere gli sviluppi della vicenda economico-sociale e di orientare la trasformazione della società in direzione del socialismo. Partecipai timido e impacciato ad una riunione a Botteghe Oscure in preparazione del convegno, ebbi l'ardire di intervenire nel corso di una discussione che si svolse a Napoli alla presenza di Napolitano. Sul suo volto avvertii il fastidio per gli interventi fumosi che si succe-

devano. Ebbi l'impressione di suscitare in lui un qualche interesse quando, in un intervento infarcito di oscuri riferimenti alla totalità, citai, probabilmente a sproposito in quel contesto, Benedetto Croce. Temetti che Giorgio avesse colto la mia goffaggine e invece, nel suo intervento conclusivo, ricordò il mio riferimento a Croce. Toccai il cielo con un dito!

Poi andai in Basilicata. Lì mi inviarono Gerardo Chiaromonte e Ugo Pecchioli. Napolitano aveva un particolare rapporto con la Lucania. Lo testimoniano i suoi incontri a Rionero dove aveva modo di rendere omaggio e discutere della figura di Giustino Fortunato. Erano incontri promossi da Nino Calice una figura indimenticabile della vicenda politica e culturale lucana e meridionale, editore e grande organizzatore culturale. Napolitano ebbe modo in diverse occasioni di ricordare, recandosi a Melfi, Francesco Saverio Nitti, il più moderno studioso del Mezzogiorno, autore di scritti di straordinaria acutezza e attualità su Napoli e il Sud. Per Giorgio la città di Matera costituiva un centro importante nella ricostruzione del meridionalismo del PCI: le lotte per la terra a Montescaglioso e nei comuni del materano erano state parte del grande movimento di occupazione delle terre che si sviluppò tra la fine degli anni Quaranta e gli inizi del decennio successivo per liberare il Mezzogiorno e la Lucania dal latifondo e realizzare la riforma agraria. Allora, nella politica del PCI per il Sud dominante era la personalità di Giorgio Amendola anch'egli legato per mille fili alla Basilicata. Giorgio riuscì a venire a Matera durante le settimane del rapimento Moro per concludere la conferenza programmatica del PCI. Si svolse al vecchio Jolly Hotel, al centro della città, poco distante dai Sassi. Mangiammo orecchiette e rape e bevemmo un bicchiere di aglianico da "Mario" un ristorante non lontano dalla federazione. Napolitano appariva consapevole della tormentata dialettica che si svolgeva in quei giorni fra le ragioni dell'uomo e le ragioni dello Stato, fra la coscienza e il potere. Ma cosa ne sarebbe stato dell'Italia, ci diceva, se a prevalere fosse il ricatto delle Brigate Rosse? Ne parlò concludendo la Conferenza.

Napolitano tornò in Basilicata l'anno successivo durante la campagna elettorale per le elezioni del 1979. La politica di solidarietà nazionale era finita. Si era giunti al voto anticipato. La critica che veniva rivolta al partito,

diffusa tra i militanti, era concentrata su un punto: il PCI avrebbe, dopo il successo del 20 giugno del '76, concesso troppo alla DC. Decidemmo di impegnare Giorgio in iniziative rivolte alla classe operaia. Giungemmo a Pisticci in un pomeriggio di caldo asfissiante. Eravamo stati prima a Tito, un comune del potentino per un incontro con gli operai della Liquichimica. A Pisticci Napolitano avrebbe parlato agli operai dell'Anic. Il comizio si sarebbe svolto fuori la fabbrica nell'ora del cambio di turno. Era stato preparato un palchetto, addobbato con bandiere rosse del partito e del sindacato. Da lì sopra Giorgio avrebbe parlato. Occorreva vincere la diffidenza diffusa tra gli operai verso la politica di solidarietà nazionale che molti consideravano un cedimento alla DC. Parlò prima un operaio, poi toccò a Giorgio. Il suo era come sempre un lucido argomentare senza invettive e indulgenza alla demagogia. Tutto lo sforzo oratorio di Giorgio ruotava intorno ad un punto: il PCI non si era sottratto alle responsabilità cui era stato chiamato dal voto degli italiani del 20 giugno del 1976 e dalle difficoltà in cui si dibatteva il Paese anche rischiando di rimanere "in mezzo al guado" nel corso di una esperienza per tanti versi atipica. In ogni caso, il PCI aveva ispirato la propria politica ad una visione degli interessi nazionali rispetto alla quale ogni altra considerazione era passata in secondo piano. "Il PCI, ha difeso solo gli interessi della democrazia italiana"! Con queste parole aveva deciso di concludere il suo comizio. Soltanto che, nel momento culminante del finale, prima dell'appello al voto, invece di italiana Giorgio urlò, cristiana! Per correggersi immediatamente ma suscitando un gelo tra noi che eravamo sotto il palchetto. Ricordo ancora le sue parole scendendo la traballante scaletta. Lo sussurrò in napoletano: l'aggio fatta grossa! Giorgio ha sempre ricordato anche a distanza di tanti anni quell'episodio, l'ha ricordato sorridendo e scherzando ma a me è sempre parso di scorgere nel suo volto che di quell'errore Giorgio non si sia mai perdonato....

Giorgio venne a Potenza alla vigilia delle elezioni regionali del 1980. Concluse insieme a Claudio Signorile al cinema Due Torri una iniziativa promossa da comunisti e socialisti in vista del voto regionale. Mi illudevo di contribuire alla unità della sinistra lucana e di contendere così la guida della

regione alla DC di Colombo. Ritenevo importante che i due partiti della sinistra si incontrassero e insieme si impegnassero sulla prospettiva del governo regionale. Giorgio fece uno splendido intervento e apprezzò la iniziativa. In realtà, pestavo l'acqua nel mortaio, i socialisti non avevano, ahimè, alcuna intenzione di rischiare di lasciare la giunta regionale e di finire alla opposizione alleandosi con i comunisti. Aveva ragione Giorgio quando mi diceva parlandone a colazione che sarebbe stata ancora lunga la strada per il governo delle sinistre...anche in Lucania. Infatti, continuò a dominare Colombo!

Con Giorgio era sempre interessante e bello discutere. Giorgio amava il cinema, seguiva il teatro, sapeva di musica classica che acquistava in un delizioso e piccolo negozio non lontano dal Pantheon, frequentava vecchie librerie per trovare antiche edizioni. Amava la poesia: "Avrei voluto sentirmi scabro ed essenziale siccome i ciottoli che tu volvi, mangiati dalla salsedine..." versi di Eugenio Montale, in cui, credo, Giorgio sentiva di riconoscersi. Non disdegnava il calcio. Insieme vedemmo Napoli-Fiorentina al San Paolo, una partita che con l'1 a 1 segnò la vittoria matematica del primo scudetto al Napoli, e poi un fiume di persone ci coinvolse nella festa! Giorgio aveva il culto dell'amicizia: ricordo quella fraterna con Gerardo ed Emanuele, ricordo la gioia degli incontri a Napoli con i suoi antichi compagni, Maurizio Valenzi, Pietro Valenza, Carlo Fermariello, Andrea Geremicca, Franco Daniele, Peppino Vignola. Ricordo il rapporto affettuoso e il dialogo con i compagni più giovani. Sfidò il freddo di una sera gelida d'inverno già avanti negli anni per rendere omaggio al suo caro amico Biagio de Giovanni per l'ingresso nei Lincei. Quella di Giorgio è una esistenza che parlerà sempre agli italiani che aspirano ad una politica che riguadagni umanità, fiducia e dignità.

I due dioscuri cresciuti nell'amore per Napoli

Franca Chiaromonte

"Il matrimonio, in forma civile, fu celebrato, testimoni mio zio Armando e Giorgio Napolitano, alla Galleria Principe Umberto. Nel giorno in

cui Giorgio Napolitano è stato eletto Presidente della Repubblica ho pensato – e con me hanno pensato i tanti amici che nel ricordo di Gerardo mi hanno telefonato – chi poteva immaginare non solo che l'amico di sempre sarebbe salito sul Colle (i dioscuri li chiamavano, tant'è che Gerardo fu poi testimone al matrimonio di Giorgio) ma che un prodotto di quel matrimonio, mia figlia Franca, avrebbe contribuito col suo voto di deputata alla sua elezione” racconta mia madre, Bice Foà Chiaromonte (in *Donna, ebrea e comunisti*, Memori 2007 e Harpo 2017). Nel libro c'è pure la foto di Giorgio, testimone per lo sposo, che firma il registro di matrimonio – siamo nel 1956 – mentre Gerardo, lo sposo e mio futuro padre, lo osserva attraverso le lenti spesse degli occhiali.

Possiedo tante foto dei due uomini che fanno e discutono e ragionano di politica nella Federazione napoletana del PCI a via dei Fiorentini così simili nell'ironia, nello sguardo che si posa sulle cose del mondo, negli interessi storici e culturali anche se fisicamente così diversi: uno grasso e l'altro magro.

Si conoscono da sempre e da sempre si riconoscono in una rete di “affinità elettive”. Hanno una relazione forte che poggia sulla fiducia reciproca. Sono legati ai compagni napoletani e cresciuti nell'amore per Napoli.

Le famiglie, anche per volontà di mia madre, Bice e di Clio, la moglie di Giorgio, si incontrano, si scambiano pensieri, cene, progetti, coinvolgono me, mia sorella Silvia e i figli di Giorgio e Clio, Giulio e Giovanni. Il filo che ci lega, grandi e meno grandi, è quello dell'amicizia. Che si rinsalda con il passare degli anni. Giorgio definirà l'amicizia con Gerardo (in *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza 2005) “la più intensa e importante della mia vita”.

Attraversiamo uniti momenti lievi e drammatici. Quando sono colpita da un ictus ed è come se finissi sotto un camion, Giorgio e Clio mi sostengono per tirarmi fuori da quel buco nero. Scriverà Giorgio in una lettera: “Ho avuto modo di vedere come la tua vita sia cambiata dopo la malattia che ti ha colpito”.

Comunque, dietro alla comunanza di valori, alla solidarietà, all'affetto, tra i due uomini c'è la politica. Il cruccio per la sinistra divisa; i conti col co-

munismo reale e le scelte del riformismo; le battaglie per la trasformazione della società; il ruvido confronto del 1965-1966 nel gruppo dirigente del Partito; il dissenso dall'Urss per la repressione della Cecoslovacchia ma anche il PCI di fronte alle novità del movimento del '68; le letture di Giacomo Leopardi: Giorgio e mio padre guardano tutto attraverso la lente della politica.

Ma di una politica che crede nella mediazione. Da lui e da mio padre ne ho appreso l'importanza e la considero un attrezzo fondamentale per la difesa delle istituzioni e della democrazia, indispensabile a chi pratica la politica. Anche nei momenti di crisi più acuta, quando "l'adesione acritica a qualsiasi posizione e azione venisse dalla magistratura inquirente, l'amplificazione e generalizzazione delle risultanze di qualsiasi indagine, l'intimidazione nelle stesse aule parlamentari facevano parte di quello che fu chiamato 'giustizialismo' e che costituì non solo un fattore di stravolgimento degli equilibri istituzionali, ma anche un ostacolo al corretto svolgimento della funzione propria del Parlamento rispetto a esigenze reali di moralizzazione e di rinnovamento" (in *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza 2005).

E Giorgio nel novembre 2005 mi scrive questa dedica "A Franca, che ha vissuto in prima persona la parte più recente di questa storia, nel ricordo di Gerardo che la visse tutta, con affetto".

Certo, la fatica è grande per difendere il suo ruolo di garanzia da Capo dello Stato: "il Presidente della Repubblica rispetta il suo mandato" (in *Il Parlamento non è un pranzo di gala* di Franca Chiaromonte e Antonia Tomassini, Rubettino 2014) di fronte alle difficoltà dei partiti di comunicare con i cittadini, con l'opinione pubblica sempre più arrabbiata, portata a anticipare la condanna per ogni informazione di garanzia. Sono anni terribili nei quali si respira un clima cupo, attraversato da passionalità e rigetto dei "sospetti" che vengono accomunati alla classe politica in una sola condanna.

Altro tema che sta a cuore a mio padre e a Giorgio, e che io considero una loro eredità preziosa, è quello della giustizia. "Si fa assillante un interrogativo di fondo: quanto c'è, in tutto ciò, di inevitabile e accettabile corredo di un'azione volta a rompere finalmente la crosta dei condizionamenti politici

e delle omertà, e quanto esce dai limiti, se non del formalmente legittimo, del ponderato e responsabile uso dei mezzi della giustizia penale?” scrive Giorgio (in *Dove va la Repubblica. 1992-94. Una transizione incompiuta*. Rizzoli 1994) in quegli anni Presidente della Camera che nega l’autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino Craxi. Il passaggio simbolico dalla Prima alla Seconda Repubblica è segnato dalla contestazione con il lancio di monetine contro il leader socialista Bettino Craxi mentre esce dal romano Hotel Raphael.

Giorgio ricorda nello stesso libro un articolo polemico di mio padre, preoccupato della conflittualità tra i diversi poteri dello Stato. Lo fa “per rendere omaggio al suo equilibrio e al suo coraggio, per ricordare la voce come una delle poche che sapessero levarsi, avendone i titoli, in un clima così esasperato, e reagire a quei rischi di alterazione nei rapporti tra i poteri dello Stato e nelle regole dello Stato di diritto che si accompagnavano ad una azione altamente impegnativa e meritoria di ristabilimento della legalità di fronte alle degenerazioni della politica”. Ecco, amicizia, moralità e politica sono per lui, per gli uomini (e le donne) di quella generazione, strettamente allacciati.

In giro a Napoli e in Campania per assemblee e comizi

Claudio Velardi

Le sole testimonianze che posso fornire su Giorgio Napolitano riguardano episodi minori e parziali, quando non semplici aneddoti, che hanno riguardato il mio rapporto con lui. Per me sono ricordi di grande valore, anche se – di questo mi scuseranno i lettori – magari aggiungono poco al profilo di un uomo di Stato che appartiene a pieno titolo alla storia politica d’Italia, non certo alle mie piccole cronache.

Penso di aver partecipato per la prima volta ad una riunione presieduta da Napolitano, all’epoca responsabile economico del PCI, nel 1977. Si discuteva, nella sala della direzione al quarto piano di Botteghe Oscure, della

legge 285 sul preavviamento al lavoro cui noi, scalpitanti dirigenti della Federazione giovanile, eravamo stati invitati per ascoltare, prendere appunti e prepararci diligentemente ad una massiccia campagna per la sua attuazione. Non avremmo dovuto fare nulla di più, in quel consesso che grondava autorevolezza e storia, alla presenza di dirigenti di partito e sindacali che incutevano timore solo a guardarli. Ma il più dotato e brillante tra noi, Umberto Minopoli, che stava contribuendo a stendere la legge, prese la parola per chiedere qualche correttivo “di sinistra” che ci permettesse di interloquire in maniera combattiva, non subalterna, con le fasce giovanili che in quel periodo contestavano, e fortemente, il PCI. Eravamo vagamente eccitati per il coraggio mostrato da Umberto, e grande fu il nostro stupore quando, nelle conclusioni della riunione, il capo riconosciuto della “destra” del partito – non particolarmente amato dalle nostre parti – citò ampiamente l’intervento del giovane “figicciotto”, apprezzandone lo spirito e raccogliendone le proposte. Senza nessuna strizzatina d’occhio, ma con rigore e sobrietà Napolitano ci impartì una lezione di politica “applicata”, fatta di concretezza e realismo.

Nel 1979 l’onore di una citazione toccò a me, in un Comitato federale che discuteva del pesante arretramento del PCI nelle elezioni politiche. Era una di quelle “analisi del voto”, successive a una sconfitta, che sarebbero diventate un’amara consuetudine negli anni a venire. In quella occasione intervenni dicendomi apertamente contrario alla linea del compromesso storico e a quella “solidarietà nazionale” che ne era diventata il succedaneo, invitando il partito a fare una scelta esplicita per l’alternativa di sinistra, da costruire innanzitutto insieme al PSI. Non avevo in testa l’astratta e moralistica “alternativa democratica” che Berlinguer avrebbe lanciato, di lì ad un anno, ma una linea che sancisse una normale, fisiologica alternanza al governo tra destra e sinistra, o – per dirla con linguaggio più attuale – tra conservatori e progressisti. In quella circostanza – la cosa mi riempì di comprensibile orgoglio – dopo la riunione Napolitano mi fece intendere, con parole felpate, di avere ben compreso il senso del mio intervento, sia pure rimproverandomi qualche eccesso di irruenza.

Negli anni successivi il mio rapporto con Giorgio – mi ero preso la libertà di chiamarlo per nome – si intensificò. Gli Umberto (Minopoli e Ranieri) con cui lavoravo erano i suoi preferiti, ma io ero a pieno titolo parte di quella comunità migliorista napoletana, che si batteva con lui (e con Gerardo Chiaromonte) per dare al partito un'identità schiettamente riformista e socialdemocratica. E continuavo ad essere – moderatamente – irruento quando lo accompagnavo in giro per sezioni a tenere assemblee e comizi. Erano giornate gratificanti ma molto impegnative, perché dovevo fare molte cose insieme: innanzitutto rispondere con esattezza a tutte le domande che mi faceva sul comune che stavamo raggiungendo, sulla sua composizione sociale, sul futuro delle fabbriche, sui nostri iscritti; contemporaneamente dovevo guidare l'auto come lui chiedeva (in generale più velocemente, e non era semplice, visto che lo scarrozzavo su una scalcinata Fiat 850). Nel frattempo, non appena mi era possibile, mi prendevo io la libertà di chiedergli di andare più veloce e di essere più audace per imporre al nostro partito una svolta riformista. Spesso, al ritorno da quei *tour de force*, le serate si concludevano a tarda ora a casa mia a cena, con lui e con i due Umberto, e solo a quel punto potevo prendere un attimo di respiro, prevalentemente ascoltando voracemente le sue esternazioni, meno prudenti del solito, a tarda ora e tra amici fidati.

Tra i ricordi più significativi dell'epoca, ci metto certamente la promozione di una delle prime manifestazioni contro la camorra con la sua partecipazione. Iniziativa emblematica, perché nei primi anni '80 la lotta ai poteri criminali era giudicata centrale solo dalla sinistra del partito. Io ritenevo che noi riformisti dovessimo affrontare con coraggio il problema, sia pure evitando ogni vuota retorica, e Napolitano colse pienamente l'esigenza. Così, in un affollato cinema di Casoria, di fronte a una platea di militanti attenti e preoccupati perché si affrontava per la prima volta pubblicamente un tema tabù fino ad allora, diede vita ad un comizio caldo, appassionato e trascinate. Fu un momento molto bello. Meno gonfie di tensione erano invece le giornate che trascorrevamo insieme a Capri, dove la partecipazione a qualche assemblea della piccola sezione locale gli consentiva di utilizzare il resto del week end per impegnative scarpinate a Tiberio – con Clio e Giulio – o

con chiacchierate in libertà nella bella libreria di Ausilia e Riccardo. Come non posso dimenticare, di quegli anni, il sostegno esplicito che Giorgio dette alle iniziative piuttosto eterodosse che cercavo di portare avanti da responsabile culturale della Federazione di Napoli, che sponsorizzavano apertamente il ruolo dei privati nelle politiche di settore. E neppure posso tacere della sua partecipazione, qualche anno dopo, ad un 1° maggio a Potenza, in una piazza Pretoria flagellata da un vento gelido, quando, scendendo dal palco tremante dal freddo, con cappotto e cappello, per la prima volta lo sentii sbottare in napoletano stretto: “Vela’, ma addò m’hé purtato? Ccà fa nu cazz’ ‘e friddo!!”.

Cito l’aneddoto non per indulgere ad un qualche macchiettismo, ma per dire dell’umanità serena, profonda e ironica dell’uomo a volte descritto come freddo e algido. Ai miei occhi e – penso – agli occhi di tutti coloro che l’hanno conosciuto, l’eleganza naturale, la sobrietà e una certa severità dei gesti, della postura e del linguaggio di Napolitano potevano generare soggezione al primo impatto, ma non si traducevano letteralmente mai in atteggiamenti boriosi o distaccati. Semmai celavano la sua inesausta passione politica. Posso ben dirlo anche pensando ai rapporti che ebbi con lui negli anni in cui mi trovai a collaborare direttamente con figure di primo piano del PCI-PDS, da Antonio Basolino agli inizi della sua sindacatura napoletana, a Massimo D’Alema quando divenne Presidente del Consiglio: entrambi di una generazione successiva a quella di Napolitano, ben consapevoli che la conquista di funzioni di governo era stata possibile per la sinistra (anche) grazie al lavoro che lui aveva fatto per portare il PCI “oltre i vecchi confini”, come recitava il titolo di un suo libro. Ma si sa che la politica non prevede riconoscenza, e dunque più volte capitò a me di dover trasmettere all’uno o all’altro gli sfoghi di Giorgio per scelte che reputava sbagliate, scritti su piccoli fogli con la sua calligrafia sgheмба ma ordinata, in momenti in cui la sua stella politica pareva appannata.

Si dirà che successivamente Giorgio Napolitano è stato ampiamente risarcito, e con gli interessi, per quanto aveva seminato in decenni di militanza e di esperienza politica. Ma della sua ascesa e della sua riconferma al Quiri-

nale, delle scelte fatte in momenti cruciali della storia nazionale, altri possono dire mille volte meglio da me. In quegli ultimi anni del suo straordinario percorso di vita, a me faceva solo molto piacere ritrovarlo ogni estate a Stromboli, pronto a impartire quotidiane lezioni di politica, curioso come sempre di sapere cosa accadeva fuori dal Palazzo, intenerito dall'età che avanzava.

Napolitano, italiano, europeo

Antonio Bassolino

Con Giorgio Napolitano ho fatto il mio primo comizio in piazza a Napoli. Era l'agosto del 1964, a conclusione di una manifestazione ed un corteo per il Vietnam e contro i bombardamenti americani nel golfo del Tonchino. Napolitano era il segretario della federazione comunista napoletana, e già affermato dirigente nazionale, ed io giovanissimo segretario di una sezione con centinaia di iscritti in gran parte operai di fabbrica e lavoratori.

Da allora ci siamo frequentati per interi decenni nel PCI, nelle forze politiche poi nate da quel ceppo, e soprattutto nei rapporti istituzionali. È proprio su Napolitano uomo delle istituzioni, ed in primo luogo Presidente della Repubblica, che vorrei fare qualche riflessione ed esprimere un mio ricordo.

La sua stella polare, nei lunghi nove anni al Quirinale, è stata sempre il ruolo di garante dell'unità nazionale: istituzionalmente, politicamente e culturalmente. E l'anniversario dell'unità, i 150 anni, è caduto proprio nel pieno del suo mandato. Napolitano ha saputo valorizzarlo nel modo più giusto. Lo ha vissuto come una grande occasione per ragionare su un Paese che ha alle spalle una storia recente di unità e ancora un forte divario tra Nord e Sud. In questo ha espresso bene i valori della grande cultura meridionale ma anche di quella napoletana, di suoi maestri come Benedetto Croce e Giorgio Amendola. Questo richiamo ad un ruolo di garanzia nazionale è stato centrale e da questo ruolo sono discese le sue posizioni e decisioni. Grazie a questo suo sforzo si è prodotta una maggiore consapevolezza verso l'unità nazionale.

In questo ambito vorrei ricordare un episodio di molti anni fa che mi riguarda. Era il 1996 e a Milano, alla convenzione dell'Ulivo per lanciare la candidatura di Romano Prodi a Palazzo Chigi, usai con grande forza la parola Patria: scelta inusuale, allora, in un incontro della sinistra. Non faceva parte del nostro vocabolario. Sarà emersa dalla mia sensibilità di Sindaco di Napoli, dal mio inconscio pensando alla nazione, alla patria napoletana come fermento culturale, ed anche da un comune retroterra culturale con Napolitano. Tanto che Giorgio, in quella occasione, si disse molto contento della parola che avevo sdoganato. Su questa strada, poi, Napolitano è andato giustamente più avanti. Lui, da napoletano, da meridionale, per la sua formazione giovanile, ha sempre avuto una prospettiva nazionale ed europea, lontano da una visione del paese chiuso in sé stesso, nel proprio provincialismo.

Assieme al ruolo di garante dell'unità nazionale, Napolitano ha avuto il merito di rafforzare la tutela e il rispetto delle istituzioni democratiche. In questo si ritrova il meglio della cultura politica del PCI, la cultura dalla quale Napolitano stesso proviene e che faceva parte del Dna di altri grandi dirigenti Comunisti come Umberto Terracini, Pietro Ingrao, Nilde Iotti e di Enrico Berlinguer. Le istituzioni, prima di tutto, rispetto non solo al proprio partito ma pure alle maggioranze che li hanno eletti. L'essere stato un uomo delle istituzioni ha favorito molto nel 2006 la sua elezione a Presidente della Repubblica. È doveroso sottolineare che poi Napolitano ha saputo svolgere il suo ruolo di Presidente garantendo tutti, chi lo aveva eletto e chi non l'aveva eletto. Allora nel 2006, un candidato forte al Quirinale era Massimo D'Alema, già segretario del partito e premier. Ma pur essendo visto, ingiustamente, come il protagonista dell'inciucio con il centrodestra, paradossalmente veniva considerato come troppo comunista, più di Napolitano che aveva una storia nel PCI più lunga. È che Napolitano si caratterizzava di più come uomo delle istituzioni e lo è stato fino alla fine.

Naturalmente ci sono state discussioni e, in certi momenti opinioni diverse. Per esempio, sulla gestione della crisi nell'autunno del 2011.

La crisi riguardava la Spagna e l'Italia. La Spagna scelse di andare al voto. Lo decise Zapatero che stava al governo, pur consapevole che elezioni

anticipate, come poi avvenne, potevano favorire i popolari. Si scelse di dare la parola ai cittadini e questa scelta fu giusta, anche per i risultati che vennero in economia. In Italia il centrodestra non spinse per il voto. Solo Giuliano Ferrara parlò di votare sotto la neve. Neanche il centrosinistra chiese, in modo chiaro e forte, le elezioni che avrebbe potuto vincere. Il PD era diviso. Una parte del partito frenava sull'ipotesi di elezioni anticipate. Lo stesso Bersani non voleva apparire come chi metteva gli interessi del partito e i suoi personali davanti a quelli del Paese. In questo contesto fu determinante il parere di Napolitano contrario alle elezioni anticipate e favorevole alle larghe intese guidate da un tecnico come Monti. Questa determinazione nasceva da una cultura politica che aveva sempre vissuto le elezioni anticipate come un trauma da cui tenersi lontani. Qualcuno poi, da destra, ha gridato al complotto. Ma quale fantomatico complotto, via. L'alta preoccupazione di Napolitano era la stabilità, la convinzione che sarebbe stato troppo rischioso per l'Italia votare come avevano fatto in Spagna. Meglio, secondo lui, una scelta più ordinata, affidata ai tecnici. La mia opinione era che fosse più giusto fare decidere gli elettori.

Napolitano è stato anche il primo Presidente ad essere rieletto per una seconda volta. Sarebbe stato meglio per il Paese che il Parlamento non fosse stato costretto a chiedere la sua rielezione. E sarebbe stato meglio anche per Giorgio, si sarebbe risparmiato alcune amarezze che lo hanno angustiato in quei due anni. In ogni caso penso che Giorgio abbia servito il Paese con tutte le sue forze per nove anni. E ha lasciato proprio perché sentiva di non avere le stesse forze di prima.

Infine, il suo rapporto con Napoli. È sbagliato pensare a Napolitano come un Presidente napoletano perché è stato un vero Presidente italiano, dell'unità nazionale. Per Napoli ha sempre avuto grandissima attenzione, vicinanza e partecipazione, come i suoi predecessori Scalfaro e Ciampi. Giorgio ha cercato di esprimere il proprio amore, il suo affetto per la Città in modo misurato e giusto. È stato un rapporto forte. Napolitano ha sempre avuto un orecchio attento su Napoli e lo ha sempre mantenuto vivo grazie ai legami istituzionali, sindacali, imprenditoriale e personali.

Da Salerno a Bruxelles. *Les choses de la vie* (C. Sautet, 1970)

Andrea Manzella

1953-1956. In quegli anni abitavo a Salerno e facevo il pendolare con Napoli per l'università. A fine settimana il treno dei pendolari era quasi vuoto ed io lo riprendevo per andare a vedere i film "con dibattito" al Circolo del Cinema di Napoli. Li proponeva un giovane comunista, Riccardo Napolitano (seppi, dopo la sua morte, nel 1993, che girava anche splendidi documentari "sociali", che però teneva "nel cassetto"). Diverse volte partecipava alla discussione, e la guidava anche suo fratello Giorgio, il deputato. Fu così che lo conobbi e sempre poi ritrovai nelle cose diverse della vita quello stesso rigore di analisi, che allora dispiegava dopo i film (oggi non si ha idea di quanto nella cultura dei giovani in quegli anni pesasse la "cultura del cinema"). Poi tornavo alla stazione di piazza Garibaldi.

1984. Scrivevo in quel tempo sulla *Stampa* di Torino. Giorgio Napolitano era il Presidente del gruppo del PCI alla Camera. Venne il governo Craxi e il "decreto di San Valentino" sulla scala mobile (quello di cui ancora oggi, trent'anni dopo, nell'eterna Italia, si discute). I giornali parlavano di «blanda operazione di ostruzionismo» iniziata dal gruppo comunista, pur dopo aver ottenuto vari emendamenti al decreto. E scrivevano anche che fosse «prevalsa la linea di Berlinguer su quella di Napolitano-Chiaromonte, più disponibile verso il PSI». Con Giorgio, allora, ci conoscevamo appena; ed io seguivo molto poco la vita interna dei partiti. Mi interessavano, come di consueto, le scelte istituzionali e i comportamenti parlamentari. Scrissi perciò, il 20 maggio, un editoriale che cominciava ricordando che: «il PCI aveva aderito gradualmente ad una linea di riformismo istituzionale, fatta anche di seria elaborazione scientifica, in un arco temporale che andava da Laconi a Napolitano, passando attraverso le cruciali esperienze di Ingrao e della Jotti alla presidenza della Camera dei deputati». E che quindi non appariva «chiara la reale portata del ritorno dei comunisti all'ostruzionismo. Significava che non accettavano più la riscoperta del principio di maggioranza come decisivo passo per un sistema ove l'alternativa fosse possibile?». Domandavo ancora:

«la situazione è di rottura rispetto alla faticosa trama di piccole riforme istituzionali pazientemente portate avanti in quello stesso Parlamento sotto accusa? Oppure è la stessa situazione che Eduardo De Filippo immortalò nel suo *Natale in casa Cupiello*: “il presepio non mi piace”?».

Giorgio Napolitano rispose due giorni dopo, il 22 maggio, con una lettera al direttore che vale la pena riportare, anche come esempio di una politica che univa ragionamento e rispetto:

Signor Direttore,

Andrea Manzella ha svolto domenica sul suo giornale acute e preoccupate considerazioni in rapporto a recenti vicende parlamentari e politiche e ha sollevato interrogativi che riguardano il partito comunista. Egli ricorda e valorizza il processo di ripensamento e di ricerca di larghe convergenze attorno a concrete ipotesi di riforma del quadro istituzionale e più specificamente dei regolamenti parlamentari, processo culminato nella convocazione della Commissione Bozzi e nell'introduzione e positiva sperimentazione, alla Camera, della «sessione di bilancio», con la determinante adesione dei comunisti. Si può ritenere che questo «prezioso filo» si stia rompendo?

Dico subito che anch'io la considererei una «sciagura», essendo convinto che per rinsaldare il rapporto tra istituzioni democratiche e paese reale e per sventare insidie autoritarie, siano indispensabili e urgenti molteplici riforme, su alcune delle quali la Commissione Bozzi potrebbe giungere a conclusioni concordate; ed essendo altresì convinto che un processo di riforme istituzionali sia necessario al fine di favorire e garantire il «passaggio» – non direi, come Manzella, con formulazione insieme eccessiva e riduttiva, «dalla pratica del compromesso permanente alla possibilità di decisioni governative non contrattate» – ma da una condizione di «democrazia bloccata» a una prospettiva di libero accesso per tutte le forze democratiche e di non traumatico ricambio nel governo nazionale.

Negli ultimi mesi, purtroppo, un grave strappo c'è stato. Ma esso non è venuto dall'ostruzionismo comunista. Questo ha rappresentato una risposta, certamente eccezionale e fortemente motivata, in termini di principio, dalla «convinzione» – come ha obbiettivamente ricordato Manzella – di dover rea-

gire a un provvedimento del governo tale da condurre a «un'alterazione intima della Costituzione». E da ultimo ha rappresentato, sul secondo decreto, una risposta alla manifesta coartazione compiuta dal governo col ricorso alla fiducia sull'articolo della legge di conversione, contro un'opposizione che non stava conducendo alcun ostruzionismo.

Né si tratta solo di questo. Siamo ormai di fronte a un complesso di comportamenti e atteggiamenti, da parte sia del Presidente del Consiglio, sia del segretario del Psi, tendenti ad addossare al Parlamento la colpa maggiore o esclusiva delle disfunzioni istituzionali e a ferirne il prestigio e l'autonomia. E siamo di fronte a orientamenti, esplicitamente affermati in seno a partiti della maggioranza, volti non solo a prefigurare ipotesi da noi giudicate pericolose di riforme istituzionali e regolamentari, ma anche a negare la necessità di larghe intese quando si tratti di riforme di questa natura.

Credo che le mie siano constatazioni obbiettive, non mosse da pregiudiziale ostilità verso chi guida il governo (il «costruttore del presepio», come dice Manzella) e neppure strumentalmente ricavate dalla nostra dichiarata opposizione alla politica del governo. Esprimiamo preoccupazione e allarme per la linea di tendenza che viene espressa «in materia istituzionale» dal vertice del governo e da settori della maggioranza. Ed è su questo terreno che una decisa correzione comunque si impone per consentire – secondo l'auspicio di Manzella – un'ulteriore evoluzione riformatrice ed anche, in tale quadro, una riaffermazione del «principio maggioritario», purché si abbia – sulla scorta dell'aurea lezione di Edoardo Ruffini – il senso della complessità di siffatto principio e dell'equilibrio da osservare nell'applicarlo».

Solo tantissimi anni dopo, dal libro di suo figlio Giulio, ho appreso che in quegli stessi giorni Napolitano scriveva, contro quelle forme di “blando ostruzionismo”, un'altra e ben più amara lettera “interna”, diretta ad Enrico Berlinguer, ponendo apertamente la questione delle sue dimissioni da capogruppo.

1994. Napolitano aveva scritto forse il più dolente dei suoi libri *Dove va la Repubblica*. Parla dei due anni che hanno visto il tramonto della “Repubblica dei partiti” e che Giorgio aveva vissuto come Presidente della Ca-

mera dei deputati. Era l'11 novembre e "tutto" era avvenuto. Lo presentammo con Giuliano Amato, Massimo D'Alema, Leopoldo Elia e c'era anche Giuliano Urbani che del governo della cesura – il primo Berlusconi – era già Ministro. Ricordo l'atmosfera cupa: qualcuno di noi parlò di un "suicidio consapevole" del Parlamento: prima con la radicale riforma dell'immunità parlamentare, poi con la nuova legge elettorale. Qualcuno, però, già da allora pensava che si fosse trattato di un "suicidio assistito", se non addirittura "indotto" dal Capo dello Stato, Scalfaro – che assisteva anche lui a quella presentazione – protagonista di uno scioglimento anticipato "contro" una maggioranza parlamentare. Ma Giorgio Napolitano al di là del rammarico e del rancore diffusi, vide quel che davvero contava allora, in quel preciso momento: aver evitato «*i processi di disgregazione istituzionale incontrollabili. E pur nella transizione, tuttavia governare*». Era il richiamo alla profondità delle istituzioni, l'indicazione tranquilla della base da cui ripartire.

2001. C'era stato il passaggio della proprietà dello storico quotidiano comunista *l'Unità* dai DS (allora si chiamavano così) ad una cordata di imprenditori. Ero stato nominato Presidente di quel Consiglio di amministrazione. Direttore era l'amico, brillantissimo scrittore, Furio Colombo. Ma domenica 21 ottobre avvenne il *patatràc*. Mi godevo all'aperto una bellissima "ottobratura" romana quando mi colse una vibrante telefonata di Giorgio furioso. Su *l'Unità* aveva esordito Antonio Tabucchi (il grande scrittore di *Sostiene Pereira*) con uno strampalato articolo *Italia, un paese alla deriva*. Si trattava interamente di un furibondo attacco al Presidente della Repubblica Ciampi, "colpevole" di aver affermato in un suo discorso che i giovani che nel 1943 seguirono la Repubblica dei fascisti «lo fecero credendo di servire ugualmente l'onore della propria Patria». Tabucchi lo accusava spietatamente di «falsità storica grossolana». E scriveva: «Ciampi non si può permettere di dire ciò che vuole perché dall'alto della sua carica, fornendo informazioni errate ai giovani, disorienta gravemente l'opinione pubblica italiana. Il *blanchissage* di Salò è cominciato da tempo. Del suo iniziatore, il deputato ex comunista Violante, si dice avesse ambizioni di Capo dello Stato e dunque dovesse conquistarsi le simpatie della destra in Parlamento. Ma Ciampi è già

Presidente della Repubblica, le simpatie della destra se le è già conquistate; Infatti, è stato eletto all'unanimità e la destra, compresi gli ex fascisti, sono entusiasti di lui. L'Italia oggi ha un Presidente della Repubblica che per difendere l'unità del paese va a riesumare coloro che nel '43-'45 fecero le scelte peggiori». Non avevo ancora letto i giornali: Furio, come era normale, non mi aveva minimamente prevenuto. Quando lessi, compresi tutta la gravità dell'indignazione di Giorgio. Quell'articolo sorpassava la soglia del civile dissenso contro chi in quel momento e con la sua storia personale rappresentava un'idea dell'Italia completamente diversa da quella imputatagli. Chiamai l'ANSA e comunicai le mie dimissioni immediate. «Per ragioni personali»: non volevo creare problemi nella struttura del giornale. Le chiesi a Furio il giorno dopo con una difesa del *free speech*. Ma non convinse. Quella rottura aveva buone ragioni: e Giorgio le aveva subito avvertite, a prima lettura. Mi fu quindi chiaro quel che dovevo fare.

2016. Ero a Bruxelles ed era il 23 di aprile, «il più «crudele dei mesi», si dice, quando mi giunse il più terribile e amaro rimprovero di Giorgio. Era successo che era stato diffuso il documento dei «terzisti» sull'imminente referendum. E io ero tra loro. Il progetto di riforma costituzionale del governo Renzi aveva diviso in tre la società dei costituzionalisti. Quelli del «Sì» che dichiaravano che nel progetto «c'è molto di quel che serve, e non da oggi». Quelli del «No» che vi vedevano la «violazione dei principi supremi dell'ordinamento costituzionale». E infine quelli che giudicandolo «pur originato da condivisibili intenti di miglioramento» ne scorgevano preoccupati «una potenziale fonte di nuove disfunzioni del sistema istituzionale». Un dissenso tecnico, insomma. In quella prolungata campagna «riformista» ero stato in disparte dagli affollati dibattiti e comitati succedutisi. Mi ero persuaso a firmare da certi rilievi di Enzo Cheli appena il giorno prima. Erano rilievi giusti: dal cucinino di Palazzo Chigi era venuto fuori, a memorabile esempio, persino un nuovo testo dell'articolo 70 della Costituzione dove, al posto dell'unico comma di 9 parole erano spuntati otto commi di 441 parole. E questo solo per attenuare e non «superare il bicameralismo paritario» che Napolitano aveva definito «tabù da infrangere, innanzitutto». Ma nei refe-

rendum non c'è spazio tra il No ed il Sì. Pur riluttante, la nostra posizione era alla fin dei conti per il No. Giorgio vide allora in me un amico che era mancato nella battaglia finale che lui in un certo senso aveva patrocinato. E da quel suo punto di vista “militante” aveva magari ragione (quale che fosse la “stranezza” di quel testo...). Ma passò presto quella bufera e di essa non rimase traccia quando lo andavo a visitare di mattina a Palazzo Giustiniani e lo trovavo intento alla sua epica macchina per leggere. Indomito *fighter*.

2024. A Bruxelles il tradizionale “giorno della memoria” a ricordo degli euro-deputati da ultimo scomparsi, si tenne la sera del 9 aprile. Nella piccola, raccolta cerimonia, apparve per qualche momento, il ritratto inatteso di un Napolitano giovane, sul grande schermo nell'aula del Parlamento europeo. Nella legislatura 1999-2004 vi aveva presieduto la Commissione Affari costituzionali. E Íñigo Méndez de Vigo (il brillante deputato spagnolo che nel 2000 era stato protagonista della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione) ne ricordava ancora, divertito e ammirato, il “piglio” della sua direzione: «quando presiedeva lui, nessuno poteva fiatare, nessuno poteva arrivare in ritardo». La burocrazia parlamentare mi aveva assegnato solo centocinquanta parole per il necrologio ufficiale. Tentai di riassumere, per quel libretto europeo, le tantissime cose scritte su di lui:

Giorgio Napolitano è stato Presidente della Repubblica italiana dal 15 maggio 2006 al 14 gennaio 2015, il primo Presidente eletto per due mandati consecutivi. Ma è stato soprattutto un grande europeista. Per Napolitano l'avvenire dell'Italia, non doveva, non poteva, prescindere dall'orizzonte europeo. Diceva: «l'identità e la funzione dell'Italia possono dispiegarsi solo in una prospettiva di sviluppo nuovo e più avanzato dell'integrazione europea». Il suo richiamo all'Europa non era retorico, era anche frutto di un cambiamento di rotta all'interno del suo partito, il Partito Comunista Italiano: cambiamento per il quale Napolitano si era battuto sul piano politico e culturale. Era andato di pari passo, questo richiamo europeo, con il maturare della scelta atlantica.

Per Napolitano quella europea è stata una scelta di campo, una scelta di vita, una scelta di libertà. Non era un'Europa qualsiasi, quella a cui si ri-

feriva era l'ideale, il progetto di un'autentica integrazione europea, un ideale alimentato dalla sua ammirazione per Altiero Spinelli, che aveva voluto eleggere al Parlamento europeo. Questa idea di un'Europa più unita, di un'integrazione capace di renderla più forte sul piano geopolitico è stata la bussola di Napolitano nel corso dei decenni. Fu Presidente della Commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo, partecipò alla stagione del confronto costituente promosso dalla Convenzione per la riforma dei Trattati e vi partecipò attivamente. Prendeva sul serio la democrazia, Giorgio Napolitano, e per lui la democrazia in Italia, come in Europa, era innanzitutto il Parlamento.

Suonavano il *Preludio* di J.S. Bach. C'era anche il figlio Giovanni. Pensavo a quel ritratto da giovane: quasi come al Circolo del Cinema, a Napoli.

La Fondazione Napoli Novantanove e la storia di una lunga amicizia

Mirella e Maurizio Barracco

Nell'ottobre 1984 nasce la Fondazione Napoli Novantanove con l'obiettivo prioritario di contribuire alla conoscenza, alla promozione e alla valorizzazione del patrimonio culturale di Napoli e del Mezzogiorno. Le attività della Fondazione, pur nella loro diversità, sono tutte parte di una medesima strategia. I restauri, i convegni, le pubblicazioni, le mostre, i progetti speciali sono lo strumento per raggiungere un fine più ampio: agire concretamente nel tessuto sociale, sensibilizzando la cittadinanza ad una maggiore attenzione e ad una nuova consapevolezza dei beni culturali, nella convinzione che il patrimonio culturale possa rappresentare una grande opportunità per il risanamento della città, un elemento di identità e di forte coesione, una nuova fonte produttiva. Il Presidente Napolitano sin dall'inizio ci ha accompagnato seguendo con attenzione la nostra attività legata alla promozione della cultura in quella che era la sua città. Nel 1988 fu con noi quando inaugurammo il restauro dell'Arco di Trionfo di Alfonso d'Aragona

in Castelnuovo con una cerimonia pubblica diretta a far conoscere alla città la sua storia, con una lezione del professor Nicola Spinosa in piazza.

Il primo dei tanti incontri con le scuole è stato nel 1993 a Napoli, a Santa Chiara, quando era Presidente della Camera, nell'occasione della Cerimonia di adozione delle prime duecento scuole del progetto della Fondazione Napoli Novantanove *La scuola adotta un monumento*: «Adottare un monumento non significa solo conoscerlo ma anche prenderlo sotto tutela spirituale e dunque sottrarlo all'oblio e al degrado, averne cura, tutelarne la conservazione, diffonderne la conoscenza, promuoverne la valorizzazione».

Nel 1993 Insieme per strada nella prima delle giornate *Monumenti Porte Aperte* che vide coinvolte un milione di persone in giro per la città alla scoperta di quei tesori, fino ad allora sconosciuti. Grazie a tutte le istituzioni cittadine, che su invito della Fondazione Napoli Novantanove hanno aperto le porte di circa duecento monumenti (molti dei quali normalmente chiusi perché in corso di restauro o per mancanza di personale di custodia, o ancora perché di proprietà privata), Napoli è diventata un grande museo aperto, accessibile a tutti. E, per la prima volta, i cittadini hanno potuto percorrere itinerari culturali tradizionalmente riservati agli studiosi e a ristrettissime fasce del turismo più qualificato, e fruire la città nell'insieme dei suoi spazi storici e monumentali. Grazie alle *Porte Aperte*, la comunità ha vissuto una straordinaria esperienza di conoscenza, ma soprattutto di riappropriazione della propria memoria storica e della propria identità ed ha potuto intravedere le opportunità di sviluppo legate alla valorizzazione del patrimonio culturale.

Nel 2009 il Presidente della Repubblica invita al Quirinale la Fondazione con una delegazione di docenti e studenti del progetto *La scuola adotta un monumento* per ringraziarli dell'impegno profuso nel progetto.

Nel 2014 riceviamo dal Presidente Napolitano una targa in ricordo dei 30 anni del progetto *La scuola adotta un monumento* che è arrivato a coinvolgere 1500 scuole dal nord al sud del paese e, ancora oggi, sempre più attivo anche nell'Unione Europea, in Brasile a Porto Alegre e in Argentina a Buenos Aires.

Ma non ci siamo fermati...

Lezioni di arte della politica per un'esule istriana a Napoli

Rosita Marchese

Giorgio Napolitano ha interpretato la politica come arte, vissuta e trasmessa all'interno di una visione umanistica ampia, basata sull'etica del fare. Ho assorbito da lui questo approccio e questa visione gradualmente, sin da quando negli anni Ottanta, giovanissima, sono entrata nel gruppo regionale del PCI, mi fu data l'opportunità di sostenere la sua attività politica in Campania. Non potevo immaginare all'epoca che, quella mia adesione entusiasta ed istintiva, avrebbe rappresentato l'inizio di un percorso di continuo arricchimento intellettuale ed umano, che si sarebbe trasformato poi nel privilegio di un'amicizia sincera e duratura.

In quegli anni curavo la sua fittissima agenda, lo seguivo negli incontri di partito e con i cittadini, lo osservavo modulare i discorsi in base alle circostanze ed agli interlocutori: il fattore comune che manifestava in ogni occasione, nel porsi in relazione con l'altro, era sempre il rispetto. Poco tempo dopo, negli anni Novanta, la necessità di calarsi pienamente nel mondo e nella vita dei cittadini, oltre le attività partitiche, ci condussero alla ricerca di una sede per sviluppare concretamente la sua azione sul territorio; ne trovammo prima una nel quartiere di Fuorigrotta – dove io, da dipendente Rai, dal '66 avevo militato nella cellula che faceva capo proprio alla sezione di quel quartiere – quindi poco dopo un'altra più ampia in via Santa Lucia.

Quello che avrebbe dovuto essere per me un tempo destinato al lavoro di segreteria divenne invece il tempo dell'accrescimento culturale e politico. Stare al suo fianco si è rivelata una vera scuola di vita. Non c'era convegno o dibattito sui più vari argomenti, prima dei quali non mi suggerisse di leggere questo o quel titolo, di approfondire questa o quella ricerca, così da offrirmi, occasione dopo occasione, la possibilità di stimolare la mia curiosità ed accrescere le mie conoscenze. Stargli vicino sebbene non potesse significare sostenere il suo passo – per me e non solo per me, era impossibile – di certo induceva a sperimentare costantemente una tensione al miglioramento e questa modalità, nel tempo, ha costruito un tesoro ineguagliabile di

cultura sul quale tuttora è basata la mia vita. La sua visione politica ampia aveva come baricentro l'europeismo: più volte in proposito mi ha suggerito di leggere i saggi di Jaques Delors. Appassionato e competente dei linguaggi del cinema, del teatro e della letteratura, apprezzava molto che io, negli anni Settanta, già lavoratrice e madre di due figli, mi fossi laureata in Lettere proprio con l'indirizzo in quelle discipline che amava tanto. Sono testimone che per lui la politica non era un settore altro rispetto a queste passioni, ma ne era la macro-visione, la prosecuzione di quelle arti con un'altra lingua, un altro metodo. Come per un pittore, ogni dettaglio è meticolosamente definito, per uno scrittore ogni parola è levigata, per un attore ogni gesto è studiato, così per il Presidente, la politica era ferrea e rigorosa preparazione, cura dei particolari, attenzione, direi scientifica, alle dinamiche della convivenza civile. Ma era soprattutto assunzione di responsabilità per onorare la quale coniugava l'alta visione della complessità anche filosofica con la prassi del fare, per raggiungere concretamente gli obiettivi.

Se posso consentirmi, poi, oltre il Presidente, l'elegante uomo politico, il maestro di "res pubblica", per me c'è stato anche l'uomo Giorgio, l'amico fidato, il primo cui si telefona quando accade una cosa importante o anche drammatica come la malattia di mio marito. In proposito c'è un episodio che testimonia la sua sensibilità: capitava che ci frequentassimo spesso nelle sere d'estate a Capri anche la cara Clio; mio marito, già in precarie condizioni di salute, una sera li invitò a ristorante per trascorrere una serata insieme; Giorgio, conoscendo la sua situazione, per evitargli l'affaticamento di salire in paese e la preoccupazione di non poter affrontare una serata fuori casa, s'impose con la sua amicizia ed eleganza, dicendo che per nulla al mondo avrebbe rinunciato agli spaghetti a vongole come soltanto io avrei potuto cucinarli e che quindi la serata assieme la avremmo trascorsa a casa nostra.

Mi preme infine raccontare un rilevante accadimento politico di cui sono stata testimone che sintetizza perfettamente le doti umane dell'uomo Giorgio e quelle politiche del Presidente. Sono nata ad Umago ed ho una storia dolorosa da esule istriana che Napolitano conosceva bene: da bambina, con tutta la mia famiglia, in piena notte, fummo costretti a scappare dalla no-

stra terra, per evitare persecuzioni e salvarci la vita, senza poter portare nulla con noi, lasciando le nostre cose e la nostra storia alle spalle; approdammo prima a Trieste, poi a Napoli, in un campo profughi allestito nel bosco di Capodimonte, ed all'inizio andammo avanti con grandissime difficoltà; i miei genitori non sono mai più voluti tornare nella loro terra e sono morti da esuli prima del 2011.

La Croazia ha avuto accesso all'Unione Europea al termine di un percorso lungo e complesso. Il 14 luglio del 2011 il Presidente Napolitano tenne un discorso dinanzi al parlamento della Repubblica Croata a Zagabria, nel quale annunciò che nel settembre di quello stesso anno si sarebbe tenuto un incontro a Pola nel segno della riconciliazione, lasciando alle spalle le tragiche ferite del passato nel segno di una più ampia visione europeista e di una fiduciosa visione del futuro, raccogliendo i sentimenti che animano le giovani generazioni.

Il 3 settembre del 2011 si chiuse il negoziato con la Croazia e lui da Presidente della Repubblica doveva andare a Pola ad incontrare il Presidente Josipović a siglarne la firma. Il Presidente conosceva bene la mia storia di profuga e quell'occasione si presentava alla mia vita come un'opportunità di tornare nel luogo che c'era stato negato, dal quale le nostre radici furono strappate; gli chiesi di poter andare con lui ed assistere a quell'evento che stava cambiando la storia, proprio quella storia che avevo vissuto sulla mia pelle, lo dovevo alla memoria dei miei genitori. Lui accettò con comprensione e generosità.

L'incontro si tenne a porte chiuse, non era consentito accedere nemmeno ai giornalisti. Il Presidente diede il mio nome alla lista dell'Ambasciata, tuttavia nel momento di entrare, per un disguido non risultò il mio accredito e così rischiavo di restare fuori. Non andai via, rimasi sulla soglia d'ingresso, e da lontano vidi avvicinarsi la sua elegante figura.

Il Presidente capì a volo che qualcosa non aveva funzionato, mi mise la mano sulle spalle e, senza proferire parola, con un gesto di grande naturalezza che per me vale una vita, mi fece entrare con lui. La mia presenza lì ha costituito l'ennesimo insegnamento del Presidente: la necessità di andare oltre

le ferite personali, di trasformare la tentazione del rancore in occasione per allargare la propria visione verso un bene più grande, di guardare e costruire una casa comune a tutti, in cui si è capaci di rispettare e riconoscere le ragioni degli altri.

A chiusura di quello storico incontro, la sera, si tenne un concerto celebrativo nell'arena di Pola, durante il quale mi commossi profondamente ascoltando gli inni nazionali italiano e croato e, a proposito di linguaggi dell'arte nelle sue varie espressioni e della politica nelle sue più alte forme, grazie a Giorgio, grazie a Napolitano, grazie al Presidente, quelle armonie musicali furono per me la traduzione musicale dell'espressione massima della politica.

Otto visite a Giffoni

Ugo Carpinelli

In quel mese di giugno del 1992 arrivammo da tutte le Federazioni campane del Partito nel grande salone di via dei Fiorentini a Napoli: ci attendeva per un saluto il neoeletto Presidente della Camera dei deputati Onorevole Giorgio Napolitano. Alle fine dell'incontro gli donai una piccola bussola in ottone d'antiquariato, un oggetto simbolico, che evocava la rotta della sua lunga navigazione nel mare della politica solcato sempre con dignità ed onore in perenne difesa dei valori costituzionali.

Nel mese di luglio fu ospite del Giffoni Film Festival, era la prima volta che veniva a Giffoni Valle Piana. Ci sarebbe tornato altre sette volte in veste politica ed istituzionale. Nel giugno del 1993 da Presidente della Provincia organizzai la sua partecipazione alla regata storica delle Repubbliche Marinare ad Amalfi. La sera prima pernottammo all'Hotel Palumbo di Ravello, cenammo insieme con la signora Clio e mia moglie Rosaria.

Da quel giorno lentamente la nostra iniziale conoscenza divenne un rapporto umano e politico, un'amicizia che è durata per più di trent'anni di cui sono particolarmente fiero ed orgoglioso. Alle elezioni comunali del 1995

venne ad incoraggiarci, ci suggerì equilibrio e concretezza amministrativa, vincemmo e fui eletto Sindaco: Napolitano ci aveva portato fortuna. Alle politiche del 1996 venne a sostenere la mia candidatura alla Camera dei deputati nelle liste dell'Ulivo nel collegio di Battipaglia. Purtroppo, in quella tornata elettorale nella nostra provincia ci fu un memorabile 13 a 0 a favore del centrodestra. Mi consegnò questa dedica ad una foto ricordo del comizio a Battipaglia in Piazza Aldo Moro: *a Ugo Carpinelli in ricordo di una comune occasione di impegno politico e in segno di affettuosa amicizia*.

Da Ministro dell'interno nel giugno del 1998 venne ad inaugurare la nuova caserma Carabinieri. Mi telefonò per concordare nei minimi dettagli il programma, sarebbe arrivato il giorno prima e gli chiesi dove aveva deciso di pernottare insieme alla Signora Clio, e mi rispose diretto: Ugo, *saremo ospiti a casa tua*. Mia moglie naturalmente andò in fibrillazione, avrebbe dovuto preparare con cura l'ospitalità. I funzionari della Questura ispezionarono la casa per motivi di sicurezza, comunque tutto si svolse come previsto e senza problemi. Quel 28 giugno del 1998 circondati da un mare di gente ci fu il taglio del nastro, nel suo intervento disse: «dobbiamo compiacerci del fatto che qui ci sia un livello di sicurezza e quindi di tranquillità per i cittadini molto superiore al livello di sicurezza di altre zone anche vicine del Salernitano». Conservo una meravigliosa foto con il Presidente, la Signora Clio, mia moglie Rosaria e i miei tre figli Enrica, Angelo e Alfredo. Tornò l'anno successivo da capolista al Parlamento Europeo, ma mi disse: «sarò a Giffoni alle 17 perché subito dopo alle 19 dovrò essere ad Avellino». Era l'unica possibilità che mi offriva. Non fu facile riempire il Cinema Valle nel primo pomeriggio, ma ci riuscimmo e fu un grande omaggio pieno di entusiasmo al nostro Europarlamentare del Mezzogiorno. Dopo diversi secoli di abbandono il Convento trecentesco di San Francesco rischiava il crollo definitivo. Realizzammo un recupero con i fondi europei e il Presidente ci diede una mano decisiva per ottenere il finanziamento necessario a demolire la palazzina che ne deturpava la facciata. Venne ad ammirare estasiato le volte del chiostro e gli affreschi restaurati. Per celebrare l'inaugurazione si esibì il violinista Uto Ughi.

Il 2005 fu un anno speciale, il Comune di Giffoni gli conferì la cittadinanza onoraria con la seguente motivazione: *personalità di spicco nel panorama politico nazionale ed europeo si è sempre distinto per il suo impegno meridionalista*. Nel giugno dello stesso anno alla terrazza Caffarelli a Roma festeggiammo il suo ottantesimo compleanno. A settembre quando apprendemmo della sua nomina a Senatore a vita festeggiammo in piazza Mercato con un brindisi collettivo: il suo straordinario impegno nelle istituzioni continuava.

Il 10 maggio del 2006 fui avvisato dalla sua segretaria Elvira che ci sarebbe stata la votazione decisiva per il Quirinale. Arrivai di buon'ora a Palazzo Giustiniani, lo salutai mentre era in compagnia del professore Carlo Guelfi, il momento era delicato. Nell'anticamera con me c'erano oltre a Elvira e l'altra storica segretaria Viviane, Ciro Accetta e Federico Geremicca sotto l'occhio vigile del caposcora Davide Lorenzini. Elvira mi disse che sarei potuto restare fino al raggiungimento del *quorum*. Conteggiammo i voti uno ad uno a quota 505 esultammo di gioia e ci abbracciammo. La metamorfosi era compiuta: nell'arco di poche ore da Senatore a vita Giorgio Napolitano divenne Presidente della Repubblica. Quella fu davvero una giornata indimenticabile.

Il 21 novembre 2006 insieme al Sindaco Paolo Russomando fummo ricevuti al Quirinale per la consegna della cittadinanza onoraria. Purtroppo, inevitabilmente i miei incontri con il Presidente si diradarono pur continuando a sentirci in occasione dei suoi compleanni e delle festività natalizie. In una di quelle occasioni gli regalai l'opera omnia di musica slava, mi rispose con questo breve ringraziamento: «Caro Ugo grazie per gli auguri. Sei sempre esagerato. Non chiederei di meglio che ascoltare nei prossimi anni tutti questi dischi di grandi solisti russi. Ma ho l'impressione che non sia aria... affettuosamente».

Nel 2010 ricorreva il 40° anniversario del Giffoni Film Festival, dunque, si presentava l'occasione propizia. Manifestò la sua intenzione di essere presente. Infatti, venne a Salerno il 14 settembre, nella mattinata fu ricevuto in Comune e nel pomeriggio si recò in visita alla galleria d'arte Il Catalogo

dell'amico Lelio Schiavone. Nel primo dopoguerra la galleria era stata il cenacolo culturale e politico di Salerno frequentato dal poeta Alfonso Gatto e da Giorgio Amendola che di Napolitano era stato mentore. Il giorno dopo arrivò a Giffoni accolto calorosamente dalla popolazione, era un bentornato, questa volta da Presidente della Repubblica! Fu salutato da varie autorità, tra cui il Presidente del Giffoni Film Festival il professore Carlo Andria, il Cardinale Renato Raffaele Martino già Nunzio Apostolico all'O.N.U. Prima di entrare nel teatro, gli feci notare che la piazza antistante era intitolata al suo amico Altiero Spinelli e mi rispose con un sorriso di condivisione. Nel suo intervento disse: «l'idea e la realizzazione del Festival di Giffoni sono state qualcosa di irripetibile e di fecondissimo perché ha dato l'esempio di come si possa investire nella cultura». Subito dopo consumammo insieme un caffè e affettuosamente mi disse: «vedi, ti ho accontentato, sono venuto e ti dirò non immaginavo che questo Festival fosse diventato così importante».

L'ultima volta che ho incontrato il Presidente è stato nel 2013 a Napoli, a Palazzo Zevallos. La Fondazione Mezzogiorno Europa celebrava la nomina di Biagio De Giovanni ad Accademico dei Lincei e si presentava la sua ultima fatica letteraria *Europa, politica e passione*. Alla fine dell'incontro mi avvicinai e con quel napoletano misto all'italiano che solo lui sapeva pronunciare accarezzandomi il volto mi disse: «Ah, si venuto pure tu!» Mi sarei dovuto accontentare nel tempo solo di qualche scambio augurale come questo in cui rivela la sua profonda umanità: «Ti ringrazio per gli auguri e il dono proveniente dal "territorio" da me nel passato frequentato e sempre apprezzato. E in generale desidero dirti che quanto più mi inoltro negli anni, tanto più comprendo il valore, non solo di esperienze politiche condivise, ma di una costante mai venuta meno vicinanza e amicizia affettuosa. Un abbraccio e un augurio carissimo a moglie e figli». Il suo lascito politico-morale è enorme, la sua scelta di vita è scolpita nell'impegno politico e nelle istituzioni. Ci avvertì che il personalismo sarebbe stato il male oscuro della democrazia e forse in questo la nostra attività di *miglioristi* non è bastata ad arrestare la disastrosa avanzata dell'antipolitica.

La lezione di questo racconto breve è che in politica i rapporti umani contano e Giorgio Napolitano me lo ha dimostrato ancora una volta con questa dedica alla sua biografia: «A Ugo Carpinelli che ricorderà alcuni momenti di questa storia, in ricordo degli incontri degli anni passati a Giffoni». Infatti, ricordo.

Discussioni politiche e passeggiate capresi

Riccardo Esposito

La mia infanzia a Capri è stata caratterizzata dai continui richiami da parte della signora Elena alla coincidenza che vedeva la mia famiglia abitare, dal 1955 in poi, lo stesso appartamento (Villa Renato in via Valentino 13) affittato precedentemente, per vari anni nel secondo dopoguerra, dalla famiglia Napolitano. La signora Elena, che occupava il pian terreno di quella graziosa dimora, fino alla fine della sua vita evocò il ruolo quasi materno svolto nei confronti di quello che era diventato, intanto, “il Presidente” ma che per lei rimaneva “Giorgio”. E “il Presidente”, a testimonianza di questo affetto, si recherà più volte a incontrare a Capri l’ormai anziana “signora”.

All’epoca del mio trasferimento a Villa Renato un giovanissimo Giorgio Napolitano già aveva accolto e accompagnato Palmiro Togliatti che, dopo aver subito il famoso attentato del 1948, era venuto in viaggio di convalescenza sull’Isola. Non credo, però, che la mia successiva adesione al Partito Comunista Italiano, con tessera dal ’74 fino al ’90, sia stata in qualche modo determinata da questo domicilio in via Valentino 13.

L’occasione per riallacciare i rapporti con Napolitano, pur evocando sempre questa storia comune con le ovvie differenze generazionali, fu in occasione di un tentativo – attuato da una leva di giovani iscritti alla sezione Lenin di Capri – teso ad apportare radicali cambiamenti nella gestione locale del Partito. Lui era impegnato, in quegli anni, anche nella Federazione napoletana del PCI e, dopo aver ascoltato le mie osservazioni e critiche nei confronti dei “vecchi” compagni che dirigevano la Sezione, mi aprì un cassetto

colmo di documenti che riguardavano questa gestione e, contemporaneamente, tenne a evidenziare che non vi era stata la possibilità di un cambio in quanto non si era manifestata, ancora, una classe dirigente credibile e alternativa.

Napolitano mi aveva investito, così, di un compito che all'epoca mi sembrò impossibile. Nonostante questa consapevolezza ci ponemmo e ci proponemmo, io insieme ad alcune compagne e compagni giovanissimi prevenienti da comuni impegni nell'ARCI e nelle campagne referendarie, come gruppo alternativo. I frutti di questa forse presuntuosa autodeterminazione non si fecero attendere e la Federazione napoletana del PCI, finalmente, prese atto di una nuova generazione di dirigenti nata e cresciuta tra forti contrapposizioni, in accesi dibattiti interni e grazie a proposte politiche chiare e concrete.

Nonostante questo ruolo importante svolto da Napolitano nella formazione di un nuovo gruppo dirigente a Capri, la maggior parte dello stesso gruppo continuò a non esser d'accordo con le sue tesi a livello nazionale. Ricordo ancora, e amo ricordare a chi mi chiede oggi cosa fosse quel partito, l'episodio di quando, chiamati a dibattere le varie tesi presentate in vista del congresso nazionale in migliaia di congressi locali, provinciali e regionali, dopo aver votato in Sezione contro le tesi di Napolitano arrivammo, io e mia moglie Ausilia, nella Piazzetta di Capri dove lui era seduto al tavolino di un bar con la moglie Clio. Invitati, ci sedemmo e gli comunicammo con grande naturalezza di aver votato contro le sue idee e di aver convinto la maggior parte degli iscritti a votare nella stessa maniera: lui accolse la notizia con altrettanta naturalezza, andando oltre e chiedendo notizie sulla nuova gestione della Sezione. Era un partito dove la dialettica e anche la contrapposizione netta tra idee e proposte erano elemento fondante e costitutivo, allorquando si percepiva ancora vivo quell'"intellettuale collettivo" che ci legava in diversità e in un "comune sentire".

L'amicizia, mia e di Ausilia, con Napolitano e con Clio si rafforzò, ancor più, con l'elezione alla Presidenza della Repubblica. Nei suoi brevi soggiorni sull'Isola lui sembrava voler ribadire un'origine, riallacciare rap-

porti e ricordare lontane presenze. Amava recarsi in luoghi che, evidentemente, erano stati preferiti in altre epoche, come una certa panchina di fronte ai Faraglioni non lontana dalla casetta già abitata da Monika Mann, oppure quando voleva ritornare in un ristorante dove, secondo la sua opinione (ma non solo), si preparava ancora in maniera ortodossa e corretta lo spaghetti caprese alla “chiummenzana”.

A Capri, sarebbe tornato in maniera più stabile, insieme alla sua amata Clio, se non avesse dovuto impegnarsi in un gravoso prolungamento del suo impegno ai massimi vertici dello Stato. A Capri, ne sono certo, lui cercava qualcosa di perduto che non era solo la passata giovinezza ma era una bellezza e un suono che continuavano ad attrarlo e ad affascinarlo. Sono sicuro che, alla fine della sua lunga vita, abbia sognato di ritornare e passeggiare lungo le stradine della sua amata e lontana isola.

CAPITOLO II

LA POLITICA E LA SINISTRA

Come un dialogo tra Mann e Kafka: la politica e la sinistra in Italia e in Europa

Massimo Cacciari

Quando mi iscrissi al PCI alla fine degli anni Sessanta provenendo da una ormai lunga esperienza culturale e politica prima in “Quaderni Rossi” e poi in “Classe operaia” e “Contropiano”, ero certo che avrei trovato in Giorgio Napolitano un dirigente tanto preparato quanto “sordo” alle istanze critiche che intendevo far valere nei confronti delle organizzazioni storiche della sinistra. Avvenne esattamente l’opposto. Fu lui a voler seguire e concludere il congresso delle Sezioni universitarie venete del PCI nel ’71-’72, con un intervento di franco, appassionato confronto con le tesi del “movimento”. Fu lui ancora a concludere nel ’78 il convegno padovano sull’operaismo organizzato dalla Fondazione Gramsci del Veneto, cui parteciparono insieme a Tronti, Asor Rosa, Accornero anche esponenti dell’Autonomia padovana – ed eravamo alla vigilia del 7 aprile.

Da quegli anni la mia stima e l’amicizia per Napolitano sono andate solo crescendo, malgrado io non avessi più rinnovato la tessera del PCI dal 1983. Le mie posizioni politiche si avvicinarono alle sue a partire dalla polemica con Berlinguer sulla “questione morale” e il rapporto col PSI. Napolitano mi sostenne nella mia candidatura a sindaco nel 1990 e ancora, quando poi fui eletto, nel 1993. Io cercai, per quel che potevo, insieme a Gianni Pellicani, suo braccio destro, di aiutarlo nello sforzo, poi risultato vano, di aprire con la Bolognina e il congresso di Rimini un’autentica nuova fase e costruire

davvero un nuovo partito. Da quel momento è una storia di sconfitte per la sinistra italiana ed europea.

Napolitano, col suo connaturato stile privo di ogni enfasi recriminatoria, lo sapeva, ne ha indagato le cause, ne ha scritto. Ce lo ripetevamo al Parlamento europeo quando anch'io fui eletto nel 1999. Ne discutevamo ogni volta che veniva a Venezia da Ministro negli anni '90. Lo disse presentando con me il suo libro laterziano di memorie a Mestre proprio alla vigilia della sua elezione a Presidente della Repubblica. Da Presidente cercava di venire a Venezia, durante i miei mandati di sindaco, ogni volta se ne presentasse l'occasione e soprattutto quando si trattava di ricordare il fraterno amico Pellicani, cui avevamo intitolato una Fondazione, da Napolitano stesso inaugurata. Infiniti gli scambi di lettere, gli incontri sempre più affettuosi tra noi e sempre più amari nel giudizio sulla situazione culturale e politica italiana ed europea. Ma la sua amarezza era sempre composta, misurata nelle parole e nel tono; il suo disincanto sobrio, mai "disperato". Il suo autore, in fondo, era Thomas Mann. Il tuo è Kafka, mi diceva, ci vogliamo bene, ma non potremo mai andare d'accordo!

La nostra lunga amicizia e battaglia nel PCI

Gianni Cervetti

Con Giorgio Napolitano ci siamo conosciuti nelle Marche, lungo la spiaggia di Sirolo all'inizio degli anni Sessanta. Napolitano allora passava spesso le sue vacanze lì perché la moglie Clio era marchigiana. Io invece mi ero recato laggiù in quell'occasione, dotato di tenda da campeggio, perché avevo in zona dei conoscenti. Un giorno lo incrociai in spiaggia mentre camminava tenendo in braccio il piccolo Giovanni, fu il nostro primo incontro. Quella prima conoscenza divenne nel tempo un'amicizia, un'amicizia che è durata per tutta la vita.

Poi a metà degli anni Sessanta, poco dopo la caduta di Krusciov, comparammo una missione insieme in Unione sovietica con alcuni economisti (o

aspiranti tali), tra cui Eugenio Peggio, Renato Zangheri, Silvio Leonardi e il sottoscritto. Eravamo attesi in un importante centro di ricerca in Siberia. Napolitano non si fidava molto degli aerei russi e c'erano varie turbolenze. Così ci muovemmo tutti in treno. Era una compagnia ben assortita. Io ero il più giovane della comitiva e con questa scusa ("quello è del 1933!") a ogni fermata venivo mandato a comprare il latte acido per tutti.

Napolitano svolse un ruolo importantissimo nel PCI nella seconda metà degli anni Sessanta. Luigi Longo per lui innovò l'organigramma del PCI e lo nominò membro sia dell'ufficio politico sia della segreteria con il compito di coordinatore: di fatto vicesegretario. E così nel 1968 il suo ruolo si rivelò decisivo per la condanna dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Fu lui a redigere la risoluzione del partito. Fu la prima volta che il PCI criticò ufficialmente e pubblicamente l'URSS.

Poi, quando andai a Roma per entrare nella segreteria nazionale del PCI dopo il congresso del partito del 1974, lui e la moglie Clio furono i primi a invitarmi a cena a casa loro. Fu Giorgio Amendola a volere il mio ingresso non solo in segreteria ma anche in direzione quando assunsi la responsabilità dell'organizzazione. E da quella posizione ebbi l'incarico di Enrico Berlinguer di rompere ogni rapporto finanziario con Mosca. Appoggiammo convintamente la linea di Berlinguer per il compromesso storico e la solidarietà nazionale. Aderimmo, anzi contribuimmo a far maturare la famosa dichiarazione di Berlinguer sulla protezione dell'ombrello della Nato, mentre qualcun altro nel partito storse il naso. Ma erano altri tempi.

La direzione del PCI veniva descritta come un "sancta sanctorum" in cui tutti dovevano essere allineati e coperti. Ma non era così. Nella direzione del PCI in cui eravamo io e Napolitano, le discussioni con i compagni erano assolutamente libere, a volte violente. Ognuno esprimeva le proprie opinioni, anche in contrasto con quelle degli altri componenti della direzione. La linea del partito era quella che emergeva alla fine di quelle riunioni e che veniva impersonata dal segretario del PCI. Naturalmente con Napolitano eravamo sempre d'accordo. E poi ricordo alcune passioni che ci hanno sempre acco-

munato al di là della politica: quella per i libri e la letteratura e quella per la musica sinfonica.

Con Napolitano cercammo anche di mantenere vivo il dialogo con i socialisti anche se non riuscimmo mai a far maturare una vera comunione di intenti tra i due principali partiti della sinistra. Io conoscevo sin da ragazzo Bettino Craxi a Milano. E ci fu occasione di qualche incontro anche con Napolitano già prima che arrivasse alla guida del partito. Ma tra PCI e PSI rimasero sempre forti differenze di cultura politica e di carattere tra le principali personalità.

Le cose andarono meglio localmente, ad esempio a Milano. Apprezzavamo molto Aldo Aniasi. A un certo punto PSDI e PRI gli tolsero la fiducia. Noi eravamo all'opposizione. Fu il segretario cittadino della DC a chiedere la nostra astensione per salvarlo. C'era stata la strage di Piazza Fontana, il momento era drammatico, sentii Berlinguer che si consultò con i principali dirigenti, incluso Napolitano. Berlinguer alla fine mi disse: "chi è sul posto decide". Andai in consiglio comunale, criticai la giunta al punto che Aniasi temette che non ci fosse più speranza, ma alla fine feci votare l'astensione a tutto il gruppo comunista. Poi arrivò Tognoli, che fu un bravissimo sindaco e governò con il PCI, anche se non senza qualche screzio e polemica.

Nel 1989 aderimmo alla svolta della Bolognina di Achille Occhetto anche se con una nostra autonomia. Già da qualche tempo si era formata una componente riformista che rifiutava l'etichetta di "migliorista" attribuitagli in senso spregiativo da qualcuno. Ci differenziavamo sul principio cardine dell'europeismo e sulla necessità di una strategia di governo per una politica riformista. Ma, al momento di cambiare nome, rimasero alcune vecchie ambiguità e la decisione di un compiuto ricongiungimento con l'esperienza socialista europea fu a lungo rimandata, nonostante la battaglia che su questo versante Giorgio Napolitano combatté fino all'ultimo anche nel Parlamento europeo prima di essere eletto Presidente della Repubblica.

Il primato della politica, il ruolo nel PCI e il tessuto dell'abito dell'uomo delle istituzioni

Fausto Bertinotti

In un mondo dominato dal presente si può capire che sia già qualcosa di apprezzabile la memoria del passato prossimo. Tuttavia, spesso proprio questo dovrebbe indurci a riflettere sulla storia più lunga, quella che l'ha preceduta. Vale oggi in questa temperie del nostro tempo, in particolare per la politica e i suoi protagonisti. Giorgio Napolitano è tra i non molti ancora oggi ricordati. Lo è soprattutto per le grandi responsabilità e le cattedre che ha occupato nelle istituzioni democratiche del Paese, in particolare da Presidente della Repubblica. La sua rielezione alla più alta carica è stata senza precedenti nel lungo dopoguerra italiano. Il suo discorso alle Camere dopo la rielezione è stato un colpo di frusta ai rappresentanti del popolo come a chiederne la percezione di un rischio grave e un soprassalto di responsabilità repubblicana. Si può capire dunque la concentrazione di attenzione e di memoria sul Napolitano Presidente della Repubblica e uomo delle istituzioni. La Camera dei deputati e il Senato sono stati del resto tanta parte della sua vicenda pubblica e ancor più nel suo ultimo ciclo, ma non si può comprendere la sua lezione se non se ne percorre la storia intera: una storia unica e irripetibile, come quella della sua straordinaria generazione politica.

Avevano vissuto la drammatica fase finale del fascismo. Avevano respirato le prime arie dell'antifascismo. Avevano aderito alla resistenza per costruire nella lotta la nuova Italia. Pietro Ingrao disse di sé per motivare quell'impegno politico: "sono stato preso a calci dalla storia". Avevano infatti anche altri interessi, culturali, artistici, ma la storia reclamava per quei giovani l'impegno politico. Sarebbe diventata la chiave di volta della loro vita. Su quella strada incontrano il Partito comunista: prima che sui testi di Marx o nella Terza internazionale, nell'agire, nell'azione contro il fascismo, dove spesso i comunisti primeggiavano, come ricorderà Giorgio Amendola. Dopo la Liberazione il PCI diventerà il luogo e la comunità di donne e di uomini con i quali condividere la costruzione dell'Italia repubblicana, dell'Italia pre-

tesa dalla sua Costituzione democratica e tradita dalla restaurazione conservatrice seguita alla grande speranza del 1945. Nello stesso tempo bisognava lavorare e lottare per edificare in Italia il socialismo, la meta ricordata nelle conclusioni di ogni manifestazione di massa: era questa la grande promessa.

A Napoli, il giovane Napolitano vive un sodalizio con un gruppo di intellettuali che hanno segnato la storia culturale del Paese: Rosi, Ghirelli, La Capria, Peppino Patroni Griffi. Letteratura, teatro e tanto ancora. Ma tutto sovrastato dalla grande politica. Nel PCI farà parte costitutiva della generazione di dirigenti che ha attraversato l'intero dopoguerra, quella formata da Togliatti stesso. Saranno l'aristocrazia – c'è chi ha detto l'oligarchia – che ha costituito l'ossatura della classe dirigente del PCI fino al suo scioglimento: intellettuali, spesso di famiglia borghese, avevano stretto un patto, un rapporto inscindibile, con la classe operaia e con il popolo, secondo la lezione gramsciana. Diversi tra loro e in qualche cosa anche molto diversi, erano legati non solo dal vincolo del centralismo democratico ma anche da una corrente più sottile, come da una complicità. Ma grandi eventi del mondo mettono a dura prova l'unità stessa di quella comunità che resiste ancora all'urto del 1956, quello dei carri armati dell'URSS in Ungheria e del rapporto Krusciov sui crimini dello stalinismo. Le crepe, tuttavia, lavorano nel profondo e dopo la morte di Togliatti si manifestano già nell'XI Congresso del PCI. La maggioranza di Longo e Amendola sconfigge l'eresia di Ingrao e l'unità perduta nella sostanza non si ricostruirà. Allora si manifestano delle differenze profonde sulle quali il centralismo democratico stenderà un velo ma non riuscirà a impedire che prenderanno corpo vere e proprie tendenze politiche.

Giorgio Napolitano diventerà il leader di una di queste, che si è chiamata dei riformisti, più tardi verrà definita anche dei miglioristi. Sono stati termini banditi nella tradizione del PCI. Berlinguer ebbe a dire che i comunisti sono conservatori e rivoluzionari. Appunto. Ma la tendenza a cui Giorgio Napolitano ha dato spesso voce e a cui ha lavorato teoricamente e praticamente ha avuto invece un peso molto rilevante nella politica del PCI più di quanto si poteva vedere in superficie. Lo si può intuire anche dalla responsabilità dalle responsabilità apicali che Giorgio Napolitano ha rivestito

nel partito e in Parlamento. Si può osservare che c'è sempre stato questo doppio. Da un lato, il dirigente del PCI senz'altra definizione che questa. Dall'altro il riferimento a una tendenza politica non dichiarata. Si potrebbe dire che si configura così il rovescio dello scontro mediatico in atto nella politica attuale dove l'asprezza dei toni convive con l'assenza di una reale contesa tra opzioni di fondo della società futura e le classi in lotta. Allora persino il dissenso era all'apparenza nascosto dentro la formula rituale "sono d'accordo, ma". La formula rinviava all'unità del soggetto ("sono d'accordo") e alla differenza consentita (il "ma"). Lo scontro sulla linea da perseguire, sulla strategia e sugli obiettivi è stato in quel PCI difficile, a volte anche duro, sebbene trattenuto e velato verso l'esterno. Napolitano l'ha vissuto da protagonista anche con un'attenzione particolare all'esito finale del processo, alla sua risultante attesa. Se ne possono rilevare le tracce sin dalla contesa sul centrosinistra negli anni Sessanta, passando per il controverso rapporto con i socialisti e il craxismo, fino a quella con la svolta classista dell'ultimo Berlinguer.

Dopo la fine del PCI comincia un'altra storia. Ma anche nella nuova politica Giorgio Napolitano vi porta il metodo conosciuto e praticato. Non so se, come si è scritto, pensasse a un possibile esito socialdemocratico, ma quell'esito, che era stato negato in Italia dal radicamento di massa del PCI, fu rifiutato anche dalla classe dirigente della Bolognina. A Napolitano si aprirono allora due strade su cui proseguire il cammino: quella dell'impegno in uno spazio più ampio, quello europeo, e quello istituzionale. La Presidenza della Repubblica ne costituì il coronamento con un corale riconoscimento di popolo. Continuo a pensare che vi portò la lezione di una lunga storia politica, che curvò verso quella democrazia decidente che lo indusse a compiere anche scelte impegnative e qualche volta persino discutibili dallo stesso punto di vista costituzionale: tutte in omaggio a quella idea di governabilità e stabilità del quadro repubblicano che ha caratterizzato la sua cifra istituzionale e l'intera sua Presidenza della Repubblica. Ma bisognerebbe ricordare sempre che il tessuto dell'abito che ha vestito il Presidente della Repubblica così apprezzato dal Paese veniva da lontano.

Contrasti e condivisioni nell'appartenenza a una storia comune

Massimo D'Alema

«Buon compleanno Massimo, nel ricordo dei nostri momenti migliori e pensando alla possibilità di veder superate le tensioni insorte tra di noi». Fu Giovanni Matteoli a consegnarmi questo biglietto nella sede dell'Associazione Berlinguer. Lì a via Sebino non ci sono soltanto gli uffici della Associazione della Fondazione Gramsci, lì, affidato alla cura attenta di Ugo Sposetti, si conserva il nucleo più importante della memoria e del lascito del Partito Comunista Italiano. Era il 7 maggio del 2019 e Ugo aveva voluto, pochi giorni dopo che io compissi settant'anni, festeggiare insieme con un gruppo di amici e di compagni, anche per non disperdere una tradizione e un legame tra di noi che non vogliamo vengano smarriti. C'era stato un saluto affettuoso di Piero Fassino, la mia risposta e un brindisi. Ma il biglietto di Giorgio Napolitano fu l'evento che ricordo in modo più vivo di quella giornata. Gli risposi subito con una breve lettera.

Carissimo Giorgio, il tuo messaggio di auguri mi ha fatto un immenso piacere. Frugando tra le mie carte ho trovato di una nostra prima discussione polemica che risale ad una riunione della cellula universitaria di Pisa nel 1969. Nel corso del tempo ci è capitato più volte di discutere e, qualche volta, anche per colpa mia, di creare tra di noi delle incomprensioni. Ma questo non mi hai mai impedito di nutrire nei tuoi confronti una grande stima e, se mi permetti, anche affetto. Quando ne avrai voglia verrei volentieri a trovarti.

Un po' di giorni dopo fui invitato a via dei Serpenti. Quel nostro ultimo incontro fu lungo e intenso e ho sempre avuto il rimpianto di non aver registrato una conversazione nella quale ripercorremmo insieme anni e anni di storia del PCI, della sinistra italiana del nostro Paese. A partire da quella discussione di tanti anni fa, quando Giorgio, allora responsabile culturale del PCI, spiegava a noi, che vivevamo il movimento del '68, che la lotta dei giovani non poteva soltanto contestare, ma aveva bisogno anche di una piattaforma positiva di riforma. Quando lui finì le sue conclusioni ormai nella notte, io, per decisione

della nostra cellula, intervenni per replicare. Era abbastanza inconsueto nel PCI dell'epoca. Lui ascoltò, prese appunti e poi mi inviò una puntigliosa lettera per correggere tutte le mie posizioni che gli erano sembrate sbagliate.

Questo era il suo stile: fermo nella sua determinazione, ma anche capace di ascoltare. La nostra storia comune è stata fatta anche di altre discussioni e altri contrasti. E avemmo occasione in quel giorno di fine maggio di ridiscutere insieme i tanti passaggi importanti, delle ragioni diverse che si erano confrontate, del modo in cui le nostre vite si erano incrociate con esiti talora imprevedibili. Come quando lui, responsabile dell'organizzazione del PCI, mi mandò in Puglia dopo l'esperienza alla FGCI, quasi in punizione. Ed io uscii da quella esperienza non solo straordinariamente arricchito sul piano umano e politico, ma anche proiettato verso il vertice del partito, all'interno del quale mi trovai curiosamente a ricoprire quello stesso ruolo di responsabile dell'organizzazione che era stato di Giorgio Napolitano pochi anni prima.

Ero in Puglia negli anni più difficili del contrasto tra Napolitano e Berlinguer, che fu certamente la vicenda che più gli pesò e lo ferì personalmente. Fu anche il momento nel quale ci fu tra noi il contrasto più aspro; tra quelli che furono definiti i giovani "colonnelli berlingueriani" da una parte e, dall'altra, non solo Giorgio Napolitano, ma una parte importante del gruppo dirigente storico di matrice togliattiana e in particolare quella che era stata più vicina a Giorgio Amendola. Ma quel contrasto non incrinò mai il rapporto umano che rimase forte e si arricchì poi negli anni successivi quando condividemmo il sostegno alla Svolta di Achille Occhetto. Ma anche la preoccupazione che, nel grande cambiamento, non andasse smarrito il patrimonio di cultura e di esperienza politica rappresentato dalla storia del PCI.

Potrei ricordare tante testimonianze della umanità di Giorgio Napolitano. In particolare, mi resta in mente una bellissima serata di Capodanno a Napoli. Era il 1996 e quando dalla terrazza dove eravamo con un po' di amici qualcuno gettò sulla strada una "bomba Maradona" vidi lo sguardo preoccupato del Ministro degli interni che si domandava ad alta voce se la potenza dell'ordigno fosse compatibile con la severa circolare che aveva diramato.

Ma poi a fine serata a casa di Umberto Siola si sciolse e me lo ricordo cantare insieme a Nino D'Angelo canzoni napoletane in una immagine davvero diversa da quella che di lui ci ha tramandato l'iconografia ufficiale.

Mi è capitato qualche tempo fa, dopo che Giorgio non era più tra noi, di vedere alla Sapienza una piccola mostra dedicata a Nilde Iotti. Tra le carte esposte c'era la copia di una lettera da lei inviata a Giorgio Napolitano nel 1998. Mi colpì anche perché la lettera mi riguardava. Nilde si complimentava per il fatto che lui, nel pieno della crisi del governo Prodi, si era recato dal Capo dello Stato per spiegare che l'ipotesi che egli sosteneva che il segretario del suo partito divenisse Presidente del Consiglio, avrebbe reso evidentemente insostenibile la sua posizione come Ministro degli interni e che quindi questo incarico era rimesso a disposizione. Giorgio Napolitano non mi disse mai nulla e anche il Presidente Scalfaro fece un cenno assai sobrio sul fatto che non ci sarebbero stati problemi. A Nilde Iotti, con la quale aveva una grande familiarità, per il lungo comune impegno parlamentare, Scalfaro aveva evidentemente raccontato tutto. Vedere quella lettera mi colpì e mi commosse. In quell'episodio si manifestava pienamente non solo il senso dello Stato e la discrezione proprie della personalità di Giorgio Napolitano, ma anche la passione politica e il senso di appartenenza ad una storia comune che ci ha unito. Una storia nella quale eravamo stati educati a non mettere mai il proprio destino personale al di sopra degli interessi del Paese e delle ragioni del nostro movimento.

Rigore e umanità di un riformista autentico

Piero Fassino

Non scriverò qui di Giorgio Napolitano dirigente prestigioso di partito, deputato e Presidente dei deputati PCI, europarlamentare e Presidente della Commissione Istituzionale del Parlamento di Strasburgo, Presidente della Camera dei deputati e poi, per due volte, Presidente della Repubblica. Della sua lunga, intensa e molteplice azione politica e istituzionale si è scritto mol-

tissimo. Così come vasta è la produzione di libri, articoli, interviste in cui Napolitano ha espresso il proprio pensiero. Richiamerò alcuni tratti dell'uomo Napolitano, così come ho potuto conoscerlo nei molti anni in cui ho avuto la fortuna di condurre al suo fianco la mia esperienza politica.

Ottobre 1989. Alla Segreteria nazionale del PCI perviene dall'Associazione ungherese dei familiari delle vittime del '56 l'invito a partecipare alla celebrazione che ogni anno si svolge al cimitero Pere Lachaise di Parigi in occasione dell'anniversario delle condanne a morte di Imre Nagy e dei dirigenti impiccati dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria.

Con Giorgio e Achille Occhetto decidiamo di accogliere l'invito che rappresenta l'occasione per superare definitivamente le ambiguità e le reticenze con cui il PCI aveva nel '56 giustificato l'intervento repressivo di Mosca. Vengo incaricato di recarmi a Parigi per intervenire alla cerimonia. Stendo il discorso e lo sottopongo a Giorgio che non solo lo approva, ma per rendere ancora più evidente il valore di quell'atto mi suggerisce di scrivere un editoriale per *l'Unità* che sarà pubblicato con il titolo *Sono nostri eroi*. Sono appena giunto a Parigi, quando ricevo una telefonata di Giancarlo Pajetta che mi chiede per quale ragione sono nella capitale francese. Alla mia spiegazione, Pajetta replica brutalmente: «non sono d'accordo e se tu vai a celebrare Nagy, domani io vado a Budapest da Kadar», il leader del POSU (il nome del PC ungherese) insediato dai sovietici dopo la repressione della rivolta popolare.

Un episodio che conferma quanto non fosse scontata la linea di Berlinguer di fuoriuscita dal campo sovietico e quanto Napolitano sia stato decisivo per percorrere quel cammino di autonomia con determinazione. Aprile 1991. Con Giorgio Napolitano ci rechiamo a Brema per consegnare a Willy Brandt la domanda di adesione alla Internazionale Socialista. Da poche settimane era nato il Partito Democratico della Sinistra, proposto da Achille Occhetto di fronte a eventi – la caduta del muro di Berlino, la dissoluzione del campo comunista e dell'Urss – che imponevano al PCI una “svolta” prendendo atto che una storia era giunta al termine della sua esperienza. Tema cruciale era definire una collocazione internazionale che rendesse evidente

la fuoriuscita dal campo comunista e una collocazione nel campo dell'Occidente e nell'alveo della sinistra democratica europea. Di qui la decisione di aderire all'Internazionale Socialista, scelta non scontata nel gruppo dirigente, ma che con Giorgio avevamo sostenuto con fermezza, vincendo incertezze e reticenze.

Giunti a Brema, raggiungiamo in taxi il Park Hotel, dove si svolgeva il Congresso annuale dell'SPD. Scesi all'ingresso del parco, ci incamminiamo a piedi verso l'hotel. Improvvisamente uno scoiattolo sgattaiola sul prato, ci taglia la strada e rapidissimo si inerpica su un albero. Giorgio si ferma un istante e poi con passo leggero e flemmatico si dirige verso l'albero e lì giunto si mette a fischiare verso lo scoiattolo che dal ramo su cui si era assiso ci guarda intimorito. Poi lo scoiattolo scende lestissimo e corre a rifugiarsi in un cespuglio. Osservo la scena con divertito stupore: Giorgio Napolitano che fischia a uno scoiattolo è l'immagine più lontana che si possa immaginare dal distaccato e severo *aplomb* inglese a cui Giorgio ci aveva abituato.

Riprendiamo il nostro cammino e raggiungiamo l'hotel. Veniamo indirizzati alla suite di Brandt che, aprendo la porta, ci accoglie con un sorriso e braccia aperte dicendoci "vi aspettavo da molto tempo". Seguì un colloquio cordialissimo e intenso in cui emerse la grande sintonia culturale e politica tra due personalità che con storie politiche e percorsi diversi si ritrovavano nei valori della socialdemocrazia. In quello stesso Congresso accade un altro episodio significativo della umanità di Giorgio. Accolti nella tribuna degli ospiti d'onore – dove Giorgio è oggetto di grandi manifestazioni di stima da parte dei molti leader presenti – seguiamo i lavori del Congresso quando il mio apparecchio di traduzione simultanea su inceppa. Giorgio si mette al mio fianco e facendo *chuchotage* mi traduce l'intervento in corso. Che una personalità così autorevole si acconciasse a farmi da traduttore era un atto di amichevole attenzione e una manifestazione di generosa disponibilità.

Agosto 1993. Sul terrazzo dell'albergo di Cervia dove trascorro qualche giorno di ferie con Anna, leggo con emozione le agenzie che danno notizia che a Washington, sotto lo sguardo rassicurante di Bill Clinton, Ytzak Rabin e Yasser Arafat hanno siglato un accordo per dare soluzione a un conflitto che

si trascinava da decenni. Squilla il cellulare. È Giorgio che manifestando la soddisfazione per quella storica intesa: «Non abbiamo lavorato invano – mi dice – e tu devi andare subito a Gerusalemme a parlare con i nostri amici». Con Giorgio infatti da anni lavoravamo a tessere rapporti con il mondo ebraico e Israele, per ricucire la dolorosa lacerazione che si era prodotta nel '67 (guerra dei sei giorni) e nel '73 (guerra dello Yom Kippur) tra il mondo ebraico e il PCI compromettendo un rapporto storico tra ebraismo e sinistra e portando molti comunisti di origine ebraica a scelte laceranti: chi, fedele alla propria appartenenza politica, abbandonò la propria comunità ebraica e chi, invece, in coerenza con la propria identità ebraica, abbandonò il partito.

Consapevoli della negatività di quella lacerazione con Giorgio decidemmo di intraprendere una paziente opera di ricostruzione di rapporti in ciò favoriti dalla disponibilità di personalità ebraiche come il Rabbino Toaff, Tullia Zevi e Amos Luzzatto, anch'essi consapevoli quanto noi della necessità di sanare una lacerazione dannosa per tutti. E così mentre Giorgio, forte della autorevolezza internazionale, ricostruiva pazientemente un rapporto con Simon Peres, Abba Eban e altri leader della sinistra israeliana, io mi dedicai a tessere la tela dei rapporti con le comunità ebraiche italiane riscontrando una risposta che confermava la giustezza della nostra scelta.

Quell'intenso lavoro – scandito da molti viaggi in Israele di Giorgio e miei e di costanti incontri con le comunità ebraiche italiane – culminò nel '91 quando, all'indomani della nascita del PDS, propongo a Occhetto che la prima missione internazionale del segretario del nuovo partito sia in Medio Oriente. Si era nella fase di preparazione della Conferenza di Madrid per la pace in Medio Oriente che gettò le basi dei negoziati informali di Oslo e dell'accordo di Washington. Il programma della visita prevede una *lectio magistralis* di Occhetto all'Università di Gerusalemme su ebraismo e sinistra. Achille mi chiede di preparare il testo. Mi metto all'opera, ritenendo che quella sia l'occasione per un definitivo riconoscimento del sionismo, prendendo nettamente le distanze dal veleno inoculato da una Risoluzione ONU che aveva definito il “sionismo una forma di razzismo”. Scrivo che il “sionismo è il movimento di liberazione sociale e nazionale del popolo ebraico”.

Prima di consegnare il testo ad Achille chiamo Giorgio per avere il suo parere. «Benissimo – mi dice – sono parole nette. Hai fatto bene e convinci Achille a pronunciarle». Illustro a Occhetto il significato di quell'affermazione e lui la condivide scandendola di fronte ad un'aula universitaria affollatissima. Il giorno dopo uno dei principali quotidiani israeliani apre la prima pagina con le parole di Occhetto.

Maggio 2006. All'indomani delle elezioni, vinte di misura dal centro-sinistra riportando Romano Prodi alla guida del governo, il Parlamento deve eleggere il nuovo Presidente della Repubblica. Ovviamente tocca allo schieramento maggioritario indicare un candidato e confrontarne la eleggibilità anche con l'opposizione. Con Francesco Rutelli ci incontriamo con Pier Ferdinando Casini e Gianfranco Fini, delegati da Berlusconi ai colloqui. Proponiamo Massimo D'Alema, il cui curriculum politico e istituzionale ci pare attagliarsi bene alla suprema carica della Repubblica. Ma incontriamo una forte avversità dei nostri interlocutori.

Ci lasciamo per una pausa di riflessione. Nella serata chiamo Giorgio Napolitano prospettandogli la eventualità di una sua candidatura. Napolitano accondiscende, «a patto – mi dice – che la mia non sia una candidatura “lacerante”». Il giorno dopo incontrando nuovamente Casini e Fini chiedo loro se la difficoltà ad accettare la candidatura D'Alema significhi un pregiudizio a ogni personalità proveniente dalla stessa storia. Lesto Fini esclude un pregiudizio di quel tipo. E allora avanzo la proposta di Giorgio Napolitano. «Per noi va bene» risponde Casini «ma devi parlare con Berlusconi». Chiamo il Cavaliere e lo informo della nostra proposta. «Non è il mio candidato – mi risponde – ma riconosco il valore della candidatura». Due giorni dopo, l'11 maggio 2006, Giorgio Napolitano viene eletto Presidente della Repubblica, primo politico di provenienza comunista ad accedere alla suprema carica della Repubblica. Ho richiamato tre episodi che bene rappresentano il ruolo essenziale di Giorgio Napolitano nel far assumere alla sinistra un profilo democratico, riformista e occidentale.

Affollano la mia mente mille altri ricordi di un rapporto quotidiano che è stato per me una straordinaria esperienza politica e umana. Giorgio era

uomo di sofisticate letture, amava la musica classica (non perdeva mai i prestigiosi concerti dell'Accademia di Santa Cecilia), coltivava la passione per il cinema d'autore intrattenendo rapporti di frequentazione con i più qualificati registi italiani. E sul piano internazionale aveva via via tessuto una vastissima rete di relazioni con le più prestigiose personalità, che ne riconoscevano tutte l'autorevolezza intellettuale e politica. Ricordo come in ogni mio colloquio con interlocutori internazionali, sempre tornasse il riferimento a Napolitano. Ed è noto il commento che fece il Presidente Obama, uscendo dal Quirinale: «non ho mai conosciuto un politico così raffinato».

Lavorare con Giorgio è stata un'esperienza impegnativa, ma pedagogicamente educativa e di straordinaria ricchezza. Ed è stato uomo decisivo nella mia formazione politica. Con Giorgio – rigoroso e severo, non concessivo, attento anche al minimo dettaglio – non potevi parlare di un tema senza averlo studiato e approfondito, perché lo avrebbe scoperto immediatamente e te lo avrebbe fatto notare. Straordinaria era la sua lucidità di analisi, puntuale, argomentata e razionale. E colpiva la linearità della sua scrittura. Quante volte mi è accaduto di assisterlo nella stesura di una dichiarazione o un articolo a cui, una volta riletto il testo dattiloscritto dalla fedele Vivienne, Giorgio apportava non più di una o due microcorrezioni, una virgola, un aggettivo, un avverbio, a conferma di una linearità e lucidità di pensiero, secondo il principio cartesiano per cui “un concetto ben espresso è un concetto ben pensato”. Un insegnamento, insieme alla fiducia che con generosità mi ha sempre concesso, di cui sono profondamente grato a Giorgio Napolitano.

Dal PCI al Quirinale: una vita spesa per l'Italia

Anna Finocchiaro

Aveva vent'anni nel 1945. Ce lo possiamo figurare questo ragazzo, figlio della borghesia professionale, nella Napoli sfigurata dai bombardamenti, in cui larghissima parte della popolazione conosce una miseria infame. Il sindaco Fermariello in quell'anno comunica alla Prefettura che in città ci

sono circa 200.000 senza tetto. Una città devastata anche nella dignità, una Saigon mediterranea dirà La Capria e basta “Napoli milionaria” a ricordarlo. Ma Napoli conosce un grande fermento di idee e di passioni civili e politiche. Giorgio Napolitano ha passione per la letteratura, il cinema, il teatro e frequenta Raffaele La Capria, Francesco Rosi, Giuseppe Patroni Griffi e altri, studenti antifascisti, con i quali si ritrova a discutere ed a leggere il Manifesto di Karl Marx. Si iscrive al PCI nel dicembre del '45 e spiegherà di averlo fatto «per impulso morale, piuttosto che per motivazioni ideologiche», che erano ancora confuse e imprecise e sulla scorta di due ragioni: il PCI è il partito che più ha combattuto il fascismo; il PCI si mescola al popolo. Proprio così dice. Due ragioni piane, e profonde. Furono Amendola innanzitutto, Cacciapuoti, Sereni i suoi riferimenti di quegli anni, e Gerardo Chiaromonte, cui resterà legato da amicizia «la più importante, la più intensa» della vita.

Comincia così la storia politica di Giorgio Napolitano, che sceglie di essere funzionario di partito, piuttosto che avvocato come il padre. Storia che ha un punto irrinunciabile di partenza (ed una ininterrotta prosecuzione) nella questione del Mezzogiorno, lì dove più si manifesta «il senso della necessità di un impegno concreto ad operare». Lo aiutano in questo gli studi di politica economica, che sin dalla tesi di laurea costruiranno la competenza che gli anni di lavoro nel partito e in Parlamento metteranno a frutto. Si mostrano subito qui due caratteri propri del suo impegno politico. Il primo: la necessità che la conoscenza e la competenza siano a fondamento dell'analisi e della proposta. Ne scrive nella prefazione a *I moniti all'Europa* di Thomas Mann: «Non può esserci politica, nella pienezza del suo significato e della sua efficacia, in assenza di serie basi e validi strumenti culturali...». Il secondo: il pragmatismo, perché l'agire politico ha come fine quello di mutare positivamente l'esistente.

Ancora qui, credo, sta un altro tratto del suo impegno, frutto di maturazione e di coraggioso riconoscimento di errori: sfuggire all'ideologismo. A proposito della opposizione del PCI alla Cassa per il Mezzogiorno dice: «nonostante la volontà di giocare un ruolo nazionale, nel PCI l'ideologia aveva

ripreso i suoi diritti». Nell'intervista a Scalfari dirà che il compromesso storico aveva avuto la debolezza di restare avvolto in un «involucro ideologico», senza dichiararsi politica di collaborazione di governo.

La sua collocazione e il ruolo dirigente nel PCI, in quella storia lunga, complessa e talvolta contraddittoria di quel partito, che è stato il mio, può riassumersi col titolo della autobiografia politica: *Dal PCI al socialismo europeo*. In essa ritroviamo il senso politico dell'appartenenza all'area riformista, la continua tensione alla ricomposizione di legami e interlocuzione col partito socialista e con le socialdemocrazie europee, l'individuazione dell'Europa come "seconda patria". Che così l'avvertisse lo testimoniano i continui riferimenti alla questione europea, qualunque fosse al tempo il ruolo istituzionale politico ricoperto. Nel febbraio 2014, con il discorso al Parlamento europeo in occasione del secondo mandato presidenziale, insiste sul fatto che occorre che i leader europei tutti recuperino «vista lunga», così da superare «l'insufficiente consapevolezza del dubbio che minaccia l'Europa», e aggiunge che i padri fondatori non erano solo «impregnati di sentimento tragico della storia», erano in pari tempo fondatori di un'audace e realistica visione del futuro, e questo può darla oggi, ovvero nei prossimi anni, solo una politica che si faccia finalmente europea. Mentre finora, in un continente interconnesso come il nostro, la politica è rimasta nazionale, con i suoi fatali limiti e con le sue diffuse degenerazioni».

Una riflessione attualissima oggi, laddove la politica europea, agita in momenti cruciali per il destino d'Europa (che è insieme il nostro destino), viene piegata ad esigenze di politica interna e in cui decisioni essenziali in tema di politica estera e di difesa sembrano collocare solo sullo sfondo l'obiettivo, che invece si conferma impellente, della costruzione di una solida Unione politica e in cui criticità e inefficienze, che ci sono e andrebbero affrontate con decisione, vengono usate come strumenti di delegittimazione della stessa scelta europeista. Anche per questo si conferma come attuale l'altra considerazione contenuta nel discorso del 2014, quella relativa agli effetti negativi che la limitatezza del confronto e della competizione tra forze politiche organizzate europee impedisce di raggiungere le «masse più larghe di

cittadini», riducendo la possibilità di una loro partecipazione attiva alla costruzione di un'Europa «più unita, più democratica, più efficace».

Torna la lezione costituzionale della partecipazione come fondamento e lievito di ogni sistema democratico, nella convinzione che è la legittimazione del consenso e della partecipazione che deve fondare l'Unione e che, dunque, la questione istituzionale si pone come tema ineludibile. Aderirà al Partito Democratico della Sinistra. Ma Giorgio Napolitano è stato, sopra a tutto, parlamentare. I dirigenti politici consideravano più importante l'impegno politico piuttosto che quello parlamentare. Lui vi si era invece "immerso", perché lo considerava il luogo per l'approfondimento e la riflessione sulle questioni, il confronto tra forze politiche, la ricerca della migliore tra le transazioni per la cura dell'interesse collettivo e perché credeva fermamente che nella qualità della rappresentanza risiede forza e autorevolezza del Parlamento e delle istituzioni repubblicane. Garantire efficacia ed efficienza dell'agire istituzionale per garantire la democrazia e per corrispondere alle esigenze del Paese resterà il suo continuo monito, la sua ossessione. Ci tornerà nel discorso di insediamento del 2013: «non si può più, in nessun campo, sottrarsi al dovere della proposta, alla ricerca della soluzione praticabile, alla decisione netta e tempestiva per le riforme di cui hanno bisogno improrogabile per sopravvivere e progredire la democrazia e la società italiana».

Il suo primo impegno parlamentare è dedicato ai temi economici; a partire dagli anni '70 si rafforza quello in materia di politica estera, che lo rende interlocutore dei maggiori protagonisti della scena politica internazionale. Pochi ricordano poi che, sempre, farà riferimento alla questione politica del ruolo e della condizione delle donne italiane.

È Presidente della Camera dal '92 al '94. Nel febbraio del '93 oppone l'immunità di sede alla Guardia di Finanza delegata dalla Procura di Milano all'acquisizione di atti (peraltro già pubblici), nel maggio convoca la Giunta per il Regolamento per rendere palese il voto sulle autorizzazioni a procedere. Non serve commentare. Sarà due volte Presidente della Repubblica. Voglio solo ricordare che, nonostante le molte tempeste, mediatiche e politiche che hanno investito alcune sue scelte, a cominciare dall'incarico conferito a Mario

Monti in un momento assai difficile e pericoloso per il Paese in ragione della crisi politica e della gravissima crisi economica, finanziaria ed anche reputazionale che lo investiva, tiene presente la necessità che al coraggio del decidere, e alla responsabilità che ne deriva, si accompagni il dovere del Presidente della Repubblica di trasmettere al proprio successore «immuni da qualsiasi incrinatura» le facoltà che la Costituzione gli attribuisce, secondo l'avvertenza che era stata di Einaudi.

Ho lavorato a lungo con lui, specie quando ero, dapprima e per sette anni, Presidente del Gruppo parlamentare, e poi Presidente della Commissione Affari Costituzionali del Senato durante la discussione della riforma del 2016. Erano fuori discussione il mio rispetto e la mia ammirazione, ma non potevo rinunciare a far valere il mio punto di vista, che non di rado trovava ragione nel ruolo che esercitavo. Questo causava talvolta burrasca nei nostri scambi di opinione, ma nessuno di questi episodi ha mai lasciato un'ombra nella nostra relazione istituzionale, né e tantomeno in quella personale. Anche questo è stato per me di lezione.

Il PCI sotto l'ombrello della NATO

Enrico Morando

Mancavano pochi giorni alle elezioni politiche del 20 giugno 1976. Di prima mattina, mi raggiunge la telefonata del più caro dei miei amici, Ezio, che da tempo – senza successo – cercavo di convincere a votare per il PCI (alle Politiche, ché alle amministrative ci votava da anni): «Questa è la volta buona. Ho deciso: domenica voto per voi». Ancora mezzo assonnato (la sera precedente avevo fatto tardi dopo l'ultima assemblea-comizio della giornata), pronunciavi un automatico «finalmente», seguito da un più consapevole: «Ma cosa le (non sono mai riuscito a dargli del tu) ha fatto cambiare idea?». Risposta sicura: «Ma come, non hai letto l'intervista di Berlinguer sul *Corriere della Sera*? Ha detto che è contento di rimanere nella NATO, perché si sente più sicuro». Confessai la mia colpa, e mi precipitai a leggere

l'intervista. Berlinguer formulava critiche severe anche a quello che chiamava "blocco occidentale", ma sull'altro "blocco" non poteva essere più esplicito: «Io penso che, non appartenendo l'Italia al Patto di Varsavia, da questo punto di vista c'è l'assoluta certezza che possiamo procedere lungo la via italiana al socialismo senza alcun condizionamento. Ma questo non vuol dire che nel blocco occidentale non esistano problemi: tanto è vero che noi ci vediamo costretti a rivendicare all'interno del Patto Atlantico, Patto che non mettiamo in discussione, il diritto dell'Italia di decidere in modo autonomo del proprio destino». E, al giornalista che lo incalza: «Insomma, il Patto Atlantico può essere anche uno scudo utile per costruire il socialismo nella libertà...», Berlinguer risponde in modo assertivo: «Io voglio che l'Italia non esca dal Patto Atlantico "anche" per questo, e non solo perché la nostra uscita sconvolgerebbe l'equilibrio internazionale. Mi sento più sicuro stando di qua, ma vedo che anche di qua ci sono seri tentativi per limitare la nostra autonomia».

L'effetto di quelle posizioni – nell'opinione pubblica italiana – fu enorme. Non mancarono i giudizi critici, specie a sinistra, ma in generale fu la reazione "modello mio amico Ezio" a prevalere: un effetto che, di lì a qualche giorno, avrebbe avuto un peso molto rilevante nel determinare il successo elettorale del PCI. Per parte mia, il consenso sfiorava l'entusiasmo: dopo il '56 ungherese e il '68 di Praga, i regimi dell'est – per le giovani generazioni – non erano altro che autoritarismo e povertà. Mi chiedevo però come, nel partito, si fosse giunti ad una posizione così avanzata. Cosa l'avesse preceduta e preparata. Ma non avevo una risposta convincente per queste domande, anche se un sospetto lo nutrivo: doveva entrarci qualcosa il lavoro di Giorgio Napolitano e di quelli che si sarebbero poi chiamati miglioristi. Avrei scoperto dopo molti anni che il mio sospetto era ben fondato: in una Nota riservata, scritta (a mano) da Eugenio Somaini per Giorgio Napolitano, e dallo stesso consegnata a Berlinguer, si poteva leggere: l'Urss ha paura della distensione per ragioni interne. Quindi, il PCI deve prendere atto che la sua iniziativa per andare al governo in Italia, persistendo i blocchi, dovrà ancora a lungo svilupparsi nel contesto dato dalla permanenza degli stessi.

«Quindi – concludeva Somaini (Napolitano) – desideriamo la permanenza dell'Italia nella NATO, seppure a condizioni che non contraddicano la nostra visione di un ruolo autonomo dell'Italia nel quadro internazionale». Come era nata questa Nota di Somaini? La risposta me la diede lo stesso Eugenio, dicendo (secondo me, con un po' di civetteria) che lui stesso, col tempo, si era «dimenticato» di averla scritta, fino a che Silvio Pons l'aveva ripescata dall'archivio del PCI (*Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006): Giorgio Napolitano, invitato ad una conferenza alla Chatham House di Londra, aveva chiesto a Eugenio Somaini di accompagnarlo.

Mentre Napolitano teneva una serie di incontri con personalità dell'economia e della politica, Somaini aveva approfonditamente discusso con dirigenti ed esperti di politica internazionale laburisti. Erano state queste discussioni a convincere Eugenio della utilità e della necessità delle posizioni illustrate nella Nota. Che di quelle posizioni avesse parlato con Napolitano, nel corso del viaggio, non è ragionevole dubitare. Né è lecito dubitare che Napolitano le considerasse, almeno in parte, condivisibili: in caso contrario, non avrebbe deciso di mandare la Nota a Berlinguer. C'è qui una buona dimostrazione dello stile politico di Giorgio Napolitano: considerando la possibilità che fosse il segretario Berlinguer ad utilizzare quel sistema di giudizi e di idee per ricollocare tutto il partito su di un tema assolutamente cruciale, non utilizza la Nota di Somaini per un suo articolo, conferenza o presa di posizione.

Avrebbe rischiato, per fretta o, peggio, ansia di protagonismo, di pregiudicare il buon esito della iniziativa che gli stava a cuore. Per questo invia a Berlinguer – e non ne parla con altri – la Nota di Eugenio Somaini. Spera che possa contribuire a convincere il Segretario della opportunità – meglio, della necessità – di un'iniziativa politica che poteva risultare decisiva, come in effetti fu, per rendere realistica non tanto la strategia del compromesso storico (cui molti miglioristi guardavano con sospetto, per la componente anti-sistema che ancora la ispirava), ma la politica della solidarietà nazionale. Che i “socialdemocratici” del PCI condividevano come necessaria fase di passaggio – in Italia, come era accaduto in Germania – verso la democrazia dell'alternanza. In quella occasione, la fiducia di Napolitano si rivelò ben riposta,

dimostrando che il suo “metodo” poteva ottenere buoni – e in qualche caso, come quello in esame, addirittura clamorosi – risultati. Qualcosa, in questo rapporto di fiducia, dovette rompersi solo quando Berlinguer mostrò di ritenere che dalla crisi della politica di solidarietà nazionale si potesse uscire non per la via della “socialdemocratizzazione” indicata da Napolitano, ma per la via dell’accentuazione della “diversità comunista”. Una via senza sbocco.

Ci fu successivamente un momento, durante la breve segreteria di Alessandro Natta, in cui Napolitano vide ricostruito un rapporto di piena fiducia col Segretario: fu quella del Congresso di Firenze (1986), in cui il PCI si autodefinì “parte integrante della sinistra europea”. Era il coronamento di una lunga battaglia politica e culturale che Napolitano aveva condotto camminando prima sulle orme di Giorgio Amendola, e poi andando ben oltre quei limiti, intessendo rapporti sempre più produttivi (e promettenti) con i partiti dell’Internazionale Socialista. La battaglia politica per quella autodefinizione – lo sbocco naturale del giudizio sull’esaurimento della spinta propulsiva dell’Ottobre, molto oltre l’ambiguità dell’eurocomunismo – era stata tanto esplicita e determinata che Emanuele Macaluso, in uno dei suoi libri sul PCI, la definì frutto di un “emendamento” dei riformisti. In realtà, il progetto di tesi congressuali presentato all’estenuante riunione del Consiglio Nazionale che dava avvio al Congresso conteneva già questa affermazione. Come era accaduto sulla Nato, Napolitano e i miglioristi erano riusciti a convincere il Segretario della utilità e necessità della loro posizione.

Per questo, temevano che qualsiasi tentativo di andare oltre (stabilire rapporti organizzativi con i partiti dell’Internazionale Socialista), potesse determinare una reazione dei conservatori tale da far crollare l’edificio faticosamente costruito. Ricordo ancora quanto mi costò – anche umanamente – resistere alla pressione di Napolitano perché ritirassi l’emendamento alle tesi, presentato in perfetta solitudine, che proponeva lo sviluppo di relazioni, anche di tipo organizzativo, con i partiti socialdemocratici dell’Europa occidentale. Gli avessi dato retta, mi sarei risparmiato il pesante giudizio di Pajetta (“pazzo”) in piena riunione del Consiglio Nazionale. Tuttavia, il “metodo” Napolitano, quella volta, ebbe solo un successo parziale: il Congresso con-

fermò “il PCI parte integrante della sinistra europea”, ma avremmo dovuto attendere che il muro di Berlino ci crollasse addosso per indurre il PDS, nato dalle nostre radici, a chiedere l’adesione all’Internazionale Socialista.

Il PCI e la nascita del Sistema Monetario Europeo

Giorgio La Malfa

Giorgio Napolitano aveva 14 anni più di me; apparteneva a una generazione diversa dalla mia non solo per la differenza di età, ma perché la sua vita politica era iniziata a ridosso della caduta del fascismo e della lotta per la Resistenza. Nel 1972, quando entrai in Parlamento, Napolitano era già molto avanti nel *cursus honorum* in seno al Partito comunista e vicino ad assumere posizioni di rilievo nelle istituzioni. Per questa differenza di età e di ruolo politico, negli anni nei quali fummo ambedue membri del Parlamento, vi fu fra noi una conoscenza solo superficiale. Più frequenti furono invece i contatti, negli anni del suo mandato presidenziale e dopo la sua conclusione, anche se non posso dire che si sia mai creata una consuetudine personale che sia andata oltre un rapporto politico molto cordiale. Non posso quindi contribuire con qualche mio ricordo a delineare un ritratto “privato” di Giorgio Napolitano. Ma può forse essere di qualche interesse parlare di due episodi, il primo nel 1978 in cui ebbi la possibilità di seguire con particolare attenzione la sua posizione; il secondo nel 2013, poco prima della scadenza del suo primo mandato presidenziale.

Il primo episodio riguarda la nascita del Sistema Monetario Europeo. Il 14 e 15 dicembre del 1978 si svolse alla Camera un dibattito sull’adesione italiana allo SME. Fu l’ultimo atto parlamentare importante prima della decisione del PCI del dicembre 1978 di aprire la crisi del governo di solidarietà nazionale presieduto da Giulio Andreotti e l’esito di quel dibattito probabilmente accelerò la decisione del PCI di aprire la crisi.

Ricapitolo in breve la vicenda che, pur se ebbe una grande importanza, a distanza di tanto tempo può essere ignota a molti. A partire dall’estate del

1971 si era consumata, a causa dei problemi della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti (*nihil sub sole novi*), la crisi e la fine del sistema dei cambi fissi che era stato stabilito a Bretton Woods nel 1944 ed aveva accompagnato gli anni della ricostruzione e dello sviluppo del primo ventennio del dopoguerra. Di fronte alla decisione americana del 1973 di lasciare fluttuare i cambi, i paesi di quella che ancora si chiamava la CEE, impegnati nello sforzo dell'integrazione delle loro economie e della creazione di un unico grande mercato europeo, dovettero assumere una decisione circa il sistema dei cambi in seno alla Comunità europea. Potevano accettare che anche le valute europee fluttuassero liberamente fra loro o tentare di creare un'area di cambi fissi in seno alla Comunità europea. Scelta questa seconda strada, si cercò di percorrerla prima mediante un accordo di mutuo sostegno fra le banche centrali dell'area (il famoso "serpente" monetario), poi, constatato che questi accordi si erano dimostrati insufficienti, attraverso un accordo che impegnava gli Stati al mantenimento delle parità. Il progetto, sostenuto vivamente dal governo tedesco, allora guidato dal socialdemocratico Helmut Schmidt, e dalla Francia, di cui era allora Presidente Valéry Giscard d'Estaing, venne discusso nei mesi autunnali del 1978 e giunse al momento della decisione nel vertice dei Capi di governo di Bruxelles del 4-5 dicembre 1978. In quella sede si decise che il progetto sarebbe partito il 1° gennaio 1979 (anche se nelle settimane successive la data di avvio venne posticipata al marzo 1979). Come gli altri paesi, l'Italia dovette dichiarare le sue intenzioni.

Su questo argomento si registravano posizioni diverse in seno alla maggioranza, anche se esse non erano ancora emerse in tutta la loro ampiezza in pubblico. Ma soprattutto si registravano le fortissime perplessità della Banca d'Italia, di cui era Governatore Paolo Baffi, il quale non nascondeva nei contatti riservati con le forze politiche la preoccupazione che le condizioni economiche interne non fossero sufficientemente solide da consentirci di mantenere un cambio fisso con valute forti come il marco. Altrettanto netta, come la contrarietà di Baffi, era la posizione del PRI, l'unico partito che aveva reso nota fin dall'inizio la propria posizione. Per i Repubblicani, l'Italia non poteva sottrarsi dal condividere un passo in avanti della costruzione europea.

Si trattava di una scelta politica di fondo che imponeva di aderire fin dall'inizio allo SME.

Il PCI, che conosceva bene le riserve della Banca d'Italia, che erano state fatte proprie da Luigi Spaventa allora deputato della sinistra indipendente ma anche autorevole consigliere di politica economica del PCI, fece sapere ad Andreotti di essere contrario a una immediata adesione. Ed in effetti nel vertice di Parigi, i cui esiti però non vennero divulgati sulla stampa, Andreotti comunicò ai colleghi europei la decisione dell'Italia di posticipare la propria adesione: lo SME sarebbe quindi partito senza di noi. Della delegazione il meno convinto di questa posizione era il Ministro del tesoro democristiano Pandolfi, il quale sapeva anche che nel gruppo parlamentare della DC, guidato da Gerardo Bianco le opinioni divergevano profondamente e tendevano in direzione abbastanza diversa da quella annunciata dal governo.

Debbo dire che Andreotti, a mio avviso, giocò la partita con una totale ambiguità, avendo soprattutto in mente la sopravvivenza del suo governo e sua personale, disponibile ad andare in una direzione o nell'altra a seconda delle circostanze. E questo ebbe un effetto particolarmente negativo sul PCI che, informato dell'esito del vertice di Bruxelles, era convinto che il governo avesse preso una ferma decisione. Al rientro dal Consiglio Europeo vi furono comunicazioni di Pandolfi alle Camere in cui, seppure con qualche cautela, egli fece emergere i dubbi del governo che precludevano un'adesione immediata da parte dell'Italia. Il PCI, confortato anche dalle opinioni della Banca d'Italia, accolse con aperto favore questo orientamento. Andreotti tacque in vista di un dibattito decisivo sulla questione che si sarebbe svolto nella successiva settimana.

Tutti sapevano, in sede politica, quale posizione egli avesse preso a Parigi nel vertice dei Capi di Stato e di governo, ma in realtà, rientrato in Italia, constatato che il PRI aveva annunciato la sua intenzione di uscire dalla maggioranza se il governo avesse rifiutato l'adesione allo SME, constatato anche che il gruppo parlamentare della DC era in ebollizione su questo argomento, fece una delle sue giravolte. Fece emergere pubblicamente che il governo

non si era espresso conclusivamente a Bruxelles in vista del dibattito parlamentare sull'argomento già previsto per la successiva settimana. Ma, con nostra sorpresa, fece di più. Nella giornata di giovedì, alle 6 di mattina il Presidente del Consiglio venne nella sede del PRI in Piazza dei Caprettari per un colloquio segreto con mio padre, che tale rimase, nel quale gli comunicò che era giunto alla conclusione che non potessimo non aderire da subito allo SME e che questa sarebbe stata la sua proposta che avrebbe formulato all'inizio del dibattito parlamentare.

Aggiunse che per preparare quella svolta egli avrebbe svolto una consultazione dei partiti di maggioranza nel corso del week-end ed avrebbe annunciato che la sua decisione sarebbe scaturita da e dopo quelle consultazioni. Chiedeva quindi, anche per questo, di non rivelare il suo orientamento ormai maturato. A me non è chiaro, neppure ora a distanza di tanti anni, la ragione della sua giravolta. Certamente, egli sapeva che il PRI sarebbe uscito immediatamente dalla maggioranza se egli avesse comunicato un diverso orientamento e probabilmente immaginava che la decisione del PRI avesse provocato un terremoto nella DC. Ma può anche darsi che vi siano stati dei contatti internazionali in quei giorni che lo abbiano indotto a scegliere la strada che scelse.

Resta, per me un mistero, perché egli abbia provveduto a far sapere al PCI che stava accingendosi a cambiare posizione. Nel discorso di Napolitano, di cui dirò più oltre, percepii la sorpresa per un atteggiamento molto sleale verso un patito di maggioranza, anzi verso il maggiore partito, dopo la DC, che sosteneva il governo. Quanto a mio padre, conosciuto l'orientamento di Andreotti, lo assicurò che per parte nostra avremmo mantenuto il riserbo, ribadendo, ovviamente, che, se le cose non fossero andate come Andreotti gli aveva comunicato, l'uscita del PRI dalla maggioranza sarebbe stata immediata. Ricordo che nel week-end, l'onorevole Biasini, che era il segretario del PRI, ed io, che ero il responsabile economico del PRI, fummo ricevuti dal Presidente del Consiglio a Palazzo Chigi. Ovviamente né lui, né noi facemmo cenno al colloquio del giovedì precedente. Noi esponemmo le nostre ragioni. Andreotti prese, come era solito fare, degli appunti su ciò che gli dicemmo. Era una scena, per me, abbastanza comica.

Il martedì alla Camera vi fu l'esposizione di Andreotti e poi il dibattito. Il Presidente del Consiglio annunciò la sua decisione di immediata adesione dell'Italia ed io vidi nel volto degli esponenti del PCI che conoscevano la materia, Napolitano, Barca, Peggio ed altri, quella che mi parve una autentica sorpresa. Napolitano che svolse l'intervento principale per il PCI, seguito poi dall'on. Di Giulio per la dichiarazione di voto, annunciò e motivò il voto contrario alla parte della risoluzione che impegnava il governo alla pronta adesione allo SME. Il momento era drammatico anche perché era chiaro che quella rottura preludeva alla fine dell'esperienza della solidarietà nazionale e alla crisi di governo che, del resto, venne sancita dalla direzione del PCI poche settimane dopo.

Cito questo episodio perché Giorgio Napolitano fece un lungo e accorato intervento. Si capiva che il PCI aveva percepito il tradimento di Andreotti. Napolitano espose con ampiezza la linea del PCI contraria all'adesione immediata allo SME, ma a me parve di scorgere in esso un rammarico che certamente riguardava il distacco che così si veniva a creare rispetto alle posizioni schiettamente europeiste del PCI alla cui definizione Napolitano aveva lavorato intensamente in quegli anni, e forse anche il rammarico per la fine, che ormai si annunciava come prossima, dell'esperienza della solidarietà nazionale. La dichiarazione di voto di Di Giulio fu più netta. Ho l'impressione che Napolitano si dolesse che lo sforzo di avvicinamento all'Europa del PCI venisse in qualche modo interrotto.

Vengo ora al secondo episodio, di trent'anni posteriore, avvenuto a ridosso del termine del suo primo mandato presidenziale. Posso su questo essere molto più breve. Giorgio Napolitano aveva più volte reso nota la sua contrarietà a un secondo mandato. Nonostante ciò, io ero personalmente convinto che, nella situazione di grave crisi politica in cui versavamo e in condizioni economiche molto difficili, la sua rielezione fosse invece indispensabile. Chiesi un colloquio al Quirinale. Venni ricevuto, come sempre con grande cortesia. Esposi al Presidente le ragioni per le quali ritenevo indispensabile che egli rimanesse e aggiunsi che, secondo me, questo sarebbe stato l'orientamento dei grandi elettori. Lo pregai di non opporsi a questa eventualità.

La sua risposta fu netta. Egli – mi disse – non riteneva percorribile questa strada. Aggiunse di non essere personalmente disponibile alla rielezione. E concluse chiedendomi formalmente di non avanzare in pubblico quella mia idea e di non fare mosse che andassero in quella direzione. Fu molto reciso. Tanto che io decisi di astenermi da qualunque presa di posizione pubblica sull'argomento. Ma non cambiai idea e, nei colloqui privati con altri esponenti politici, in quelle settimane, continuai a sostenere che fosse necessario rieleggere Napolitano, anche senza il suo preventivo consenso.

Riferisco del nostro colloquio anche per contribuire a dissipare le voci, per altro marginali, di alcuni che sostennero, allora e successivamente, che il suo rifiuto fosse di forma ma non di sostanza. In realtà, in quel colloquio, il rifiuto di Giorgio Napolitano mi apparve fermissimo. Del resto, se ne ebbe una prima conferma nel discorso durissimo che egli pronunciò dopo il giuramento per il secondo mandato e una seconda nella decisione di dare le dimissioni dopo un breve svolgimento del secondo mandato. Davvero Giorgio Napolitano non riteneva opportuna la sua rielezione alla Presidenza della Repubblica.

Mi fa piacere darne atto, anche se ovviamente ho considerato e tuttora considero non solo il suo primo settennato, ma anche il suo prolungamento come un momento alto della vita della Repubblica.

Il migliorista e la capacità di persuasione

Andrea Orlando

Cinema Capranica 1990, poco più che ventenne partecipo alla prima assemblea dell'area riformista del PCI in una calda giornata primaverile, in mezzo all'infinito congresso della svolta concepito da Achille Occhetto. Il termine riformista al tempo non aveva assunto ancora il significato ambiguo e subdolo dei giorni nostri e si contrapponeva a quello spregiativo di migliorista, inteso come rinunciatario. Di fronte a me il Pantheon della destra comunista. La Iotti, Lama, il gemello davvero tanto diverso di Napolitano,

Emanuele Macaluso, poi Cervetti, Bufalini, gli indistinguibili Gemelli Borghini, Maurizio Ferrara, Cofferati con gran parte del gruppo dirigente della Cgil accanto a quello della lega delle cooperative e dell'articolato (al tempo) collateralismo comunista.

La relazione introduttiva è svolta da Giorgio Napolitano. Ho ragioni di pensare che se parte delle argomentazioni contenute in quella relazione fossero state adeguatamente considerate, il cammino successivo della sinistra avrebbe potuto essere meno accidentato. Ma non è di questo che qui dobbiamo trattare. Ero in quel luogo al cospetto di quel *parterre* per una serie di concause a cui accenno brevemente. Sono cresciuto politicamente nella federazione del PCI della Spezia, presidiata storicamente da quella che all'epoca veniva, come ho detto, sprezzantemente definita la destra migliorista. Aveva favorito il consolidamento di questa componente il rapporto storico di molti dirigenti spezzini con Giorgio Amendola, il leggendario dirigente comunista, protagonista dell'antifascismo che nel 1966 aveva proposto la costituzione di un partito unico della classe operaia. Questo rapporto si era concretizzato con l'abitudine del dirigente napoletano di trascorrere negli ultimi anni della sua vita le vacanze a Fiumaretta, una località balneare della nostra provincia. La compagine migliorista spezzina era composta da dirigenti di primo piano che avevano partecipato alla Resistenza e alle lotte operaie e avevano diretto la costruzione del partito nuovo di Togliatti nel dopoguerra. Compagni di indubbio prestigio ma non proprio giovanissimi al tempo in cui iniziò l'organizzazione formale, anche a livello periferico "dell'area", così pudicamente definita per sfuggire all'accusa di correntismo. Per questo, io giovane dirigente della Figc in rotta da tempo con il gruppo dirigente nazionale dell'organizzazione giovanile, per me connotato da un'insopportabile retorica movimentista, fui adottato come una sorta di mascotte della componente. In quel ruolo non del tutto, ma abbastanza ornamentale, fui coinvolto nella costruzione della nascente rete.

Se richiamo questo antefatto è per spiegare le ragioni della confidenza tra me e Napolitano, un presupposto fondamentale dell'episodio di cui intendo parlare. Una confidenza fondata su una conoscenza risalente, dunque,

al tempo in cui si colloca l'episodio. E soprattutto irrobustita dai riscontri di tanti compagni che di me avevano parlato nel corso del tempo a Napolitano in termini positivi. Detto questo può sembrare meno strano che da responsabile giustizia del PD passeggiassi lungo la balaustra del terrazzo della sala della vetrata con il Presidente della Repubblica, ascoltando costernato una reprimenda per me memorabile. Non che quel tipo di colloqui fossero un fatto isolato. Con Napolitano facevo il punto della situazione sulle questioni della giustizia almeno una volta al mese.

A spiegare questa prassi non basta però la confidenza risalente né la comune appartenenza. C'era l'attenzione di Napolitano per i temi della giustizia dovuta sia ad un'inclinazione personale e alla storia familiare sia alla nevralgicità del dossier durante il suo primo settennato. Ma alla base c'era anche la considerazione che Napolitano riservava al ruolo del partito. Una centralità riconosciuta anche quando era portato a segnalare le inadeguatezze e i limiti di chi avrebbe dovuto esercitarla.

Sapevo, anche per i fatti di cui ho detto, che la mia nomina alla guida del settore della giustizia era stata accolta da lui favorevolmente. Mi ero però conquistato pienamente la sua considerazione con un lungo articolo sul Foglio con il quale proponevo alla maggioranza di centrodestra una serie di riforme possibili, auspicabilmente condivise, da realizzare abbandonando l'agenda dettata da Berlusconi e dai suoi legali. Naturalmente la mia proposta toccava una serie di temi spinosi, in una fase nella quale la dialettica sulla giustizia si era particolarmente polarizzata dalle intercettazioni, alla obbligatorietà dell'azione penale, passando per una serie di misure organizzative, nel rispetto però delle indicazioni costituzionali.

Napolitano e prima di lui Macaluso avevano apprezzato. Erano note e temute, anche nel gruppo dirigente del PD, le lunghe telefonate mattutine tra i due a commento della rassegna stampa. Avevano apprezzato meno la cosiddetta ala giustizialista del mio partito, allora particolarmente in forze, e ancor meno Di Pietro, Il Fatto quotidiano, da poco uscito nelle edicole, Repubblica e una parte della magistratura associata, a partire dall'allora Presidente dell'Anm Palamara. Ma questa è un'altra storia. Fatto sta che nei mesi

successivi Napolitano mi esortò con sempre maggior forza, e chi l'ha misurata sa di cosa sto parlando, ad essere conseguente rispetto a quell'impostazione: contrastare i disegni della destra ma, al contempo, sfidarla al confronto sulle riforme possibili. Una posizione politica non semplice da difendere e sviluppare in un partito fortemente condizionato dal sentimento di ostilità, talvolta cieca, nei confronti di Berlusconi dell'opinione pubblica di centrosinistra non poco alimentato dalla stampa di riferimento. Pertanto, le mie dichiarazioni pubbliche non sempre, va ammesso, mi collocavano adeguatamente su quel crinale tra opposizione e proposta. Napolitano non mancava di farmelo notare. La passeggiata lungo l'esda quirinalizia in particolare fu provocata da una mia intervista sul tema delle intercettazioni a *l'Unità*, allora diretta da Concita De Gregorio. Un giornale in quei mesi messo sotto stress dall'iniziale successo del Fatto Quotidiano, giornale diretto da Antonio Padellaro che da poco aveva lasciato proprio la direzione del giornale fondato da Gramsci. La mia intervista cadeva appunto durante il passaggio al Senato della legge sulle intercettazioni voluta da Berlusconi, ma per la verità fortemente modificata da una complessa triangolazione tra il Quirinale, Montecitorio al cui vertice sedeva Gianfranco Fini, e la presidenza della commissione giustizia della Camera retta da Giulia Bongiorno. L'intervista seguiva però alcune dichiarazioni di Anna Finocchiaro, allora Presidente dei senatori PD, che annunciava una opposizione durissima al provvedimento. Non volevo smentire del tutto il lavoro, condotto per il Quirinale dall'indimenticabile Loris d'Ambrosio, capo dell'ufficio giuridico della presidenza, che aveva portato ad un testo consistentemente modificato, ma neppure l'annuncio di opposizione fatto da Anna. Ne uscì un testo bifronte che riconosceva i miglioramenti ma che comunque per ragioni editoriali già dette fu titolata "contro la legge sull'intercettazioni faremo le barricate". Ne seguì la convocazione al Quirinale.

Già nell'anticamera, incontrando Giovanni Matteoli, capii che le cose non si mettevano bene. Confidenza, comune militanza, frequenza dei contatti certo, in ogni caso stavo attendendo, nella stanza d'attesa dalle pareti damascate, di essere ricevuto dal Capo dello Stato dopo una repentina convocazione di cui non conoscevo l'ordine del giorno. Da qui, come è intuibile, una

certa tensione. Il Presidente mi fece accomodare nella poltrona di fronte alla sua scrivania e non come al solito nel salottino prospiciente, il tono confermò le mie preoccupazioni. Tirò fuori da una cartellina celeste un ritaglio di giornale sottolineato in alcune parti, compresi subito che si trattava della mia intervista. Sorrise in modo sferzante e aggiunse: “allora Orlando a che punto stanno le barricate?”. Seguirono 20-25 minuti interminabili. Nei quali da un lato Napolitano contestava puntualmente il contenuto dell’intervista, dall’altro io cercavo di giustificare se non le mie parole almeno le mie intenzioni. Al massimo della tensione mi disse con gelida gentilezza, alzandosi dalla poltrona presidenziale, che per via di problemi di circolazione doveva camminare. E così la conversazione tutt’altro che serena proseguì lungo il ballatoio. E andò molto oltre la mia contestata intervista, si irradiò come spesso accadeva sulla linea del partito, sulla conduzione dei gruppi e più in generale sulla fase politica. Inutile dire che la soggezione mi induceva a non contraddire il mio interlocutore e questo, proprio questo, lo spingeva ad incalzarmi ancora di più. Napolitano non voleva che esprimessi un generico assenso alle sue considerazioni. Voleva essere certo di avermi convinto. Come molte altre volte è accaduto voleva verificare la sua capacità di persuadere, più il che il potere che era in grado di esercitare in ragione della sua funzione. C’era dentro quell’atteggiamento tutto il portato di una cultura politica che riteneva la pedagogia uno strumento essenziale della lotta per il cambiamento. C’era la fiducia nei propri argomenti e al contempo la considerazione degli elementi logici e fattuali come base essenziale di ogni proposta politica. L’idea che le riforme, le trasformazioni, i cambiamenti potessero procedere soltanto attraverso una condivisione crescente e larga che le classi dirigenti avevano il compito di costruire.

Come è noto, devo molto dei miei incarichi successivi a Napolitano ma la mia gratitudine è grande anche per questa implicita lezione che spero, almeno in parte, di avere appreso. È proprio questo atteggiamento che smentiva alcuni ritratti che facevano di Giorgio Napolitano il portatore di una concezione elitaria del potere. Era vero esattamente il contrario. Il potere si legittimava nella sua concezione soltanto se sapeva giustificare la propria

azione secondo ragione agli occhi dei più. Da qui la necessità del confronto, dello studio, dell'approfondimento ed il fastidio per ogni approssimazione e per ogni scorciatoia propagandistica. Ho riflettuto spesso in questi anni su quell'episodio, anche per misurare la distanza tra quel modo di concepire la politica e quello che, travolto dai social e dal discorso populista, segna la contemporaneità. È passato poco più di un decennio ma se rifletto su quel colloquio, su altri che avemmo, parrebbe sia passato un secolo. Anche così credo si possa spiegare il progressivo disfarsi delle fondamenta democratiche. Quale che sia l'opinione che si sostiene, se le sue basi, le sue fondamenta sono fragili e effimere la conseguenza sarà un continuo succedersi di posizioni non motivate, costruite con la sola intenzione di colpire un'opinione pubblica da un lato frastornata e dall'altro disillusa. Nell'ironia sottile sulle barricate c'era, io credo, tutto il fastidio di Giorgio Napolitano per obiettivi non commisurati ai reali rapporti di forza e alla possibilità della loro trasformazione in concreta azione politica. La ripulsa, insomma, di ogni massimalismo tanto inconcludente quanto roboante. È forse in parte vero che quel realismo nei suoi eccessi abbia indotto ad un eccesso di cautela e prudenza. So per certo però che con il rifiuto di ogni retorica e nella conseguente ricerca di solidità degli argomenti prodotti, si trovavano le ragioni del silenzio che accompagnò la sua lunga relazione al cinema Capranica. Un silenzio da me mai più udito in tanti anni.

Gli incontri con Lula e Alfonsin. Vizi e virtù della sinistra in Sudamerica (pensando all'Italia)

Antonio Polito

La requisitoria più dura contro l'antipolitica l'ho sentita pronunciare da Giorgio Napolitano. Risale al 1988, e fu a Rio de Janeiro. Difficilmente potrò dimenticarla perché l'allora responsabile Esteri del PCI trattò con tanta severità il suo interlocutore da imbarazzare perfino me, che assistevo da cronista de «l'Unità», inviato con la delegazione in Sudamerica.

Napolitano aveva davanti Lula, allora giovanissimo e capelluto leader di un partito minoritario della sinistra sindacale, che aveva deciso di correre alle prime elezioni presidenziali democratiche del Paese dopo il golpe militare del 1964. Si tennero l'anno successivo e Lula le perse, e poi perse quelle del 1994 e quelle del 1998, un lungo calvario elettorale prima di iniziare, negli anni Duemila, la sua epopea di Presidente.

Molte delle ragioni per cui il primo Lula veniva regolarmente battuto glielo spiegò proprio Napolitano in quella vera e propria lezione di politica delle alleanze. Ciò che gli rimproverava era innanzitutto il settarismo, l'idea cioè che si potesse vincere puntando esclusivamente su una sbandierata «diversità» della sua parte politica – allora poco più che una fazione – esacerbando così l'antagonismo con la sinistra moderata. Il che portava il Partito dei lavoratori di Lula a trascurare la ricerca di alleanze con altri ceti sociali, per inseguire, senza se e senza ma come si direbbe oggi, gli umori del «suo» popolo; invece di preoccuparsi, come Napolitano riteneva necessario, di costruire una piattaforma di governo realistica e riformista. Anzi, la retorica di Lula esibiva fastidio verso le liturgie e le prassi della democrazia rappresentativa, secondo i dettami di un'antica scuola massimalista sprezzante verso ciò che definiva il «cretinismo parlamentare», quasi che le condizioni dei lavoratori non potessero essere migliorate con l'esercizio dell'azione legislativa, un po' alla volta, ma richiedessero un rivolgimento radicale e personalizzato intorno alla figura di un *caudillo*, una sorta di «difensore del popolo»: ciò che Lula ambiva a essere.

Si trattava, insomma, come si può ben capire, di un populismo ante litteram, almeno rispetto agli standard europei odierni, ma allora molto diffuso in Sudamerica, dove le dittature ancora contendevano il passo alla democrazia, lasciando nell'opinione pubblica il gusto per l'uomo forte e il salvatore della patria in stile peronista. Angelo Panebianco sul «Corriere» ha individuato proprio in questa cultura politica sudamericana il Dna del Movimento Cinque Stelle: né di destra né di sinistra, ma «nemico delle élite e ostile ai principi della democrazia liberale e dell'economia di mercato».

Tutto ciò ripugnava a Napolitano. Cresciuto a una scuola, quella di Giorgio Amendola, che aveva già fatto i conti con la parte utopica del pensiero marxista, era da tempo giunto alla conclusione che la democrazia «formale» (e cioè il Parlamento e lo Stato liberale) fosse l'habitat migliore per il progresso sociale e politico delle classi lavoratrici. In più, Napolitano stava conducendo una sua personale operazione di avvicinamento agli Stati Uniti e ai democratici americani (era stato nel 1978 il primo dirigente comunista occidentale a viaggiare negli States, invitato per un ciclo di conferenze); e di sdoganamento del PCI, da lui presentato come forza non più appartenente al campo sovietico, ma piuttosto in marcia forzata verso le grandi social-democrazie europee (si era del resto alla vigilia della caduta del Muro). Napolitano accentuava, dunque, i tratti originali e riformisti della politica dei comunisti italiani.

E il partito che rappresentava era circondato ovunque nella sinistra mondiale da un grande rispetto. Come mi testimoniò la docilità con cui Lula assorbì la ramanzina senza replicare. Anche se poi la storia si sarebbe incaricata di far emergere altri contrasti tra Napolitano e Lula, provenienti dalla stessa radice di dissenso su come intendere il ruolo della sinistra democratica, anche dopo che quest'ultimo aveva finalmente raggiunto la presidenza del Brasile. Giorgio – questo lo so per averlo ascoltato di persona dalla sua voce – si sentiva tradito da Lula per la sua mancata promessa riguardo alla riconsegna all'Italia di Cesare Battisti, il terrorista rifugiatosi in Brasile. Alla fine del suo mandato presidenziale, nel 2011, Lula infatti lo scarcerò, decidendo di negare l'extradizione in Italia che un tribunale brasiliano aveva decretato. Soltanto dieci anni dopo, nel 2021, l'ormai ex Presidente ammise l'errore e chiese «scusa al popolo italiano, ai familiari delle vittime di Battisti e al compagno Giorgio Napolitano», sostenendo di essersi sbagliato nel credere Battisti innocente, pressato com'era dagli ambienti della sinistra brasiliana che lo difendevano in quanto vittima di una persecuzione politica in patria. Due anni prima, in un carcere italiano, il terrorista aveva infatti finalmente confessato di aver commesso i quattro omicidi di cui era imputato.

Ben diverso fu il clima dell'incontro alla Casa Rosada, il palazzo presidenziale al centro di Buenos Aires dove dal 1983 sedeva Raul Alfonsín, il

primo Presidente democraticamente eletto dopo la caduta della giunta militare, travolta dalla sconfitta nella disastrosa guerra delle Falkland, e l'uomo che avviò i processi nei confronti dei capi di quel sanguinario regime militare. In Alfonsin, che accolse Napolitano con grande affabilità e deferenza, il leader del PCI vedeva l'abbozzo di una politica laburista alquanto inusuale negli estremismi politici sudamericani di quei decenni, e molto in linea con la sua idea di sinistra riformista. Anche perché, sulla scorta della lezione dei numerosi colpi militari che avevano abbattuto le democrazie di quel subcontinente, essa si fondava sul rispetto delle istituzioni, piuttosto che sulla loro denigrazione.

Del resto, seppure in condizioni e con interlocutori del tutto diversi, Napolitano aveva già combattuto una battaglia contro i rischi dell'antipolitica molto più delicata, sette anni prima all'interno del suo partito. Fu l'intervista che Enrico Berlinguer concesse a Eugenio Scalfari sulla questione morale, nel luglio del 1981, ad aprire un dibattito di fondo sulla politica che il più grande partito della sinistra italiana avrebbe dovuto seguire dopo la grave sconfitta dell'unità nazionale e l'abbandono, nel 1979, della strategia del compromesso storico con la Democrazia cristiana.

Berlinguer aveva adottato una nuova linea, quella dell'«alternativa democratica», di cui però non definiva ancora alleanze e contenuti. Fu nel testo raccolto da «la Repubblica» che fece il passo più deciso, sostenendo che i partiti erano ormai ridotti a «macchine di potere e di clientela», con l'eccezione del PCI; convinzione sulla quale fondava una orgogliosa rivendicazione della «diversità comunista», che avrebbe ben presto contribuito a un pesante isolamento del suo partito nel nuovo quadro politico.

Napolitano fu decisamente contrario a quella impostazione. Non perché non vedesse gli elementi, che del resto erano sotto gli occhi di tutti, di vera e propria degenerazione del sistema dei partiti, che stavano cambiando la natura di forze storiche della democrazia italiana come il PSI e la DC, e che non lasciavano immuni neanche ambienti della stessa area «migliorista» nel PCI. Ma temeva che un giudizio liquidatorio sui partiti si potesse trasformare in un rigetto delle istituzioni della democrazia parlamentare: piantando in questo modo i primi semi di quell'antipolitica che mai avremmo allora potuto im-

maginare vincente circa quarant'anni dopo. «Eravamo sbigottiti» scrisse più tardi Napolitano «perché in quella clamorosa esternazione di Berlinguer coglievamo un'esasperazione pericolosa come non mai, una sorta di rinuncia a fare politica visto che non riconoscevamo più alcun interlocutore valido e negavamo che gli altri partiti, ridotti a macchine di potere e di clientela, esprimessero posizioni e programmi con cui potessimo e dovessimo confrontarci».

Come si vede, dunque, il virus dell'antipolitica ha radici antiche e progenitori insospettabili. Nel dibattito cifrato che si svolse allora nel PCI, Napolitano chiamò addirittura in soccorso Palmiro Togliatti per polemizzare con la linea di Berlinguer. In un articolo su «l'Unità» del 21 agosto di quell'anno scrisse infatti: «La nostra critica al modo d'essere, di far politica, di governare di altri partiti è animata da una preoccupazione vivissima per lo spazio che si è aperto a tendenze “nettamente reazionarie”, come le definiva Togliatti, rivolte a mettere sotto accusa o liquidare la funzione del partito politico, per sostituirvi un sistema di gruppi di pressione». Il segretario del PCI rispose a muso duro a quella critica nella successiva direzione di settembre: «Un compagno della segreteria» disse nella sua relazione «ha creduto di dover correggere una posizione presa dal segretario del partito in una intervista. Ha portato un danno obiettivo al partito nel momento della lotta con altre forze».

Il duello a sinistra e l'intesa tanto impraticabile quanto necessaria tra socialisti e comunisti

Claudio Martelli

Non ricordo quando è stata la prima volta e nemmeno l'ultima. Forse perché di dialogare non abbiamo mai smesso. Soprattutto in quegli anni, dalla fine dei Settanta fino ai primi anni Novanta, in cui il duello a sinistra tra socialisti e comunisti fu duro, aspro, senza esclusione di colpi e neppure di veleni. Non smettemmo mai di tenere il filo di un rapporto schietto e leale inteso, quantomeno, a contenere le polemiche e, se non a ridurre le distanze, almeno a evitare che diventassero incolmabili.

Sapevamo entrambi che un'intesa tra socialisti e comunisti era in quella fase tanto impraticabile quanto necessaria. Necessaria per superare la scissione storica tra le due sinistre, dunque come comune investimento sul futuro. Impraticabile perché tanto Craxi quanto Berlinguer – su questo concordò – non puntavano sull'unità della sinistra italiana giudicandola una soluzione politica a un tempo inadeguata e insufficiente.

Entrambi i nostri leader guardavano alla Democrazia Cristiana come all'interlocutore insostituibile e, di conseguenza, assegnavano all'altro partito della sinistra un ruolo ancillare al proprio disegno che reciprocamente ciascuno dei due respingeva per sé. La noncuranza del ruolo socialista era stata la postura del PCI berlingueriano negli anni Settanta. Falliti il compromesso storico e l'unità nazionale in salsa andreottiana, la noncuranza anziché attenzione si fece aggressione e questa toccò l'acme quando Craxi vinse la partita e divenne capo del governo. A sua volta il PSI di Craxi in tutti i successivi anni Ottanta ripagò il PCI della stessa moneta e mantenne le ostilità anche dopo il crollo dei muri e del comunismo internazionale.

Come è noto, il fallimento della solidarietà nazionale dopo quello dell'eurocomunismo lasciò il Partito comunista senza una strategia credibile e certo non potevano colmare il vuoto politico e strategico le divagazioni su un'inconsistente alternativa democratica, sul partito degli onesti, sulla minaccia di occupare la FIAT, tantomeno rispolverando l'attualità di Lenin (nel 1980!) o brandendo la questione morale. Va a onore di Giorgio Napolitano di aver reagito con grande fermezza alle intemperanze del suo segretario difendendo la democrazia dei partiti che di lì a poco sarebbe stata travolta insieme ai propri errori da un'ondata di populismo e giustizialismo. Un merito non minore del futuro Presidente della Repubblica fu quello di aver cercato di contrastare il settarismo antisocialista scatenato da Berlinguer contro il taglio del meccanismo inflazionistico della scala mobile, al prezzo di dividere i sindacati italiani e di ferirne l'autonomia con un referendum conclusosi con una sonora sconfitta.

Non abbiamo mai smesso di dialogare eppure eravamo molto diversi. Innanzitutto, per generazione – Giorgio aveva quasi vent'anni più di me ed era

deputato da un quarto di secolo prima che io entrassi in Parlamento. Diversi anche per origine, lui napoletano io milanese, diversi per formazione – lui laureato in giurisprudenza interessato all'economia, io politico un po' filosofo interessato alla giustizia. Casualmente scoprimmo di aver entrambi sperimentato una giovanile, spontanea attrazione per il teatro e per la letteratura.

Naturalmente il Napolitano che io ho conosciuto e con il quale ho tante volte dialogato nel corso di vent'anni era diverso da quello, poco più che trentenne, che nel '56 giustificò l'invasione sovietica dell'Ungheria. Mezzo secolo dopo, nel 2006, Napolitano era Presidente della Repubblica quando nella Budapest ormai liberata dal giogo russo vennero celebrati gli insorti e il loro Presidente, Imre Nagy, arrestato dal KGB e due anni dopo, nel 1958, giustiziato per ordine di Kruscev. Ai capi comunisti di tutto il mondo venne richiesto di sottoscrivere la sentenza di morte decretata dal Cremlino. Molti obbedirono ma non Gomulka il leader comunista polacco. Palmiro Togliatti segretario del PCI condivise la condanna ottenendo di rendere pubblica la sua adesione dopo lo svolgimento delle imminenti elezioni politiche in Italia. Non furono molti i dirigenti comunisti che protestarono, si dissociarono e lasciarono il partito; più numerosi gli intellettuali di area. Napolitano in un articolo su «l'Unità» difese la scelta di Togliatti sostenendo che la decisione del Cremlino aveva garantito l'unità del campo socialista e la pace nel mondo.

Comprensibilmente, cinquant'anni dopo Napolitano non se la sentì di prender parte alla cerimonia ufficiale con altri numerosi capi di stato e di governo occidentali. Gli suggerii di seguire l'esempio di Willi Brandt che da cancelliere della Repubblica federale tedesca si recò a Varsavia e si inginocchiò davanti al monumento alle vittime dell'aggressione tedesca. Più sommamente, qualche tempo dopo, nel settembre di quello stesso anno, Napolitano si recò a Budapest e rese omaggio ai “risoluti combattenti dell'insurrezione ungherese contro l'intervento militare sovietico”. E concluse con queta aggiunta: “ho sentito di compiere non solo un dovere di stato ma un dovere politico e morale personale.” Non era una vera autocritica ma ne aveva la dignità.

La sua versione del comunismo italiano era quella che aveva appreso da Giorgio Amendola: riformista nell'approccio, moderata nei contenuti, sempre attenta a cogliere e valorizzare le possibilità di incontro con i socialisti italiani e, ancor più spesso, con quelli europei. Da Amendola aveva mutuato anche la fedeltà al campo sovietico e sotto questo aspetto non vi è dubbio che Berlinguer mostrò più autonomia e più coraggio. Peraltro, Napolitano seppe fare i conti con l'Occidente e con il capitalismo in modo assai più profondo, coerente e sistematico di Berlinguer – che, soprattutto in campo economico, ondeggiò tra adesione a politiche di austerità e riflussi massimalisti secondo le circostanze e le convenienze politiche tattiche – rifuggendo sempre dai richiami confusi e velleitari dell'antagonismo e del settarismo di sinistra.

Quanto a stile, carattere e inclinazioni Giorgio spiccava per cortesia, equilibrio e prudenza tanto nei giudizi quanto nei comportamenti. Non intendo dire che fosse timoroso tantomeno succube o subalterno; semmai era alieno da polemiche pretestuose e refrattario a dispute esagerate, dannose o inutili. Serio, responsabile, equilibrato, a lungo visse una doppia disciplina: quella al partito e quella al principio di realtà. In nome di entrambe combatte il tabù comunista del *“pas d'ennemis a gauche”* (niente nemici a sinistra). Ma in fondo non era stato lo stesso Lenin a sconfessare l'estremismo, malattia infantile del comunismo?

Il dialogo con il PSI e la ricerca dell'unità a sinistra

Bobo Craxi

Ho avuto il privilegio di stabilire fecondi rapporti e contatti con Giorgio Napolitano, che considero una delle figure più eminenti della politica italiana nel dopoguerra, nelle diverse fasi della sua attività politica: quando fu alto dirigente del PCI e successivamente nella sua esperienza europarlamentare ed infine quand'egli ricoprì la più alta carica dello Stato. Giorgio Napolitano fu la personalità politica proveniente dal mondo comunista che ha ricercato le strade più idonee affinché fosse ricucita la frattura storica coi socialisti che ebbe origine nel 1921. Per questa ragione godeva di larghe simpatie e considerazione nel mondo politico e culturale nel quale sono cresciuto. E certa-

mente godeva di grande considerazione da parte di mio padre Bettino e nel gruppo dirigente del nostro partito.

Fu rigoroso e attivo nello sviluppare una traiettoria di ricongiungimento possibile cercando di attenuare, ove fosse stato possibile, le asprezze delle polemiche fra i due partiti che alla metà degli anni Ottanta raggiunsero un vertice assoluto durante il quale mai Egli si lasciò andare nel turbine di polemiche scomposte che scoraggiassero soluzioni razionali per l'avvenire. Senza mai rinunciare, nella fase che seguì la caduta del muro di Berlino, a sottolineare la forza e l'integrità della tradizione comunista italiana di fronte agli sconvolgimenti in atto, egli avviò un'intensa campagna di persuasione affinché la fuoriuscita dal comunismo internazionale coincidesse con un approdo razionale al perimetro del Socialismo Europeo.

Le ragioni della convergenza coi socialisti erano pre-esistenti alla crisi del Comunismo Internazionale, Napolitano fu attento osservatore delle proposte di rinnovamento che scaturirono dalla Conferenza Programmatica di Rimini del PSI in particolare in materia di riforme istituzionali, cercava di collegare questa ansia di "riformismo" alle stesse suggestioni che Berlinguer fece scaturire con la famosa proposizione della "questione morale" che Napolitano in realtà interpretava come la necessità di "liberare" dal dominio della "Repubblica dei partiti" la società italiana. Ero praticamente un ragazzo quando lo andai a salutare in un convegno milanese alle "stelline" promosso dal PSI e dal PCI locale, ed ebbi modo di presentargli mia moglie Scintilla, "un nome decisamente comunista..." ci disse con elegante ironia.

Durante le elezioni del 1992 ci fu un virtuoso rapporto di carattere politico ma anche elettorale fra il PSI e l'area cosiddetta migliorista guidata da Giorgio Napolitano che successivamente divenne Presidente della Camera sostenuto con convinzione dai deputati socialisti nella certezza che Egli, oltre che affidabile punto di riferimento istituzionale, avrebbe svolto un ruolo essenziale di raccordo. La sua Presidenza alla Camera purtroppo fu contrassegnata dalle tragiche vicende che portarono al naufragio della Prima Repubblica. Esse certamente lasciarono uno strascico non solo nella vita del paese, ma anche nel rapporto fra i partiti e misero una definitiva pietra tombale su un esito ben or-

dinato e virtuoso del rapporto fra le forze politiche della Sinistra figlie della comune Storia del Movimento Operaio e Socialista.

Il PSI gradualmente perì e l'evoluzione delle vicende delle inchieste giudiziarie segnò un solco che fu difficile colmare negli anni successivi. Tornato alla politica attiva dopo anni difficili, con mio padre ancora in vita, ebbi modo di rincontrarlo nel corso di un turbolento congresso dei Socialisti Europei che si tenne a Milano nel 1999. In quella sede la frazione sopravvissuta del socialismo italiano che aveva aderito alla coalizione di centro sinistra (tutto nel frattempo era mutato, sistema elettorale, fattori ed attori in campo) e sosteneva il neonato governo D'Alema aveva posto in pieno Congresso la questione Craxi come problema politico di rilevanza anche per la famiglia socialista, su questa strada avevano incoraggiato di addentrarsi soprattutto i partiti fratelli latini e mediterranei (spagnoli, Portoghesi e Greci) convinti di poter trovare una solidarietà. Enrico Boselli lanciò la questione dalla tribuna. Nel corso del dibattito fu Veltroni segretario del PDS a spegnere sul nascere la questione che successivamente fu liquidata dal carneade che allora guidava il PSE, un tedesco, tale Sharping. Nei capannelli e nei conciliaboli socialisti ad un certo punto mi avvicinò Giorgio, che mi disse "capisco quel che fate" e poi aggiunse con la saggezza dell'esperienza diplomatica. "Ma forse dovevate evitare di esporre Bettino al rischio di un atteggiamento indifferente; ognuno di questi prima o poi avrà un caso da sottoporci...".

Avevo seguito la sua parabola politica nell'esperienza parlamentare europea che iniziò nella primavera di quell'anno: frequentava meno la politica italiana e invece con interesse ed assiduità quella europea, che tuttavia si concluse nel 2004. Due anni più tardi, durante una campagna elettorale che io affrontai guidando una lista socialista a sostegno della coalizione detta dell'Unione guidata da Romano Prodi, ebbi la ventura di affrontare una conferenza stampa elettorale vecchio stampo. Dopo il voto si sarebbe eletto il nuovo Presidente. Alla domanda chi avrei preferito risposi di getto: "Giorgio Napolitano" che allora non era fra i "papabili"... La cosa fu lasciata cadere, tranne dal Tg3 campano che raggiunse il futuro Presidente, il quale rilasciò un laconico commento su questa eventualità.

Alcuni giorni più tardi, all'indomani delle elezioni politiche, lo incontrai ad Orbetello, assieme alla Signora Clio. Mi ringraziò, mi disse di essere stanco e ci lasciammo andare a qualche considerazione di ordine generale sull'esito elettorale. Dopo quindici giorni era al Quirinale. Fu un'emozione per gli amici che ancora conservava fra i socialisti, Rino Formica in testa che fu capogruppo quando egli guidava il gruppo comunista durante gli anni aspri del "duello a sinistra".

Seguì una breve ma intensa collaborazione perché nel frattempo fui delegato come sottosegretario del Ministro degli esteri D'Alema ai rapporti con le Agenzie delle Nazioni Unite e alle Organizzazioni multilaterali nonché alla gestione della candidatura di Milano Expo 2015 a cui il Presidente dedicò molta l'attenzione. Assistetti a numerosi colloqui bilaterali al Quirinale, su tutti ricordo quello con Il Segretario Generale della NATO e il Presidente della Federazione Russa Medvedev, oltre a diversi altri.

Napolitano aveva un approccio politico che gli derivava da una solida conoscenza della politica internazionale, un'impronta che sapeva combinare con un sano pragmatismo. Erano ospiti trattati sempre con particolare garbo verso i quali tuttavia non mancava, in qualche caso, di rivolgere qualche sottolineatura aprendo le sue considerazioni di ordine generale ad una riflessione, ad uno sguardo meno scontato elevando così il suo ruolo di Capo dello Stato quale elemento attivo e non notarile anche nella gestione della Politica Estera dello Stato.

Consideravo un privilegio mantenere il "tu" fraterno verso quello che continuavo a considerare innanzitutto un compagno, questo avveniva nei colloqui che mi riservava alla fine dei nostri incontri oltrepassando la formalità del nostro ruolo istituzionale. Fu per questo che mi permisi di disturbarlo per due volte, un po' irritualmente.

Una volta fu per chiedergli di intercedere per me presso il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio che aveva avviato una campagna di austerità aerea al fine di utilizzare un volo di Stato per consegnare le sue lettere personali rivolte al Presidente Egiziano Mubarak (che mi ricevette una domenica pomeriggio), al Presidente Tunisino Ben Ali ed al Presidente Algerino

Bouteflika; era l'ultimo rally prima del voto al BIE di Parigi che infine ci avrebbe assegnato l'Expo.

La seconda non fu per intercedere, tutt'altro, ma con il precipitare delle elezioni generali e con il mancato accordo con il PD di Veltroni noi Socialisti eravamo destinati a restare fuori dal Parlamento per la prima volta dal dopo guerra. Lo cercai una mattina di domenica, gli dissi che lo volevo semplicemente informare di questa evenienza, "sapendoti sensibile alla questione volevo dirti che abbiamo cercato tutte le strade del caso ma non c'è stato verso di poter concludere un accordo con Veltroni perché egli pensa, nella presupposta politica dell'autosufficienza di non allearsi con nessuno di noi" (in realtà poi il PD strinse un accordo con il solo di Pietro). E naturalmente contrariato dalla notizia che gli diedi mi fece cenno della possibilità di un suo intervento, io affermai che forse non sarebbe stato il caso di farlo direttamente ma che piuttosto la preoccupazione per le elezioni e della certa sconfitta del centro sinistra certamente non lo avrebbe agevolato nel suo ruolo futuro.

Il prestigio acquisito attraverso il doppio mandato presidenziale è di per sé eloquente per definire la parabola di un uomo politico che ha saputo attraversare i due secoli mantenendo un profilo coerente nel suo robusto impegno e per le nobili cause della democrazia e della libertà rappresentando i valori della Nazione in uno spirito condiviso con attitudine sobria. Ebbi modo di incontrarlo e di ringraziarlo nelle settimane successive all'invio di una lettera a mia madre Anna in cui il Capo dello Stato onorava la memoria di mio padre Bettino a dieci anni dalla scomparsa. Fu un gesto giusto e coraggioso, autorevole e ricco di riferimenti biografici che in qualche misura riecheggiano le parabole politiche di questi uomini del nostro '900 ideologico. Lontano dalla retorica a cui ci avevano abituati altri uomini di Stato, un periodare secco ed esplicito senza infingimenti sapendo riconoscere nella sua azione anche un tratto della Storia comune a cui siamo appartenuti.

Questo è il Giorgio Napolitano che ho avuto il privilegio di conoscere e che mi appare, nella distanza seppur breve del tempo del suo commiato, sempre di più un protagonista assoluto del tempo che ci è stato dato di vivere.

Culture e pratiche riformatrici

Francesco Rutelli

Raccontare di Giorgio Napolitano attraverso memorie o episodi personali potrebbe riempire, per parte mia, molte pagine. Capisco ed apprezzo il ‘taglio’ che avete voluto dare a questa raccolta, e mi adatto volentieri, partendo da un elemento anagrafico di base: Giorgio aveva quasi trent’anni più di me. Tra i diversi passaggi in cui ci siamo incontrati e confrontati, qualche volta non mi ha nascosto la sua fatica verso una sorta di mia ‘esuberanza giovanile’. Ma, alla fine, ero un uomo politico, come lui è stato per tutta la vita.

E il suo richiamo – quasi sempre metodologico – alla necessità della coerenza tra gesti pubblici e necessità strutturali di un agire politico meditato e serio, finiva per approdare su quella che considero una condivisione strategica: ci si può dividere su un passaggio, una scelta di comunicazione, un posizionamento di parte. Ma quello che occorre costruire – e che manca sostanzialmente, tuttora, all’Italia – è la prevalenza diffusa delle culture e delle pratiche riformatrici per far progredire e crescere la nostra Nazione. Giorgio mi ha rimproverato di avere ‘aderito’ alla decisione presa dall’allora PDS di ritirare i suoi tre Ministri dal governo Ciampi, appena costituito, nel 1993: la Camera dei deputati, con voto segreto, aveva sconfessato le pubbliche dichiarazioni in favore della concessione dell’autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino Craxi. Io avevo appena giurato come Ministro dell’ambiente e aree urbane, rappresentando i Verdi. Giorgio era Presidente della Camera dei deputati. Lui aveva ragione: non impegnarsi dal governo per ribaltare il clima di antipolitica, attraverso atti qualificanti, fu un errore; Craxi aveva peraltro portato elementi riformatori importanti nel governo del Paese. Non a caso, molti leghisti avevano nascostamente votato contro l’autorizzazione del Parlamento, proprio per far esplodere il caso, mentre dichiaravano il loro indignato voto favorevole.

E anch’io avevo ragione: i gesti di disprezzo, l’assalto all’Hotel Raphael con lancio di monetine e oggetti erano orrendi; ma intollerabile era il sistema di corruzione sistematica che aveva marcato gli anni dell’esaurimento

della cosiddetta Prima Repubblica, con la piena coscienza da parte di Craxi, rivendicata in motivato atto di sfida verso gli altri partiti coinvolti proprio in quel celebre, drammatico confronto parlamentare. Pochi mesi dopo, sarei stato eletto Sindaco di Roma grazie a un forte voto popolare. Non posso dimenticare che tra i primi dossier che mi trovai a gestire – in un’Amministrazione che aveva appena avuto un “Sindaco della Prima Repubblica” che sul piano personale era stato certamente onesto – fu il *fall out* di quel sistema di corruzione. Per capirci: le inchieste giudiziarie avevano fatto emergere un metodo di ripartizione delle tangenti che – per citare gli appalti della sola azienda ACEA – imponeva una classificazione di percentuali tra tutte le forze e correnti politiche locali compartecipi, che valeva sino alla frazione di punto e che riguardava tutte - tutte - le forniture. Dalla lampadina, al grande impianto di depurazione.

Le buone ragioni di Giorgio, leader della componente riformista del suo partito, hanno finito per incontrare a più riprese la mia esperienza politica, sino alla sua elezione a Presidente della Repubblica – per cui mi onoro di aver motivato il voto di circa 130 ‘grandi elettori’ del mio partito, DL-la Margherita; e anche di aver speso buoni argomenti di simpatia e fiducia “all’estero”, ovvero al di là del Tevere. E sino al giuramento nelle sue mani come Vicepremier e Ministro della cultura. Molti sono gli episodi da raccontare riferiti a quell’esperienza (2006-2008), ma voglio rievocarne due. La singolare partnership nella campagna che ha portato l’Italia a ribaltare l’omertà che ha riguardato i grandi Musei del mondo – specialmente negli USA – che avevano costituito le loro collezioni di arte antica attraverso acquisti illeciti (talvolta senza farsi scrupolo se i fornitori si fossero approvvigionati presso organizzazioni delinquenziali, o addirittura mafiose), in violazione di leggi e Trattati internazionali, oltre che dei principi etici che dovrebbero reggere la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico-artistico dell’umanità.

Forte del pieno sostegno del Presidente della Repubblica, condussi quell’azione – che portò al rimpatrio in Italia di capolavori il cui solo valore assicurativo fu pari a mezzo miliardo di euro, e soprattutto alla revisione permanente e radicale dei codici di condotta dei grandi Musei internazionali -

coronandola in una grande Mostra all'inizio del 2008 all'interno del Palazzo del Quirinale. "Nostoi. Capolavori ritrovati": dalla Vibia Sabina restituita a Villa Adriana al Cratere di Eufronio, da frammenti di affreschi provenienti da Pompei al mirabile Trapezophoros trafugato da Ascoli Satriano.

La seconda memoria riguarda la nostra comune determinazione a onorare gli impegni internazionali dell'Italia. Ci era chiaro che il governo sarebbe caduto, non su misure sociali, o fiscali, o istituzionali, ma sulla missione dei nostri militari in Afghanistan. Guardando più indietro, dissi a Giorgio che, al fondo, se io anche avessi vinto la campagna elettorale (contrapposta a Berlusconi) del 2001, il mio ipotetico governo sarebbe caduto pochi mesi dopo, a seguito dell'abbattimento delle Torri Gemelle: avremmo deliberato l'invio di truppe contro il fondamentalismo terrorista, e una parte della maggioranza si sarebbe sfilata. È persino semplice immaginare cosa direbbe oggi Giorgio nel nuovo, dirompente scenario atlantico; richiamerebbe i doveri delle due parti alleate dalla fine della II Guerra Mondiale.

E, da persona accuratamente studiosa, sarebbe il primo a notare che, se è stato un grave errore intervenire militarmente in Iraq, il ritiro precipitoso e indecoroso degli USA dall'Afghanistan è stato una conseguenza ineluttabile (le cui basi sono state condivise da Obama, da Trump e da Biden) dell'acquisizione dell'indipendenza energetica americana. Con l'epopea dello *shale fracking*, gli Stati Uniti sono divenuti il primo produttore al mondo sia di petrolio che di gas, e non hanno più interessi energetici da tutelare attraverso la presenza militare nel Medio Oriente. Voglio anche rievocare l'insofferenza di Giorgio nei confronti delle diverse stagioni di campagne antisistema.

Se n'era rammaricato con me a più riprese; personalmente, voglio qui richiamare le operazioni editoriali "anti-casta" (avrei molto da dire su chi si fa oggi rètore e cantore di un equilibrio riformista, essendo stato promotore cinico della pubblicitaria demolizione di intere classi politiche, riformatrici o moderate che fossero), inesorabile alimento della successiva stagione grillina. Il più tenero dei miei ricordi di Giorgio riguarda la legislatura al Parlamento europeo (1999-2004, una fase di minore visibilità del suo ruolo repubblicano): durante le lunghe trasferte – specialmente verso Strasburgo –

compariva tra le sue mani, in aereo, una confezione accuratamente preparata, e meticolosamente consumata, di colazioni da viaggio. La mano di sua moglie Clio, l'esercizio metodico di un amore ininterrotto, durato due vite intere. È anche il ricordo di una legislatura europea in cui Giorgio seppe confermare la voce della socialdemocrazia europea e, in comune con me, i valori fondanti del federalismo immaginato in prigionia e voluto dopo la caduta del fascismo e la fine della guerra da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi.

L'apertura ai riformismi laici e cattolici

Franco Debenedetti

Non sta a me ripercorrere la carriera politica di Giorgio Napolitano. Essa, com'è noto e come ha ricordato di recente suo figlio Giulio in una bella "biografia parallela", ebbe inizio agli albori della storia repubblicana. Napolitano fu eletto per la prima volta alla Camera nel 1953, poi si divise fra esperienza parlamentare e incarichi di partito. Fu a causa di un dissidio con Enrico Berlinguer che all'inizio degli anni Ottanta si trovò a guidare (*promoveatur ut amoveatur*) il gruppo parlamentare comunista alla Camera. Mi pare superfluo sottolineare come si sia trattato di un'esperienza importante, che cementò la passione di Napolitano per la vita d'assemblea. Altrettanto importante fu transitare, come egli fece fra il 1989 e il 1992, per il Parlamento europeo. A Bruxelles, Silvio Berlusconi l'avrebbe voluto Commissario europeo, a fianco di Mario Monti, nel 1994, ma l'abilità manovriera di Marco Pannella conquistò quel posto per Emma Bonino. Credo che dica molto di Napolitano che non se ne risentì affatto e che anzi con Emma Bonino scoprì una forte affinità, negli anni a venire.

Nel 1992, la cosiddetta "Prima Repubblica" è agli sgoccioli e con essa il Pentapartito. Forse per questa ragione, in un clima da serrate le fila, le forze di maggioranza rompono la convenzione che aveva garantito la presidenza della Camera all'opposizione, cioè al PCI, ed eleggono Presidente della Camera Oscar Luigi Scalfaro. Com'è noto, le bombe mafiose irrompono nella

successiva elezione del Presidente che dovrebbe succedere a Francesco Cossiga e Scalfaro è il prescelto. Liberatasi la Presidenza di Montecitorio, si sceglie di attenersi alla vecchia convenzione. Napolitano è il candidato naturale e, se qualcuno a sinistra preferirebbe invece Stefano Rodotà (una sorta di anticipazione dell'elezione del Capo dello Stato nel 2013), alla fine la scelta più lineare si impone. Napolitano dirige l'assemblea in momenti molto difficili: è lui a presiedere quando Bettino Craxi pronuncia il suo vibrante *j'accuse*, una chiamata di correo per tutto il sistema dei partiti. È con lui alla Presidenza che il governo Amato, con la riforma dell'IRI e delle società controllate, compie il suo famoso percorso di correzione dei conti pubblici, che il referendum sulla legge elettorale del Senato spinge l'Italia verso il maggioritario, che il governo Ciampi conduce il Paese alle elezioni. È con lui alla Presidenza che la televisione pubblica, da alcuni considerata sull'orlo del fallimento, trovò un nuovo assetto con la breve ma intensa stagione "dei professori": nominati appunto da Giovanni Spadolini e Giorgio Napolitano, ovvero da un *über* professore e dal suo dirimpettaio che dell'accademico aveva i modi e la cultura, anche se non i titoli.

La mia carriera politica è stata assai più breve e ben meno significativa. Però in parte ha coinciso con quella di Giorgio (se mi è concesso il ricorso al nome proprio). Eletto senatore nel 1994, avevo naturalmente reverente deferenza verso chi aveva alle spalle un'importante carriera politica, ancor più verso chi aveva ricoperto cariche rilevanti. Giorgio Napolitano aveva entrambi i motivi per suscitare questi sentimenti, in particolare dopo che fu nominato Presidente della Camera. In più c'era la mia posizione politica. Ero stato candidato nel 1994 nella lista "per il Partito Democratico" di Ferdinando Adornato e Willer Bordon. E corsi pure il rischio di essere candidato a sindaco di Torino. Non fosse che Sergio Chiamparino, per fortuna mia e della città, vi si oppose obiettando che "I nostri, quello, non lo voterebbero mai".

Evidentemente guardavamo con la massima attenzione a quello che succedeva a sinistra, ai cosiddetti miglioristi, Giorgio Amendola, Emanuele Macaluso, Gerardo Chiaromonte: accanto a loro Giorgio Napolitano spiccava per autorevolezza ed acume politico. Io avevo aderito, fin dalla sua fonda-

zione, a Libertà Eguale. Di questa associazione fondata da Enrico Morando facevano parte i “miglioristi” e la maggior parte dei membri della commissione parlamentare di Sinistra Democratica che con l’aiuto di Massimo D’Alema aveva contribuito a formare. Napolitano non ne fece mai parte, non ricordo se sia venuto alcune volte al nostro convegno annuale di Orvieto, ma restava il nostro punto di riferimento.

Dal 16 al 18 novembre 2001 si tenne a Pesaro il secondo congresso dei DS. Una data molto importante per me perché, per poter votare, presi per la prima volta la tessera del Partito. Ricordo ancora con ammirazione il discorso con cui Giuliano Amato illustrò la necessità di una sinistra riformista aperta a tutti ed espresse preoccupazione per il rischio di un “riformismo senza popolo”. Durante il congresso furono presentate tre mozioni. La mozione Piero Fassino: sostenuta da Massimo D’Alema, Giorgio Napolitano, Pier Luigi Bersani e altri esponenti di spicco, proponeva una linea riformista in continuità con la precedente gestione del partito. La mozione Giovanni Berlinguer, appoggiata da figure come Sergio Cofferati, Fabio Mussi, Antonio Bassolino e Achille Occhetto, chiedeva una svolta a sinistra, criticando l’eccessiva moderazione del partito e proponendo una sinistra più riconoscibile. La mozione Enrico Morando rappresentava l’ala liberal del partito, proponendo un rinnovamento e l’apertura a riformismi di matrice laica e cattolica.

I risultati delle votazioni furono i seguenti: Piero Fassino: 61,8%, Giovanni Berlinguer: 34,1%, Enrico Morando: 4,1%. La mia tessera evidentemente non bastò... Piero Fassino fu eletto segretario nazionale dei DS. Il congresso di Pesaro segnò un punto di svolta per i DS. La vittoria di Fassino consolidò la linea riformista del partito, mentre la mozione Berlinguer, pur sconfitta, evidenziò una significativa presenza di un’area che chiedeva un cambiamento più radicale. Questo congresso rappresentò anche l’ascesa di nuove figure all’interno del partito, come Filippo Penati, e pose le basi per le future strategie del centrosinistra italiano.

Il nodo principale rimaneva la grave situazione economico-finanziaria del Paese. Negli anni ’70 l’Italia era afflitta da alta inflazione (anche oltre il 20%), disavanzo pubblico crescente. Nel luglio del 1981, il Ministro del te-

soro Beniamino Andreatta scrisse una lettera al governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, con la quale dichiarava che lo Stato non avrebbe più preteso che la Banca d'Italia acquistasse i titoli di Stato invenduti alle aste. Ciampi accettò. Questo atto, noto come il “divorzio” tra Tesoro e Banca d'Italia, segnò un passaggio cruciale. La Banca d'Italia smise di finanziare direttamente il deficit pubblico: il debito doveva essere collocato sui mercati, non più coperto “in automatico”. Aumentò inizialmente il costo del debito (per attrarre investitori servivano alti tassi di interesse). Ma a lungo termine aiutò a contenere l'inflazione e a modernizzare il sistema finanziario italiano.

Nel 2011 l'Italia era sotto pressione per l'altissimo debito pubblico e la scarsa credibilità internazionale del governo. I mercati finanziari non si fidavano: lo spread tra BTP italiani e Bund tedeschi salì vertiginosamente. Il 5 agosto 2011, Jean-Claude Trichet, Presidente uscente della BCE e Mario Draghi, all'epoca governatore di Bankitalia e in procinto di diventare Presidente della BCE (lo sarebbe stato da novembre 2011), scrissero una lettera indirizzata al Presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi, e per conoscenza al Ministro dell'economia Giulio Tremonti. La BCE sollecitava la necessità di riforme immediate, tra cui riforma del mercato del lavoro e delle pensioni, liberalizzazioni e semplificazioni burocratiche, riduzione del debito pubblico attraverso tagli alla spesa, riforme costituzionali per garantire il pareggio di bilancio, misure per rafforzare la competitività del paese.

La lettera fu recapitata in modo riservato, ma poi divulgata pubblicamente il 29 settembre 2011 dal “Corriere della Sera”. Fu una sorta di ultimatum: la BCE minacciava implicitamente di smettere di acquistare titoli di Stato italiani se il governo non avesse preso provvedimenti. L'Italia era in pieno attacco speculativo e la BCE stava comprando BTP sul mercato secondario per calmare lo spread. La lettera, quindi, metteva Berlusconi con le spalle al muro: o riforme, o caos finanziario. Quella lettera fu la scintilla della crisi politica italiana del 2011. Formalmente non era un diktat, ma nei fatti vincolò il governo italiano e rese chiaro che la BCE voleva un cambio di passo. Berlusconi tentò di attuare alcune delle misure richieste, ma il governo era logorato e privo di coesione.

Le divisioni interne e la pressione dei mercati portarono alle dimissioni l'8 novembre 2011. Giorgio Napolitano, Presidente della Repubblica, agì con grande decisione. Nominò Mario Monti senatore a vita il 9 novembre 2011. Pochi giorni dopo (16 novembre), gli affidò l'incarico di formare un nuovo governo tecnico. Monti formò un governo di tecnici, senza politici di partito. Varò misure di austerità, riforma delle pensioni, e consolidamento fiscale per assicurare i mercati. Le misure furono dure ma contribuirono a ridurre lo spread e a evitare il rischio di default.

Le elezioni politiche del 24-25 febbraio 2013 furono molto frammentate e segnarono l'inizio di una nuova fase di instabilità politica. I risultati furono: PD (centrosinistra) con Bersani: circa il 29,5% alla Camera; PDL (centrodestra) con Berlusconi: circa il 29,1%; Movimento 5 Stelle con Beppe Grillo: 25,5% (una sorpresa enorme); Monti (Scelta Civica): circa il 10%. Il Senato era senza maggioranza chiara. Bersani provò a formare un governo ma non ci riuscì. Napolitano, che aveva già 87 anni, fu rieletto Presidente della Repubblica ad aprile 2013 (prima volta nella storia). Dopo una serie di consultazioni, incaricò Enrico Letta (PD) di formare un governo di larghe intese, che nacque il 28 aprile 2013.

In quegli anni Giorgio Napolitano incominciò a fare le sue vacanze estive a Moso, sopra Sesto, all'imbocco della Val Fiscalina. Io avevo già da alcuni anni la mia casa a Dobbiaco e invitai lui e Clio a cena. Avevo invitato anche Macaluso (era stato lui a fargli il nome di quell'albergo) e il Prof. Francesco Giavazzi, che era venuto da Cortina. Conservo come una reliquia le sue foto davanti casa mia. Una di esse ci riprende entrambi davanti al cartello che avevo incollato sulla porta: in questa casa si vota SI (al referendum sulla proposta di revisione della seconda parte della Costituzione formulata dal governo Renzi). Accadde più di una volta, alternato dai suoi inviti a far cena alla sua tavola in albergo. Ricordo con precisione una discussione in cui criticò Mario Monti per aver presentato una propria lista, senza considerare la giustificazione di quest'ultimo, di avere in questo modo evitato una vittoria di Berlusconi. A me rimane l'argutezza di alcune sue osservazioni e soprattutto il calore affettuoso di quelle cene. E l'orgoglio di aver goduto della sua amicizia.

Le sfide per la politica

Matteo Renzi

Giorgio Napolitano è stato il primo Presidente della Repubblica eletto per due volte ed ha esercitato il suo servizio in un momento molto difficile della storia del Paese, con sei Governi che si sono succeduti. È stato Presidente della Camera in un periodo drammatico, succedendo a Oscar Luigi Scalfaro dopo la sua elezione al Colle. Ha svolto le funzioni di Presidente del Senato e, come fu notato dalla Presidente Alberti Casellati appena eletta, fu il primo a ricoprire tutte le tre più alte cariche dello Stato.

È stato Ministro dell'interno e credo che la sinistra dovrebbe riflettere su come egli ha esercitato quell'incarico, tra il 1996 e il 1998; erano i tempi in cui vinceva Tony Blair. Legge e ordine erano le parole con le quali la sinistra vinse in Regno Unito; poi non ha più vinto: un motivo ci sarà. Giorgio Napolitano è stato tante altre cose. All'interno del Partito Comunista Italiano, è stato un pioniere e un ispiratore, anche quando era in minoranza.

Giorgio Napolitano, però, è stato profondamente un uomo delle istituzioni. Napolitano non è semplicemente un uomo del passato, ma ha ancora qualcosa da dire e da dare per il futuro. Il 29 giugno 2025, per il centenario della nascita di Napolitano, mi piacerebbe che il governo fosse presente nell'individuare alcuni segni concreti della memoria politica che egli lascia a questo Paese. Io per ora ne individuo soltanto tre.

Il primo: Giorgio Napolitano è stato uomo dell'Europa anche quando la sua parte politica non credeva all'Europa, ed è rimasto uomo dell'Europa anche quando la maggioranza del Paese iniziava a stancarsi dell'Europa. Si appassionava del futuro dell'Europa forse più di qualsiasi altro argomento. Mi piacerebbe che vi fosse, da qui al biennio che ci separa dal ricordo del suo centenario, un momento nel quale la politica italiana sia all'altezza di quella straordinaria preparazione e visione che il Presidente Napolitano aveva sulla necessità per l'Europa di essere non soltanto un luogo di burocrazia e ideologia, ma un luogo di carne viva della politica.

Il secondo lo dico sapendo di toccare un tema delicato: c'è stato chi, negli anni e soprattutto nel 2011, ha pensato che Napolitano esorbitasse dal suo ruolo di Presidente della Repubblica e chi ancora oggi, attaccandosi a una visione formale e direi abbastanza superficiale, continua a fare del Presidente della Repubblica una figura dai contorni poco chiari. Giorgio Napolitano può essere apprezzato o meno nelle scelte che ha fatto, ma si è fedelmente attenuto a poteri costituzionali che la migliore dottrina spiega essere a fisarmonica: non è Napolitano che è andato oltre i suoi poteri; è la Costituzione italiana che oggi prevede per il Presidente della Repubblica poteri e responsabilità allargabili, estensibili e meno ampi sulla base della sensibilità personale o dell'oggettiva situazione politica. Finché non si ha il coraggio di dire che in Italia si può arrivare fino a un semipresidenzialismo di fatto, seguendo la lettura precisa e puntuale della Carta costituzionale, fino all'idea del Presidente del Consiglio come mero arbitro e notaio; finché non abbiamo il coraggio di dire che c'è quest'ampiezza di poteri del Presidente della Repubblica, non si tocca il vero. Napolitano era un uomo che voleva le riforme costituzionali perché, pur convinto che la nostra fosse la Costituzione più bella del mondo, ne vedeva i limiti. Non avere il coraggio di dire che toccare questo tema significa toccare un grande punto aperto della politica italiana significa non essere seri con noi stessi. Se volessimo davvero essere intellettualmente onesti con la memoria di Napolitano, questo – che pure in alcuni casi ha visto anche profonde discussioni con lui, com'era giusto e doveroso che fosse – è un tema, il tema. La figura del Capo dello Stato non può essere utilizzabile per attaccare semplicemente per ragioni personali o politiche; è una figura i cui confini e i cui contorni richiedono una precisazione costituzionale.

Terzo e ultimo punto: Napolitano era un uomo che credeva nella giustizia giusta e che ha subito negli ultimi anni della sua vita – o meglio, più correttamente, negli ultimi anni del suo magistero al Quirinale – una drammatica vicenda personale. Di questo infatti si tratta, quando si parla della vicenda D'Ambrosio, di quella fantomatica vicenda relativa alla trattativa Stato-mafia, negata dalla Corte di cassazione, su cui il Presidente della Repubblica fu chiamato a rispondere, ancorché nella sede del Quirinale. Io sono

stato testimone della sofferenza personale e familiare che quella vicenda ha prodotto. Naturalmente, nessuno di noi ha dubbi, anche alla luce dell'esito giudiziario della vicenda, ma bisogna avere il coraggio di dire che, quando si sceglie il giustizialismo contro le garanzie della Costituzione e del mondo della giustizia, si produce una sofferenza alle persone e alle loro famiglie che troppo spesso viene sottaciuta e messa in secondo piano, se non quando tocca personalmente.

Il Presidente Napolitano ha subito su di sé quella sofferenza: se vogliamo essere all'altezza del suo messaggio su riforme, Europa e giustizia, penso allora che il Parlamento, il governo, la maggioranza e l'opposizione dovrebbero avere la forza, il coraggio e l'intelligenza di prendere atto che, di fronte a questa figura così rilevante delle istituzioni, l'ultima cosa che si può fare è darne un giudizio superficiale o banale, perché, se c'era una cosa che Napolitano odiava più di qualsiasi altra, era la sciatteria, la mancanza di attenzione nello studio e nella capacità di approfondire. Quando il Presidente Napolitano ti chiamava a confrontarsi su un punto, sapevi che avevi a che fare con un uomo che entrava nel merito dei problemi e ti sfidava al livello più alto. Siamo all'altezza di questo ricordo. Il Presidente Napolitano è stato un gigante di queste istituzioni; dedichiamoli pure tutte le aule e i luoghi istituzionali che vogliamo, ma sappiamo che il suo è un messaggio di sfida alla politica, perché egli era un uomo che amava la politica almeno quanto amava la vita.

La politica e l'interesse generale

Andrea Marcucci

Una premessa è d'obbligo: ho sempre nutrito verso il Presidente Napolitano sentimenti di stima e di condivisione istituzionale. Quella particolare alchimia che si può creare tra mondi politici diversi. Giorgio Napolitano, uno dei più influenti esponenti del Partito Comunista Italiano, nel versante che la stampa definiva "destra amendoliana", ed un giovane deputato eletto nelle

file del Partito Liberale, figlio della provincia toscana. Nel periodo storico più tormentato della Prima Repubblica: il 1992. Lui, eletto Presidente della Camera, io novellino, alla mia prima vera esperienza politica. Da quel momento, giorno dopo giorno, iniziai a scoprire il fortissimo senso dello Stato e l'ineccepibile rigore istituzionale che animavano il Presidente. E che ritrovai in altre stagioni della vita repubblicana. Ne voglio ricordare due. Le dimissioni del governo di Silvio Berlusconi nel novembre del 2011, e l'arrivo a Palazzo Chigi di Mario Monti, nominato pochi giorni prima senatore a vita.

Giorgio Napolitano, dal 15 maggio 2006 Presidente della Repubblica, cinque anni dopo si trovò ad affrontare lo sfaldamento della maggioranza che aveva sostenuto fino ad allora il Cavaliere. Una crisi vera e propria, non solo parlamentare (la perdita della fiducia alla Camera sul rendiconto generale) ma soprattutto economica. Quello che venne definito l'assalto dello spread. Torniamo a quei giorni: Pierluigi Bersani, allora segretario del PD, legittimamente, dopo la caduta dello storico avversario, si augurava il ritorno alle urne. Invece, sotto l'ombrello del Capo dello Stato, nacque un governo di scopo: riforme, ancoramento all'Europa, rigore nei conti. Una formula che poi sarebbe tornata nel recente passato con Mario Draghi.

Per Giorgio Napolitano, in quella drammatica occasione, venne prima la messa in sicurezza dello Stato, il ritorno ad una sorta di unità nazionale (PD e PDL facevano parte della stessa maggioranza parlamentare), rispetto agli interessi di una parte politica, la sua, che avrebbe tratto beneficio dal ricorso ad elezioni anticipate. Una scelta difficile anche per il Nazareno: va dato atto che Bersani fece fino in fondo il suo dovere e sostenne senza ambiguità il governo di Mario Monti. Nel 2011 ero senatore del PD, ricordo le assemblee infuocate di quei giorni, lo smarrimento (tutti i sondaggi davano il PD in testa di svariati punti), la sorpresa per la scelta del Presidente Napolitano. L'uomo che dal Colle diceva: prima gli interessi della Repubblica. D'altra parte, forse per la prima volta, nel periodo della presidenza Napolitano, si fece chiara la relazione tra politica nazionale ed internazionale. L'abisso che si venne a creare nel 2011 poteva essere risolto solo con la nascita di un esecutivo tecnico. La cosiddetta crisi dello spread nascondeva un rischio ancor

più grave: il rischio di una raccolta insufficiente di finanziamenti internazionali per i nostri titoli di Stato. In pratica la bancarotta. Le elezioni non potevano essere un'alternativa praticabile: quanto tempo avrebbe richiesto il ritorno di un governo in carica, con pieni poteri? Un tempo che in quella drammatica stagione l'Italia semplicemente non aveva. Giorgio Napolitano, dal Colle, fu il primo a capirlo ed in quell'occasione si fece letteralmente "Padre della Patria": severo, rigoroso, giusto.

Fu in quei giorni che nacque il soprannome di "Re Giorgio", un misto di ironia, certo, ma anche l'inconfondibile riconoscimento di un'indubbia autorevolezza. Quando c'è un problema in Italia, interviene Re Giorgio per risolverlo. Per uno come me, laico e "repubblicano", rimase comunque un Padre della Patria. L'Espresso (dopo il New York Times) rilanciò il titolo onorifico e scrisse in un editoriale: "Un governo debole, un premier in crisi, una politica viziata da liti e scandali. In questo vuoto, l'unico punto di riferimento è Napolitano. Ecco fino a dove può spingersi la sua *moral suasion* e cosa ha in mente per i prossimi anni". Un sentimento largamente diffuso nel Paese.

Un altro capitolo dirimente della lunghissima carriera politica di Giorgio Napolitano avvenne il 20 aprile 2013: l'infausto ritorno al Colle, per la prima volta nella storia della Repubblica. Ho scritto 'infausto' perché fu un esito che il Presidente non sollecitò in alcun modo e che anzi forse visse come una "sconfitta" della politica italiana. Furono giorni pesantissimi, nel giro di poche ore, le Camere bocciarono i tentativi di Franco Marini e Romano Prodi. L'epicentro del "terremoto" era il PD, ne parlo con cognizione di causa, perché in quei giorni ebbi un ruolo attivo, contestando al segretario Pierluigi Bersani, il mancato coinvolgimento dei gruppi parlamentari, informati a cose fatte dei nomi che poi avremmo dovuto scrivere nell'emiciclo. Riportano le ricostruzioni giornalistiche: "Nella mattinata del 20 aprile, Gianni Letta, Enrico Letta, Bersani, Monti e Vasco Errani, insieme a un gruppo di delegati regionali, si recò da Napolitano per convincerlo a dare la disponibilità per un reincarico. Accettò, a patto che la sua elezione fosse sostenuta da un'ampia maggioranza di grandi elettori. Ottenne 738 voti e iniziò il suo secondo mandato, all'età di 87 anni, che durò fino alle dimissioni del 2015". Napolitano

sembrava aver previsto tutto. E nel discorso di insediamento del suo secondo mandato, fece un rimprovero senza precedenti al Parlamento. Parlano le sue parole: “A questa prova non mi sono sottratto. Ma quanto è accaduto qui nei giorni scorsi ha rappresentato il punto di arrivo di una lunga serie di omissioni e di guasti, di chiusure e di irresponsabilità. Ne propongo una rapida sintesi. Negli ultimi anni, a esigenze fondate e domande pressanti di riforma delle istituzioni e di rinnovamento della politica e dei partiti – che si sono intrecciate con un’acuta crisi finanziaria, con una pesante recessione, con un crescente malessere sociale – non si sono date soluzioni soddisfacenti: hanno finito per prevalere contrapposizioni, lentezze, esitazioni circa le scelte da compiere, calcoli di convenienza, tatticismi e strumentalismi. Ecco che cosa ha condannato alla sterilità o ad esiti minimalistici i confronti tra le forze politiche e i dibattiti in parlamento”.

Poi l’affondo finale da uomo dello Stato: “Imperdonabile resta la mancata riforma della legge elettorale del 2005. Molto si potrebbe aggiungere, ma mi fermo qui, perché su quei temi specifici ho speso tutti i possibili sforzi di persuasione, vanificati dalla sordità di forze politiche che pure mi hanno ora chiamato ad assumere un ulteriore carico di responsabilità per far uscire le istituzioni da uno stallo fatale. Ma ho il dovere di essere franco: se mi troverò di nuovo dinanzi a sordità come quelle contro cui ho cozzato nel passato, non esiterò a trarne le conseguenze dinanzi al Paese”. Giorgio Napolitano ha lasciato tracce in tutte le istituzioni che ha presieduto. Voglio ricordare la sua permanenza al Viminale, durante il primo governo Prodi. Napolitano elaborò insieme alla Ministra Livia Turco, la prima legge quadro sull’immigrazione in Italia. Con tre punti cardine, che non sono invecchiati in quasi 30 anni: rendere convenienti e praticabili gli ingressi regolari per lavoro, contrastare l’immigrazione clandestina e promuovere politiche di integrazione e convivenza. Tenere conto della paura che si diffuse nelle periferie, provare a declinare forme di solidarietà concreta: in fondo ancora oggi è tutto qui il dilemma che viviamo sull’immigrazione. Un ricordo personale è invece legato al periodo in cui fui sottosegretario ai beni culturali: il Presidente ed i suoi uffici mi offrirono una collaborazione diretta su molti dossier.

Oggi che Giorgio Napolitano non è più con noi, resta il compito – tanto alto quanto raro – di esserne all'altezza. Di coltivare quella stessa idea di Repubblica che non arretra di fronte all'impopolarità se in gioco ci sono la tenuta delle istituzioni e il bene comune. Di saper distinguere, come lui fece fino all'ultimo giorno, la politica dalla politicizzazione, lo Stato dal partito, l'interesse generale dalla convenienza elettorale. E di riconoscere, con onestà, che in certi momenti della storia non si governa per vincere, ma per salvare il Paese.

Il Movimento 5 Stelle e la crisi della rappresentanza: un confronto storico e generazionale

Roberto Fico

I rapporti tra il Movimento 5 Stelle, il partito che ho contribuito a fondare e con il quale sono stato eletto in Parlamento, e il Presidente Giorgio Napolitano non sono stati mai propriamente distesi. Il Movimento, sin dal principio, è stato dirompente nel cercare di affermarsi in modo innovativo sia nella proposta di temi e programmi sia nel modo di comunicarli, con lo scopo di imprimere un cambio di passo nelle dinamiche politiche italiane. A distanza di tempo e con l'esperienza maturata non ho difficoltà ad affermare che alcuni episodi di contrapposizione e critica da parte del M5S – anche nei confronti del Presidente Napolitano – sono stati troppo aspri. Se questa postura, da un lato, era figlia di una consapevolezza acerba delle dinamiche politico-istituzionali, dall'altro era anche frutto di una necessità: quella di trovare spazio in un dibattito pubblico e mediatico spesso escludente.

Riflettendo sui dissidi che hanno contraddistinto l'interlocuzione tra il M5S e il Presidente, mi rendo tuttavia conto che a fronteggiarsi erano non solo due diverse visioni politiche, ma anche due percorsi nelle istituzioni, con radici differenti. Il Presidente Napolitano era figlio di un altro periodo storico. Il suo avvicinamento all'impegno politico nasce nell'Italia del Dopoguerra in un partito, il Partito comunista italiano, novecentesco, strutturato e radicato sui territori, di cui fu militante e poi funzionario. Il Movimento 5

Stelle vede invece la luce nel secolo successivo, e si caratterizza sin dal principio come soggetto politico privo dell'organizzazione classica dei partiti. Prende forma a partire dall'esperienza di cittadinanza attiva spontanea, emersa nei Meetup "Amici di Beppe Grillo", fermentando tra forum online (la rete, tecnologia inesistente per lunghi decenni di formazione e attività della generazione di Napolitano) e iniziative locali, in un'inedita evoluzione causata da un forte malcontento dei cittadini nei confronti della classe politica.

La distanza tra Napolitano e il M5S era dunque dovuta a ragioni senz'altro generazionali e storiche, e all'intenzione del Movimento 5 Stelle di essere motore di un rinnovamento radicale rispetto al passato. C'era una non celata riluttanza da parte del Presidente a inquadrare la novità del modello di partecipazione del M5S, oltre che le ragioni sociali e storiche della sua irruzione sulla scena politica italiana.

Il Presidente Napolitano non fu certamente l'unico a non rendersi pienamente conto che quella che fu frettolosamente bollata come "anti-politica" era in realtà l'evolversi di un impegno sincero, costruttivo e disinteressato teso al miglioramento della vita della comunità dopo anni in cui tra i cittadini – non solo quelli che costruirono il percorso del Movimento 5 Stelle – e la classe politica si era consumato un progressivo distacco. Erano gli anni dei referendum per l'acqua pubblica, delle lotte per la difesa dei beni comuni, dell'insofferenza di una larga parte dei cittadini verso una politica spesso percepita come autoreferenziale e interessata più a preservare sistemi ed equilibri di potere pregressi, che non dedita ad ascoltare e risolvere le problematiche vissute nel quotidiano. Quella del Movimento 5 Stelle era politica autentica, un tentativo di riconnettere la partecipazione alla rappresentanza.

Il mancato riconoscimento di quest'azione ha influenzato il confronto nel tempo. Quando varcammo nel 2013 le soglie di Montecitorio e di Palazzo Madama, trascinati da quel 25% dei consensi che praticamente nessuno era stato capace di prevedere, eravamo portatori di una richiesta di cambiamento che naturalmente trovò molteplici resistenze. Tra i primi compiti di quel Parlamento il più importante fu senza dubbio scegliere proprio il successore di

Giorgio Napolitano. Come è noto, il suo profilo non era quello che corrispondeva alla visione di cui il M5S si faceva portavoce. Il mio partito infatti sostenne, dopo una consultazione in rete, la candidatura del professore Stefano Rodotà con l'intenzione di affermare una discontinuità rispetto al passato e di investire della massima carica dello Stato una figura che, nell'idea del Movimento 5 Stelle, oltre alla evidente esperienza e competenza, aveva mostrato un'attenzione particolare a temi come quello della gestione pubblica delle risorse idriche e, in generale, dei beni comuni, temi per noi cruciali nell'agenda politica del Paese e nel suo orizzonte di crescita e di giustizia sociale. Nell'aprile del 2013 fu Giorgio Napolitano a essere rieletto Presidente. Una rielezione – la prima della storia della Repubblica – che ha rivoluzionato la prassi fino ad allora seguita nella scelta dei Capi di Stato e che fu la risposta alla situazione di stallo che si venne a configurare all'indomani dell'irrompere del Movimento 5 Stelle in Parlamento.

L'inizio del nostro percorso istituzionale fu dunque fortemente influenzato e caratterizzato dal rapporto per lo più conflittuale con l'approccio e talune decisioni assunte dal Presidente Napolitano. Non furono però solo contrasti. Non mancarono infatti i momenti di confronto e di dialogo. Come quando Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio furono ricevuti al Quirinale, unitamente ai presidenti dei gruppi parlamentari, nell'estate del 2013. Il Presidente rispose a una loro richiesta di ascolto su temi di interesse nazionale. Ne seguì un lungo incontro, che fu descritto come cordiale e non privo di interloquzioni ironiche.

Personalmente ho avuto l'opportunità di dialogare con il Presidente Napolitano in più di un'occasione. Non tantissime, ma che mi hanno dato la possibilità di conoscere meglio l'uomo oltre alla figura politica, che non può che essere identificata come tra quelle preminenti della storia recente del nostro Paese e dell'intera Unione Europea. Giorgio Napolitano è stata una delle prime persone con cui ho potuto confrontarmi a poche ore dalla mia elezione alla Presidenza della Camera dei deputati. Non fu un saluto di rito che le buone prassi di galateo istituzionale impongono: fu un confronto approfondito sul significato dell'impegno al servizio delle istituzioni e sull'attività parla-

mentare. Apprezzai molto quella sua attenzione e la volontà di condivisione, anche in considerazione della esperienza maturata quando aveva ricoperto il ruolo di Presidente della Camera.

Non mancarono cenni alle rispettive biografie che, nonostante le note differenze generazionali e di vedute politiche, erano accomunate da alcuni punti. Le origini, innanzitutto: entrambi provenienti da una città, Napoli, che, credo, con il suo carico di problematicità e di sfide quotidiane, non sia stato un elemento secondario nella scelta di dedicarci alla cosa pubblica e alla comunità. Poi, la formazione, con la frequentazione del liceo classico Umberto I, la cui storia è stata segnata in particolare proprio dalla frequentazione di esponenti della generazione di Giorgio Napolitano.

Napolitano si era poi laureato in Giurisprudenza con una tesi sul mancato sviluppo industriale del Mezzogiorno, per il quale si è speso nel corso di tutto il suo cammino politico e istituzionale. E non posso esimermi dal considerare questa sua costante attenzione quale elemento di spiccato interesse da parte mia. Un elemento che avrei voluto coltivare maggiormente nel dialogo. Il Mezzogiorno resta infatti una grande questione nazionale. Napolitano scrisse – nel volume che dedicò ai 150 anni dell’Unità nazionale – che affrontarla nei suoi termini attuali non era solo il maggiore dei doveri della collettività nazionale ma era “anche un impellente interesse comune, perché è lì una condizione e insieme un’occasione essenziale per garantire all’Italia un più alto ritmo di sviluppo e livello di competitività”.

Parole che condivido poiché ritengo che la crescita del Paese non possa che passare dallo sviluppo delle regioni meridionali e da uno spirito di identità nazionale volto a contrastare quei divari territoriali, sociali, economici che non permettono di liberare tutte le energie positive che in tanti campi il Mezzogiorno esprime. Diseguaglianze che colpiscono ugualmente molte aree interne, non solo al Sud. Anche per questo l’auspicio è che l’associazione che adesso porta il suo nome – e ringrazio vivamente la famiglia e i promotori per aver voluto che facessi parte del Comitato d’indirizzo – possa svolgere un ruolo rilevante in tal senso, sensibilizzando sull’importanza che le varie parti del Paese procedano insieme, uno sforzo necessario per l’Italia intera.

Uno sviluppo equilibrato e sostenibile del nostro Paese è infatti anche una condizione imprescindibile affinché esso possa contribuire all'evoluzione del processo di integrazione europea, altro tema centrale dell'azione politica e istituzionale di Giorgio Napolitano.

Il senso di un'intera vita politica: dalla battaglia per una moderna socialdemocrazia europea alla celebrazione del Risorgimento italiano

Stefano Folli

Ricordare oggi Giorgio Napolitano significa in primo luogo trovare conferma al giudizio che qualcuno, non tutti, diedero all'indomani della sua morte, il 22 settembre 2023. Fu detto e scritto che la nostra sinistra perse la sua occasione più importante per evolvere verso una socialdemocrazia europea, non avendo seguito la linea riformista e anti-populista che il Presidente emerito della Repubblica aveva proposto in modo testardo per una larga parte della sua vita politica. Mettiamo da parte alcune scelte giovanili, che non si giustificano ma si comprendono nel clima dell'epoca – la “guerra fredda” –, sullo sfondo della struttura gerarchica e chiusa del PCI togliattiano: scelte, come l'aver condiviso le ragioni dell'invasione sovietica dell'Ungheria nel '56, che lo stesso Napolitano rinnegherà in seguito, dimostrando con i fatti il proprio sentimento antitotalitario. Lasciamo dunque da parte gli errori giovanili dell'intellettuale napoletano appassionato di politica e andiamo alla stagione successiva.

È un cammino coerente quello che si srotola davanti agli occhi del cronista, ormai anche dello storico. Napolitano s'incammina lungo la via del socialismo europeo, guarda all'esperienza della SPD tedesca da Bad Godesberg in avanti. Maturerà una profonda ammirazione prima per Willy Brandt e successivamente per Helmut Schmidt, il personaggio che gli sembra riassumere in sé tutte le caratteristiche e tutte le promesse di una moderna socialdemocrazia, sul piano interno non meno che su quello internazionale. Queste idee, è noto, Napolitano le porterà all'interno del suo partito, in un dibattito che

piano piano si scongela e consente aperture limitate e tuttavia impensabili nella stagione precedente. È un sentiero non lineare, quello percorso dal PCI verso la Comunità europea, da un lato, e verso una piena integrazione nel sistema delle alleanze militari, dall'altro. Ma se il cammino fu ricco di incertezza, ciò era dovuto alla lentezza con cui il partito accolse la necessità di adeguarsi ai tempi nuovi. Non era certo responsabilità di chi, come Napolitano, si batté sempre per le idee riformiste nelle quali credeva e per le quali si ritrovò costantemente in minoranza. Spesso in compagnia del maestro e amico, Giorgio Amendola. Quest'ultimo era protetto, per così dire, dal suo nome e dalla personale autorevolezza che nessuno mai osò mettere in discussione. Ma la linea politica del PCI, è risaputo, non fu quella di Amendola e Napolitano. E ciò si riverberò sulle contraddizioni di una strada accidentata, al termine della quale l'approdo non fu una socialdemocrazia pienamente funzionale, esposta ovviamente ai rischi dell'alternanza democratica (per cui una volta si vince e una volta si perde), ma giocata a viso aperto nel mercato elettorale.

E qui va sottolineato il ruolo che fu tipico del futuro Ministro dell'interno, Presidente della Camera e poi capo dello Stato. Il cammino del PCI sul piano internazionale andò di pari passo rispetto all'Europa e al sistema delle intese militari definite nella cornice atlantica. Le famose parole di Enrico Berlinguer nel '76 a Giampaolo Pansa chiarirono fin troppo bene la nuova linea ("ci sentiamo più sicuri al riparo dell'ombrello della Nato"). Al tempo stesso la Comunità europea non era più una nemica, bensì un'interlocutrice sempre più credibile. Perché allora diciamo che Napolitano non sempre riuscì a essere protagonista della nuova fase? Per due ragioni. La prima è che il PCI non fu coerente con le premesse. La crisi degli euromissili – e prima quella del "serpente monetario" – dimostrò una certa immaturità del partito: sul piano teorico l'evoluzione era evidente, sul piano pratico era facile inciampare sulle questioni reali. La seconda ragione, senza dubbio la più rilevante, riguardava la debolezza strategica del gruppo dirigente. In sostanza, dove si voleva andare?

Napolitano aveva un traguardo: la socialdemocrazia, come nella Germania Ovest che aveva avuto l'audacia di una cesura netta con il passato

marxista. Tuttavia, ed era comprensibile, il PCI non era la SPD tedesca, la sua storia era diversa, come pure il suo legame con il marxismo filtrato attraverso il pensiero di Gramsci. Quindi anche il sentiero verso l'approdo socialdemocratico senza ambiguità era differente. La questione era appunto il traguardo finale. Si voleva o no essere compiutamente socialdemocratici? Per Napolitano e le persone a lui vicine (basti pensare a Emanuele Macaluso, a Umberto Ranieri) la risposta era affermativa. Per molti altri era negativa. Questo provocò nel tempo un sostanziale isolamento del PCI a fronte delle correnti riformiste presenti, pur con i loro limiti, nello scenario politico italiano.

L'attenzione allo sviluppo socialdemocratico avrebbe dovuto tradursi in un rapporto costruttivo, o comunque non conflittuale, con il PSI di Bettino Craxi. Ma il PCI non seguì questo suggerimento e in qualche misura ciò giustificò la scelta "governista" di Craxi, la rinuncia alla prospettiva di un'alternativa di sinistra in favore di un'intesa di governo permanente con la DC, un'intesa che nel tempo si sarebbe inaridita, perdendo ogni slancio riformatore. Il che non portò nuovi consensi al PCI post-berlingueriano, ma sfociò nel dissesto giudiziario di Tangentopoli seguito dall'inizio della lunga stagione di Berlusconi. Nel frattempo, si era ben delineato il ruolo di Napolitano. Nella politica e nelle istituzioni. Uomo di mille sfumature e di profonda cultura, voleva condurre alle estreme e positive conclusioni l'evoluzione del PCI. Questo significava aprirsi senza timori ad altre culture politiche, assorbendone il meglio. Del resto, la sua città, Napoli, era una fonte inesauribile di stimoli. Ed era impossibile ragionare sulla socialdemocrazia senza porsi quesiti ai quali la cultura liberale, a cominciare dallo storicista Benedetto Croce, aveva dato delle risposte. Del liberalismo Napolitano aveva respirato l'aria in famiglia, nonché nelle relazioni personali; del liberalismo condivideva il metodo, ma nel suo animo egli rimase sempre un figlio del PCI a cui chiedeva un deciso slancio riformatore in accordo con altre forze popolari. Beninteso, la sua idea socialdemocratica non aveva nulla del "moderatismo". Al contrario, egli sapeva essere molto determinato, persino ruvido a tratti, nel perseguire i suoi obiettivi, che non perse mai di vista.

Un ricordo personale. C'era molta stima personale tra Napolitano e Giovanni Spadolini, che si consolidò nel periodo in cui erano entrambi presidenti della Camere: il primo a Montecitorio, il secondo a Palazzo Madama. Ma già prima, nel 1992, quando si pose il problema di scegliere chi sostenere come Presidente della Repubblica, Napolitano, negli organi dirigenti del PCI ormai divenuto PDS, si pronunciò in favore di Spadolini, anche se rimase in minoranza. Anni dopo, ai tempi in cui si votava la riforma costituzionale del governo Renzi e si discuteva dell'abrogazione del Senato, dal Quirinale ricevetti una telefonata. Avevo scritto sul "Sole 24 Ore" un paio di articoli scettici a proposito della rinuncia al bicameralismo paritario. Il Presidente si rammaricò bonariamente per queste osservazioni critiche da parte di un giornalista che evidentemente egli stimava (di questo gli fui sempre grato) e aggiunse: "beh... si vede che hai ereditato la posizione conservatrice che era di Spadolini, anche lui gran difensore del Senato. Invece la linea più giusta è quella favorevole al monocameralismo, di cui il PCI è stato sostenitore". Era un dibattito interessante, ma il referendum s'incaricò di chiudere i conti. E Napolitano fu sempre molto critico sul modo con cui Renzi condusse la campagna, accentuandola tutta su se stesso.

All'inizio del 2015, ai primi di gennaio, il Presidente decise di annunciare sul mio giornale, "la Repubblica", la sua decisione di dimettersi. C'era incertezza tra gli osservatori circa questo passo, pur adombrato più volte, dopo che Napolitano aveva accettato contro voglia la rielezione due anni prima. Ma egli ancora una volta volle essere coerente. Aveva accettato solo per spingere le forze politiche sulla via della riforma (e dell'auto-riforma). Adesso prevaleva la delusione e il desiderio di non coprire più con il suo prestigio l'inerzia generale. Per cui mi comunicò in una conversazione (non un'intervista classica, con domande e risposte scandite) la sua decisione e il periodo, di lì a pochi giorni, in cui sarebbe stata comunicata ufficialmente. Fu un momento cruciale lungo il sentiero accidentato della nostra democrazia non in splendida salute. E fu il suggello di un lungo servizio alle istituzioni.

Ma questo ricordo non sarebbe completo senza un riferimento a uno degli aspetti più significativi della presidenza: la celebrazione dei 150 anni

dell'Unità d'Italia, nel 2011. Lo studio preparatorio era stato avviato da Carlo Azeglio Ciampi e Napolitano lo concluse degnamente. Era il 18 marzo 2011 quando il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, si rivolse al Parlamento riunito in seduta comune. L'occasione era solenne. Si poteva immaginare una commemorazione convenzionale e persino minimalista, dato il crescente disinteresse per la storia nazionale. Invece le cose andarono in maniera diversa. L'evento era stato preparato con ogni possibile cura, fino a farne una sorta di "memento" per la coscienza popolare. Queste intenzioni presero forma nella particolare solennità delle celebrazioni, compreso l'omaggio del Presidente della Repubblica alle tombe dei Savoia al Pantheon e la visita al Gianicolo, dove il testo modernissimo della Costituzione della Repubblica romana del 1849 era stato scolpito per l'occasione su un muretto oltre il quale si poteva godere del panorama della Capitale.

Ma torniamo al discorso parlamentare del 18 marzo. Fu un richiamo alla storia del Risorgimento e poi dell'unità nazionale costruito al di fuori di schemi e convenzioni, saldamente cesellato sulla migliore storiografia, proiettato nella seconda parte verso l'Italia di oggi e la sua esigenza di farsi più moderna. Alla visione poco lungimirante di coloro che avrebbero voluto fermare la spinta unitaria "poco oltre il limite di un Regno dell'Alta Italia", Napolitano contrapponeva "quella visione più ampiamente inclusiva dell'Italia unita che rispondeva all'ideale del movimento nazionale (come Cavour ben comprese, ci ha insegnato Rosario Romeo): visione e scelta che l'impresa garibaldina, la Spedizione dei Mille, rese irresistibile. L'Unità – proseguiva il Presidente della Repubblica – non poté compiersi che scontando limiti di fondo come l'assenza delle masse contadine, cioè della grande maggioranza allora della popolazione, dalla vita pubblica, e dunque scontando il peso di una questione sociale potenzialmente esplosiva. L'Unità non poté compiersi che sotto l'egida dello Stato più avanzato, già caratterizzato in senso liberale, più aperto e accogliente verso la causa italiana e i suoi combattenti che vi fosse nella penisola, e cioè sotto l'egida della dinastia sabauda e della classe politica moderata del Piemonte, impersonata da Cavour".

Non tutti colsero quel giorno il significato profondo di queste parole e soprattutto la citazione del maggiore storico liberale moderno: Rosario Romeo, l'erede di Chabod. Giorgio Napolitano, il Presidente che veniva dal Partito Comunista, si richiamava a uno dei maggiori esponenti della cultura liberale per interpretare il Risorgimento. Certo, c'era il doveroso richiamo alla questione contadina, all'esclusione delle masse, ma si affermava anche che l'Unità della nazione poteva realizzarsi solo in quel contesto, attraverso la guida della dinastia e del mondo moderato riunito intorno a un certo "establishment" piemontese. Era dunque il superamento, almeno parziale, della visione propugnata da Antonio Gramsci, vale a dire – come tutti sanno – la figura che più ha influenzato la natura e la cultura del PCI, dalle origini fino, si può dire, quasi alla scomparsa del partito. Quel Gramsci che ha ispirato intere generazioni di storici di sinistra e contro la cui interpretazione del Risorgimento proprio un Rosario Romeo appena trentenne scrisse pagine famose sulla rivista "Nord e Sud" di Francesco Compagna. E ancora, quell'intervento così denso di lezioni politiche, s'inclinava al genio politico di Cavour, all'intuizione visionaria di Mazzini, al coraggio epico di Garibaldi, al realismo autonomista di Cattaneo. Non era il tentativo di ricomporre l'iconografia retorica ottocentesca nel solito "santino", bensì lo sforzo di trovare una sintesi non banale in cui, 150 anni dopo, l'Italia tutta potesse riconoscersi al solo scopo del rinnovamento nazionale, dopo aver rischiato la frantumazione del tessuto unitario.

Ecco, dunque, un altro passo del discorso: "Vale ancor oggi la vigorosa sintesi tracciata da un grande storico, che pure fu spirito eminentemente critico, Gaetano Salvemini. 'I governanti italiani, fra il 1860 e il 1870, si trovavano – egli scrisse – alle prese con formidabili difficoltà'. Quello che s'impose era allora 'il solo ordinamento politico e amministrativo con cui potesse essere soddisfatto in Italia il bisogno di indipendenza e di coesione nazionale'. E così, attraverso errori non meno gravi delle difficoltà da superare, 'fu compiuta – sono ancora parole dello storico – un'opera ciclopica. Fu fatto di sette eserciti un esercito solo... Furono tracciate le prime linee della rete ferroviaria nazionale. Fu creato un sistema spietato di imposte per sostenere spese pubbliche crescenti e per pagare l'interesse dei debiti... Fu-

rono rinnovati da cima a fondo i rapporti tra lo Stato e la Chiesa’... Da un quadro storico così drammaticamente condizionato da una tale ‘opera ciclopica’ di unificazione, che gettò le basi di un mercato nazionale e di un moderno sviluppo economico e civile, possiamo trarre oggi motivi di comprensione del nostro modo di costituirci come Stato, motivi di orgoglio per quel che 150 anni fa nacque e si iniziò a costruire, motivi di fiducia nella tradizione di cui in quanto italiani siamo portatori; e possiamo in pari tempo trarre piena consapevolezza critica dei problemi con cui l’Italia dovette fare e continua a fare i conti. Problemi e debolezze di ordine istituzionale e politico, che – nei decenni successivi all’Unità – hanno inciso in modo determinante sulle travagliate vicende dello Stato e della società nazionale, sfociate dopo la Prima guerra mondiale in una crisi radicale risolta con la violenza in chiave autoritaria dal fascismo. Ed egualmente problemi e debolezze di ordine strutturale, sociale e civile”.

È il senso del Risorgimento, ma è anche la sintesi della presidenza Napolitano. Anzi, il senso di un’intera vita politica.

Un politico tra due secoli

Ezio Mauro

Ha attraversato il secolo, e sotto molti aspetti lo rappresenta. La lunga vita di Giorgio Napolitano è trascorsa tutta sulla frontiera tra la cronaca e la storia, cercando ogni volta una ragione d’ingaggio e un motivo d’impegno, come se il destino di quella generazione fosse quello di vivere perennemente sul limite della tempesta, provando in ogni occasione e domarla e governarla.

Un personaggio cresciuto nelle prove del Novecento, ma che è riuscito a non rimanerne prigioniero, affrontando le trasformazioni politiche della modernità. Un uomo politico in ogni istante della sua vita verrebbe da dire: ma in realtà anche – e costantemente – un uomo di cultura nella tradizione migliore della sinistra d’altri tempi, quella cultura meridionale appassionata e obliqua, capace di intravedere le radici culturali dei feno-

meni, rifiutando l'improvvisazione che trasforma la politica in *performance* e l'istinto che riduce l'atto politico a puro gesto, destinato a consumarsi mentre si compie.

Il mondo studiato e interpretato con il codice di lettura comunista, un canone che obbliga terribilmente, con la sua sovrastruttura ideologica che per lunghi anni ha condizionato la realtà: ma ha raccolto anche speranze e attese, passione civile, e una tensione per il cambiamento che ha coinvolto milioni di persone. Napolitano non era solo figlio di quel partito, ma ne era un interprete, uno dei volti del comunismo italiano: sulla frontiera tormentata del "migliorismo", erede della tradizione riformista della sinistra italiana e per questo sempre interessato a mantenere un ponte con il PSI, ma anche condizionato da un rapporto forte con Mosca, una tradizione e una relazione che lo spingevano verso l'ortodossia.

In sostanza, l'ala che la semplificazione giornalistica chiamava "destra" del PCI era l'unica che poteva pilotare il partito verso l'approdo riformista definitivo, sfuggito per cent'anni, e raggiunto solo dopo l'89, quando la caduta del Muro aveva ormai fatto cadere anche la sponda sovietica e il mito dell'Ottobre. Ma i miglioristi mancarono quell'appuntamento e quel compito, che avrebbe potuto far guadagnare anni alla sinistra italiana nella sua emancipazione dal mondo sovietico, giunta troppo tardi al traguardo.

Napolitano però aveva intravisto un'altra strada utile per completare la lunga marcia del PCI. Studioso, appassionato di politica internazionale ma anche delle grandi questioni teoriche della sinistra, elegante nell'intelligenza degli avvenimenti come nel tratto e nel discorso, sviluppò nel corso degli anni una particolare cultura dello Stato, un'analisi della democrazia delle istituzioni, che si affiancava alla democrazia sociale e dei diritti. Così quando l'evoluzione del sistema politico italiano affidò a Moro e a Berlinguer l'obiettivo di forzare il perimetro di Jalta, tentando di trovare uno spazio per associare in qualche modo il PCI alla responsabilità di governo mentre quell'interdetto ancora persisteva, i leader delle due ali contrapposte del partito – Napolitano e Ingrao – si trovarono proiettati nelle istituzioni, come Nilde Iotti.

Napolitano entrò immediatamente e naturalmente dentro il ruolo, da Presidente della Camera e da Ministro dell'interno, come se l'abito di uomo di Stato lo aspettasse, già confezionato sulla sua taglia. E fu altrettanto naturale per lui trovarsi a quel crocevia tra la storia e il momento del Paese che lo avrebbe portato al Quirinale.

La nomina a Presidente della Repubblica non completava soltanto il percorso culturale e politico di uno dei dirigenti italiani di maggior spicco, uno dei più conosciuti a livello internazionale, con un forte sentimento europeo e sempre preoccupato di mantenere un raccordo con i partiti socialisti, socialdemocratici, laburisti di altri Paesi: ma portando un ex comunista per la prima volta al massimo incarico al servizio dello Stato, saldava i conti postumi del PCI, eternamente in sospenso col suo destino, anche dopo la fine di quel partito.

A quel punto Giorgio Napolitano entrava al Quirinale rappresentando la sinistra italiana nel suo insieme e compiendo la sua storia, pronto a impersonare l'unità del Paese come vuole la Costituzione, tanto da essere rieletto dai parlamentari con più del 70 per cento dei consensi.

La politica come forma di speranza

Giovanni Bazoli

Ho avuto il privilegio di intrattenere un importante rapporto personale con Giorgio Napolitano, a partire dalla sua elezione a Presidente della Repubblica. Nella vita accade raramente che incontri originati da vicende professionali e pubbliche, al di fuori dei percorsi e delle scelte individuali, siano così significativi da segnare a fondo la nostra esperienza esistenziale. Tale è stato invece il mio incontro con Giorgio Napolitano. Si è instaurata e sviluppata tra noi nel corso degli anni una consuetudine di incontri e colloqui, di cui gli sono estremamente grato per i consigli e le confidenze ricevute, che custodisco come segno della sua fiducia e stima. Il rapporto – oso dire di amicizia – è proseguito anche quando egli aveva lasciato il Quirinale e mi riceveva a Palazzo Madama, nel suo ufficio di senatore a vita.

Un episodio che desidero qui ricordare in particolare è collegato a una mia vicenda familiare. Io ho perso mia madre quando avevo soltanto tre mesi per un'infezione a quel tempo incurabile. Di quel dramma che si consumò nel giro di pochi giorni, mio padre Stefano aveva tenuto un diario: un documento che, conservato per settant'anni in casa, fu pubblicato nel 2016. Il libro, dal titolo "Vivrò", fu presentato dapprima a Brescia, la mia città, e successivamente a Roma, all'Istituto don Sturzo.

In quella sede intervenne, con altri relatori, il Presidente emerito Giorgio Napolitano. Mi ero permesso di rivolgermi a lui, pensando che potesse essere interessato al ruolo politico svolto da mio padre, che fu membro dell'Assemblea Costituente e deputato nella prima legislatura repubblicana: un parlamentare democristiano atipico, che ebbe stretti rapporti con esponenti di altri partiti, e in particola con Concetto Marchesi, un "eretico" nelle file del PCI. Napolitano accolse generosamente il mio invito, ma non si limitò a valutazioni di ordine politico, proponendo invece riflessioni di singolare profondità e delicatezza umana, che colpirono tutti i presenti e che ricordo con commozione. Egli volle ripercorrere quel "diario struggente in cui amore e fede – così disse – sono tutt'uno perché l'uno si alimenta nell'altra". Interpretando a fondo lo stato d'animo di mio padre, che visse quella tragedia da credente, "ma da credente che si ribella all'ingiustizia della morte", Napolitano comprese perfettamente come la "decisione durissima" di continuare a vivere avesse richiesto "un esercizio sovrumano di volontà e responsabilità". Con accenti toccanti parlò di un'inquietudine "fertile di moltissime intuizioni, di moltissime posizioni critiche e problematiche", arrivando a definire quell'inquietudine "un segno di grazia". Quanto all'impegno pubblico, Napolitano inquadrò la figura di mio padre nel solco di "un cattolicesimo manzoniano, risorgimentale, liberale", sottolineando e condividendo la concezione della politica come "una forma di speranza". A fronte di quello che «The Economist» in quei giorni definiva "lo scadimento della politica americana", si disse certo che "le tracce lasciate dai cattolici liberali riemergeranno attraverso nuove generazioni di studiosi, intellettuali e politici".

Concludo con un'annotazione personale. Come ho detto, io gli facevo

visita con una certa regolarità al Quirinale. Mi piace ricordare come io normalmente arrivassi all'incontro carico di preoccupazioni per i tanti problemi che (anche allora) ci assillavano e come ne uscissi invece sollevato. Da cittadino mi sentivo infatti rassicurato dal fatto che "l'uomo del Colle" dimostrava sempre di avere una completa conoscenza e perfetta padronanza della situazione e del quadro politico. Per questo mi appare anche oggi prezioso, come mi appariva allora, il ruolo che Giorgio Napolitano ha svolto al servizio della Repubblica.

CAPITOLO III

IN PARLAMENTO E AL GOVERNO

Storie di incontri parlamentari

Mario Segni

Incontrai per la prima volta Giorgio Napolitano alla Camera dei deputati, di cui più tardi sarebbe diventato Presidente. Lui era già uno dei più importanti dirigenti comunisti, io ero fra i giovani e scalpitanti democristiani che si opponevano alla linea del compromesso storico tracciata da Moro. Eravamo quindi non solo in gruppi diversi, ma su linee politiche opposte. E diversissimi erano gli ambienti politici che abitualmente frequentavamo. Eppure, tra quel giovane un po' irruento ma sincero e il maturo e raffinato uomo politico nacque un rapporto di sincera cordialità, e più tardi di amicizia.

Le nostre chiacchierate vertevano spesso sulla Sardegna. Lui era molto curioso di conoscere usi e costumi di questa terra lontana e poco nota, io ero lusingato di suscitare l'interesse di un personaggio già illustre. In queste chiacchiere il discorso cadde qualche volta su mio padre. Napolitano esprimeva rispetto, come faceva sempre con la vecchia classe democristiana. Mi raccontò anzi che alla fine del primo discorso che fece in Parlamento, mio padre, che allora era Presidente del Consiglio, si era complimentato con lui. Poi però aveva aggiunto una frase che lo gelò: "Sei stato abbastanza bravo".

Napolitano ci era rimasto malissimo. Gli spiegai che i sardi danno al termine "abbastanza" un significato molto diverso da quello italiano. "Abbastanza" significava molto, assai. I contadini e i pastori che frequentavano la nostra casa ringraziavano mio padre dicendogli che con lui erano stati "ab-

bastanza” bene. Mio padre voleva dire che eri stato molto bravo, gli spiegai. Era un complimento, credimi. Napolitano fu contento del chiarimento. Adesso tutto quadrava.

Ci incontrammo più spesso quando, anni dopo, iniziò la battaglia sulla riforma della legge elettorale. Fu istituita in Parlamento una commissione per dibattere, istruire e poi dettare la nuova legge. Io ero contrario a portare in Parlamento la scrittura della riforma. Temevamo un compromesso troppo spinto. Preferivamo che la riforma venisse dettata dal dibattito pubblico e dal referendum che era già partito. Napolitano invece, da Presidente della Camera, e pensando a una riforma meno marcata, era favorevole al cammino parlamentare. Insisteva perciò perché io entrassi nella commissione. Ebbi con lui due lunghi colloqui nel suo studio, poi cedetti. Del resto, pensavo che la commissione non avrebbe concluso granché e non avrebbe potuto fare molti danni. E così avvenne.

Ci vedemmo poco durante i due anni che passò come Ministro dell’interno nel primo governo Prodi. Ebbi contatti con lui a conclusione di una campagna referendaria, quando si passò ai voti e come Ministro affrontò i temi dello svolgimento del referendum. Due cose però ricordo. La prima fu la frequenza e la correttezza che ebbe nei contatti con i dirigenti del nostro movimento. Eravamo abituati a ministri spesso sbrigativi e fummo colpiti da un uomo che cercava di accogliere le nostre richieste, quando giuste, con la massima ampiezza. La seconda fu il metodo minuzioso con cui affrontava i problemi, anche i più piccoli, che aveva studiato a lungo e che conosceva perfettamente.

Fu al Parlamento europeo, nel quale entrammo ambedue nel 1999, che nacque una vera amicizia. Lui era Presidente della Commissione affari costituzionali: una presidenza efficace, competente, puntuale, che raccoglieva una stima generale. La commissione aveva competenza sulle modifiche agli statuti, e poiché in quegli anni si passava da una conferenza all’altra per realizzare l’allargamento ai paesi che avevano fatto parte dell’Unione Sovietica, il suo ruolo era diventato importantissimo. La commissione, quindi, era al lavoro quasi in permanenza, e Napolitano divenne uno dei personaggi più

noti e più apprezzati. Inoltre, l'ambiente del Parlamento europeo era meno rigido, più sciolto di quello di un parlamento nazionale, i viaggi frequenti intensificavano i contatti.

Fu qui che mi resi conto di una caratteristica del tutto particolare di Giorgio Napolitano: la sua innata e naturale tendenza a porsi alla guida di noi parlamentari quando durante i viaggi, spostamenti o altre circostanze sorgevano problemi. E la sua autorità veniva spontaneamente riconosciuta. Qualche amico vedeva in questo un riflesso della sua vocazione sindacale. A me pareva invece che, pur in circostanze minime, tutto ciò rivelasse la forza della sua personalità.

Ci fu un caso divertente, che per un attimo sembrò minare il suo prestigio. Prima di un'importante sessione a Strasburgo, fummo convocati tutti a Ciampino per comunicazione del governo. Al momento della partenza ci fu detto che il volo di linea aveva problemi ma che l'aviazione militare aveva predisposto un jet con dodici posti, in cui avrebbero volato i parlamentari con questioni urgenti. Nasceva però un grosso problema: stabilire chi fossero i deputati che avevano questioni di maggiore importanza, visto che naturalmente nessuno riconosceva ad altri tale titolo. Nessuno dubitò che il compito dovesse essere affidato a Giorgio Napolitano, che infatti velocemente stese la lista dei dodici più meritevoli. Ma quale fu la sorpresa quando al momento della partenza un imbucato, con una rara improntitudine, si infilò tra i dodici e salì in aereo. Pochi minuti dopo, il jet, con l'imbucato dentro, mise in moto i motori e si mosse. Rimanemmo a bocca aperta. Ma allora il precetto di Napolitano era stato disatteso? Il suo ascendente era crollato? Ma fatti pochi metri il jet si fermò, il portellone si aprì e sulla cima della scaletta comparve Napolitano con il viso arcigno e il braccio teso verso l'imbucato che, confuso e umiliato, scese dall'aereo. Dunque, l'autorità di Napolitano aveva prevalso.

Ma, a parte queste singolari vicende, era sulla politica generale che la sua autorità e il suo influsso sui temi generali andavano crescendo. Le realizzazioni di quella legislatura europea furono poche, anche perché la principale operazione realizzata, il varo della Costituzione europea, fu bocciato in aula dal referendum francese. Ma l'asse politico europeo, e il Parlamento in-

nanzitutto, si spostò gradualmente verso il più stretto europeismo e, nel quadro della politica mondiale, verso un più stretto rapporto con gli Stati Uniti. Erano due punti centrali, e soprattutto i punti in cui la posizione di Napolitano, talvolta eterodossa dentro la sinistra, si faceva più sentire.

Io seguivo in quegli anni alcuni problemi della Sardegna, e in particolare il tema della insularità, cioè l'attribuzione alle isole di fondi e competenze per compensare gli svantaggi naturali della condizione di isola. Napolitano ci aiutava silenziosamente ma assai efficacemente. Nella seduta conclusiva della Commissione affari costituzionali, mi cedette il tempo del suo intervento, particolarmente lungo perché si trattava del Presidente. Io parlai per cinque minuti, un tempo lunghissimo per i tempi ristrettissimi del Parlamento europeo. Fece una certa sorpresa la generosità del Presidente che cede una sua importante prerogativa.

Quando fu costituita la commissione per la redazione della proposta di Costituzione europea e Giscard d'Estaing fu nominato Presidente, chiesi a Napolitano di aiutarmi a sostenere la nostra posizione verso i vertici europei. Napolitano accettò e mi portò a parlare con Giscard. Non credo che per la Sardegna l'incontro abbia significato molto. Rimasi colpito però dalla personalità e soprattutto dai rapporti tra i due. Erano due personaggi autorevoli, come ben si sa, e sapevano di esserlo. Napolitano esprimeva chiaramente la consapevolezza che il ruolo di Presidente della commissione conferiva in quel momento a Giscard una posizione particolare. L'atteggiamento dei due non era quindi uguale, ma questo conferiva a Napolitano un prestigio ancora maggiore. Proprio per la stima da cui era circondato, l'atteggiamento rispettoso conferiva più forza alle idee che esprimeva.

Di Napolitano Presidente ricordo una piccola circostanza che mi lasciò, in qualche modo, commosso. Venne a Sassari in una manifestazione universitaria. Il programma non comprendeva la visita alla tomba dei due presidenti, Segni e Cossiga, che sono sepolti nel cimitero della città. Eppure mi fece avvertire riservatamente che, finita la cerimonia ufficiale, sarebbe andato alle due tombe senza darne notizia, e mi pregava di accompagnarlo. Lo feci naturalmente con grande emozione.

Gli anni della sua Presidenza sono ormai entrati nella storia, e non è certo questa la sede in cui toccare un tema di tanta ampiezza. Ho voluto ricordare qui un uomo a cui sono rimasto molto affezionato e di cui mantengo un caro ricordo.

L'esperienza del vero parlamentare

Pierferdinando Casini

È durata un secolo, attraversando due epoche, la vita di Giorgio Napolitano. È stato deputato, senatore, Presidente della Camera, ministro, eurodeputato e due volte Capo dello Stato. Un patrimonio inestimabile di esperienze, conoscenze, competenze e cultura.

La sua vocazione europeista, la scelta atlantica, la ricerca costante del multilateralismo sono stati il cuore pulsante della sua militanza nella sinistra italiana, alla cui trasformazione si è dedicato con passione, e del suo lavoro ai vertici dello Stato, che ha difeso con onore e decoro. L'Europa, d'altronde, è sempre stata al centro delle sue riflessioni, ben prima delle importanti questioni cui si dedicò negli anni tra il 1999 e il 2004 da Presidente della Commissione affari costituzionali del Parlamento europeo: la creazione della moneta unica e l'allargamento ai Paesi che avevano fatto parte dell'impero sovietico.

E all'Europa Napolitano ha sempre guardato, in ogni passo che ha compiuto, avendo ben chiara la forte interdipendenza che esiste tra la politica nazionale e la politica internazionale. Fra i suoi meriti più grandi c'è quello di aver capito, tra i primi, che il compimento dell'originalità del comunismo italiano, per cui tanto si era impegnato Enrico Berlinguer, era diventare parte della famiglia del socialismo europeo. Questo suo convincimento lo ha accompagnato anche quando aveva un limitato diritto di cittadinanza nella sinistra europea dell'epoca, cosa che lo relegò più volte in una posizione minoritaria nel PCI e lo portò a frizioni, anche pubbliche, coi vertici del suo partito. Emblematico al tal proposito fu il dissenso esplicito con Berlinguer all'indomani della rottura della solidarietà nazionale. Tanto più significativo

se si pensa che, con il leader comunista, Napolitano e la sua famiglia intrattenevano un rapporto di affettuosa e reciproca amicizia.

Fondamentale fu anche il ruolo che Napolitano ebbe nella costruzione di un rapporto di dialogo e di conoscenza reciproca tra il PCI e l'establishment degli Stati Uniti, nonché nello sviluppo di quello con l'Alleanza atlantica (fu lui il primo comunista a ricevere un visto per gli Usa nel 1978, in pieno sequestro Moro). Sono stato personalmente testimone dei legami personali che Napolitano aveva costruito negli Usa fin dai suoi primi viaggi, non solo con gli ambasciatori americani che avevano prestato servizio in Italia, ma anche con esponenti chiave delle amministrazioni americane come Henry Kissinger che, non a caso, arrivò a definirlo *"my favourite communist"*, "il mio comunista preferito". Molti anni dopo, nel 2015, accompagnai a Berlino l'ormai ex Presidente della Repubblica per ricevere dalle mani di Kissinger il premio che ancora oggi porta il suo nome. Ricordo l'incontro fra questi due grandi statisti, seppur limitati dagli acciacchi fisici dell'età, segnato da sinceri e reciproci attestati di stima che andavano ben oltre la sfera politica, testimonianza di quella dimensione umana autentica che Napolitano ha sempre saputo imprimere alle sue relazioni personali. Se il Paese ha retto in passaggi complicati è stato anche grazie alla sua scelta di non allontanarsi dalla rotta-europeista e atlantica, mantenendo così l'Italia dentro uno schema geopolitico preciso.

L' "uomo delle prime volte" lo hanno definito in molti, per l'eccezionalità di alcuni incarichi assunti, a cominciare dall'essere rieletto per un secondo mandato alla Presidenza della Repubblica. Ma la sua, è stata soprattutto la storia di un grande uomo che ha passato la vita, da testimone e protagonista, a imparare e assimilare il nuovo quadro che l'evoluzione storica gli metteva davanti. Durante tutto il suo percorso politico e istituzionale, abbiamo imparato a conoscere la sua scabra pignoleria, la sua scrupolosa volontà analitica, il suo fermo pragmatismo, la sua imperturbabilità (fatta eccezione per quei rimbrotti, severi e affettuosi nello stesso tempo, diretti di tanto in tanto a chi riteneva più amico), la sua genuina curiosità verso i colleghi, soprattutto i più giovani e i più distanti politicamente da lui.

Negli anni di presidenza della Camera lo nominai alla testa della nostra Fondazione ed ebbi modo di conoscere da vicino la meticolosità del suo lavoro, l'attenzione con cui curava i dettagli, la profondità con cui sapeva affrontare le questioni. Mi ricordo quando lo chiamai per chiederne la disponibilità. Al suo numero di cellulare rispose la signora Clio, che mi disse un po' costernata: *«Presidente, la faccio richiamare io perché mio marito sta guidando e in questi casi diventa un pericolo pubblico»*. La risposta non tardò ad arrivare, tanto era il suo amore per l'istituzione del Parlamento e, in particolare, per la Camera dei deputati che aveva presieduto in momenti difficili.

Giorgio Napolitano mi ricordava i miei vecchi maestri della Dc. Si vedeva che le sue certezze erano frutto di un processo di elaborazione compiuto e di un percorso complicato. Negli anni ho sempre beneficiato della sua grande cortesia e affettuosità e, in qualche occasione, di benevoli rimproveri. Ricordo il messaggio che mi inviò al rientro da una mia visita in Vietnam da Presidente emerito: *«Caro Pier Ferdinando, sei scomparso. So che le tentazioni dei viaggi sono, come sempre, molto allettanti. Ma succedono cose inaudite come le dichiarazioni di politica estera rese da Salvini a Mosca. Intanto non ricevono risposte da chi dovrebbe in modo particolare contribuire a darle. Quando rientrerai tra le personalità politiche operanti in Italia, fatti vivo...»*. Era risentito per una mia presunta distrazione in ordine ad alcune dichiarazioni sovraniste da parte di alcuni esponenti politici. Conservo ancora questa corrispondenza. Gli risposi, *«Presidente, ricevere questa email dura e arrabbiata è il più bel regalo che potevi farmi! Vuol dire che sei tornato! Per il resto sono effettivamente in esilio. Ma ti allego l'intervista che ho fatto oggi! Comunque dalla prossima sarò più attivo. Prometto!»*.

In tutti questi anni di appassionato impegno Giorgio Napolitano ha incarnato il suo autentico amore per la politica, intesa come il più alto servizio verso il prossimo, e la sua profonda convinzione nella centralità del Parlamento come sede della sovranità popolare. C'è modo e modo di difendere le assemblee parlamentari: lui lo ha fatto con coerenza e chiarezza, dagli anni della giovinezza fino all'ultimo tratto della sua vita. D'altronde, tanti anni di lavoro parlamentare (era entrato alla Camera a soli 28 anni) gli avevano as-

sicurato quel tipo di approccio alle questioni politiche che solo chi aveva fatto il parlamentare vero (lavorando nelle commissioni, scrivendo proposte di legge, sperimentando giorno dopo giorno cosa significasse la democrazia parlamentare) poteva avere. Dalla ribalta internazionale alla quotidianità del lavoro ordinario, il comportamento di Napolitano non ha mai registrato cali di tensione, né indugiato in facili conformismi, anche a costo di sfidare una certa deriva populista da cui, per vocazione e indole personale, non poteva che sentirsi agli antipodi: *“La strada – ricordava – è quella di una dialettica democratica e non quella, avventurosa e deviante, della contrapposizione tra piazza e Parlamento”*. A volte, in particolare nel corso del suo secondo mandato come Capo dello Stato, fu bersaglio dell’antipolitica. Tutto ciò se da un lato lo rattristava, dall’altro non lo intimidiva affatto, tanto erano granitiche le sue convinzioni sul fatto che non può esistere altra forma al di fuori della politica per concorrere al governo di una comunità.

Con la stessa determinazione contrastò la deriva giustizialista nella quale fu coinvolto in prima persona riguardo la vicenda giudiziaria sulla trattativa Stato-Mafia. Le polemiche di quei giorni investirono immotivatamente anche il suo consigliere giuridico Loris D’Ambrosio, tanto che in occasione della sua scomparsa, Napolitano non esitò a definire *“violenta e irresponsabile”* quella campagna *“di insinuazioni e di escogitazioni ingiuriose cui era stato di recente pubblicamente esposto”* quel suo *“infaticabile e lealissimo servitore dello Stato”*.

Ricordo ancora l’inaspettata telefonata dopo il suo rientro, nel 2015, a Palazzo Madama: *“Pier Ferdinando, ho pensato che la cosa più appropriata è che io venga in Commissione Esteri...”*. Da quel giorno, finché le forze glielo hanno consentito, la sua presenza in commissione è stata costante, attenta, rispettosa di tutti come nel suo stile. In quegli anni abbiamo condiviso anche la comune appartenenza al gruppo *“Per le Autonomie”*, che si collocava prevalentemente nel centrosinistra, e a cui Napolitano raccomandò la mia iscrizione quando arrivai in Senato nel 2013.

Napolitano è stato un Presidente della Repubblica che, sebbene abbia diviso la politica italiana, ha svolto il ruolo di collante della nazione, come

gli è stato riconosciuto in modo clamoroso e da un larghissimo arco di partiti che, nel 2013, si alternarono in processione al Quirinale per pregarlo di restare per un secondo mandato. Il proposito di non essere “*in alcun momento il Presidente solo della maggioranza*” che lo aveva eletto non è mai venuto meno. Napolitano non ha mai smarrito l’idea che la buona politica ha il compito di indicare la strada e di guidare i cambiamenti, non di inseguire le pulsioni demagogiche.

In questo senso è emblematica l’esperienza del governo Monti votato, come prevede il sistema costituzionale italiano, dal Parlamento e non certo dal Capo dello Stato. A distanza di anni, se si mettono in fila i fatti, emerge con chiarezza come l’avvento di Mario Monti a Palazzo Chigi non fu certo figlio di una forzatura. Tuttavia, non sono mancate le dissociazioni postume da quell’esperienza che aveva visto, fra i partiti costituenti, le principali forze di maggioranza e opposizione. Da Capo dello Stato, ha retto la Repubblica attraverso passaggi molto difficili, che sono coincisi con il governo Prodi del 2006, e successivamente con l’ultimo governo Berlusconi nel 2008. A lui si deve l’indicazione di Monti come Presidente del Consiglio e poi gli incarichi a Letta e Renzi.

A volte è stato criticato per un eccesso di assertività. In realtà ha esercitato, in diverse occasioni e con un certo vigore, quelle attività informali di raccordo e di moral suasion che rientrano a tutti gli effetti fra le prerogative presidenziali e che ne hanno rivelato la capacità di influenzare e conoscere il contesto dentro cui l’Italia si muoveva. Mai è venuta meno la sua ferma intenzione di rendere trasparente il proprio mandato motivando, in punto di diritto, gli atti significativi che firmava, magari con qualche riserva, o che rifiutava di firmare come accadde per il doloroso caso Englaro. Tuttavia, parecchie sue scelte furono equivocate per delegittimarlo e insinuare il sospetto che avesse sconfinato in un semipresidenzialismo di fatto. In realtà, fu l’esplosione della crisi del sistema politico che portò a dilatare i poteri del Presidente – per usare un’espressione coniata da Giuliano Amato – “a fisarmonica”.

Mi piace pensare che il titolo di “Re Giorgio” evocato in più occasioni dai suoi detrattori per simboleggiare un Presidente che avrebbe abusato del

proprio ruolo istituzionale, accentrando poteri non previsti dalla Costituzione anziché limitarsi a svolgere un ruolo di garanzia, possa oggi riflettere il carattere straordinario del suo mandato presidenziale e acquisire un significato più giusto: quello di una figura quasi “regale”, per stabilità e autorevolezza, capace di perseguire disegni ambiziosi e di tenere la scena in modo straordinariamente carismatico ed efficace in un periodo di grande incertezza.

La sacralità del Parlamento

Gianfranco Fini

Quando Walter Veltroni, Presidente della neocostituita Associazione Giorgio Napolitano, mi ha chiesto di far parte del Comitato di indirizzo, ho accettato di buon grado e non mi sono meravigliato che la mia presenza non abbia suscitato polemiche. Credo infatti che a quanti hanno seguito e conoscono le vicende della politica nazionale nel quinquennio 2008 2013 (periodo in cui ho presieduto la Camera dei deputati) sia noto che il mio rapporto con il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sia stato davvero di leale collaborazione istituzionale e non solo di doveroso rispetto per la più alta magistratura della Repubblica.

Ovviamente tornerò sulla natura di questo rapporto di cui tanto – e spesso a sproposito – si è detto, ma prima voglio raccontare come e perché la mia stima nei confronti dell’uomo politico Giorgio Napolitano sia maturata molto tempo prima della XVI Legislatura. La lodevole iniziativa della Associazione di raccogliere ricordi e testimonianze personali mi consente di farlo. Nulla di particolarmente significativo in termini generali, nulla che meriti un titolo, o una semplice citazione giornalistica...solo “frammenti “ di memoria che spiegano l’origine di un rapporto di stima (oso credere reciproca) tra un allora giovane dirigente politico di destra e un già allora prestigioso dirigente politico di sinistra.

Quando nel giugno 1992 Napolitano fu eletto Presidente della Camera ero ovviamente in aula per ascoltare il suo discorso di insediamento. I parla-

mentari del MSI non lo avevano votato e francamente non mi aspettavo nulla di particolarmente significativo. Quella che vide Napolitano Presidente della Camera è stata la Legislatura più breve della storia, l'ultima della cosiddetta prima repubblica, la Legislatura di tangentopoli, della elezione diretta dei sindaci, del terremoto politico nel nord (e non solo) del paese... Napolitano ovviamente non poteva prevedere nulla di quel che sarebbe accaduto nei due anni in cui è stato sul seggio più alto di Montecitorio, eppure nel discorso di insediamento pronunciò parole tutt'altro che rituali, di circostanza. Mi colpì la convinzione e la passione con cui disse: "il parlamento ha davanti a sé la più difficile delle prove, riformare sé stesso, rinnovare l'intero edificio istituzionale. Si tratta di una prova alla quale non possiamo sottrarci, se vogliamo rispondere alle inquietudini e alle sollecitazioni del paese, alle domande pressanti di efficienza e di trasparenza, di corretta e limpida dialettica democratica, di partecipazione dei cittadini, di moralità e controllabilità nella gestione della cosa pubblica...".

Mi parve un grido di allarme, un monito a cambiare le cose prima che fosse troppo tardi. Qualche giorno dopo, parlandone con alcuni deputati del mio partito, Franco Servello in carica fin dal 1958 e che ben conosceva Napolitano, mi disse "... ci crede davvero in quello che dice.... anche nel PCI ha saputo guardare lontano... e per lui la sovranità popolare ha il suo baricentro nel parlamento, nella sacralità delle sue funzioni...".

Ne ebbi la prova quando Napolitano convocò la giunta per il regolamento per stabilire che le autorizzazioni a procedere nei confronti dei deputati fossero, tranne poche eccezioni, votate a scrutinio palese e non più a scrutinio segreto. E ciò per garantire la trasparenza della importante decisione che i deputati dovevano prendere per dar corso o meno alle richieste della magistratura...

Una ulteriore conferma dell'importanza che Napolitano attribuiva alla centralità del parlamento nella divisione dei poteri prevista dalla Costituzione, la ebbi nel 1993 quando si oppose alla richiesta della Guardia di Finanza che, su richiesta della Procura della Repubblica di Milano, intendeva prendere visione presso gli uffici della Camera, dei bilanci dei partiti. Napolitano ribadì

che la forza pubblica può entrare a Montecitorio solo ed esclusivamente dopo aver avuto l'autorizzazione del Presidente. Una decisione giusta quanto impopolare e coraggiosa negli anni del mito di Mani pulite...

Quando dissi a Napolitano che avevo condiviso la modifica del regolamento e che aveva avuto coraggio nel ricordare l'immunità di funzione di cui godevano le Camere mi rispose che il coraggio era ben altra cosa e che aveva fatto solo ciò che era suo dovere mi parve quasi infastidito dal mio apprezzamento, ma aggiunse che non si era affatto sorpreso del sostegno della destra alla modifica regolamentare... "i parlamentari del MSI, mi disse, sono abissalmente distanti dalle mie convinzioni ma dal 1948 hanno sempre rispettato il Parlamento e le sue prerogative costituzionali, e non è sempre facile farlo quando è in corso una legittima, durissima contrapposizione politica..." Mi trattenni dal chiedergli se pensava a quel che fecero i parlamentari comunisti negli anni Cinquanta, ai tempi della cosiddetta legge truffa, e dal dirgli che del rispetto del Parlamento parlava sempre Giorgio Almirante... mi trattenni perché non avevo con lui la confidenza necessaria e oggi me ne rammarico perché non credo che Napolitano avrebbe trovato inopportune le mie parole...

Quando, poco tempo dopo, un collega leghista sventolò in aula un cappio, un nodo scorsoio chiaramente allusivo a prossime impiccagioni, la condanna fu unanime e ovviamente fu sanzionata duramente. Incontrai casualmente Napolitano ma egli non mi chiese cosa io pensassi al riguardo. Non era nel suo stile chiedere ad un leader di partito d'opposizione cosa egli pensasse del comportamento, per quanto osceno, di un altro deputato della opposizione, anche se non del medesimo partito... Egli fu tra i pochissimi esponenti di sinistra che non sfruttò, nemmeno indirettamente, l'occasione per sottolineare l'incompatibilità, nel fronte cosiddetto giustizialista schierato con Mani pulite e "contro la partitocrazia corrotta", tra il MSI e la Lega ancora secessionista di Bossi.... E sono convinto che Napolitano non lo fece perché convinto che il Presidente della Camera, alta figura istituzionale di garanzia, non dovesse mai acuire la dialettica tra i partiti e men che meno alimentare polemiche.

Nel 1994 Napolitano, non più Presidente della Camera, pronunciò la dichiarazione di voto del PDS sulla fiducia al primo governo Berlusconi. Alla buvette incontrai Pierferdinando Casini ed insieme con alcuni ultras del Cavaliere che davano per scontato che Napolitano avrebbe pronunciato parole di fuoco (“i comunisti sono sempre comunisti”) scommettemmo una cena che si sarebbero dovuti ricredere. Quando le agenzie di stampa diffusero la notizia che il Presidente Berlusconi si era complimentato con Napolitano “per il suo auspicio di una linea di confronto non distruttivo tra maggioranza ed opposizione”... pensammo al ristorante dove andare ma invano, la cena non ebbe mai luogo. Qualche tempo dopo raccontai a Napolitano l’aneddoto, egli non commentò e non perse il suo consueto *aplomb*, ma dal largo sorriso mi parve compiaciuto.

Nel gennaio 1995 si svolse il congresso che decise lo scioglimento del MSI e la nascita di Alleanza Nazionale, il documento programmatico del nuovo partito divenne di pubblico dominio, della svolta di Fiuggi e della nettezza della revisione ideologica del nuovo partito (la condanna del fascismo) si occuparono in tanti, anche fuori dei confini nazionali, quasi sempre con parole più o meno esplicite di apprezzamento. Napolitano mi inviò una lunga lettera, scritta a mano, riservata personale (ragion per cui non la resi mai pubblica), sobriamente elogiativa e densa di riferimenti storici. Lo ringraziai in particolare per aver fatto riferimento anche alla sua storia politica. Il concetto era il seguente, le parole sono mie: “personali, profonde, dichiarate revisioni, conseguenza dei grandi cambiamenti avvenuti negli anni nella realtà internazionale e nazionale spiegano perché la mia storia politica non è rimasta uguale al punto di partenza”.

Nel 1996 Napolitano fu nominato Ministro degli affari interni da Romano Prodi e nel 1998 in tale veste firmò, insieme alla collega Livia Turco, la legge 40 che stabiliva le linee guida delle politiche pubbliche in materia di immigrazione. Nel 2002 divenni vicepresidente del consiglio e, insieme a Umberto Bossi, firmai la legge 189, abrogativa della legge Turco Napolitano. L’opposizione delle sinistre e di parte del mondo cattolico fu immediata e molto forte. Durante un serrato confronto televisivo con l’onorevole D’Alema (se

non ricordo male) dissi che comprendevo bene perché la sinistra non potesse condividere l'espulsione dei clandestini con accompagnamento coatto alla frontiera, le impronte digitali, l'inasprimento delle pene per gli scafisti... ma invitai a riflettere sul fatto che l'obiettivo di fondo della nuova legge era il medesimo della legge Turco Napolitano. Combattere lo sfruttamento dell'immigrato clandestino, legalizzare la posizione di coloro che avevano un reddito da lavoro ma non il permesso di soggiorno, stabilire il numero, in base alle esigenze dell'economia, degli immigrati da fare entrare legalmente in Italia...

Al termine della trasmissione la "batteria" del Viminale mi informò che mi cercava il Presidente Napolitano. Fu diretto, polemico, ma intellettualmente onesto. Dopo aver ribadito che anche a suo avviso la nuova legge era nel complesso inaccettabile perché repressiva, mi ringraziò per aver detto che la sua legge aveva l'obiettivo primario di combattere lo sfruttamento, ai limiti dello schiavismo, del lavoratore immigrato clandestinamente e di liberarlo dalla paura e dalla necessità di nascondersi... E concluse, con la stoccata del polemista di rango e del politico di razza, "su questo hai ragione, caro Fini, ma dovrai impegnarti molto per convincere, prima ancora degli italiani, molti tuoi colleghi del governo e, per quanto tu possa essere bravo, ti sarà impossibile riuscirci..."

Spero che questi episodi (e non ne cito altri perché anch'essi di nessuna importanza sul piano generale) abbiano chiarito perché ho scritto all'inizio che la mia stima per l'uomo politico Giorgio Napolitano era nata molto tempo prima della sua elezione a Presidente della Repubblica e della mia a Presidente della Camera.

Gli anni che vanno dal 2008 al 2013 furono complessi e divennero turbolenti dopo il 2010, dopo la mia "incompatibilità" con il PDL decisa da Berlusconi e da me appresa dalle agenzie di stampa. Stando ai comunicati ufficiali ero incompatibile col partito di cui ero stato il cofondatore perché autore "di uno stillicidio di distinguo e contrarietà verso il governo, perfino sul tema della legalità". In una parola perché "avevo fatto politica", del resto Berlusconi era stato chiaro quando mi aveva pubblicamente invitato, se volevo continuare a farla, a dimettermi da Presidente della Camera.

Nell'ottobre del 2009 la Corte Costituzionale dichiarò incostituzionale il cosiddetto 'lodo Alfano', cioè lo scudo che Berlusconi aveva voluto per mettersi al riparo dalle sue vicende giudiziarie e che il Presidente Napolitano aveva controfirmato solo nella sua seconda stesura. La polemica dei giorni seguenti fu violentissima, senza precedenti. "I giudici sono di sinistra e Napolitano sapete da che parte sta!" disse Berlusconi. "Il Presidente sta dalla parte della Costituzione con assoluta imparzialità" fece sapere il portavoce del Quirinale. "Non mi interessa quello che ha detto il Capo dello Stato, mi sento preso in giro, non mi interessa!!" fu la risposta del Cavaliere.

Invano tentai di convincere il mio collega Schifani, Presidente del Senato, della necessità di far sentire la nostra voce con un comunicato congiunto teso ad evitare che la situazione degenerasse ulteriormente... Schifani non accettò nemmeno di provare a scriverlo... "l'incontestabile diritto politico di Silvio Berlusconi di governare, conferitogli dagli elettori, e di riformare il paese non può far venir meno il suo preciso dovere costituzionale di rispettare la Corte Costituzionale e il Capo dello Stato". Questa fu la mia dichiarazione, la anticipai solo a Gianni Letta. Inutilmente.

L'unica conseguenza fu che i giornali vicini a Berlusconi cominciarono a scrivere che "Fini sta con Napolitano, lavorano insieme per far cadere il governo". Il paradosso di questa amara vicenda è che ero convinto che in cuor suo anche il Presidente Napolitano non ritenesse opportuno il mio intervento. E non perché non lo avessi informato, ma per ragioni assai più sostanziali. Egli aveva sempre sostenuto che i presidenti delle assemblee legislative sono figure istituzionali di garanzia per tutti i parlamentari e quindi per i cittadini, non possono diventare soggetti politici e come tali prendere posizione nel merito delle questioni che dividono i partiti e spesso anche le maggioranze di governo. Ancora oggi resto convinto che quella dichiarazione non sia stata un errore, ne ho commessi di certo tanti, ma non pensavo allora e non penso ora che, in una situazione totalmente diversa da quella di soli pochi anni prima, fosse inopportuno richiamarsi allo spirito e alla lettera della nostra Costituzione. Quando Napolitano ha lasciato il Quirinale ed io il Parlamento e la politica attiva mi sono ripromesso più volte di chiedergli un in-

contro per conoscere la sua opinione, e mi rincresce ancor oggi di non averlo fatto.

Un'ultima considerazione. Alla fine del 2010 Napolitano convocò al Quirinale i presidenti delle Camere. A Montecitorio era stata presentata una mozione di sfiducia al governo Berlusconi firmata da tutte le opposizioni, compresi i deputati del neocostituito gruppo di Futuro e Libertà composto dai parlamentari che non avevano accettato la mia espulsione dal PDL. Al Senato era in discussione la legge di bilancio, già approvata dalla Camera, e la cui mancata approvazione entro il 31 dicembre avrebbe ulteriormente disastato la già grave situazione dei nostri conti pubblici.... Al termine della riunione si convenne che la Camera avrebbe votato la sfiducia il 14 dicembre, cioè dopo, come garantito dal Presidente Schifani, il voto del Senato sulla legge di bilancio e dopo un mese dalla data della presentazione della mozione di sfiducia. In quei trenta giorni Berlusconi riuscì, contrariamente alle previsioni, a ottenere ancora la fiducia dei deputati.

È completamente destituita di fondamento la tesi secondo cui sia stato Napolitano a suggerire o addirittura ad imporre la data del 14 dicembre e quindi a contribuire a “salvare” Berlusconi. Sorvolando per carità di patria sul fatto, ennesimo paradosso, che a sostenere quella bugia erano spesso gli stessi che in precedenza avevano sostenuto che Napolitano voleva far cadere Berlusconi, la verità è semplicissima. Napolitano chiese, nel nome dell'interesse nazionale e del senso dello Stato, di fare quanto in nostro potere per “mettere in sicurezza” (testuale) la legge di bilancio e al contempo di calendarizzare il prima possibile la mozione di sfiducia “strumento di vitale importanza per la credibilità della nostra democrazia parlamentare” (testuale) In altre parole ricordò che non era lui ad avere il potere di sciogliere il nodo gordiano che rischiava di soffocare le istituzioni. Erano i Presidenti delle Camere, se lo avessero voluto, a poterlo fare.

Tanti amici mi hanno chiesto perché, verificata la eventuale disponibilità dei presentatori della mozione di sfiducia, non ho convocato subito la conferenza dei capigruppo, non ho proposto di votare la sfiducia pochi giorni dopo e, nella scontata assenza della unanimità, ho deciso la data e convocato

l'aula. Se avessi voluto, avrei potuto farlo nel rispetto del regolamento della Camera. Forse, ripeto forse, la storia italiana sarebbe cambiata, ma se avessi agito avendo a cuore solo il mio presunto interesse personale mi sarei comportato esattamente, se non peggio, dei politicanti della peggior specie... mi sarebbe stato impossibile continuare a credere, nonostante tutto, nella Politica con la p maiuscola.

Di tutto ciò non ho mai parlato con Napolitano ma, ora che Egli non è più tra noi, e che lo stato di salute della nostra democrazia è fortunatamente migliorato rispetto ad una decina di anni fa, non penso sia inopportuno rendere noto, in minima parte, quanto il Presidente Napolitano mi scrisse il 17 dicembre 2013 a commento del mio libro "Io, Berlusconi e la destra tradita": "Caro Fini... penso che tu abbia fatto una scelta molto giusta elaborando una ragionata testimonianza della vicenda politico istituzionale in cui sei stato coinvolto... è assolutamente utile che tu abbia ricostruito fatti e dati da cui, in momenti di minor imbarbarimento della politica e di maggior serietà e attenzione storiografica, non si potrà prescindere...".

Il prestigio delle istituzioni, il contrasto all'antiparlamentarismo e la memoria risorgimentale

Antonio Patuelli

Anagraficamente, fra Giorgio Napolitano e me, vi era una generazione: lui era del 1925, sostanzialmente coetaneo di mio padre, Professore di Economia e Politica Agraria: non so se si erano incontrati in anni lontani per dibattiti pubblici. I miei anni giovanili furono pervasi da grandi interessi culturali sulla storia e il diritto costituzionale, oltre all'economia: leggendo moltissimo, quasi tutti i più importanti quotidiani e le riviste di cultura politica, ero ben al corrente anche delle posizioni dell'on. Napolitano che era Deputato dal 1953 (io lo sarei divenuto trent'anni dopo).

Nella seconda metà degli anni Settanta mi ero molto dedicato anche alla ricerca storica e avevo promosso e presieduto i Comitati nazionali per i

Cinquantenari di Piero Gobetti (Firenze, Palazzo Vecchio), Giovanni Amendola (Roma, Sala della Camera dei deputati) e Giovanni Giolitti (Torino, Teatro Carignano). Probabilmente Giorgio Napolitano aveva letto qualcosa dei miei scritti e il primo incontro con lui fu fortuito e garbato, in treno fra Bologna e Roma. Lo salutai con rispetto e lui fu cordiale nel farmi qualche domanda, per sviluppare un primo dialogo. Dopo qualche anno, lo trovai autorevole collega Deputato a Montecitorio e poi, fra il 1992 e il 1994, gli incontri furono ben più frequenti poiché, dopo l'elezione a Presidente della Repubblica di Oscar Luigi Scalfaro, Giorgio Napolitano divenne Presidente della Camera in anni di crisi del Parlamento italiano nel quale il Presidente Napolitano e il Presidente del Senato Giovanni Spadolini furono comunque autorevoli e severe guide istituzionali. Infatti, i Presidenti Napolitano e Spadolini, di fronte al decadere e al disgregarsi di quella che è passata alla storia come la "Prima Repubblica", furono molto rigidi e severi nel mantenere alto il prestigio delle Istituzioni e nel prendere le distanze rispetto anche a un clima di antiparlamentarismo che cresceva. Nell'Aula di Montecitorio ebbi di fronte il Presidente Napolitano e lo ebbi anche sovrastante, nel banco più alto del Parlamento, quando fui Sottosegretario alla Difesa nel governo Ciampi. Per me erano anni di passaggio verso il progressivo e completo distacco dall'impegno politico e istituzionale, per ritornare alle mie attività professionali e, in particolare, in banca.

Degli scritti e dei discorsi di Giorgio Napolitano avevo sempre apprezzato le capacità di analisi e di ragionamento, l'etica severa che esprimeva, il tentativo di ricercare nuove vie che, per lui, partivano dagli insegnamenti di Gramsci, ma, notavo, tenevano conto, anche quando non li citava, di quelli di Benedetto Croce. Infatti, l'on. Napolitano aveva vissuto a Napoli negli ultimi decenni della vita e del magistero morale di Benedetto Croce e aveva letto certamente gran parte delle sue opere e aveva frequentato intensamente l'on. Giorgio Amendola, anch'egli radicato a Napoli, ma soprattutto figlio di Giovanni Amendola, l'intransigente alternativa morale, prima ancora che politica (come analizzò lucidamente Piero Gobetti), alla dittatura. Giorgio Amendola aveva vissuto col padre Giovanni gli anni terribili delle violenze che aveva

subito anche nella prima metà degli anni Venti e dopo la traumatica scomparsa del padre, aveva avuto, nei primi anni, proprio Benedetto Croce quasi come “Padre Spirituale”, prima di ritrovarsi nella più organizzata forza politica di opposizione alla dittatura, pur non dimenticando gli insegnamenti del padre, Giovanni, che nel 1925 aveva chiesto proprio a Benedetto Croce di scrivere il famoso Manifesto degli intellettuali liberi che venne pubblicato innanzitutto proprio su “Il Mondo”, il giornale di Giovanni Amendola. Giorgio Napolitano, quindi, anche se solo in filigrana, con i suoi ragionamenti gramsciani, teneva in conto anche elementi della storia e della filosofia crociana.

Ritrovai fortemente questi elementi nel 2011, quando l'on. Napolitano era Presidente della Repubblica e tenne dei memorabili discorsi di forte e viva memoria risorgimentale per il Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia. Non dimenticherò che fu proprio il Presidente Napolitano, nel 2009, a nominarmi Cavaliere del Lavoro per i risultati raggiunti innanzitutto nella Cassa di Ravenna s.p.a. che da anni presiedevo. Poi, da Presidente dell'Associazione Bancaria Italiana, ho avuto plurime occasioni di incontro con il Presidente Napolitano che incarnava, con austera severità, l'altissimo incarico di Capo dello Stato. Al Quirinale il Presidente Napolitano non dimenticò le idee che erano maturate quand'era stato Presidente del Comitato Italiano per il Movimento Europeo.

La presidenza del gruppo comunista alla Camera e la centralità dell'impegno parlamentare nell'attività politica

Claudio Petruccioli

Il 28 agosto del 1981 morì improvvisamente, a soli 57 anni, Fernando Di Giulio. Era Presidente del gruppo parlamentare del PCI alla Camera, uno degli incarichi più importanti e delicati. Se per trovare un sostituto fosse stato coinvolto il direttore dell'Unità Alfredo Reichlin, in un modo o nell'altro ne sarei andato di mezzo; dopo sei anni di condirezione con due diversi direttori, o toccava a me, o avrei lasciato il lavoro al giornale. La risposta arrivò ai

primi di ottobre: Giorgio Napolitano divenne Presidente del gruppo parlamentare, Reichlin entrò in segreteria, io fui designato direttore dell'Unità.

Nella notte fra giovedì 18 e venerdì 19 del successivo marzo inviai a Botteghe oscure una lettera di dimissioni; la mia direzione era durata centosettanta giorni. Avevamo pubblicato la notizia che due parlamentari Dc avevano trattato con un boss della camorra in carcere per avere il suo aiuto al fine di liberare l'assessore regionale campano Ciriaco De Mita rapito dalle BR. Il tutto sulla base di un documento fornito da una redattrice del giornale che risultò falso e ottenuto da una fonte diversa da quella che lei aveva dichiarato. Ne traevano le dovute conseguenze. Fu una "uscita di strada" drammatica e spettacolare. Mi fu subito chiaro che dovevo cambiare in modo radicale le mie aspettative e le mie prospettive.

Un anno dopo il fattaccio, mi cercò Gianni Cervetti, allora segretario regionale del PCI in Lombardia. Andai a parlargli con una certa curiosità; non riuscivo a immaginare la "cosa importante" che mi aveva annunciato per telefono. "I compagni di Roma mi hanno proposto di candidarti ed eleggerti alla Camera". Rimasi allibito, era l'ultima cosa che mi aspettavo. "Gianni – obiettai – quanto è capitato un anno fa brucia ancora sulla pelle dei compagni e forse ancor più fra i nostri elettori: proporre loro di votare per me può sembrare perfino una provocazione. Perciò vi ringrazio, e molto, ma mi sembra un passo da evitare: troppo rischioso." Cervetti replicò quasi con tono di rimprovero, invitandomi a considerare da chi arrivava la proposta e concluse: "E se io te ne parlo so quel che faccio". Messa così non potevo che prenderne atto. Nei primi anni '80 il PCI era ancora organizzato in modo serio e agiva con disciplina. Ne è prova la tranquilla elezione alla Camera dei deputati di una persona che un anno prima si era dimesso dalla direzione del quotidiano per un errore che aveva scosso e ferito tutti coloro che guardavano con fiducia a quel partito.

Mi immersi nel nuovo e imprevisto impegno deciso a onorarlo nel modo migliore. Lì conobbi finalmente davvero Giorgio Napolitano, grazie a un rapporto e uno scambio quotidiani. Era Presidente del gruppo da due anni, ma era entrato in Parlamento trent'anni prima; alla personale autorevolezza

politica aggiungeva, dunque, una grande esperienza. Chi ha letto la sua autobiografia e il bel racconto che gli ha dedicato il figlio Giulio sa che Napolitano ha sempre considerato l'impegno parlamentare non come un optional per non dire un orpello, ma fattore essenziale dell'attività politica.

Ebbi subito (e anche questo mi sorprese) l'incarico di capogruppo nella Commissione esteri e fui eletto nel direttivo; una volta impadronitomi dei complessi meccanismi della Camera fui chiamato a far parte della presidenza. Il fatto più inatteso e gratificante per me fu, però, l'assegnazione della scrivania! Mi aspettavo di essere collocato in una delle stanze in cui si stava in tre o quattro, insieme con altri che avevano incarichi analoghi al mio. Fui invece ospitato in quella di Mario Pochetti, la leggendaria "frusta" del gruppo, il Chirone di intere generazioni di deputati, che ha avuto un peso decisivo nella vita del Parlamento, quando questo contava e l'opposizione contava in Parlamento. Anche per me Mario è stato un maestro, anzi un "mastro" al modo in cui lo erano coloro che insegnavano il mestiere agli apprendisti. Lo ha fatto in un periodo delicatissimo della mia vita, quando avevo addirittura programmato un distacco dall'attività politica. Fece aggiungere una scrivania davanti alla sua e mi ospitò nel suo ufficio grande e luminoso, migliore anche di quello presidenziale; addusse problemi logistici, ma la verità era che voleva tenermi vicino per seguirmi, criticarmi, correggermi e aiutarmi; cosa che fece per quattro anni con amichevole e affettuosa partecipazione.

Non tardai però a capire, né lui mancò di farmi capire che seguiva anche una precisa indicazione del Presidente, di cui era amico e grande estimatore. Fino a quando ha ricoperto quell'incarico – dopo il congresso di Firenze, il 7 maggio del 1986, un anno prima che finisse la IX legislatura Napolitano tornò a Botteghe oscure e fu sostituito da Renato Zangheri – sono state peraltro molte le occasioni in cui Napolitano mi ha fatto sentire la sua vicinanza e il suo apprezzamento, o ha chiesto la mia opinione in momenti politici delicati e di fronte a decisioni difficili. Mi limito a ricordare un episodio per il rilievo che anche Napolitano gli dà nella sua autobiografia. "Il 4 ottobre 1984 – scrive – ci fu alla Camera una discussione sul caso Sindona, sulla base di mozioni presentate da diversi gruppi parlamentari... Nel dibattito denun-

ciammo con forza, attraverso un intervento di Claudio Petruccioli, “l’esistenza di un complesso illegale e occulto” che ruotava intorno alla loggia P2, e indicammo indirizzi e misure da adottare, non mancando di dire parole chiare di critica dei comportamenti di Andreotti rispetto al caso Sindona (*Dal PCI al socialismo europeo*, p.209). Per capire il motivo che induce Napolitano a ricordare questo episodio si deve conoscere il seguito. Il gruppo del PCI decise di votare la propria mozione e di astenersi su tutte le altre. I radicali nel loro documento chiedevano le dimissioni di Andreotti in quanto mandante dell’assassinio di Ambrosoli. Quando la mozione radicale arrivò al voto un discreto numero di deputati buontemponi – del PSI in particolare, ma anche di altri partiti della maggioranza, non esclusa la DC imbastirono uno scherzetto e, nel segreto, votarono a favore. Cosicché i SI al documento radicale, sommati alle astensioni dei deputati del PCI avrebbero superato la maggioranza. Il quadro ideale per consentire a *la Repubblica* (e non solo) di titolare il giorno dopo: “I comunisti salvano Andreotti”. Il segretario Natta, di ritorno da un viaggio all’estero, si trovò questa gatta da pelare e manifestò un forte disappunto che trovò nel partito materiale facilmente combustibile. Berlinguer era morto da pochi mesi e la situazione era tutt’altro che facile. Tutto ciò spiega perché quel mio intervento sia ricordato, insieme con quello che lo stesso Napolitano pronuncerà “poco più tardi, il 21 novembre” in un paragrafo intitolato *Ancora sulla “questione morale”*.

Al di là di questo episodio voglio qui sottolineare che, grazie a Giorgio Napolitano, alla fine di quella legislatura non ricordavo quasi più l’incredulità e i timori che avevo provato quando Cervetti mi aveva prospettato la candidatura. Credo che il mio “recupero” dopo le dimissioni dalla direzione dell’Unità fosse dovuto anche al fatto che mi era stato riconosciuto qualche “talento”; ma non penso che questo basti a spiegarlo. Forse, proprio Napolitano, a distanza di tempo, mi ha indicato un’altra possibile motivazione. Tre mesi dopo l’uscita dal Quirinale, alla vigilia del 25 aprile, andai a salutarlo a Palazzo Giustiniani. Chiacchierammo per una buona mezz’ora, e prima di lasciarci gli dissi: “Non so se ci riuscirò, ma vorrei scrivere sul “caso Cirillo” che, come sai, mi coinvolse molto da vicino. Sono trascorsi i trent’anni pre-

visti dalla legge per accedere agli archivi, ma non sono riuscito a sapere dove vengono conservate le carte del Ministero degli interni, dove tu sei stato. Ho evitato di seccarti quando eri al Quirinale; ma adesso ti chiedo un aiuto”. Giorgio mi assicurò che si sarebbe informato; poi aggiunse con tono vivace e partecipato: “Eh... il caso Cirillo... Non so se te l’ho mai detto: in quei giorni incontrai Rognoni – allora Ministro dell’interno – in Transatlantico, che mi disse *ma perché avete fatto dimettere Petruccioli? Qualcosa c’era*. Parla con Rognoni. Lui qualcosa sa”.

Nei trenta anni abbondanti durante i quali ho fatto politica nel PCI non sono mai stato arruolato fra i “riformisti” o “miglioristi”, né prima né dopo che queste classificazioni diventassero pressoché ufficiali. Nel periodo cruciale (1987-1992) in cui mi sono trovato ad avere una qualche voce in capitolo al vertice del partito, sono stato etichettato come “occhettiano”; non solo perché guidavo lo staff dell’allora segretario, che ebbe la lucidità e il coraggio di fare le scelte che la storia imponeva, ma anche per altri comuni convincimenti.

Con una differenza, però, non solo rispetto a lui ma anche ad altri importanti dirigenti che sostennero la scelta essenziale della Bolognina; mi riferisco in particolare qui a Veltroni e a D’Alema che poi di Occhetto contestò apertamente la leadership. La differenza è questa: io, almeno a partire dalla fine della esperienza della solidarietà nazionale, quindi già nel periodo della mia prima esperienza parlamentare, sono stato convinto che il processo di rinnovamento necessario alla sinistra italiana richiedeva che dentro il PCI si tenesse fermo il legame strategico con l’orientamento riformista di Giorgio Napolitano. Altri – ad esempio i tre che ho citato – pur con motivazioni e intenzioni molto diverse fra loro, sono stati e – forse – sono ancora convinti che strategico debba invece essere il legame con il reparto antagonista della sinistra. Era, nella sostanza, la stessa inclinazione di Berlinguer.

Giorgio Napolitano è stato politico troppo fine e attento conoscitore delle persone per non rendersi conto di questo dato e si è comportato con me di conseguenza. Anche senza risparmiarmi – potrei esibire a riprova una quantità di suoi “bigliettini” – quando gli sono sembrato non coerente con questa

mia posizione fondamentale; occasioni che, nelle dinamiche della contingente politica quotidiana, non sono certo mancate. Da parte mia – come risulta da cose dette e scritte pubblicamente – non mi sono sottratto alla discussione e alla polemica con lui, quando mi è sembrato che nella sua sacrosanta difesa del riformismo cui era approdato in modo limpido e motivato, non si facesse carico delle difficoltà che si incontravano se si voleva portare su posizioni consapevolmente giuste la maggior parte possibile di quella grande forza politica, sociale, intellettuale, umana che si è storicamente raccolta in Italia nel PCI.

A giugno del 1989 si votò per il Parlamento europeo; Giorgio si candidò e fu eletto per la prima volta a Strasburgo. È probabile che quella decisione sia scaturita dalla percezione che al vertice del partito era in corso un ricambio generazionale. Forse influi anche il rapporto non facile con il nuovo segretario. Due anni prima, quando la Direzione votò sulla proposta di Occhetto vicesegretario, Napolitano e altri dieci furono contrari. L'anno dopo Occhetto divenne segretario e a marzo dell'89 si era svolto il congresso, con un'impronta non molto gradita a Giorgio. Per di più, nella elezione per il nuovo Comitato centrale molti candidati di orientamento vicino al suo raccolsero un numero alto di NO e lui stesso ne contò 51. Tutto questo può aver contato nell'indurlo a cercare un impegno meno a ridosso della attività quotidiana di partito; ma la ragione principale della sua scelta è stata un'altra. Anche se l'evento epocale, il crollo del muro, sarebbe avvenuto dopo qualche mese, Giorgio aveva ben chiaro – posso personalmente testimoniare – che sulla scena internazionale, in particolare europea, incalzavano cambiamenti radicali e in quella direzione dovevano orientarsi e concentrarsi l'attenzione e l'impegno politico. D'altra parte, l'importanza del “riferimento all'Europa” c'era già stata, come lui stesso ricorda (*Dal PCI al socialismo europeo*, pp. 170-171) nella sua relazione al Cc nel gennaio 1981, dove aveva affermato, ben cinque anni prima che lo sancisse il Congresso di Firenze, che “il nostro partito è parte integrante della sinistra europea”. Confesso che mi ha fatto molto piacere leggere le parole che seguono: “Ricordo che la novità e le implicazioni di quest'ultima formulazione furono ben colte da qualcuno, come Claudio Petruccioli, ma nell'insieme della discussione del Cc passarono sotto

silenzio”. Per la sua autorevolezza e il suo interessamento che non è mai venuto meno, l’influenza di Giorgio ha continuato a farsi sentire; ma altro sarebbe stata la partecipazione diretta al lavoro di un gruppo dirigente in una fase delicatissima della vita del partito, per la realizzazione di un progetto politico di per sé molto difficile.

Dal ’92 al ’94 Giorgio è Presidente della Camera, poi Ministro dell’interno, nel ’99 torna in Europa fino al 2004 e presiede la Commissione affari costituzionali. Infine, la nomina a Senatore a vita con quel che ne è seguito. Una parabola esemplare e prestigiosa al servizio delle istituzioni, fino alla più alta della Repubblica. Ne ha tratto certamente beneficio l’Italia. Io, però, più di una volta negli ultimi trent’anni, mi sono chiesto se, potendo contare su un suo più diretto apporto personale, il progetto per dare all’Italia una moderna sinistra di governo non sarebbe oggi più avanti del punto deprimente e scoraggiante nel quale si trova.

Il contributo alla Commissione Bozzi per le riforme istituzionali

Augusto Antonio Barbera

Siamo agli inizi degli anni Ottanta, la primavera studentesca e l’autunno operaio avevano posto domande cui il sistema politico non era stato in grado di rispondere, se non in modo parziale o con confusi balbettii, aprendo la strada agli estremismi, anche violenti, di destra e sinistra. Nei governi del centro sinistra prevalevano sempre più spinte disgreganti mentre la strategia del “compromesso storico” portata avanti dal PCI di Berlinguer e la “terza fase” “progettata da Aldo Moro si dimostreranno non in grado di rispondere alle domande sociali e saranno comunque messe definitivamente in crisi dal sequestro e dall’assassinio nel 1978 di Aldo Moro.

Dopo le elezioni politiche del 1979 la crisi istituzionale esplode nella VIII legislatura: aperta prima da due debolissimi governi Cossiga (aprile 1980-ottobre 1980) e poi da un governo Forlani (ottobre 1980-giugno 1981), che sarebbe stato presto travolto dallo scandalo della loggia P2. Da qui la

progressiva perdita di centralità della Dc e il passaggio a due governi Spadolini; il primo tra il giugno 1981 e l'agosto 1982; il secondo, in "fotocopia" tra l'agosto 1982 ed il dicembre 1982, cui poi seguirà un quinto governo Fanfani (dicembre 1982-agosto 1983).

Progressivamente nel corso degli anni Ottanta si fa strada una riflessione su possibili riforme costituzionali. Già il secondo governo Spadolini all'atto della sua formazione aveva proposto alcune riforme; è il cosiddetto *Decalogo Spadolini*: dieci riforme, in particolare: la riforma della Presidenza del Consiglio (richiesta dall'art. 95 Cost.); l'attuazione dell'articolo 92 della Costituzione per riconoscere al Presidente del Consiglio l'autonomia nella scelta dei Ministri; l'istituzione in via regolamentare di una procedura d'emergenza per i provvedimenti del governo (la cosiddetta "*corsia preferenziale*"); il varo di norme per contenere le "leggine" di spesa. Si aggiungeva altresì un invito ai gruppi parlamentari volto ad introdurre limitazioni alla richiesta del voto segreto per questo genere di decisioni. E in più: un nuovo ordinamento delle autonomie locali; una legge sulla responsabilità disciplinare e civile dei magistrati; la modifica della legge sui referendum, la riforma della Commissione inquirente (l'unica riforma costituzionale, che sarà realizzata sotto la spinta del referendum radicale del 1986). Il Decalogo Spadolini però si volatilizza con la fine della legislatura e Berlinguer chiude ogni possibile dialogo con una celebre intervista ad Eugenio Scalfari ("La Repubblica", 28 luglio 1981), riassumibile con la frase: "*I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela*" sollevando una "*questione morale*" e puntando su un governo "*dei competenti e degli onesti*".

Parte da questo vicolo cieco un paziente lavoro del gruppo comunista della Camera presieduto da Giorgio Napolitano (lo presiederà dal 1981 al 1986) per dare vita ad un tavolo parlamentare che affronti le possibili riforme. Dopo alcune false partenze e vari tentativi il 30 novembre 1983 la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali poté finalmente tenere la sua prima seduta. I Presidenti delle Camere nominavano come Presidente, su designazione unanime dei vari gruppi, il liberale Aldo Bozzi, già membro dell'Assemblea costituente, nonché assai stimato parlamentare di lungo corso.

La spinta decisiva ha due protagonisti, Giorgio Napolitano e il Segretario della DC Ciriaco de Mita. Lo scopo di quest'ultimo era quello di contenere la rendita di posizione del partito socialista, anche attraverso l'introduzione nella legge elettorale di premi di maggioranza che avrebbero spinto quest'ultimo partito ad alleanze predefinite. L'obiettivo perseguito da Napolitano era invece quello di contenere ogni possibile deriva presidenzialista, e, nello stesso tempo, rafforzare gli istituti della democrazia parlamentare. Su quest'ultimo obiettivo si forma progressivamente una convergenza con gli esponenti socialisti della Commissione che pure erano inizialmente legati alla linea proposta da Craxi per una "grande riforma" in senso semipresidenziale (prospettata nel 42° Congresso di Palermo svoltosi dal 22 al 26 aprile del 1981).

A Roberto Ruffilli viene affidato l'incarico di coordinare il gruppo democristiano, a me viene affidato l'incarico di coordinare il gruppo comunista e insieme avremo modo di sviluppare un intenso lavoro istruttorio con gli altri responsabili di gruppo (in particolare con l'attivissimo Adolfo Battaglia, repubblicano). Al termine la relazione conclusiva fu presentata dal Presidente Bozzi il 29 gennaio 1985. In essa erano formulate le proposte di revisione costituzionale e legislativa per le quali si era manifestato un ampio consenso in seno alla Commissione ed erano altresì riferite le posizioni differenziate o dissenzienti (peraltro raccolte in ampie relazioni di minoranza). Complessivamente, la relazione prevedeva la revisione di ben 44 articoli della Costituzione. Su ciascuno di questi Giorgio Napolitano, che in quanto capogruppo non faceva parte della Commissione, ebbe modo di intervenire più volte con la sua proverbiale meticolosità sottoponendo noi tutti ad un utile lavoro supplementare.

Fra i punti proposti, oltre ad alcuni sobri interventi sulla prima parte della Costituzione, la riduzione del numero dei parlamentari; la funzione legislativa esercitata da entrambe le Camere solo per un numero limitato di leggi (leggi costituzionali ed elettorali, e quelle penali o tributarie di maggiore impatto). Per le restanti leggi, la funzione legislativa sarebbe stata esercitata dalla sola Camera dei deputati. Si prevedeva inoltre l'approvazione, in una "corsia preferenziale", di un progetto *a data certa*, l'unico modo per limitare

il ricorso ai decreti-legge. Viene rifiutata la elezione diretta del Presidente della Repubblica ma, anzi, viene introdotto il divieto di immediata rieleggibilità e la conseguente abolizione del semestre bianco. Viene invece valorizzata la figura del Presidente del Consiglio; dopo la designazione da parte del Capo dello Stato il voto di fiducia è espresso dalle Camere in seduta comune e accordata (non al governo ma) al solo Presidente del Consiglio, mediante mozione “motivata” e votata per appello nominale. Solo dopo aver ottenuto la fiducia, il Presidente del Consiglio propone al Capo dello Stato la nomina dei Ministri e può anche, se necessario, proporne la revoca.

Nonostante il lavoro proficuo e l’ampia convergenza sui singoli punti non si riuscì a raggiungere l’unanimità nella votazione del documento finale, e alla fine il PCI, pur apprezzandone i contenuti programmatici si limitò tristemente ad un voto di astensione (che lasciai motivare ad Ugo Spagnoli). E soprattutto l’attività della commissione apparve presto destinata agli archivi. Quale il motivo? Due eventi avevano indebolito la posizione del gruppo comunista e dello stesso Napolitano. Intanto una grave frattura politica: il 14 febbraio del 1984 era stato approvato ad opera del governo Craxi il c.d. Decreto di San Valentino che – come si ricorderà – procedette al taglio di alcuni punti di scala mobile determinando notevoli tensioni fra la maggioranza e il PCI (e dentro lo stesso gruppo comunista), fino alla successiva promozione da parte di quest’ultimo di uno sfortunato referendum abrogativo, che Napolitano aveva tentato, senza riuscirci, di evitare (si sarebbe svolto nel giugno 1986 con la sconfitta dell’iniziativa comunista).

Si aggiunga – ecco l’altro evento – che, prima della conclusione dei lavori, si era avuto l’eclatante abbandono (il 15 novembre 1984) dei lavori della commissione da parte di Stefano Rodotà, contrario ad una proposta della commissione sulla riduzione del ricorso al voto segreto nelle deliberazioni parlamentari di spesa. Nell’ultimo comma dell’art. 72 veniva infatti specificato che nelle deliberazioni parlamentari che comportano nuove o maggiori spese o diminuzioni di entrata “*la richiesta di votazione palese prevale su quella per scrutinio segreto*”. È norma, peraltro, comune a tutti i Parlamenti democratici ma considerata da Rodotà “*espressione di democrazia plebiscitaria*” “tanto più se accompagnata – aggiungeva – dalla fiducia al solo Presi-

dente del Consiglio”. Queste posizioni assunte da autorevoli parlamentari non potevano non creare imbarazzo nei gruppi parlamentari di opposizione che spesso facevano affidamento sui “franchi tiratori” per insinuarsi nelle decisioni delle maggioranze. La modifica regolamentare verrà comunque successivamente approvata in occasione della formazione nell’aprile del 1987 del governo De Mita, su sollecitazione socialista.

Seguiranno altri tentativi di riforma in particolare la Commissione De Mita-Iotti (XI legislatura 1992-1994) e poi negli anni successivi la Commissione D’Alema (nella XIII legislatura, 1997-1998) o negli anni Duemila la Commissione dei Saggi, sollecitata da Napolitano già Presidente della Repubblica, per non dire di altri documenti (per esempio la Bozza Violante). Perse le occasioni per attivare i percorsi parlamentari la palla del rinnovamento passerà prima alle iniziative referendarie del 1991-1993 (soprattutto al referendum sulla preferenza unica del 9 giugno 1991 e a quello sul maggioritario del 18 aprile 1993) e poi agli interventi demolitivi della Magistratura (il primo febbraio 1993 l’arresto di Mario Chiesa, e a seguire le iniziative di quasi tutte le Procure). Non è privo di significato che il movimento referendario abbia avuto tra i promotori alcuni parlamentari delusi dall’insuccesso della Commissione Bozzi: tra essi Mario Segni, Pietro Scoppola, Nicola Lipari, Nino Andreatta, e il sottoscritto.

Da questo e dagli altri insuccessi sui temi delle riforme istituzionali trae origine, tra l’altro, il duro (ma applaudito!) discorso di Napolitano all’atto della rielezione il 22 aprile del 2013, denunciando, con tono accorato, la “lunga serie di omissioni” del Parlamento. Gli effetti perversi delle mancate riforme sul sistema dei partiti sono ben noti, perdurano e non hanno certo giovato al volto della politica e alla crescita dell’Italia.

Parlamento, rigore di bilancio, etica pubblica

Giorgio Macciotta

Giulio Napolitano, nel suo recente libro di storia familiare “Il mondo sulle spalle”, ricordando suo padre Presidente del Gruppo del PCI alla Ca-

mera, ha accennato alla mia funzione, al suo fianco, come “esperto di finanza pubblica, capace, come pochi, di orientarsi tra le migliaia di pagine della legge di bilancio”.

Per Giorgio, questa competenza non era sufficiente: consentiva di individuare i capitoli nei quali, il governo nascondeva fondi da utilizzare per “coprire” nuove leggi d’interesse della maggioranza, ma non di delineare una politica alternativa e, soprattutto, di contrastare la dispersione di preziose risorse in mille rivoli, più o meno clientelari, che vanificavano la legge di contabilità (468/1978) approvata, con il determinante contributo del PCI, nella legislatura della solidarietà nazionale. Essa prevedeva l’approvazione, prima della legge di bilancio, di una “legge finanziaria” finalizzata ad indicare le variazioni di entrata e di spesa (anche dovute a nuove leggi), per un periodo non inferiore al triennio, rispetto all’evoluzione a normativa vigente. Si superava l’individuazione delle risorse legge per legge, che conferiva al Ministro del tesoro la discrezionalità nel decidere per quali leggi, e in quali tempi, emettere i titoli del debito pubblico. Si realizzava, insieme, trasparenza circa la dimensione del debito e restituzione al Parlamento di un maggior ruolo nella determinazione, quantitativa e qualitativa, delle scelte di finanza pubblica.

Dalla sperimentazione erano emersi problemi. La “legge finanziaria” si era trasformata, rapidamente, in un contenitore omnibus nel quale era possibile collocare, per iniziativa del governo o con emendamenti parlamentari, le più stravaganti disposizioni “localistiche e microsettoriali”. Per il permanere di un significativo scarto tra previsioni di competenza (le previsioni di accertamenti di entrate e di impegni di spesa) e di cassa (gli incassi e i pagamenti effettivi), restava, inoltre, sostanzialmente invariato il potere discrezionale del governo sulle scelte reali. Continuavano ad essere del tutto insoddisfacenti le modalità di finanziamento di Regioni ed Enti Locali, la cui spesa era cresciuta nel decennio ’70/’80.

Occorreva un quadro normativo più stringente e rigoroso che rendesse chiare le posizioni delle diverse forze politiche.

All’inizio della IX legislatura, Napolitano, d’intesa con la Sinistra Indipendente, avanzò proposte per meglio definire il ruolo del Parlamento: la

prima (A.C. 347, dell'11 agosto 1983) proponeva, dopo la sperimentazione, la revisione della "legge finanziaria", per meglio precisarne i contenuti; la seconda (Doc. II, n. 3, medesima data) disponeva modalità specifiche di esame di questi temi, inserendo nel calendario parlamentare, la "sessione di bilancio", un periodo da dedicare all'esame della manovra di finanza pubblica, con procedure particolari in materia di emendabilità, discussione e tempi di votazione. Dei due testi Napolitano era primo firmatario.

Le due proposte non intendevano solo marcare una posizione, piantare una bandierina. Ci fu l'impegno perché fossero iscritte all'ordine del giorno. Per quanto riguarda la riforma del regolamento l'iter fu particolarmente accelerato: dopo l'esame in Giunta del Regolamento, la proposta – relatore Franco Bassanini, secondo firmatario dopo Napolitano – fu approvata il 29 settembre, assorbendo anche analoghe iniziative di altri Gruppi Parlamentari.

Le nuove regole consentivano, con l'introduzione della "sessione di bilancio", l'approvazione del bilancio entro il termine costituzionale del 31 dicembre. Le procedure di esame coinvolgevano tutte le articolazioni del Parlamento e anche i livelli di governo regionale e locale; regolavano il rapporto tra legge finanziaria e legge di bilancio, dettavano norme specifiche per escludere, dalla proposta originaria e dagli emendamenti, materie estranee alla disciplina di bilancio e stabilivano regole rigorose per la presentazione degli emendamenti in Commissione e in Aula. La prima sperimentazione della nuova disciplina consentì di evitare l'esercizio provvisorio, per la prima volta dopo molti anni.

Problemi ci furono invece per la modifica della legge di contabilità. Per fare un primo bilancio dell'iniziativa e rilanciare la sinergia tra le due proposte Napolitano, sempre d'intesa con la Sinistra indipendente, organizzò una giornata di riflessione (il 17 gennaio 1984), aperta da una relazione di Luigi Spaventa e da lui conclusa. In quella occasione vennero alla luce i motivi degli ostacoli alla definizione di regole più stringenti per la manovra di finanza pubblica. Spaventa delineò, in apertura, il quadro d'insieme: tra il 1961 e il 1982 a una crescita delle spese di 23 punti si era accompagnata una crescita delle entrate e dei contributi di "soli 13 punti". Il debito del settore

statale era cresciuto dal 40,1 al 78% del PIL. Per Spaventa era “un pretesto liquidare la 468 perché funzionava poco. In realtà essa (poneva) troppi intralci all’arbitrio del legislatore”. Occorreva, invece, “rafforzarla e integrarla” per meglio garantire l’equilibrio della finanza pubblica che doveva interessare maggioranza e opposizione. Era illusoria, infatti, la teoria del “pasto gratis” e, prima o poi, il conto lo avrebbero dovuto pagare, con molte probabilità, gli impossibilitati a sottrarsi (lavoratori dipendenti e pensionati). Occorreva insistere nel rendere trasparenti le regole di evoluzione delle voci di bilancio a partire da quelle che ancora sfuggivano al controllo parlamentare (manovra di tesoreria, spesa per interessi, fabbisogno).

Erano questi gli stessi obiettivi della proposta di legge Napolitano che prevedeva di partire da un esame attento delle voci del “bilancio a legislazione vigente”, sulle quali dovevano operare le modifiche della legge finanziaria. A tal fine si disponeva che i valori delle dotazioni fossero coerenti con l’evoluzione dei parametri macroeconomici (crescita del PIL reale, inflazione, etc.) prevista nella precedente manovra. Si prevedeva, inoltre che esso dovesse essere costruito “in modo da consentirne una lettura distinta ... per leggi e per programmi nonché per destinazione regionale”. Per evitare che il quadro di base (il “bilancio a legislazione vigente”) fosse trascurato, concentrando l’attenzione solo sulle variazioni (la “legge finanziaria”) se ne prevedeva la presentazione alla fine di luglio, con un tempo adeguato per l’esame parlamentare. Le modifiche da introdurre con la legge finanziaria erano rigorosamente “tipizzate” e si disponeva che esse dovessero essere contenute in “distinti articoli”, a partire dal “ricorso massimo al mercato finanziario” da indicare “in termini di competenza e di cassa”. Si prevedevano specifici articoli per la definizione delle risorse destinate a inderogabili esigenze (spese impreviste, sentenze passate in giudicato, passività pregresse della PA, spese obbligatorie, etc.) e si stabiliva che tali fondi non potessero essere utilizzati per altre finalità e, in particolare, per nuove e maggiori spese o riduzioni di entrate. Altri articoli dovevano contenere “le modifiche delle entrate contributive e fiscali, le eventuali dotazioni aggiuntive di fondi per le leggi che si riteneva opportuno rifinanziare e le eventuali soppressioni o riduzioni delle dotazioni di altre leggi di spesa”.

Per coinvolgere le regioni nella definizione della complessiva manovra di politica economica si proponeva che anche a loro fosse inviato, a luglio, il “bilancio a legislazione vigente” e che le loro osservazioni, unitamente a quelle sul disegno di legge finanziaria, dovessero essere trasmesse al Parlamento. Si prevedeva, infine, che “le regioni, con il concorso degli enti locali territoriali determinassero gli obiettivi programmatici dei propri bilanci pluriennali in armonia con gli obiettivi programmatici risultanti dalla legge finanziaria”.

Nella discussione emergeva, dagli interventi di esponenti della maggioranza di governo, come, malgrado il dichiarato, unanime, consenso alla modificazione della legge di contabilità, vi fosse la convinzione, limpidamente esposta dal Ministro del tesoro, che “raramente, per non dire mai, i vincoli giuridici tengono quando si forma una forte volontà politica tesa a superarli”. Meno diretta la risposta del Ministro del lavoro che, pur acconsentendo alla modifica della legge di contabilità, dichiarava la sua preferenza per una strategia di risanamento fondata su un comune consenso strategico sulle politiche da perseguire”, in una logica, comunque, “graduale” che superasse il “mito” della “terapia d’urto”. Era lo stesso ministro che il 14 febbraio avrebbe utilizzato la “terapia d’urto”, nel metodo (il decreto-legge) e nel merito (il taglio della scala mobile).

Nelle sue conclusioni Napolitano si soffermò, in particolare sulle posizioni degli esponenti del governo sostenendo che era inammissibile fondare la politica di risanamento sul rispetto di un numero, la quantificazione del disavanzo, “stabilito non si sa sulla base di quali parametri”, dal quale discende “che bisogna tagliare non si sa bene quanti miliardi di spesa”. Napolitano indicava altre “strade da battere”: la revisione di meccanismi di spesa, leggi di riforma (dal sistema pensionistico, alla finanza locale, agli standard sanitari), “l’adozione di nuovi criteri, vincoli e controlli per l’approvazione delle leggi di spesa e per la formazione del bilancio”. L’impegno conclusivo era quello di raccogliere i suggerimenti scaturiti dal Seminario “perché su questa materia si (giungesse) a chiarificazioni e confronti in Parlamento, e quindi in sede istituzionale, tra tutte le forze politiche democratiche”.

Quella proposta di riforma, non approvata nel corso della IX legislatura, fu ripresentata all'inizio della X e divenne il testo base da cui si partì per la legge 362/1988.

I problemi della regolazione della finanza pubblica impegnarono Napolitano nella stagione del suo primo, importante incarico istituzionale. Da Presidente della Camera scelse come capo della sua Segreteria il funzionario che aveva diretto, sino ad allora, l'Ufficio della Camera incaricato della gestione del Bilancio e governò la delicata fase delle manovre di risanamento presentate dai governi Amato e Ciampi.

Una smentita ai tanti luoghi comuni circa l'insensibilità del PCI al tema dell'equilibrio della finanza pubblica.

Di spada e di fioretto: sofisticate schermaglie politiche

Gianfranco Pasquino

Dal 1979 fino alla sua scomparsa ho variamente, per quanto, con alcune importanti eccezioni, sporadicamente, interagito e interloquito con Giorgio Napolitano. In questa sede, mi soffermerò su un episodio particolarmente significativo, in sé, per la sua origine, la sua natura, le aspettative generate e la sua conclusione con enormi conseguenze sulla vita politica e istituzionale del sistema politico-costituzionale italiano.

Però, debbo prendere le mosse dal mio primo incontro con l'allora deputato Napolitano responsabile del settore Cultura del Partito Comunista Italiano. Fu ad un convegno di studi sulla politica del PCI organizzato dall'Istituto Gramsci di Torino nell'autunno del 1979 al quale presentai una relazione *Il PCI nel sistema politico italiano negli anni Settanta*, poi pubblicata nel volume a cura di Silvano Belligni, *La giraffa e il liocorno. Il PCI dagli anni Settanta al nuovo decennio* (Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 41-80). Non solo Napolitano fu regolarmente e puntualmente presente a tutte le sessioni delle tre giornate, ma notai che prendeva accuratamente appunti. Li utilizzò poi nel suo intervento che, con linguaggio colto e misurato, senza

nessuna concessione tribunizia né di *captatio benevolentiae*, segnalò i suoi non pochi punti di dissenso nei confronti delle nostre molte e diversificate critiche alle politiche del suo partito e al ruolo che svolgeva nel sistema politico italiano. Era terminata la parabola, breve e non di successo, del compromesso storico,

Con la sua classica “serietà”, ovvero prendere sul serio quello che veniva detto, e con altrettanta chiarezza, mettere in evidenza distanze, dissensi e divergenze, argomentando, non sempre (gigantesco eufemismo) il tratto dominante dei miei colleghi professori e delle loro esposizioni, Napolitano diede una lezione nella quale lo stile sosteneva la sostanza e viceversa. A quelle due qualità, nel corso del tempo Napolitano ne aggiunse una terza: il *sense of humour*. Lo scrivo in inglese per sottolinearne la *Britishness*, sottile, delicato, ma non per questo meno incisivo, meno irritante.

Il titolo che ho scelto è debitore alla risposta che, allora Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano diede a metà giugno 2012 ai giornalisti che gli chiedevano un parere sulla diatriba fra il fondatore-direttore de “la Repubblica” Eugenio Scalfari e il senatore professore Mario Monti, da lui nominato Presidente del Consiglio, relativamente all’esistenza di «poteri forti» annidati nel governo dei tecnici: “sofisticata schermaglia politologiche”. Tanto gli aggettivi quanto il sostantivo segnalano come il Presidente Napolitano ritenesse mal posto, forse persino inopportuno, il modo con il quale Scalfari aveva posto il problema dei poteri forti, ma anche certamente non risolutiva, forse neppure abbastanza sofisticata, la replica dell’economista a capo del governo.

L’uomo (quasi tutto) politico Giorgio Napolitano aveva costantemente dimostrato pieno rispetto della Costituzione e delle istituzioni democratiche. In democrazia, oserei attribuirgli questa concezione, il potere forte sono i cittadini, il popolo cui appartiene la sovranità che può esercitarla secondo “le forme e i limiti della Costituzione” (art.1). La consapevolezza che quell’esercizio di sovranità popolare fosse diventato di volta in volta più difficile e meno efficace probabilmente Napolitano l’acquistò pienamente proprio quando, prima divenuto Presidente della Camera dei deputati (1992-1994),

poi, più tardi, dal 2006, Presidente della Repubblica, ebbe modo di osservare non solo da vicino, ma dall'interno le difficoltà del funzionamento delle istituzioni. Gradualmente ne trasse la convinzione che la tematica delle riforme istituzionali meritasse un posto centrale nell'attività, se non di governo, sicuramente del Parlamento.

Molto spesso accusato di essere troppo accondiscendente nei confronti di Bettino Craxi, tematica meritevole di approfondimenti documentati e non faziosi, Napolitano non si esprime mai nel merito della Grande, non proprio precisamente delineata, Riforma delle istituzioni con la quale il segretario socialista mirava a spaccare quello che chiamava il "bipolarismo DC-PCI". La Grande Riforma rimase in un lontano offuscato orizzonte. Il bipolarismo si spaccò e il segretario socialista divenne Presidente del Consiglio in un lungo governo (1983-1987) del pentapartito. Sempre riservato in materia di istituzioni, Napolitano si esprimeva e si caratterizzava senza inimmaginabili eccessi come estimatore e difensore del parlamentarismo.

Però, il crollo de muro di Berlino, la trasformazione del PCI, la scomparsa della DC, l'approvazione, lui Presidente della Camera dei deputati, di una legge elettorale tre quarti maggioritaria in collegi uninominali e un quarto proporzionale e l'avvento di Berlusconi con tutte le sue forzature istituzionali e costituzionali lo obbligarono a mettere in discussione la sua rigorosa concezione di parlamentarismo all'italiana. Eletto Presidente della Repubblica, prese atto che quella Repubblica abbisognava di alcune opportune e mirate riforme istituzionali. Da un lato, fu costretto ad esercitare entrambi i notevoli poteri istituzionali che la Costituzione conferisce in maniera inequivocabile al Presidente: nomina del Presidente del Consiglio e scioglimento, o no, del Parlamento. Qui, si manifestarono sia l'ironia sia l'astuzia della storia: il Presidente parlamentarista operò come Presidente semi-presidenzialista. L'ho argomentato per esteso in un articolo pubblicato nel fascicolo della rivista trimestrale "Paradoxa" (gennaio/marzo 2015) intitolato *Una storia presidenziale (2006-2015)*. Qui mi fa piacere aggiungere che la segreteria del Presidente emerito ne richiese cinque copie che, nonostante noi fossimo lietissimi di omaggiare, insistette per pagare. Dall'altro, si sentì, in nome della stabilità

politico-istituzionale e della (potenziale) efficienza decisionale, di dovere soffermamente, ma fermamente, appoggiare le riforme formulate e imposte dal Presidente del Consiglio Matteo Renzi.

La campagna referendaria del 2016 è stata uno dei periodi più belli della mia vita. Dal 10 giugno al 2 dicembre, da Sciacca a Pordenone presi parte da solo o in confronti a ottantaquattro iniziative; scrissi un apposito manifesto e molti articoli; fui più volte intervistato, anche in TV. In una di queste occasioni, probabilmente a metà luglio, espressi con estrema nettezza la valutazione che il Presidente del Consiglio, rivendicando l'importanza di quelle che definiva sempre più frequentemente, fortemente e forsennatamente le "sue" riforme minacciando le sue dimissioni in caso di mancata approvazione, era entrato in una pericolosa deriva plebiscitaria. Il giorno successivo all'intervista ricevetti una telefonata dalla segreteria di Napolitano, senatore a vita in quanto ex-Presidente della Repubblica. Risposi affermativamente alla sua domanda se avessi davvero usato il termine "plebiscitario" e spiegai il perché. A metà settembre, in una occasione pubblica fu lui a riprendere e concludere questo importante scambio di opinioni, dichiarando: "forse", nella campagna referendaria "c'è stato un eccesso di personalizzazione politica da parte del Presidente del Consiglio". Pur con un *understatement*, tutto nelle sue corde, Giorgio Napolitano mi aveva dato ragione. Confortato e rallegrato, conservo questo ricordo in un posto di rilievo nella memoria delle nostre interloquzioni, sostanzialmente sempre molto di più che semplici schermaglie politologiche, sulla politica, la sua analisi, le sue regole, la sua etica. Non resisto a concludere: altri tempi, altra cultura, altra concezione della politica e dell'impegno.

Un Presidente della Camera dallo stile repubblicano

Elena Montecchi

Avevo avuto modo di conoscere Giorgio Napolitano anche prima di condividere l'esperienza della XI legislatura, dal 1992 al 1994, una delle più

difficili della nostra storia. Furono occasioni in gran parte fugaci, nel corso di avvenimenti politici che si svolsero a Reggio Emilia e sempre all'insegna di una rispettosa distanza: nel Partito Comunista vigeva, nei confronti dei dirigenti nazionali, una sorta di reverenza, che derivava anche da uno stile di riservatezza che definiva un clima quasi di timore reverenziale. Soprattutto per chi, come me allora, iniziava il suo percorso parlamentare. In realtà ebbi modo di avvicinarlo in modo più diretto e si rivelò diverso da come lo avevo immaginato. Era una persona piacevole, ironica e dotata di una memoria formidabile. Quando chiedeva informazioni sulla giovinezza reggiana di attori di prosa come Romolo Valli o sulle imprese di eclettiche personalità della cultura come Cesare Zavattini e altri, citava puntualmente dettagli che anche a noi reggiani non erano così noti, dimostrando non solo passione ma anche una solida competenza.

Nonostante ciò, debbo ammettere che grande fu poi la mia sorpresa, quando nel settembre del 1991 accettò, molto volentieri, di venire a Reggio Emilia a presentare un libro di memorie di una storica dirigente e amministratrice comunista, Velia Vallini, nel quale si raccontava l'epopea dell'accoglienza in terra reggiana dei bambini di Napoli nell'autunno del 1945. A quell'affollatissimo incontro erano presenti anche diversi "ex bambini di Napoli" che avevano mantenuto rapporti affettivi con le famiglie che li ospitarono. Napolitano fece un intervento che coinvolse emotivamente la platea, cogliendo gli aspetti più personali di quegli avvenimenti e venne salutato da applausi calorosi, accettando poi volentieri di sottoporsi a numerosi scatti fotografici. Mostrò delle sensibilità che avrei avuto modo di apprezzare più compiutamente quando, eletta Questore della Camera dei deputati, collaborai con lui.

La sua elezione alla presidenza della Camera, nel giugno del 1992, in sostituzione di Oscar Luigi Scalfaro eletto Presidente della Repubblica, fu, a mio parere, la scelta più adeguata. Eravamo all'alba di "Tangentopoli" ed erano evidenti i segnali di crisi dei partiti storici. Serviva una persona con una notevole conoscenza istituzionale, riconosciuto come uomo del dialogo dai vertici delle altre forze politiche, con una vasta esperienza internazionale

e che sapesse gestire le innovazioni necessarie per cambiare l'istituto parlamentare senza perderne il valore concreto e simbolico. Tuttavia, va ricordato che era in campo anche la candidatura di Stefano Rodotà, che godeva del sostegno "militante" di alcune testate giornalistiche e di una parte del PDS. Nella mia Federazione e in qualche altra, esordirono allora i rappresentanti del "popolo dei fax" e gli autoconvocati, che la sostenevano a gran voce. Con loro il confronto fu acceso.

Napolitano colse con grande sensibilità i rischi di delegittimazione dell'istituto parlamentare e lavorò duramente per contrastarli. Un elemento di novità era rappresentato dal nuovo ruolo, di vero e proprio "populismo mediatico", adottato da diverse trasmissioni televisive. Le trasmissioni di Gian Franco Funari furono, ad esempio, un punto di svolta nella battaglia contro il Parlamento tout court. Con Napolitano discutevamo sui modi migliori per contrastare queste campagne, e un giorno mi "spedi" a sostenere il nostro operato proprio da Funari. Cercai di sottrarmi ma alla fine mi sottoposi alla prova, con qualche risultato positivo, secondo lui.

Napolitano riteneva che fosse necessario rispondere alla campagna antistituzionale in atto dimostrando che la Camera era in grado di autoriformarsi, condividendo con i nostri concittadini gli sforzi economici e l'impegno, anche morale, al quale era chiamato il paese. Per lui la discussione sul bilancio della Camera era un'occasione importante per dimostrare ai cittadini che onoravamo il nostro mandato fatto di cura dei valori politici ma anche storici, artistici e architettonici del Palazzo e di oculata gestione delle finanze pubbliche di cui disponevamo. Su suo impulso vennero riformati diversi istituti obsoleti.

Le tensioni durante le sedute più complesse della Camera erano all'ordine del giorno. Diversi gruppi parlamentari utilizzarono l'Aula come un palcoscenico per ottenere visibilità mediatica. Questi episodi erano vissuti dal Presidente con rabbia e dolore. Non tollerava la sguaiatezza perché il momento era grave, perché si oscurava il valore delle riforme che la Camera stava discutendo e, in ogni caso, occorreva mantenere dei comportamenti consoni al luogo in cui gli eletti erano chiamati a svolgere le loro funzioni.

In previsione di alcune sedute “calde” telefonava, in mia presenza, ai capi-gruppo dei gruppi più difficili da gestire, ma otteneva solo tiepide rassicurazioni che si dissolvevano alla prova dei fatti. Un’attività frustrante perché Napolitano era consapevole che la battaglia per far sì che la Camera dei deputati fosse il luogo del confronto, anche duro, ma civile e ordinato, era spesso perdente. Tuttavia, con ostinazione continuava a combatterla, talvolta quasi in solitudine.

Qui sta, probabilmente, un tratto rilevante della sua personalità politica: attribuiva una grande importanza allo “stile istituzionale” dei parlamentari, perché sapeva bene che il venir meno di comportamenti adeguati al confronto istituzionale significava, in qualche misura, minare quello spirito repubblicano condiviso, quello stile anche nei rapporti personali, che rappresentava una conquista irrinunciabile. Tanto era “razionale” e paziente, instancabile tessitore dei rapporti tra le forze politiche per costruire percorsi condivisi, in una logica di compromesso garantito dalle regole, di cui lui era garante, nel rispetto rigoroso del suo ruolo, tanto era insofferente di fronte a quei comportamenti che lui tacciava in modi molto veementi di “carnevalate”, di fronte alle quali il suo proverbiale sangue freddo veniva meno.

Parevano esserci due poli nella sua azione: quello, per così dire, della “governabilità”, del lavoro politico per garantire una coerenza dell’iniziativa parlamentare in una fase di estrema fragilità del paese, un impegno nel quale non si risparmiava e quello del rigetto profondo del nuovo stile populista, dello scontro individuale, delle “pagliacciate”, come lui le definiva.

La sua determinazione nella difesa delle prerogative delle istituzioni che lui presiedeva era ferrea. In una occasione si presentò alla Camera un colonnello della Guardia di Finanza per richiedere i bilanci di alcuni partiti depositati negli uffici (peraltro già pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale), su mandato della Procura di Milano. Napolitano negò l’accesso e telefonò direttamente a Borrelli, per contestare l’illegittimità dell’iniziativa. Borrelli si scusò e quasi tutte le forze politiche e le agenzie di stampa valutarono positivamente la decisione del Presidente. Ma si correva sul filo.

Ci furono poi altri momenti drammatici. Tra questi la lettera che Ser-

gio Moroni, indagato, inviò a Napolitano prima di suicidarsi. Il Presidente decise di leggere la lettera in Aula e credo che questa decisione sia stata assunta quasi in solitudine. Mi chiamò nel suo ufficio per dirmi che ci sarebbe stata una seduta d'Aula difficile, esortandomi ad essere pronta in previsione di eventuali scontri. Non mi disse di cosa si trattava, in ossequio a uno stile che privilegiava una forte assunzione di responsabilità e una riservatezza nel metterla in opera. È stata una dote che in molti hanno apprezzato e che ha trasmesso a molte delle persone che hanno collaborato con lui. Faceva circolare il più possibile ogni informazione utile per il nostro lavoro, ma c'erano alcune notizie che dovevano restare riservate, c'erano responsabilità che si prendeva sulle spalle direttamente.

Ho avuto l'onore di lavorare con Giorgio Napolitano anche in anni successivi, mentre ricoprivo ruoli di governo. Ma quei due anni hanno rappresentato una esperienza di formazione di una intensità che non ho più sperimentato. Aveva fiducia nel lavoro che facevo ma leggeva ogni atto, documento o relazione che riguardava degli aspetti importanti della vita interna della Camera dei deputati. Le prime volte mi sentivo sottoposta ad uno stretto scrutinio, poi mi ero abituata e il confronto con lui, dopo le sue letture e i suoi approfondimenti, risultava sempre utile. Ma la lezione profonda che ho sempre portato con me è quello "stile repubblicano" che fa delle istituzioni il cuore dell'iniziativa politica e il senso dell'essere al loro "servizio", rifuggendo da qualsiasi tentazione demagogica che ne offuschi la funzione.

Alla guida di Montecitorio nella legislatura più breve e tempestosa

Maurizio Meschino

L'undicesima legislatura è stata la più breve della storia repubblicana, ma anche tra le più difficili. Le Camere, infatti, dovettero affrontare vere e proprie emergenze nazionali, quali, anzitutto, l'attacco della mafia allo Stato, con le stragi di Capaci e di via d'Amelio seguite dai tragici attentati del 1993, e una gravissima crisi finanziaria, con il continuo aumento del deficit e del

debito pubblico e l'uscita dell'Italia dallo SME con la svalutazione della lira. Nel frattempo, il nuovo Parlamento veniva investito dal clima di discredito della classe politica e delle istituzioni, alimentato dalla vicenda di "Tangentopoli", che portò larga parte dell'opinione pubblica a qualificarlo come "delegittimato" non appena insediato (il 23 aprile 1992).

Le Camere dovevano inoltre approvare una nuova legge elettorale a carattere maggioritario all'esito del referendum del 18 aprile 1993, riformare la Parte II della Costituzione, come ormai unanimemente richiesto, e nel contempo, deliberare sulle tante richieste di autorizzazione a procedere da parte della magistratura (in numero mai trattato in precedenza). Venne così a gravare anzitutto su di esse, e sull'intero sistema istituzionale, l'onere di dare risposte rapide ed effettive a questa eccezionale concentrazione di urgenze.

Ciò che il Parlamento riuscì a fare, dimostrando la propria "legittimazione" anche nei fatti, con i risultati concreti conseguiti nel pur breve tempo della sua attività. È sufficiente ricordare al riguardo la complessità politica e giuridica del lavoro parlamentare che portò all'approvazione decreto-legge Scotti-Martelli di contrasto alla criminalità mafiosa (1992), della manovra straordinaria di finanza pubblica del governo Amato, culminata nella legge finanziaria 1993 (per 93.000 miliardi di lire), anticipata dal decreto-legge del luglio 1992 (per 30.000 miliardi), delle due leggi sull'elezione del Senato e della Camera, il cosiddetto "Mattarellum" (agosto 1993), precedute da quella sull'elezione diretta dei Sindaci (marzo 1993). Fu inoltre avviato il procedimento di riforma della Costituzione, con l'istituzione (luglio 1992) della Commissione bicamerale De Mita-Iotti (che nel gennaio 1994 presentò alle Camere un compiuto progetto di riforma) e l'approvazione della relativa legge costituzionale, n. 1/1993, sulla formazione della Commissione e sulla procedura di revisione costituzionale. Tutto ciò dovendosi insieme provvedere all'esame di un numero inusitato di richieste di autorizzazione a procedere, culminato nella votazione di quelle riguardanti Bettino Craxi (29 aprile 1993), alla base della riflessione sfociata poi nell'approvazione di un'ulteriore legge costituzionale, n. 3 del 1993, di revisione dell'art. 68 della Costituzione.

A questo già straordinario impegno si accompagnò, in meno di due anni di lavoro effettivo, un'attività legislativa che sarebbe riduttivo definire "ordinaria", poiché conclusa con l'approvazione di leggi quali la n. 109/1994, legge quadro in materia di lavori pubblici, le leggi nn. 19 e 20 del 1994, sulle funzioni giurisdizionali e di controllo della Corte dei conti, la legge delega di revisione della disciplina del pubblico impiego (legge n. 421/1992).

Per il successo di questo serrato lavoro fu necessaria la piena collaborazione tra tutti gli organi costituzionali ma, evidentemente, fu cruciale il ruolo delle Camere e quindi dei loro Presidenti, Spadolini e Napolitano, che operarono in totale sintonia tra loro e con il Presidente della Repubblica, Scalfaro, anch'egli fortemente impegnato nella sua funzione di supremo garante dell'equilibrio istituzionale, senza ovviamente alcuna interferenza dei Presidenti nel merito delle scelte politiche. Spettò infatti ai Presidenti delle Camere l'onere di assicurare il funzionamento ottimale della complessa macchina parlamentare, perché rispondesse alle pressanti esigenze del Paese pur nel pieno dispiegamento del confronto politico, particolarmente acceso in quella tormentata fase della vita nazionale.

È in questo quadro che va ricordata l'opera e la personalità di Giorgio Napolitano Presidente della Camera, eletto il 3 giugno 1992, dopo il breve periodo della Presidenza Scalfaro (durata dal 24 aprile al 25 maggio quando fu eletto Presidente della Repubblica). Nel mio ruolo di capo della sua segreteria, cui volle nominarmi con mia particolare gratitudine, ho avuto il privilegio di collaborare con il Presidente Napolitano ogni giorno della legislatura e devo anzitutto ricordare il suo incessante impegno per promuovere l'attività della Camera perché giungesse a decidere sulle tante questioni urgenti all'esame.

Il suo fu un lavoro quotidiano di raccordo del lavoro della Camera con quello delle altre istituzioni, di garanzia della connessione funzionale tra le Commissioni, le Giunte e l'Assemblea, accompagnato da costanti contatti con i Capigruppo e con l'Ufficio di Presidenza, da riunioni informali ma sempre rigorosamente istituzionali, e dall'attenta preparazione tecnica delle se-

dute dell'Assemblea, con la collaborazione degli Uffici e, *in primis*, del Segretario Generale Donato Marra; dalla sua continua presenza e ferma guida in Aula nelle discussioni più difficili.

Tutto ciò sulla base del suo sentito, profondo rispetto per il ruolo cruciale del Parlamento nel nostro ordinamento democratico, rispetto che esigeva anzitutto nei comportamenti dei parlamentari. Più volte l'ho sentito censurare con fermezza, ad esempio (su questo si possono di certo reperire suoi interventi in Aula), l'espedito di far mancare il numero legale, perché, diceva, l'eletto, per onorare la sua funzione deve essere presente e attivo in Parlamento, con il diritto ovviamente di dissentire e votare contro le scelte non condivise, non avendo però quello di impedirle ostacolando il normale funzionamento dell'Assemblea. Per non parlare dell'indignata determinazione con cui respinse ogni manifestazione ingiuriosa dell'istituzione, come il triste e volgare episodio dello sventolio in Aula di un cappio da parte di un deputato leghista e di guanti e spugne da parte di quelli missini nel dibattito sulla questione morale (16 marzo 1993).

Altrettanto rispetto esigeva anche dall'esterno, come dimostrò nell'occasione dello sconcertante ordine della Procura di Milano alla Guardia di Finanza di accedere alla Camera per acquisire i bilanci dei partiti (peraltro pubblici). Fui presente alla severa e ferma telefonata che subito fece al Procuratore capo Borrelli ricordando i principi di autonomia e di immunità di sede delle Camere, sulla quale riferì in Aula, ricevendo poi anche Gherardo Colombo.

L'impegno del Presidente non si esaurì peraltro nella guida della Camera ma incluse altri compiti, come quello della nomina del Consiglio di amministrazione della Rai, all'epoca affidata dalla legge ai Presidenti delle Camere. Spadolini e Napolitano lo svolsero in assoluta autonomia ed esclusiva attenzione alle competenze e al prestigio richiesti, come posso testimoniare essendo stato l'unico presente al loro incontro nell'abitazione privata di Spadolini a Pian dei Giullari, in cui vagliarono le diverse ipotesi affidandomi il delicato incarico di fare le telefonate esplorative sulla disponibilità delle personalità individuate.

Il Presidente svolse anche un'intensa attività di politica internazionale della Camera attivando contatti con i suoi omologhi in particolare in Francia, Germania federale, presso il Parlamento europeo e negli Stati Uniti, e con altri esponenti delle istituzioni in cui, forte anche del suo personale prestigio all'estero, non mancò occasione per far conoscere il grande impegno del nostro Paese per superare le difficoltà del momento.

In questo quadro, devo ricordare la particolare personalità intellettuale di Giorgio Napolitano, caratterizzata dalla capacità di esaminare ogni problema con un approccio sistematico e di risolverlo al contempo con decisioni rapide e chiare, non intralciate perciò dall'ampiezza dell'approfondimento analitico, ma anzi rese così più efficaci e certe. Un approccio che, pur distinto da un eccezionale equilibrio nell'affrontare le situazioni con razionalità e controllo, non impediva il suo forte coinvolgimento emotivo nei drammi del momento. Ricorderò sempre, in particolare, la sua profonda commozione quando lesse, appena giuntagli, dapprima personalmente (presenti Donato Marra ed io), e poi subito in Aula la nobile e tragica lettera con cui l'onorevole Sergio Moroni annunciava al Presidente della Camera il suo suicidio nel drammatico contesto delle inchieste della Procura milanese.

Due ricordi conclusivi, infine, tra i tanti su cui potrei soffermarmi.

Il primo riguarda ciò che mi disse all'inizio della nostra collaborazione chiarendo che a due aspetti essenzialmente teneva: "il rigore e la discrezione", propri anzitutto della sua etica personale che riscontrai in ogni suo comportamento, vivendo un'esperienza che resta tra le più significative della mia vita e da cui nacque un'intensa amicizia anche con la sua famiglia.

Il secondo per rammentare la sua speciale signorilità quando la neo Presidente Pivetti, succedutagli il 15 aprile 1994, nel discorso di insediamento ruppe inopinatamente la tradizione del saluto e omaggio del nuovo al precedente Presidente della Camera. Giorgio Napolitano, elegante e corretto come sempre, scese dal seggio di deputato, dove era ritornato, e andò a farle gli auguri di buon lavoro, manifestando così il suo rispetto delle istituzioni al di sopra di ogni posizione di parte, in cui ha sempre creduto e ha poi definitivamente e magistralmente onorato da Presidente della Repubblica.

L'alleanza dell'Ulivo e le sfide del Viminale

Walter Veltroni

Devo scegliere nella messe infinita di ricordi che mi legano a Giorgio Napolitano. Decenni di riunioni insieme, di reciproco ascolto, di decisioni difficili da prendere. Tanto tempo trascorso in tante comunità e tanti ruoli che ci hanno spesso visto insieme. Un secolo e un millennio scavallati cercando di capirli, di cambiarli. Vorrei isolare da questo groviglio di emozioni e memorie due momenti: l'esperienza nel governo Prodi e un'intervista, una particolare.

Quando vincemmo le elezioni, nel 1996, nessuno si aspettava che accadesse. Berlusconi era nella sua fase di ascesa, ancora fresco della novità che aveva incarnato, in un paesaggio politico sconvolto da Tangentopoli, in cui era stato capace, due anni prima, di assemblare forze che apparivano difficilmente unificabili, come la Lega e Alleanza Nazionale. Il centro sinistra si era allora presentato diviso e paradossalmente fu quella una delle poche circostanze in cui i voti del fronte democratico si rivelarono numericamente superiori a quelli della destra. Infatti, se popolari e progressisti, invece di dividersi, avessero condotto insieme quella campagna elettorale forse- e sottolineo forse perché non sempre elettorati diversi si sommano meccanicamente- il paese avrebbe conosciuto un'altra stagione. A ruoli rovesciati accadde poi lo stesso al centrodestra proprio nel 1996. La maggioranza berlusconiana del '94 si era presto sfaldata e la Lega, allora fieramente antifascista, aveva ripreso la sua autonomia e si era presentata da sola al giudizio degli elettori.

Ricordo di aver scritto, nei mesi successivi alla sconfitta del 1994, un editoriale su *l'Unità*, giornale che allora dirigevo, in cui sostenevo la necessità della nascita di un nuovo centrosinistra capace di unire le tradizioni progressiste di questo paese: quella che veniva dalla storia del PCI, quella laica e socialista, quella ambientalista e quella cattolica. Tra le prime telefonate che mi arrivarono, a commento di quell'articolo che molto fece discutere, ci fu quella di Giorgio. E accadde lo stesso quando, da segretario dei DS, in occasioni delle elezioni per il Capo dello Stato, cercai, riuscendoci, di far convergere i voti di tutti e due gli schieramenti sulla figura di Carlo Azeglio Ciampi.

Cito queste due circostanze per raccontare ciò che ha fatto di Giorgio Napolitano un autorevole e coraggioso dirigente della sinistra e, al tempo stesso, un uomo politico teso a unire culture diverse e a riaffermare, costantemente, un quasi sacrale rispetto delle istituzioni repubblicane e la assoluta, permanente prevalenza, nelle proprie azioni, degli interessi generali del paese su quelli di parte, anche della propria parte.

Quando con Romano Prodi gli proponemmo di assumere il ruolo di Ministro dell'interno, il primo nella storia repubblicana che venisse dalla vicenda magnifica e travagliata del PCI, sapevamo di compiere una scelta coraggiosa ma inattaccabile per il profilo del dirigente della sinistra che indicavamo. Quel governo era guidato da un futuro Presidente della Commissione europea, aveva al suo interno due futuri Presidenti della Repubblica, Ciampi e Napolitano, un prodigio di rettitudine e competenza come Beniamino Andreatta e personalità come Antonio Maccanico, Giovanni Flick, Lamberto Dini, per tacer delle altre e degli altri.

Quello del Viminale era un lavoro che a Giorgio piaceva. Un compito difficile, sospeso tra le tensioni sociali e le funzioni di guida dei corpi dello stato. Napolitano ha interpretato quel ruolo cercando costantemente il punto di rugiada tra i suoi valori e i suoi doveri. La legge sull'immigrazione che firmò con Livia Turco fu giustamente considerata allora un modello di equilibrio tra l'accoglienza, l'integrazione e la sicurezza. Era già un segnale di un approccio non "securitario", un segno identità dell'"Ulivo", che quel provvedimento fosse siglato congiuntamente dai ministri che si occupavano della sicurezza interna e degli affari sociali.

Fu una esperienza, la nostra, interrotta troppo presto. Resto convinto che la prosecuzione del lavoro di quell'esecutivo riformista avrebbe cambiato il destino del paese. Giorgio fu molto contrariato dall'esito di quella esperienza e, per un certo periodo, si ritrasse dall'impegno politico attivo. Finché non gli chiesi di guidare le liste dei Ds nella campagna elettorale europea. Pensavo, conoscendo la sua forte ispirazione europeista, che in quel parlamento avrebbe potuto dare un contributo importante. Quella dimensione era l'unica che potesse lenire le delusioni che gli avevano provocato le meschinerie della politica e del suo stesso schieramento. A Bruxelles e a Strasburgo

emersero subito le sue qualità e la sua autorevolezza e presto fu chiamato a presiedere la prestigiosa Commissione Affari Costituzionali.

Uomo di sinistra, riformista, europeista, servitore delle istituzioni. È questo il segno della vita politica di Giorgio Napolitano che univa a queste solide ispirazioni una profonda curiosità intellettuale, una disponibilità al dialogo con pensieri diversi dal suo, una profondità culturale oggi quasi inimmaginabile, nella politica dei tweet. Quando era al Quirinale gli chiesi di partecipare con un'intervista al documentario che stavo realizzando su Enrico Berlinguer. Ricordo quel giorno, per la generosità del suo impegno e la lucidità della sua analisi. Con Berlinguer avevano molto discusso, con il livello del confronto che allora si praticava, ma tra loro esisteva una profonda, radicata amicizia e solidarietà.

Ho sempre negli occhi quella commozione improvvisa, che lo prese mentre parlava di Berlinguer. Stava pronunciando queste parole, queste magnifiche e sincere parole: "Senza dubbio quindi anche il PCI era così intimamente legato alla storia del movimento comunista che, pur avendo assunto una così originale fisionomia, era coinvolto in quel tramonto. C'è una frase di Berlinguer che di rado ho sentito richiamata: «Che cos'è il Partito comunista italiano? È un partito comunista diverso da tutti gli altri». Quel concetto di diversità mi andava bene, era «un partito comunista diverso dagli altri»; nonostante ciò, superare quella che era oramai una crisi fatale dell'ideologia, del movimento rivoluzionario, del processo politico del socialismo in Unione Sovietica e in quel blocco di Stati... Alla morte di Berlinguer, il mio stato d'animo fu perciò non solo quello del dolore personale, ma quello del senso del fatale declino del partito e del movimento con cui avevamo, entrambi, identificato la nostra vita.".

La prova del governo e la legge sull'immigrazione

Livia Turco

Quando, il 17 maggio 1996, salivo le scale del Quirinale per giurare come Ministra della solidarietà sociale del governo Prodi, il mio cuore era

un tumulto di sentimenti: responsabilità, orgoglio, gioia. Era la prima volta della sinistra al governo del paese all'interno del progetto dell'Ulivo. Sentivo il bisogno di condividere quell'evento con la persona della mia storia politica che lo rappresentava in modo emblematico ed autorevole: Giorgio Napolitano. Mi avvicinai a lui, lo abbracciai con impeto e gli dissi "Consentimi questo abbraccio, ma tu sei l'emblema del momento che stiamo vivendo"! Conoscevo la severità ed il rigore di Giorgio Napolitano, ma l'impeto dell'abbraccio prevalse su tutto. Giorgio Napolitano, con un sorriso intenso, mi rispose: "Anche per me l'emozione è profonda. Dovremo lavorare con molto impegno".

Quell'abbraccio condiviso è un sentimento rimasto intatto nel mio cuore, cui seguì una felice e per me feconda collaborazione, in qualità di Ministro dell'interno e di Ministra della solidarietà sociale, nella elaborazione della Legge Quadro sull'Immigrazione (Legge n.40 del 6 marzo 1998 e successivo Decreto legislativo n.226 del 25 luglio 1998). Non intendo qui ripercorrere la storia della legge, ma soffermarmi su alcuni passaggi che sono stati cruciali e che rivelano la personalità politica ed umana di Giorgio Napolitano. Il percorso della Legge Quadro iniziò con una riunione del Consiglio dei Ministri, tra le prime della Legislatura, in dovevamo decidere se approvare in modo definitivo il Decreto Dini sull'Immigrazione, varato nel governo precedente, oppure scegliere una strada nuova. Il Presidente Romano Prodi esordì con una affermazione, di cui, con il passare del tempo, ho apprezzato la lungimiranza. "Basta con le politiche di emergenza. L'immigrazione è un fatto strutturale che sta cambiando profondamente la nostra società. Dobbiamo misurarci con le riforme necessarie, governare questo fenomeno con rigore ed apertura. Dobbiamo elaborare una nuova Legge Quadro sull'immigrazione." Fu costituito un Comitato Interministeriale presso la Presidenza del Consiglio per elaborare il testo di riforma, coordinato dal Ministero della Solidarietà Sociale.

Giorgio Napolitano volle condividere subito l'impostazione della riforma perché ne fossero limpidi gli obiettivi: rendere praticabili e convenienti le vie dell'ingresso regolare per lavoro; contrastare l'immigrazione clande-

stina; promuovere l'inclusione sociale e le politiche di convivenza tra italiani e immigrati. Avendo come rigoroso riferimento l'Europa, la legislazione europea, le buone pratiche diffuse in Europa. Dovevamo elaborare una riforma innovativa, attenta alla sua applicazione, il più possibile condivisa. Darci dei tempi precisi di elaborazione e di approvazione della legge. Avere grande cura nella scrittura delle norme. Dovevamo avvalerci di un intenso dialogo sociale e di uno schietto e profondo dialogo parlamentare. Anche se nel paese, tra le forze politiche, culturali ed anche nei media prevalevano gli "Imprenditori della Paura" per usare una efficace espressione del sociologo Ilvo Diamanti. Con la inevitabile logica della contrapposizione e dello scontro. Ad essa, sosteneva Giorgio Napolitano, dobbiamo rispondere con la pacatezza della argomentazione e con la ricerca del dialogo e del confronto. Il Ministero della Solidarietà Sociale aveva avviato un confronto intenso e molto utile con tutto il mondo sociale, con le associazioni dei migranti, con i sindacati, la Chiesa, i Comuni.

Giorgio Napolitano considerava preziosi questi incontri e mi chiedeva di aggiornarlo attraverso appositi report contenenti le proposte, le critiche, i suggerimenti che da essi emergevano. Promosse incontri e confronti con il mondo sociale e sindacale anche direttamente, come Ministero dell'Interno. Ci teneva molto a trasmettere il messaggio che il Ministero dell'Interno era il Ministero dell'ordine, della sicurezza e della giustizia sociale, proprio perché essa è una componente fondamentale della sicurezza dei cittadini. Fu molto contento di partecipare e concludere il Convegno "Non più stranieri ma nuovi cittadini" che il Ministero della Solidarietà Sociale aveva promosso nel Palazzo del Lingotto a Torino il 9 novembre 1996, coinvolgendo Associazioni, sindacati, imprenditori, amministratori locali, immigrati, la Chiesa, gli Iman. Dove discutemmo come prendere in carico e superare la paura degli italiani nei confronti dei migranti, come promuovere nelle nostre città politiche di convivenza, i contenuti della nuova legge quadro sull'Immigrazione.

La priorità della legge era la individuazione delle vie dell'ingresso regolare, a partire dall'ingresso per lavoro. Questa era la grande discontinuità rispetto ad un passato in cui l'ingresso era prevalentemente irregolare, cui

seguivano le inevitabili sanatorie. Individuammo come centrale la stipula di accordi bilaterali con i paesi da cui provengono i flussi migratori, le quote d'ingresso annuali concertate con gli imprenditori ed i sindacati, il Piano triennale sulle politiche migratorie, gli ingressi per lavoro stagionale, il lavoro autonomo ecc. Nella discussione all'interno del Ministero della Solidarietà Sociale era emersa l'esigenza di misurarci con la realtà di un mercato del lavoro sempre più flessibile dove era molto importante favorire l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro. Bisognava prevedere, come suggerito da alcuni studiosi, un permesso di soggiorno per ricerca di lavoro, della durata di un anno, in cui uno sponsor – un soggetto individuale o collettivo – facesse da garante della persona immigrata che entrava nel nostro Paese per cercare lavoro. Lo sponsor poteva essere una singola persona, italiana o straniera; un ente locale; una associazione di volontariato in attività da almeno 3 anni, oppure il sindacato. La garanzia consisteva nel farsi carico della abitazione, del sostentamento, della correttezza del comportamento della persona che veniva per cercare lavoro.

La proposta suscitò molta discussione ed interesse ma anche la preoccupazione di abusi. Giorgio Napolitano, dopo aver ascoltato i Ministeri e gli attori economici e sociali, si pronunciò per l'adozione di quella novità perché la considerava molto fondata nelle dinamiche del mercato del lavoro e perché sollecitava una assunzione di responsabilità da parte delle persone e della società circa la definizione di regole condivise per promuovere una immigrazione regolare. Indicò come necessario che il numero di persone accolte per ricerca di lavoro tramite lo sponsor fosse definito all'interno delle quote annuali di ingresso per lavoro. Dunque, sì alla innovazione, ma con la certezza di una sua applicazione rigorosa.

Eravamo nel mese di luglio del 1996, in tante città italiane scoppiò la polemica sulla vergogna delle strade invase da prostitute, in particolare nigeriane ed albanesi. La protesta era sollecitata dalla Lega Nord, ma trovava ampio consenso nei media e tra l'opinione pubblica. Era angosciante vedere quelle povere donne esporre il loro corpo sulle strade per l'intera giornata. Ma ciò che ci colpiva ed interrogava era il ritorno della prostituzione sulle

strade, con quella intensità, con quei numeri. Certamente era un fenomeno nuovo connesso all'aumento dei flussi migratori. La proposta che prevaleva, sostenuta anche da alcuni sindaci di sinistra, era la riapertura delle case chiuse. Proposta inaccettabile. Sentii Giorgio Napolitano preoccupato, che si interrogava sul da farsi. Con Anna Finocchiaro, Ministra alle pari opportunità, decidemmo di chiamare ed ascoltare tutti gli operatori sociali, le comunità, religiose, le Associazioni per i diritti delle prostitute, gli amministratori locali che operavano sulle strade per aiutare quelle povere donne. Vennero tutti e tutte, comprese le suore. Fu una riunione indimenticabile. Gli interventi furono unanimi e ci squadernarono una realtà sconosciuta che si chiamava riduzione in stato di schiavitù. Quelle donne erano reclutate nei loro paesi da una criminalità organizzata nigeriana, albanese, italiana, conquistate dalla promessa di un posto di lavoro in Italia e poi private di ogni libertà e costrette allo sfruttamento della prostituzione. Una condizione drammatica ed inedita, senza precedenti. Dunque, bisognava anzitutto conoscere quel fenomeno, coinvolgere l'Europa, porre il tema in modo corretto nel dibattito pubblico.

Rivolgemmo a quei soggetti, affidabili per le loro conoscenze e per la capacità di intervento, la domanda su come dovevamo agire, cosa doveva fare il governo. Anche a questo proposito la risposta fu unanime: bisognava costruire a livello europeo interventi per conoscere, scoprire e combattere questa forma di schiavitù, questa tratta degli esseri umani. Adottare subito un provvedimento che liberasse quelle donne dalla schiavitù in cui erano rimaste catturate. Chiedemmo al governo che stava predisponendo una nuova legge sull'immigrazione di "prevedere una norma, un permesso di protezione sociale della durata di un anno, rinnovabile, concesso alle donne che accettano di uscire dal meccanismo della tratta, di essere accolte in una casa rifugio per essere protette ed effettuare un percorso di reinserimento sociale." Anche la proposta fu sostenuta in modo compatto da tutto quel variegato mondo.

Mi rendevo conto della grande responsabilità. Andai da Napolitano e gli raccontai quanto avevamo ascoltato. Gli feci leggere gli appunti presi. Lui fu molto colpito dal mio turbamento. Capi che eravamo di fronte ad un pro-

blema duro, complesso. Interpellò i suoi uffici, volle sentire personalmente alcuni rappresentanti di queste associazioni come la Caritas ed alcuni amministratori locali. Io insistetti sulla validità della proposta che ci era stata avanzata e sulla necessità di dare una risposta positiva ai nostri interlocutori, di farlo subito. Giorgio Napolitano convocò una riunione con gli uffici competenti premettendo la gravità del fenomeno e la necessità di agire. La proposta di un permesso di soggiorno per protezione sociale mirata a combattere la schiavitù della prostituzione forzata parve anche a Napolitano una proposta doverosa e da sperimentare. Ricordo il tono convinto e solidale del Ministro. Quando tornai al tavolo delle associazioni fui felice di poter dire: “la vostra proposta ha il consenso del Ministro Napolitano e del governo”. Dopo un attimo di incredulità scattò un forte applauso di sollievo, di gioia, di ringraziamento. Quella norma, l’articolo 18 del Decreto legislativo 286 “Permesso di Soggiorno per Protezione Sociale”, venne applicata da subito attraverso una felice collaborazione tra il Ministero delle Pari Opportunità, della Solidarietà Sociale, dell’Interno con la importante rete delle associazioni e di ONG. Salvò molte vite umane, ridiede salute, dignità, lavoro a tante donne. Quella norma fece scuola in Europa che adottò successivamente la Direttiva contro la tratta degli esseri umani 2011/36/UE, recepita nella legislazione italiana con il Decreto legislativo N.24 del 2014.

Nel corso degli anni tante volte Giorgio Napolitano tornò sul valore di quell’articolo 18, mi chiedeva della sua applicazione, della evoluzione del fenomeno della riduzione in schiavitù delle donne immigrate. Costruire l’Italia della convivenza era una delle tre priorità della Legge Quadro. Lo facemmo prevedendo e finanziando con un apposito fondo, le politiche per il diritto allo studio, la promozione della salute, la tutela della maternità, i diritti sociali, il diritto alla abitazione. Ci ispirava un modello mite di integrazione basato sul superamento delle discriminazioni e sulla relazione tra italiani ed immigrati. In quegli anni, in molte città italiane grandi e medie (Modena, Roma, Genova, Torino, Nonantola, Prato, Calenzano) nascevano forme originali di partecipazione politica dei migranti con l’esperienza del Consigliere aggiunto e la Consulta delle Associazioni dei Migranti.

L'osservazione di queste esperienze insieme a quelle dei paesi europei in cui è previsto il diritto di voto amministrativo per i lungo residenti focalizzò l'attenzione di molte Associazioni e del Ministero della Solidarietà Sociale sul valore della presenza degli immigrati nella scena pubblica, all'interno della *polis*. La partecipazione alla sfera pubblica, esercitare il diritto di voto è emblematico della condivisione del bene comune. Dell'esercizio di una responsabilità verso la società. Non è solo un diritto ma un dovere. Questo ha un impatto simbolico forte su noi italiani perché ci fa vedere la persona migrante come cittadino e non come usurpatore o vittima.

Di questo mi piaceva discutere con Giorgio Napolitano, che apprezzava la riflessione e aveva colto anche la particolare passione con cui sostenevo l'importanza del diritto di voto e di forme di partecipazione politica. Con franchezza mi disse anche che condivideva ed apprezzava, ma non la considerava una priorità anche perché temeva che fosse divisiva dell'opinione pubblica già fortemente divisa. Inoltre, mi fece presente che costituzionalisti da lui interpellati sostenevano la necessità di una legge di riforma costituzionale perché si andava ad incidere sull'articolo 48 della Costituzione. Insistetti nel procedere con legge ordinaria, come peraltro sollecitato da un movimento ed una battaglia di tante associazioni. Inoltre, l'Italia doveva applicare la Convenzione di Strasburgo del 5 febbraio 1992 sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica.

La Legge Quadro approvata dal Consiglio dei Ministri il 14 febbraio 1997 all'art. 38 prevedeva l'esercizio del diritto di voto amministrativo per gli stranieri residenti in Italia da almeno 5 anni e dotati della Carta di Soggiorno. Quella norma non resistette all'urto dell'ostruzionismo da parte delle opposizioni di centrodestra (tra i quali personalità come l'On. Gianfranco Fini) che ne chiesero lo stralcio come condizione per iniziare l'iter della legge in Parlamento. Ci furono inoltre pronunciamenti pubblici da parte di costituzionalisti che sostennero la necessità di una legge di riforma costituzionale dell'articolo 48. Il Presidente Prodi convocò subito il Consiglio dei Ministri e su proposta sua e di Giorgio Napolitano approvò una legge di riforma co-

stituzionale dell'art. 48 che prevedeva il diritto di voto amministrativo per i migranti lungo residenti dotati della Carta di Soggiorno. Fu una scelta dovuta, che riguardava lo strumento, ma non il contenuto che veniva confermato come principio generale nell'articolo 38 del testo in esame alla Camera. Non riuscii mai a pentirmi di avere operato per quella che poteva sembrare una ostinazione, mentre si trattava di coerenza rispetto ad una visione della società. Ed ho, abbiamo in tanti, apprezzato l'atteggiamento del Ministro dell'interno che comprese il senso di una battaglia che avevamo inteso condurre, non la ostacolò e ne ebbe rispetto.

La lezione più forte, in quel contesto difficile, che l'azione di Giorgio Napolitano impartì fu la considerazione profonda della centralità del Parlamento. Prima di portare la legge in Consiglio dei Ministri, promosse un incontro con le forze politiche di opposizione per illustrarne i contenuti e sollecitare un contributo costruttivo. Lo ricorderà certamente, tra gli altri, l'On. Gianfranco Fini. Durante la elaborazione della legge aveva coinvolto i gruppi parlamentari dell'Ulivo e del Centrosinistra avvalendosi delle preziose competenze presenti al suo interno, a partire dalla Presidente della Commissione Affari istituzionali della Camera, Rosa Russo Jervolino e dal relatore On. Domenico Maselli. Giorgio Napolitano seguì passo dopo passo l'iter parlamentare, sollecitando il dialogo tra le forze politiche, rispondendo e chiedendoci di rispondere ad ogni quesito che veniva sollevato nel corso della discussione, ma anche a rispondere duramente alle offese ed agli insulti che talvolta venivano arrecati al merito delle proposte. In un clima tutt'altro che pacato. Anche questo era rispetto del Parlamento. La legge fu approvata due anni dopo aver aperto il cantiere della sua costruzione.

Una esperienza importante che conobbe durezze nella applicazione delle norme in un clima culturale di grande ostilità verso gli immigrati. Quei due anni avevano cementato con Giorgio Napolitano un'intesa, una passione per la materia che cercavo sempre l'occasione per continuare a condividere. Come quando da Ministra della salute ebbi l'onore di avere la presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per inaugurare l'Istituto Nazionale Povertà ed immigrazione (INMP) sito a Roma, che offre

interventi sanitari gratuiti alle persone povere ed agli immigrati poveri ed in condizione di irregolarità. Una eccellenza della nostra sanità pubblica che continua a fare del bene alle persone più fragili.

In occasione dei 30 anni della legge n. 40 del 1998, nel 2008, Giorgio Napolitano sollecitò l'Istituto Gramsci e la Fondazione Iotti a celebrare quel compleanno con un apposito convegno di riflessione sul tema della immigrazione. Riteneva, secondo me a ragione, che quella legge fosse saggia e lungimirante e che, se applicata, avrebbe fatto del bene al Paese. Se l'immigrazione è il tema che mi ha molto unito a Giorgio Napolitano non posso non ricordare e ringraziarlo con tutto il cuore del suo impegno e del suo sostegno alla nascita della Fondazione Nilde Iotti. Una donna cui Giorgio Napolitano e la sua famiglia erano legati da affetto e stima profondi. Ci ha seguito nella nostra attività con amorevolezza ed attenzione e ci ha regalato uno scritto su Nilde Iotti (*Lettera di Giorgio Napolitano su Nilde Iotti* del 23 settembre 2010, pubblicata nel libro *NILDE. Parole e scritti 1955-1998*. Il libro è scaricabile dal sito della Fondazione Nilde Iotti).

Grazie, caro Giorgio Napolitano. La tua rigorosa e competente umanità è stata una luce ed anche sprone e conforto. È stata l'esempio della bella politica per la quale non bisogna mai smettere di combattere.

Al Viminale con una visione europeista e meridionalista

Giannicola Sinisi

La nascita del primo governo Prodi nel 1996, con la vittoria della coalizione dell'Ulivo e l'alleanza con Rifondazione comunista, costituì un autentico punto di svolta nella vicenda politica del nostro Paese. La novità politica annunciava grandi novità anche nello scenario generale dell'Italia e la nomina di Giorgio Napolitano come Ministro dell'interno, per la prima volta un uomo dalla storia politica comunista, quantunque caratterizzato da una visione riformista e moderna dello Stato, rappresentava in modo emblematico la svolta decisa verso il cambiamento.

Da magistrato in aspettativa, la mia unica storia politica era rappresentata da un breve periodo di poco più di due anni come sindaco della mia città, Andria; praticamente nulla al confronto della ultradecennale vicenda politica di Giorgio Napolitano che aveva attraversato la storia del nostro paese dal dopoguerra fino alle elezioni politiche del 1996. Quando venni nominato sottosegretario all'Interno, con molta audacia e con altrettanta incoscienza, confidando nella mia esperienza giudiziaria, che mi aveva offerto un certo tasso di familiarità nei rapporti con la polizia giudiziaria, accettai la delega alla pubblica sicurezza, incarico che mi avrebbe portato a sviluppare un rapporto privilegiato con Giorgio Napolitano, appena nominato Ministro dell'interno. Ero mosso soprattutto dal desiderio di poter contribuire a realizzare quelle riforme della Polizia che avevo avuto la possibilità di condividere con Giovanni Falcone nell'ultimo periodo della sua vita, e soprattutto quegli istituti che aveva promosso per la lotta al crimine organizzato tra il 1991 ed il 1992.

Non avevo alcun'idea dell'impatto che avrebbe avuto su di me, ma soprattutto sulle istituzioni, la presenza del Giorgio Napolitano al vertice della sicurezza del nostro Paese, né quanto potente sarebbe stata la sua impronta negli indirizzi politici. Solo nel corso degli anni, attraverso la riflessione e l'approfondimento sui grandi temi sui quali la sua passione politica e la sua grande competenza aveva inciso maggiormente, ho realizzato quanto oggi noi gli dobbiamo, per quanto ha saputo fare nel guidare, anche la mia inesperienza, in materie come la immigrazione, l'Europa e il mezzogiorno.

Il tema dell'immigrazione fu uno dei primi temi che sottopose alla mia attenzione, invitandomi a collaborare con il ministero guidato da Livia Turco per scrivere un disegno di legge che ancora oggi costituisce la base fondamentale di tutti gli strumenti a disposizione per il governo dei flussi migratori. Anche le modifiche successive, orientate da un diverso indirizzo politico, hanno salvaguardato l'impianto della legge 6 marzo 1998 n. 40, la c.d. Turco-Napolitano, poi confluita nel T.U. n. 286/1998, che ha costituito un esempio organico di come affrontare vicende epocali senza scomporsi e senza rinunciare a nessuna delle prerogative costituzionali e democratiche, a cominciare

dalla centralità del Parlamento, con l'adozione di una legge ordinaria a fronte di un'evidente emergenza. Era infatti il tempo della crisi delle piramidi finanziarie in Albania, nel 1997, e dell'assoluta assenza di strumenti per poter fronteggiare la situazione drammatica di un popolo in fuga. Arrivavano sulle nostre coste pugliesi a migliaia ogni giorno, con ogni mezzo, dagli aerei caccia militari, fino ai gommoni, e l'unico strumento giuridico che avevamo a disposizione era il foglio di via con l'intimazione a lasciare il nostro paese entro 15 giorni, oltre ai decreti di espulsione per le ragioni di sicurezza dello Stato, previsti dalla legge Martelli del 1989.

Ricordo che Giorgio Napolitano in quel periodo fu anche colpito da una grave forma di polmonite che gli impose di ricoverarsi per un tempo non breve all'ospedale militare del Celio di Roma, dove avevano accesso pochissime persone tra cui io, poiché voleva che lo aggiornassi quotidianamente sui progressi del progetto di legge sull'immigrazione, e sulle condizioni di sicurezza del nostro Paese. Nonostante le critiche che ricevevmo da sinistra per la costituzione dei Centri di permanenza temporanea, e da destra, per le accuse di debolezza nell'approccio scarsamente securitario, la chiarezza della sua visione, per cui il fenomeno andava gestito con responsabilità ed umanità, fu fondamentale per evitare ogni compromesso al ribasso e per poter raggiungere rapidamente la meta dell'approvazione della legge, al di fuori di qualsiasi logica emergenziale.

La metafora di questo suo approccio, al tempo stesso istituzionale e vicino ai diritti fondamentali della persona, stava nella mia incapacità di comprendere a quel tempo come ogni nostra discussione di sistema finiva con la contabilità esatta di ciascun individuo entrato clandestinamente nel nostro paese, e nella sua intolleranza per qualsiasi errore che riguardasse il numero esatto delle persone, circostanza che alludeva all'importanza fondamentale di ogni essere umano. Dinanzi a quella marea umana, contemporanea alle fughe dalla Turchia e agli esodi dall'Africa, per le quali eravamo impegnati negli accordi di riammissione con Turchia, Tunisia, Marocco, oltre che del sostegno alla ricostruzione dello Stato albanese, davvero non riuscivo a capire quella logica che allora mi sembrava da pallottoliere. Solo dopo anni mi resi

conto che, invece, mi stava educando a non perdere mai di vista l'importanza dei diritti fondamentali di ogni essere umano.

Il 14 giugno 1985 era stato firmato a Schengen, una singolare quanto iconica cittadina a cavallo tra tre nazioni, il trattato con il quale Germania Ovest, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo avevano concordato di abolire le loro frontiere interne. La relativa convenzione venne firmata sempre a Schengen il 19 giugno 1990, ed il Comitato esecutivo la rese pienamente applicabile sin dal 26 marzo 1995 anche alla Spagna ed al Portogallo.

Il nostro ritardo nella adesione alla convenzione era dovuto soprattutto al ritardo nell'adeguamento degli aeroporti, dei porti, e delle nostre frontiere terrestri interne, ma era condizionato anche dalla mancanza di fiducia nella nostra capacità di contrasto della immigrazione clandestina, che aveva molto spesso nei Paesi del Nord Europa, la destinazione finale. I temi dell'immigrazione e dell'Europa di Schengen e Maastricht erano fra loro legati inscindibilmente. Se la connessione mi dovette essere spiegata, come pure le diffidenze del Presidente del Comitato esecutivo di Schengen, il sottosegretario all'interno della Germania, ormai unificata, Schelter, la questione era ovviamente chiarissima a Giorgio Napolitano, che mi assegnò quest'ulteriore incarico.

Anche in ragione della crisi albanese, avevamo spostato quasi i 2/3 della capacità navale ed aerea della Guardia di Finanza nel basso Adriatico, e fu risolutivo, oltre all'impegno del Capo della Polizia, Direttore generale della Pubblica sicurezza dell'epoca, il compianto Fernando Masone, anche il supporto del Comandante generale della Guardia di Finanza, il Gen. C.A. Mosca Moschini, per fare in modo che gli accordi di Polizia per il diritto di inseguimento alle frontiere terrestri, la sicurezza e le modifiche strutturali degli aeroporti e dei porti, diventassero tempestivamente un valido biglietto da visita che potetti spendere nel Comitato Esecutivo. Ciò consentì di recuperare il tempo perduto, pur con una tempistica differenziata che vide abolire le frontiere terrestri e portuali nell'ottobre 1997, mentre quelle aeroportuali vennero abolite nel marzo 1998, ma solo perché l'aeroporto di Schiphol ad Amsterdam non sarebbe stato pronto per quella prima data.

Il giorno dell'abolizione delle frontiere terrestri Giorgio Napolitano volle recarsi al confine per assistere a quella significativa cerimonia e chi era presente mi raccontò di un Ministro dell'interno che si commosse fino alle lacrime quando vide smontare la sbarra dei controlli di frontiera. Per il ragazzino che aveva visto e vissuto il dramma della Seconda guerra mondiale e la violenza fraticida che aveva devastato l'Europa, dovette essere uno dei momenti più alti della sua vicenda politica ed umana, sapere di avere contribuito in concreto alla realizzazione del progetto visionario del Manifesto di Ventotene.

Infine, mentre il governo Prodi era impegnato a cercare soluzioni per ridare slancio all'industria e all'economia del Mezzogiorno, Giorgio Napolitano, da autentico meridionalista, non poteva rimanere estraneo rispetto a questo sforzo collettivo dello Stato. Erano i tempi in cui, oltre all'allargamento della forbice della crescita tra Nord e Sud del Paese, anche il turismo aveva subito una tragica battuta di arresto per un episodio che aveva funestato la vacanza di una famiglia americana che aveva subito una rapina nella autostrada Salerno-Reggio Calabria, il 29 settembre 1994, ed era stato ucciso il loro figlioletto, Nicholas Green. Mi mise in contatto con il Sottosegretario all'economia, Isaia Sales, deputato napoletano, invitandomi a collaborare per migliorare le condizioni di sicurezza degli imprenditori che volevano investire nelle regioni meridionali.

Nacque così il progetto "Sicurezza per lo Sviluppo del Mezzogiorno d'Italia", con il quale, per la prima volta, venivano destinati fondi comunitari, per migliaia di miliardi di lire, per implementare le condizioni di sicurezza nelle aree del Sud suscettibili di sviluppo. Lo studio si fondava sulla valutazione econometrica delle scelte di sicurezza, e cioè sulla misurabilità in termini monetari, del deficit di sicurezza e sulla necessità di definire misure compensative non a pioggia, o verso singoli destinatari, ma verso intere aree nelle quali si prevedevano degli investimenti, con la possibilità di calcolare anche gli effetti positivi. Le linee di indirizzo furono tre: la sicurezza delle frontiere, la sicurezza dei trasporti e la sicurezza delle aree suscettibili di sviluppo.

In quella sede, sperimentammo anche un innovativo sistema di controllo satellitare sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria, come risposta puntuale alla tragedia del piccolo Nicholas, che per molti anni impedì la realizzazione di rapine in quell'allora famigerato tratto di autostrada. Avviammo un dialogo molto proficuo con Confindustria, ed in specie con il dipartimento che si occupava del Sud, e Giorgio Napolitano, come Ministro dell'interno, ne fu l'autentico ed innovativo protagonista, tanto che venne invitato a presentarlo a Crotone nel corso di un incontro di quella organizzazione. I contratti d'area, infatti, ci vedevano pienamente impegnati nello studio di miglioramenti delle condizioni di sicurezza per tutta la zona interessata, dalla pubblica illuminazione, all'implementazione delle sale operative (fu allora che si cominciò a sperimentare l'intelligenza artificiale nelle sale operative) e diventò un autentico laboratorio di innovazione al servizio della sicurezza per tutta l'Italia.

Quando scrisse la sua autobiografia politica "Dal PCI al socialismo europeo", vi dedicò un'intera pagina, con lusinghieri commenti, tanto che un deputato di Forza Italia, l'on. Donato Bruno, Presidente della Commissione Affari Costituzionali della Camera, che lo aveva letto prima di me, mi disse che si cavia da quella pagina che mi voleva bene. Ed anch'io gliene ho voluto.

Un Ministro dell'interno dal profilo internazionale

Gianni De Gennaro

Queste brevi note sono il ricordo di un Funzionario dello Stato che ha avuto il privilegio di lavorare per alcuni anni al fianco di Giorgio Napolitano e che lo ha visto dirigere un'Amministrazione complessa e articolata, qual è il Ministero dell'interno, con esperienza, decisione e fermezza, unite ad un impeccabile garbo istituzionale.

Ero allora un Prefetto che assolveva all'incarico di Direttore della Criminalpol, prima, e di Vice Capo Vicario della Polizia, poi. Entrambe le attività mi portarono molto spesso a confrontarmi con il Ministro per condividere ri-

flessioni sulle migliori iniziative da adottare ai fini della tutela e della sicurezza dei cittadini ovvero per ricevere indicazioni sulle linee di indirizzo delle attività tecniche da porre in essere.

Erano tematiche di sicura rilevanza che, come il Presidente Napolitano era solito ricordarci, non erano state in precedenza al centro della sua esperienza politica.

Lavorare con lui era comunque occasione e motivo di apprendimento e quello che più di tutto colpiva noi diretti collaboratori, e me in particolare, era la sua capacità di cogliere anche negli episodi apparentemente meno rilevanti e significativi il dato politico sensibile. Era inoltre la sua capacità di ascolto e la meticolosa ricerca di ogni particolare che potesse consentirgli la valutazione più ampia e approfondita del problema che stava affrontando e la ricerca della soluzione più idonea per risolverlo.

Sulla scrivania del Ministro dell'interno si affastellano quotidianamente questioni complesse che impegnano componenti diverse della "macchina amministrativa", anche se è indubbio che di maggior impatto per la pubblica opinione sono quelle relative alla sicurezza e all'ordine pubblico. Sotto il rigoroso controllo di una stampa severa e solitamente ben informata si susseguono episodi, fatti, circostanze, spesso imprevisi e non di rado imprevedibili.

Accade così che Licio Gelli decida inaspettatamente di sottrarsi agli arresti domiciliari, dandosi alla latitanza. Era il maggio del 1998. L'evasione di Gelli si rivelò subito un caso politicamente delicato ed il Ministro Napolitano lo esaminò con il suo ben noto scrupolo e con altrettanta severità. Dopo aver valutato ogni dettaglio ed ogni piccola circostanza, anche attraverso un'inchiesta interna, non ebbe alcuna esitazione nel sostenere pubblicamente "la correttezza dell'operato delle forze dell'ordine", pur sottolineando "carenze nei protocolli e nelle modalità operative". Il 10 settembre, solo quattro mesi dopo, arrestammo a Cannes il latitante Gelli.

Non mi soffermerò certo a ricordare i successi investigativi con l'arresto di numerosi boss mafiosi latitanti che, durante il mandato del Presidente Napolitano al Viminale, furono messi a segno. Successi che sono in parte da ascrivere al grande impulso che il Ministro diede al contrasto del crimine or-

ganizzato rafforzando la Direzione Investigativa Antimafia; promuovendo, d'intesa con il Ministro della giustizia, un'efficace cooperazione tra le diverse Autorità giudiziarie anche attraverso il potenziamento della Procura Nazionale Antimafia; decretando una severa applicazione dei programmi di protezione dei "pentiti" con l'introduzione di rigorosi criteri di verifica della loro attendibilità.

L'impegno maggiore, che mi portò ad una quasi quotidiana collaborazione con il Ministro, fu però quello che conseguì all'emanazione della nuova normativa per il controllo dell'immigrazione clandestina, "la c.d. legge Turco-Napolitano".

Il Ministro, che da poco tempo mi aveva attribuito l'incarico di Vice Capo Vicario della Polizia, appena la legge fu emanata, era il marzo del 1998, decise di affidarmi il compito di avviare tutte le iniziative finalizzate a limitare l'immigrazione irregolare. Erano stati, infatti, introdotti innovativi sistemi di controllo che richiedevano una fisiologica esigenza di adattamento delle strutture e delle modalità operative. Il Ministro fu assolutamente determinato nel chiedermi l'adozione di provvedimenti immediati.

La legge doveva funzionare subito e doveva produrre i suoi effetti. Fu una corsa contro il tempo. In tempi da record creammo, sulle ceneri della ormai obsoleta "Divisione stranieri", un vero e proprio "Servizio Immigrazione" e, nonostante le resistenze delle Amministrazioni locali, costituimmo i primi CPT, i "centri di permanenza temporanei" in cui trattenere gli immigrati irregolari suscettibili di espulsione.

Come talora accade, in una situazione già di per sé assolutamente complicata, "il diavolo ci mise lo zampino". All'inizio dell'estate del 1998 ci fu un massiccio arrivo di immigrati irregolari provenienti dalla Tunisia e dal Marocco. Furono circa 20.000, quasi il doppio dell'anno precedente. Confesso di essermi trovato in seria difficoltà, costretto come ero a coniugare una situazione di crisi con la precarietà di un assetto organizzativo non ancora del tutto efficiente. I problemi più significativi erano quelli della identificazione dei clandestini, che arrivavano sprovvisti di documenti di identità, e quelli del rimpatrio presso i rispettivi Paesi riluttanti ad accoglierli.

Il Ministro si fece promotore di concrete iniziative a livello internazionale ed in tempi rapidissimi furono definiti e firmati specifici accordi. Nel mese di giugno 1998 con la Tunisia e nel successivo mese di luglio con il Marocco. L'attuazione degli accordi fu però tutt'altro che semplice perché molteplici furono le resistenze nella fase operativa. Ma né io, né i miei collaboratori abbiamo mai sentito di essere soli. Quotidiana era la telefonata del Ministro che voleva essere aggiornato sull'esito delle operazioni di identificazione e rimpatrio in corso. E guai a sbagliare anche un singolo numero! Ugualmente partecipe era però anche il suo interessamento sulle difficoltà che stavamo incontrando e altrettanto pronto il suo intervento per aiutarci. Non potrò mai dimenticare la fermezza della lettera che il Presidente Napolitano indirizzò ad un suo omologo Ministro dell'interno da cui pretese ed ottenne il rispetto degli accordi stipulati.

Era questa la grande forza di Giorgio Napolitano: la sua credibilità in campo internazionale. La prima volta in cui ebbi l'opportunità di rendermene direttamente conto fu in occasione di un viaggio negli Stati Uniti.

Grazie ai solidi rapporti che avevo negli anni stabilito con le Agenzie federali deputate al contrasto del grande crimine e del traffico delle droghe mi capitava spesso di accompagnare i Ministri dell'Interno nelle loro missioni americane. Mi trovai così anche al fianco di Giorgio Napolitano in visita in America. La cosa che mi colpì fu che, al termine degli incontri con i vertici delle Amministrazioni statunitensi incaricati della gestione della sicurezza, il Ministro mi chiese di accompagnarlo in Senato. Lì lo attendevano importanti Senatori che lo accolsero e lo ascoltarono con grande rispetto e ammirazione. Ebbi così conferma di quale fosse la sua autorevolezza sul piano internazionale.

Potrei ricordare tante altre iniziative. In sede europea dove, grazie al determinante appoggio del nostro Ministro ed alla approvazione della legge sul trattamento dei dati personali, fu possibile l'ingresso dell'Italia nel sistema informativo di Schengen o ancora in Albania dove firmò con quel governo un Protocollo d'intesa che affidava ad un Gruppo Centrale Interforze italiano il compito di svolgere in quel Paese attività di consulenza, addestramento ed

assistenza per la riorganizzazione delle loro forze di Polizia. Al Protocollo fece poi seguito l'accordo di Riammissione per fronteggiare l'afflusso indiscriminato degli albanesi in Italia.

Conclusa l'esperienza al Viminale ho avuto comunque la possibilità di mantenere rapporti personali con il mio "*vecchio Ministro*" e, nonostante i suoi numerosi impegni mi sono procurato più volte l'occasione di andarlo a trovare. I suoi consigli continuarono ad essermi preziosi. I nostri rapporti di lavoro ripresero dopo la sua elezione al Quirinale.

Ero allora da qualche anno il Capo della Polizia e, benché non ci fosse più un rapporto costante come quando era Ministro dell'interno, molteplici erano i motivi di incontro con il Presidente in ragione delle funzioni che svolgevo. Non mi mancano ricordi di tali incontri, ma se proprio dovessi riferire un episodio, mi ritorna alla memoria quell'inizio del 2008, quando il governo mi nominò Commissario Straordinario per risolvere una terribile crisi dei rifiuti a Napoli. La contingenza politica non fu delle migliori. Il secondo governo Prodi si era dimesso, il Capo dello Stato aveva sciolto le Camere ed erano state indette nuove elezioni. Mi ritrovai quasi da solo nel bel mezzo di una campagna elettorale particolarmente vivace. Ancora una volta riuscii ad affrontare quella crisi grazie anche alla vicinanza che il Presidente Napolitano mi dimostrò.

Seguiva dai suoi uffici con attenzione e credo con preoccupazione quei drammatici eventi che avevano colpito la Campania e Napoli, la sua città, dove al gravissimo disagio dei cittadini si univano spesso seri problemi di ordine pubblico. Anche questa volta fu una corsa contro il tempo per trovare soluzioni che consentissero di liberare in fretta paesi e città da enormi cumuli di rifiuti. Immane giungeva la telefonata di stimolo, di incoraggiamento e di sostegno del Presidente, talora accompagnata da qualche critica, ma che comunque rincuorava me e miei collaboratori, facendoci sentire la sua vicinanza. E alla fine ce l'abbiamo fatta. Grazie Presidente Napolitano per tutto quello che Lei ha fatto per l'Italia e per l'Europa ed un mio grazie personale per quanto ha saputo insegnare ad un Funzionario dello Stato come me.

Il Viminale come elemento di garanzia per tutti gli italiani

Marco Minniti

Giorgio Napolitano è stato, per noi, una straordinaria scuola politica e di vita. Ricordo ancora il nostro primo “incrocio”, quando, nella seconda metà degli anni Settanta, io ero un giovanissimo dirigente del PCI a Reggio Calabria. Erano gli anni duri della resistenza al “boia chi molla”. Napolitano, in quell’occasione, venne, come si usava allora, al congresso provinciale del partito. Fu più facile gestire una commissione politica, tradizionalmente turbolenta, che non discutere il testo del documento con lui. Parola per parola. Un lungo esame di vita politica. Non ci poteva essere un termine, anche il più banale, usato a sproposito. Doveva essere pensato e mai fuori posto.

Tra i tanti episodi della vita, nell’ambito di una medesima storia politica, c’è anche un “incrocio indiretto”. Fu quando nel 1996 entrambi restammo fuori dal Parlamento per “eccesso di vittoria”. Il centrosinistra di allora era andato così bene nei collegi che non scattarono i seggi nel proporzionale. Questo non impedì, come ovvio, a Napolitano di approdare al Viminale. Primo ex comunista nella storia a ricoprire l’incarico di Ministro dell’interno nell’ambito del governo di centrosinistra guidato da Romano Prodi. Non era solo la prima volta di un comunista. La novità assoluta stava anche nel fatto che, per tutta la Prima Repubblica, la Dc non aveva mai rinunciato al Viminale: era accaduto che, nell’ambito delle coalizioni di governo che si sono succedute, lasciasse Palazzo Chigi, ma mai il Ministero dell’interno a conferma della delicatezza e di quanto considerasse cruciale avere il Viminale.

E tuttavia non è un caso che sia toccato proprio a Napolitano. Come non era stato un caso che, negli anni convulsi di Tangentopoli, aveva ricoperto l’incarico di Presidente della Camera. E non sarà un caso che, successivamente, sarà sempre lui il primo comunista ad approdare al Quirinale, dove gestirà un altro complicato momento della storia della Repubblica. Presidenza della Camera, Viminale, Presidenza della Repubblica. È la parabola di un “uomo delle istituzioni”, che rappresenta il compimento di un percorso poli-

tico: dal ruolo di opposizione, dentro cui Napolitano mette in campo un forte punto di vista riformista e nazionale, a forza di governo nelle istituzioni di cui è il fautore e il campione. La sua vita ne è la rappresentazione icastica. Dentro questa parabola c'è, a pieno titolo, il ruolo di Ministro dell'interno, per come lo ha interpretato: con la profonda consapevolezza che quel Ministro è certo l'espressione di una forza politica e tuttavia, per i poteri che esercita, è figura che parla anche e soprattutto a quella parte che non lo ha votato. Il Viminale come elemento di garanzia per tutti gli italiani.

Conta molto, in questo approccio, la linea che il PCI perseguì nella lotta contro il terrorismo. Pur essendo un partito radicalmente alternativo alla Dc, di fronte alla minaccia eversiva, rossa e nera, quel partito scelse il profilo di una collaborazione strategica in difesa dello Stato democratico. Non solo nel breve periodo della solidarietà nazionale, ma anche dall'opposizione. Sono anni drammatici, in cui la minaccia terrorista viene sconfitta, senza il ricorso a leggi speciali. Come disse un altro grande Presidente, Sandro Pertini: "L'Italia ha sconfitto il terrorismo con le armi della democrazia". La difesa delle istituzioni fa dunque parte della storia del PCI, come di essa fa parte la lotta contro la mafia, tema particolarmente sentito da un uomo del Sud che si è trovato Presidente della Camera ai tempi dell'offensiva stragista dei corleonesi, culminata con le stragi in cui hanno perso la vita Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Altra esperienza che segnerà gli anni successivi al Viminale. Però il percorso di Napolitano Ministro dell'interno ci racconta anche di un'ossessione per una moderna cultura delle istituzioni che si misura con le nuove sfide del suo tempo. E che si rileva, con l'occhio di oggi, ancora attuale e di stimolo per il presente. Di essa fa parte l'impegno per la massima efficienza delle forze di polizia. Nell'ambito di un modello tipicamente italiano, senza sacrificare l'autonomia di ogni corpo dello Stato, Napolitano si dedicò a rafforzare il coordinamento delle forze di Polizia, già sancito dalla legge n. 121 del 1984, rimasto in alcuni punti irrisolto. Tutto ciò porterà alla nomina di un ufficiale generale dell'arma dei Carabinieri, diventato Prefetto, ad assumere il ruolo di primo responsabile dell'ufficio di coordinamento delle forze di Polizia.

E di una moderna cultura delle istituzioni diede ampia prova al Viminale, quando fu chiamato ad affrontare il grande tema dell'immigrazione. La legge che porta il suo nome e quello di Livia Turco, allora Ministro per la solidarietà sociale, è il primo tentativo organico di governo dell'immigrazione, teso a favorire quella regolare e a contrastare quella illegale. C'è dentro l'idea di un fenomeno migratorio da gestire non come emergenza, ma come dato strutturale del nostro tempo. E l'idea di un governo del fenomeno che tenga insieme umanità e sicurezza. Uno sguardo largo e moderno, dentro cui incidono due elementi della sua formazione: l'importanza della dimensione internazionale – Napolitano è colui che comprese di più e meglio di altri il valore della politica estera – e il Mediterraneo come una grande opportunità, non come un problema. È la consapevolezza, quantomai attuale in questo mondo profondamente interconnesso e, contemporaneamente, sempre più “agitato” da una drammatica incertezza, che l'interesse nazionale si gioca soprattutto fuori dai confini nazionali. Per l'Italia, per collocazione geopolitica e vocazione, significa, innanzitutto: Africa. In questo senso c'è una continuità con un ruolo storico agito dall'Italia nel Mediterraneo allargato, che ha avuto in Aldo Moro e Bettino Craxi due apripista. In fondo, proprio la dimensione internazionale e il rapporto Europa-Mediterraneo è quel che rende moderno il suo meridionalismo, altro tratto della sua formazione. Per Napolitano l'Italia senza il Mezzogiorno è strutturalmente più debole e condannata a un profilo minoritario nello scenario internazionale. Ma il suo Sud non è il Sud del piagnisteo, è un Mezzogiorno che guarda all'Europa, come sogno spinelliano degli Stati Uniti d'Europa. In tal senso c'era qualcosa che precorreva i tempi, come accade ai dirigenti illuminati.

Ricorrerei, in sede di bilancio storico, a delle formule che vanno usate con parsimonia: “Statista”, vicino alla gente. E “grande italiano”. La parola responsabilità spesso è usata a sproposito. In questo caso va invece utilizzata in tutta la sua *gravitas*. Napolitano è uomo dal profondo convincimento dell'assunzione di responsabilità. In ogni passaggio se l'è sempre assunta, educato al principio della critica e della più severa autocritica. Severo anche con sé stesso. Utilizziamo anche un'altra parola. La parola riformismo, su cui Na-

politano ha fatto giustamente una battaglia anche all'interno del PCI e della Sinistra. Napolitano è stato un riformista vero, che ha praticato il cambiamento con la pazienza delle opportunità. Fossero esse storiche, fossero esse politiche. Riformismo come ragione di vita. Questo poi lo ha posto naturalmente al servizio delle istituzioni. A noi che lo guardavamo è apparso il compimento di una storia personale, fatta anche dell'attenzione al particolare, tipica dello studioso. Un filologo della politica.

Le nostre strade incrociate nel Parlamento italiano e per gli Stati Uniti d'Europa

Emma Bonino

Col Presidente Giorgio Napolitano le strade si sono incrociate molto presto, per quanto mi riguarda. Giovanissima parlamentare, nel 1976, lo conobbi già autorevole politico di lungo corso col quale Pannella, nel suo rapporto sempre fortemente polemico con il PCI, incrociava dialetticamente le lame.

Quasi vent'anni dopo, le nostre strade si incrociarono in modo ancor più netto, in una vicenda che finì per segnare i nostri rispettivi destini. Nell'autunno del 1994, Silvio Berlusconi, diventato pochi mesi prima Presidente del Consiglio di un governo che come si ricorderà, ebbe vita breve, doveva nominare i due commissari europei spettanti all'Italia.

Mostrando una inaspettata lungimiranza sul tema europeo, e direi impensabile nelle logiche di oggi, per prima cosa scelse Mario Monti, rettore della Bocconi ed economista di chiara fama, al di fuori di ogni logica "di partito". Poi pensò a una personalità che non facesse parte del perimetro delle forze di governo. Pannella spinse per la mia candidatura, visto che in quel momento io ed altri eravamo stati eletti in collegi uninominali del Nord, nelle file del "Polo della Libertà", pur se la lista Pannella si era presentata autonomamente alle elezioni nella quota proporzionale; Giuliano Ferrara, all'epoca consigliere del Presidente del Consiglio e Ministro per i rapporti

con il Parlamento, suggerì la carta Napolitano, obiettivamente densa di significato, specie per il clima che si respirava allora dopo la recente sconfitta della gioiosa macchina da guerra occhettiana e la vittoria di un Berlusconi ancora alieno della politica, guardato con sospetto dentro e fuori il nostro paese.

Dopo un lungo tira e molla, così ci ha sempre raccontato Marco, la vigilia dell'ultimo giorno utile per comunicare il secondo nome italiano al Presidente designato della Commissione europea, Jacques Santer, Berlusconi aveva in un primo tempo accettato l'idea di nominare l'ex Presidente della Camera e lo chiamò per convocarlo a Palazzo Chigi l'indomani alle 10 e ufficializzargli la designazione.

Aperti cielo: Marco lo seppe nottetempo da un suo "informatore" dentro il Palazzo e l'indomani si precipitò da Berlusconi, che all'epoca aveva fatto arredare – a sue spese – un alloggio di servizio dentro Palazzo Chigi. Dopo un ultimo martellamento, mi immagino Marco incombere anche fisicamente su uno spaesato – politicamente, allora – Cavaliere, insistendo sull'importanza di scegliere me. Berlusconi cedette, o si convinse, e chiamò Napolitano per avvertirlo del cambio di programma. Quello snodo segnò, come dicevo, i nostri rispettivi destini e in particolare deviò il corso del suo, incamminandolo su quello che lo avrebbe poi portato al governo, al Parlamento europeo ed infine Quirinale.

Sia io (che in quel momento ero a New York come delegata del governo per promuovere a nome dell'Italia l'abolizione della pena di morte e l'istituzione della Corte Penale Internazionale), sia il Presidente Napolitano naturalmente abbiamo appreso solo dopo i dettagli di questa vicenda che, paradossalmente, rafforzò col tempo i nostri legami.

Dal 1999 al 2004 sedemmo insieme al Parlamento europeo, dove lui presiedette la Commissione Affari Costituzionali che, grazie a lui, fu molto attiva nel promuovere il processo di revisione dei Trattati sfociato nel progetto di Costituzione europea poi drammaticamente bocciato dai referendum francese e olandese, accadimento di cui ancora paghiamo le conseguenze. Ricordo, di quella legislatura, i lunghi viaggi per Bruxelles e Strasburgo in cui

capitava di incontrarsi e ricordo la presenza al fianco del Presidente Napolitano della amata e combattiva moglie Clio.

In seguito, avemmo modo di rinsaldare ulteriormente il nostro rapporto quando venne eletto Presidente della Repubblica ed ebbi occasione di frequentarlo spesso per motivi istituzionali: come Ministro per le politiche europee, poi come Vice Presidente del Senato e successivamente come Ministro degli esteri. I nostri incontri si trasformarono ben presto in occasioni di dialogo a tutto campo e di vera e propria complicità intellettuale. Sull'Europa soprattutto, che lui sognava, un po' come me, diventasse davvero gli Stati Uniti d'Europa, forte e autorevole sulla scena internazionale.

Napolitano fu, tra le altre cose, un grande europeista, intellettualmente instancabile nel trovare ed esporre, anche da Presidente con i suoi omologhi, le ragioni della necessità di una sempre maggiore integrazione. Intuiva, infatti, i rischi dell'attuale disunione, o non sufficiente integrazione, che rendono il nostro continente ancora un possibile terreno di conquista economica, politica e persino territoriale. Napolitano, sono certa, oggi richiamerebbe tutti all'unità e alla consapevolezza della forza e del ruolo storico di una Unione europea ancora più unita e salda nei suoi valori fondativi di libertà e stato di diritto.

Combattere, discutere e capirsi in Parlamento

Maurizio Gasparri

Il figlio del Presidente Napolitano, Giulio Napolitano, parlando a Montecitorio alle Esequie di Stato ha detto che egli credeva nella lotta politica e ha anche ricordato come il Presidente Napolitano scrisse, a conclusione della sua autobiografia, di aver combattuto buone battaglie, sostenuto cause sbagliate e cercato via via di correggere errori e di esplorare strade nuove. La vita politica di tanti protagonisti conosce trasformazioni, errori e innovazioni. E intensa è stata la biografia politica di Giorgio Napolitano nel suo schieramento, la cui componente riformista cercò di innovare il percorso del PCI.

Non è questa la sede per rianimare polemiche e riaprire ferite su storie della vita politica recente che hanno fatto e faranno discutere, che hanno prodotto libri, polemiche, analisi interne e internazionali. Ritengo però che il fatto di credere alla lotta politica – un'affermazione che condivido – nobiliti chi partecipa in maniera attiva e convinta.

All'inizio della scorsa legislatura Giorgio Napolitano presiedette per ragioni anagrafiche, e non solo per il prestigio della sua storia, la prima seduta del Senato. Io gli chiesi, con fare un po' sfrontato, se potevamo scattare una fotografia con i senatori che nel 1992 erano già parlamentari quando lui fu eletto Presidente della Camera. Facemmo quindi una fotografia con l'onorevole Casini, che era stato Presidente della Camera, con l'attuale Presidente del Senato La Russa, con Calderoli e con Bossi. Lui accettò con la sua bonomia e si prestò a quello scatto con il telefonino insieme a persone dalle storie completamente diverse e che hanno conosciuto analoghe trasformazioni ed evoluzioni, perché le vite delle persone cambiano. Quella foto è stata una sintesi della democrazia, perché vi compaiono persone con percorsi distinti, che poi in fasi diverse (La Russa oggi è Presidente del Senato, ma non lo era quando è stata scattata quella fotografia) hanno rappresentato una sintesi. Accettando di fare quella foto, era come se volesse dire che apparteniamo a un'istituzione comune con storie e percorsi anche lontani.

Ricordo l'attenzione, l'ascolto e il rispetto che riservava, quando era già autorevole Presidente della Camera dei deputati, un pezzo di storia della Repubblica già nel 1992, a noi giovani parlamentari, anche di idee diverse dalle sue.

Con il Presidente Napolitano c'è stato anche scontro politico, ma non voglio parlare di quello recente. Ad esempio, quando ero un giovane deputato, nella proposta di legge Turco-Napolitano c'era scritto che gli immigrati extracomunitari potevano votare alle elezioni amministrative. Ciò non era conforme alla Costituzione, ci fu un forte contrasto – io ero giovane, lui era già autorevole – e quella norma fu stralciata, perché la Costituzione prevede che possano votare i cittadini e non distingue fra elezioni amministrative e politiche.

Ricordo anche le direttive sul Raggruppamento operativo speciale (ROS) e sul Servizio centrale operativo (SCO) che furono emanate e poi corrette negli anni Novanta e che lui aveva proposto come Ministro dell'interno. Anche su questo ci fu uno scontro forte. Trovammo poi una soluzione con Franco Frattini, che allora presiedeva l'organo che si chiamava Copaco (l'attuale Copasir).

Non dimentico poi lo scontro che ci fu una sera in quest'Aula, in diretta televisiva, quando ero Capogruppo del PdL, partito di maggioranza relativa, sul decreto-legge su Eluana Englaro. Quel decreto, che il governo proponeva, il Presidente ritenne di non firmarlo, esercitando una sua facoltà. Ci fu uno scontro morale, direi etico, su principi diversi, proprio perché Napolitano interpretava una sua storia, una sua cultura e una sua parte politica.

Le altre vicende le tralascio. Concordo con Gianni Letta quando ha detto nel discorso a Montecitorio per le Esequie di Stato che il Presidente Napolitano non esercitò un ruolo meramente notarile. Io, che ero Capogruppo in quegli anni e che con Napolitano ho parlato di tutto – del Consiglio superiore della magistratura, della Corte costituzionale, dei Governi, dell'andamento dei lavori parlamentari – non mi sono meravigliato, perché ritengo che un ruolo non notarile il Presidente della Repubblica lo eserciti. Parlammo anche di persone, di nomi e di situazioni con la riservatezza che mantengo ancora oggi, perché ognuno esercita i ruoli secondo una certa etica.

Poi le cose sono andate come sono andate. Dallo scontro su alcuni temi al confronto a volte faticoso, anche sull'andamento di quel governo, giungemmo poi a votare il governo del Presidente Monti. Alle consultazioni a palazzo Giustiniani, il Presidente incaricato ci disse che facevamo un mestiere faticoso. Io risposi che non era un mestiere, ma una missione, perché almeno chi fa politica con fede non la fa per uno stipendio o per la carriera.

Abbiamo poi votato Napolitano – questo pure va ricordato – per un secondo mandato. Gli dissi che era la prima volta che avevo votato per un Presidente della Repubblica, perché gli confessai che nel 1998 nel segreto dell'urna non avevo scritto il nome di Ciampi sulla scheda nonostante l'accordo tra centrosinistra e centrodestra.

Ecco com'è intensa la storia: lo scontro, il confronto e perfino il voto. Abbiamo imparato che si entra in Parlamento con una buona cultura di base, che l'improvvisazione non paga mai e che si impara sempre qualcosa nel confronto democratico anche dal proprio avversario, che può rimanere distinto e distante, ma con il quale si può combattere, discutere e capirsi.

CAPITOLO IV

NOVE ANNI AL QUIRINALE

Quella profezia del 2006...

Marcello Sorgi

Con Giorgio Napolitano, nei quarant'anni in cui ci siamo conosciuti e frequentati, era nata un'amicizia, complice l'affetto comune per Emanuele Macaluso, il dirigente comunista siciliano, solforoso polemista e scrittore, che gli fu sempre vicino. Il nostro era uno di quei rapporti rispettosi della tradizione meridionale del continuare a darsi del "lei". Sciascia scriveva che questo contrassegna spesso un tipo speciale di confidenza.

Lo avevo intervistato varie volte, scoprendone l'attenzione maniacale per la scelta dei sostantivi e degli aggettivi. Mi era capitato di incontrarlo, con la moglie, Clio, fuori dalle occasioni ufficiali, nelle estati eoliane e nella serata che in suo onore veniva organizzata a Stromboli, l'isola che più amava. Era capitato, talvolta, facendo il giornalista, di urtarlo con qualche imprecisione in un articolo o in un commento. D'altra parte, tra noi colleghi della stessa generazione eravamo in pochi a non aver sperimentato che "i cazziatoni di Napolitano servivano a crescere".

A metà di febbraio 2006 una sera ero andato a cena con un esponente importante del centrosinistra, Ministro *in pectore* del prossimo governo Prodi, che era nell'aria, dato che Berlusconi, dopo cinque anni a Palazzo Chigi arrivava al voto in condizioni disastrose. Si parlava già dell'elezione del Presidente della Repubblica. E si trattava di scegliere tra una folta fila di candidati, dato che tutti o quasi i leader dell'Unione, a cominciare dallo stesso Prodi, erano potenziali candidati. In una tipica trattoria romana del Testaccio, la conversazione procedeva in libertà, non senza trascurare le dif-

ficoltà connesse alle divisioni evidenti nel centrosinistra, ma con la convinzione che, in caso di vittoria, la partita delle “presidenziali” sarebbe stata la più importante. Osservavo che mai come in quella occasione l’Unione aveva al suo interno una serie di possibili giovani presidenti che avrebbero potuto contrassegnare, non solo con il loro volto, ma anche con la loro ormai consolidata esperienza, la nuova stagione del Quirinale. “Questo è ciò che di sicuro non accadrà”, aveva obiettato l’interlocutore. Spiegandomi che la complicata alleanza, quanto mai allargata stavolta, di partiti e partitini di centrosinistra, era fondata, tra l’altro, su una sorta di patto generazionale non scritto tra i leader. Per il quale, appunto, si sarebbe andati al governo tutti insieme, ma nessuno di loro quarantenni-cinquantenni avrebbe potuto avanzare mire per la sedia più alta. Pena il creare problemi a una coalizione che già ne aveva abbastanza; oltre a dar vita a tentativi inutili, che non potendo trovare alcun gradimento da parte della forte opposizione di centro-destra, non sarebbero arrivati al risultato.

Poi parlammo d’altro, non solo di politica, e quando ci alzammo per uscire dal ristorante provai a cucire qualche nome al discorso che avevamo fatto poco prima. Ma per quanto si fosse trattato di una chiacchierata confidenziale, l’interlocutore, a causa del destino personale che lo aspettava, e gli andò incontro puntuale tre mesi dopo, si mostrò molto prudente. Fece anche il segno della bocca cucita con le dita, e tutto finì lì. L’indomani, ripercorrendo il senso della conversazione del giorno prima, mi dissi che la notizia era il “patto” intergenerazionale per non andare al Quirinale, invece che per andarci. Riflettei se scriverla, dato che mancava ancora un bel po’ di tempo al via alla corsa per il Colle. Ma alla fine decisi di sì. Quando mi misi al lavoro, ragionai per esclusione. I due candidati più forti, per ragioni opposte, non potevano correre: Prodi si era candidato a formare il suo secondo, fragile governo, che sarebbe durato, stentatamente, meno di due anni, finendo in elezioni anticipate nel 2008 in cui il centrosinistra sarebbe stato sconfitto. Berlusconi partiva perdente, poi perse per poco, ma era comunque fuori gioco perché gli mancava l’apoggio di metà dei suoi.

Cominciai a scorrere mentalmente l'elenco dei "papabili": c'era ovviamente D'Alema, a dispetto del "patto" che forse, conoscendolo, non aveva sottoscritto. E infatti di lì a poco, candidato come ex-premier dal segretario del PDS Fassino, ci avrebbe provato, ma trovando subito un'alzata di scudi del Cavaliere, e non riuscendo a incontrare il calore necessario anche nel suo campo per entrare in gioco. Gli altri possibili aspiranti, li elencaì per dovere di cronaca, ma fedele alla consegna del "patto" non volli prenderli in considerazione.

Sviluppai l'articolo sostenendo che l'Unione, se non voleva andare incontro a una serie defatigante di votazioni a vuoto, pesanti da sopportare per una coalizione evidentemente divisa al suo interno, e a rischio di vedersi imporre dall'opposizione un candidato "istituzionale" di compromesso, avrebbe fatto meglio a trovarne uno di tal profilo nelle sue file. E tra quelli a cui si poteva pensare, il più autorevole era senz'altro Napolitano. Così chiusi il pezzo, una specie di cruciverba in cui i personaggi li avevo inseriti io. Raccomandai al caporedattore di evitare di inserire il nome nel titolo, che sarebbe stato meglio generico. La richiesta fu esaudita.

L'indomani al mattino presto la prima telefonata fu dello stesso Napolitano. In cuor mio mi aspettavo uno dei suoi benamati rimproveri. Invece fu una specie di paternale: "Da una persona seria non mi sarei aspettato qualcosa del genere...". Nel tono della voce, però, c'era anche una percepibile curiosità che lui mai avrebbe esplicitato: il desiderio di sapere in qualche modo se "da persona seria", quale generosamente mi classificava, non mi fossi imbattuto in qualche dritta, qualche voce da valutare o da scartare. Era un indizio della riservatezza che in quella circostanza Napolitano adoperava con il suo partito.

Replicai che si trattava soltanto di una mia analisi e che effettivamente consideravo il suo nome, la sua lunga carriera, le esperienze nelle istituzioni da Presidente della Camera e Ministro dell'interno, come qualcosa che "naturalmente" avrebbe dovuto essere tenuto da conto nella ricerca di una candidatura istituzionale del centrosinistra. Aggiunsi che al Quirinale c'era sempre stata un'alternanza tra esponenti di tutti i partiti storici, ma un comu-

nista non c'era mai andato. "Questo ormai non vuol dire niente", tagliò corto. E sul punto, ci salutammo. Non gli feci gli auguri temendo che se la sarebbe presa di nuovo. Di lì a poco anche Macaluso si fece vivo: "Hai fatto incazzare Giorgio", esordì, ma si capiva che in fondo in fondo non la pensava come il suo amico. "Se le cose andranno in un certo modo, ricordami che ti devo dire una cosa". Era la storia, che lo stesso Macaluso mi raccontò solo due anni dopo, incidentalmente, in quanto a segretezza essendo rimasto un vero comunista, di un pranzo a casa sua nei giorni precedenti all'inizio vero e proprio delle votazioni a Camere riunite per il Quirinale. Ufficialmente per mangiare il famoso minestrone del padrone di casa. Presenti Napolitano, Amato e nessun altro, tanto che a servire a tavola, in cucina, era stato Macaluso. Il vecchio Emanuele, in cuor suo coltivava la speranza che potesse toccare all'amico Giorgio, ma razionalmente vedeva in Giuliano l'uomo che più agevolmente avrebbe potuto ottenere voti anche dall'opposizione. Alla fine, l'incontro s'era chiuso con una punta di amarezza: in un solo trio, infatti, c'erano ben due candidati "quirinabili", ma mancavano l'interesse, l'appoggio e i canali di comunicazione con un centrosinistra ormai da tempo in mano alle generazioni più giovani. Sulle ultime cucchiainate della gustosa pietanza di "chef" Macaluso era calata la convinzione che era inutile coltivare sogni, senza poterli innervare in quelle che le loro generazioni erano abituate a chiamare "operazioni politiche".

Invece le cose andarono meglio del previsto, come si sa. Dopo l'esclusione di D'Alema, il gruppo dirigente dei Ds e i vertici dell'intera Unione furono stranamente solidali nel convergere sul nome di Napolitano, che fu subito eletto. Quell'articolo, dopo la sua elezione, tornò d'attualità e mi diede un successo insperato: passai per uno che aveva azzeccato il più imprevedibile dei pronostici. Aspettai il pomeriggio del 15 maggio, giorno dell'insediamento sul Colle, poi composi le sei cifre del centralino del Quirinale, convinto di trovare tutti gli schermi e i passaggi di segreteria che mi avrebbero impedito di parlare con il Presidente. E invece, inaspettatamente, venne al telefono: "Adesso cosa scriverà, Sorgi?". Non sapevo cosa rispondere, ero emozionato, rimasi qualche secondo a riflettere e me la cavai con

una battuta che lo fece sorridere: “Scriverò che per la prima volta le Eolie hanno il loro Presidente!”.

Da una sera al Teatro Eliseo alla collaborazione costruttiva tra Palazzo Chigi e Quirinale

Gianni Letta

Una sera di marzo del 2006, all’Eliseo, per iniziativa di un gruppo di amici fu organizzata una serata in ricordo di Peppino Patroni Griffi, il grande scrittore e regista morto il 15 dicembre dell’anno prima. Tra gli amici, naturalmente, a pieno titolo e in prima fila, Giorgio Napolitano. “Ho conosciuto Patroni Griffi – scrisse – negli anni della prima giovinezza. Un’amicizia di una vita, nata nella realtà napoletana e alimentata negli anni dal comune amore per la libertà e dall’impegno, ciascuno nel proprio ambito, a far progredire il nostro Paese con la passione civile e con la cultura”. Parlando di quel sodalizio accennai anch’io al successo che tutti i componenti di quel gruppo avevano raggiunto in campi diversi, ma sempre e tutti con risultati d’eccellenza. E preconizzai anche per uno di loro, appunto Napolitano, “un ulteriore e imminente successo, il più alto di tutti”, visto che eravamo ormai alla vigilia dell’elezione del nuovo Presidente della Repubblica.

Qualche sera dopo – era il 22 aprile – ci ritrovammo con le mogli allo stesso tavolo nelle Corsie Sistine nel Complesso di Santo Spirito in Sassia per il pranzo in onore dei 50 anni della Corte Costituzionale. Napolitano era appena tornato, insieme a Natalino Irti, da Pescasseroli dove aveva ricevuto il “Premio Benedetto Croce”. “Presidente, l’Eliseo ha portato fortuna” gli dissi. “E ancora di più te ne porterà il mio Abruzzo. Stasera potrei fare un accenno meno prudente e cauto di quello che feci quella sera a teatro”. “No, no – mi rispose pronto – penso piuttosto che magari possa toccare a te”. Risposi che la mia era un’ipotesi impossibile, anzi inesistente, e che invece, quella che lo riguardava era diventata qualcosa di più di una possibilità, perché si era andata via via consolidando. Era ormai l’ipotesi più accreditata. E così fu.

Il 12 maggio, dopo la Sua elezione a Presidente della Repubblica, mandai a casa Napolitano in Vicolo dei Serpenti una bottiglia di champagne con una lettera, che richiama quell'episodio. Eccola:

*Gianni Letta
Illustre e Caro Presidente,
Roma, 12 maggio 2006*

“Mettila, una sera con Peppino”. Ricorda quella sera di marzo, all’Eli-seo?

Era lontano, allora, il Quirinale e anche la politica. Eravamo gli amici di Peppino e del teatro, riuniti in quella che era la Sua casa, per rendere omaggio alla Sua Memoria e per “festeggiarlo”, come forse sarebbe piaciuto anche a Lui.

Capitò anche a me di ricordare quel ragazzo che scendeva giù da Toledo e da Napoli, dopo la liberazione, arrivò a Roma con altri quattro o cinque ragazzi, straordinari, compagni di lettura e di avventura: Franco Rosi, Raffaele La Capria, Antonio Ghirelli, Tommaso Giglio e Maurizio Barendson, la cui intelligenza creativa ha segnato una stagione irripetibile nel cinema, nel teatro, nella letteratura e nel giornalismo. E con loro, aggiunti, Giorgio Napolitano, oggi Senatore a Vita, domani chissà..., che fu il regista del primo spettacolo La casa sull’Acqua di cui nel ’42-’43 Patroni Griffi fu sceneggiatore e costumista.

Domani chissà... dissi, formulando, se non una previsione, almeno un auspicio. Oggi lo sappiamo! E mi fa piacere pensare alla gioia che avrebbe provato Peppino vedendo che uno di loro era arrivato lassù, più in alto di tutti.

Un motivo di più per brindare al Presidente e a un Settennato che auspico sereno e fecondo di risultati, con quello stesso spirito di amicizia che legò il sodalizio di quei ragazzi che, da allora, ne... hanno fatta di strada!

Associando naturalmente al brindisi chi, come la Signora Clio, ha ac-

compagnato e condiviso, con gli stessi ideali, tutta una vita di impegno e di battaglie, ma l'ha saputa proteggere, ponendola al riparo di un clima e di un calore familiare che qualcuno ha definito d'altri tempi, ma che a noi piace così.

E così, con il sentimento che nasce da quel calore, formuliamo per Lei, caro Presidente e per la signora Clio, un augurio sincero e affettuoso.

Gianni e Maddalena Letta

Era vero che il teatro aveva portato fortuna. Un giusto premio per chi come Napolitano amava il teatro e lo ha sempre frequentato. Glielo ricordai l'anno dopo, durante l'udienza al Quirinale degli "Olimpici del Teatro", rivelando anche alcuni Suoi lontani pregressi teatrali. Proprio Giorgio Napolitano, infatti, fu il regista del primo spettacolo – *La casa sull'Acqua* – di cui nel '42-'43 Peppino Patroni Griffi fu sceneggiatore e costumista. Una "commedia drammatica" come la definì l'Autore Ugo Betti, densa di significato e attualissima. "Un dramma – dissi, citando Silvio D'Amico – è sempre la rappresentazione di un conflitto, di un contrasto. Ma forse neppure lei, Signor Presidente, quando giovanissimo si cimentò con quella regia, poteva immaginare che, a distanza di anni, e dopo tante vicende, sarebbe stato chiamato a curare la regia di un'opera tanto più complessa". "Ho voluto rileggere quella commedia – continuai – e vista con gli occhi di oggi e alla luce della sua attuale posizione, mi è sembrato di scorgervi una sorta di metafora della politica". "Nel conflitto, nella competizione, nella rivalità, nella gelosia dei due fratelli Francesco e Luca, tutti e due innamorati di Elly, si possono ritrovare tutti i comportamenti della vita pubblica di oggi, le stesse storie, le stesse gelosie, le stesse invidie, le stesse apprensioni che turbano e affaticano le sue giornate".

"Nella solitudine, nella decadenza, della *Casa sull'Acqua* ("quella umidità che rende tutto fradicio") si possono individuare tutti i mali che affliggono il nostro Paese. I contrasti che rendono difficile la convivenza domestica e familiare sono il simbolo di quelli che rendono così agitata e

rissosa la convivenza nella “Casa Italia”. Quel regista, allora, affidò ad un tiepido raggio di sole dorato lo spiraglio di luce destinato a riportare vita e serenità in quella *Casa sull'Acqua*. E in quelle parole generose, improvvisate e inaspettate, rivolte da Francesco al fratello: “Vai Tu, Luca”, c’era sì l’invito a dedicarsi alla ragazza fortunatamente viva, ma anche a risolvere ogni conflitto e a ritrovare la serenità. “Non tutto è perduto se si è capaci di ritrovare con la responsabilità, la serenità, l’impegno, la cortesia, l’armonia. Proprio quello che con la sua regia ci auguriamo possa ritrovare il Paese”. “È per questo, Signor Presidente, – così conclusi – e con questa speranza, che vorremmo donare al “regista di oggi” il testo della sua prima fatica di allora. Una piccola e rara edizione de *La casa sull'Acqua* del 1938, con l’augurio di ripetere il successo di allora”.

Il Presidente mostrò di gradire quel ricordo e furono proprio il teatro e la musica a cementare nei primi tempi il nostro rapporto che poi divenne intenso, assiduo, quasi quotidiano negli anni di governo. Un rapporto impegnativo e costruttivo, istituzionalmente corretto e ostinatamente orientato alla soluzione di ogni problema. Lui sempre attento, vigile, informato. Vedeva tutto, leggeva tutto, sapeva sempre tutto. In tanti anni non mi è mai capitato di trovarlo impreparato su una questione posta alla Sua attenzione, nemmeno quelle sulle quali credevo di dover essere io a riferire e informarlo.

Sapevo che “poteva essere difficile la convivenza tra due persone diverse e lontane come Napolitano e Berlusconi. E infatti non fu facile. Non mancarono i momenti di tensione anche forte e neppure le polemiche anche se quelle più aspre sarebbero venute dopo”. “Ma da tutte e due le parti non vennero mai meno la volontà e la forza di mantenere il rapporto nei binari della correttezza istituzionale. Lo posso dire perché ne sono stato testimone diretto. Questo consentì di affrontare ogni tensione, anche le più difficili, di comporre le divergenze e di superare le difficoltà e le incomprensioni che pure ci furono”. Lo dissi anche in Parlamento durante la Cerimonia di Commemorazione tenutasi a Montecitorio il 26 settembre 2023”.

E aggiunsi: “Certamente Giorgio Napolitano non intese mai il ruolo del Presidente della Repubblica in senso meramente notarile, esercitò pie-

namente i suoi poteri e la sua capacità d'indirizzo in modo forse diverso da alcuni dei Suoi predecessori, ma senza mai venir meno a un rigoroso rispetto delle forme e dei limiti fissati dalla Costituzione". "Dimostrò in quella, come in tante circostanze, di possedere non soltanto la sensibilità e lo stile, ma la cultura storica, giuridica e costituzionale con cui ha costantemente promosso e invocato la collaborazione istituzionale, sapendo di trovare risposta anche dall'altra parte, *nell'interesse generale del Paese e della coesione nazionale e sociale*". Quando a novembre del 2011 Berlusconi lasciò il governo, il Presidente Napolitano me ne volle dare lealmente atto per testimoniare pubblicamente – sono parole sue – *“la continua e scrupolosa collaborazione istituzionale”* di chi *“seppe tenere sempre vivo e limpido il rapporto tra il Presidente della Repubblica e il governo”*. Nonostante le difficoltà di una stagione politica molto tesa.

Forse per questo conclusi il mio ricordo così: “Mi piace immaginare che, incontrandosi Lassù, possano dirsi quello che forse non si dissero quaggiù, e placata ogni polemica, possano anche chiarirsi e ritrovarsi nella Luce”.

Sempre vicino alle Forze armate e custode della storia dell'Italia unita

Ignazio La Russa

Sono passati più di settant'anni dal giorno in cui Giorgio Napolitano è entrato in Parlamento, il 25 giugno 1953, a quello in cui lo ha lasciato, da senatore a vita e di diritto, il 22 settembre 2023. Giorgio Napolitano rappresenta il testimone di una politica che si fa cultura e di una cultura politica che si fa istituzione.

La politica, in effetti, si fa cultura se si radica su idee e valori. E stare da una parte non significa essere necessariamente di parte. La cultura, peraltro, si fa istituzione se le procedure, le prassi, i leggendari precedenti e le convenzioni costituzionali sono sottratti alla casualità e alla mera contingenza e si radicano sui principi, quantomeno sui propri principi.

Per Giorgio Napolitano politica, cultura e istituzione sono vita, sono passione, ma anche razionalità e coerenza con la sua appartenenza politica.

La ragione politica per Giorgio Napolitano è anche ragione storica, che iscrive la sua biografia personale e parlamentare, come quella di ciascuno di noi, all'interno di una storia più grande, a cui ciascuno si sente di appartenere. In questo, Giorgio Napolitano è stato straordinario testimone coraggioso.

La celebrazione dei centocinquant'anni dell'Unità d'Italia ha rappresentato, con il Presidente Napolitano, un momento di saldatura tra cultura politica, storiografia sul Risorgimento e idea di popolo e di Nazione. Su questo ho veramente tanti ricordi personali, perché ero Ministro della difesa e, a un certo punto, il Presidente Napolitano mi disse: «Ignazio, vedo più te che mia moglie, ultimamente». Non posso sapere se fosse un complimento o un'espressione di disperazione, ma ringrazio comunque il Presidente Napolitano anche per quella frase.

Tra i tanti ricordi, ne ho due in particolare: il primo riguarda l'attenzione certosina con cui assolveva, oltre che al ruolo di Presidente della Repubblica, a quello che ne discendeva, ovvero il ruolo di Capo delle Forze armate. Non ho conosciuto, durante la mia permanenza nel governo, altri Presidenti della Repubblica, ma dubito che altri siano stati così puntigliosi e così attenti nel tutelare le Forze armate, il loro onore, la loro qualità e la loro necessità di essere considerate uno dei momenti fondamentali della comunità nazionale. Anche per questo gli sono personalmente grato.

Il secondo momento che posso testimoniare personalmente è quello relativo alle celebrazioni per i centocinquant'anni dell'Unità d'Italia: ricordo che persino nella maggioranza, o forse soprattutto nella maggioranza di governo, vi era in quel momento qualche voce distonica, che voleva limitare al massimo quelle celebrazioni. Ricordo perfettamente che, in seno al Consiglio dei ministri, io e l'allora giovanissima Ministra Giorgia Meloni, ci battemmo con forza perché i centocinquant'anni dell'Unità d'Italia venissero celebrati adeguatamente e per riuscire a vincere quella battaglia dal Consiglio dei ministri telefonai al Presidente della Repubblica Napolitano e la sua parola fu decisiva affinché poi la celebrazione avvenisse con l'importanza con cui tutti

ricorderete che avvenne, con la sua assidua partecipazione. Era un modo per ricordare a tutti che il Presidente della Repubblica rappresenta la storia d'Italia nella sua attualità, ma anche per tutti gli anni della nostra unità.

Lo Stato innanzitutto

Angelino Alfano

Ricordare il Presidente Giorgio Napolitano è un piacere e una responsabilità. Ho giurato da Ministro tre volte nelle sue mani e ho avuto modo di incontrarlo in tantissime occasioni pubbliche e private, istituzionali e informali, in momenti di serenità politica e in quelli di grande tensione. I nostri rapporti, che diventarono cordiali e per certi versi affettuosi, non ebbero solo giorni buoni e non mancarono discussioni anche accese.

Ho numerosi elementi, dunque, per avere un'opinione chiara sulla persona e sull'uomo di Stato. Sebbene abbia avuto la possibilità di frequentare innumerevoli interlocutori, raramente mi è capitato di confrontarmi con una persona come Giorgio Napolitano. Un uomo capace di conoscere approfonditamente, nel dettaglio, il merito di ogni questione che si trovasse ad affrontare e di farlo con una profondità, con una competenza, con un'acutezza davvero uniche. Restavo ogni volta colpito dalla sua abilità straordinaria nel riconnettere la singola vicenda al sistema generale dell'ordinamento giuridico e costituzionale italiano ed europeo. La sua preparazione e la sua meticolosità nello studio erano senz'altro figlie di un profondo senso dello Stato e di una passione civile autentica che emergeva in ogni contesto e in ogni situazione.

La sua austerità non era freddezza e la sua severità non era distanza personale. Se dovessi rappresentare la personalità di Giorgio Napolitano in un'espressione di sintesi, direi: "lo Stato innanzitutto". Sì, lo Stato come insieme di istituzioni e popolo, articolazioni sociali e politiche, comunità territoriali e altissima rappresentanza costituzionale. L'idea dello Stato e della Repubblica Italiana come luogo di esercizio del suo dovere, di realizzazione dei suoi principi e di espressione della sua inesaurita vocazione politica. La sua stessa persona esprimeva questa idea e il senso dello Stato.

Che la sua identità culturale e partitica fosse chiara e ben profilata è fin troppo noto, e ribadirlo in questa sede sarebbe finanche un'ovvietà. Ciò che mi appare meno scontato, invece, è sottolineare che, seppur dinanzi a un'identità politica forte e forgiata nei decenni, sebbene fosse intriso di una tradizione culturale lunga e radicata nella storia, in lui prevaleva lo Stato. Per chi ha svolto per ben due mandati la funzione cruciale di Presidente della Repubblica, incarnando la più alta magistratura del Paese, la prevalenza dello Stato sulle visioni di partito è tutto: è l'inverarsi della funzione in una persona. Ciò non ha significato diluire o scolorire quella identità, ma porla al servizio di qualcosa di più grande, in quanto rappresentativo di cittadini delle più diverse estrazioni culturali e politiche. In lui trovai molto senso della Patria, italiana ed europea, piuttosto che senso di partito. E ciò, nonostante avesse militato in un partito tutta la vita prima di essere eletto Presidente.

Non posso escludere da queste riflessioni il racconto di un fatto personale che ha segnato l'avvio del mio rapporto con il Presidente Napolitano. Per chi avverte la politica come missione della vita, il giuramento al Quirinale è forse il momento più alto ed emozionante cui si possa ambire. Lo so benissimo per aver provato quella emozione a 37 anni. Eppure c'è un ricordo dentro di me che è ancor più vivo del giorno del primo giuramento da Ministro, ed è la vigilia che lo precedette. Il Presidente del Consiglio incaricato, Silvio Berlusconi, voleva proporre me al Dicastero della giustizia; dal Quirinale fu osservato che forse ero troppo giovane per svolgere quella funzione (avevo 37 anni) e che sarei stato il più giovane guardasigilli della storia repubblicana.

Peraltro, il Presidente Napolitano aveva fatto chiaramente intendere di volere approfondire la valutazione dei nomi dei ministri che dovevano guidare dicasteri che la Costituzione pone in diretta correlazione con il Capo dello Stato. Non sono molti e il Ministro della giustizia è uno di questi, oltre ad essere l'unico menzionato nella Costituzione. Obiettivamente, si trattava di una richiesta del tutto ragionevole, ed io, parlamentare da sette anni, non avevo la notorietà per essere valutato a prescindere da un incontro personale.

E così, il Presidente del Consiglio incaricato chiese, tramite Gianni Letta, al Presidente Napolitano di esprimere un giudizio su di me solo dopo

avermi concesso un colloquio privato ed essersi fatto un'idea personale. Nel frattempo, ricevetti una chiamata del Presidente emerito Francesco Cossiga che mi riferiva, con parole calde di amicizia, di aver parlato bene di me al Presidente Napolitano nel corso delle consultazioni di rito degli ex Presidenti per la formazione del nuovo governo.

Fin lì non avevo avuto l'onore di conoscere il Presidente della Repubblica. Fui avvisato dell'appuntamento pochi minuti prima e mi fu chiesto di dirigermi direttamente al Quirinale e di mantenere la massima riservatezza sull'appuntamento. Mi ricevette nella sua stanza, e in quel momento realizzai che non avevo mai visto l'ufficio del Presidente della Repubblica. Mi sforzai di essere il più naturale possibile, e il Presidente Napolitano mi agevolò il compito. Fu una conversazione che spaziò dalla politica al diritto, dai temi generali alla mia formazione politica giovanile e accademica, dalle convinzioni politiche a giudizi sul sistema giustizia. Uscii da quell'ora trascorsa insieme con il netto convincimento di avere conosciuto una persona di altra levatura, altro livello culturale e anche altro rigore rispetto a quella che viene chiamata la classe dirigente del Paese.

Finito l'incontro, mi recai immediatamente dal Presidente incaricato e gli trasmisi la mia straordinaria impressione sulla persona di Giorgio Napolitano, astenendomi da ogni commento sull'andamento del colloquio. Fu lo stesso Silvio Berlusconi a dirmi che il Presidente della Repubblica aveva già, immediatamente, chiamato il dottor Gianni Letta per dirgli che condivideva la scelta fatta appunto dal Presidente Berlusconi nell'indicare me come Ministro della giustizia e che aveva la sensazione che ancora una volta Silvio Berlusconi avesse visto giusto.

Dopo molti anni, non sta certo a me dire se quell'opinione, che era anche un pronostico, del Presidente Napolitano sulla scelta di Silvio Berlusconi ricaduta sulla mia persona sia stata indovinata o meno. Posso solo dire che, nella moltitudine dei ricordi e delle emozioni della mia carriera politica, quel giudizio di idoneità del Presidente Napolitano rimane tra le cose più preziose che porto nel cuore.

L'autorevolezza di un Presidente sempre in ascolto

Stefania Prestigiacomo

Ho conosciuto Giorgio Napolitano nel 1994, avevo 27 anni ed ero una giovane deputata di Forza Italia, il nuovo partito che aveva vinto le elezioni e che era lontanissimo dalla cultura politica e dalla storia del futuro Presidente.

I primi tempi in Parlamento mi aggiravo fra “monumenti” della Repubblica come Nilde Iotti, o Andreotti o, appunto, Napolitano. Fra i parlamentari c'è la consuetudine di darsi del tu, ma io con lui non ci sono mai riuscita nemmeno anni dopo, da Ministro, non so se per l'età o per una forma di rispetto per la sua storia politica.

Il rischio oggi ricordando Giorgio Napolitano è cadere nella retorica celebrativa e spero di evitare i tornanti, sempre simili, del lessico commemorativo. Perché io del Presidente avevo stima vera, umana e, in alcuni passaggi, anche sintonia politica, specie in materia di diritti civili; occasioni certamente rare in una stagione in cui la contrapposizione fra quel comunista elegante e “atlantico” e il mio leader Silvio Berlusconi è stata aspra, con scontri memorabili.

Per evocare una citazione di Tomasi di Lampedusa, Napolitano era della stirpe dei gattopardi, dei leoni, molto diversa da quella di iene e sciacalletti e pecore che pure si credono il sale della terra. E non avrei mai immaginato in quella primavera del '94 quando lo conobbi che quasi 30 anni dopo, nel 2023, a valle di un rapporto personale e istituzionale stratificato negli anni, avrei voluto rendergli l'estremo omaggio nella camera ardente in Senato.

Con il Presidente ho avuto il privilegio di condividere occasioni pubbliche da Ministro dell'ambiente in cui ho apprezzato anche la sua grande capacità di relazionarsi con tutti, anche persone lontanissime da lui, con quel doppio talento che aveva di saper mettere ciascuno a suo agio senza perdere l'autorevolezza del ruolo ricoperto, sia che si trattasse di scambiare due chiacchiere col cittadino che lo fermava lungo la strada, sia quando riceveva al Quirinale “come un sovrano”, re e regine, in visita in Italia.

Ricordo una lunga passeggiata con lui ad Auronzo nel giugno del 2009, in occasione della cerimonia per l'inserimento delle Dolomiti nel Patrimonio mondiale Unesco. Quel giorno ebbi l'ulteriore conferma della grande sensibilità di Giorgio Napolitano per i temi ambientali, una attenzione che era segnale di grandissima modernità per un uomo della sua generazione, formatosi quando la questione ambientale non esisteva in politica. Un'attenzione che mi venne confermata l'anno successivo quando accettò di partecipare alla presentazione della Strategia Nazionale per la Biodiversità, evento "tecnico" ma, che, anche grazie alla sua presenza, assunse un importante rilievo politico.

Ma l'occasione in cui credo di aver ricevuto particolare attenzione da parte sua fu la vicenda della formazione del governo Monti a fine 2011, dopo la caduta del terzo governo Berlusconi di cui facevo parte come Ministro dell'ambiente. Era un momento di fortissime tensioni che avevano portato il premier Berlusconi alle dimissioni e il Quirinale a ipotizzare un "governo di salute pubblica", guidato da un economista come Mario Monti: un esecutivo nel segno del rigore per, come si disse allora, rassicurare i mercati, raffreddare lo spread, dare garanzie all'Europa. In quel governo "tecnico" rischiava di essere di fatto "abolito" il Ministero dell'ambiente, in predicato di diventare un dipartimento del Ministero dell'industria che sarebbe stato affidato a un banchiere, Corrado Passera. Appreso di questo orientamento cercai di scongiurare un mutamento che mi sembrava antistorico e antieconomico. Il modello di sviluppo del futuro era quello "sostenibile" che si basava sulla decarbonizzazione e sulle nuove tecnologie al servizio dell'energia pulita. "Derubricare" l'ambiente sarebbe stato un errore culturale e un passo indietro per il nostro paese nel palcoscenico globale.

Convinta delle mie ragioni e di quello che ritenevo dovesse essere il meglio per l'Italia telefonai al Presidente. Confidavo che, pur nella delicata e complessa situazione in cui nasceva il nuovo governo, le mie considerazioni avrebbero trovato ascolto. Parlai con la passione che metto nelle mie battaglie e trovai un Napolitano interessato agli argomenti che sostenevo. Di lì a poco Monti lesse la lista dei Ministri del suo governo e proprio all'ultimo giunse la

notizia che aspettavo: il “Ministero dell’ambiente e della tutela del territorio e del mare” era salvo e a guidarlo sarebbe stato Corrado Clini che del dicastero era uno dei direttori generali. Non so quanto la mia perorazione abbia influito sulle scelte del Presidente e di Mario Monti, ma mi piace pensare di aver contribuito a evitare un errore politico e ricordare quanto ascolto trovai in quella occasione in Giorgio Napolitano. Indimenticabile Presidente, formidabile avversario politico, grande uomo di Stato.

L’attenzione alle nuove generazioni e la promozione dell’equilibrio nei processi politici e legislativi

Mariastella Gelmini

Giorgio Napolitano fu un Presidente della Repubblica straordinariamente attento ai temi della scuola, dell’università e della ricerca e più in generale della formazione dei giovani. La sua lunga esperienza politica, nel corso della quale rivestì i ruoli di parlamentare italiano ed europeo, di Ministro, di Presidente della Camera dei deputati, lo rese particolarmente capace di leggere con acume lo svolgimento del dibattito politico e legislativo e di esercitare senza timori, ma sempre con il dovuto rispetto istituzionale, la sua *moral suasion*. Di entrambi questi elementi, attenzione alle nuove generazioni e tentativo costante di innestare equilibrio sui processi politici e legislativi in corso, sono stata diretta testimone durante l’esecutivo Berlusconi IV, quando fui chiamata a rivestire il mio primo ruolo di governo nel complesso Ministero dell’istruzione, dell’università e della ricerca. Ho nitido il ricordo delle cerimonie di apertura degli anni scolastici nel palazzo del Quirinale quando centinaia di ragazzi, coi loro cappellini tricolori, facevano da festoso corollario agli interventi delle autorità e ai discorsi, mai formali, del Presidente della Repubblica.

Quegli interventi, riletti oggi, dicono molto della personalità di Giorgio Napolitano, della sua sincera attenzione al mondo della scuola, e anche della sua caratura politica. Il ruolo delle istituzioni scolastiche nella nitida visione

di Napolitano non poteva limitarsi al mero nozionismo e neppure a insegnare ai giovani un lavoro (pure era fortissimo e sempre presente nei suoi interventi il collegamento dei temi della formazione con il mondo del lavoro) ma era parte essenziale della completa costruzione di una società democratica. La scuola era per Napolitano una sorta di *apprendistato civile*. Forse per questo non esitò ad apprezzare pubblicamente il progetto dell'insegnamento di 'Cittadinanza e Costituzione' che portammo avanti fin dai primi mesi di insediamento del governo.

“La scuola non deve separarsi dalla società – disse in occasione della cerimonia per l'apertura dell'anno scolastico 2008-2009 – e deve far crescere le giovani generazioni nella passione dello studio e della conoscenza, nella capacità di costruirsi un futuro di lavoro e di vita familiare e al tempo stesso deve farle crescere nel senso civico, nella coscienza dei diritti e dei doveri scolpiti nella nostra Costituzione, nell'attaccamento alla Patria, alla nazione italiana e nella volontà di partecipazione democratica nel quadro delle istituzioni repubblicane. E considero positiva e importante la decisione annunciata dal Ministro Gelmini di avviare nel primo e nel secondo ciclo di istruzione la sperimentazione di una nuova disciplina dedicata ai temi 'Cittadinanza e Costituzione'. Mi auguro che si consolidi una concreta e impegnativa scelta in questo senso”.

Non furono anni semplici: la volontà politica del governo di riformare scuola e università, il tentativo che portammo avanti di ammodernarle, renderle più efficienti ed in grado di valorizzare il merito, pur in un quadro di necessario e generale contenimento della spesa pubblica, scatenarono forti contrasti politici. Il Presidente Napolitano non si sottraeva alle asperità del dibattito politico in un perenne tentativo di favorire il dialogo fra le parti e di cercare soluzioni che tenessero insieme l'esigenza – da lui sempre ribadita – di rispettare gli impegni assunti dall'Italia per la riduzione del debito pubblico e di garantire a scuola, università e ricerca risorse adeguate, produttività della spesa e innovazione.

Ho avuto, in quei frangenti tempestosi, la netta sensazione che il Presidente Napolitano abbia fattivamente operato per ridurre il grado di stru-

mentalità della polemica politica intorno alle riforme, in particolare su quella dell'università. Ciò non significa che condividesse i propositi del governo in carica, ma sono convinta che riconoscesse da un lato l'esigenza delle riforme e dall'altro il diritto di chi aveva responsabilità di governo di portare avanti i propri programmi. Mi colpì molto da questo punto di vista quanto ebbe a dire in occasione della cerimonia di intitolazione dell'Università di Bari all'onorevole Aldo Moro. Nel riconoscere l'esigenza di efficaci e rigorosi meccanismi di valutazione e quindi di riconoscimento del merito, Napolitano, di fronte ad una platea assai critica rispetto ai progetti di riforma, affermò: "Comprendo la denuncia del dannoso profluvio di riforme succedutesi nel tempo, faccio appello alla consapevolezza che non dovrebbe ormai mancare tra le forze politiche e sociali della assoluta necessità di lavorare e di riformare, anche per l'università, in un'ottica di lungo periodo e non sulla base di impostazioni contingenti, asfittiche, di corto respiro, cui corrispondono conflittualità deleterie". Sia detto per inciso, e non per accampare meriti, che quella riforma dell'università vide la luce, superando – anche grazie ai buoni uffici del Presidente Napolitano – l'ostruzionismo parlamentare e reggendo all'urto di anni di polemiche roventi e spesso strumentali. Molti governi si sono succeduti da allora, di varia matrice politica, ma quell'impianto normativo è rimasto inalterato.

Per Napolitano istruzione e formazione rappresentavano un tutt'uno con la piena attuazione della Costituzione: la scuola come primo agente della Repubblica per la rimozione degli ostacoli 'di ordine economico e sociale' che limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini (articolo 3, comma 2 della Costituzione). Napolitano era un uomo di cultura e da parlamentare europeo e nazionale, come da dirigente di partito, si era occupato più di quanto si pensi di queste tematiche. La sua origine di sinistra non gli impediva di credere nella valorizzazione del merito, certo non in contrapposizione ai principi di uguaglianza. "È giusto e necessario che, nella scuola come in ogni altro ambito, il merito sia premiato, ma bisogna anche sia reso possibile e promosso. Non si possono contrapporre il perseguimento dell'uguaglianza da una parte e la valorizzazione del merito, dall'altra. Paesi particolarmente

avanzati come, in Europa, la Finlandia presentano i migliori rendimenti scolastici ai livelli più alti e allo stesso tempo hanno anche sistemi scolastici caratterizzati da minore disparità nelle competenze acquisite e da minore dispersione fra gli studenti provenienti da gruppi sociali svantaggiati. In sintesi, se c'è una maggiore eguaglianza di opportunità, si possono mettere tutti in condizione di meritare e anche far emergere con più facilità le eccellenze". Questa frase fu pronunciata durante l'ultima cerimonia di inaugurazione dell'anno scolastico cui partecipammo insieme, nel settembre del 2011.

Sul IV governo Berlusconi, di cui facevo parte come esponente di Forza Italia, in quei mesi si erano già addensate nere nubi ed erano già attivi i motori della speculazione finanziaria internazionale che portarono alla crisi dello spread e poi alla caduta di quell'esecutivo. Molto è stato detto e scritto su quei mesi e sulle polemiche fortissime che contrapposero due grandi personalità come Napolitano e Berlusconi. A me piace ricordare – piuttosto degli scontri di quei momenti concitati – la stretta di mano fra il Presidente Berlusconi e l'allora deputato di spicco del Partito Democratico della Sinistra Giorgio Napolitano dopo il dibattito parlamentare sulla fiducia al primo governo Berlusconi (1994), e la seconda elezione di Napolitano come Presidente della Repubblica, con il sostegno anche di Forza Italia. Segno evidente che quelle polemiche del 2011 e degli anni immediatamente successivi non avevano intaccato la considerazione e la stima di fondo di cui la figura di Giorgio Napolitano godeva anche nell'ambito del centrodestra di allora.

Dialoghi, scontri e incontri

Gaetano Quagliariello

Ho incontrato Giorgio Napolitano per la prima volta nel luglio del 2001, all'anteprima della mostra sul futurismo che di lì a poco si sarebbe inaugurata al Palazzo delle Esposizioni di Roma. Era in compagnia della signora Clio e tenevano per mano i loro nipotini. Fu un incontro di circostanza. Parlammo, abbastanza genericamente, di Napoli e dei rapporti che lì aveva

avuto con mio padre. Erano coetanei. Avevano, perciò, vissuto la stessa città. Avevano frequentato i medesimi ambienti sociali. Avevano condiviso alcuni amici. Soprattutto, la loro formazione aveva ricevuto stimoli culturali non dissimili: il teatro, la letteratura, il cinema, la pittura. Negli anni mi è capitato più volte di ripensare a quel colloquio. Perché, quando ho avuto la fortuna di poter conoscere più da vicino la poliedricità degli interessi culturali del Presidente, ho avuto anche modo di apprezzare una sensibilità di fondo assai prossima a quella di mio padre. Al punto da ritenere che la diversità della posizione politica – papà era un cattolico democratico formatosi nella Fuci di Montini e Moro – sarebbe stata considerata da Marx un mero dato “sovrastrutturale”.

L'incontro successivo avvenne nel 2006, cinque anni più tardi. Era il giorno della sua elezione a Presidente, ed io ero da pochissimo a Palazzo Madama. Mi recai nella stanza che Napolitano occupava in quanto senatore a vita, per congratularmi con lui. Questa volta l'incontro non fu di mera circostanza. Il Presidente si soffermò sulla sua Napoli più a lungo di quanto l'occasione avrebbe consigliato. Ricordò mio padre, che nel frattempo era mancato. E al momento del congedo ebbi l'impressione che l'incontrarmi gli avesse fatto piacere, perché quella visita casuale lo aveva messo in contatto con un pezzetto della sua gioventù.

I contatti s'infittirono dopo il 2008, quando divenni vicepresidente vicario del gruppo del PDL al Senato e riferimento dei parlamentari che provenivano da Forza Italia (che nel gruppo erano largamente maggioritari). A Palazzo Madama, in quella legislatura, eravamo il gruppo di “quasi maggioranza assoluta”. Motivi istituzionali, dunque, resero indispensabile, in diverse occasioni, il contatto con gli uffici del Presidente e, in qualche caso, anche con lui. Napolitano, inoltre, mi convocò più volte per chiedermi chiarimenti su delle affermazioni fatte in aula. Ricordo ancora il fascicolo dello stenografico sul suo tavolo di lavoro, con le sottolineature in rosso e in blu. Ricordo anche l'acribia con la quale prendeva appunti, a margine del medesimo documento, quando il suo interlocutore gli scioglieva un dubbio o gli chiariva un passaggio che gli era rimasto oscuro.

In quella legislatura ci fu anche un momento nel quale i nostri rapporti si rinnovarono. Fu in occasione della morte di Eluana Englaro. Io avevo seguito quella storia sin dalle sue origini, su richiesta esplicita del Presidente emerito Francesco Cossiga al quale pareva assurdo che una questione di tale importanza, per i suoi risvolti di civiltà, potesse sfuggire al Parlamento per divenire materia esclusiva di corti di giustizia (che, tra l'altro, erano giunte a conclusioni divergenti). Ero, anche per questo, particolarmente coinvolto dalla vicenda e dai drammatici risvolti che segnarono il suo epilogo. Quando il Presidente Napolitano decise di non controfirmare il decreto del governo che avrebbe negato la possibilità di interrompere artificialmente alimentazione e idratazione, la storia di Eluana irruppe in Senato. Il tentativo dell'allora maggioranza fu di approvare una legge che ricalcasse il contenuto del decreto, in tempo utile affinché l'interruzione di acqua e cibo non provocassero l'esito letale. Il tentativo non riuscì. Nel corso della seduta decisiva, a pochi metri dal traguardo, giunse la notizia che Eluana era morta. Fui preso da un moto di rabbia e, soprattutto – lo confesso a freddo – ebbi la sensazione che i tempi parlamentari fossero stati stabiliti ben sapendo dell'inutilità di quei lavori. Mi parve che l'aula venisse avvolta da un manto d'ipocrisia ed ebbi l'istinto di stracciare quel velo. Presi il microfono e dissi parole molto forti, che mi sono valse per lungo tempo un marchio d'infamia. Il Presidente, come è ovvio, non gradì. Un suo stretto collaboratore, molti anni dopo, mi confessò che quando Napolitano lesse dalle agenzie il mio intervento esclamò: “se anche Quagliariello dice queste cose, veramente non abbiamo speranze!”.

Vennero poi anni segnati da una stretta collaborazione. Ad avvicinarci furono il tentativo di cambiare quanto meno la legge elettorale entro la fine della XVI legislatura; il mio coinvolgimento nella cosiddetta “commissione dei saggi” da lui istituita al termine del suo primo mandato; il ruolo di Ministro per le riforme istituzionali nel governo presieduto da Enrico Letta; la carica di coordinatore nazionale del Nuovo Centro Destra durante il governo Renzi. In tutti questi passaggi del mio impegno politico mantenni uno stretto rapporto con il Presidente, ma non sfiorammo mai la vicenda che ci aveva diviso.

Durante quegli anni di collaborazione nacque un sentimento di amicizia, se non di affetto, rafforzato in me dall'essere testimone diretto di quanto ingiuste e non rispondenti al vero siano state le accuse che, nell'ultima fase del suo secondo mandato, gli giunsero dalla parte politica alla quale appartenevo. Contro quelle accuse ho protestato ogni volta che ne ho avuto la possibilità, in occasioni sia pubbliche che private.

Col Presidente siamo rimasti in contatto, anche dopo le sue dimissioni da Capo dello Stato. Ci si sentiva spesso telefonicamente. Qualche volta andavo a trovarlo nei suoi uffici di Palazzo Giustiniani. In occasione di una di queste visite, camminavamo su e giù lungo il terrazzo adiacente alla sua stanza di lavoro. Discorrevamo, in particolare, di Benedetto XVI notando una stranezza della storia: un Papa si era dimesso poco prima che in Italia un Presidente della Repubblica fosse rieletto per un secondo mandato! Lui mi diceva della profondità del rapporto stabilito con il Pontefice. Io gli ribattevo dell'importanza che Ratzinger aveva avuto nella mia ricerca di fede. Fu lui ad introdurre l'argomento: "Gaetano, da quel che mi dici il tuo rapporto con la fede non è di tipo integrale, mi sembra una ricerca piena di dubbi, speculare a quella che da un altro versante mi riguarda. E allora, perché alzasti così tanto i toni quando ci fu la storia di Eluana Englaro?". Gli risposi raccontandogli alcune vicende personali che mi avevano particolarmente toccato. Gli dissi delle conversazioni con Cossiga. Soprattutto, gli spiegai che la mia posizione era motivata da ragioni inerenti il liberalismo, prima e ancor più che da ragioni di fede. Che per un liberale il futuro deve sempre rimanere aperto, anche in una dimensione antropologica. E che, invece, voler programmare un epilogo avrebbe presupposto la possibilità di controllare *in toto* la propria esistenza. Aggiunsi che arrogarsi la possibilità di stabilire il confine tra una vita degna d'essere vissuta e una vita sacrificabile, sarebbe stata "una presunzione fatale". E che la storia della libertà si era già premurata di chiarire i rischi provenienti da questo genere di presunzioni. Gli dissi pure che, pur contrario all'eutanasia, il caso di chi sceglie liberamente di metter fine alla propria esistenza era per me assolutamente diverso da quello in cui tale scelta, al netto da ogni accanimento terapeutico,

era pretesa da altri: amici, parenti, medici che fossero. Per questo, ritenevo il caso di Eluana e quello di Piergiorgio Welby assai differenti.

Mi ascoltò con attenzione, poi si astrasse nei suoi pensieri. Dopo qualche attimo, si girò verso me e mi disse: “Gaetano, sai cosa penso? C’è soltanto un tipo umano più cocciutamente ideologico del comunista. È il liberale”. Provai a immaginare i percorsi dai quali derivava quella considerazione. Gli sorrisi e non chiosai. Dopo di allora non ne parlammo più.

Capo dello Stato e governabilità in una Repubblica parlamentare

Mario Monti

Giorgio Napolitano sarà ricordato come uno statista italiano ed europeo di grande autorevolezza. La sua visione politica si è sempre fondata sulla storia, sul senso dello Stato, sulla comunanza di destino tra Italia ed Europa.

Uomo esigente con sé stesso e con gli altri, il suo modo di fare politica era proprio l’opposto di quello così diffuso oggi, che blandisce i cittadini per ottenerne effimeri consensi ma che a lungo andare genera in essi sfiducia nella politica e distacco dalla cosa pubblica. Non inseguiva la popolarità. La sua innata severità era l’opposto della demagogia.

Convinto sostenitore del ruolo primario del Parlamento, sia nazionale che europeo, ha mostrato egli stesso, quale Capo dello Stato, che una Repubblica parlamentare non è affatto incompatibile con la tempestività e l’efficacia dell’azione di governo, anche in frangenti drammatici della politica e dell’economia. Durante gli anni della sua presidenza, attraversata dagli uni e dagli altri, l’Italia ha saputo superare gravi crisi e anche guardare al futuro, avviando riforme strutturali, anche impopolari. A giudizio di molti osservatori, ciò è avvenuto in misura maggiore in Italia nel 2011-2012 che in Francia, Repubblica presidenziale, durante gli anni della presidenza di Emmanuel Macron.

Ho avuto il privilegio di conoscere da vicino sia il Presidente Napolitano sia il Presidente Berlusconi e di cooperare con loro in diverse fasi, a volte problematiche. Credo che sia venuto il momento di ristabilire con pacatezza la

verità storica, diradando coltri di nebbie artificiali. Entrambe queste personalità – così diverse ma ambedue di grande rilievo nella politica italiana ed europea – hanno avuto il merito di far superare all’Italia un periodo di grande difficoltà politica, finanziaria e di credibilità; entrambi agendo con responsabile senso di cooperazione istituzionale.

Mi riferisco alla fase in cui, a fine 2011, avvenne la transizione dal governo Berlusconi insediatosi nel 2008 al governo successivo, che per iniziativa del Presidente Napolitano e con la fiducia del Parlamento ebbi l’onore di presiedere, sulla base della più alta maggioranza fino ad oggi registrata nella storia della Repubblica italiana.

Tale transizione sarebbe avvenuta, secondo alcuni, contro la volontà dell’allora Presidente del Consiglio Berlusconi, mediante forzature o addirittura un “golpe”. Così dicendo, non solo si afferma cosa non vera, ma si fa anche torto a due personalità.

Si fa torto in primo luogo al Presidente Napolitano, che non ha imposto alcunché a nessuno. In una situazione in cui l’Italia era profondamente spaccata al suo interno – tra politica e cittadini, tra governo e Parlamento, tra i diversi partiti della maggioranza – e aveva perso credibilità sul piano internazionale, il Capo dello Stato impiegò con autorevolezza e capacità di persuasione i limitati poteri accordatigli dalla Costituzione e riuscì a creare la risorsa più preziosa : la fiducia e con essa un consenso nel Parlamento e nel Paese affinché l’Italia dimostrasse di potersi salvare da sé.

In secondo luogo, chi aderisce alla tesi del “complotto” non rende giustizia neppure al Presidente Berlusconi che, in quella circostanza, seppe mettere l’interesse del Paese al di sopra dei propri interessi politici e personali.

Quale testimone molto prossimo di quelle giornate, posso attestare che Silvio Berlusconi fu protagonista attivo di quella transizione. Cito solo alcuni dei fatti che comprovano tale partecipazione pienamente consapevole e volontaria.

Il 9 novembre 2011 controfirmò prontamente un decreto per la nomina di un senatore a vita – il sottoscritto – che gli venne presentato dal Presidente Napolitano.

Nell'ambito delle consultazioni che precedettero la formazione del nuovo governo, il 12 novembre il Presidente Berlusconi, ancora in carica, mi invitò a pranzo a Palazzo Chigi. Era accompagnato dal segretario politico del Popolo della Libertà, Angelino Alfano, e dal Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta.

In quell'occasione Berlusconi mi diede il suo incoraggiamento e, con quel generoso e impulsivo trasporto che lo caratterizzava, mi offrì addirittura la sua squadra, in blocco. Mi disse – ci davamo ancora del lei – «Lei deve diventare Presidente del Consiglio perché io, nelle attuali condizioni politiche e finanziarie, non sono più in grado di governare». Ma soggiunse che tutti i suoi Ministri erano eccellenti e che caldamente me li offriva tutti in blocco, tranne uno, e mi citò un Ministro. Almeno su questo punto, fui in grado di rassicurarlo immediatamente: il Capo dello Stato mi aveva già manifestato il suo chiaro indirizzo che io stesso dovessi assumere quel Ministero *ad interim*.

Pochi giorni dopo, il 16 novembre, effettuato il giuramento dinanzi al Capo dello Stato, il passaggio delle consegne a Palazzo Chigi da Silvio Berlusconi a me avvenne con grande cordialità, certo superiore a quella che nel febbraio 2014 avrebbe caratterizzato il passaggio di consegne da Enrico Letta a Matteo Renzi, compagni di partito.

Il 17 novembre, presentandomi nell'aula del Senato per chiedere la fiducia al nuovo governo, rivolsi un pensiero rispettoso e cordiale al mio predecessore Silvio Berlusconi, del quale riconobbi l'impegno nel facilitare in quei giorni la transizione alla guida del governo. Oltre a lui salutai il dottor Letta, che sedeva nelle tribune.

Eppure, già in quei giorni esponenti del Popolo della Libertà e della Lega, nonché in generale i giornali e i media vicini al centro-destra, iniziavano ad agitare quotidianamente la tesi del “golpe”, che avrebbe costretto Berlusconi a dimettersi e imposto il nuovo governo. Questa campagna di *fake history*, come si direbbe oggi, è proseguita per anni, ignorando non solo tanti comportamenti dello stesso Berlusconi come quelli appena citati, ma addirittura la sua rivendicazione di avere egli stesso indicato il mio nome a Napolitano come suo successore (intervista a “il Giornale” del 19 febbraio 2012).

Benché i fatti qui menzionati fossero noti a tutti e smentissero *in re ipsa* le tesi complottiste, la fastidiosa grancassa che si sforzava di alimentarle e diffonderle amareggiò molto Giorgio Napolitano, che era riuscito a far transitare senza traumi il Paese da un incombente e rovinoso *default* ad una nuova e costruttiva fase politica. Anziché riconoscergli questo merito davvero non comune, lo si accusava di avere compiuto una sorta di colpo di Stato.

Inoltre, non posso negare che tale campagna ostile e velenosa, proveniente anche da partiti e singoli parlamentari – i quali al Senato e alla Camera votavano a favore dei provvedimenti che capivano indispensabili, ma subito dopo ne prendevano le distanze per non macchiarsi di impopolarità – rese spesso ancora più ingrato del necessario il compito dei miei colleghi ministri e mio di operare con urgenza e a volte con durezza, sul fronte interno e su quello internazionale. Mai venne invece a mancarci l'appoggio istituzionale e morale del Presidente Napolitano, peraltro sempre rispettoso delle competenze che la Costituzione attribuisce al Presidente del Consiglio e al governo.

Giorgio Napolitano e Silvio Berlusconi erano due personalità forti, profondamente e radicalmente diverse, a volte contrapposte. Ma non vi fu contrapposizione in quel periodo, che fu decisivo per ridare all'Italia, con un forte impegno di unità nazionale, piena credibilità e solido radicamento nell'Unione europea e nell'Eurozona. Una pacata riconsiderazione storica di quella fase tormentata – spesso raccontata in modi fantasiosi a fini strumentali – sarebbe oggi nell'interesse generale.

Dall'impennata dello spread nel 2011 alla soluzione della crisi politico-istituzionale del 2013: nella nebbia una bussola

Giancarlo Giorgetti

La prima cosa che mi viene in mente pensando a lui è che in tutti quegli anni ci siamo sempre dati del lei. Anche nei momenti più concitati e delicati. Con il Presidente Giorgio Napolitano fu una frequentazione imposta, soprat-

tutto all'inizio, dagli eventi politici e in un certo senso dal caso. All'epoca, seconda metà del 2011, sebbene fossero cambiati governo e maggioranza, ero rimasto Presidente della Commissione bilancio della Camera in una fase politica, storia ed economica molto complicata per l'Italia. Parliamo del terremoto iniziato a giugno di quell'anno con la grande crisi dello spread che provocò uno scossone violentissimo sia sotto l'aspetto economico-finanziario sia sotto quello politico. In poche settimane finì l'esperienza del governo Berlusconi, ma ci furono tanti altri cambiamenti, anche per quanto riguarda la disciplina di bilancio e una riforma costituzionale che mi ritrovai a seguire, diciamo così, in prima persona, proprio in virtù della carica che ricoprivo alla Camera sebbene fossi rappresentante di un partito che non era tra i più entusiasti sostenitori del governo Monti.

Ricordo nitidamente quelle settimane, un periodo convulso in cui nel corso delle sedute della Commissione bilancio un occhio era sui lavori parlamentari e un altro al monitor per controllare lo spread che montava come la panna di minuto in minuto. È stato in questo clima che è nato e cresciuto con il Presidente Napolitano anche quel rapporto di stima e di fiducia che poi è durato negli anni successivi. Da un lato c'era un governo figlio delle sue scelte, dall'altro il mondo della politica che, sebbene timorosa e confusa rispetto a quello che stava accadendo, continuava ad avere le sue logiche e i suoi riti non sempre coerenti con la realtà dei fatti. E così ogni tanto mi capitava di essere chiamato al Colle da lui per un colloquio. Non ricordo mai un momento di nervosismo, i toni erano sempre pacatissimi: c'era la ricerca di un confronto, la curiosità di capire come venivano percepite dal Parlamento le scelte assunte dal Presidente del Consiglio dei Ministri e dai suoi ministri, che agivano ignorando spesso completamente la sensibilità politica del Parlamento.

Il nostro rapporto sopravvisse a questa stagione tumultuosa e nella legislatura immediatamente successiva ha originato la mia partecipazione al famoso "comitato dei saggi", quei dieci personaggi incaricati di gestire una fase interlocutoria delicata. Era marzo del 2013, al termine di una tornata di elezioni politiche che non portarono a una maggioranza possibile numerica-

mente sotto il profilo parlamentare, fui chiamato a presiedere la cosiddetta commissione speciale con il compito di sostituire tutte le altre per valutare i provvedimenti legislativi in attesa della costituzione delle commissioni permanenti. Forse Napolitano mi incluse nel comitato dei dieci saggi perché voleva all'interno una sorta di ancoraggio parlamentare, quella sensibilità speciale per cui oltre ai rappresentanti delle massime istituzioni tecniche del Paese, chiamò anche un deputato e un senatore.

Fu una sorta di *escamotage* per guadagnare tempo in quella fase in cui una maggioranza non si riusciva a mettere in piedi e un governo non riusciva a nascere. Un'*impasse* dalla quale bisognava uscire per dare un segnale al Paese e all'estero ed evitare ulteriori guerre di spread. Ricordo che ero a casa mia, nel mio paesino vicino Varese, e lì appresi dalla televisione che ero diventato "un saggio". Il mio telefono iniziò a squillare incessantemente e nessuno capiva bene, io per primo, che cosa dovessero fare questi saggi. Sicuramente avevamo tutti guadagnato improvvisamente un'aurea di prestigio connessa alla non precisata carica. Ovviamente ne guadagnò molto la mia reputazione nel mio paesino dove le persone mi fermavano per strada orgogliose del fatto che un compaesano fosse assunto a una simile prestigiosa carica. Non so bene nemmeno come fosse nato o chi avesse realmente coniato la definizione di Comitato dei saggi. Fatto sta che insieme agli altri nove mi ritrovai a lavorare in un ufficio a Roma che si trovava di fronte alla Presidenza della Repubblica. Approfondivamo temi di interesse generale che poi hanno originato anche provvedimenti legislativi, suggerimenti e diciamo così una sorta di libro bianco su tanti argomenti. Ricordo che, come esponente della Lega, chiesi il permesso di partecipare al segretario del partito, all'epoca Roberto Maroni, che era anche il mio capogruppo e che con la sua smorfia sorniona non ebbe alcun dubbio: "accetta" mi disse "meglio giocare che essere spettatori".

Quando poi nacque una maggioranza parlamentare e un governo il nostro lavoro diventò un'eredità di contributi e idee, sicuramente un punto di riferimento con tanto di cerimonia finale di ringraziamento al Quirinale. Regista di tutta l'operazione era stato il paziente Napolitano che col suo stile,

non invasivo, non urlato e senza inutili riti autocelebrativi, aveva reso un servizio alla Repubblica raggiungendo un duplice obiettivo: creare un governo e indicargli una strada. Nella nebbia, una bussola.

Dal Cortile dei Gentili alla rielezione al Quirinale

Ferruccio De Bortoli

Il 5 ottobre del 2012 il Presidente fu ospite del Cortile dei Gentili ad Assisi. Accolse l'invito del cardinale Gianfranco Ravasi che, all'epoca, era il Ministro della cultura del Vaticano. Tema del confronto: "Dio, questo sconosciuto". A chi scrive capitò lo scomodo compito del moderatore che non aveva voglia di moderare alcunché. Ero un po' intimidito dalla levatura dei *discussant* (definizione a ben pensarci un filo eretica visto gli interpreti, il contesto e l'argomento). Chissà perché ebbi l'impressione che Napolitano, abitualmente generoso nell'accettare inviti e prodigo di partecipazioni non formali, avrebbe fatto volentieri a meno dall'andare ad Assisi. C'era un filo di imbarazzo. Strano, conoscendolo bene. Mi chiamò al Quirinale per un incontro preparatorio e, siccome nella sua fitta agenda quello successivo era con Ravasi, mi chiese di trattenermi.

Il Cortile dei Gentili fu un'intuizione pastorale di Papa Benedetto XVI. "Un luogo dove, in qualche modo, gli uomini possano agganciarsi a Dio" disse Ratzinger nel 2009 parlando alla curia romana, e riferendosi al celebre discorso di Paolo all'Areopago di Atene. Ecco, Napolitano non aveva alcun desiderio di apparire, ultimo di una lunga lista, in cerca di un senile "aggancio a Dio". Preferì non parlare di sé e del suo rapporto con la fede. O meglio della sua distanza. Una questione del tutto personale, intima. Di fronte a questa precisazione, Ravasi che si era presentato con un piccolo bigliettino sul quale erano scritti i punti essenziali del suo discorso (sublime *understatement*) intervenne con un imprevisto incoraggiamento. Forse utile a togliere il Capo dello Stato dall'impaccio di sentirsi misurare la propria spiritualità. Disse: "Ma allora chieda a me se ho vacillato qualche volta nella mia fede". Do-

manda che poi gli rivolsi. Anche i cardinali, qualche volta, vengono assaliti dalla paura di non credere. Istruttivo.

Quel confronto al Cortile dei Gentili (raccolto poi in un volume che allegammo al *Corriere della Sera*) andrebbe riletto oggi per la sua grande attualità. Il disorientamento di una società disillusa appariva allora, agli occhi di un Ministro della Chiesa e del più alto servitore dello Stato, come il frutto di una crisi antropologica, della progressiva perdita del senso della cittadinanza e persino delle ragioni del vivere. Soprattutto nell'ambito delle democrazie rappresentative che già all'epoca mostravano i segni di un logoramento ideale. La secolarizzazione crescente allontanava la gente dai luoghi di culto, da un lato. La perdita della memoria collettiva toglieva sacralità repubblicana ai diritti di libertà e politici, dall'altro.

“Si tratta del tentativo – disse Ravasi ad Assisi quel giorno – di gettare lo sguardo oltre le frontiere ideologiche, verso quella pienezza suprema che noi credenti chiamiamo Dio e che i non credenti possono denominare mistero o trascendenza”. Il Presidente, nel suo intervento, ricordò la proposta di Giorgio La Pira che, alla Costituente, il 22 dicembre del 1947, propose di far precedere al testo della Carta la formula “In nome di Dio, il popolo italiano...”. Concetto Marchesi, deputato comunista, si oppose dicendo che “Dio è nella luce della rivelazione per chi crede e nell'inconoscibile e nell'ignoto per chi non è toccato da questo lume di grazia”. Un mistero che non poteva essere riassunto in una semplice per quanto solenne formula costituzionale. Napolitano citò Bobbio “né ateo né agnostico” oltre a Thomas Mann, “il non credente che baciò l'anello del pescatore di Pio XII”. Fece propria una frase di Benedetto Croce rivolta ad Alcide De Gasperi: “Che dio ti aiuti perché anch'io credo, a modo mio”. Ecco, ognuno crede a modo suo. Sia Ravasi sia Napolitano invocarono, con espressioni ovviamente diverse, lo spirito di Assisi e l'insegnamento, non solo religioso ma anche civico di San Francesco. Di lì a pochi mesi sarebbe venuto un Papa con quel nome, così rivoluzionario. Nessuno (a meno che Ravasi non avesse qualche anticipazione) poteva immaginarlo, ma forse indirettamente lo si poteva evocare. Una piccola profezia.

Erano i tempi, siamo nell'ottobre del 2012, del governo Monti che salvò il Paese dal *default*. Grazie al coraggio di Napolitano che prese una decisione difficile e tormentata davanti alla perdita di fiducia dei mercati e all'esplosione dello *spread* tra i nostri titoli del Tesoro e quelli tedeschi. Una scelta in seguito assai contestata, sospettata addirittura di essere il frutto di un fantomatico golpe antidemocratico. Anche da chi, nel centrodestra, si dimenticò il semplice fatto che il governo Berlusconi era ormai privo di una maggioranza. E quindi non in grado di affrontare l'emergenza. Il professor Monti è da mezzo secolo una delle grandi firme del *Corriere*. L'erede a mio giudizio di Luigi Einaudi, uno dei predecessori di Napolitano. Quando il Presidente mi telefonò per annunciarmi che da lì a poco avrebbe fatto Monti senatore a vita, aggiunse una frase sibillina. "Lei sa che cosa vuol dire questo?" Io non capii. Era il 9 novembre del 2011, la vigilia del crollo del governo Berlusconi che, riconosciamolo, ebbe l'onestà di capire di non essere più nella condizione di proseguire nel suo incarico. Pochi giorni dopo arrivò l'incarico a Monti e la formazione del suo esecutivo votato anche da chi oggi lo disconosce scandalizzato. Credo di aver colto, in diverse conversazioni telefoniche, la preoccupazione di Napolitano per la tenuta del governo tecnico e anche per le spigolosità caratteriali nel suo rapporto con il professore. E anche che la decisione di costituire un suo partito (Scelta Civica) non gli piacque affatto.

Un altro episodio che vorrei ricordare, tra i tanti di un rapporto sempre cordiale (con le inevitabili eccezioni), è quello relativo alla sua ricandidatura al Quirinale. Il 2013 fu l'anno in cui le elezioni politiche non espressero una chiara maggioranza, registrando l'inaspettata affermazione del Movimento Cinque Stelle, cioè di una forza antisistema. La coincidenza del voto con la fine del settennato (i costituenti furono saggi nel cercare di evitare, scegliendo una durata diversa rispetto alle Camere, pericolose sovrapposizioni) aveva creato una situazione intricata ed esplosiva. Il rischio serio era quello di una paralisi delle istituzioni che avrebbe alimentato quella sfiducia nelle virtù della democrazia rappresentativa che il Presidente temeva e da tempo combatteva.

Il 10 marzo del 2013 scrissi un fondo domenicale sul *Corriere* nel quale chiedevo a Napolitano di “restare ancora un po’” e di accettare una seconda candidatura. La reazione fu netta, infastidita. Il portavoce, Pasquale Cascella, rigoroso e paziente collaboratore di un Capo dello Stato preciso al limite della pignoleria, smentì nettamente. “Il Presidente aveva già escluso in maniera limpida e netta l’ipotesi di una sua candidatura”.

Me lo ribadì, lo stesso Presidente, in una telefonata che mi apparve come una paterna ramanzina. Era seccato soprattutto per quell’occhiello messo al commento di prima pagina. “Resti ancora un po’”. Come se il Quirinale fosse un albergo. Devo ammettere che mi convinsi di aver esagerato. Mi presi il rimbroto e accantonai l’idea nonostante i colloqui con vari costituzionalisti non escludessero questa eventualità. La prassi sembrava contraria, ma solo la prassi. Non la norma. I fatti mi avrebbero però dato ragione, specialmente quando la proposta di candidare al Quirinale Romano Prodi, votata all’unanimità dai grandi elettori del Partito democratico, fallì miseramente sotto il peso di 101 franchi tiratori. E il giorno in cui i rappresentanti delle Regioni si recarono al Quirinale per chiedere a Napolitano di ripresentarsi, mi sorprese una telefonata di Dario Franceschini. “Chiama il Presidente, cerca di convincerlo anche tu”. Non ci provai perché temevo l’effetto contrario. Meglio così.

Il Parlamento e il popolo

Laura Boldrini

I miei incontri con Giorgio Napolitano iniziarono ben prima della nostra “coabitazione tra Presidenti” e precisamente nel 1998 quando, dopo il mio impegno alla FAO e al Programma Alimentare Mondiale, fui nominata portavoce dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Ci incontrammo più volte quando era Ministro dell’interno del governo Prodi e poi quando divenne Presidente della Commissione affari costituzionali del Parlamento europeo, due incarichi di prestigio che lo chiamavano ad affron-

tare anche i temi sui quali ero impegnata, primo fra tutti il diritto d'asilo e l'accoglienza dei rifugiati.

Apprezcai da subito il rigore, la competenza e la determinazione con la quale Napolitano affrontava problemi legati ai flussi migratori, alla protezione internazionale e agli obblighi degli Stati derivanti dalla Convenzione di Ginevra del 1951, così come la lucidità con la quale esplorava, scevro da pregiudizi, le soluzioni possibili.

Un politico serio, che evidentemente sentiva, come titola il libro scritto dal figlio Giulio, *Il mondo sulle spalle*.

Porta la sua firma, insieme a quella dell'allora Ministra della solidarietà sociale Livia Turco, la normativa che ha rappresentato, dopo la "legge Martelli" del 1990, il tentativo più completo di fornire una cornice legislativa efficace e giusta al governo dei flussi migratori. Una normativa i cui contenuti ancora oggi rievochiamo quando proponiamo il superamento della Bossi-Fini e della situazione disastrosa che ha prodotto.

La XVII legislatura parlamentare, quella nel corso della quale sono stata Presidente della Camera, era iniziata da poco quando sopraggiunse la fine del settennato di Giorgio Napolitano al Quirinale.

Le operazioni di voto per eleggere il nuovo Presidente non facevano intravedere una soluzione tanto che, dopo cinque votazioni andate a vuoto, forze politiche, Presidenti di Regione e molte personalità della politica chiesero a Napolitano, che aveva tutt'altra intenzione, di rendersi disponibile per una nuova elezione. Così avvenne il 20 aprile 2013, al sesto scrutinio: per la prima volta nella storia repubblicana un Presidente della Repubblica riceveva un secondo mandato. Dopo la sua elezione io e il Presidente Grasso andammo al Quirinale e quando uscii da Montecitorio rimasi impressionata dal fatto che la Camera era letteralmente circondata da manifestanti del Movimento Cinque Stelle che contestavano quanto avvenuto e ne feci menzione al Presidente Napolitano. Mi invitò certamente a non sottovalutare quanto stava avvenendo, ma anche a non dimenticare che il popolo italiano era rappresentato dal Parlamento e nel Parlamento. Il suo discorso di re-insediamento, due giorni dopo la sua nuova elezione, fu una sferzata contro quelle inadempienze

delle forze politiche e parlamentari che avevano causato e incoraggiato posizioni populiste e di antipolitica.

Criticò “la sordità di forze politiche che pure mi hanno ora chiamato ad assumere un ulteriore carico di responsabilità per far uscire le istituzioni da uno stallo fatale” e affermò con toni perentori: “Ma ho il dovere di essere franco: se mi troverò di nuovo dinanzi a sordità come quelle contro cui ho cozzato nel passato, non esiterò a trarne le conseguenze dinanzi al Paese”.

Nel libro *Lo sguardo lontano* in cui parlo dei temi affrontati durante la prima parte della mia Presidenza a Montecitorio, descrivo le reazioni delle deputate e dei deputati alle dure parole di Napolitano nel modo seguente: “La cosa incredibile che accadde nell’aula sono le ovazioni che scattano ai passaggi critici in cui Giorgio Napolitano fustiga il Parlamento e i partiti, richiamandoli alle loro responsabilità e spronandoli a dare presto segnali concreti di rinnovamento. Tutti applaudono, come se i destinatari di quei moniti fossero altri, come se nessuno si identificasse con le disfunzioni, le manchevolezze e i ritardi denunciati dal Presidente. Una scena surreale”. Napolitano rimase al Quirinale per ulteriori due anni. Anni di intenso impegno per lui e di diverse sue iniziative di grande valore, tra le quali mi piace ricordare l’accorato e fermo messaggio alle Camere dell’ottobre 2013 sulla condizione carceraria in Italia. Un tema che è ancora oggi di impressionante e drammatica attualità

La mattina del 14 gennaio 2015 dal mio posto di Presidente nell’Aula di Montecitorio diedi lettura del messaggio con il quale Giorgio Napolitano firmava le sue dimissioni da Presidente della Repubblica a conclusione di un mandato durato nove anni, più di quello che lui stesso aveva previsto e desiderato.

Le deputate e i deputati resero omaggio al Presidente dimissionario con un lungo e caloroso applauso. Affidai a mia volta a Donato Marra, Segretario Generale del Quirinale, una lettera per il Presidente nella quale oltre ad esprimere a nome mio e della Camera dei deputati la gratitudine per il servizio svolto “con rigore, integrità e lealtà ai valori della nostra Carta Costituzionale” aggiungevo “Per quanto mi riguarda sento il desiderio di ringraziarla

nuovamente per il supporto e il sostegno che lei ha voluto costantemente offrirmi, rappresentando per me un solido e fondamentale punto di riferimento”.

Di quale sostegno parlavo? Innanzitutto, di quel supporto che ho avvertito in modo pressoché quotidiano durante i miei primi anni alla Presidenza della Camera. Appena messo piede nella politica attiva ed eletta deputata venni chiamata a ricoprire il ruolo più alto: quello di Presidente della Camera. È del tutto ovvio che io avessi molto da imparare ed anche in fretta perché mi attendeva una legislatura a dir poco turbolenta e complessa. Napolitano, con i modi eleganti e sempre rispettosi che gli erano propri, in occasione di mostre e altri eventi culturali organizzati alla Camera, non lesinava mai nei miei confronti suggerimenti, ricostruzioni storiche, valutazioni politiche sempre profondamente argomentate.

Io facevo in modo di presentarmi agli incontri con lui senza farmi “cogliere in castagna”. Sapevo che, se avessimo ad esempio partecipato insieme ad una mostra di ricostruzione di un evento storico, come poi accadde nel 2014 per quella a Palazzo San Macuto sul settantesimo della Liberazione di Roma, Napolitano mi avrebbe fatto domande puntuali per “saggiare”, almeno così credevo io, la mia conoscenza dei fatti. Ma non ero affatto infastidita da questo suo incalzare, lo interpretavo, al contrario, come un segno di attenzione e, appunto, di sostegno. Ma la vicinanza più sincera e aperta da parte del Presidente Napolitano l’ho avuta quando a seguito della brutale campagna denigratoria nei miei confronti da parte del Movimento Cinque Stelle, che arrivò a veri e propri assalti in Aula quando presiedevo e al famigerato post di Grillo “Che fareste se vi trovaste con la Boldrini in auto”, Napolitano espresse pubblicamente “Viva e piena solidarietà per la campagna di gravi e perfino turpi ingiurie e minacce” condotta nei miei confronti sulla rete.

Furono per me, come chiunque può immaginare, momenti difficili e duri. Un sostegno così esplicito e una condanna così netta da parte del Capo dello Stato contribuirono in modo decisivo a darmi ulteriore forza nel portare avanti il compito che l’istituzione parlamentare mi aveva affidato. Ho incontrato diverse volte Giorgio Napolitano, anche dopo le sue dimissioni da Presidente della Repubblica. In una di queste occasioni ci fu tra me e lui un

simpatico “siparietto” che mi fa piacere ricordare. Era il dicembre 2016 ed ero presente alla consegna del Premio De Sanctis a Giorgio Napolitano per il suo saggio “Europa politica e passione”.

A un certo punto del suo discorso lui si rivolse direttamente a me che avevo ingaggiato una battaglia a favore del linguaggio di genere con queste parole: “Penso che Laura Boldrini non si dorrà se insisto in una licenza che mi sono preso da molto tempo, quella di reagire alla trasformazione di dignitosi vocaboli della lingua italiana nell’orribile appellativo di Ministra e nell’abominevole appellativo di sindaca”. Io reagii divertita “Perché mi fai questo? Questo è un tradimento, siamo sempre stati amici”. E poi “Per il Presidente Giorgio Napolitano ho il massimo rispetto, ma la società cambia. E io credo che anche le cariche si debbano declinare”.

Napolitano reagì con la sua squisita eleganza: “Spero che alla mia età qualche licenza rispetto alle mode mi sia concessa. Continuerò a chiamarti signora Presidente, come facevo con Nilde Iotti”.

E a me stava più che bene.

Un lungo cammino tra passione politica e culto delle istituzioni

Pietro Grasso

Giorgio Napolitano ha attraversato la storia del nostro Paese per oltre settanta anni da quando, nel 1953, fu eletto deputato alla Camera dei deputati nelle file del Partito Comunista, fino ai suoi interventi come senatore a vita. In numerose occasioni, sia personali che istituzionali, la mia vita si è intrecciata con la sua. Incominciai a conoscerlo quando, dopo aver depositato la sentenza del Maxiprocesso contro la mafia, da magistrato fuori ruolo, consulente a tempo pieno della Commissione parlamentare antimafia, lo vedevo venire, lui da europarlamentare al primo mandato, a trovare il Presidente Gerardo Chiaromonte, il quale dopo tali incontri mi illustrava il cammino politico percorso insieme a lui, Maurizio Valenzi, Emanuele Macaluso e a quel gruppo di giovani formatosi a Napoli con Giorgio Amendola, illustri meri-

dionalisti, persone che autonomamente, e anche su posizioni diverse, avevano svolto nel PCI, ma soprattutto nelle istituzioni, un ruolo rilevante e che avevano dato un eccezionale contributo alla politica nazionale, battendosi sempre per attualizzare la “questione meridionale”, come lotta per migliorare le condizioni di vita dei cittadini del Sud e per cambiare attraverso adeguate riforme il Mezzogiorno e il Paese.

Le funzioni e le corrispondenti responsabilità di Capogruppo in Parlamento per anni e, infine, di Presidente della Camera gli consentivano una perfetta comprensione delle dinamiche parlamentari, facendogli vivere da protagonista all’opposizione gli “anni di piombo” e quelli in cui più efferato divenne l’attacco della criminalità alle istituzioni repubblicane. Non a caso, giunto il momento delle responsabilità di governo per la sua parte politica, fu a Napolitano che venne chiesto dal Presidente Prodi di assumere il centrale ruolo di Ministro dell’interno. Proprio in tale funzione lo rividi e nel primo incontro di saluto non mancò di sensibilizzarmi sul tema delle indagini sulle stragi, che allora svolgevo come Sostituto Procuratore nazionale antimafia applicato alla DDA di Firenze insieme al magistrato Gabriele Chelazzi, nonché sull’importanza dei collaboratori di giustizia, dato che ero anche componente della Commissione centrale, istituita appunto presso il Ministero, per le misure di protezione ai c.d. pentiti, alla quale ero stato chiamato in sostituzione di Giovanni Falcone dopo la strage di Capaci.

Questo magistero all’Interno, il secondo mandato al Parlamento europeo, l’ingresso in Senato, nominato Senatore a vita dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi nel 2005, lo videro promotore di una profonda stagione riformatrice, in coerenti passaggi di un itinerario istituzionale, che lo portò a ricoprire la più alta carica della nostra Repubblica. Di quest’ultimo periodo conservo grati ricordi per l’incoraggiamento datomi quando svolgevo le funzioni di Procuratore nazionale antimafia. Al primo incontro mi chiese, naturalmente celiando, se fosse vera la voce messa calunniosamente in giro, secondo la quale avremmo tenuto nascosta per qualche giorno la cattura di Provenzano (11 aprile 2006) per influenzare nelle elezioni politiche del 9/10 aprile 2006 la vittoria della coalizione di Romano Prodi anziché di quella

della Casa delle libertà del Presidente del Consiglio in carica Berlusconi. Nelle numerose occasioni in cui ci incontrammo fu sempre interessato ad essere aggiornato sui risultati che stavamo conseguendo nel contrasto alle organizzazioni criminali. Ci teneva a trasmettere a me e ai miei colleghi l'apprezzamento per il nostro impegno quotidiano, spesso oggetto di sterili polemiche o delegittimazioni. Era preparato, attento, curioso: lo fu sempre col tatto, il senso istituzionale e l'acume che gli erano propri. Sono certo che sapesse bene di poter contare sulla mia lealtà e schiettezza, sulla comunanza di tante idee anche sulla magistratura e i suoi assetti.

Napolitano, da intellettuale e uomo del Sud, comprendeva perfettamente che quella lotta non si poteva combattere solo ed esclusivamente attraverso il lavoro degli investigatori. Condivideva che il più importante antidoto alle mafie era e rimaneva la lotta alle disuguaglianze, la promozione dei diritti civili e sociali, la diga rappresentata dai principi costituzionali e democratici.

Mi parlava anche del suo amico fraterno, Emanuele Macaluso, come un profondo conoscitore delle ragioni più profonde della pervasività di "Cosa nostra", cui rivolgermi per confrontarmi nelle analisi sul fenomeno non solo criminale che investiva anche società, economia e politica. Seguii il suo suggerimento e intensificai il legame con Macaluso, che già conoscevo, e in tante occasioni, oltre alle sue considerazioni sull'evoluzione della mafia, mi avvalsi anche della sua esperienza politica, confrontandomi con Ema anche sull'attualità e sui significati più profondi delle dichiarazioni e delle azioni del suo amico Presidente della Repubblica.

Un ruolo che il Presidente Napolitano interpretò con fermezza in un momento difficilissimo della vita del Paese, colpito dalla più grave crisi economica della storia repubblicana. Dei suoi atti, delle sue scelte, anche le più complesse e legate all'eccezionalità delle circostanze, il Presidente, seguendo e sviluppando l'esempio di Luigi Einaudi, ci lasciò puntuali motivazioni, tutte pubbliche.

Abbandonata la toga e abbracciata l'esperienza da parlamentare, il 16 marzo 2013 (nell'infausta ricorrenza dell'agguato di via Fani, del sequestro

Moro, poi finito tragicamente) venni eletto Presidente del Senato. Un'elezione inaspettata, alla quale mai avrei pensato. Quando presi possesso del mio studio al secondo piano di Palazzo Madama sentii squillare uno dei telefoni sul tavolo e dalla cornetta sentii una voce: "Sono Giorgio" ed io: "Ma Giorgio chi?" e lui: "Come non mi riconosci? Sono Giorgio Napolitano". E mi spiegò che avevamo una linea diretta su quel telefono e che in qualsiasi momento avrei potuto chiamarlo. "Non ti rendi ancora conto che sei la seconda carica dello Stato?" aggiunse.

Dopo una dozzina di giorni, il 28 marzo 2013, sapendo che avevo espletato l'obbligo militare da ufficiale di commissariato aeronautico, mi delegò a sostituirlo nella cerimonia del 90° anniversario dell'Aeronautica militare a Napoli, la sua città. Fu per me il segno importante di un rapporto ormai saldo e vivo, un attestato di stima e fiducia. Si può immaginare la mia sorpresa e la mia emozione: la prima uscita pubblica in sua rappresentanza. Mi misi a studiare tutta la documentazione trasmessami dal suo cerimoniale con le varie fasi, pensando a quanto suggeritomi da lui: "Ti raccomando, nel passare in rassegna i reparti non dimenticare di fermarti e di rendere onore alla bandiera del Corpo". Quando entrai in piazza del Plebiscito passai troppo vicino alle transenne dove si trovava il pubblico e incominciai a stringere le mani che la folla mi porgeva, facendo preoccupare il cerimoniale e i corazzieri per questo fuor d'opera. Del resto, lui era stato sempre prodigo di consigli e attenzioni: a proposito del cerimoniale, che spesso impediva comportamenti, anche se spontanei, sconvenienti rispetto alla carica, mi diceva: "Bada, coi terroristi si può trattare col cerimoniale no". In estrema confidenza mi riferì il consiglio ricevuto in uno dei suoi tanti incontri internazionali dal Presidente francese Giscard D'Estaing: "Ricordati, per essere un buon politico negli eventi pubblici devi stringere tutte le mani che ti porgono e cercare appena possibile un bagno perché non sai mai quanto dura l'evento e non te la puoi far scappare in pubblico".

Non mancarono in alcune occasioni anche una dialettica franca e divergenti opinioni ma, con la sua saggezza e rispetto delle istituzioni, mi aiutò sempre a svolgere in piena autonomia e indipendenza, come del resto ero abi-

tuato da magistrato, la delicata funzione che ero stato chiamato ad assolvere. Il tratto umano di Napolitano si manifestava in una sobrietà autentica, nella capacità di ascolto e nel rispetto verso l'altro, una lucidità di giudizio anche nelle fasi più complesse della vita politica. La sua disponibilità al confronto, il suo equilibrio morale, ma soprattutto la sua storia politica, rispetto alla completa assenza della mia, mi ispirarono sempre un'autorevolezza che non mi consentiva di superare al suo cospetto una sorta di "timore reverenziale". Una sensazione di cui naturalmente si accorgeva e che cercava di farmi superare, di farmi sentire a mio agio, con considerazioni scherzose quanto efficaci. Per affrontare problemi rilevanti come quelli dell'Italia, era convinto che servissero riforme che solo la collaborazione tra forze politiche diverse, e "responsabili", potevano realizzare.

Dopo l'esperienza del governo Monti quest'idea sembrava accompagnare il Presidente anche nel passaggio alla nuova legislatura, quando ritenne di non affidare l'incarico di formare il governo al leader del partito più rappresentativo, come normalmente avviene nelle democrazie parlamentari, per vedere se poteva raccogliere attorno a sé una maggioranza ritenuta più adeguata per governare, come quella che aveva sostenuto Monti. Si creò uno stallo e non si trovò altra alternativa, se non chiedere a Napolitano, ormai in scadenza, che inizialmente aveva deciso di lasciare al successore il compito di formare il nuovo Esecutivo, la disponibilità a rimanere sul Colle. Il Presidente accettò l'onere di un secondo mandato, ma a condizione che "tutte le forze politiche si prendessero le loro responsabilità".

La richiesta, in effetti, non poteva che essere rivolta (anzitutto) a chi gli aveva chiesto di restare. Una decisione sofferta che corrispondeva al senso di responsabilità con cui si fece carico di offrire all'Italia e al mondo un sicuro riferimento in una fase di grandi turbolenze ed eccezionali difficoltà. Ricordo ancora oggi il suo secondo discorso di insediamento e le durissime parole con le quali richiamò alle proprie responsabilità i parlamentari, che risposero con paradossali e sentiti applausi, quasi il suo accorato appello fosse rivolto ad altri. Lui, ne sono certo, non ne fu stupito e seppe accompagnare con fermezza e sapienza un Paese fragile e smarrito. E, infatti, solo una settimana

più tardi formerà un governo appoggiato esattamente da quelle forze politiche che lo avevano votato. L'uscita di Berlusconi, qualche mese dopo, non cambiò di molto lo schema politico grazie alla formazione del 'partito dei ministri azzurri, guidati da Alfano, che si chiamerà 'nuovo centrodestra'. Lo schema sembrò addirittura rafforzarsi con l'arrivo al governo di Renzi che, particolarmente a suo agio nel guidare una maggioranza di quel tipo, le imprese una nuova spinta. E, infatti, all'inizio del 2015, Napolitano, ritenendo che una stabilità fosse stata ritrovata, decise di dimettersi. Il 14 gennaio mi ritrovai ancora una volta a sostituirlo, ma stavolta come Presidente della Repubblica supplente fino al 3 febbraio successivo, data dell'elezione del Presidente Mattarella.

Chiusa questa che lo stesso Presidente chiamò "parentesi di un'eccezionalità costituzionale", Giorgio Napolitano ritornò, come ex Presidente, senatore di diritto e a vita tra i banchi del Senato, con la passione, l'impegno e l'operosità di sempre. La sua sensibilità culturale, nutrita da una solida formazione umanistica e da una passione per il pensiero europeo, si manifestò nei suoi interventi in una visione politica aperta all'Europa e al mondo intero, attenta al valore della memoria storica. Napolitano credeva nel ruolo della cultura come strumento di coesione e crescita civile, sostenendo con convinzione l'importanza delle istituzioni culturali e del dialogo tra generazioni. Con generosità e vigore continuò a dare una mano alla nostra Democrazia, perché non si spegnesse la fiducia nella politica e nel Parlamento. Anche negli ultimi anni, quando a Palazzo Giustiniani i nostri uffici da ex Presidenti si ritrovarono contigui, nonostante la sua salute iniziasse a vacillare, non mancarono le occasioni per affettuosi e cordiali scambi di opinioni sull'attualità della politica, confidandomi le profonde amarezze vissute per attacchi strumentali e miopi nell'ultimo periodo del suo dicastero.

Sono certo di non esser stato l'unico a commuovermi per le dolci parole con le quali Sofia May raccontò suo nonno, parole che ci restituirono un racconto più intimo, familiare, che forse in molti non si aspettavano. Il sentito, partecipato e composto saluto al Presidente mi offrì lo spunto per una riflessione: anche in tempi ingenerosi, come i recenti, il Paese finalmente si era

reso conto del valore più profondo del suo impegno per l'Italia e l'Europa nei numerosi e prestigiosi incarichi parlamentari e di governo ricoperti. Infatti, si era distinto sempre per la lucida capacità di comprendere il nostro Paese, tanto nella sua dimensione interna che in quella internazionale. Una vita, la sua, sempre al servizio della nostra comunità, delle istituzioni, della Costituzione, dell'Europa: un esempio raro e duraturo, alimentato da una straordinaria passione politica, da ideali tenaci e una non comune profondità di pensiero. Giorgio Napolitano è stato un gentiluomo, un talento non comune, un esempio di impegno e dedizione e, più di tutto, un uomo dello Stato, nel costante intento di promuovere l'unità e la concordia in spirito di solidarietà, animato dalla ricerca del bene comune.

E, dunque, è oggi ancora utile riflettere sul suo straordinario ed irripetibile contributo al divenire politico e sociale del nostro Paese e, anche, di soffermarsi su quali frutti possiamo ancora cogliere da una vita intellettuale di grandissimo spessore.

Una guida sicura

Dario Franceschini

Rassicurati.

In tanti ci siamo sentiti così nell'attraversare le incertezze e le bufere degli anni in cui Giorgio Napolitano era Presidente. Una sensazione che andava ben oltre il dato politico e toccava anche corde più emotive, irrazionali: sapere che al Quirinale stava lui, tranquillizzava tutti noi che avevamo responsabilità nei partiti, in Parlamento o nel governo. Sapevamo che un consiglio, un rimprovero, un apprezzamento non sarebbero mai mancati nei momenti decisivi per indicarci la strada e confortarci nelle scelte.

Negli anni della sua presidenza ho ricoperto vari ruoli, grazie ai quali ho avuto consuetudine con lui, da segretario del PD, a capogruppo alla Camera, a Ministro e di lui ho sempre ammirato la profondità della cultura istituzionale, l'autorevolezza, la velocità nelle decisioni, il carisma naturale.

Sono tanti gli episodi e gli aneddoti di cui conservo nitido il ricordo, a cominciare dalle ore della sua prima elezione a Presidente (ero capogruppo dell'Ulivo) alle nascite dei governi Monti, Letta, Renzi ma mi sento vincolato a un dovere di riservatezza a cui sono certo lui mi sta ancora richiamando. Soltanto due mi sento di poter raccontare, uno di carattere familiare e uno, da cui comincio, legato alla sua rielezione.

Eravamo nel pieno delle ore disastrose della scelta del nuovo Presidente, dopo i fallimenti dei tentativi sui nomi di Marini e Prodi e sotto l'onda dell'antipolitica che stava per sommergere le Istituzioni. La notte dopo i famosi 101 franchi tiratori, parve chiaro che solo una sua rielezione avrebbe salvato il Paese e la legislatura da un autentico tracollo. Andai da lui il mattino presto, armandomi di coraggio, perché conoscevo bene la durezza delle sue reazioni quando riteneva sbagliata una scelta. Gli scatoloni erano davvero già fatti. Provai a spiegargli perché non c'erano alternative a una sua riconferma e perché avrebbe dovuto accettare prima dello scrutinio del pomeriggio, dall'esito imprevedibile. Teneva sul tavolo delle cartelline: le spinse irritato verso di me, quasi me le gettò e disse adirato: sono le mie cartelle cliniche, ecco perché non posso accettare! Io ispirai, pensai di rischiare il tutto per tutto e osai, rispondendo come avrebbe risposto lui al mio posto: "Mi spiace, ma lo Stato è più importante".

Quel mattino fu sommerso da pressioni di ogni tipo da persone ben più autorevoli di me che la pensavano allo stesso modo: leader dei partiti, direttori di giornali, personalità dell'economia. Presidenti di Regione. Alla fine, accettò e fu un vero sacrificio, compiuto per spirito di servizio e senso dello Stato. Nel suo memorabile discorso alla Camere dopo la rielezione ci prese a schiaffi e mai tanti schiaffi furono accolti col sorriso.

Il secondo ricordo fa parte dei miei più cari affetti familiari. Nel novembre del 2008 Napolitano e la signora Clio vennero a Ferrara per un concerto di Abbado. Io li accompagnai in treno e chiesi al Presidente se alla stazione di Ferrara potevano venire a salutarli i miei genitori. Mio padre e lui erano stati insieme giovani deputati nella legislatura 1953/58, da avversari, l'uno per la Democrazia Cristiana, l'altro per il Partito Comunista.

Il Presidente accolse subito entusiasta l'invito e così quando arrivammo alla stazione immersa nella nebbia della sera, trovammo mio papà e mia mamma ad attendere il Presidente e la consorte. Fu un incontro breve ma affettuoso e pieno di ricordi di quell'esperienza comune di cinquant'anni prima. Io riuscii a scattare una foto dei miei genitori col Presidente, nel buio, al bordo dei binari. Quella fotografia i miei la tennero nel soggiorno di casa con orgoglio, come una delle cose più preziose, fino alla fine dei loro giorni e ancora oggi è lì, a ricordare per sempre l'affetto e l'umanità di un grande Presidente.

La battaglia per le riforme e il coraggio dell'impopolarità

Maria Elena Boschi

Racchiudere in qualche riga la personalità e la carriera politica di Giorgio Napolitano sarebbe impresa impossibile per me e confesso subito che non tenterò nemmeno. Cercherò quindi di affidare a questo breve contributo il mio personale ricordo di un uomo che ha inciso in maniera profonda nel mio destino, nominandomi Ministra a 33 anni su proposta del Presidente Renzi. Del Presidente Napolitano mi hanno colpito fin dal primo incontro la curiosità vivace, l'attenzione verso le nuove generazioni, la generosità nella condivisione dell'esperienza politica, l'approfondimento costante e la cura quasi maniacale per ogni dettaglio politico e parlamentare.

Fui chiamata da lui al Quirinale all'inizio del mio mandato parlamentare quando mi affacciavo per la prima volta all'impegno istituzionale ed ero una semi sconosciuta deputata, componente della allora minoranza c.d. "renziana" del PD. All'emozione di entrare per la prima volta nel Palazzo del Quirinale si aggiungeva la tensione per l'incontro con il Presidente della Repubblica che temevo mi avrebbe sottoposta ad una sorta di esame, tanto più perché la mia formazione e cultura politica sicuramente non erano le sue. Fu estremamente cordiale e scoprimmo di avere alcune passioni in comune dall'Opera ad alcune letture, Mann in particolare. Ma l'esame ci fu eccome, seppur ben mascherato.

Da lì iniziò un rapporto che per me è stato sicuramente un onore, intessuto anche di affetto sincero nei suoi confronti, ma sempre caratterizzato da parte mia da una certa “ansia da prestazione” sapendo di dovermi confrontare con una personalità fuori dall’ordinario e con conoscenze vastissime. Molte sono state le letture politiche o giuridiche che mi ha suggerito, gli approfondimenti che mi ha consigliato per poterne poi discutere insieme. Nei molti incontri che ho avuto il piacere di condividere, specie dopo che ebbe lasciato l’incarico al Quirinale, ho avuto l’opportunità di imparare molto da lui.

La sua puntuale memoria di alcuni passaggi chiave della politica e della storia del nostro Paese vissuti da protagonista, si mescolava ad una acuta lettura del presente, con lo sguardo sempre rivolto al futuro. La conoscenza di Giorgio Napolitano del Parlamento, dalle pieghe dei suoi regolamenti alla memoria dei precedenti, era rara. Così come l’attenzione per ogni intervento dei colleghi parlamentari di maggioranza e opposizione, sinanche in commissione, sui temi che più lo appassionavano, dalla politica estera alle riforme costituzionali.

Ed è stato proprio al percorso delle riforme costituzionali che ha dedicato molta attenzione sin dal suo duro discorso di insediamento dopo aver accettato un secondo mandato quando sferzò l’Aula di Montecitorio richiamandoci al dovere delle riforme istituzionali in un momento di grande sfiducia da parte dei cittadini verso la politica. Del resto, erano i giorni in cui, di fronte all’*impasse* nella elezione del Presidente della Repubblica, Beppe Grillo aveva chiamato a Roma gli aderenti al M5S che avevano circondato la Camera dopo aver annunciato che l’avrebbero aperta “come una scatoletta di tonno”.

Giorgio Napolitano accompagnò e incoraggiò il percorso delle riforme del governo Renzi, esponendosi anche in prima persona da senatore a vita nella fase del referendum costituzionale, arrivando per questo anche a scambi molto franchi con suoi amici di vecchia data schieratisi con il fronte del no, come con il direttore Scalfari. Cocente fu quindi anche per lui la delusione dopo la sconfitta del referendum, resa più amara dalla consapevolezza che

per questioni anagrafiche forse quello sarebbe stato l'ultimo tentativo di riforma a cui avrebbe potuto contribuire attivamente. Un tratto molto umano in un uomo sempre molto consapevole del suo ruolo pubblico e della postura che richiedeva.

Come tutti sanno, il Presidente è sempre stato un convinto europeista. L'unico piccolo diverbio, subito appianato, che ebbi con lui fu quando ritenne che il nostro governo non stesse difendendo in modo adeguato le istituzioni europee da un populismo sovranista che si stava diffondendo e che il Presidente Renzi fosse eccessivamente critico con Junker nella trattativa per ottenere spazi di bilancio. Riteneva, infatti, essenziale che non ci fosse alcuna crepa, neppur minima, nella salvaguardia dell'Unione europea e che nessun cedimento, seppur tattico, potesse essere offerto al male assoluto del populismo.

Del resto, per un uomo colto, antitesi della superficialità e dell'improvvisazione, il populismo era l'esatto opposto della politica. Ricordo ancora il dialogo in un perfetto inglese a cui ebbi modo di assistere tra lui e Kissinger a Berlino in occasione della consegna proprio del premio Kissinger, attribuito alle personalità che più avevano contribuito alle relazioni transatlantiche, a cui mi chiese di accompagnarlo insieme alla famiglia e alcuni suoi amici o compagni di viaggio. Un rapporto speciale quello che il Presidente Napolitano ha sempre saputo intrattenere con gli Usa, anche in piena guerra fredda, nonostante la sua adesione al Partito Comunista.

Troppe sarebbero le cose da dire su una figura dello spessore di Giorgio Napolitano, un raffinato conoscitore della politica, attento ad ogni piccolo dettaglio, così come ai grandi temi. Dopo la fine della sua esperienza terrena, posso dire di aver compreso che, nonostante abbia dedicato la sua vita all'impegno politico, alle istituzioni che ha servito, Giorgio Napolitano è stato soprattutto un marito, un padre e un nonno. E la signora Clio che lo ha accompagnato sempre in ogni suo viaggio fino all'ultimo, le parole piene di emozione scritte dal figlio Giulio e quelle commosse pronunciate della nipote Sofia alla sua commemorazione sono la testimonianza migliore della sua eredità privata e personale. Ma l'insegnamento più importante che mi ha lasciato

tra i tanti, la sua eredità pubblica per me, è nella capacità di assumersi responsabilità gravose anche a rischio della impopolarità. Il Presidente Napolitano era ben consapevole che alcune sue scelte necessarie per il Paese e a tutela delle istituzioni democratiche gli avrebbero alienato parte del consenso dei cittadini.

Ma non ha mai vacillato nell'assumere le decisioni che ha ritenuto corrette se coerenti coi limiti costituzionali del suo ruolo anche a costo di non essere apprezzato da tutti. Ecco, penso che uomini e donne delle istituzioni, nell'assumere responsabilità pubbliche siano chiamati a valutare, secondo coscienza e nel rispetto della Costituzione, sulla base dell'interesse generale e non del consenso personale. Ma questo rigore morale e coraggio politico sono oggi merce rara in un mondo che vive dell'effimero e mutevole vantaggio politico dell'istante. Anche per questo Giorgio Napolitano ha lasciato una traccia, scegliendo di andare spesso contro corrente anziché seguirla.

La chiamata indifferibile a un tempo nuovo di riforma e rilancio dell'Italia

Marianna Madia

“Negli ultimi anni, a esigenze fondate e domande pressanti di riforma delle istituzioni e di rinnovamento della politica e dei partiti – che si sono intrecciate con un’acuta crisi finanziaria, con una pesante recessione, con un crescente malessere sociale – non si sono date soluzioni soddisfacenti: hanno finito per prevalere contrapposizioni, lentezze, esitazioni circa le scelte da compiere, calcoli di convenienza, tatticismi e strumentalismi. (...) Non si può più, in nessun campo, sottrarsi al dovere della proposta, alla ricerca della soluzione praticabile, alla decisione netta e tempestiva per le riforme di cui hanno bisogno improrogabile per sopravvivere e progredire la democrazia e la società italiana. (...) Tutte le forze politiche si prendano con realismo le loro responsabilità: era questa la posta implicita dell’appello rivoltomi due giorni or sono”.

Sono in Aula alla Camera dei deputati il giorno in cui Giorgio Napolitano pronuncia il discorso di insediamento per il suo secondo mandato. Il Parlamento e le Istituzioni tutte vivono un periodo gravemente complesso. Dopo la crisi economica e istituzionale del 2011 che ha portato alla caduta del governo Berlusconi, e al governo tecnico guidato da Mario Monti, il Paese si ritrova nello stallo conseguente alle elezioni del 2013 dalle quali non è uscita una maggioranza chiara. La difficoltà di dare un nuovo governo all'Italia si somma alla necessità di eleggere un nuovo Presidente della Repubblica e le forze politiche, in questa intricata *impasse*, non riescono a determinare le condizioni minime di un'intesa. In quei giorni, grande è la distanza tra i cittadini e tutti noi, per le nostre incapacità di assumere decisioni di responsabilità.

In questo quadro è maturata la scelta, allora eccezionale, di un secondo mandato a Giorgio Napolitano, al fine di superare questo blocco delle Istituzioni. Serve, a volte è davvero indispensabile, una scelta coraggiosa, e la troviamo proprio nel Presidente Napolitano. Per me una riflessione su Giorgio Napolitano non può che partire da quella giornata e dal periodo che ne è seguito; periodo che ho vissuto personalmente e che nelle parole ascoltate in quella giornata e nel mandato presidenziale successivo racchiude forse la migliore sintesi di uno straordinario percorso politico e della vita di uomo vissuta – tutta – al servizio delle Istituzioni e del suo Paese. Con quel discorso alle Camere, duro, sincero e definitivo, Napolitano segna uno spartiacque, almeno così l'ho sempre vissuto io, tra ciò che drammaticamente avrebbe potuto essere – un pericoloso e imprevedibile avviticciamento istituzionale – e la ripresa di un'ordinaria dinamica politica.

Quel discorso è di fatto l'inizio di un sentire diffuso, nel Paese, nelle Istituzioni e nella politica, a una chiamata indifferibile a un tempo nuovo di riforma e rilancio dell'Italia. La politica è sempre oggetto di valutazioni soggettive, ma credo si debba affermare che proprio il secondo mandato di Napolitano abbia creato le condizioni per l'avvio del più vitale, energico e deciso tentativo di riforma dell'Italia, che è stata la ragione stessa della vita del governo guidato da Matteo Renzi. Napolitano, il Presidente eletto in età più

avanzata, ha avuto più di tutti la capacità di cogliere lo spirito del tempo, non solo nel comprendere l'inderogabilità – pena la tenuta sociale ed economica – di una stagione di riforme, di un segnale di drastico cambiamento, ma anche nel coraggio, a un certo punto, di affidare il governo del Paese al più giovane Presidente del Consiglio. Al di fuori di qualsivoglia retorica generazionale, in quel binomio, tra il più anziano Presidente della Repubblica e il più giovane Presidente del Consiglio della storia italiana, c'è un senso simbolico e profondo di un tempo importante.

Ricordo molto bene i giorni dell'insediamento del governo Renzi, ricordo assai bene il mio giuramento durante l'ottavo mese di gravidanza e il senso di responsabilità, misto a euforia e timore, che abbiamo vissuto davanti a un Presidente che stava affidando, di fatto a una nuova generazione, il compito di superare quella lunga fase di alternanza tra crisi e decisioni emergenziali, per dare al Paese una prospettiva di rilancio. È sul rapporto tra quella stagione di riforme e il pensiero di Giorgio Napolitano che vorrei soffermarmi. *“Bisognava dunque offrire, al paese e al mondo, una testimonianza di consapevolezza e di coesione nazionale, di vitalità istituzionale, di volontà di dare risposte ai nostri problemi: passando di qui una ritrovata fiducia in noi stessi e una rinnovata apertura di fiducia internazionale verso l'Italia.”* Questo è un altro passaggio chiave del discorso di insediamento nel quale Napolitano traccia perfettamente il perimetro della sua richiesta al Parlamento e alle forze politiche. In poche righe sono condensati almeno tre punti essenziali: la dimensione internazionale come scenario di riferimento; la “vitalità” come modo ambizioso di pensare le riforme; l'assillo di risposte concrete ai problemi.

C'è nel Presidente la profonda convinzione che non è il tempo di riforme formali e di scelte compiute con la testa ai soli confini nazionali; c'è un invito al coraggio politico e ad azioni decise che incidano concretamente sul tessuto sociale ed economico del Paese. E tuttavia, quella richiesta non ha radici in una visione fine a sé stessa, ma prende origine da una profonda analisi dei fenomeni democratici in corso e da una rigorosa presa in considerazione dei meccanismi istituzionali che devono presiedere al funzionamento dello Stato.

Da questo punto di vista emerge uno dei tratti che mi sono sempre parsi più tipici. Giorgio Napolitano è stato certamente un politico con idee profondamente radicate, un comunista con una “sconfinata” solidità culturale e profonde radici ideali. Ma questi fattori trovano sempre un puntuale bilanciamento con la severa applicazione delle regole istituzionali poste a tutela del superiore interesse del rispetto e della difesa della democrazia e anche, in piena coerenza, con un suo approccio mai dogmatico al confronto nell’ambito della dinamica democratica. Una figura, dunque, ben distante dall’archetipo tipico, talvolta anche abusato, del dogmatismo della tradizione comunista. Questo aspetto ne caratterizza secondo me perfettamente, oltre che il suo ruolo di Presidente della Repubblica, il profilo politico.

Sono molteplici gli episodi del suo percorso a darne testimonianza. Riprendo una testimonianza di Alfredo Reichlin in una puntata di *Mixer* di Giovanni Minoli. Riguardo al rapporto con il Partito Socialista, Reichlin dice poche chiare parole, con riferimento alla questione morale: sottolinea con chiarezza come il punto di divisione con Berlinguer fosse unicamente di strategia politica e non già, ovviamente, sulla questione morale in sé e su un rigore invece ampiamente condiviso. Giorgio Napolitano crede che il dialogo con i socialisti sia strategicamente necessario e indispensabile negli equilibri politico-istituzionali del tempo e questa convinzione si fonda, inevitabilmente, su una tendenza innata al confronto e al dialogo come premessa necessaria del funzionamento della dinamica istituzionale.

Approccio, questo, che si ritrova pienamente proprio nell’esperienza che ho vissuto in prima persona. Napolitano, in una delle fasi di stallo più critiche della recente storia politica, con un forte rigore istituzionale e altrettanto rigore analitico dello scenario, decide di affidare il governo a Matteo Renzi, segretario del partito di maggioranza relativa. Oggi può apparire scontato ma, come ho ricordato poco sopra, oltre agli anni di differenza tra i due, a dividere Napolitano da Renzi ci sono percorsi politici e radici culturali certamente ben distinti. E tuttavia, anche in questa occasione, Napolitano mostra la sua capacità di riconoscere l’altro, così diverso da sé, perché quel ricono-

scimento trova fondamento nel rispetto delle regole e delle prassi democratiche e nel superiore interesse nazionale.

In questa visione del mondo, si scorge molto più del pur doveroso “rispetto” delle regole costituzionali. In un ulteriore passaggio del discorso al Parlamento più volte citato, Napolitano, nel richiamare le gravi ragioni alla base della scelta di accettare un secondo mandato, si dice *“mosso da un senso antico e radicato di identificazione con le sorti del paese”*. In sole quattordici parole, traspare il senso di una vita, di una visione e di un pezzo di storia di questo Paese.

Il senso di “identificazione con le sorti del paese” è ben più che un pur indispensabile dovere istituzionale; la “radicata identificazione” va ben oltre il senso di valore per l’impegno civile e politico. Non è il rispetto per qualcosa altro da sé, ma è la concezione di una partecipazione civica e politica talmente profonda da concepire il proprio agire e il proprio destino come intimamente connesso al più ampio destino dell’intera comunità. Quelle parole tradiscono un senso antico della dimensione singola come parte indistricabile della dimensione collettiva e sono, del resto, anche il portato dell’esperienza storica di donne e uomini che hanno contribuito attivamente a costruire le fondamenta della nostra democrazia. Vorrei concludere questa breve riflessione con un pensiero di riconoscenza per un uomo e un politico la cui fiducia laica nella dimensione collettiva e nelle regole che presidiano il corretto funzionamento della democrazia è stata così forte da rendere naturale e genuina l’identificazione di sé con le sorti degli altri. Senza mai tradire questa passione e scelta di vita.

L’uomo di Stato con forte sensibilità sociale e di finissima cultura

Luigi Zanda

Sono stato vicino a Giorgio Napolitano, ne ho ammirato l’intelligenza, la visione, il temperamento e la misura con cui ha contribuito a fare della Presidenza della Repubblica il punto di equilibrio in un Paese instabile. Mi onoro

d'aver conosciuto la sua umanità e di aver avuto la sua amicizia. Lo voglio ricordare come uomo di Stato, leader della sinistra e grande intellettuale.

A cento anni dalla nascita di Giorgio Napolitano, se dovessi fermare in un solo fotogramma il senso del suo impegno di uomo di Stato, sceglierei il 22 aprile del 2013 quando, appena eletto per la seconda volta Presidente della Repubblica, si rivolge al Senato e alla Camera riuniti in seduta comune ricordando che la scelta di rieleggerlo è “pienamente legittima, ma eccezionale”. Eccezionale per le incognite e i rischi della “condizione di acuta difficoltà e persino di emergenza che l'Italia” stava “vivendo in un contesto europeo e internazionale assai critico e per noi sempre più stringente”.

In quella occasione Napolitano ricordava che quanto era accaduto nelle prime cinque votazioni del Parlamento era “il punto di arrivo di una lunga serie di omissioni e di guasti, di chiusure e di responsabilità”. Per queste ragioni, negli ultimi anni, su “esigenze fondate e domande pressanti di riforma delle istituzioni e di rinnovamento della politica e dei partiti... hanno finito col prevalere contrapposizioni, lentezze, esitazioni circa le scelte da compiere, calcoli di convenienza, tatticismi e strumentalismi”. Ai parlamentari disse anche: “il vostro applauso... non induca... ad alcuna autoindulgenza... i responsabili dei tanti nulla di fatto nel campo delle riforme”.

Il Parlamento, all'unanimità, lo interruppe molte volte, in piedi e con lunghe acclamazioni. I deputati e i senatori applaudivano con entusiasmo anche quando il Presidente indicava nell'inerzia del Parlamento la ragione della mancata riforma delle istituzioni e della politica. In quella seduta i parlamentari, nel rendere omaggio a Giorgio Napolitano, lo acclamarono anche quando puntava il dito sulle loro responsabilità. Salvo dimenticarsene subito dopo.

Anch'io ero presente a quella seduta e ho applaudito il Presidente, convinto che la sua frusta avrebbe smosso il Parlamento dalla sua inerzia. Non è successo e spesso, ricordando il monito di Giorgio Napolitano ai parlamentari “colpevoli del nulla di fatto”, mi sono chiesto se tra loro c'ero anch'io. A questa domanda non so rispondere e conta poco che abbia sempre cercato di non essere inerte sulle riforme. Questo non basta a tirarmi fuori. Mi pesa il pen-

siero di non aver fatto tutto quello che avrei potuto fare per dar seguito alle indicazioni di Napolitano.

Giorgio Napolitano è stato un uomo di sinistra con una forte sensibilità sociale. Se dovessi fermare in un solo fotogramma questo aspetto della sua personalità, sceglierei il suo unico messaggio alle Camere ai sensi dell'art 87 della Costituzione. Il Presidente invitava il Parlamento ad occuparsi "della drammatica questione carceraria", così "umiliante" per l'Italia anche sul piano internazionale. Ricordava che la Corte europea dei diritti dell'uomo ci aveva condannati per violazione del divieto di infliggere "pene disumane o degradanti a causa del sovraffollamento carcerario" e constatava come di fronte ai doveri derivanti dalla sentenza della Corte, il Parlamento italiano non avesse risposto.

Le violazioni italiane alla Convenzione sulla salvaguardia dei diritti umani, ricordava Napolitano, non erano la conseguenza di episodi isolati, ma nascevano dall'inerzia del Parlamento di fronte al "malfunzionamento cronico del sistema penitenziario italiano". Da qui l'"inderogabile necessità di porre fine senza indugio a uno stato di cose che ci rende tutti corresponsabili delle violazioni contestate all'Italia dalla Corte di Strasburgo". E, aggiungeva, "la necessità di cambiare profondamente la condizione delle carceri in Italia costituisce non solo un imperativo giuridico e politico, bensì in pari tempo un imperativo morale". Il messaggio di Giorgio Napolitano sulla realtà di degrado civile e di sofferenza umana di migliaia di uomini e donne reclusi negli istituti penitenziari italiani, è del maggio del 2013. Sono passati 12 anni e quella condizione non è cambiata, anzi si è aggravata.

Giorgio Napolitano è stato anche un intellettuale, un uomo di finissima cultura e se dovessi individuare il fotogramma che più rappresenta il suo mondo culturale, sceglierei la sua prefazione al volume *Moniti all'Europa* di Thomas Mann, edito in Italia da Mondadori nel 2017. Per i suoi capolavori narrativi, Thomas Mann è stato per Giorgio Napolitano un autore carissimo, cui si sentiva legato da un debito intellettuale. Ma il cuore dell'introduzione di Napolitano a *Moniti all'Europa* non è il Mann di *Morte a Venezia* o dei *Buddenbrook* o della *Montagna incantata*. Napolitano ha in mente il saggio

del 1935, *Attenzione, Europa*, che considera “una lezione di storia del pensiero moderno e una durissima messa in guardia contro il pericolo della rovina della civiltà”. Nel pieno della dittatura di Hitler, Mann rompe e va in esilio, lontano da una Germania che continua ad amare. Viene punito dal regime con rappresaglie crudeli che arrivano al sequestro della sua casa di Monaco nella quale, tra l’altro, custodiva il materiale preparatorio per sue nuove opere. Napolitano coglie la profondità dell’europeismo di Mann e soprattutto della sua scelta di contrapporsi al disegno hitleriano di assoggettare l’Europa con la forza delle armi. Un “furto dell’idea di Europa”, perché non era l’Europa che doveva diventare tedesca secondo l’ideologia hitleriana, ma la Germania che doveva diventare europea in una visione democratica.

Al termine della acuta analisi sul pensiero di Mann sull’Europa e sulla Germania europea, Napolitano svolge sue considerazioni personali sul rapporto tra politica, cultura e democrazia. E osserva come non possa “esserci politica, nella pienezza del suo significato, in assenza di serie basi e validi strumenti culturali”. Chi ha conosciuto Giorgio Napolitano sa che per lui la cultura è sempre stata un elemento totalizzante, il filo che ha tenuto insieme la politica, le sue amicizie e la sua vita interiore. Il rapporto tra cultura e politica, tra scienza e politica, tra religioni e politica, è alle fondamenta di ogni autentica democrazia, ne costituisce il primo presupposto e ne qualifica i contenuti. Per Giorgio Napolitano è stato una ragione di vita.

I tre momenti simbolici che ho scelto per indicare tre aspetti della ricca vita intellettuale e politica di Giorgio Napolitano e della sua personalità multiforme, vogliono rappresentare, in una sintesi certamente molto ridotta, una parte importante del suo pensiero di uomo di Stato, di leader di grande sensibilità sociale, di intellettuale europeo. Forse bastano a far capire quanto alto sia il prezzo che il nostro Paese ha pagato per aver compreso Napolitano sino a farlo salire per due volte al Quirinale, ma di non aver saputo ascoltare gli appelli con cui invitava a non chiudere gli occhi davanti al declino. Ed è per questa ragione che oggi anche di Giorgio Napolitano ricordiamo le “prediche inutili”.

Napolitano aveva una grande umanità, un carattere fermo, un pensiero profondo e una grande cura dei rapporti umani. Conosceva l’allegria e con

gli amici era un formidabile conversatore. Sapeva ascoltare, ma diventava impaziente davanti alle chiacchiere vacue e quando erano in gioco i principi non era certo lieve. La sua ironia era imprevedibile e aveva il gusto di andare all'essenza delle cose con una grande lucidità di analisi politica e storica. Sapeva che il nostro passato pesa sul nostro presente e aveva chiaro che i grandi passaggi della difficile storia della Repubblica avevano una forza che condiziona il nostro futuro: il dopo guerra, l'uccisione di Aldo Moro, gli effetti della caduta del muro di Berlino, le crisi economiche, la precarietà delle istituzioni democratiche, la fragilità della classe dirigente e la debolezza del sistema politico. Era un uomo di sinistra preoccupato per le incertezze e le divisioni della sua parte.

Temeva il declino e lo affrontava con una fede incrollabile nell'Europa. Sapeva che solo nell'Europa poteva esserci la salvezza dell'Italia. A cento anni dalla nascita, in una fase difficile per il mondo, per l'Europa e per l'Italia, la figura di Giorgio Napolitano emerge come quella di un gigante.

La telefonata delle nove, ovvero la solitudine del Quirinale

Sabino Cassese

Arrivava intorno alle nove di sera, ogni circa sette giorni. Non passava per un centralino o per una segretaria. Da quando aveva deciso di non utilizzare l'appartamento del Presidente, ma di abitare in un'ala diversa del Quirinale, in poche stanze riservate nel passato a un alto funzionario, era lui stesso che alzava la cornetta e chiamava. Assumeva che lo riconoscessi. La conversazione era diretta ad informare, ascoltare, svolgere riflessioni, chiedere giudizi, impegnare a svolgere ulteriori considerazioni. Ci vedevo tutte le qualità del mio interlocutore, il Presidente Giorgio Napolitano. La sua capacità di individuare i problemi. L'abilità nel vederne le alternative soluzioni. L'attitudine e l'interesse all'ascolto di opinioni diverse. La capacità di riservarsi una decisione. L'abilità nel distinguere diagnosi e soluzioni senza farsi influenzare dai dibattiti in corso. Il distacco e l'imparzialità.

Era una telefonata molto diversa da quelle che avevo ricevuto dai precedenti presidenti. Quelle sbrigative di Pertini. Quelle di Cossiga, che chiamava la mattina molto presto, in maniera imprevedibile, più per comunicare che per ascoltare, qualche volta solo per ascoltarsi. Molto meno frequenti quelle di Scalfaro, che non amava il telefono e preferiva i colloqui “de visu”. Più rare quelle di Ciampi, che erano però più intense e richiedevano solitamente un appunto, uno studio, la partecipazione a una riunione. Anche perché conoscevo Napolitano da un trentennio nel quale avevamo avuto numerose occasioni di scambiare opinioni, prevalentemente per lettera, specialmente quando lui era stato responsabile, per il Partito comunista italiano, delle questioni meridionali e poi della cultura.

Quella telefonata, però, non era soltanto una richiesta d’aiuto. Era anche il segno di qualcosa d’altro, che chiamerò la solitudine del Quirinale, un fenomeno di cui vorrei indicare, in termini provvisori, in questa testimonianza, cause e caratteri.

Il lavoro di Presidente della Repubblica, un lavoro che non finisce mai, a tempo pieno, è andato cambiando negli anni. La funzione e il contesto hanno disegnato l’organo al di là del disegno dei costituenti. Questi si erano limitati ad assegnare al Presidente della Repubblica una possibilità di intervento ritagliata con precisione nell’ambito di ciascuno dei tre poteri dello Stato, l’esecutivo, il giudiziario e il legislativo. Invece, la funzione effettiva dei presidenti è stata, di fatto, configurata dalle circostanze, ed in modo elastico.

Per comprendere quello che è accaduto, bisogna ricordare che, specialmente nella prima fase della storia repubblicana, fino al 1994, il settennato presidenziale, poi, a volte, allungato, è stato in singolare contrasto con la breve durata dei governi, e i presidenti hanno dovuto impegnarsi nella gestione delle crisi dell’esecutivo. La democrazia italiana definita, insieme con quella giapponese, dal politologo americano Pempel “fuori dal comune”, ha visto una grande discontinuità dei governi, pur nella continuità di un partito di maggioranza relativa, che ha governato per circa cinquant’anni. L’esercizio del potere è stato bilanciato più dalle divisioni interne del partito di maggioranza relativa che dalla separazione dei poteri e dai “checks and balances”.

Le crisi di governo sono state 66, abbastanza equamente distribuite tra tutti i presidenti, che ne hanno dovuto gestire da un minimo di quattro a un massimo di otto a testa. A queste si sono accompagnati i nove scioglimenti anticipati dei parlamenti, un compito che è toccato a quasi tutti i presidenti della Repubblica.

Queste vicende hanno prodotto tre risultati, per quanto riguarda i compiti del Presidente della Repubblica. L'hanno spinto nello spazio pubblico, nazionale ed internazionale. Hanno richiesto interventi nell'area più strettamente governativa. Hanno ridotto il tempo dedicato all'esercizio delle attribuzioni presidenziali nei confronti dei tre poteri dello Stato.

Una volta il Presidente della Repubblica non parlava durante le cerimonie; erano altri che si rivolgevano a lui. Luigi Einaudi non è mai stato all'estero. Giuseppe Saragat si limitava ad inviare telegrammi. Poi, si è sviluppata una funzione del Presidente della Repubblica rivolta verso l'esterno, con la partecipazione a convegni, inaugurazioni, cerimonie, nei quali non ascolta, ma parla, e con frequenti viaggi all'estero, anche senza la presenza del Ministro degli esteri. La Costituzione in ben due norme dispone che il Presidente della Repubblica presiede il Consiglio superiore della magistratura. Con l'eccezione di Antonio Segni, i presidenti della Repubblica hanno presieduto ben poche volte il Consiglio.

La Costituzione prevede che il Presidente della Repubblica nomini i funzionari dello Stato, ma fu Francesco Cossiga che, da Presidente, promosse la legge di cosiddetta de-presidenzializzazione. I presidenti sono intervenuti sempre meno nella funzione legislativa, non esercitando il potere di rinvio delle leggi alle Camere e autorizzando la presentazione di disegni di legge di conversione del governo anche quando si trattava di decreti-legge di contenuto poco omogeneo o non rispondenti ai criteri della necessità e dell'urgenza (tanto che suscitò clamore la decisione di Giorgio Napolitano di non emanare neppure il decreto-legge approvato dal governo, sul caso Englaro, per assenza del requisito della urgenza).

Alcuni di questi cambiamenti si sono anche accentuati nella terza fase della storia repubblicana.

L'instabilità dei governi ha spostato l'attenzione del Presidente della Repubblica dalla funzione istituzionale a quella governativa, accentuando nel corso delle crisi il proprio ruolo politico, a danno della triplice partecipazione agli altri poteri dello Stato.

Così la funzione presidenziale, da compiti rivolti verso l'interno dello Stato, è mutata, orientandosi verso compiti rivolti all'esterno, la società civile, il governo nazionale, gli altri governi, le forze politiche, ed ha assunto un ruolo minore la sua posizione di più alto funzionario dello Stato.

Questo ruolo richiesto dalle circostanze storiche, di alto dignitario, quasi regale, è stato accentuato dal contesto, il palazzo del Quirinale, prima sede di papi e di re, dotato di un corpo speciale, quello dei corazzieri, circondato da un'aura fastosa che, nello stesso tempo, nobilita ma circoscrive ed isola il Presidente. Molti anni fa, un direttore generale dell'Amministrazione civile del Ministero dell'Interno preparò un progetto per il trasferimento della Presidenza della Repubblica e del suo principale inquilino in un ufficio nobile ma moderno, per lasciare il Quirinale al godimento del pubblico. Forse anche così sarebbe diminuita la solitudine del Presidente, preso da tanti impegni puramente cerimoniali, non temperati da quella informalità che spinge altrove organi costituzionali a stabilire consultazioni (basti pensare al ruolo che svolge la Corte Suprema americana nei confronti del Parlamento statunitense o agli incontri dei membri del Tribunale costituzionale federale tedesco con i componenti dell'esecutivo).

Naturalmente, ciascun Presidente ha dato un colore diverso ai suoi rapporti con l'esterno: penso alle iniziative di Ciampi nelle province italiane per sottolineare l'unità del Paese e al modo in cui organizzava le cene al Quirinale, dosando sapientemente i suoi ospiti in modo da stabilire contatti tra mondi diversi.

Insomma, le funzioni del Presidente della Repubblica sono state configurate principalmente dalle circostanze e con un'estensione variabile, ma ben al di là della metafora della fisarmonica, che ha una ben definita scala di note. Nei fatti, le circostanze hanno obbligato i presidenti a suonare note diverse, a reinventare il proprio ruolo. Questa elasticità e adattabilità di compiti

ha consentito agli inquilini del Quirinale di scegliere il passato preferito e i precedenti ai quali ispirarsi, invocando prassi che non sono mai divenute tradizioni.

Non ultimo merito di Giorgio Napolitano è stato quello di aver creato una rete di interlocutori per rimediare alla cortina di silenzio che circonda, a causa delle trasformazioni elencate, il Presidente della Repubblica.

Liberatisi dal giogo della politica che fa e disfa i governi – una funzione non necessaria in caso di governi stabili –, i presidenti potrebbero ora assicurarsi che i funzionari pubblici vengano scelti tra i capaci e meritevoli, perché l'apparato esecutivo risponda alle esigenze dei cittadini; che il Consiglio superiore della magistratura svolga il compito ad esso assegnato, cioè di gestire il personale giudiziario, per garantire un buon funzionamento della giustizia; che la funzione legislativa venga svolta pienamente dal suo titolare, il Parlamento.

Lode a chi sceglie

Lucia Annunziata

Nell'emiciclo di Montecitorio, il tempo è una opzione. Lo si può mandare avanti e indietro, cancellarlo o ricalcolarlo. *Time Warp*. Una curvatura o distorsione dello spazio/tempo in cui, nei film di fantascienza, restano di solito incastrate le astronavi. Questa volta è toccato all'astronave di Montecitorio.

Forse assurdo dirlo, ma dopo anni da cronista, è stato alla fine il funerale di Giorgio Napolitano a offrirmi finalmente con chiarezza l'identità dell'uomo e del Presidente.

Giorgio Napolitano non c'è più. Il suo ricordo è incastonato in un'aula che solo in apparenza è quella di sempre. Sugli scranni dedicati alle forze politiche prevale, con un ordine che non sembra avere logica, la storia ufficiale del paese. C'è sicuramente tutta la sinistra a vario titolo e nei suoi vari strati e lunghe vicende – sedute organizzate più che per contiguità politica per in-

fallibile ordine burocratico: settore sindaci, parlamentari semplici, parlamentari rilevanti, ex Premier, un po' alla rinfusa. Gli occhi scorrono fra Giuliano Ferrara, Romano Prodi, Pierluigi Bersani, Massimo D'Alema, Enrico Letta, Vincenzo De Luca, settore governatori, e Matteo Renzi, Beppe Vacca, settore intellettuali, Mario Draghi, Pasquale Cascella, Giuseppe Conte, Paolo Gentiloni, Antonio Bassolino, Luigi Zanda, chiome più bianche che nere più uomini che donne, tutti segni di resilienza di una politica dove nessuno va mai a casa. Tempo infinito.

È tutta la recente storia d'Italia in uno stesso cesto, la nuova Italia nata nel 1994 da un ribaltone prima che il Ribaltone diventasse una pratica regolare di governo. E prima che gli ex Premier che sfilano in questo emiciclo oggi diventassero tanto numerosi da non poter avere ognuno un adeguato posto al sole. Per tutti loro Napolitano è stato, direttamente e indirettamente, l'indice che indicandoli ne ribaltava storie e vite. Figura centrale di un decennio turbolento attraversato da accuse e polemiche che per la prima volta hanno sfiorato la stessa integrità del ruolo del Presidente e della istituzione stessa.

Ma non temete. La celebrazione del Presidente deceduto procede qui da un po' ma senza acuti. Loro, i politici del tempo presente, non si materializzano. Si trattiene il governo Meloni, il primo della XIX legislatura, battezzato il 22 ottobre 2022, in una vittoria dai toni antiistituzionali, in cui è stato spesso trascinato l'ex Presidente Napolitano nonostante si fosse dimesso dal suo secondo mandato da ben 7 anni. Il Presidente che ha tolto al popolo il voto, il tradimento del voto, come sempre amano dire i populistici nelle loro scalate al potere in nome dell'"Io ti salverò" promesso a quel popolo. Ma oggi nemmeno loro hanno voglia di sfiorare l'argomento. Giorgia applaude in punta di mani, Salvini fa un tremendo sforzo per essere impassibile, il governo del tempo presente è insomma silente e forse anche mentalmente assente.

Nessun vero rumore filtra da fuori questa aula e nemmeno il feretro è qui dentro. La verità è che l'addio a Giorgio Napolitano è una grande bolla concettuale. Un lungo percorso contrito di parole tiene la scena. A parte l'ir-

ruzione di verità e forza delle voci della famiglia, la più intensa quella della giovane Sofia che parla non del Presidente ma del nonno che non mancava di prelevarli a scuola, l'intera cerimonia vive di accortezza. Nessuno del mondo politico vuole accendere tensione. Sussurri quelli di sinistra, identici a quelli della destra. Nessuna notevole frase prende forma. Forse è una opportuna cesura che pare spiegare la morte di Napo come un atto di malinconica presa d'atto. Un elegante abbandono di un mondo che lui ha amato ma forse molto a modo suo. Com'è giusto che sia, mi dico. Gli addii sono sempre formali e quieti. Non era questo il luogo e il modo. Ma in verità è davvero giusto?

Dalle tribune sopra l'emiciclo da dove guardiamo, come sarebbe facile alzarsi e gridare in questo grande vuoto "Ma come? Questi saluti a mezza bocca sono tutto quello che avete da dire? È lui in quella bara, lo stesso Presidente che più della metà di voi, o forse tutti, avete deprecato pubblicamente e privatamente, avete rimproverato per il suo piglio e le sue forzature nel corso di una crisi durata dieci anni, sì lui, proprio lui, quello che della sua inguaribile sfiducia nelle scelte umane ha fatto il giuramento di provare a cambiare il percorso del paese – fosse quel che fosse il prezzo. Un uomo che non ha fatto populismo. Ha abbracciato le scelte della politica e la responsabilità del politico nel servire il paese non compiacendo nessuno, spesso credo neppure i suoi sentimenti, ma dando soluzioni. Lui sì, colui che avete definito un Presidente decisionista che ha stravolto lo spirito costituzionale. Temi di una campagna contro di lui durata quasi tutto il suo tempo al Quirinale. E anche oltre.

Ma anche se si potesse urlare perché farlo? Il fatto vero è che qui giace oggi non un uomo ma un'epoca, un luogo che non c'è più. E non si parla qui solo di politica. Molto di quello che Giorgio è stato ha a che fare con il posto dove è nato alla politica e alla cultura, quel meridionalismo non beghino che nel dopoguerra mise sulla cartina del paese un territorio e un'idea senza piagnistei: un futuro più largo dell'Italia, occidentale, partigiano e austero. Oltre la famosa definizione gramsciana del Mezzogiorno come «grande disgregazione sociale» e della società meridionale quale «grande blocco agrario» che

invece di stimolare ulteriori approfondimenti, ha subito per molti anni la sorte di diventare una sorta di gabbia marxista. Ma il marxismo duro e puro di Napoli vive pur sempre fianco a fianco con Croce. Una sorta di miseria e nobiltà delle idee.

È il mondo comunista napoletano di cui stiamo parlando, formato da un gruppo di uomini ferali, combattenti, spregiudicati e sprezzanti, nati in quella città che i memoriali dei giornalisti americani arrivati al seguito delle truppe Usa subito dopo quella che fu la prima insurrezione in Italia contro i nazisti, le Quattro Giornate di Napoli, fatte da poveri cristi e bastoni e pietre al posto dei fucili, mani nude contro la tecnologia dell'ormai nemico tedesco che si ritirava. Quei memoriali raccontano ancora oggi che trovarono il posto più bello del mondo abitato dalla corruzione e dalla delusione più grande del mondo. I comunisti cresciuti lì erano gente che sapeva leggere e scrivere, ma arrivò al mondo politico moderno portata da una vittoria che a Napoli sembrò una sconfitta. Forse l'unica resistenza che non fu celebrata ma irrisa e cancellata dagli stessi napoletani, popolo e intellettuali. Per non parlare del resto degli italiani quanto ne dissero e dicono di quel luogo. Nacque in quel cratere di esplosione di povertà, disperazione e gloria, la generazione dei dirigenti comunisti di Napoli. Parliamo di Giorgio Amendola, Salvatore Cacciapuotì, Giorgio Napolitano più giovane di loro, Gerardo Chiaromonte, Massimo Caprara, dal 1944 segretario di Togliatti, che dal suo ritorno dalla Russia sbarcò proprio a Napoli.

Gente che non perdonava errori e debolezze, a partire da sé stessi. Non c'era nulla di sentimentale nel loro mondo politico. C'era solo il senso del giusto. Prendere o lasciare, è su quel senso che venne ricostruito quello che nel dopoguerra si poté ricostruire.

Era un mondo chiuso, quello comunista nel dopoguerra. Ma in quel mondo le classi si mischiavano. L'importante era la volontà politica condivisa. Mio padre e Napolitano si conoscevano. L'ho saputo solo molto tardi, da adulta, e lontana dal Sud. Mio padre mi consegnò una lettera e mi disse di portarla a Giorgio Napolitano. Gli dissi che era matto, che doveva scrivere come tutti al Quirinale. Ma lui mi disse che no, "conosco le istituzioni e

quando avranno finito di vedere tutta la posta, la mia lettera arriverà quando non servirà più”. Era il momento di cui si discuteva sulla rielezione del Presidente, un cambio difficile, una mossa che sapeva di allarme. “E tu che gli vuoi dire?” chiesi scocciata come fanno i figli con i genitori vecchi. E lui mi guardo con certa freddezza. “Voglio dirgli che deve andare avanti sulla strada che ha in mente”. E tu come lo sai quello che ha in mente? “Tu pensa a portare la lettera”. La consegnai alla segreteria con una certa esitazione. Non me ne occupai più. Alla morte di mio padre, qualche anno più tardi, la ritrovai nell’album dove aveva archiviato tutte le sue lettere ai “compagni”, spillata insieme alla risposta del Presidente.

Non erano angeli quegli uomini. Certamente. Erano bruschi, determinati, capaci di ferire. Ma la loro bussola mentale era inattaccabile: sapere che l’esercizio della politica è innanzitutto assunzione di responsabilità.

Giorgio Napolitano aggiungeva a tutto questo il tratto di una cultura internazionale che contribuì fortemente a tirar fuori dagli schemi il suo mondo. Il tratto dialogante di quello che allora non si chiamava ancora occidentalismo, ma era comunque uno sguardo alla cultura anglosassone invece che a quella che guardava ad Est. Uno dei momenti più significativi dell’inizio della sua prima presidenza fu inviare una corona per l’anniversario della invasione del 1956 dell’Ungheria da parte della Russia. Un dettaglio, che non era tale. Nell’anno fatale del 1956 aveva appoggiato quella invasione. Quei fiori bianchi tanti anni dopo erano un segno, un gesto di scusa e di cambiamento di visione.

Che quell’uomo sia stato alla fine del suo percorso politico il Presidente che mette mano allo sfascio italiano segnato dal fallimento dell’alternanza, dalla inarrestabile virata a destra del paese, dallo spappolarsi della sinistra italiana, all’ombra di una ondata globale di populismo, di destra ma anche di sinistra, quell’uomo ha fatto quello che, a suo parere, tutta la sua storia lo aveva preparato a fare. E non è una giustificazione la mia. Non aveva nulla da guadagnare ad essere il banale osservatore-predicatore di un mondo che si disfaceva dopo la fine della Guerra Fredda. Aveva da perdere. Ma non se ne è mai preoccupato. Lode a chi sceglie. Ciao Napo.

CAPITOLO V

LA VISIONE EUROPEA E INTERNAZIONALE

Costruire l'Europa dei cittadini e una democrazia sovranazionale

Enrico Letta

“Questa volta deve essere tutto diverso. Questa volta il processo che porterà alla riforma dei Trattati europei con la creazione di una vera e propria Costituzione europea deve essere partecipativo, deve coinvolgere i cittadini e quindi deve vedere il Parlamento Europeo al centro”.

Ricordo queste parole forti di Giorgio Napolitano quando nel suo ufficio di Bruxelles nell'autunno del 2001 mi convinse a seguirlo nell'impegno a rendere centrali i Parlamenti, quello europeo e quelli nazionali, nella fase “ascendente” di elaborazione delle riforme istituzionali europee. Ero appena stato eletto per la prima volta alla Camera dei deputati e lui era, dalle elezioni europee del 1999, Presidente della più nobile e importante delle Commissioni di Strasburgo, la Commissione degli Affari Istituzionali. Aveva preso quel delicato impegno, come sempre nella sua vita, con rigore, competenza e determinazione. Nel decennio degli anni '90 caratterizzato dall'integrazione del Mercato Unico e dalla nascita dell'UEM (Unione Economica e Monetaria) e dell'Euro il ruolo in generale di Bruxelles era cresciuto in modo rilevante e quello del Parlamento Europeo di Strasburgo aveva iniziato anch'esso a delinearsi in modo diverso da quello del passato, poco decisionale e molto assembleare, che ne aveva caratterizzato la nascita e poi il passaggio alla prima età adulta con l'elezione diretta del Parlamento Europeo del 1979.

I Trattati di Maastricht e di Amsterdam avevano indicato la via e il Parlamento cominciava a rafforzarsi. Per Giorgio Napolitano dopo due impor-

tanti ruoli istituzionali molto “nazionali” quali la Presidenza della Camera dei deputati dal 1992 al 1994 e il meno “comunitario” dei Dicasteri, quel Ministero degli interni che guidò nel governo Prodi I tra il 1996 e il 1998, l’impegno a Strasburgo in quello snodo chiave della Presidenza della Commissione Affari Istituzionali rappresentò un salto su un terreno che non solo padroneggiava perfettamente ma che riteneva giustamente decisivo per incidere sulla forma in cui l’Europa comunitaria si sarebbe strutturata dopo il grande risultato dell’Euro. Erano anni cruciali per riuscire a indirizzare il disegno comune europeo nella buona direzione. Erano gli ultimi anni dell’UE a Quindici, molto più semplice da gestire rispetto ad oggi.

Si potevano ancora prendere decisioni che con lungimiranza rendessero non impossibile gestire un’UE con più di trenta Stati Membri, tema oggi di stringente attualità, tra veti e complessità del processo decisionale. Erano gli anni in cui dopo la integrazione della M dell’UEM, quella Monetaria, si sarebbe potuto e dovuto integrare completamente la E, la parte economica. Si trattava, cioè, di completare il disegno del Mercato Unico Europeo inventato e realizzato da Jacques Delors tra il 1985 e il 1992. Sono stato testimone di quanto Delors fosse legato a Giorgio Napolitano da una stima e un’amicizia profonda. Quante volte sono stato il tramite dei tanti messaggi di affetto e di incoraggiamento. Due straordinarie personalità, coetanee, che hanno sempre portato avanti nei diversi impegni delle loro lunghe vite un comune senso delle istituzioni e dell’interesse generale che deve essere portato a esempio per le nuove generazioni.

Erano anche gli anni in cui l’entusiasmo e le aspettative suscitate dall’Euro creavano condizioni positive che si sarebbero potute sfruttare per ulteriori passi in avanti. Napolitano aveva chiaro questo scenario di responsabilità e di opportunità. In particolare, rispetto al complesso processo dell’allargamento dell’UE ho avuto molte volte modo di approfondirne con lui i principali aspetti istituzionali ed economici. Ero reduce dalle mie tesi di laurea e di dottorato entrambe centrate su alcuni aspetti dell’allargamento e vedevo in Napolitano il senso della responsabilità storica dell’allargamento ma anche il senso della responsabilità verso il futuro di un allargamento che

avvenisse dopo aver reso possibile un quadro istituzionale funzionante bene con il doppio degli Stati Membri. Ma soprattutto, come ho detto in apertura, vedevo in Napolitano la consapevolezza che quelle grandi riforme istituzionali del post Maastricht e del post euro dovessero coinvolgere i cittadini molto più di quanto fosse accaduto negli anni '80 e '90 per l'Atto Unico Europeo e per i Trattati di Maastricht, Amsterdam e poi Nizza.

C'era in lui la forza dell'esperienza politica e della lunga militanza in formazioni politiche che facevano dell'ascolto della base, della comprensione dei fenomeni sociali e del discernimento rispetto ai messaggi che arrivavano dai territori una specie di metodo modello matrice che indirizzava il lavoro politico nella direzione dell'ascolto prima che della presa di parola.

Aveva chiaro che il mondo stava cambiando rapidamente e che la politica si stava profondamente modificando. Sentiva istintivamente che non si sarebbe potuta fare una Costituzione europea col metodo classico delle Conferenze Intergovernative, basate sul negoziato tra diplomatici nazionali. Ricordo molti dialoghi tra lui e Giuliano Amato che della Convenzione europea fu il Vicepresidente, accanto al belga Jean Luc Dehane e sotto la forte leadership di Valéry Giscard D'Estaing (tre uomini, tra l'altro, cosa inimmaginabile oggi pensando quindi a quanti cambiamenti positivi nella società e nella politica sono giustamente avvenuti in questi ultimi anni). Lo sforzo di fare della Convenzione un metodo diverso dalle solite Conferenze Intergovernative vide in Giorgio Napolitano un assoluto protagonista.

Fece della Commissione da lui presieduta al Parlamento europeo uno snodo centrale. La aprì ai Parlamenti nazionali, io fui coinvolto in questa veste. Ricordo in Italia un ruolo particolarmente attivo di Marco Follini e Andrea Manzella. La aprì alla società europea e rese chiaro fin da subito ai Governi nazionali che non avrebbero potuto decidere, come facevano invece in passato, senza un forte coinvolgimento del luogo principe della democrazia europea, il Parlamento di Strasburgo. Lo rese insostituibile così come, forte della sua esperienza di Presidente della Camera dei deputati, riuscì a coinvolgere i Parlamenti nazionali, condizione essenziale per un vero processo che fosse in grado di non limitarsi al tipico processo di imposizione dall'alto in basso.

Ho vivida memoria di quelle sedute a Strasburgo e Bruxelles alle quali partecipavo con passione e riconoscenza per questa logica di apertura che mi consentì di condividere almeno parzialmente quella straordinaria esperienza. Ricordo l'impegno intelligente e determinato di Giuliano Amato perché l'indirizzo dell'apertura e della compartecipazione non sfumasse nell'incrocio con la brutalità degli interessi portati avanti dai Governi Nazionali.

Quell'esperienza e tutto quell'impegno avrebbe meritato ben altro successo. E sarebbe stato un bene per l'Unione Europea e per tutti i suoi cittadini. Oggi l'Europa sarebbe più forte, più coesa, e la democrazia europea sarebbe sicuramente più solida. Guarderemmo ai prossimi allargamenti con minor timore e si sarebbero potute prendere decisioni più efficaci in questi anni. Purtroppo, in due paesi fondatori, la Francia e l'Olanda, il dibattito referendario interno prese pieghe che videro un totale spostamento dei temi e della posta in gioco. In Francia passò alla storia come il referendum dell'idraulico polacco. Il tema non c'entrava nulla con la questione referendaria ma il dibattito, e il conseguente esito nazionalista e protezionistico, ebbero un effetto decisivo.

Fu il primo segnale del mondo delle fake news che si annunciava all'orizzonte e dei dibattiti politici viziati dal populismo. Ma ovviamente il popolo è sovrano e il sogno della Costituzione europea si fermò lì, con l'idraulico polacco. Fu la prima volta che lavorai gomito a gomito con Napolitano. Momenti di apprendimento intensi, unici e irripetibili. Fu anche un'occasione straordinaria per me di portare avanti le idee europeiste che avevo imparato da Nino Andreatta, legato a Napolitano da profonda amicizia, ridotto purtroppo in quegli anni al silenzio dalla malattia che lo colpì in Aula alla Camera dei deputati la sera del 15 dicembre 1999.

Europa andata e ritorno

Raffaele Fitto

Ho sempre provato grande stima per il Presidente Napolitano. Pur provenendo infatti da tradizioni politiche molto diverse e pur avendo mantenuto

nel corso degli anni punti di vista e sensibilità distanti, ho sempre ammirato la sua apertura verso il dialogo ed il confronto.

Giorgio Napolitano era un uomo di grande capacità e fermezza nel difendere le sue posizioni ma sapeva farlo rispettando sempre chi la pensava diversamente. Un avversario politico caparbio ma al tempo stesso straordinariamente corretto e leale. Un uomo in grado di interpretare la Politica nella sua accezione più alta e nobile.

Il mio legame personale con lui nacque nel 1999 tra i banchi del Parlamento europeo. In quel momento non potevamo essere più diversi. Io non avevo ancora compiuto trent'anni ed ero comunque agli inizi della mia esperienza politica mentre Napolitano di anni ne aveva 74 ed era reduce da una brillante e pluridecennale storia politica che lo aveva visto, negli anni immediatamente precedenti, rivestire la carica di Presidente della Camera dei deputati e poi di Ministro dell'interno. Egli era tra l'altro alla seconda esperienza come deputato europeo.

Nonostante la distanza generazionale e politica (io eletto nelle file di Forza Italia, lui in quelle dei Democratici di Sinistra) nacque tra noi un'istintiva simpatia.

Da parte mia negli anni precedenti avevo molto apprezzato il modo imparziale ed autorevole con cui aveva svolto le funzioni di Presidente della Camera ed anche il suo mandato da Ministro dell'interno e certamente vedevo in lui una personalità di grande esperienza e carisma. Inoltre, in quella legislatura Napolitano fu subito eletto Presidente della Commissione affari costituzionali (AFCO), un ruolo di grande prestigio spesso riservato a figure politiche di primo piano. Nei miei confronti si dimostrò sempre benevolo e disponibile, probabilmente per la sua proverbiale generosità nei confronti dei giovani e l'entusiasmo che io avevo mostrato fin dai primi giorni del mio mandato.

Anche se eravamo in Commissioni parlamentari diverse, in quel periodo svilupparammo una certa consuetudine, sia a Bruxelles che in occasione delle sessioni plenarie di Strasburgo. Era quella una fase molto intensa del processo di integrazione europea. Il 1° gennaio 1999 aveva salutato la nascita

dell'euro, mentre il Consiglio europeo di Tampere dell'ottobre 1999, aveva gettato le basi per la creazione, in seno all'Unione europea, di uno spazio comune di libertà, sicurezza e giustizia.

Ciò, tra le altre cose, aveva generato l'inizio di una prima politica comune europea nel campo dell'asilo e della migrazione. In quei mesi era poi vivo il dibattito sul tema dell'allargamento che avrebbe portato, qualche anno dopo, al più grande 'pacchetto' di adesione nella storia dell'integrazione europea, con l'ingresso in contemporanea di dieci nuovi Stati membri. Napolitano seguiva con grande attenzione questi temi e la sua opinione su questi era molto ascoltata in seno al Parlamento europeo.

In quei mesi mi intrattenevo spesso con lui, ascoltando le sue opinioni ed anche i suoi consigli. Furono certamente incontri molto interessanti e formativi anche se, com'era ovvio, non ci trovavamo sempre d'accordo.

In uno di questi incontri, parlammo anche della mia decisione di candidarmi alla Presidenza della Regione Puglia. Per me questa scelta rappresentava una grande opportunità ed avevo deciso di coglierla.

Napolitano non era d'accordo. Per lui, interrompere il mandato di parlamentare europeo dopo nemmeno un anno per un incarico nazionale, ancorché prestigioso come quello di Presidente di Regione, rappresentava un errore. All'epoca non gli diedi ascolto perché il suo ragionamento mi sembrava ispirato ad un'eccessiva rigidità e comunque anche condizionato dalla diversa posizione politica. Anche se oggi non mi pento certo di quella scelta, a distanza di più di vent'anni ed alla luce delle mie esperienze successive, posso comunque dire di comprendere molto bene il senso delle sue parole ed il messaggio che voleva trasmettermi.

Otto anni dopo questo periodo di frequentazione, mi ritrovai a giurare nelle sue mani a seguito della nomina a Ministro degli affari regionali nel quarto governo Berlusconi. In quel momento Napolitano era Presidente della Repubblica già da due anni. Da parte sua percepii lo stesso atteggiamento di stima e simpatia che avevo riscontrato nei nostri primi incontri. Al momento del giuramento era contento di ritrovarmi in quel ruolo.

Il mio mandato agli Affari regionali si svolse in un momento partico-

larmente significativo perché furono proprio quelli gli anni dell'attuazione della riforma del Titolo V della Costituzione e del federalismo fiscale, con la conseguente costruzione di un dialogo complesso e quotidiano con le Regioni, cui il Presidente Napolitano guardava con molta attenzione. In quel periodo la consuetudine con lui riprese per un motivo in particolare.

Quando gli Ambasciatori stranieri a Roma presentano le proprie credenziali al Presidente della Repubblica è sempre prevista la presenza del Presidente del Consiglio o di un membro di governo da lui delegato. In quegli anni questa scelta ricadeva spesso su di me. La presenza a queste cerimonie e gli intervalli che si susseguivano tra un Ambasciatore e l'altro mi consentivano di intrattenermi a lungo con il Presidente Napolitano, che approfittava di questi momenti per parlare con una certa libertà ed informalità di varie tematiche del momento, così come facevamo nei nostri incontri in Parlamento Europeo.

Le nostre conversazioni si concentravano soprattutto sui temi di politica europea ed internazionale di cui il Presidente era un fine osservatore. Furono quelli gli anni della crisi dell'Eurozona e del timore che la costruzione della moneta unica potesse venir meno con conseguenze imprevedibili sull'intera costruzione europea.

Pertanto, ricorderò sempre il mio rapporto con il Presidente Napolitano per la correttezza ed il rispetto reciproco e conserverò gelosamente il contenuto delle nostre chiacchierate e confidenze. Oggi, quando incontro i giovani, non posso che ricordare il suo approccio quando 26 anni fa incontrava quel giovane parlamentare europeo di diversa posizione politica.

La battaglia per il Trattato costituzionale

Rocco Cangelosi

Al termine della mia carriera ho avuto il privilegio e l'onore di servire al Quirinale come Consigliere diplomatico del Presidente Napolitano in un periodo cruciale per la storia dell'Unione europea.

Con lui avevo avuto molti contatti durante il negoziato per il Trattato Costituzionale nella mia qualità di Rappresentante personale del Ministro degli esteri Franco Frattini durante il semestre di Presidenza guidato dall'Italia (1° luglio - 31 dicembre 2003). La Presidenza italiana aveva il compito di aprire la Conferenza intergovernativa sulla base del mandato del Consiglio europeo di Salonicco del giugno 2003 che aveva indicato il progetto di Trattato elaborato dalla Convenzione Costituzionale guidata da Giscard d'Estaing come base per le future riforme.

Giorgio Napolitano, allora alla sua seconda legislatura come Parlamentare europeo, rivestiva la carica di Presidente della Commissione degli affari Costituzionali all'Assemblea di Strasburgo e aveva seguito e partecipato di fatto ai lavori della Convenzione europea presieduta da Valéry Giscard d'Estaing, inviando messaggi personali e documenti informali, aderendo alle iniziative per dotare l'Unione europea di una Costituzione o di un testo di natura costituzionale, pur non essendo membro della delegazione del Parlamento europeo alla Convenzione. Giorgio Napolitano contribuì insieme ad altri parlamentari come Alain Lamassoure, Andrew Duff, Mendes de Vigo ed altri, alla difesa del metodo comunitario e al contempo costituente che ha caratterizzato l'azione dei parlamentari europei ai lavori della Convenzione Europea.

Il suo obiettivo principale era quello di salvaguardare il prezioso lavoro svolto dalla Convenzione e impedire, come avrebbe detto Spinelli, che gli squali della diplomazia facessero strame della grande preda conquistata con grande fatica. La sua prima preoccupazione fu di impedire che l'impulso politico e istituzionale espresso dai lavori della Convenzione finisse nei meccanismi tradizionali del negoziato diplomatico con il rischio di svuotare di contenuto le principali acquisizioni del Trattato Costituzionale.

Fu per questo che il Parlamento europeo sulla base di una risoluzione predisposta dalla Commissione degli affari Costituzionali chiese ed ottenne dal Consiglio che la responsabilità del negoziato fosse affidata esclusivamente alla responsabilità dei Ministri degli affari Esteri, che dovevano essere gli unici interlocutori del Parlamento europeo. Da quel momento formalmente i Rappresentanti personali non esistevano più ed io nella mia qualità

di responsabile del negoziato dovetti inventarmi la figura dei “focal points”, come punti di riferimento delle Cancellerie degli Stati membri, che si riunivano quasi clandestinamente in quanto ogni intesa raggiunta doveva essere adottata nelle sedi politiche competenti ovvero il Consiglio degli affari esteri e il Consiglio europeo. Napolitano svolse un ruolo determinante di sostegno ai lavori della Presidenza italiana affinché riuscisse nel suo obbiettivo di aprire la Conferenza intergovernativa e potesse auspicabilmente concludere un’intesa sul Trattato Costituzionale.

Napolitano aveva a cuore in particolare una riforma che se fosse passata avrebbe dato una svolta al funzionamento dell’Unione europea. Si trattava del Consiglio legislativo, una formazione che avrebbe dato una valenza politica all’Unione sostituendo di fatto il Comitato dei Rappresentanti permanenti organo di negoziato tecnico- diplomatico, privo di quelle caratteristiche di rappresentanza politica necessarie per assumere decisioni politicamente rilevanti. La proposta incontrò subito l’opposizione della maggior parte dei Paesi che vedevano nel nuovo organo una forma di rappresentanza che avrebbe tolto potere alle cancellerie ponendosi come l’istituzione principale che insieme al Parlamento europeo avrebbe condotto i lavori legislativi dell’Unione, alla stregua di un Parlamento nazionale bicamerale.

Per la maggior parte dei Paesi l’annullamento della proposta divenne una “conditio sine qua non” per l’apertura della Conferenza intergovernativa. Consapevole della posta in gioco, Napolitano subì a malincuore la decisione del Consiglio dei Ministri di far cadere dal mandato il Consiglio legislativo, ma salutò l’apertura della Conferenza intergovernativa come un grande successo per i destini dell’Europa. I negoziati condotti sotto Presidenza italiana portarono alla messa a punto di una bozza di Trattato sulla base della quale la Presidenza irlandese concluse un accordo nel giugno del 2004.

Il Trattato Costituzionale era aperto alla firma. Giorgio Napolitano svolse la sua opera di sostegno all’interno del Parlamento europeo alla proposta italiana di sottoscrivere il Trattato a Roma nella sala degli Orazi e Curiazi, la stessa che aveva visto la nascita dei Trattati della Comunità europea e dell’Energia atomica 47 anni prima. La firma ebbe effettivamente luogo in quella

sala nell'ottobre 2004 con una cerimonia sobria e solenne. Ma i tempi non erano maturi per il salto costituzionale che avrebbe rappresentato il Trattato di Roma. Di lì a poco infatti due Paesi fondatori, la Francia il 29 maggio 2005 e l'Olanda il 1° giugno 2005, avrebbero rigettato attraverso i rispettivi processi referendari, il Testo di Trattato, affossandolo definitivamente.

Giorgio Napolitano, poco dopo essere stato eletto Presidente della Repubblica nel maggio del 2006, si recò in visita al Parlamento europeo dove il 14 febbraio del 2007 pronunciò un memorabile discorso che mantiene tutta la sua drammatica attualità.

Consapevole del *vulnus* inferto al processo che avrebbe potuto dare una Costituzione all'Europa e profondamente preoccupato dal prevalere della svolta intergovernativa esortò con parole forti i Governi e i popoli di Europa a non abbandonare il percorso intrapreso "Diciotto dei ventisette Stati membri – si legge nel suo intervento – hanno ratificato il Trattato, in rappresentanza di 275 milioni di cittadini europei: essi meritano rispetto per aver mantenuto l'impegno sottoscritto a Roma. È ben chiaro, s'intende, che vanno considerate con rispetto anche le maggioranze espresse in senso contrario nei referendum francese e olandese, e che vanno perciò perseguiti tutti i chiarimenti possibili in ordine alle preoccupazioni da cui sono scaturiti quei pronunciamenti contrari. Ma è tempo per l'Europa di uscire dall'impasse. E non si può seriamente sostenere che l'Unione non abbia bisogno – dopo il grande allargamento – di una ridefinizione del quadro d'insieme dei suoi valori e dei suoi obiettivi e di una riforma dei suoi assetti istituzionali. Lavorare a un progetto di Costituzione per l'Europa non ha rappresentato un esercizio formalistico, non ha rappresentato un capriccio o un lusso: ha corrisposto a una profonda necessità dell'Europa nell'attuale momento".

Napolitano intuiva e temeva che l'Europa sarebbe tornata ai piccoli passi, ai complessi equilibri negoziali tra sovranità statale e potere delle istituzioni che ne avrebbero frenato il cammino. Inoltre, la crisi economica che incombeva poneva ulteriori drammatici interrogativi sul futuro della Costruzione europea. La sua preoccupazione maggiore durante tutto il suo mandato fu quella di tenere vivo lo spirito del Trattato Costituzionale, stimo-

lando Governi e istituzioni europee a riprendere il cammino delle riforme istituzionali per far fronte ai venti sovranisti che soffiavano sempre più impetuosi sul continente europeo.

L'Europa, come intitolò una sua pubblicazione, rappresentò per Giorgio Napolitano "la strada maestra" del suo alto magistero. Non ricordo incontro con Capi di Stato e di governo, rappresentanti politici e della cultura europei e non, dove Giorgio Napolitano non sottolineasse il ruolo imprescindibile dell'integrazione europea presentandolo come progetto di pace e di crescita a beneficio dell'intera Comunità internazionale.

Il Movimento europeo e l'ispirazione federalista

Pier Virgilio Dastoli

Giorgio Napolitano è stato Presidente del Movimento europeo in Italia dal 1995 al 10 maggio 2006 quando fu eletto Presidente della Repubblica per poi divenirne Presidente onorario fino alla sua scomparsa il 22 settembre 2023. Fu scelto dal Consiglio nazionale del Movimento europeo, succedendo a Mario Zagari che era stato deputato europeo dal 1979 al 1989, presiedendolo prima come membro della Camera dei deputati fino al maggio 1996 poi negli anni al Ministero degli interni dal 1996 al 1998, quindi come deputato europeo dal 1999 al 2004 nel ruolo di Presidente della Commissione affari costituzionali che fu da lui così chiamata quando ne assunse la presidenza a luglio 1999 ed infine come senatore a vita nominato da Carlo Azeglio Ciampi nel settembre 2005 fino alla sua elezione alla Presidenza della Repubblica il 10 maggio 2006.

Gli anni della sua presidenza del Movimento europeo furono molto intensi per la storia dell'Unione europea che passò da dodici a quindici membri nel 1995 con l'adesione di Austria, Finlandia e Svezia e poi da quindici a venticinque nel 2005 con il grande allargamento all'Europa centrale insieme a Cipro e Malta, nel passaggio dal Trattato di Maastricht al Trattato di Amsterdam nel 1999 e a quello di Nizza nel 2003.

Per quanto riguarda il Trattato di Maastricht vale la pena di ricordare l'autorevolezza con cui Giorgio Napolitano partecipò alle "assise interparlamentari" che si svolsero nell'aula di Montecitorio a fine novembre 1990 nella sua doppia veste di deputato italiano e di parlamentare europeo e il cui risultato di forte ispirazione europeista aiutò il governo italiano a sbloccare gli ostacoli per la convocazione a Roma delle conferenze intergovernative sull'unione economica e monetaria e sull'unione politica.

Per quanto riguarda le nuove adesioni Giorgio Napolitano fu fra quei leader inascoltati che sostenevano il metodo graduale nei negoziati – che la Commissione europea chiamò della "regata" – e non l'ingresso di tutti i candidati insieme che fu chiamato del "big bang" e che lo spinse a riflettere sull'idea non realizzata di un sistema di associazioni preparatorie dell'allargamento che richiama l'idea di Mitterrand e Delors di un'Europa a cerchi concentrici.

Furono gli anni in cui riprendemmo e rilanciammo in un grande Congresso d'Europa all'Aja a maggio 1998 l'idea di una costituzione europea fondata sui valori della democrazia e dello stato di diritto prima con la proposta di dotare l'Unione europea di un suo strumento a difesa dei diritti fondamentali che approdò attraverso una prima "convenzione" alla Carta adottata a Nizza nel dicembre del 2000 e poi con il Trattato costituzionale elaborato da una seconda Convenzione sull'avvenire dell'Europa convocata a Laeken a dicembre 2001 nonostante l'ostilità della parte euroscettica del Parlamento europeo.

Il Trattato-costituzionale fu firmato a Roma nell'ottobre del 2004 ma fu purtroppo accantonato dai governi su proposta di Angela Merkel e di Tony Blair dopo la sua bocciatura nei referendum francese e olandese della primavera del 2005 per aprire la strada ad un negoziato intergovernativo che escludeva il Parlamento europeo.

Giorgio Napolitano è stato un Presidente attivo e costantemente presente nell'azione del Movimento europeo in Italia ed anche nell'azione del Movimento europeo internazionale presieduto da Valéry Giscard d'Estaing, poi da Mario Soares e infine da José Maria Robles negli anni in cui (1995-

2002) – si parva licet – ne sono stato segretario generale mettendo al servizio del Movimento il suo impegno europeista, la sua condivisione nell'idea di un'Europa politicamente integrata secondo il federalismo ideale di Altiero Spinelli ma anche il federalismo pragmatico di Jacques Delors fondato su passi in avanti nelle politiche comuni e in una visione geopolitica e non atlantista dell'integrazione europea.

Ricordo da giovane ricercatore che con Altiero Spinelli Giorgio Napolitano aveva dialogato nel quadro dell'Istituto Affari Internazionali, poi negli anni della Commissione europea dal 1970 al 1976 ma soprattutto quando Spinelli era approdato alla Camera e poi al Parlamento europeo come indipendente di sinistra sui temi europei e internazionali in cui le posizioni del PCI e di Spinelli talvolta non coincidevano o erano addirittura confliggenti come avvenne sullo SME, sull'Afghanistan, sugli euromissili e sulla guerra fra il Regno Unito di Margaret Thatcher e i generali argentini per il possesso delle Falkland.

Con Altiero Spinelli Giorgio Napolitano – che univa al suo impegno europeista le dimensioni culturale, economica e sociale, accompagnata da una mai abbandonata convinzione meridionalista – l'intesa era piena sulla necessità di un passaggio dal modello comunitario a quello federale pur nelle differenze fra i due leader, essendo l'uno (Spinelli) caratterizzato da un pensiero ed un'azione che egli stesso chiamava semplice, pur nell'irruenza della sua convinzione “rivoluzionaria”, e l'altro (Napolitano) caratterizzato da uno stile politico non privo di convincente retorica, l'uno e l'altro con il merito di essere attenti osservatori dell'animo umano e ascoltatori di idee diverse.

Di Altiero Spinelli Giorgio Napolitano condivideva l'idea della priorità della dimensione parlamentare che si traduceva nel caso del leader federalista nel tenace e mai abbandonato impegno per l'irrinunciabilità del ruolo costituente del Parlamento europeo e nel caso del leader comunista nella indispensabile cooperazione fra il Parlamento europeo e i parlamenti nazionali.

In questo spirito Giorgio Napolitano si è mosso negli anni del Parlamento europeo in cui approdò alla fine degli anni Ottanta quando c'era ancora il doppio mandato prima di essere eletto Presidente della Camera nel 1992 e

poi fra il 1999 e il 2004 mentre veniva concepito il rilancio della costituzione europea, nasceva nella Convenzione sull'avvenire dell'Europa – a cui Giorgio Napolitano non fu consentito di partecipare per un'incomprensibile decisione del suo gruppo parlamentare – e poi veniva soppressa non solo per l'ostilità francese e olandese ma anche per l'ottuso immobilismo dei governi.

Giorgio Napolitano ha mantenuto, con coerenza quasi enfatica, questa convinzione costituzionale e costituente anche da Presidente della Repubblica quando – dopo aver reso un omaggio non formale ad Altiero Spinelli sull'isola di Ventotene il 23 maggio 2006 – contestò vigorosamente davanti al Parlamento europeo il 14 febbraio 2007 la decisione del Consiglio di lasciar cadere il trattato emerso dalla Convenzione, ma già snaturato in quella che Giuliano Amato chiamò una scelta ermafrodita, per la decisione dei governi di unirvi tutti i trattati esistenti in buona parte fondati sul diritto secondario, per seguire la via pattizia ed intergovernativa che condusse dopo qualche mese al Trattato di Lisbona.

Quel discorso di Giorgio Napolitano – pronunciato ventitré anni dopo l'approvazione del “progetto di Trattato che istituisce l'Unione europea” del 14 febbraio 1984, che conserva ancora oggi un grande valore aggiunto nel suo contenuto di ispirazione federalista e di metodo nella sua logica costituente – fu difeso dal primo Ministro belga Guy Verhofstadt e dal Presidente del governo spagnolo José Luis Zapatero nel rispetto della decisione referendaria in Spagna favorevole al trattato-costituzionale ma ostacolato dagli altri governi che avevano già deciso di piegarsi alla scelta confederale della presidenza tedesca del Consiglio dell'Unione europea.

Come Movimento europeo manteniamo con coerenza e determinazione l'impegno costituente e costituzionale di Altiero Spinelli e Giorgio Napolitano.

Un leader europeo

Ferdinando Nelli Feroci

Ho avuto l'onore e il piacere di conoscere personalmente Giorgio Napolitano in particolare nel periodo in cui è stato Presidente della Repubblica.

I miei ricordi del Presidente Napolitano sono quindi soprattutto legati al periodo dal 2008 al 2013, quando ero a Bruxelles con l'incarico di Rappresentante Permanente presso l'Unione Europea. Grazie a quell'incarico ebbi modo di constatare ed apprezzare la grande passione del Presidente Napolitano per la politica estera, la straordinaria competenza con cui seguiva gli sviluppi sulla scena internazionale, i loro riflessi sull'Europa e sull'Italia. E soprattutto il suo personale e molto sentito impegno sui temi della costruzione europea e del futuro della UE.

Non affermo niente di nuovo o inedito se ricordo la sua azione di europeista convinto, capace di coniugare conoscenze e competenze con una solida visione politica dell'importanza del progetto europeo. Già ben prima di diventare Presidente della Repubblica, nelle sue varie esperienze politiche in Italia e in Europa, Giorgio Napolitano ha costantemente operato nella convinzione che l'Europa e l'Unione Europea costituivano la collocazione ottimale per la modernizzazione e lo sviluppo democratico dell'Italia, e che la dimensione europea era la più idonea per tutelare e promuovere l'interesse nazionale, nella convinzione che gli interessi dell'Italia potevano e dovevano coincidere con quelli dell'Europa.

Ma negli anni in cui sono stato a Bruxelles, dal 2008 al 2013, come Rappresentante italiano alla UE ho potuto constatare di persona con quanto interesse, impegno e determinazione l'allora Presidente della Repubblica seguiva le tormentate vicende di una Unione Europea chiamata a confrontarsi con una crisi finanziaria ed economica non prevista che stava rimettendo in discussione le regole di funzionamento della moneta comune europea e le stesse fondamenta del progetto comune europeo. Tutte qualità che ho potuto verificare in particolare in occasione dei colloqui che ebbe a Bruxelles con i vertici delle istituzioni europee nel marzo del 2010. E che sono state per me di grande conforto in una congiuntura il cui il governo italiano in carica non sembrava avere le idee chiare su come gestire al meglio gli interessi dell'Italia in Europa.

Ricordo che spesso il Presidente mi chiamava personalmente al telefono per avere, in presa diretta, informazioni e aggiornamenti sui complicati

negoziati in corso a Bruxelles per definire riposte adeguate ad una crisi senza precedenti che aveva colpito in quegli anni la UE e la stessa moneta comune. In quelle telefonate il Presidente Napolitano, che forse nutriva qualche dubbio sulla credibilità in Europa del governo italiano, nonché sulla efficacia della azione del governo in Europa, desiderava essere messo al corrente in modo diretto e informale sulle questioni più politicamente sensibili all'ordine del giorno nella agenda dell'Unione Europea. Erano conversazioni nelle quali il Presidente dava puntualmente prova di conoscere perfettamente anche i dettagli delle questioni in discussione a Bruxelles, le posizioni delle istituzioni europee e dei maggiori Paesi membri, le complessità dei processi decisionali, e soprattutto i rischi che lo stesso progetto europeo stava correndo in quelle circostanze. E in cui manifestava le sue comprensibili preoccupazioni per le difficoltà della UE a fornire risposte efficaci alla crisi in corso.

Vorrei anche aggiungere che in quegli stessi anni il Presidente Napolitano aveva instaurato una prassi, seguita poi dal Presidente Mattarella, di invitare ad una colazione di lavoro al Quirinale, alla vigilia di ogni Consiglio Europeo, il Presidente del Consiglio in carica, insieme ai Ministri più direttamente coinvolti, per una discussione informale, ma molto sostanziale, sui temi che sarebbero stati evocati al successivo vertice europeo. Il Presidente aveva preso anche l'abitudine di invitarmi a queste colazioni di lavoro alle quali ho avuto l'onore di partecipare. E ogni volta ho potuto constatare con quanta saggezza e competenza il Presidente Napolitano presiedeva quelle riunioni, che nei fatti, soprattutto negli anni del governo Berlusconi, si trasformavano in rare utili occasioni di confronto e coordinamento anche fra gli stessi membri del governo.

Devo poi ricordare anche un episodio minore che mi creò qualche imbarazzo con il Presidente Napolitano. Eravamo nella primavera del 2010 e il suo Consigliere Diplomatico, Rocco Cangelosi, che era stato tra l'altro mio predecessore a Bruxelles, doveva lasciare l'incarico per limiti di età e per assumere un altro incarico. In una delle sue frequenti telefonate il Presidente mi chiese di andare a trovarlo al Quirinale e in occasione di quell'incontro mi propose di assumere l'incarico di suo Consigliere Diplomatico.

Ero arrivato a Bruxelles da circa due anni e pensavo di concludere, a Bruxelles la mia carriera. Non senza qualche comprensibile difficoltà personale, considerato che questa sua proposta era un segno tangibile della sua fiducia, lo ringraziai, ma gli chiesi di poter rimanere nel mio incarico a Bruxelles. E il Presidente mi disse che capiva perfettamente il mio punto di vista, e che mi rinnovava la sua fiducia e il suo apprezzamento per il lavoro svolto a Bruxelles.

Tornando a considerazioni di carattere più generale ma che mi hanno coinvolto personalmente, devo ricordare che, avendo vissuto le vicende italiane dell'autunno del 2011 dall'osservatorio privilegiato di Bruxelles, sono certo di poter testimoniare quanto provvidenziale sia stata in quelle circostanze la decisione del Presidente Napolitano di accettare rapidamente le dimissioni del Presidente del Consiglio Berlusconi, e di affidare al professor Mario Monti l'incarico di formare un nuovo governo. L'Italia si trovava in una congiuntura drammatica, nel mezzo di una crisi economica e finanziaria senza precedenti, che aveva colpito l'Europa, e che stava minacciando anche l'Italia a causa del suo elevato debito pubblico e delle difficoltà del governo in carica di dare segnali di affidabilità. Una crisi in cui i mercati internazionali e i nostri maggiori partners europei (come posso testimoniare personalmente) avevano perso la fiducia nella capacità di quell'esecutivo italiano di gestire una situazione fuori controllo dei nostri conti pubblici. A Giorgio Napolitano, che qualcuno ha accusato strumentalmente di essere complice di un complotto internazionale, va piuttosto riconosciuto il merito di aver salvato il Paese in una congiuntura oggettivamente molto difficile, favorendo la formazione di un governo che rapidamente, grazie anche a misure drastiche ma necessarie, recuperò la fiducia dei suoi partners e europei e internazionali, e dei mercati finanziari.

Da ultimo vorrei ricordare la visita che Giorgio Napolitano, ormai senatore a vita, fece allo Istituto Affari Internazionali nella primavera del 2016. In quel periodo ero Presidente dell'Istituto e ricordo quella visita come una preziosa testimonianza della vicinanza dell'ex Presidente della Repubblica ad un istituto fondato da Altiero Spinelli, da sempre impegnato sui temi eu-

ropei, del cui Comitato Direttivo Giorgio Napolitano era stato membro per lunghi anni fino alla sua elezione alla Presidenza della Repubblica.

In conclusione, considero un privilegio avere conosciuto personalmente il Presidente Giorgio Napolitano. Dal mio limitato punto di vista sicuramente una personalità di straordinario e riconosciuto prestigio sul piano internazionale, che ha dedicato, con passione e competenza, grande parte della sua carriera politica al progetto europeo. Conoscerlo di persona mi ha anche consentito di verificare quanto Giorgio Napolitano sapesse coniugare visione, competenze, e determinazione con un tratto personale di grande disponibilità, umanità, cortesia e gentilezza.

L'ideale europeo e un difficile esame

Carlo Calenda

Di Giorgio Napolitano ho sentito parlare sin da bambino. La casa in cui era nata e vissuta da ragazza mia nonna Ippolita a Napoli, quartiere Monte di Dio, dava sullo stesso pianerottolo di quella dei Napolitano. Mia nonna, mio nonno Carlo Calenda e mio zio Felice Ippolito lo ricordavano spesso nelle loro “conversazioni napoletane” con stima e riguardo. Napolitano era stato particolarmente vicino a Ippolito nelle battaglie a favore del nucleare e negli anni della persecuzione giudiziaria che aveva subito ad opera di socialdemocratici e petrolieri.

Nella casa dei miei nonni aleggiava forte quella nostalgia per la Napoli colta e brillante che peraltro accompagnava sovente la diaspora dei napoletani in Italia e nel mondo. La Napoli di Benedetto Croce e del liceo Umberto familiare tanto ai miei nonni quanto a Napolitano. Uno dei ricordi più belli della mia infanzia è quello di nonno Carlo che legge, commosso, le pagine della Storia d'Europa di Benedetto Croce.

Nella vita professionale ho incontrato Giorgio Napolitano piuttosto presto. Appena eletto Presidente, Napolitano diede subito forte impulso al lavoro di internazionalizzazione del sistema produttivo che in quegli anni seguivo

per Confindustria. Laddove negli altri paesi europei è sempre stato il vertice di governo ad accompagnare le imprese all'estero, in Italia, alla vigilia dell'esplosione della globalizzazione, questo compito fu assolto dai Presidenti Ciampi e Napolitano.

Di Napolitano mi colpì subito l'attenzione, direi prevalente, per ciò che accadeva fuori dai confini italiani e la dimestichezza con le questioni economiche e produttive. Cosa niente affatto comune nei politici italiani. L'Europa, come è noto, ha occupato gran parte dello spazio ideale e dell'attenzione politica di Napolitano anche successivamente al termine del suo mandato di Presidente della Repubblica. Proprio a quegli anni risale il ricordo che ho deciso di condividere con voi in queste pagine.

Nel gennaio del 2016 fui chiamato a Palazzo Chigi dall'allora Presidente del Consiglio Matteo Renzi che mi propose di lasciare il mio incarico di Vice Ministro per il Made in Italy per andare a ricoprire il ruolo di Rappresentante Permanente dell'Italia presso l'Unione Europea. La proposta non mi entusiasmava affatto. In primo luogo, venendo da una famiglia di diplomatici, sapevo che gli Ambasciatori di nomina politica erano considerati dalla Farnesina come una sciagura da evitare a tutti i costi.

La seconda ragione era rappresentata dalla stima che avevo per l'Ambasciatore Sannino rimosso piuttosto brutalmente in quanto considerato troppo vicino alle istituzioni europee. Dissentivo su questa valutazione e ritenevo invece che la frequentazione e la conoscenza dell'apparato burocratico della Commissione fosse una condizione fondamentale per svolgere bene l'incarico.

D'altro canto, il mio lavoro nel Consiglio Commercio era stato molto appassionante e non privo di risultati. Dal negoziato per l'accordo di libero scambio con gli Stati Uniti alla battaglia, vinta, contro il riconoscimento alla Cina dello status di Economia di Mercato, mi ero andato interessando sempre di più delle tematiche del commercio internazionale, sviluppando un ottimo rapporto con la Commissione. Alla fine, fortemente pressato dal capo del governo, decisi di accettare con l'accordo però di lasciar completare a Sannino il lavoro per il successivo Consiglio Europeo.

Quando la notizia arrivò ai media, come prevedibile, si scatenò un putiferio tra lettere di protesta dei giovani diplomatici e le dimissioni dell'allora segretario generale della Farnesina. Il mio nuovo incarico rischiava di partire in salita. Decisi allora che prima di prendere servizio avrei incontrato tutte le personalità italiane più influenti sul piano europeo. Il primo nome della mia lista era ovviamente l'ormai ex Presidente Giorgio Napolitano.

Sapevo che non sarebbe stato un incontro facile. Napolitano aveva un ottimo rapporto con l'Ambasciatore Sannino e allo stesso tempo era molto seccato per la china presa dalle relazioni tra Italia e Unione Europea. Mi preparai dunque all'incontro come per un esame di diritto comunitario combinato con uno di storia delle Istituzioni europee. Passai una settimana a studiare e ripassare ogni singolo argomento relativo all'Europa dal Trattato di Roma in poi ma arrivai comunque piuttosto nervoso a palazzo Giustiniani. L'incontro con Napolitano partì nel gelo più assoluto. Iniziai a parlare spiegando le ragioni della richiesta di incontrarlo e le titubanze nell'accettare l'incarico. Dall'altro lato un silenzio tombale e l'espressione immobile del Presidente non facevano presagire nulla di buono.

Ad un certo punto, quando le mie risorse oratorie stavano per terminare, Napolitano mi fece una domanda sull'atto unico europeo del 1986. Credo di essermela cavata dignitosamente, perché successivamente la conversazione si fece meno pesante e un poco più fluida pur rimanendo su un piano vicino a quello dell'esame universitario. Napolitano non mancò di farmi conoscere tutto il suo disappunto sulla mia nomina e sulla linea politica seguita dal governo nei confronti della Commissione. Il messaggio neppure troppo subliminale fu che con lui al Quirinale nulla di tutto ciò sarebbe accaduto. In particolare, mi chiese come pensavo di affrontare il processo di necessaria distensione con il Presidente della Commissione Jean Claude Juncker, ricordandomi che in tutta la storia recente la Commissione europea era stata la principale alleata dell'Italia per contrastare lo strapotere franco tedesco che troppo spesso tentava di condizionare l'azione dell'Unione.

Condividevo la preoccupazione di Napolitano e gli dissi che il mio primo compito sarebbe stato quello di organizzare un incontro bilaterale tra

Juncker e Renzi per mettere a posto i rapporti personali e politici. Ebbi netta l'impressione di aver superato l'esame ma di essere ancora molto lontano dall'aver costruito un rapporto di fiducia. L'incontro tra Renzi e Juncker ci fu e andò bene. Nei pochi mesi passati a Bruxelles riuscii a costruire un buon rapporto con la Commissione sulla questione migranti e sulle crisi bancarie. Ogni volta che venivo a Roma passavo a trovare Napolitano. In molti casi lo chiamai per un consiglio o per aggiornarlo. Gli incontri e le telefonate furono sempre interessanti, utili e mai cerimoniali.

Tornato a Roma in qualità di Ministro il rapporto continuò con scambi di idee che spesso coincidevano e che sempre approdavano ad una prospettiva europea. Un giorno al termine di uno dei nostri colloqui mi disse "caro Carlo credo che sia arrivato il momento di darci del Tu". Fu per me una profonda soddisfazione. Mi ricordo che pensai istintivamente a mio nonno e a quanto sarebbe stato felice di vedermi discorrere di Europa con uomo che ammirava e rispettava anche provenendo da un'area politica molto diversa (mio nonno era un Repubblicano fieramente anticomunista).

Quanto è cambiato il mondo politico da quella generazione alla nostra! Il senso dello Stato di Napolitano può essere riassunto da una breve dichiarazione riguardo alla propria esperienza di Ministro degli interni nel governo Prodi: "Da quel giorno ho cessato di essere uomo di parte". In Napolitano il comunismo era stato progressivamente sostituito, dall'ideale europeo. Ogni azione e riflessione era guidata da questo fine ultimo. La profondità del pensiero derivava dalla conoscenza della storia, dall'averla vissuta e studiata. Per mio nonno era lo stesso anche se partendo dalla prospettiva dell'idealismo crociano.

Per Napolitano il vero "nemico" era la politica riassunta nella cronaca del momento, votata alla disarticolazione di ogni processo lungo e profondo e all'annullamento della *gravitas* e della *dignitas* della carica istituzionale. Per lui non esisteva la politica fuori dalla storia e la storia lontana da ancoraggi ideali precisi. Il "situazionismo" della destra e della sinistra gli sembravano rappresentare la caduta della politica. L'incontro con questo grande personaggio della storia italiana ed europea rappresenta uno dei più signi-

ficativi ricordi del mio percorso politico e lo stimolo costante per battermi a sostegno di quell'idea di politica, di cui abbiamo oggi disperatamente bisogno.

Comandante supremo delle Forze armate con una concezione innovativa del sistema difesa

Rolando Mosca Moschini

Nel tardo pomeriggio del 10 maggio dell'anno 2006, durante il mio mandato di Presidente del Comitato Militare dell'Unione Europea, stavo attraversando in auto una piovosa Bruxelles per recarmi al settimanale colloquio con Javier Solana, Alto Rappresentante dell'UE per la Politica Estera e di Sicurezza. Mentre ero assorto nella lettura della documentazione relativa all'incontro, ho ricevuto una telefonata dal Centralino del Quirinale: "Signor Generale, il Presidente Napolitano desidera parlare con lei". La mia iniziale risposta è stata dettata dal tentativo di mostrare disinvoltura malgrado la totale sorpresa: "Signor Presidente, quale privilegio ricevere una telefonata dal Capo dello Stato appena eletto, cosa posso fare per lei?"

"Generale buonasera, spero di non disturbarla. Volevo chiederle se lei sarebbe disponibile a collaborare con me, durante il settennato, per i problemi della Difesa e della Sicurezza. Desidero impegnarmi per consolidare nel Paese l'europeismo e l'atlantismo e per affermare una concezione del sistema difesa che sia al passo con i tempi. Ritengo che lei, in virtù delle sue esperienze professionali, possa essermi di aiuto. Venga a Roma il giorno del mio giuramento per definire ogni dettaglio". Ritengo che questa sia stata la telefonata più sorprendente e più gratificante del mio lungo e fortunato percorso professionale.

La visione e gli intendimenti del Presidente apparvero netti e decisi sin dalla prima riunione del Consiglio Supremo di Difesa (durante la quale fui nominato Segretario), organismo che doveva costituire – Giorgio Napolitano lo sottolineò con forza – *sede istituzionale permanente per la discussione, la*

condivisione e l'approfondimento multidisciplinare delle problematiche relative alla sicurezza, strumento di dialogo e di confronto tra i responsabili dell'indirizzo politico in materia di difesa nazionale, luogo di propulsione e condivisione della politica estera e di difesa, nel quadro dell'Unione Europea e della NATO. Il Consiglio non doveva assolutamente costituire un semplice strumento di periodico incontro – talvolta puramente formale – limitato all'analisi delle operazioni militari e dello stato generale delle Forze Armate.

Ricordo un intervento dell'allora Ministro dell'economia Padoa Schioppa (amico da una vita; la sua prematura scomparsa ha privato il Paese di una preziosa risorsa) che, al termine di una delle prime sedute sotto la presidenza di Giorgio Napolitano, esprime la sua profonda soddisfazione affermando che “le periodiche riunioni del Consiglio costituivano le uniche occasioni di confronto diretto e approfondito tra i principali Ministri del governo sulle principali tematiche attinenti la politica estera e di difesa nel nostro Paese”.

Il Consiglio era già diventato un luogo di riflessione, di stimolo e di supporto a tutti i suoi membri, nell'esercizio dei rispettivi ruoli istituzionali.

Nel suo ruolo di Comandante Supremo delle Forze Armate, che esercitò con decisione, tensione morale e piena consapevolezza dei suoi doveri, il Presidente Napolitano, seppe con chiarezza e modernità di vedute, definire e illuminare il percorso di crescita nel nostro sistema di sicurezza e difesa. La prima forte innovazione, rispetto ad incrostazioni concettuali del passato, fu l'affermazione del concetto di sicurezza inclusiva: per estendere e consolidare la sicurezza è necessario coinvolgere, non escludere. Si è tanto più sicuri quanto più si riesce a coinvolgere il vicino nei nostri credo, nei nostri criteri di sviluppo. Le sfide del complesso scenario internazionale vanno fronteggiate con una dinamica di integrazione virtuosa del sistema globale di interdipendenza politica, economica e sociale, affinché possa essere fondato sulla democrazia, sulla libertà e sul rispetto dei diritti dell'uomo.

Con riferimento all'ormai costante impegno delle nostre Forze Armate per la stabilizzazione delle aree di crisi, il Presidente ha più volte sottolineato la stretta relazione tra sicurezza e sviluppo. La sicurezza è preconditione per

lo sviluppo e quest'ultimo, a sua volta, retroagisce sulla sicurezza consentendole di rafforzarsi e consolidarsi, mentre trae esso stesso nuovo impulso da tale interazione. Nel sostegno a questo ciclo virtuoso sicurezza-sviluppo, l'uso delle forze militari in un'area di crisi non è volto a distruggere ma a recuperare l'area stessa e le sue risorse umane e materiali, affinché possano concorrere a costruire ricchezza e stabilità.

Questo fondamentale concetto ha contribuito a modificare progressivamente la natura dell'intervento militare nelle aree di crisi ed a consolidare la consapevolezza che esso resta infruttuoso se non è opportunamente combinato, nel tempo, nello spazio e negli obiettivi, con l'applicazione delle altre componenti idonee a promuovere la ricostruzione delle istituzioni locali e del tessuto sociale ed economico. Si stava producendo un profondo mutamento culturale nel mondo della difesa.

Si stava delineando una sorta di iniziativa nazionale per la sicurezza con l'adozione di una strategia multidisciplinare, in ambito nazionale, e spiccatamente multilaterale, oltre che multidisciplinare, in ambito internazionale, incentrata sulle strutture istituzionali e organizzative dell'Unione Europea, della NATO e delle Nazioni Unite. Questa è stata l'impostazione concettuale, prodotta dal Consiglio Supremo di Difesa, sotto la guida del Presidente Napolitano, che ha indirizzato le nostre Forze Armate nel loro costante sforzo di rinnovamento e potenziamento per fronteggiare le crescenti sfide di oggi.

Esse hanno così acquisito una nuova fondamentale dimensione operativa quale componente di una strategia multidisciplinare di prevenzione e controllo delle crisi e di sostegno allo sviluppo nel contesto delle Organizzazioni Internazionali di riferimento. Questa loro missione, volta a prevenire l'emergenza, si sviluppa con carattere di continuità nel tempo, in sinergia con altre funzioni pubbliche (Esteri, Interni, Economia, Industria, Ricerca, Ambiente, Sanità, ecc.) di volta in volta interessate, ed a loro sostegno. Essa costituisce, quindi, componente strutturale e non occasionale della politica del governo. Il nostro strumento militare ha così abbandonato i rigidi schematismi di singola Forza Armata, retaggio di realtà politiche e operative superate, per

perseguire la realizzazione di capacità interforze, integrate, a livello nazionale, anche con capacità non militari e, a livello internazionale, con capacità dei Paesi alleati.

A questo riguardo, il Presidente Napolitano ha ripetutamente e giustamente rimarcato che la integrazione di capacità militari e non militari deve necessariamente discendere da processi efficaci di integrazione politica, la sola che produce meccanismi decisionali efficaci. Sono fermamente convinto che, se le linee maestre della politica di sicurezza e difesa che hanno caratterizzato il mandato del Presidente Napolitano fossero state recepite e applicate dai principali soggetti dello scenario internazionale, non ci troveremmo nell'attuale, confusa, disastrosa e pericolosa situazione. Comunque, oggi le nostre Forze Armate e il nostro sistema difesa si muovono su binari corretti per meglio garantire gli interessi del nostro Paese. Lo fanno percorrendo quanto magistralmente tracciato dalla visione moderna e innovativa di un "Comandante Supremo" che, per nove anni, con entusiasmo, dedizione, costante tensione morale ha svolto il suo ruolo al servizio dell'Italia.

Salutando i militari della Presidenza della Repubblica, prima di lasciare il Quirinale, Giorgio Napolitano, fedele custode dei valori della militarità, disse testualmente *"mi sono speso e mi spenderò, anche quando non sarò più in questo palazzo, per riaffermare sempre il ruolo insostituibile e la dignità delle nostre Forze Armate"*. Il 14 gennaio del 2015 si è chiuso un importante capitolo del mio servizio in uniforme. Si è chiuso, ovviamente, con una vena di tristezza, temperata da una profonda, serena sensazione di gratificazione per aver avuto il privilegio di condividere con una delle più illuminate figure del nostro dopoguerra principi, convinzioni e tensioni al servizio del Paese. Il Presidente Napolitano ha rafforzato questa mia sensazione di gratificazione e privilegio offrendomi uno splendido sigillo del mio periodo accanto a lui: una foto con la sua dedica: *"A Rolando Mosca Moschini, in ricordo di lunghi anni di collaborazione e di comune sentire al servizio dello Stato democratico, con rinnovata stima ed amicizia"*. È collocata nel mio studio, di fronte alla mia scrivania!

Una visione europea della difesa

Roberta Pinotti

In un passaggio dell'intenso e commosso discorso, all'ultimo solenne saluto del Parlamento al Presidente Napolitano, il figlio Giulio ricordava: "In un disegno di prima elementare, nell'ormai lontano 1976, lo ritrassi accompagnato dalla scritta orgogliosa: 'mio papà fa il deputato al Parlamento', seduto davanti alla scrivania con una penna in mano. Per cinquant'anni l'ho visto in quella posizione migliaia di volte, a leggere libri e saggi, studiare documenti e rapporti, scrivere appunti, lettere e discorsi, anche quando era Presidente della Repubblica, nonostante l'agenda sempre più fitta e il peso crescente dell'età".

È un ricordo che mi ha colpito, perché è lo stesso che, incontrando Giorgio Napolitano, si era impresso nella mia memoria. In particolare, dopo aver lasciato il suo incarico presidenziale, quando andavo a trovarlo a Palazzo Giustiniani nel suo ufficio di Senatore a vita, lo trovavo intento a leggere con un articolato apparecchio che permetteva, attraverso una lente, di ingrandire le parole, un aiuto necessario perché la vista ormai difettava. Ciò che per me rimane incancellabile è soprattutto l'attenzione che poneva anche all'azione pedagogica della politica, nell'individuazione, formazione e sostegno di dirigenti più giovani. Nel 2007 feci un intervento alla Camera concernente i temi della difesa europea, citando le opportunità aperte dal Trattato di Lisbona, ma lamentando anche alcune limitazioni e rigidità che, a mio giudizio, avrebbero rallentato un percorso spedito verso una vera difesa comune.

Il giorno seguente Giorgio Napolitano, già Presidente della Repubblica, mi telefonò per dirmi che aveva ascoltato con attenzione il mio intervento, che lo condivideva in gran parte, ma non completamente perché a suo giudizio le rigidità da me indicate erano superabili con un'interpretazione meno restrittiva. Che cosa mi colpì profondamente di quella conversazione? Prima di tutto che un Presidente della Repubblica dedicatesse del tempo ad ascoltare le discussioni parlamentari, ovviamente su tematiche rilevanti, poi mi fece molto pensare l'attenzione dell'ascolto e la premura di consigliare. Non è un

atteggiamento diffuso, eppure è la cura che servirebbe per avere una politica meno preoccupata della battuta da talk-show o dal tweet di giornata. Come Presidente della Commissione Difesa della Camera accompagnai il Presidente a Cefalonia, il 25 aprile del 2007, per rendere omaggio ai combattenti e ai caduti della Divisione Acqui. Parlammo a lungo, durante il tragitto sull'aereo di Stato. In realtà parlò soprattutto lui, io ascoltavo ragionamenti e dettagli precisissimi e inediti di passaggi fondamentali della storia europea, corredati di acute analisi delle personalità dei protagonisti con cui aveva interagito.

Dopo quel viaggio, Giorgio Napolitano divenne figura sempre più fondamentale nella mia formazione. So bene che in alcuni passaggi della mia esperienza politica, soprattutto quando mi sono state assegnate delle responsabilità importanti nel campo della difesa, il suo ruolo è stato decisivo. È con Giorgio Napolitano che feci il mio primo viaggio sulla Flaminia, il 2 giugno del 2014, come Ministra della difesa.

In quell'occasione, mentre la folla applaudiva il Presidente al passaggio dell'auto, mi disse quanto fu importante per il sentimento collettivo l'esperienza del 150° dell'Unità d'Italia: viaggiando attraverso la nostra Patria aveva visto una partecipazione popolare sincera, commossa e consapevole e aveva toccato con mano il realizzarsi della condivisione popolare di una politica di valori alti.

Il confronto con il pensiero di Giorgio Napolitano mi aiutò ad approfondire quello spirito europeista che mi portò, durante il mio incarico al dicastero della Difesa, ad essere di pungolo e protagonista nell'avvio della PESCO, la prima cooperazione rafforzata, permessa proprio da quei trattati di Lisbona a cui Giorgio Napolitano aveva lavorato come europarlamentare. Il Presidente, anche nei colloqui che abbiamo avuto negli anni più recenti, sottolineava spesso come la mancata approvazione della Comunità europea di difesa nel 1954 fosse stato uno stop gravissimo.

Riteneva il calo progressivo di partecipazione alle elezioni europee una conseguenza che ad aspettative molto forti non si era riusciti a corrispondere con decisioni adeguate, delusioni acuitesi con il venir meno della visione federalista di Spinelli, la crisi economica del 2008, il cambiamento degli equi-

libri mondiali e le spinte nazionalistiche. Ma di fronte alle tentazioni del catastrofismo, Giorgio Napolitano è sempre stato chiarissimo nel ribadire che non c'è altra strada che quella dell'Europa, che deve rinnovarsi, rimanendo sé stessa rispetto ai valori. Sentirsi europeo fu per lui uno snodo essenziale nel suo percorso politico e tenne sempre relazioni assidue con le formazioni politiche socialiste dei vari paesi europei.

Ricordo una citazione di Helmut Schmidt, cara a Giorgio Napolitano: "Se noi europei vogliamo avere la speranza di mantenere un significato per il mondo, possiamo farlo solo in comune". Ideale e azione che hanno guidato costantemente il suo operato, sempre con la capacità di coniugare coerenza di fondo, duttilità dinanzi a realtà complesse e mai perdendo la passione politica.

La passione costante per le relazioni internazionali. Ricordi da un'antica missione in Sud America

Pasquale Terracciano

Mi sono chiesto perché sia per me difficile identificare un singolo episodio del lungo cammino istituzionale di Giorgio Napolitano di cui io sia stato testimone. La ragione è in qualche modo semplice: il Presidente Napolitano era una luce e una voce quasi quotidiana per chi come me ha servito le istituzioni italiane per oltre quarant'anni.

Un Ambasciatore in sede all'estero o un Direttore Generale a Roma poteva aspettarsi con regolarità una sua chiamata per un'analisi di un tema d'attualità così come per un rapido ma pregnante approfondimento di una prospettiva strategica. Erano chiamate dirette, senza filtri, che contribuivano a fare del Presidente Napolitano un punto di riferimento equilibrato e sicuro per tutti i servitori dello Stato.

Dal processo di smantellamento dell'ETA nei miei anni a Madrid, alle primavere arabe in quelli passati tra Farnesina e Palazzo Chigi, alla Brexit in quelli a Londra, non vi è stato dossier delicato e complesso che non vedesse

un interessamento costante del Presidente Napolitano. Interessamento che aveva alla radice innanzitutto una chiaroveggente curiosità intellettuale che non lo ha mai abbandonato e che nasceva prima ed indipendentemente dai suoi ruoli istituzionali, come mi dimostrarono molteplici approfondite conversazioni telefoniche che ebbi con lui, già Presidente Emerito, nella mia ultima Ambasciata a Mosca.

Ma fu nel mio primo incarico all'estero, come Console a Rio de Janeiro nella seconda metà degli anni Ottanta, che ebbi modo di conoscere quella sua curiosità intellettuale che assieme al rigore morale e ad un'eleganza a tutto tondo è stata il tratto per me più significativo della sua straordinaria personalità.

Nel 1988, Giorgio Napolitano effettuò una missione in America latina come responsabile Esteri del Partito Comunista Italiano e la sua prima tappa fu proprio Rio de Janeiro, dove io ebbi l'onore di accoglierlo. Lo scopo della missione era duplice: far conoscere l'esperienza dell'"eurocomunismo" e della più generale evoluzione del movimento progressista agli ambienti democratici di Paesi da poco usciti da cupe e tragiche esperienze di dittature militari; ma anche comprendere le prospettive e le potenziali linee evolutive dei partiti progressisti latinoamericani che muovevano i primi passi nel rinnovato contesto democratico dei loro rispettivi Paesi. L'ambizione era quella di esportare, per così dire, il modello italiano e porsi in tal modo come punto di riferimento per i nuovi partiti di sinistra democratica che stavano sorgendo in quelle latitudini.

Dal fitto calendario di incontri previsti a Rio de Janeiro fu possibile ritagliare una domenica di relax. Proposi a Napolitano una gita sulla barca a vela di un amico nella baia di Angra dos Reis, destinazione che io definii vicina, presentandola come una sorta di gita fuori porta senza chiarire che avremmo finito col passare almeno cinque ore in automobile tra andata e ritorno.

In questo ero sicuramente "gone native", come usavano dire i diplomatici britannici, avendo adottato il metro brasiliano nella valutazione delle distanze, inevitabilmente influenzato dalle enormi dimensioni del Paese, per cui un viaggio di cinque ore poteva appunto esser paragonato a una gita fuori

porta. Ovviamente, Giorgio Napolitano era per sua vocazione propenso all'ozio operoso e quindi, dopo aver espresso qualche perplessità sul mio concetto di destinazione vicina, seppe mettere a frutto quelle ore di viaggio chiedendomi un'analisi del panorama dei partiti progressisti brasiliani. Era un panorama molto frastagliato e quindi avemmo di che parlare per ore, passando dal partito comunista brasiliano al partito comunista del Brasile, dal partito laburista (il futuro PT di Lula) a un nascente partito socialista (che durò poco) al partito socialdemocratico (del futuro Presidente Fernando Henrique Cardoso).

La baia di Angra dos Reis era una sorta di laguna costellata di isole e isolette e la navigazione a vela fu molto piacevole e tranquilla. La presenza di questo arcipelago di isole deserte ispirò a Giorgio Napolitano più di un' analogia con la frammentazione del movimento progressista in Brasile e non solo in Brasile. Questo mi dette lo spunto per raccontare un episodio abbastanza divertente di cui ero stato testimone tre anni prima.

Nell'aprile del 1985, si insediava il primo Presidente del nuovo corso democratico brasiliano, Jose Sarney, e tra i rappresentanti italiani alla cerimonia di insediamento vi era Giancarlo Pajetta, che io andai a ricevere all'aeroporto di Rio de Janeiro. Qui trovai un colorito comitato di accoglienza composto da due distinte delegazioni, una del Partito Comunista Brasiliano e una del Partito Comunista del Brasile, i quali vennero presto alle mani nell'accesa discussione su chi dovesse prendere in carico Pajetta. Questi non ebbe un attimo di esitazione e, presomi sottobraccio, esclamò: "Console, io vengo via con lei", lasciando le due fazioni accapigliarsi tra loro.

Napolitano, divertito, commentò: "tipico di Pajetta!", ma poi più seriamente parlò dei danni che il settarismo aveva inflitto alla sinistra in ogni paese del mondo e anticipò il ragionamento che avrebbe sviluppato poi qualche anno più tardi, spendendosi per la riunificazione del socialismo in Italia e in Europa alla vigilia della fine dell'Unione Sovietica. In quella nuova ottica, la tradizione internazionalista si trasformava nella radice di una nuova dimensione europea che avrebbe informato da quel momento in poi tutta l'azione dello statista Giorgio Napolitano.

E non è certo un caso se, quasi vent'anni dopo, il 29 gennaio 2007, il Presidente Napolitano scelse il tema “radici antiche e nuove ragioni dell'unità europea” per la sua *Lectio Magistralis* in occasione del conferimento della laurea honoris causa dell'Università Complutense di Madrid, quando io ero Ambasciatore in quella sede. Quel discorso, scritto di suo pugno, mi apparve come idealmente collegato a quei ragionamenti che il Presidente aveva condiviso con me, veleggiando tra le isole di Angra dos Reis un ventennio prima.

Il Presidente ritoccò fino all'ultimo il suo discorso e per questo lasciamo l'Ambasciata diretti all'Università Complutense qualche minuto dopo l'orario programmato. Egli, persona notoriamente puntualissima, si preoccupò del possibile ritardo nell'arrivo all'università, ma io lo rassicurai dicendo che si trattava di un tragitto relativamente breve essendo la destinazione vicina. Ne ebbi come risposta un sorriso malizioso e il commento: “come Angra dos Reis?”. Notoriamente, Giorgio Napolitano aveva una memoria di ferro.

Questione cinese e “questione PCI” vista dalla Casa Bianca

Siegmund Ginzberg

Ci ha legati un'amicizia sincera per molti decenni. Non un'amicizia intima. Quella non me la sarei mai permessa. Lo impedivano la differenza di età, i ruoli importanti che lui ricopriva, e, almeno da parte mia, un riserbo innato. Ma sincera sì, e anche severa. Sono sempre stato ammirato e intimorito dal suo rigore e dalla sua precisione. Nel suo mestiere c'è chi non sopporta il dissenso, si compiace dell'adulazione. Lui non sopportava sciatteria e leggerezza. Per dirla con la battuta di un comune antico amico e compagno, il giorno in cui fu eletto al Quirinale: era un democratico, ma con il rigore, la severità tagliente, la dirittura, l'impegno totale dei vecchi bolscevichi, uno statista moderno e, al tempo stesso, un uomo della Terza internazionale.

Giorgio Napolitano i rimproveri li mandava a dire. Ho conservato un bigliettino di suo pugno che mi aveva passato nel corso di una riunione dei

dirigenti delle sezioni di fabbrica e dei dirigenti sindacali della Lombardia. Io ero il responsabile regionale del PCI per il lavoro nelle fabbriche e le questioni economiche. Avevo tenuto la relazione introduttiva. Lui mi scrisse che non era d'accordo, e lo avrebbe detto nelle sue conclusioni. "Hai voluto cercare l'accordo di tutti", mi rimproverò. In particolare, non gli era andata giù una mia citazione di Gramsci sugli "operai in carne e ossa", che pareva sposare acriticamente tutte le rivendicazioni, comprese quelle sbagliate. Era un momento difficile e complicato. In alcune organizzazioni di fabbrica e sindacali erano rampanti estremismi "operaisti", rivendicazioni massimaliste, anche simpatie per frange eversive, persino le nascenti Brigate rosse. Aveva assolutamente ragione lui, avrei dovuto essere molto più chiaro e duro.

Ma la critica di aver voluto "cercare il consenso di tutti" era ingiusta. Anche se detta da uno che non cercò mai il consenso facile, quello del demagogo. Dopo la riunione lo accompagnai con la mia auto in albergo e glielo dissi. Gli rivelai che avevo già deciso di cambiare lavoro e passare a fare il giornalista all'*Unità*. Semplicemente perché ero arrivato alla conclusione che la politica di partito non era il mio mestiere (ma questo non glielo dissi). Lui mi rimproverò di nuovo. Disse che anche a lui sarebbe piaciuto fare altro, magari il corrispondente a Londra o a Parigi, ma aveva scelto di fare quel che faceva per "spirito di servizio".

La mia scelta mi portò effettivamente a girare il mondo. Avremmo vissuto lontani per molti decenni. Ma capitò di vederci durante i suoi viaggi, a Pechino, a New York, a Parigi. Era routine per i dirigenti del PCI di quei tempi. Ho avuto a che fare grosso modo con due tipologie opposte di visitatori. Quelli che pensavano di aver capito e di sapere già tutto, si accontentavano di quel che gli veniva propinato, e di quel poco che gli si faceva vedere, che si crogiolavano nel monopolio della riservatezza dei loro incontri, nel privilegio di condividere informazioni con i massimi dirigenti dei partiti e dei Paesi che visitavano, se non in quello che Hans Magnus Enzensberger chiamava "turismo politico". E quelli che invece erano curiosi, volevano capire, chiedevano e ascoltavano. Giorgio Napolitano faceva parte di questa seconda categoria.

I miei anni a Pechino erano stati quelli dell'apertura, di rivolgimenti epocali dalla atroce dittatura maoista. Napolitano colse la direzione verso cui in quel momento la Cina si stava muovendo. Forse un po' meno che il processo non era ancora affatto compiuto, e che avrebbe subito rovesci anche tragici (la repressione di piazza Tienanmen). Forse non colse a sufficienza che le epocali aperture economiche, e le prime ancora timide aperture democratiche si inserivano nel corpo di un'autocrazia imperiale millenaria (della quale la dinastia di Mao era solo la più recente in ordine di tempo). Una delle maggiori soddisfazioni della mia carriera da giornalista la ebbi non molto dopo, con lo scoop (unici al mondo in quel momento) sulla defenestrazione di Hu Yaobang, il leader che aveva grilli di democrazia e di pluralismo. Da Botteghe oscure avevano mandato a chiedere lumi all'ambasciata cinese proprio Napolitano, allora responsabile degli affari esteri in segreteria. L'ambasciatore cinese gli rispose: "Cosa vuole che le dica, tutto quel che ne so è quello che leggo su *l'Unità*".

Mi capitò di discuterne ancora con lui di Cina molti anni dopo, quando non era già più Presidente della Repubblica e potei invitarlo a cena da me. Aveva accettato l'invito. Voleva sentire il parere dei "più giovani", mi disse. "Giovani" ormai settantenni. La Cina aveva fatto passi da gigante, oltre che sul piano dello sviluppo economico, sul piano della libertà, sosteneva. Gli risposi, con la consueta franchezza, che sbagliava. Passi da gigante, certo. Libertà magari sì, libertà personale di scegliere di che cosa occuparsi, di iniziativa economica, di stile di vita (e anche quella ancora limitata, in quel momento i cinesi non erano ancora liberi di fare quanti figli volessero, né di spostarsi). Democrazia, assolutamente no.

Ci saremmo rivisti, qualche anno dopo, in America, dove mi ero trasferito, direttamente da Pechino, a fare il corrispondente a New York. Ci accomunava l'ammirazione, oserei dire l'amore per quel grandissimo Paese, per le sue potenzialità ancora infinite. Era stato lui il primo dirigente del PCI a recarsi negli Stati Uniti a costruire con pazienza, col suo prestigio personale, mettendosi caparbiamente a ristudiare l'inglese in età ormai avanzata, rapporti che non erano mai esistiti. Io a dire il vero l'avevo preceduto di qualche anno,

nel 1976, prima ancora di andare in Cina. Mi avevano dato un visto di soli sei giorni, ingresso e uscita solo da New York, per potermi unire ad un gruppo di giornalisti italiani invitati a visitare le fabbriche della Montedison nel Sud. Nei tre giorni che mi restavano avevo girato come una trottola insonne mezza America. Al ritorno, oltre ad una serie di lunghi articoli sul giornale avevo mandato alla segreteria del PCI un rapporto riservato. Uno storico serio, Umberto Gentiloni Silveri, l'ha ritrovato negli archivi del PCI, ormai all'Istituto Gramsci, e ne riferisce diffusamente nel suo *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*. Riferivo, tra le altre cose, quel mi era stato raccontato da Suzanne Berger, amica e dirimpettaia di stanza di Kissinger al MIT, su una riunione riservata alla Casa Bianca sulla "questione PCI". Tutti, anche la Cia, erano d'accordo sulla legittimità, anzi l'opportunità di una partecipazione del PCI al governo. Tranne il Pentagono, le cui obiezioni erano: "Abbiamo troppe servitù militari in Italia". La conclusione del consigliere per la sicurezza nazionale Sorensen era stata: "Bene, discuteremo in altra sede il da farsi per impedire che il PCI entri al governo". Era prima del rapimento Moro. Io suggerivo che i rapporti del PCI con l'America non potevano limitarsi agli intellettuali e ai progressisti ben disposti verso il PCI. Era essenziale riuscire a parlare anche agli altri.

Napolitano avrebbe continuato a farlo anche negli anni successivi, con la sua impareggiabile finezza. Memorabile il viaggio del 1989 in cui accompagnava Occhetto, il primo segretario del PCI che si sia recato in America. Ci fu un incontro al Council on Foreign Relations. Occhetto spiegava la Perestrojka in Urss. Sentii il mio vicino americano di sedia rivolgersi irritato ad un collega: "Ma perché non ci dice invece cosa vuol fare lui in Italia?". Napolitano era disperato per l'ingenuità di Occhetto. Me lo disse. Per consolarlo lo invitai a cena a Chinatown, in quello che sapevo essere il miglior ristorante cinese di pesce. Per raggiungere l'ingresso passammo davanti a enormi mucchi di sacchi della spazzatura. Gli lessi preoccupazione e diffidenza negli occhi. Poi coll'arrivare delle portate, una più squisita dell'altra, gli passò.

Il ponte con gli Stati Uniti e la diplomazia transatlantica

Gianni Riotta

Nel 1969, durante il dibattito sorto nell'eco dell'impresa spaziale americana dello sbarco sulla Luna di astronauti, un gruppo di intellettuali e scienziati legati al Partito Comunista Italiano, guidato dal fisico Marcello Cini, stilò una sorta di manifesto, deprecando l'intero progetto come una sorta di neocolonialismo, destinato a rilanciare la corsa agli armamenti della Guerra Fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Solo l'anno prima l'offensiva del Nord Vietnam, durante il Tet, il Capodanno lunare, aveva stroncato le speranze di rielezione del Presidente democratico Lindon Johnson e il suo successore Richard Nixon, con il fido consigliere Henry Kissinger, aveva deciso di allargare il fronte a Laos e Cambogia, prima di aprire la stagione del negoziato e la fase di diplomazia con la Cina di Mao Zedong.

Erano anni di sangue e propaganda, odio e gelo umano, in cui la distanza fra le culture e i mondi separava non solo le capitali, i partiti politici, le ideologie ma anche, e soprattutto, le persone. Colpì dunque molto l'opinione pubblica, incluso l'inquieto mondo giovanile degli studenti legati al movimento dell'università, la severa replica che il parlamentare comunista Giorgio Napolitano, allora quarantaquattrenne, volle stilare per l'organo di stampa L'Unità. Pur attenendosi al linguaggio del tempo, segnando i rischi e i limiti di quello che oggi chiameremmo "dual use" della tecnologia civile-militare, Napolitano afferma senza mezzi termini che scienza, progresso, tecnica al servizio dello sviluppo sono fattori essenziali delle società aperte, e il ritorno a una sorta di luddismo impotente e ideologico resta errata, pericolosa e deprecabile. Meno di dieci anni dopo, un gruppo di terroristi italiani, attaccherà un Centro Meccanografico, per colpire con i mitra le macchine, a compimento della deriva tragica da cui Napolitano metteva in guardia la sinistra.

Le parole presaghe di Giorgio Napolitano sono dunque testimonianza viva dell'evoluzione della politica italiana del dopoguerra e della diplomazia transatlantica che volle guidare. Il suo percorso unico – da leader della corrente riformista del Partito Comunista Italiano (PCI), con il Dna illuminista

della sua Napoli, dall'Abate Galiani alla patriota Eleonora de Fonseca Pimentel, a statista europeo e Presidente della Repubblica – incarna la trasformazione politica dalla Guerra Fredda al turbolento XXI secolo. La vita di Napolitano ci offre straordinarie chiavi di lettura sulle relazioni Italia–USA, sulla democratizzazione della sinistra italiana, pur con le sue difficoltà e i ritardi ancora evidenti, e sul delicato equilibrio geopolitico tra Est e Ovest.

Nel clima teso dell'Europa della prima Guerra Fredda, gli Stati Uniti percepivano il PCI come grave minaccia alla stabilità occidentale, fino ai giorni tragici del rapimento del Presidente Aldo Moro, nel 1978. Il forte risultato elettorale dei comunisti nel 1948 allarma Washington, che reagisce con il sostegno aperto alla Democrazia Cristiana. Napolitano, pur da militante del tempo, percepisce presto la rigidità di Mosca, e lavora a impegnare la corrente riformista del PCI, sorta dagli anni Cinquanta intorno a Giorgio Amendola, nel percorso europeo e parlamentare verso il socialismo.

Un celebre aneddoto dimostra quanto Napolitano volesse discostarsi dall'ortodossia più rigida: durante una visita nel 1978 a New York – la prima di un esponente di primo piano del PCI – fu presentato dal banchiere americano David Rockefeller al think tank Council on Foreign Relations. Rockefeller scherzò: “Lei è il primo comunista italiano autorizzato a entrare in questo edificio” e Napolitano rispose con sobrietà: “Il mondo sta cambiando, e noi con lui”. Come sempre queste battute, perpetuate da amici e colleghi come lo scrittore Furio Colombo o l'ambasciatore Richard Gardner, oscillano tra realtà e leggenda, eppure colgono bene il senso del tempo.

Le successive missioni Usa ci segnalano un disgelo lento ma ineludibile. Napolitano viene considerato dai diplomatici statunitensi, di background liberal o conservatore, come “la faccia riformista del PCI”. Henry Kissinger, pur fermamente anticomunista al punto da cozzare contro Moro nella stagione del compromesso storico, a partire dal 1973, ha stima per il rigore intellettuale e il pragmatismo politico di Napolitano, ne condivide i temi con il leader della Fiat Gianni Agnelli, anche in interventi sul quotidiano *La Stampa* e, al Dipartimento di Stato, i funzionari dell'Italian Desk, contrappongono discretamente “Mr. Napolitano” agli esponenti legati all'ortodossia, come Giancarlo

Pajetta e Armando Cossutta, restii a rescindere i legami rimasti con Mosca.

Incoraggiato dalla risposta, pur con gli attriti della crisi dei missili Usa da installare alla base siciliana di Comiso nei primi anni Ottanta, per contrapporsi alle testate sovietiche SS 20, Napolitano insiste sul dialogo transatlantico e, da capogruppo parlamentare del PCI, critica apertamente gli interventi sovietici dell'era Leonid Brežnev, inclusa la malaccorta invasione dell'Afghanistan, che contribuirà infine alla caduta dell'Urss. Questa presa di posizione gli vale l'attenzione di Washington, dove viene ormai visto come simbolo di una possibile evoluzione "eurocomunista", compatibile con la NATO e l'unità europea.

Con la progressiva trasformazione del PCI nel Partito Democratico della Sinistra (PDS), con il segretario Achille Occhetto e il suo braccio destro Claudio Petruccioli, tocca a Napolitano guidare un convegno alla Georgetown University di Washington dei primi anni Novanta, dichiarando agli accademici americani, nel campus fondato dai gesuiti, che l'evoluzione dal corsetto ideologico comunista, non implicava l'abbandono degli ideali antichi di giustizia e solidarietà sociale. Malgrado polemiche, dissensi, perfino attacchi personali, Napolitano approfondisce il dialogo, diretto e schietto, con esponenti del sindacalismo e del Partito Democratico Usa che sostengono la nascita di un'alternativa socialdemocratica italiana.

Da Presidente della Repubblica (2006-2015), Napolitano porta al Quirinale la vocazione atlantista e occidentale, mediando con saggezza fra Roma, Bruxelles a Washington nei giorni tesi dell'intervento in Libia del 2011, quando parte della diplomazia statunitense si dichiara amareggiata per le ambiguità europee. Secondo fonti Usa, Napolitano esorta il Presidente Berlusconi a onorare gli impegni NATO e corroborare la partecipazione italiana a fianco delle forze USA.

Incurante delle polemiche, e di faziosi attacchi ad personam dei media ostili, Napolitano si decide a concedere la grazia al colonnello americano Joseph Romano, condannato in contumacia per il sequestro del religioso egiziano Abu Omar a Milano, consapevole nel quadro drammatico del momento, della necessità di anteporre la salvaguardia dell'alleanza strategica

Italia-USA, perché l'arte di governare impone prezzi pesanti. Un coraggio che verrà riconosciuto dal Presidente Barack Obama, dopo un incontro ufficiale, con il commento "Quest'uomo ha attraversato ogni fase della storia europea moderna. È un monumento di saggezza".

Pur gratificato dal giudizio del giovane leader USA, Napolitano non si sentì mai, fino alla fine, "monumento", né volle agire come tale. Il pragmatismo atlantico ed europeista e il suo costante sostegno a una sinistra democratica hanno permesso alla sinistra italiana di diventare infine compatibile con il sistema euroatlantico, e i suoi ideali restano stella polare dei progressisti.

L'ambasciatore USA a Roma Richard Gardner, nominato dal Presidente democratico Carter, confida a Walter Veltroni, nel suo documentario sul segretario comunista Enrico Berlinguer, che Washington fu gratificata dalla svolta del PCI di accettare la Nato, ma frustrata dai troppi voti negativi dei parlamentari comunisti in parlamento a ogni intervento necessario, dai missili a Comiso in avanti, sostenendo che, filo NATO o anti NATO, la Casa Bianca attendeva un segnale concreto, non solo sui media come con la celebre intervista concessa a Giampaolo Pansa per il Corriere della Sera, ma in politica.

Giorgio Napolitano era acutamente consapevole di queste contraddizioni, dei ritardi, delle ambiguità ancora presenti e ne soffriva come leader e come essere umano. Avverso alla magniloquenza delle belle parole che non cambiano mai nulla, politico capace di perseverare nella quotidiana gutta cavat lapidem contro il vaniloquio, guardava alla storia, non ai pamphlet che improvvidi polemisti gli scagliavano contro. Se posso evocare un ricordo personale, da inviato negli Stati Uniti, volle invitarmi a moderare una sua serie di tavole rotonde nei *colleges* USA, e, sapendo della mia giovanile milizia a sinistra, volle ricordarmi con affetto "Non è stato facile, né lo sarà in futuro, mantenere giustizia e libertà in Italia, tenendo il paese legato agli ideali delle società e delle democrazie aperte, eppure è il nostro e vostro compito". Guardando alla difficilissima fase internazionale di oggi, tra i governi di Washington, Mosca, Bruxelles e Roma e i conflitti aperti, sui fronti di guerra e commerciali, il monito e l'opera di Giorgio Napolitano restano dunque per noi guida, conforto e speranza.

Aspen Institute, relazioni transatlantiche, Europa

Giulio Tremonti

A metà degli anni Settanta, Giorgio Napolitano, allora stretto collaboratore di Enrico Berlinguer e membro della segreteria del PCI, fu invitato a tenere alcune conferenze e seminari da diverse università americane. C'era grande curiosità attorno al PCI e alle trasformazioni in atto nella democrazia italiana soprattutto tra gli studiosi di politica comparata e di relazioni internazionali. Il visto fu prima rifiutato da Henry Kissinger durante l'Amministrazione Ford e poi due anni dopo concesso dall'Amministrazione Carter con il contributo fondamentale del nuovo ambasciatore americano a Roma, Richard Gardner, che sarebbe diventato socio di Aspen Institute.

Lo racconta lo stesso Gardner nel suo libro *Mission Italy* (2004). C'era stata la notevole affermazione del PCI nelle elezioni del giugno 1976 e stavano prendendo forma le prime ipotesi di “*unità nazionale*”, con la crisi del governo Andreotti (III), una crisi che si sviluppò poi dal gennaio al marzo 1978, fino all'assassinio di Aldo Moro nel maggio successivo. In quella fase Enrico Berlinguer, sostenuto da Napolitano, in una intervista al *Corriere della Sera* (15 giugno 1976) ebbe a definire la NATO come un ombrello protettivo: “*mi sento più sicuro stando di qua*”.

Sul possibile ruolo del Partito comunista italiano c'erano allora forti divisioni negli Stati Uniti, riflesse anche dentro l'Amministrazione Carter. Gardner, che favorì la missione di Napolitano, e con questa una prima forma di legittimazione “*occidentale*” del PCI, ricorda in specie come Zbigniew Brzezinski, Consigliere alla sicurezza nazionale, fosse contrario ad ogni ipotesi di partecipazione al governo dei comunisti italiani. E così inizialmente anche Henry Kissinger che, anni dopo, diventerà invece un grande estimatore di Giorgio Napolitano, definendolo in modo scherzoso il “*mio comunista preferito*”.

Ma torniamo alla visita americana di Giorgio Napolitano. Nella primavera del 1978 iniziano a Roma i contatti diretti e riservati che porteranno al suo viaggio negli Stati Uniti. Un viaggio programmato per l'aprile di quel-

l'anno, circa due settimane dopo il rapimento di Aldo Moro. Napolitano fu così il primo dirigente del PCI ad ottenere un visto per l'ingresso negli USA, dove tenne lezioni e conferenze nelle Università di Harvard, Princeton e Yale. E a seguire alcuni *meetings* a Washington. Su quel periodo Gardner ricorda di aver subito compreso come Napolitano fosse l'uomo giusto per avviare un dialogo con il PCI. Per questo ebbe con lui una serie di incontri segreti in casa di un amico comune (Cesare Merlini), un rapporto che si mantenne nel tempo.

Dal punto di vista di Washington, alla metà degli anni '70 l'avanzata del PCI in Italia era una delle questioni politiche più delicate da affrontare nel quadrante europeo. L'esercizio politico fu quello di contenerla, ma al tempo stesso di fare leva su figure come quella di Napolitano, che apparivano capaci di portare il PCI su posizioni vicine a quelle della socialdemocrazia europea. Nel suo libro Gardner scrive: "eravamo allora contrari all'ingresso del PCI nel governo, ma non potevamo più escludere questa ipotesi nel futuro". Per questa ragione il Presidente Carter autorizzò Gardner ad avviare i contatti riservati che portarono ad autorizzare il viaggio del 1978.

Da allora ne seguirono molti altri. E nacque lo speciale rapporto con Aspen Institute. Proprio grazie a Gardner, Giorgio Napolitano fu invitato a partecipare in Colorado al seminario di filosofia politica coordinato da Mortimer Adler, con imprenditori e manager americani e tre invitati speciali: la deputata laburista inglese Tessa Blackstone, il filosofo marxista israeliano Shlomo Avineri e Giorgio Napolitano appunto, nel frattempo diventato capogruppo del PCI alla Camera. Poco dopo, Napolitano fu invitato a partecipare agli incontri, sempre promossi da Aspen Institute, tra un gruppo di congressmen americani e uno di parlamentari europei per discutere di relazioni est-ovest proprio mentre l'Unione sovietica e i sistemi socialisti si stavano disgregando.

Dato tutto questo, non sorprende il forte rapporto stabilito da Giorgio Napolitano con *Aspen Institute Italia*, fondato nel 1984.

Le occasioni di maggiore rilievo in cui Napolitano partecipò direttamente ai seminari e alle conferenze di *Aspen Institute Italia* furono le edizioni

dell’*“Aspen European Dialogue”* (AED), in particolare negli anni tra il 2000 e il 2005. Conferenze nelle quali Napolitano sostenne posizioni di tipo federalista o comunque di spinta per una più profonda integrazione europea. La sua logica politica era quella di promuovere, su questi temi, una convergenza tra centro-destra e centro-sinistra, con un approccio sostanzialmente *“bipartisan”* nel rapporto dell’Italia con l’Europa.

Sui temi transatlantici l’evento di maggiore impatto si tenne nel luglio 2008, quando Giorgio Napolitano, nel frattempo eletto Presidente della Repubblica, prese parte alla conferenza intitolata *“Italy, Europe and the US: The Transatlantic link and its future”* in ricordo di Giovanni Agnelli. Una conferenza a cui partecipò Henry Kissinger. Il Presidente parlò in quella occasione del ruolo storico svolto dagli Stati Uniti, dal Piano Marshall in poi, a sostegno di un’Europa coesa e della cooperazione multilaterale nel vecchio continente, sulla base di una convergenza di valori oltre che di fondamentali interessi politici ed economici. Al tempo stesso volle rimarcare l’esigenza per gli europei di accrescere le proprie capacità di azione autonoma, sia in campo economico che diplomatico e militare, per meglio contribuire alla solidità dell’alleanza atlantica in un sistema globale in rapido cambiamento. In altri termini: si discuteva già allora il problema di come rafforzare il pilastro europeo della NATO. Nell’occasione il Presidente ricordò di avere consolidato proprio in sede Aspen il suo rapporto con Henry Kissinger. Alcuni anni dopo, nel 2015 a Berlino, questi consegnò di persona a Giorgio Napolitano il *“Premio Kissinger”*. A testimonianza di un rapporto stretto, ormai fondato su basi intellettuali e non solo politiche.

Giorgio Napolitano scrisse in due occasioni su *“Aspenia”*, la nostra rivista. Nel 2004 recensì su *Aspenia* proprio il libro citato di Gardner. E scrisse poi nel 2002, sulle elezioni presidenziali in Francia e nella fase iniziale della *“Convenzione sul futuro dell’Europa”* svoltasi nella prima parte di quell’anno. Rispetto alla *Convenzione*, presieduta da Valéry Giscard d’Estaing (anch’egli socio di Aspen), ancora su *Aspenia* osservò: *“Si tratta, oggi, di valutare con attenzione e con sensibilità autocritica i limiti e le contraddizioni che la costruzione europea ha fin qui presentato... di prendere in esame seriamente*

preoccupazioni fondate di vari strati del corpo sociale.” La sua tesi era che alle paure dei cittadini si dovesse rispondere “con più Europa, non meno”, ma sempre con pragmatismo e tenendo conto dei dati politici: “C’è indubbiamente da fare i conti con un clima diffuso di diffidenza verso la presunta tendenza a un continuo allargarsi della sfera degli interventi dell’Unione, a detrimento delle prerogative degli Stati nazionali. E c’è quindi da impegnarsi per chiarire che “più Europa” non significa un’estensione strisciante e incontrollata delle competenze dell’Unione, e tantomeno una crescente centralizzazione, con scarsa legittimazione e controllabilità democratica, del processo di formazione delle decisioni dell’Unione.”

Ma poi è venuto in Italia e per l’Italia un tempo affatto particolare, pur questo un tempo visto e vissuto dal Presidente Napolitano. E da chi scrive. Ero allora Presidente dei ministri che a Bruxelles in *Eurogruppo* rappresentavano il Partito popolare europeo (ed erano quasi tutti i ministri, solo con l’eccezione della Spagna). C’era appena stata la “*passeggiata di Deauville*”, quando Sarkozy e Merkel dichiararono in forma pubblica ed irresponsabile che “*gli Stati potevano fallire*”. A seguire, si era più o meno alla metà del 2011, ricordo una ipotesi che mi fu rappresentata da Jean-Claude Juncker, allora Presidente dell’*Eurogruppo*. Era l’ipotesi di usare il cosiddetto “*Fondo salva Stati*” (questa era stata una idea italiana) per *salvare*, oltre gli Stati, anche le *banche*. Banche che erano allora drammaticamente esposte a rischio sulla Grecia. La mia risposta fu positiva, ma a condizione che, nel caso *salva-banche*, la contribuzione nazionale al “*Fondo*”, la cosiddetta “*capital key*”, non fosse calcolata in percentuale al PIL nazionale, come previsto per il salvataggio degli Stati, ma in percentuale al rischio relativo alle banche interessate. Si noti in specie che verso la Grecia il sistema italiano era allora a rischio per circa 20 miliardi di euro, Germania e Francia per oltre 200 miliardi di euro. Questo era il punto centrale: se la contribuzione fosse stata calcolata in base al rischio, e non in base al PIL, sarebbe stato del tutto *evidente* il disastro finanziario cui erano esposti i sistemi finanziari di Francia e Germania.

È per questa ragione che, appena pochi giorni dopo, ebbe strumentalmente inizio il movimento verso l’alto dello *spread* italiano. Si noti che *prima*,

e per anni ed anni, questo era stato sostanzialmente allineato appena un po' sopra quello tedesco. Come è del tutto evidente in tutti i grafici disponibili. E, guardando ai conti pubblici italiani, c'era una ragione strutturale che stava alla base di questo andamento. Come appena era stato scritto nelle “*Considerazioni conclusive*” formulate il 31 maggio 2011 dal Governatore della Banca d'Italia: «In Italia il disavanzo pubblico [...] è inferiore a quello medio dell'area euro... Appropriati sono l'obiettivo di pareggio di bilancio nel 2014... Grazie ad una *prudente gestione della spesa* durante la crisi, lo sforzo che ci è richiesto, è *minore* che in altri Paesi avanzati». Il 21 luglio del 2011, ancora 51 giorni dopo, al punto n. 11 del «*Comunicato ufficiale*» del Consiglio dell'Unione europea del 21 luglio 2011, era ancora scritto quanto segue: «In questo contesto, accogliamo con favore il pacchetto di misure di bilancio recentemente presentato dal governo italiano». E, sulla stampa internazionale, fu vasto l'apprezzamento. Da Francoforte si titolava: *Merkel: la manovra italiana va bene*.

Ma il 5 agosto, appena 15 giorni dopo, e non è difficile capire che in soli 15 giorni, in un così breve spazio di tempo, non possono realmente cambiare i *conti pubblici* di un grande Paese, il Presidente della Banca Centrale Europea, Trichet ed il Governatore della Banca d'Italia, Draghi, spedirono al governo italiano una «*lettera-diktat*» (diversamente, al governo spagnolo, fu spedita solo una finta lettera). Una lettera strutturata come un «*aut aut*». Il governo italiano avrebbe dovuto subito impegnarsi (entro 48 ore), ad «approvare entro settembre» un *Decreto-legge*! Un Decreto contenente, oltre ad una riforma costituzionale, anche vaste riforme economiche in materia di licenziamenti sul lavoro, di servizi pubblici locali, ecc. E poi anche, ed esattamente all'opposto di come ora è d'uso in Europa, c'era la richiesta di un anticipo del *pareggio di bilancio*. Diversamente, la Banca Centrale Europea avrebbe escluso l'Italia dal piano di acquisto-sostegno dei titoli pubblici europei. In questi termini la non ottemperanza da parte italiana al *diktat*, sarebbe stata devastante. Anche perché, nonostante la pretesa del segreto – la lettera pretendeva infatti di essere «*strictly confidential*» ... – tutti in Europa e sul mercato finanziario erano già venuti a conoscenza, e in tempo reale, tanto della lettera quanto del suo contenuto, così che l'*effetto ricatto* ne fu amplificato e l'*inot-*

temperanza avrebbe avuto conseguenze devastanti, non solo per il governo, ma per l'Italia. Un *diktat* imposto in totale *violazione* delle regole europee. Regole che infatti prevedono l'indipendenza della Banca centrale dai Governi europei. Ma anche l'indipendenza dei Governi europei dalla Banca centrale!

Grottesco fu poi il duetto del 23 ottobre 2011 recitato tra Merkel e Sarkozy, un duetto ignorato da chi in Italia avrebbe invece dovuto e potuto stigmatizzarlo. Nessuno – in Europa ed in Italia – nessuno e *pour cause* condannò tutte queste violazioni. Anzi! Fu questo il colpo di manovella da cui prese avvio quello che fu subito e molto autorevolmente definito da Habermas come «*un dolce colpo di Stato*». Gli feci notare che a me tanto dolce non era sembrato! O forse dolce, solo perché oggi i *golpe* non si fanno più nei palazzi, con le pistole, o nelle piazze, con i carri armati, come era ai tempi di Curzio Malaparte (*Tecnica di un colpo di Stato*, 1931), ma nelle sale cambi, con il crepitare degli *spread*. Sarà anche stato dolce e post-moderno, ma era pur sempre un *golpe*! Dato che un *golpe* non si fa per caso o per *sport*, quali erano le motivazioni e quale il gioco degli interessi che lo ispiravano, e gli interessi di chi?

La «*crisi*» italiana doveva essere inventata per trovare un «*colpevole*» e così per mascherare ben più gravi e reali stati di crisi, a partire da quelli relativi alle banche tedesche e francesi. Poi tutto fu a seguire. Con geometrica, immediata e conseguente precisione l'«*Europa*» passò infatti all'incasso. E l'ordine di pagamento fu prontamente eseguito in Italia dal nuovo “*governo tecnico*”. Come premesso già nel 2008, appena dopo l'esplosione della crisi finanziaria, quella di costituire un «*Fondo Salva Stati*» era stata una proposta fatta proprio dall'Italia ma allora, alla base, c'era l'idea di usare il “*Fondo*” per fronteggiare la crisi, usandolo come base per l'emissione di *eurobond* (Juncker-Tremonti, *E-bonds would end the crisis*, in «Financial Times», 5 dicembre 2010). Il primo atto «*europeo*» compiuto dall'appena insediato “*governo tecnico*” fu in realtà, e non per caso, quello di prestare il suo consenso non solo ad usare il «*Fondo Salva Stati*» come «*Fondo Salva Banche*», ma anche a conservarne invariato il sistema di finanziamento.

La dazione fu architettata nel modo più semplice. Si cambiò la destinazione del «*Fondo*» (anche salvabanche), ma si lasciò invariata la vecchia

percentuale di contribuzione nazionale al «Fondo» stesso. Pur cambiando la forma di utilizzo del «Fondo», dunque passando dal salvataggio degli Stati a quello delle banche, si lasciò in specie fissa la vecchia forma di contribuzione, ancora in base al prodotto interno lordo nazionale, e non invece, come sarebbe stato giusto, in base al rischio. Così che, con il consenso del “*governo tecnico*”, il denaro italiano fu usato a beneficio dei nostri «*partner*»: a noi lo stigma della crisi e agli altri, a nostre spese e per beffa, l’aura dorata dei *salvatori*! In altri termini: non sono state Germania & Francia che, con il loro fraterno intervento, hanno salvato l’Italia. È stato l’esatto contrario! È stato un gioco a volte cinico, a volte infantile, un gioco fatto mescolando la politica estera con la politica economica, considerando il «*vincolo esterno*» non come un modo per fare politica, ma addirittura come un mezzo sostitutivo della politica, così cercando di compensare la propria debolezza con la forza altrui. Tanto poi il conto dell’esperimento, i connessi costi economici e sociali, morali e politici, li avrebbero pagati gli altri: l’Italia e gli italiani.

Tra il 14 ed il 15 maggio del 2015 il Presidente Napolitano tornò in Aspen per prendere parte ad un *workshop* internazionale su “*The spirit of Europe*”. Ed è stato questo l’ultimo e commovente ricordo che ho del Presidente Napolitano.

Una funzione internazionale non di mera rappresentanza

Stefano Stefanini

Dal Quirinale, Palazzo di papi, re e presidenti che ha nei cromosomi mezzo millennio di potere, Giorgio Napolitano svolse un ruolo rilevante nella politica estera italiana. La Costituzione assegna al Presidente della Repubblica una funzione internazionale essenzialmente di rappresentanza. Ma la natura aborre il vuoto. Con un Presidente del Consiglio che limitava la sua attività internazionale agli inderogabili Consigli europei e vertici vari, ma aveva praticamente desistito dalle visite bilaterali, l’Italia dell’ultimo governo Berlusconi (2008-2011) era latitante sulla scena internazionale. In queste cir-

costanze, la “rappresentanza” di cui era portatore il Presidente della Repubblica faceva politica estera.

Concorsero tre fattori: coinvolgimento del governo; domanda, esterna ed interna; prestigio e accesso all'estero.

Napolitano lavorava sempre “col” governo. Non c'è visita all'estero o incontro di interlocutori ufficiali stranieri in Italia che il Capo dello Stato non sia stato accompagnato dal Ministro degli esteri o da un Vice Ministro o Sottosegretario. Con i quali – Franco Frattini, Stefania Craxi, Alfredo Mantica, Vincenzo Scotti – Giorgio Napolitano aveva intessuto un rapporto di reciproca fiducia, stima e collaborazione. Ne apprezzava la competenza. Per quanto potessero venire da percorsi diversi, tutti trovavano facilmente terreno d'intesa nell'interesse nazionale. A far squadra in politica estera questo basta e avanza.

Domanda. Ambasciatori stranieri, spesso di Paesi importanti per l'Italia, battevano alla porta del Quirinale per una visita, in entrata o in uscita. Il che è fisiologico – l'Italia ha relazioni diplomatiche con quasi 200 Paesi. Ma la mancanza di visite all'estero dell'allora Presidente del Consiglio faceva sì che alla domanda dall'estero si aggiungesse la domanda dall'Italia: dagli ambienti imprenditoriali, dalle reti culturali e, per vie traverse, da stessi ministri di governo. La motivazione era sempre la stessa: c'è bisogno di una presenza italiana al massimo livello. Per la Libia all'indomani della caduta di Gheddafi la chiese personalmente al Presidente l'ad di Eni, Paolo Scaroni – non fu possibile accontentarlo solo per ragioni di sicurezza.

Infine, Giorgio Napolitano si muoveva in campo internazionale come un pesce nell'acqua. Contava su un'articolata rete di rapporti politico-culturali in Europa e fuori. E non la limitava a chi “la pensava come lui”. Di qui la simpatia, ricambiata, per l'euroscettico Presidente ceco, Václav Klaus. O l'amicizia scherzosa costruita con Henry Kissinger. O la fiducia che spinse papa Benedetto XVI ad anticipare al non credente Presidente italiano la decisione senza precedenti – Napolitano glielo fece notare – di dare le dimissioni dal Soglio Pontificio settimane prima di annunciarle. Fiducia ben riposta: nulla trapelò dentro o fuori dal Quirinale. L'amore approfondito per la musica classica univa Giorgio Napolitano e papa Ratzinger. Lo stesso rapporto confiden-

ziale si stabilì subito con papa Francesco. Dopo il primo incontro nel giugno del 2013, al portavoce che gli chiedeva cosa dire della breve conversazione in privato, Napolitano rispose “che era una conversazione privata e rimane tale”.

Ma, al di là del prestigio, quale fu l’impatto di Giorgio Napolitano? La politica estera italiana scorre tra possenti argini: la Costituzione e la Carta delle Nazioni Unite; l’integrazione europea di cui l’Italia è stata artefice originario; la Nato e il legame con gli Stati Uniti; il vicinato non Ue – Balcani, Mediterraneo – la geografia è inesorabile. Sensibilità politiche, economiche, culturali adattano il corso ma possono non deviarlo senza urtare con l’interesse nazionale. Napolitano ha innanzitutto rafforzato gli argini che più avvertivano la stanchezza internazionale dell’ultimo governo Berlusconi specie a Bruxelles e Washington. Ed ebbe un valore aggiunto su tutti i fronti dalla visita di Stato in Cina nel 2010 a quella in Tunisia nell’autunno del 2011, improvvisata a caldo dopo le primavere arabe.

Giorgio Napolitano era maestro di diplomazia pubblica e privata. Diede un impulso decisivo alla definitiva normalizzazione psicologica dei rapporti con Slovenia e Croazia nel rispetto di sensibilità difficili da conciliare. Occorrevano sia tocco leggero che forte visibilità, culminata a Trieste nel luglio del 2010. Operò dietro le quinte, mobilitando la sua formidabile rete di contatti europei, con forti pressioni su partner riluttanti, per sostenere la nomina di Mario Draghi a governatore della Banca Centrale Europea. Draghi era il candidato più qualificato, ma le resistenze c’erano; Napolitano fu il suo grande elettore. Il resto, il “whatever it takes”, il salvataggio dell’euro, è storia.

E ci fu anche la Libia. Ancora oggi si discute della decisione italiana di partecipare all’intervento Nato Unified Protector che determinò la caduta del regime di Gheddafi. Il Presidente della Repubblica ebbe indubbiamente un ruolo determinante – incoraggiato da molti all’interno del governo – nel superare le esitazioni del Presidente del Consiglio. Gli si muove una duplice critica: di aver travalicato le funzioni costituzionali; di un errore politico e strategico, la fine di Gheddafi. La prima non regge all’esame dei fatti. Il Consiglio supremo di difesa, presieduto da Napolitano con al suo fianco Berlusconi, stabilì che l’Italia si sarebbe allineata alla linea adottata dall’Onu, dall’Ue e dalla Nato. Il

dado era tratto: si sapeva benissimo cosa bolliva in pentola, una risoluzione del Consiglio di Sicurezza autorizzante l'uso della forza, cui avrebbe fatto seguito l'intervento della Nato. Silvio Berlusconi non batté ciglio.

Fu un errore? La caduta di Gheddafi aprì la stagione d'instabilità che la Libia sta ancora vivendo. Ammesso e non concesso che la stabilità gheddafiana fosse preferibile al disordine post-gheddafiano, stendendo un velo sulle malefatte del Colonnello, sul suo flirtare col terrorismo (mai sentita nominare Lockerbie?) e sulla proliferazione, sulla prospettiva di una repressione nel sangue della rivolta di Bengasi, stile Assad su Aleppo, la sorte del regime libico era già segnata. Francia e Regno Unito avevano deciso d'intervenire, con o senza cappello Nato; gli Usa non si opponevano. Per l'Italia il chiamarsi fuori dall'intervento non avrebbe salvato Gheddafi; avrebbe semplicemente tagliato i ponti italiani col dopo-Gheddafi. "Non possiamo non partecipare, non abbiamo scelta": chi lo disse a Berlusconi nell'ormai mitica nottata al Teatro dell'Opera dopo il Nabucco che celebrava il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, non fu Giorgio Napolitano. Fu il suo (di Berlusconi) consigliere diplomatico, Bruno Archi, con coraggio e realismo.

La Libia è un'importante pagina ancora aperta nella politica estera italiana. Ma guardando al futuro non al passato. Giorgio Napolitano aiutò allora a tenere dritta la barra della zigzagante barca nazionale. L'Italia conservò accesso a Tripoli e Bengasi e credibilità a Bruxelles. Poté mantenere, unico Paese Ue, l'ambasciata di Tripoli sempre aperta, tranne che per un breve intervallo, tutti questi difficili anni. Grazie anche a Giorgio Napolitano. Questo il motivo per cui, poco dopo la caduta di Gheddafi, Paolo Scaroni chiedeva a lui non ad altri di andare in Libia. E sapeva di cosa parlava.

Gli incontri internazionali, la protezione della Nato e l'omaggio a mio padre

Stefania Craxi

Ero da poco stata nominata, nel maggio del 2008, Sottosegretario agli Esteri, un incarico che mi emozionava e di cui sentivo per intero tutta la re-

sponsabilità. Come esponente del governo, venni invitata a festeggiare il 2 giugno nei giardini del Quirinale, il capo dello Stato era Giorgio Napolitano, un uomo che non conoscevo personalmente ma di cui avevo sentito parlare in famiglia, dove la Politica era una signora che sedeva a tavola con noi.

Il 10 maggio 2006 non avevo votato Napolitano come Presidente della Repubblica, in polemica con una scelta che ritenevo unilaterale da parte di quella sinistra che da tempo non sento più come la mia casa politica. La diffidenza era tanta, e le differenze erano molte. A Giorgio Napolitano, che nel 1992 era stato eletto Presidente della Camera dei deputati, rimproveravo di avere abdicato al primato della politica e di essersi sottomesso alla violenza di Mani Pulite, quando il Pool di Milano aveva addirittura violato la sovranità del Parlamento inviando i Carabinieri per sequestrare i bilanci dei partiti che ogni anno l'Assemblea votava facendo finta di non sapere che erano falsi e menzogneri sulla questione del finanziamento alla politica. Ci divideva la valutazione su quella brutta fase della storia repubblicana che lui aveva descritto in un articolo come una stagione di speranza, attirandosi la mia dura replica: no, quel momento aveva segnato il trionfo delle ingiustizie, erano stati distrutti i partiti che avevano concorso a fare grande l'Italia, e con loro la vita, l'onore, la carriera di migliaia di uomini e donne che si erano dedicati alla politica con tutta l'anima.

Sapevo che tra i compiti di un Sottosegretario agli Esteri ci sarebbe stato anche quello di accompagnare il Presidente della Repubblica in qualche viaggio ufficiale, di assisterlo nei colloqui con le figure istituzionali dei Paesi rientranti nella mia delega. Arrivai quindi al Quirinale un po' intimidita, indecisa su come presentarmi. Scoprii che a capo del Cerimoniale c'era Leonardo Visconti di Modrone, il quale era stato il vice di Antonio Badini, consigliere diplomatico di mio padre e uno dei coprotagonisti della notte di Sigonella, che ancora oggi definisco l'ultimo atto del nostro Risorgimento. Con Visconti di Modrone avevo una certa confidenza, frutto di alcuni viaggi internazionali fatti al seguito di mio padre. Così presi il coraggio a due mani, chiedendogli di introdurmi al Presidente: mi accolse con grande cordialità, e questo mi lasciò davvero sorpresa.

Non ricordo quale fu la prima volta in cui ci trovammo a collaborare, ma cominciammo lentamente a riconoscerci; lui sapeva chi fosse mio padre, che aveva conosciuto molto bene. E in cuor suo, sapeva quali fossero le ragioni della battaglia di verità che io avevo intrapreso, perché entrambi parlavamo lo stesso linguaggio, quello di una politica che consente di rispettare non solo i compagni di strada, ma anche gli avversari, di riconoscere nella ragione della politica una parte di sé stessi.

Abbiamo compiuto molti viaggi insieme: in Egitto, Giappone, Cina, Portogallo, in Israele e in Palestina, terre ancora oggi martoriate. E conservo dei bei ricordi anche di sua moglie, la signora Clio, una donna simpatica, burbera e allergica al protocollo, con la quale mi appartavo spesso a fumare.

Abbiamo avuto molti colloqui con Ambasciatori, esponenti di governo e capi di Stato stranieri; il Presidente aveva l'abitudine, finiti gli incontri, di invitarmi nel suo ufficio per commentarli.

Il nostro diventò un rapporto di affetto (lui mi dava del "tu", io utilizzavo il "Lei"), ma comunque franco. Una mattina mi trovavo al Ministero degli Esteri quando ricevetti una telefonata dal Quirinale: mi chiedevano di assistere il capo dello Stato ad una colazione con il Presidente ucraino Viktor Juščenko. Il pranzo si svolse nel Torrino, da cui si abbraccia con lo sguardo tutta Roma. Erano presenti diplomatici e consiglieri. Il mio posto era alla destra del Presidente ucraino, di fronte al nostro capo dello Stato, a fianco di un'interprete. Cominciai a seguire il colloquio con grande interesse, e con il senno di poi posso ben dire che c'erano già le prime avvisaglie delle tensioni fra la Nato e la Federazione russa.

Il leader ucraino tenne un lungo discorso perorando l'ingresso del suo Paese nell'Alleanza atlantica, ed io percepivo la prudenza del Presidente Napolitano, il quale, ad un certo punto, affermò: «È tutto comprensibile, d'altronde anche noi siamo sempre stati alleati leali della Nato». In quel momento, a me uscì di getto una battuta, figlia dell'amore per la Storia o, semplicemente, dell'amore per la verità: «Non tutti lo siamo stati, Presidente». Mi riferivo con tutta evidenza alla storia del PCI, il partito di cui Napolitano fu esponente di primo piano, che per anni si era schierato dalla parte

dell'Urss anziché dell'Occidente. Ne seguì un imbarazzato silenzio, e il pronto invito del Consigliere diplomatico del Quirinale, l'Ambasciatore Rocco Cangelosi, rivolto all'interprete, che non avrebbe dovuto tradurre la frase "incriminata". Quella volta pensai che il Presidente non mi avrebbe invitata nel suo studio alla fine del colloquio, eppure mi sbagliai; ricordo che mi disse: «Non hai tutti i torti, ma ti ricordo altresì che io qui sono in rappresentanza dello Stato italiano». Io, però, tenni il punto: «Presidente, il mio non era un intento polemico, era un dovere per la memoria». Quell'episodio fece il giro della Farnesina, ma i nostri incontri proseguirono come sempre.

Da ultimo, vorrei riferirmi ad un gesto che non ho mai dimenticato. Si avvicinava il 19 gennaio 2010, il decimo anniversario di un giorno maledetto, quando Bettino Craxi morì sotto i miei occhi, lontano dall'Italia, il Paese che amava e al quale aveva dedicato la vita. Qualche tempo prima di quell'anniversario, avevo chiesto al Presidente di ricevermi insieme ai miei collaboratori, quelli che definisco i "quattro gatti della Fondazione Craxi". Per tutti fu una grande emozione salire al Quirinale, finalmente giungeva un riconoscimento istituzionale, dopo tanto lavoro fatto, in solitudine, spesso sottovalutati, se non derisi. Gli dissi una cosa sola, netta: «Presidente, credo che nei confronti di Craxi si sia consumata una grande ingiustizia, che ancora pesa sulla storia repubblicana». Non ci fu bisogno di aggiungere altro.

Il 19 gennaio del 2010 Giorgio Napolitano indirizzò a mia madre una lettera, che il Quirinale volle rendere pubblica, in cui fra l'altro si diceva: «È un fatto che il peso della responsabilità per i fenomeni degenerativi ammessi e denunciati in termini generali e politici dal leader socialista era caduto con durezza senza eguali sulla sua persona. Né si può peraltro dimenticare che la Corte dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo – nell'esaminare il ricorso contro una delle sentenze definitive di condanna dell'on. Craxi – ritenne, con decisione del 2002, che, pur nel rispetto delle norme italiane allora vigenti, fosse stato violato il "diritto ad un processo equo" per uno degli aspetti indicati dalla Convenzione europea».

Quello del Presidente Napolitano fu un gesto importante e significativo. Negli anni a venire, quando non era più capo dello Stato, sono andata spesso

a trovarlo nel suo studio a Palazzo Giustiniani, e i nostri colloqui non si sono mai interrotti. Il giorno della sua morte ho provato un dolore sincero per la scomparsa del Presidente, un avversario, un politico di razza al quale – me ne resi conto – mi ero molto affezionata, e la cui memoria rimane sempre viva nel mio cuore.

Le visite nel Regno Unito e l'amicizia con la Regina Elisabetta II

Giancarlo Aragona

La mia frequentazione personale con Giorgio Napolitano iniziò, lui Presidente della Repubblica, nel corso del mio incarico di Ambasciatore a Londra. Naturalmente, la figura politica e l'impegno precedente del Presidente nelle Istituzioni e nel governo mi erano ben noti, così come la sua fede nel processo di integrazione europea, bussola fondamentale del suo agire pubblico. In un certo senso fu una circostanza fortunata che il suo predecessore al Quirinale, Carlo Azeglio Ciampi, fosse stato in visita di Stato nel Regno Unito nel 2005.

Se questo non consentì al Presidente di venire a Londra nella cornice fastosa di una tale occasione, fece sì che i suoi viaggi, legati ad interventi pubblici nella capitale britannica e a Oxford (che, nel 2011, gli avrebbe conferito il Dottorato Honoris Causa) assumessero, pur sempre con il carattere di ufficialità degli spostamenti di un Capo di Stato, un taglio più intimo e informale. Fu in queste circostanze, in cui il Presidente e la Signora Clio accettarono l'ospitalità nella nostra prestigiosa Ambasciata di Grosvenor Square, che si saldò anche il nostro rapporto umano, per me fecondo di insegnamenti e che si proiettò oltre la conclusione della mia missione e la durata del suo mandato presidenziale.

Avvertii subito che la politica estera, aldilà delle ovvie responsabilità della carica, costituiva un interesse, anche culturale, di grande rilevanza per il Presidente, profondo conoscitore e acuto interprete dei fatti correnti, come delle loro radici storiche, sociali ed economiche. In tutte le occasioni in cui

visitò il Regno Unito, il Presidente lasciò il segno grazie allo spessore del suo messaggio civile e politico.

In un Paese con una specifica e radicata sensibilità sulla sua collocazione nel mondo, ricordare, da parte del Presidente della Repubblica Italiana, il valore del processo di integrazione europea suonava come ammonimento a non cedere alle sirene dell'euroscetticismo che nel Regno Unito, come sul Continente, si andavano rafforzando. Questo messaggio purtroppo cadeva su un terreno non fertile. Anni dopo, il referendum sulla Brexit ha avuto il risultato che conosciamo. Fu nel contesto di queste visite che si cementò un rapporto ineguagliabile e per certi versi sorprendente, tra la Regina Elisabetta ed il Presidente Napolitano. La Sovrana non lasciò mai passare un soggiorno del Presidente nella capitale senza organizzare per lui e la signora Clio una colazione privata a Buckingham Palace.

Nel protocollo della Corte britannica tali occasioni assumono un carattere ben definito. Lontane dal fasto che contraddistingue il cerimoniale inglese, esse si svolgevano nell'appartamento privato della Regina e del Duca di Edimburgo e vi prendeva parte un numero molto ristretto di commensali. Mia moglie ed io abbiamo sempre avuto il privilegio di esservi ammessi. Potei quindi osservare molto da vicino la sintonia tra la Sovrana ed il Presidente, la varietà degli argomenti da loro discussi, l'attenzione con cui Elisabetta II ascoltava le opinioni dell'Ospite. Grazie alla cornice ristretta e relativamente informale, la conversazione, mai banale, si dipanava attorno alla tavola con scioltezza.

La perfetta padronanza dell'inglese da parte del Presidente rendeva lo scambio facile e rapido. Mi colpiva però che anche la signora Clio, che pur interagiva attraverso l'interprete, dialogava intensamente con Filippo di Edimburgo e si univa con determinazione alla conversazione generale.

Insomma, occasioni che cementarono un rapporto di genuina amicizia che la stessa Sovrana, in un suo messaggio di alcuni anni dopo al Presidente, non esitò a sottolineare. Amicizia che trovò testimonianza senza precedenti allorché, alla vigilia della scadenza naturale del secondo mandato del Presidente, Elisabetta II ed il Consorte vollero venire a Roma per salu-

tarlo. Io avevo già lasciato il servizio diplomatico ma il Presidente dispose che mia moglie ed io fossimo invitati alla colazione che lui e la signora Clio offrirono al Torrino del Palazzo del Quirinale. Ebbi conferma del calore di un rapporto nutrito da grandi stima e rispetto reciproci. Una relazione personale feconda fu veicolo del soft power che il della Repubblica poté esercitare a vantaggio del Paese. Come ho accennato, ebbi il privilegio di godere della amichevole attenzione del Napolitano anche dopo che egli lasciò il Quirinale.

Ne ricevetti testimonianza allorché accettò la Presidenza d'onore dell'ISPI, l'Istituto di studi della politica internazionale con sede a Milano, di cui in quegli anni ero Presidente. Carica onoraria, certo, ma nel cui esercizio si impegnò generosamente e che per noi non rappresentò certo un orpello decorativo da vantare nei circuiti istituzionali o nella foreign policy community. Il Presidente fu costante fonte di indirizzo e di consiglio, e non fece mai mancare il suo fattivo sostegno per facilitare contatti e dare lustro, con la sua presenza, ai nostri eventi più significativi. Con l'affievolirsi delle forze, il suo impegno concreto andò inevitabilmente scemando. Ma non venne mai meno il suo interesse per le attività dell'Istituto, così come l'incoraggiamento a non deflettere dalla sua storica linea europeista e, più in generale, dalla promozione nel dibattito italiano del valore dell'ancoraggio del Paese all'Occidente, del multilateralismo e della comprensione tra i popoli. Il Presidente, temo, sarebbe rattristato dallo stato del mondo di oggi. Ma son certo che non sarebbe rassegnato. Ecco perché il ricordo di Giorgio Napolitano rimane vivo e per me un lascito tra i più preziosi della mia vita professionale e personale.

Il legame culturale e politico con la Francia per un'Europa forte

Gilles Pécout

Giorgio Napolitano ha avuto la sua Francia, le sue *France*. La Francia delle lettere e della storia con cui è cresciuto, poi la Francia degli intellettuali

con cui ha dialogato, prima di essere la Francia dei tanti politici che ha incrociato nella sua carriera.

Vorrei raccontare alcune delle sue missioni in Francia, a partire dal primo contatto che ho avuto con il Presidente Napolitano all'inizio del 2010, grazie a Sabino Cassese. Per un breve decennio, ho anche avuto il privilegio di andarlo a trovare regolarmente per quasi due anni nel suo ufficio al Quirinale, per raccogliere le sue memorie francesi ed europee alla presenza di uno dei suoi consiglieri di allora, Marco Piantini, che avrei incontrato qualche anno dopo nel gruppo di sei che abbiamo formato come redattori del Trattato franco-italiano del Quirinale nominati da Emmanuel Macron e Paolo Gentiloni.

È vero che non ho trascorso molto tempo nel lungo itinerario di Giorgio Napolitano, e non ho avuto la vicinanza familiare che tanti altri testimoni hanno avuto con il politico italiano e la sua vita privata. Ma con sufficiente ammirazione e partecipazione per capire che ciò che lo legava al mio Paese era la letteratura, la storia, il gusto per lo scambio intellettuale e l'idea che anche in Francia potesse esistere una sinistra di convinti europeisti con cui costruire l'Europa forte a cui ha dedicato la sua carriera politica.

La Francia dei libri? Tutto cominciò con la biblioteca del padre, che mi disse più volte essere una fonte inesauribile di filosofia e letteratura francese. Ricordo ancora che fece un gesto di ammirazione con la mano per dare un'idea delle dimensioni della stanza in cui si trovavano gli scaffali. C'era sicuramente un'eco nostalgica in questa descrizione di pareti monumentali stipate di libri, di un bambino che si confrontava con un padre che lo impressionava.

Ma non solo. Il giovane Giorgio aveva davvero trovato e letto i filosofi dell'Illuminismo. Soprattutto, aveva scoperto i grandi autori dell'Ottocento francese, accuratamente rilegati, da Balzac a Proust, passando per Maupassant e Zola. Tuttavia, l'anziano Napolitano amava anche ricordare il suo interesse di giovane intellettuale progressista per la poesia francese contemporanea, Eluard e Aragon in particolare, ricordando che doveva questo incontro non alla biblioteca paterna, ma a quella di Ricci a Napoli. Nel corso delle nostre

conversazioni, quando si parlava di scrittori e poeti francesi contemporanei, pur ribadendo la sua passione giovanile per “Eluard, poeta della Resistenza e dell’amore”, era Aragon quello a cui tornava più spesso. La sua ammirazione era incrollabile, quasi esaltata dalla sua antipatia retrospettiva per Elsa Triolet. Era indubbiamente affascinato e forse stupito dalla figura di un grande poeta e scrittore – conosceva e apprezzava altrettanto bene lo scrittore di prosa Aragon – che rimaneva anche indefettibilmente e organicamente legato al Partito Comunista Francese.

A differenza di tanti altri osservatori esterni, egli si preoccupa di ricordare la dimensione intellettuale del PCF, indubbiamente effimera ma molto reale, che lo ha colpito. Come segretario della delegazione italiana, il giovane Napolitano partecipò al Congresso mondiale della pace a Parigi nel 1949. Nella sua autobiografia, ammise di essere stato accecato dalla propaganda stalinista della guerra fredda. Ma, cosa altrettanto interessante, ricordo che fece oralmente la seguente osservazione: era impossibile non cadere nell’incantesimo intellettuale del fisico Frédéric Joliot-Curie, che presiedeva il congresso, o non essere convinti da Aragon, che vi parlava.

Ma a partire dagli anni Cinquanta l’Europa ha contribuito ad aumentare il divario tra i due partiti. Quello che Napolitano voleva dire alla Francia, e in particolare alla sinistra e agli intellettuali francesi, era proprio l’urgenza dell’Europa. L’Europa, la sua specificità culturale e la sua vitale necessità politica erano al centro delle parole del vecchio Presidente con cui ho parlato al Quirinale tra il 2012 e il 2014. Inoltre, i francesi lo avevano identificato come il rappresentante della tradizione europeista di sinistra più realistica e al tempo stesso più radicata nella storia degli ideali e dei valori del suo Paese e del continente.

Fu in Europa che strinse le sue solide amicizie con i socialisti francesi. Naturalmente, i suoi colleghi ministri Jospin e Chevènement, per non parlare della figura di Mitterrand che egli ammirava e aveva conosciuto attraverso l’intermediazione del giornalista socialista Claude Estier, me lo hanno confermato. Tuttavia, oltre a Mitterrand, i due socialisti francesi che citava più spesso erano Élisabeth Guigou, di cui condivideva molti punti di vista sul-

l'Europa come baluardo contro la globalizzazione, e soprattutto l'amico Jacques Delors, di cui amava descrivere dettagliatamente l'operato, elencando sia i suoi sostenitori che i suoi detrattori.

Delors e l'Europa sono stati al centro delle ultime due visite del Presidente Napolitano in Francia, di cui ho l'onore di essere testimone diretto: i suoi viaggi a Parigi nel 2010 e nel 2012.

Alla fine di settembre 2010, il Presidente Napolitano si è recato a Parigi in "visita ufficiale". All'epoca, non si parlava di "visita di Stato" con il Presidente francese, che non era nemmeno sicuro di poter ricevere il Presidente italiano perché, come lo stesso Giorgio Napolitano ebbe modo di farmi notare, con più divertimento che fastidio: "il vostro Presidente Sarkozy preferisce accogliere capi di Stato esecutivi, eletti a suffragio universale diretto. Il che non è né il mio caso... né quello della Regina d'Inghilterra! Anche se trascorrerà solo un breve periodo all'Eliseo, onorerà con la sua presenza alcune delle principali istituzioni accademiche, scientifiche e culturali di Parigi, tra cui l'Ecole normale supérieure de la rue d'Ulm (ENS). La scelta di parlare all'ENS, alla Sorbona e all'Istituto non è stata casuale, ma ha dimostrato chiaramente la volontà del Presidente italiano di considerare il mondo intellettuale e accademico francese come un interlocutore privilegiato. Il 29 settembre 2010, in apertura di un simposio da noi organizzato per commemorare il bicentenario della nascita di Cavour, ha scelto di parlare di "Cavour, la Francia e l'Europa" con Jacques Delors.

Due anni dopo, in occasione della sua visita di Stato su invito del Presidente Hollande, il 21 novembre, ha parlato all'Assemblea Nazionale francese, sottolineando la storia europea e transnazionale del Risorgimento, il posto dell'Italia nella costruzione dell'Europa e il ruolo delle relazioni franco-italiane al centro di un'Europa democratica che doveva superare "l'inutile e fallace opposizione tra un'Europa del Nord e un'Europa del Sud". Avendo accolto Napolitano all'Ecole normale supérieure, con la complicità dell'Ambasciatore Giovanni Caracciolo e della Direttrice dell'Istituto di Cultura Rossana Rummo, e avendo assistito al suo discorso all'Assemblea e alla cena di Stato che ne è seguita, ricordo la forte impressione che il Presidente italiano

ha suscitato in un pubblico francese affascinato da questa ricostruzione storica e filosofica di quella che ha definito “l’europeizzazione della nostra politica, i cui primi segnali si dovrebbero vedere già dalle elezioni del 2014”.

In Francia, Giorgio Napolitano sarà ricordato come un politico progressista che ha scelto presto l’Europa, perché era un realista democratico, e che considerava il rapporto italo-francese essenziale “anche se non lineare nella storia”. Un rapporto che, come posso testimoniare, era innanzitutto radicato nel suo gusto per lo scambio intellettuale.

Ricorderò sempre le discussioni sulla storiografia europea militante, in particolare intorno a Hobsbawm, sul *Risorgimento* visto dalla Francia, su “Cavour l’europeo”, sull’onnipresenza di una “questione meridionale” in Italia, come in Europa. Ma per me l’immagine più vivida del suo periodo in Francia rimarrà questa istantanea di lui che prende vita come un professore in mezzo a un piccolo gruppo di studenti e dottorandi che avevamo riunito all’Ecole normale supérieure di Rue d’Ulm. Non solo ha ascoltato per più di un’ora, nonostante l’impazienza della sua delegazione, ciascuno degli studenti spiegare il proprio argomento sulla storia d’Italia e sulle relazioni franco-italiane, ma ha anche offerto a ciascuno di loro il suo commento, talvolta accompagnato da una piccola correzione lessicale sotto forma di domanda *cum grano salis* che diventava cruciale, e mostrando l’esigente ma benevola curiosità che lo animava in ogni cosa.

Il rapporto necessario tra Italia e Germania

Michele Valensise

Giorgio Napolitano conosceva a fondo la Germania, la storia e la letteratura tedesca, seguiva con attenzione la politica, vedeva con grande chiarezza il suo ruolo essenziale nella costruzione europea e il rapporto necessario tra Italia e Germania, le due “nazioni in ritardo” (*die verspätete Nationen*). Aveva familiarità con esponenti di primo piano della vita politica e culturale tedesca.

Un giorno a Berlino ricevetti dal Quirinale una lettera del Presidente Napolitano da inoltrare al suo amico di vecchia data Helmut Schmidt. Anzi-ché trasmettergliela, consegnai la lettera personalmente all'anziano ex Cancelliere, che mi trattenne a lungo. Fumò varie sigarette al mentolo, chiese dell'Italia ma soprattutto diede una serie di giudizi affilatissimi sulla congiuntura politica tedesca e europea su cui era straordinariamente informato. Ne riferii con una mia lettera al Presidente Napolitano.

Cinque anni dopo, ebbi occasione di salutare il Presidente a Palazzo Giustiniani. Rievocò alcuni suoi incontri politici in Germania susseguirsi negli anni, collegando con precisione chirurgica idee, fatti, persone. E a un certo punto mi chiese a bruciapelo se una certa valutazione contenuta in quella mia lettera dovesse essere attribuita proprio a Schmidt o se fosse una estrapolazione del suo pensiero. Rimasi veramente a bocca aperta, era incredibile come tra le infinite informazioni ricevute potesse ricordare quelle mie due paginette di tanto tempo prima. Lezione di ordine mentale.

Un'altra volta, Helmut Schmidt, allora novantaquattrenne su sedia a rotelle, venne a Roma per un convegno. Per salutarlo, il Presidente Napolitano, ancora in carica, in segno di amicizia, anziché farlo salire al Quirinale, si recò nell'albergo in cui si svolgeva la riunione. Schmidt ne fu molto felice. All'uscita, dissi che avevo sentito che l'ex Cancelliere si era convinto alla trasferta romana solo per il piacere di rivederlo. Al che il Presidente, sorridendo, mi interruppe: "No, guardi, il vero motivo per cui è venuto è che voleva mostrare Roma alla sua nuova fidanzata!". Lezione di psicologia.

Santa Sede, Russia, Ucraina

Antonio Zanardi Landi

Il Presidente Giorgio Napolitano ha costituito una presenza importante nella mia vita per più di un quarto di secolo.

Dopo un breve incontro in occasione di una conferenza sul futuro dell'Europa all'Istituto Universitario Europeo a Fiesole, di cui ero Segretario

Generale, nel corso del quale mi aveva colpito l'attenzione che il futuro Presidente della Repubblica era capace di dedicare al suo interlocutore, il nostro rapporto si rafforzò e si estese negli anni in cui rappresentavo l'Italia presso la Santa Sede (agosto 2007-dic.2010). Da cattolico, avevo vissuto con molta intensità e partecipazione i quattro anni trascorsi come Ministro consigliere in quella stessa Ambasciata all'inizio degli anni Novanta durante il pontificato di San Giovanni Paolo II. Non avevo mai perso i contatti con figure importanti del mondo vaticano e della Chiesa in Italia e cercavo allora di dare un qualche contributo al rafforzamento dei rapporti bilaterali che, dopo gli anni positivi che avevano portato all'Accordo di modifica del Concordato nel 1984, avevano conosciuto qualche rallentamento, forse collegato anche alla grande novità costituita dal lungo regno di un Pontefice non italiano e che aveva lo sguardo rivolto al mondo intero.

Ebbi l'impressione che il Presidente Napolitano mi identificasse come un collaboratore in grado di informarlo e di fornirgli spunti di riflessione su argomenti che egli sentiva importanti per il Paese. Nel corso dei quasi quattro anni trascorsi a Palazzo Borromeo si intensificarono gli inviti nel suo studio al Quirinale, le richieste di informazioni che mi pervenivano tramite Carlo Guelfi, Direttore della sua segreteria, e soprattutto le telefonate per fare il punto sugli ultimi avvenimenti. Il Presidente mi chiamava abitualmente in apertura di mattinata e le sue domande e richieste di chiarimenti dimostravano che aveva già letto tutto quello che, sulla stampa italiana ed europea, valeva la pena di leggere e che, nei giorni precedenti, aveva approfondito e studiato i temi che sarebbero giunti a maturazione e diventati di attualità nelle settimane successive. Discutere con Giorgio Napolitano era interessantissimo e motivante, ma rappresentava anche una notevole sfida: il Presidente sapeva già tutto, o quasi, e desiderava qualcosa di più e di riflettuto, collocato in un quadro che andasse ben oltre il Tevere e le sue sponde. Iniziai allora a realizzare che il felice e per me estremamente arricchente rapporto con il Presidente avrebbe potuto svilupparsi solo se avessi rinunciato a qualche ora di sonno, fenomeno che si protrasse sino al termine della sua presidenza all'inizio del 2015 e che, per inerzia, perdura tutt'ora.

Al Quirinale, dove fui chiamato come consigliere diplomatico nel 2013 e ove si coltivavano interessi rivolti al mondo intero e alle vicende politiche, di sicurezza, culturali ed economiche, il Presidente Napolitano mi dimostrava ogni giorno quanto la sua visione del mondo e della politica fosse larga, informatissima e acuta, aiutata da una memoria senza uguali che dava alle sue analisi, alle sue osservazioni e ai suoi discorsi una profondità di contesto davvero unica. Sostenere una conversazione a due con il Nostro non era affare ovvio o scontato e il rischio di trovarsi a corto di argomenti e di conoscenza approfondita della storia e dei fatti era sempre presente. Una scappatoia per non soccombere nel corso delle conversazioni mattutine era quello di giungere molto preparato su un tema che non costituisse la priorità del giorno, ma che fosse comunque politicamente rilevante e soprattutto indicativo di una linea di tendenza e di sviluppi futuri. Andava quindi fatto un delicato lavoro di “sviamento” per portare la conversazione al tema su cui mi ero preparato e la insaziabile voracità intellettuale del Presidente accettava benevolmente le mie manovre diversive.

Furono anni impegnativi, ma la fatica era sempre compensata dal rapporto umano con un personaggio straordinario per intelligenza, cultura e impegno personale, oltre che dalla coscienza di imparare ogni giorno qualcosa di non secondario. Il lungo tratto trascorso a fianco, o comunque in collegamento, con Giorgio Napolitano causò in me una sorta di “ripartenza della crescita” intellettuale e professionale, costringendomi ad allargare sempre il contesto dei fatti di cui il Presidente si occupava e ad approfondirne le radici e le cause storiche. Abitudine che è rimasta anche negli anni successivi e, trascorsi ormai dieci anni come consulente per gli affari internazionali di una grande e molto innovativa impresa italiana, spesso mi viene da pensare che sarei oggi un Consigliere Diplomatico in grado di rispondere molto meglio alle sollecitazioni intellettuali di quel grande Uomo di Stato. Rimpianto purtroppo non più sanabile.

Degli anni della collaborazione con Giorgio Napolitano ricordo alcuni momenti particolari: le varie tappe che segnarono la costruzione di un rapporto solidissimo con Papa Benedetto XVI e l’approfondimento del suo interesse per

il ruolo che la Chiesa svolge nella società e nella vita internazionale. Interesse che lo portava ad accogliere ogni mio suggerimento di incontri, anche non ovvi, quale quello con tutti i Patriarchi delle Chiese Cattoliche di Rito Orientale riuniti a Roma per un Sinodo dedicato al Medio Oriente. L'invito al Quirinale rivolto ai Patriarchi e al Cardinale Prefetto della Congregazione delle Chiese Orientali rappresentava un caso senza precedenti nella storia e il gruppo di ecclesiastici di altissimo rango giunse al Palazzo presidenziale con qualche interrogativo o curiosità che traspariva dagli occhi. Ma la lunga e articolata conversazione con il Patriarca Maronita, l'Antiocheno di Iraq, il Copto, il Caldeo e quelli della Chiesa Sira e Greco-Melchita, iniziò e si svolse senza esitazioni. Fu memorabile e lasciò i Patriarchi con un'impressione credo indelebile di un Capo di Stato che molto sapeva sulle condizioni dei Cristiani nel Medio Oriente e che ancor più cercava di capire, interessato com'era alla storia di quelle antichissime comunità, la loro molto specifica cultura e l'interazione tra la politica e le Chiese locali in Libano, Siria, Iraq, Israele ed Egitto.

Il seguire e cercare di favorire lo svilupparsi e l'approfondirsi del rapporto con Papa Benedetto XVI, nato con la bellissima lettera scritta dal Nostro quando al Pontefice venne impedito di tenere alla Sapienza la prolusione inaugurale dell'Anno Accademico 2008, fu per me un'esperienza unica e indimenticabile. Molti erano gli elementi che costituivano la base di quella particolare amicizia tra due personalità così diverse per origini, impostazioni ideali e percorsi: l'amore per la musica, di cui entrambi erano conoscitori finissimi e molto sensibili, la ricerca di percorsi che portassero verso il Bene Comune, lo spirito del dovere e di servizio e soprattutto l'essere fondamentalmente uomini di cultura europea, profonda e vissuta. La lettera personale inviata da Benedetto XVI al Nostro in occasione delle sue dimissioni dalla carica rimane uno dei testi più belli e toccanti che mi sia stato dato di leggere. "...capii che Lei e io camminavamo sotto la stessa stella" scriveva il Papa, alludendo appunto alla tensione che li accomunava nella ricerca della pace e della giustizia.

Negli anni trascorsi come Capo Missione a Mosca, che si collocarono tra quelli alla Santa Sede e quelli al Quirinale, il rapporto intellettuale con il

Presidente proseguì inalterato e, in anni in cui le relazioni bilaterali tra l'Italia e la Federazione Russa prosperavano dal punto di vista economico e culturale, ma iniziavano a languire da quello politico, Giorgio Napolitano rappresentò per me una sorta di “stella polare” per quel che riguardava la nostra azione in quello che Egli, pur percependo chiaramente i limiti del sistema politico e del crescente autoritarismo del Kremlino, definiva “quel così rilevante paese”. Due o tre mesi dopo il mio arrivo a Mosca nel dicembre del 2010, compiuto un primo ed ampio, giro di visite, scrissi una lettera al Capo dello Stato (nel gergo della Farnesina chiamata, dalla formula iniziale, un “Signor Presidente”) per riferirgli le mie prime impressioni, esprimendo l'opinione che la collocazione di batterie anti-missile in Polonia avrebbe inevitabilmente prima o poi portato ad uno scontro con la Federazione Russa, che percepiva il programma come una fondamentale alterazione dell'equilibrio strategico. Fatto di cui non ricordo precedenti nei miei 38 anni al Ministero degli Esteri, il Presidente Napolitano rispose alla mia comunicazione con una sua lettera privata, in cui svolgeva considerazioni di grande profondità e prospettiva, fornendomi un quadro di riferimento per me prezioso anche negli anni seguenti.

Nel mio “Signor Presidente” e in successive comunicazioni riguardanti il bruciante tema dell'Ucraina svolgevo considerazioni non sempre allineate con le posizioni NATO e di questo mi sono sentito in qualche modo colpevole negli anni seguenti, almeno sino a quando Wikileaks pubblicò un lungo messaggio intitolato ‘Nyet means Nyet’ con cui, due anni prima di me, l'Ambasciatore americano a Mosca, Bill Burns, poi Direttore della CIA, svolgeva considerazioni in larga parte coincidenti con quelle a cui, disponendo di mezzi di informazione molto minori, ero giunto io. L'intera mia missione a Mosca, terminata prima che la Federazione Russa si impadronisse della Crimea, si svolse sotto il segno della presidenza Napolitano, anche se ovviamente ricercavo istruzioni puntuali dalla Farnesina e da Palazzo Chigi.

Sul tema della situazione ucraina, un episodio mi colpì particolarmente: in occasione della riunione del Gruppo Arrajolos, che riunisce i presidenti non esecutivi dei paesi dell'Unione (l'Italiano, l'austriaco e il tedesco, per

intenderci, e non il francese, che è anche capo di governo), tenutasi a Cracovia nell'ottobre del 2013, il Presidente polacco Komorowski, stigmatissimo dal Nostro, propose una riunione a tre per discutere la preoccupante situazione che si delineava a Kiev, cui avrebbe dovuto unirsi il Presidente tedesco Gauck, anch'egli molto apprezzato e amico. Il Presidente Napolitano accettò convintamente e confermammo l'arrivo a Cracovia il giorno precedente a quello in cui era previsto l'Arrajolos, ma grande fu la nostra sorpresa quando il mio omologo polacco mi chiamò per dirmi che il Presidente Komorowski aveva deciso di invitare all'incontro ristretto anche il Presidente ucraino Yanukovich. Parlare della situazione in Ucraina in ambito riservatissimo era molto diverso dal parlare con il Presidente ucraino stesso! Ma il Nostro, dopo qualche esitazione, accettò comunque.

La riunione ebbe un formato e modalità di svolgimento strani: una lunghissima, eterna cena cui parteciparono solo i quattro presidenti, con i collaboratori e consiglieri tutti fuori e un po' sperduti nella Rynek Główny, la più grande piazza medioevale d'Europa. Al termine, a notte fonda, il Presidente uscì da quattro ore di colloqui visibilmente stanco e provato. In maniera del tutto inusuale per lui, che era sempre estremamente cortese e amichevole, ma anche contenuto nei gesti e nelle espressioni di amicizia, prese sottobraccio Carlo Guelfi e me e pronunciò una sola frase: "Che incubo, amici miei, che incubo!!" Maidan sarebbe iniziata 42 giorni dopo. Il Presidente aveva capito.

L'angoscia per la crisi ucraina

Paolo Gentiloni

Da Ministro degli esteri ho avuto l'occasione di conoscere da vicino la competenza di Giorgio Napolitano sui maggiori dossier internazionali e la puntigliosa preparazione con cui affrontava gli incontri bilaterali al Quirinale. Ho partecipato in appena due mesi a una decina di questi incontri. E sono stato testimone dei suoi legami di amicizia profondi con diversi attori della scena politica internazionale. Tra questi, uno degli amici più cari a Napolitano

era Heinz Fischer, socialdemocratico, Presidente della Repubblica austriaca dal 2004 al 2016. Napolitano mi manifestò da subito la sua angosciata preoccupazione sulle prospettive della crisi in Ucraina. Una preoccupazione che Napolitano mi ha espresso sia nei suoi ultimi mesi al Quirinale che nel periodo successivo in cui, da responsabile della Farnesina, ho potuto avvalermi dei consigli del Senatore Napolitano, tornato in Commissione esteri a Palazzo Madama. Ero stato nominato Ministro a fine ottobre del 2014, pochi mesi dopo l'annessione unilaterale della Crimea.

Il Presidente vedeva crescere la tensione, sosteneva l'ansia di libertà del popolo di piazza Maidan, ma non si rassegnava a un'ineluttabile escalation della tensione tra Occidente e Russia. Per questo riteneva sbagliato indicare nella prospettiva di adesione alla Nato la soluzione per garantire l'integrità territoriale dell'Ucraina. Insisteva sulla necessità di trovare piuttosto un modo per assicurare sicurezza all'Ucraina, sulla cui sovranità non nutriva dubbi, senza interventi esterni che a suo avviso avrebbero rischiato di accentuare le tensioni e i rischi. Fu in questo quadro che entrò in scena il suo rapporto fraterno con il Presidente austriaco Fischer. I due Presidenti discussero di un'ipotesi originale.

L'idea era quella di suggerire per le regioni dell'est dell'Ucraina un modello di autonomia rafforzata basato sull'esperienza sudtirolese. Il Donbass, dove proseguivano le tensioni alimentate dalle milizie filorusse, avrebbe potuto ispirarsi – secondo i due Presidenti – all'esperienza di convivenza etnica e linguistica maturata in Alto Adige sulla base degli accordi De Gasperi-Gruber tra Italia e Austria del 1946. Un'esperienza che nel corso dei decenni aveva prima stemperato e poi quasi eliminato le tensioni trasformando l'Alto Adige-Sud Tirolo in una delle zone più prospere e attrattive del Paese. Non so quali possibilità di concretizzarsi avrebbe potuto avere, ma era comunque una buona idea. D'accordo con il Presidente, e dopo aver fatto verificare dalla Farnesina la possibile accoglienza di un'ipotesi del genere, proposi al governo austriaco di promuoverla insieme. In prima battuta, la risposta fu positiva, e con il Ministro degli esteri austriaco arrivammo a preparare un articolo a doppia firma da pubblicare nei principali quotidiani internazionali.

Ma poi a Vienna subentrò una riluttante prudenza e, passato qualche giorno, il Ministro – e futuro Cancelliere – Sebastian Kurz mi disse che in ultima analisi riteneva l’iniziativa non proponibile. La mia impressione è che il suo scetticismo più che con l’Ucraina avesse a che fare con il Sud Tirolo e con le sue valutazioni proprio sul Trattato italo-austriaco. Un Trattato che una parte della classe politica austriaca tuttora considera non del tutto soddisfacente. Non se ne fece nulla, e Napolitano se ne rammaricò. Rimase la sua grande amicizia con il Presidente Fischer, di cui fui ancora testimone in una successiva, straordinaria occasione nel giugno 2015. A Berlino il German Marshall Fund volle premiare tre giganti della diplomazia e della politica estera: Henry Kissinger, Giorgio Napolitano e Hans Dietrich Genscher.

Ricordo di quella serata speciale le parole dell’allora Ministro degli esteri Frank Walter Steinmeier su Genscher, per quasi vent’anni a capo della diplomazia tedesca, e sul suo personale contributo alla caduta del Muro di Berlino. Napolitano era felice, per le parole di Steinmeier – che conosceva bene – e per il suo specialissimo rapporto con Kissinger, che in un successivo incontro a Washington mi avrebbe chiesto di salutargli Napolitano, “my favourite communist”. Dopo la premiazione, a cena, in un tavolo al quale sedeva un po’ in disparte l’allora capo di Google Eric Schmidt, Napolitano era accanto a Heinz Fischer. Parlavano e mi interrogavano, indomabili, sulle prospettive del socialismo democratico in Europa. E richiamavano la precarietà della situazione nei territori dell’Est dell’Ucraina. Una precarietà carica di tensioni, nonostante gli Accordi di Minsk firmati tra Russia e Ucraina nove mesi prima. Quegli Accordi, di cui avrebbe dovuto farsi garante l’Osce, non erano riusciti a mettere in sicurezza il Donbass e a fermare le intenzioni aggressive di Mosca, come la storia avrebbe confermato pochi anni dopo con l’invasione del febbraio 2022.

CAPITOLO VI

UNITÀ NAZIONALE, AUTONOMIE, MEMORIA COLLETTIVA

La campagna per il centocinquantésimo dell'unità d'Italia

Giuliano Amato

Ne potrei raccontare diverse di esperienze comuni con Giorgio Napolitano, esperienze che attraversano anni e che insieme abbiamo vissuto nella vita pubblica come nelle nostre vite private. Potrei ricordare quando lui Presidente della Camera ed io Presidente del Consiglio ci trovammo alle prese, in piena seduta, con l'esibizione del cappio, brandito da alcuni parlamentari con fare per nulla pacifico; o quando lui ed io venivamo invitati a pranzo da Emanuele Macaluso, a parlare di riformismo nell'ambito del socialismo europeo davanti a un minestrone preparato dallo stesso Emanuele; o le mezze giornate estive trascorse da Diana e da me a Castelporziano su invito suo e di Clio, passando dalla piscina ai temi e ai libri del momento.

Fra tutte, però, campeggia nella mia memoria l'esperienza che facemmo nel corso delle celebrazioni del centocinquantésimo anniversario dell'Unità d'Italia, delle quali ero io stesso partecipe come Presidente del Comitato Nazionale a ciò dedicato. Le occasioni furono le più diverse: eventi al Quirinale nei quali lui ed altri (a volte anch'io) illustravano singoli aspetti o singoli anniversari della vicenda risorgimentale; conferenze che lui era invitato a fare (ne ricordo soprattutto una all'Accademia dei Lincei); mostre che era chiamato a visitare in varie parti d'Italia, come furono in varie parti d'Italia i discorsi che tenne e che sempre ancorava alle rispettive specificità storiche.

Perché mi viene fatto di richiamare in modo così analitico questo elenco di occasioni? Perché in tutte, nonostante la loro diversità, la diversità

dei temi volta a volta rilevanti, la diversità delle persone con cui si trovava a interloquire, colpiva la sua dimestichezza con qualsivoglia circostanza storica venisse alla luce, come la sua conoscenza di fatti e antefatti. Non solo, ma dall'insieme dei suoi interventi di quell'anno vennero fuori due letture dell'intera vicenda risorgimentale e quindi del significato dell'unità, che entravano in dispute ancora aperte fra gli storici e che riuscirono alla fine a sedarle, grazie alla forza dei suoi argomenti e alla sua autorevolezza, chiudendo così polemiche più che secolari.

La prima riguardava le qualità dell'Italia costruita da Cavour, che – lo si ricorderà – i mazziniani e i democratici avevano battezzato da subito *Italiotta*, contrapponendola all'altra Italia – ben più forte, più ricca e più giusta – che essi avrebbero invece creato. Fu, al suo tempo, una polemica politica più che legittima ed è comprensibile che si sia trascinata per qualche decennio. Ma che animasse ancora, centocinquanta anni dopo, il dibattito fra gli storici apparve a Napolitano non più comprensibile. Era l'ora di prendere atto che Cavour fece l'unica Italia allora possibile, che anzi, nelle condizioni in cui vi si arrivò, era il risultato meno probabile. Certo, era un'Italia debole e ancora incompleta. Ma la conquista di quella unità assegnava dei compiti alle generazioni future, non era il frutto di inadeguatezze dei suoi primi artefici.

Basta dunque con l'*Italiotta* e basta favoleggiare di altra Italia. È un fatto che dopo le lezioni di Giorgio Napolitano del 2011 sono rimasti in pochi a non prenderne atto. Il che è anche accaduto per la seconda lettura che è emersa dai suoi interventi di allora, quella relativa al Mezzogiorno. Davvero l'unità lo aveva impoverito, impedendogli uno sviluppo che altrimenti già aveva iniziato a prender corpo e facendolo depredare dall'industria, e non solo, del Nord? Erano stati molti, ed anche autorevoli, i meridionalisti che avevano sostenuto questa tesi e vi sono fatti – condivisi dallo stesso Napolitano – che possono essere usati per confortarla. Ma quei fatti – secondo lui – non offrono una lettura corretta della vicenda, che invece fa capo, anche qui, alle responsabilità delle generazioni successive, le quali raramente hanno saputo fronteggiare l'economia duale che avevano ereditato in modo da ricomporre il divario entro un'unica visione nazionale. Non è

un caso che l'altra lettura abbia finito per sopravvivere ad opera dei pochi, residui movimenti separatisti, chiusi, proprio in quanto tali, entro orizzonti fuori dal tempo.

Insomma, Giorgio Napolitano, ha ricevuto più lauree *honoris causa*, prevalentemente in relazioni internazionali e in discipline europee. Di sicuro il suo apporto alla conoscenza e all'interpretazione dell'unità d'Italia in occasione del centocinquantesimo fu tale da giustificare ben più di una laurea in storia.

C'è poi, in quel centocinquantesimo, una piccola vicenda tra lui e me, che per me vale moltissimo. Per apprezzare il grande valore che le assegno, occorre conoscere una premessa, che è nota a molti, ma non a tutti. Giorgio Napolitano era un lettore non solo molto vorace, ma anche attento, attentissimo ad ogni passaggio di ciò che leggeva, pronto a rilevare errori, difetti, lacune. E di ciò che rilevava, quando si trattava di testi appena pubblicati o ancora in dattiloscritto, non esitava ad informare gli autori, inviando loro dei puntuali bigliettini, scritti a mano. Sono diverse le persone a me note che hanno vissuto questa esperienza e che hanno ancora dentro di sé l'ansia da cui venivano prese quando ricevevano quei bigliettini; l'ansia di trovarci una critica, che in realtà quasi immancabilmente c'era. Ne ha scritto di recente suo figlio Giulio, nel bel libro "Il mondo sulle spalle. Una storia familiare e politica" edito quest'anno da Mondadori.

Ebbene, non ricordo l'occasione precisa – mi pare fosse un evento al Quirinale dedicato all'evoluzione post unitaria del mondo del lavoro, nel quale altri dovevano parlare prima di me e io dovevo fare l'intervento conclusivo. Avevo già scritto un testo per quell'intervento, che era nelle mani del Presidente. Ed accadde che, dopo aver ascoltato non ricordo più chi mi mandò un bigliettino in cui mi diceva: "Quello che hai scritto a questo punto non basta, dovrai tenerne conto nella tua chiusura". Il che, fra l'altro, in quel momento non era facilissimo, perché al mio turno mancavano ormai pochissimi minuti. Rilessì il mio testo, misi a fuoco il punto in cui la modifica doveva essere collocata e me la costruii mentalmente, ovviamente non avendo il tempo di scriverla. Subito dopo mi trovai alla tribuna a parlare e la modifica

entrò nel mio breve discorso così come avevo programmato nel breve spazio di tempo precedente.

Fu poco anche il tempo che passò prima della chiusura formale dell'evento. Ma fu sufficiente perché mi arrivasse un nuovo biglietto del Presidente. Lo aprii con la solita ansia e mi trovai davanti a un commento che fu una autentica, gradita novità: "Ma come hai fatto in così poco tempo? A sentirti sembrava proprio che il tuo testo fosse nato così". Era un complimento, non una critica e ancora ora mi pento di non averlo conservato. Un'autentica rarità, che in tanti, sapendolo, mi avrebbero invidiato. Ma lo sto raccontando ora, per la prima volta.

I centocinquant'anni dell'Unità d'Italia negli Stati Uniti. Una straordinaria testimonianza di principi e valori condivisi

Giulio Terzi di Sant'Agata

Alla straordinaria figura del Presidente Giorgio Napolitano mi legano alcuni momenti tra i più significativi e stimolanti della mia vita professionale, e arricchenti di quella personale. Il Presidente aveva davvero una propensione innata al dialogo, all'ascolto, e un forte senso di amore profondo verso lo Stato, verso le sue istituzioni e verso i suoi cittadini. Porto con me alcune sue riflessioni, che mi colpiscono tutt'ora, di estrema attualità per l'Italia. La sua missione, perché di una missione si è trattato, era volta all'unire e all'infondere fiducia nella nostra Nazione, convinto che per un solido "cemento nazionale" vi fosse la necessità di lasciare da parte antiche divisioni e agire insieme per costruire una responsabilità comune.

Ricordo molto bene quando, nell'agosto 2008, mentre mi trovavo sotto i portici al centro della mia città, Bergamo, ricevetti la prima chiamata del Presidente Napolitano. Nell'annunciare personalmente che sarei diventato il prossimo Rappresentante permanente alle Nazioni Unite a New York, mi invitava a un incontro nei giorni seguenti a Castelporziano. Avrei guidato la delegazione italiana al Consiglio di Sicurezza durante l'ultimo periodo di

quel biennio italiano. Compresi da subito – in quella che fu una lunga e vivace e per me graditissima conversazione – quanto il Presidente Napolitano fosse convinto della centralità dell’Organizzazione delle Nazioni Unite per la comunità internazionale e, soprattutto, quanto Egli avesse una chiara visione delle riforme necessarie – e più urgenti – dei suoi principali meccanismi. Proprio quest’anno lo Statuto dell’ONU compirà ottant’anni e mai quanto oggi tali considerazioni costituiscono una preziosa eredità cui attingere.

Successivamente, in qualità di Ambasciatore d’Italia a Washington, ebbi l’onore di accompagnare il Presidente Napolitano al suo primo incontro con il Presidente Obama alla Casa Bianca. In quei giorni, il Presidente Napolitano fece a me e alla mia famiglia il grande onore di soggiornare qualche giorno a Villa Firenze. Ricordo benissimo al suo arrivo il mio imbarazzo e il suo divertito sorriso quando mio figlio di poco più di due anni gli corse incontro e lo salutò dicendogli, “Ben arrivato Presidente, sono Giulio Terzi, come papà!”. Durante quel soggiorno ebbi numerose occasioni per scambiare con il Presidente conversazioni sull’impronta decisiva che la Presidenza Obama stava dando in un momento così delicato per gli Stati Uniti alla politica americana dopo la crisi finanziaria del 2008 e con l’addensarsi di ombre con la Russia e con la Cina. In quei dialoghi ho sempre trovato la conferma della straordinaria lungimiranza e della profonda e appassionata visione del Presidente sulle grandi questioni della politica estera e della realtà globale.

Nel 2011, ebbi poi il privilegio di condividere con il Presidente Napolitano diversi momenti delle celebrazioni – anche negli Stati Uniti – per i centocinquant’anni dell’Unità d’Italia, celebrazioni di cui il Presidente è stato sapiente e determinato protagonista e – vorrei dire per molti versi – ideatore. Un anno in cui l’intera Nazione, dai bambini delle scuole primarie ai tanti italiani residenti all’estero, venne coinvolta e in cui emerse un rinnovato spirito nazionale, con una intensa ed entusiastica partecipazione che ebbe particolare risonanza negli Stati Uniti.

Il 27 marzo di quell’anno, appena dieci giorni dopo le celebrazioni a Roma, il Presidente Napolitano intervenne a New York all’incontro con una

importante rappresentanza della comunità italiana. In previsione di quella visita, il Presidente Obama aveva pubblicato il 17 marzo una *Presidential proclamation* in cui aveva reso omaggio a coraggio, sacrificio e visione dei patrioti che diedero vita allo Stato italiano, rammentando come i loro ideali e le loro battaglie fossero stati d'ispirazione per molti nel mondo. Tra questi, il trentanovesimo reggimento newyorkese di Fanteria, impegnato nella guerra di secessione, soprannominato la Guardia di Garibaldi.

Negli incontri con le comunità italo-americane, il Presidente Napolitano, non nascondendo la sua commozione, ricordò i 4 milioni di immigrati italiani che approdarono a Ellis Island, figli d'Italia costretti a lasciar la loro terra alla ricerca di un futuro migliore. Ma non solo, non mancò di congratularsi per i tanti eventi organizzati negli Stati Uniti "spontaneamente e grazie all'eccezionale dinamismo della comunità italiana". Aveva tenuto a conferire al ricco programma di iniziative Italy@150 negli USA – tra le quali la promozione della cultura e della lingua italiana, anche con l'avvio dell'insegnamento curriculare nelle scuole – il suo Alto Patronato, a dimostrazione della sua profonda convinzione nella solidità delle relazioni tra Roma e Washington, così come nell'amicizia tra il popolo italiano e quello americano. Mi è capitato di ascoltare, negli incontri e nelle sue dichiarazioni, il ricordo della sua prima visita come dirigente del Partito comunista italiano negli Stati Uniti, tenutasi durante la presidenza Carter, nonostante il perdurare della Guerra Fredda.

Del resto, il Presidente vantava una vastissima rete di relazioni personali in moltissimi Paesi, ai più alti livelli, maturate sin dalla sua giovinezza; non soltanto nel mondo politico ma anche in quello dell'informazione, della cultura, dell'economia e della scienza. Coltivare conoscenze e saperi e poi diffonderli nel mondo, questa è indubbiamente una capacità – oserei dire innata – della nostra Italia e dei tanti italiani che l'hanno resa grande. Di questo prezioso *soft power*, che coniuga la politica internazionale ai rapporti umani, il Presidente Napolitano è stato straordinario interprete e un assoluto protagonista.

Il dovere della memoria

Liliana Segre

Il Presidente Giorgio Napolitano sempre volle essere e fu unanimemente riconosciuto *Presidente di tutti*. La statura dell'uomo politico e dello statista è attestata da come sempre avvertì la necessità di tenere unito il Paese in tutte le sue componenti: sociali, politiche, culturali, territoriali, in anni difficili per l'Italia e per l'Europa. Questa convinzione fu al centro della sua intera esperienza politica, nei lunghi anni di attività istituzionale, parlamentare e di governo e poi durante il doppio mandato da Presidente della Repubblica, che fu chiamato a ricoprire fra il 2006 e il 2015. Ebbi modo di conoscere personalmente il Presidente Napolitano, da ben prima della mia nomina a Senatrice a vita e dunque delle possibilità di incontro in Senato. Sempre il confronto fra di noi fu piacevole, utile, proficuo. La sua attenzione per il dramma della Shoah fu acuta e partecipe, come la sua azione a livello internazionale per promuovere pace, giustizia e cooperazione ovunque nel mondo.

Vorrei con questa mia testimonianza ricordare alcuni incontri e alcune parole per me molto importanti e significative. A proposito della tragedia della Shoah, il Memoriale di Milano del Binario 21 fu inaugurato ufficialmente il 27 gennaio 2013, ma sin dalla posa della prima pietra, nel gennaio 2007, il Presidente volle essere presente in prima persona, non prese la parola, ma la lasciò a noi promotori, rinnovandoci continuamente supporto e vicinanza. Ancora in fatto di memoria della Shoah ricordo lo scambio di idee che avemmo in ordine all'opportunità o meno di togliere la parola "razza", incidentalmente presente in Costituzione, dove all'articolo 3 è detto che l'egualianza dei cittadini va promossa "senza distinzione di sesso, di razza, di lingua ecc."

Entrambi sapevamo che il termine "razza" non compare nello Statuto albertino e che fu dunque introdotto nel linguaggio gius-pubblicistico per responsabilità esclusiva del fascismo, con le sue leggi razziste del 1938, ma proprio per questo la Costituzione repubblicana doveva richiamare il termine

per escluderlo assolutamente come “criterio di discriminazione degli italiani” e di tutte le persone in genere. Al riguardo fu infatti il Presidente della Commissione per la Costituzione Meuccio Ruini a dichiarare che quella “parola maledetta” andava usata proprio come monito per ricordare quello che era stato e che non doveva mai più essere. In questo convenimmo con il Presidente Napolitano: la parola “razza”, che costituisce un *hapax* in Costituzione, aveva ed ha valore di antifrasi, nomina cioè una cosa per negarla nel modo più netto come criterio e come valore. Ma c’è un ricordo a cui tengo particolarmente.

Il 13 ottobre 2022 ebbi l’alto onore di presiedere la prima seduta del Senato della Repubblica della XIX legislatura; al mio posto avrebbe dovuto esserci proprio il senatore di diritto Giorgio Napolitano, ma per motivi di salute aveva dovuto rinunciare. Ebbi però lo stesso la possibilità di leggere all’Aula un suo messaggio inviatomi appunto perché lo rendessi pubblico “a tutte le senatrici e a tutti i senatori”. Era un invito, all’inizio della nuova legislatura, ad agire sempre “al servizio esclusivo del nostro Paese e dell’istituzione parlamentare”. Probabilmente si trattò dell’ultimo messaggio pubblico di Giorgio Napolitano, che volle lasciarci una estrema lezione di senso dello Stato e di senso del dovere, ennesima manifestazione della politica nella sua accezione più nobile.

Tra memoria e storia

Walter Barberis

Il 15 maggio 2006, alle ore 17.05, il Presidente Napolitano rivolgeva il suo primo messaggio alle Camere riunite in occasione della sua elezione al Quirinale. In un passaggio, clamorosamente attuale, sosteneva che la vita del Paese avrebbe dovuto rifuggire “da esasperazioni e immeschinimenti”, cercando viceversa di “costruire basi comuni di memoria e identità condivisa, come fattore vitale di continuità, nel fisiologico succedersi di alleanze politiche nel governo del Paese”.

Conoscevo Giorgio Napolitano da tempo, per via di amici suoi e maestri miei che avevano favorito precedenti incontri: Eric Hobsbawm, Corrado Vivanti, Rosario Villari. Ma non avevo avuto mai occasione di scambiare parole personali e dirette. Ora, quel momento del suo discorso, così cruciale e variamente interpretato nel dibattito pubblico, mi sollecitava a riferirgli tutta la mia partecipazione allo spirito delle sue affermazioni relative alla necessità di una memoria condivisa; ma anche, per debito di onestà intellettuale, a esprimere una riserva sulla lettera di quel messaggio. Il tema della conciliazione delle memorie e l'uso pressoché indifferenziato dei termini memoria e storia lasciavano, a mio parere, intravedere un equivoco e forse anche la ragione di una strumentale e perdurante guerra di memorie. In sostanza, seguendo il ragionamento di Primo Levi nel libro *I sommersi e i salvati*, chiedevo al Presidente se non fosse incauto il richiamo alla memoria, certamente utile testimone di avvenimenti tragicamente densi di insegnamenti; ma forse insufficiente e fondamentalmente soggettiva per riuscire a fondare il giudizio di un'epoca. Legittima, ovviamente, la memoria, e utile, ma pur sempre debitrice di una esperienza particolare, di un punto di vista limitato e parziale. Altra cosa la storia, fondata sulla prova, che ricuce le varie memorie fino a dare loro senso generale, fino a raggiungere la soglia di una possibile condivisione di significati. Di là da ogni vezzo accademico o nominalistico.

Il Presidente ebbe la generosità di rispondermi con parole attentissime. Riferendosi al suo libro autobiografico appena pubblicato *Dal PCI al socialismo europeo*, richiamava il paragrafo conclusivo intitolato non a caso *Come coltivare la memoria storica*; citando Barbara Spinelli che, in suo scritto recente, aveva evocato la necessità di “una memoria viva” che sapesse indicare i “sentieri” per giungere a “una memoria condivisa, in Europa”, capace di superare “l'acre disputa fra memoria di destra e di sinistra”. Riprendeva anche un brano del suo messaggio in cui sottolineava lo sforzo di “ripercorrere e ricomporre in spirito di verità la storia della nostra Repubblica”; “uno sforzo”, continuava nella sua risposta alle mie perplessità, “che implica, insieme con l'apporto degli studiosi, anche il contributo di quanti, avendo vissuto determinati passaggi della nostra vicenda nazionale, dopo averne conservato una

memoria parziale e unilaterale, sappiano rielaborare la loro esperienza e le loro convinzioni con spirito critico, senza rimuovere in alcun modo il passato o rifiutarsi di vederne componenti significative ignorate o negate per scelta politica”. Era chiarissimo. E incoraggianti le sue parole di saluto: “Spero che avremo modo, un giorno, di riprendere la discussione anche da vicino”. Il giorno venne in occasione della presentazione al Quirinale dei risultati di una indagine geofisica di Andrea Carandini sul Tempio di Quirino. Erano studi pubblicati da Einaudi, e nella veste di editore fui chiamato a intervenire su “memoria e storia dell’antico”. A quel punto la conversazione riprese, o meglio iniziò, e durò nel tempo fino agli anni successivi al secondo mandato presidenziale. Di fatto, senza interruzioni, punteggiata da scambi di scritti e da incontri privati.

Certamente, mai una sua parola, sia nel dialogo verbale, sia nella scrittura, fu meno che ponderatissima. Il suo pensiero era distillato con linguaggio chirurgico, che impegnava l’interlocutore a non cedere alla banalità di affermazioni senza ragioni culturali precise e motivate.

Il 25 aprile 2007, a Cefalonia il Presidente dichiarava di riprendere l’ispirazione del suo predecessore Carlo Azeglio Ciampi nell’omaggio ai combattenti e ai caduti della Divisione Acqui. “E lo faccio nel giorno in cui si celebra in Italia la Festa della Liberazione. È la festa di tutti gli italiani”. E nuovamente richiama il suo messaggio inaugurale alle Camere: “ci si può ritrovare – senza riaprire le ferite del passato – nel rispetto di tutte le vittime e nell’omaggio non rituale alla liberazione dal nazifascismo come riconquista dell’indipendenza e della dignità della patria”. Parole inequivocabili.

Mi inviò il testo del suo intervento e mi invitò a commentarlo con lui. Si avvicinava intanto il 150° dell’Unità nazionale ed era naturale che gli echi di quei dialoghi tornassero ad esigere un linguaggio ufficiale, impegnativo culturalmente e politicamente. Il 12 febbraio 2010, all’Accademia dei Lincei il Presidente teneva una conferenza da titolo già programmatico: *Verso il 150° dell’Italia Unita: tra riflessione storica e nuove ragioni di impegno condiviso*. “Dinanzi al grave deficit di conoscenze storiche diffuse di cui soffrono intere generazioni di italiani” – sosteneva – “la riflessione storica, ed egualmente

l'indagine sulle vicende politico-istituzionali ed economico-sociali" avevano il dovere di "abbracciare l'evoluzione dell'Italia unita nei periodi successivi alla fondazione del nostro Stato nazionale, fino a consentire un bilancio persuasivo da far valere nel tempo presente". Rifletteva sul fatto che si vedessero riemergere, proprio in vista di quel fatidico anniversario, "giudizi sommari e pregiudizi volgari", e ancora "bilanci approssimativi e tendenziosi, di stampo liquidatorio, del lungo cammino percorso dopo il cruciale 17 marzo 1861". La allusione alle spinte separatiste era evidente, così come il richiamo della Carta che riportava l'espressione "una e indivisibile" riferita alla Repubblica. E richiama "l'idea di Nazione, il senso della Patria, attorno ai quali nella prima metà del secolo scorso gli italiani si erano divisi ideologicamente e politicamente", per riaffermarli "nuovamente unificanti", come il "tessuto connettivo della Carta Costituzionale". Concludeva: "Spero ci si risparmi il banale fraintendimento del vedere sempre in agguato l'intento di un appello all'abbraccio impossibile, alla cessazione del conflitto, fisiologico in ogni democrazia, tra istanze politiche e sociali divergenti. È tempo che ci si liberi da simili spettri e da faziosità meschine, per guardare all'orizzonte più largo del futuro della Nazione italiana, per elevare al livello di fondamentali valori e interessi comuni il fare politica e l'operare nelle istituzioni".

Sulla traccia di quel testo, in vista di altri impegni istituzionali e pubblici verso le celebrazioni del 2011, si infittì la nostra conversazione. Era chiara la necessità di un nuovo discorso unitario a fronte di emergenze centrifughe non solo sul piano politico. Il costante divario tra Nord e Sud, interessi particolari a scapito dell'interesse pubblico, una inedita violenza verbale nel dibattito fra i partiti, lasciavano lontani nel tempo gli sforzi – pure già così diversi fra loro – di Garibaldi e di Cavour, di Gioberti, Cattaneo, Mazzini, D'Azeglio e dei tanti altri che avevano animato il Risorgimento italiano. Se ne discusse a Torino, a Parigi, a Roma fra il 2010 e il 2011. Le occasioni furono numerose e corroboranti. La lettura delle contingenze storiche da parte di Giorgio Napolitano era sempre alta e forte: difficile, seguendo le sue parole, reclinare il capo e abbandonarsi alla vacuità di studi senza presa sul presente e senza prospettive di concreta azione politica.

L'ultima occasione pubblica che condivisi col Presidente fu una conversazione filmata, di circa un'ora, mandata in onda dalla Rai il 29 giugno 2015, in occasione del 70° della Liberazione. Riassunta sulle pagine de "La Stampa", allora diretta da Mario Calabresi. Nuovamente e ancora più caldamente, la relazione tra storia e memoria si riproponeva; il ricordo di Giorgio Napolitano dei suoi anni universitari a Napoli, lontano dal clima di fervore combattentistico delle regioni del centro-nord, assumeva la particolarità non retorica di una fonte per la storia. Come si diventava comunisti provenendo da famiglie di ispirazione liberale, da una borghesia delle professioni meridionale, da un ambiente dove l'eterodossia e la distanza dal fascismo si faceva concreta e operativa senza armi in pugno? La lezione di Giaime Pintor, la letteratura di un controverso quanto acuto Curzio Malaparte, l'europeismo di Altiero Spinelli e Eugenio Colorni, la relazione con Norberto Bobbio e Antonio Giolitti, la svolta di Salerno e la via italiana al socialismo. Ecco, posso dire ora che la *memoria* di quegli anni, di quegli scambi epistolari e di quelle conversazioni, ha costituito per me un tonico, un invito fermo a non abbandonare il campo degli studi e della militanza culturale. Non so se ne sono stato all'altezza; ma in ogni caso desidero esprimere a Giorgio Napolitano, sia pure retrospettivamente, la mia più sincera gratitudine.

Coltivare la memoria, curare le ferite

Mario Calabresi

«Tutti coloro che fanno politica sono talmente concentrati sul giorno per giorno che ormai provare a ragionare sui progetti è impensabile. La politica, costretta nei 140 caratteri (di Twitter), non riesce più ad alzare la testa. Non esiste la prospettiva, è scomparso dal dibattito ogni accenno al lungo periodo. È impressionante come lo slogan abbia ucciso tutto».

Sulla mia scrivania, da anni, c'è una cartellina con i biglietti, le lettere, gli appunti delle interviste e degli incontri con Giorgio Napolitano. Il primo foglio che mi è capitato in mano è del 13 luglio del 2016: è l'appunto che mi

ero fatto di una sua telefonata, uno sfogo sullo stato del dibattito pubblico. Giorgio Napolitano non era più Presidente della Repubblica da oltre un anno, ma non smetteva di osservare la politica e di interrogarsi sulle derive incomprensibili che aveva preso.

La prima volta che mi aveva invitato al Quirinale era stato per parlarmi del progetto di istituire un “Giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo e delle stragi”. Era l’autunno del 2006 ed era stato eletto da pochi mesi. Aveva già 81 anni e prima di illustrarmi la sua convinzione – che coltivando la memoria si potessero curare le ferite degli Anni di Piombo – mi parlò di quella sua inaspettata nuova vita, iniziata quando pensava di averne già scritto il capitolo finale. Era già stato per 38 anni parlamentare in Italia, aveva fatto il Ministro dell’interno, il Presidente della Camera e per cinque anni era stato parlamentare europeo. Aveva avuto una vita piena, aveva già scritto la sua autobiografia ed era convinto che il resto del suo tempo sarebbe stato dedicato allo studio, ai libri, alla musica e alle vacanze al mare insieme a sua moglie Clio.

Rimasi colpito dal fatto che la sua scrivania e i tavoli attorno fossero pieni di libri, alcuni volumi erano aperti e avevano una matita in mezzo. Leggeva tantissimo, sottolineava e prendeva appunti.

Alcuni mesi dopo lo rividi a New York, dove ero andato a vivere come corrispondente di Repubblica. Era dicembre del 2007, era Presidente da un anno e mezzo quando decise di tornare negli Stati Uniti, a Washington incontrò l’allora inquilino della Casa Bianca, George W. Bush. L’ultimo giorno della sua visita lo passò a New York e fece un dibattito al Council On Foreign Relations insieme all’ex ambasciatore degli Stati Uniti in Italia Richard Gardner. Nella cartellina ho ritrovato gli appunti che avevo preso quel giorno e una frase mi aveva colpito, la rivendicazione implicita del fatto che nella vita si può cambiare idea e anche riconoscere di aver sostenuto posizioni sbagliate: «Ritengo che essere aperti al cambiamento sia una condizione importantissima ed anche il rivedere a fondo le proprie posizioni sulla base dell’esperienza e sulla base delle nuove realtà nel proprio Paese e nel mondo». Sentire suo figlio Giulio, durante il funerale laico a Monte-

citorio, dire che il padre «aveva combattuto buone battaglie ma anche sostenuto cause sbagliate» è stato una boccata d'aria in un tempo in cui non muoversi mai dalle proprie posizioni è il dogma predominante.

Al termine di quell'incontro americano mi chiese di fare una passeggiata con lui, camminammo a lungo su Madison Avenue, faceva freddo e nevicava leggermente. Era curioso di capire se il giovane Barack Obama potesse impensierire la favoritissima Hillary Clinton nella corsa alla candidatura democratica che sarebbe partita da lì a un mese. Ma soprattutto era felice di camminare nella Manhattan addobbata con le luci di Natale.

Pochi mesi dopo, il 9 maggio del 2008, volle che venisse celebrata al Quirinale la prima giornata dedicata alla memoria delle vittime del terrorismo e delle stragi, che mi chiese di introdurre e condurre. In quell'occasione venne anche realizzato il primo libro che conteneva l'elenco dei caduti di quella stagione, una lista che fino ad allora incredibilmente non esisteva. Aveva capito perfettamente che per consegnare alla storia e alla memoria la stagione degli anni di piombo era necessario curare le ferite. Per questo si prese cura delle vittime in un modo che era fino ad allora sconosciuto alle Istituzioni. E pronunciò parole che non erano per nulla scontate e nemmeno troppo frequenti quindici anni fa: «Lo stato democratico si è mostrato in tutti i casi generoso, ma dei benefici ottenuti gli ex terroristi non avrebbero dovuto avvalersi per cercare tribune da cui esibirsi, dare le loro versioni dei fatti, tentare ancora subdole giustificazioni».

Un anno dopo invitò al Quirinale mia madre, vedova del commissario Calabresi, e la vedova del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli. Il loro abbraccio fu un gesto fortissimo, reso possibile da chi aveva compreso che non bisognava contrapporre le loro ragioni ma comprenderle e comporle.

Lo ricordo a Torino, nel centocinquantésimo anniversario dell'Unità d'Italia, carico di una passione incredibile, convinto che quell'occasione di coesione nazionale non andasse sprecata. La città era piena di tricolori e la cosa lo emozionò particolarmente.

Alla fine del suo primo mandato aveva 87 anni. Andai a trovarlo al Quirinale e mi disse che la signora Clio gli aveva fatto promettere che avrebbero

avuto ancora un po' di tempo insieme a Napoli e a Capri. Il suo studio era vuoto: gli scatoloni con le carte, la corrispondenza e i tantissimi libri che aveva raccolto, letto e annotato, erano già partiti verso la loro destinazione finale, l'ufficio a palazzo Giustiniani. Tutti i vestiti e gli oggetti personali erano già tornati a casa. In quei giorni però stavano emergendo le prime pressioni per cercare di convincerlo ad accettare un prolungamento, restare al suo posto ancora per un anno o due. Mi fece vedere che aveva portato via tutto e disse che non ci pensava nemmeno ad accettare: «Il Parlamento deve avere il coraggio di fare delle scelte, di guardare avanti. Sarebbe sbagliato fare marcia indietro. Tutto quello che avevo da dare ho dato, e poi ho lavorato tutta la vita per cercare di fare dell'Italia un paese normale ed è incomprensibile che non si possa fare una successione ordinata ad una scadenza istituzionale prevista. Non mi piacciono le soluzioni pasticciate, quelle che all'estero definirebbero immediatamente soluzioni all'italiana». Come sappiamo andò a finire diversamente e il caos parlamentare lo costrinse a restare al Quirinale fino a quasi novant'anni.

Quando tornò finalmente a casa non gli erano rimaste molte forze per mantenere la promessa di viaggiare – «La vecchiaia – mi confidò – è quando tutti i problemi che incontri nella vita, gli acciacchi temporanei, un mal di denti, un problema al ginocchio, un fastidio agli occhi ti vengono tutti insieme» – ma la sua stella polare fino all'ultimo fu l'Europa. Per lui, memore degli orrori del Novecento, l'Unione era la migliore garanzia di pace e di prosperità.

L'ultima cosa che ho trovato nella cartellina è una breve lettera che mi mandò dopo aver letto un'intervista di Frauke Petry, allora leader del partito di estrema destra AfD (che oggi i sondaggi indicano come seconda forza politica tedesca): «Quando leggo che ha affermato che non bisogna farsi ricattare o intenerire dagli occhi dei bambini dei disperati migranti che attraversano l'Europa, mi è venuto spontaneo pensare che i nonni, se non i genitori, di questi signori non si fecero ricattare o intenerire dagli sguardi dei bambini neppure quando li portavano nelle camere a gas di Auschwitz. Non le pare?».

La vicinanza all'ebraismo italiano

Noemi Di Segni

Giorgio Napolitano è sempre stato una personalità vicina al popolo ebraico, alla comunità ebraica italiana e allo Stato di Israele. Un mondo con cui Napolitano ha coltivato una solida amicizia ben prima di diventare Presidente della Repubblica e senza mai una pausa, fino all'ultimo giorno. L'ebraismo italiano ha trovato in Napolitano un amico, una figura insostituibile, un esempio di coerenza per l'Italia.

Da capo dello Stato, nel corso delle iniziative per il Giorno della Memoria nel gennaio del 2007, lanciò un appello inequivocabile per combattere ogni forma di antisemitismo, compreso l'antisionismo. Un intervento lungimirante, non scontato, ribadito in diverse occasioni, ben chiarendo che la Shoah non era solo memoria rigorosa di quanto accaduto ma anche responsabilità verso il futuro, portando quel rigore anche verso l'attualità. E voglio qui ricordare ancora una volta che fu il Presidente Napolitano a voler iscrivere il nome di Stefano Gaj Taché, il bambino di due anni ucciso nell'attentato alla sinagoga il 9 ottobre del 1982, nelle liste delle vittime di terrorismo e qualificare quella tragedia con la vera matrice e la voragine che ha rivelato sulla realtà italiana. Colse pienamente che anche quel filone del terrorismo era un problema di responsabilità e memoria delle istituzioni e delle forze dell'ordine italiane: lo sguardo non poteva essere distolto. L'antisionismo, nelle sue parole, trovò la giusta identificazione come espressione dell'antisemitismo in anni che ancora celavano quanto così violentemente emerso in questi ultimi mesi.

Nel lungo percorso politico e istituzionale di Giorgio Napolitano c'è anche il forte rapporto con lo Stato d'Israele, espresso in tante occasioni, come quando ricevette il Presidente Shimon Peres al Quirinale nel 2007. Alla vigilia di una missione in Medio Oriente nel 2009 il Presidente Napolitano affermò: "Anche quando le decisioni del governo di Israele possono risultare controverse deve restare netta la distinzione tra ogni critica, sempre possibile, all'operato di chi di volta in volta guida Israele, e la negazione, esplicita o

mascherata, per esempio come antisionismo, delle ragioni storiche dello Stato di Israele, del suo diritto all'esistenza e alla sicurezza, del suo carattere democratico". "Memore del passato – aggiunse il Presidente – l'Italia respinge con forza i proclami di quanti ancora si levano ad invocare scenari di morte e distruzione di Israele. Le aberrazioni di quella Shoah di cui qualcuno vorrebbe occultare la tragica storia, non debbono mai ripetersi in nuove forme di persecuzione, fino al genocidio, in nessuna parte del mondo".

Nel maggio del 2011, si recò in Israele e gli venne conferito all'Università di Tel Aviv il premio Dan David. Nella motivazione si legge che "nell'attuale clima politico italiano a tratti caotico, egli è un faro di ragionevolezza, moderazione, valori democratici e tolleranza, ammirato e rispettato dai membri di tutti i partiti e di tutte le convinzioni". Coerentemente con la motivazione, destinò poi l'importo del premio alla West-Eastern Divan Orchestra del Maestro Daniel Barenboim, nata con lo scopo di favorire il dialogo fra musicisti israeliani e palestinesi.

Nel giugno 2014 Giorgio Napolitano fu insignito da Shimon Peres dell'Itur Nesi Medinat Israel". La medaglia costituisce la massima onorificenza dello Stato di Israele. È il supremo riconoscimento alle persone che si sono distinte per il bene che hanno compiuto a favore di Israele e del mondo. Fu la prima volta che la medaglia venne consegnata al di fuori del territorio israeliano. "La mia costante relazione con lo Stato d'Israele e il popolo ebraico, la mia determinazione a combattere l'antisemitismo e gli attacchi contro Israele sono parte integrante del mio impegno antifascista». Così Napolitano ringraziò Shimon Peres al Quirinale aggiungendo: "La pace è parte del Suo retaggio, e oggi noi dobbiamo dire con convinzione: è giunto il tempo della pace». E Shimon Peres a sua volta dichiarò: «Israele tende la sua mano per la pace ai palestinesi, nostri vicini». E aggiunse: «dobbiamo trovare una soluzione concordata e accettata da entrambe le parti». Quindi sottolineò: «bisogna superare il terrorismo di Hamas, Hezbollah e Iran» per "migliorare la situazione per tutti i popoli della regione. Io ho potuto sperimentare sia la guerra sia la pace: tutti hanno il diritto di vivere in pace». Parole di monito che oggi risuonano con l'eco del massacro

del 7 ottobre e la devastazione che ne è conseguita, per Israele e per i Palestinesi.

Mi piace infine ricordare che uno degli ultimi gesti pubblici di Giorgio Napolitano, allora Presidente emerito e senatore a vita, fu la sua decisione di devolvere al Museo Nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah (MEIS) di Ferrara la somma ricevuta a titolo di risarcimento che il Tribunale Civile di Roma aveva a lui riconosciuto a seguito della condanna inflitta al direttore di un quotidiano per alcuni articoli diffamatori. Il museo fu scelto come destinatario della donazione in quanto "luogo di memoria della storica presenza ebraica in Italia, di testimonianza delle persecuzioni razziali e della Shoah e di promozione del dialogo e della civile convivenza tra culture, religioni e tradizioni diverse".

In occasione del centenario e ripercorrendo il suo lungo cammino, anche su impervie strade, ci rendiamo conto quanta lucidità vi fosse nel suo pensiero: una lucidità che sempre va intesa come capacità di vedere quelle profonde vive radici e quelle alte vette a volte nascoste da nuvole. Non potremo mai sapere se i tempi che viviamo fossero in qualche modo prevedibili con le sfide esistenziali e le prove morali che oggi affrontiamo, ma sicuramente il pensiero di Giorgio Napolitano sarebbe stato rivolto verso ogni leader e ogni decisore invocando la condanna del terrorismo che si insinua anche nelle società occidentali e auspicando la salvaguardia di ogni possibile vita e convivenza.

“Un senso antico e radicato di identificazione con le sorti del Paese”

Alessandro Acciavatti

Sono tanti i discorsi di Giorgio Napolitano che restano indelebili nella mia mente, da quello pronunciato a Vittorio Veneto in occasione del novantesimo anniversario del 4 novembre (2008) in cui volle anche condividere alcuni toccanti passi dalle memorie di guerra di suo padre Giovanni, a quello tenuto al Teatro alla Scala di Milano per il sessantacinquesimo anniversario

della Liberazione (2010). Dello stesso anno è il significativo discorso dinanzi allo scoglio di Quarto a Genova, come senz'altro intenso può considerarsi quello pronunciato a braccio in piazza del Quirinale, sotto una pioggia battente, alla vigilia della fondamentale giornata del 17 marzo (2011). Non sarebbe giusto, poi, non ricordare la soddisfazione con cui inaugurò la Domus Mazziniana di Pisa, il 20 ottobre di quello stesso anno. Diversi di questi momenti ho avuto l'occasione di viverli con intensa partecipazione personale. Tutte queste circostanze, assieme alle molte altre che potrei richiamare, sono ricordi certamente preziosi, ma che non possono bastare a spiegare le ragioni della profondissima ammirazione, affettuosa e grata, che nutro verso di lui.

L'esempio più importante che Giorgio Napolitano ha consegnato a me e – ne sono certo – non solo a me è l'aver sempre posto al centro del suo agire la cultura del dialogo, che doveva essere nelle sue intenzioni senza alcuno steccato o preconconcetto. In questo senso desidero accennare al suo costante confronto con Papa Benedetto XVI, personalità con cui il dialogo, a una prima analisi, sarebbe potuto sembrare, se non impossibile, perlomeno molto difficile. Le loro provenienze, sicuramente distanti, hanno invece favorito un confronto che mi ha stupito e affascinato e che, poi, è continuato con il successore di Ratzinger, Papa Francesco. Durante il suo mandato, il Presidente ha sempre cercato di favorire il dialogo tra le forze politiche, con la piena consapevolezza dell'enorme difficoltà di un proposito così importante. Ogni sua iniziativa è stata mossa da questo spirito e dalla tenace convinzione che fosse un dovere praticare la cultura del dialogo, tentando di favorire in ogni modo le necessarie riforme di cui il Paese ha indubbiamente bisogno. Pur ritenendole suo obiettivo principale, non le avrebbe mai condivise se fossero state intese come strumento di divisione. Bisogna, però, intendersi: in nessun caso andavano edulcorate le differenze tra i vari partiti e movimenti, né la naturale vivacità del loro confronto. Il dialogo si realizzava, anche, grazie al profondo amore che il Presidente aveva per la cultura e alla sua attenzione a quel mondo. In questo senso ricordo un significativo incontro al Quirinale, il 21 febbraio 2011, dedicato all'importanza della lingua italiana quale “fattore portante dell'identità nazionale”,

avvenuto nell'ambito delle celebrazioni per i centocinquanta anni dell'Unità d'Italia.

Posso senz'altro concordare con quanto affermato da suo figlio Giulio nella toccante orazione funebre, le celebrazioni del centocinquantesimo furono il momento più felice del mandato. La gioia personale del Presidente traspariva in modo evidentissimo, come l'entusiasmo dei tantissimi cittadini che incontrava. È riuscito a creare attorno a quei valori uno spirito di condivisione e di consapevolezza storica lontano da ogni retorica, genuino cemento per un sano spirito repubblicano di cui l'Italia aveva ieri – ed ha senz'altro ancora oggi – estrema necessità. In quel contesto ho assistito a diversi momenti che possono confermare l'intenso legame che univa Giorgio Napolitano a Giuliano Amato. Si percepiva nitidamente l'idem sentire, la comune devozione ai valori repubblicani e l'abitudine a lavorare insieme, mai disgiunta da un profondo affetto personale e una grande ammirazione reciproca. Posso dire di aver vissuto personalmente gli effetti di quello che si potrebbe chiamare “metodo Napolitano”. A differenza del suo predecessore, almeno all'inizio, gli approcci erano più freddi e formali, quasi a far intendere che egli non fosse realmente interessato a chi aveva davanti. Ovviamente non era così, anzi, l'esatto opposto. Con il tempo ho compreso che il Presidente, dal suo punto di vista più che giustamente, aveva bisogno di studiare l'interlocutore, analizzarlo per capire chi fosse e quanto grado di confidenza e fiducia egli poteva accordare. Potrei affermare che realizzava una vera e propria radiografia di chi aveva davanti. Una volta superata questa prima fase, il suo modo di porsi mutava radicalmente, ingenerando senz'altro un iniziale stupore nell'altro, il quale poteva percepire chiaramente che il rapporto stava cambiando. Da quel momento i gesti di attenzione, di stima – nel mio caso oso dire anche di affetto – erano numerosissimi. A quel punto diveniva chiaro che si era in condizione di parlare liberamente con lui dei propri propositi e progetti, ricevendone sempre un convinto sostegno. L'apparente freddezza iniziale si dissolveva, ed egli non esitava a mostrare anche il lato più personale. Avevano lo stesso approccio anche i suoi diretti collaboratori, dal Segretario generale Marra ai Consiglieri Matteoli e Cascella.

Del metodo di lavoro del Presidente ciò che colpiva è che teneva ad avere contezza di ogni singola situazione e questo, considerando la mole di impegni cui era sottoposto, deve far molto riflettere. Non perché non avesse fiducia nei collaboratori ma, a mio giudizio, perché voleva che la persona che gli sottoponeva una questione sapesse che questa era stata oggetto del suo personale interesse. Ciò era tipico del suo stile. A questo proposito, però, voglio pure testimoniare, nell'approssimarsi della conclusione del primo mandato, la sua gioia nel sapere che avrebbe assunto un incarico meno gravoso. La fatica che gli costò il secondo mandato poteva notarsi nitidamente, egli era fisicamente cambiato e attraversava sovente momenti di commozione, continuando tuttavia con il suo esempio a infondere passione civile.

Questi sono alcuni dei più importanti insegnamenti che ho ricevuto da lui: guardare sempre con curiosità e interesse chi è distante da me, cercare di capire il perché delle sue posizioni e se vi possano essere punti di contatto. Agire sempre con il massimo disinteresse personale, nella convinzione che spendere la vita per il proprio Paese e per le sue istituzioni sia la missione più importante cui una persona possa venir chiamata. Compiere ogni azione agendo con il massimo rigore e la più intensa preparazione personale. Essere consapevole che assumere un incarico pubblico non è un qualcosa da festeggiare, ma un compito che comporta notevole fatica e sacrificio, cui si deve adempiere con massima disciplina e rigore. Resto intimamente convinto che i mandati Ciampi e Napolitano possano per molti aspetti considerarsi come un unico mandato. Se devo al primo l'aver dato un senso e un indirizzo alla mia vita, a Giorgio Napolitano devo l'aver compreso come i valori repubblicani vanno vissuti e praticati, e la tenacia nel conseguire i propri obiettivi. Ho sempre ammirato il coraggio con cui entrambi non hanno esitato a elevare il conflitto di attribuzione tra i poteri dello Stato dinanzi alla Corte costituzionale. Non lo facevano certo a tutela delle loro ragioni o, meno che mai, delle loro persone, ma dell'Ufficio Presidenziale che avevano il dovere di trasmettere ai propri successori, integro nelle prerogative.

Con questa testimonianza rendo alla memoria di Giorgio Napolitano il mio più sentito, caloroso e commosso grazie, volendo far mie le parole con

cui Anna Finocchiaro ha concluso l'orazione funebre: "[...] Anche con gli errori che sono dell'umano, il Presidente Napolitano ha speso la sua vita per l'Italia, e ad essa appartiene la sua memoria".

L'autonomia come assunzione di responsabilità

Luca Zaia

La memoria del Presidente Giorgio Napolitano si intreccia con quella di un momento preciso della mia vita personale e del mio percorso istituzionale. Il ricordo mi porta a un giorno dell'anno 2008, quando sono salito al Colle per giurare nelle sue mani da giovane Ministro delle politiche agricole. È stato Lui, nelle vesti di Capo dello Stato, ad accogliere il mio solenne impegno di fedeltà alla Costituzione, nell'incarico più alto che avessi raggiunto. Nei saloni del Quirinale, oltre la scrivania, mi sono trovato di fronte all'uomo che incarnava la più importante istituzione del Paese, culminando un percorso di servizio che, come amministratore, avevo iniziato da consigliere comunale poco più che ragazzo nel mio comune di Godega di Sant'Urbano, proseguito come assessore e Presidente della provincia di Treviso fino ad essere vice-Presidente della Regione del Veneto prima di assumere la guida del ministero di via XX Settembre. Carica, quest'ultima, che avrei lasciato dopo due anni, per rientrare a Venezia con l'elezione a governatore.

In quei due anni, entrato nelle "stanze dei bottoni", ho compreso quanto Giorgio Napolitano fosse un vero uomo delle istituzioni, come il suo atteggiamento e il suo *modus operandi* fossero una vera espressione della Carta Costituzionale repubblicana. Ho avuto modo di compiacermi di come – persona che non tradiva in nulla il suo essere meridionale, che non nascondeva assolutamente un amore viscerale per la sua Napoli – si interessasse al Veneto che amava e che dimostrava di conoscere a fondo nella storia ma anche nella sua realtà più recente. Negli anni della Seconda guerra mondiale, da ragazzo, aveva studiato a Padova al Liceo Ginnasio Tito Livio, aveva mantenuto frequentazioni e amicizie veneziane; era quanto bastava per mantenere un sen-

timento grazie al quale si sentiva parte della nostra regione. Ho avuto l'opportunità di incontrarlo in più occasioni durante le sue visite in Veneto e sempre, con la sua cortesia, faceva risaltare un interesse vivo per la nostra Terra.

Per questo rimasi meravigliato ma non sorpreso dell'affermazione che fece quando avviammo il percorso, ancora tutt'oggi non finito, affinché il Veneto possa vedere riconosciuta l'autonomia differenziata regionale. Noi veneti ci sentivamo – e ci sentiamo tutt'ora – i pionieri di una riforma epocale, l'unica che, in assoluta aderenza al dettato costituzionale, può garantire un nuovo rinascimento al Paese, salvaguardando peculiarità e identità territoriali e coniugandole con l'unità nazionale. Ricordo che in quel frangente una troupe televisiva chiese al Presidente Napolitano cosa ne pensava della richiesta di autonomia differenziata che il Veneto aveva formulato. Non espresse giudizi se non che l'autonomia è una vera assunzione di responsabilità. Dal Presidente della Repubblica, dal garante della Costituzione e dell'Unità nazionale, dall'uomo del Sud, dal primo e unico Capo dello Stato di estrazione comunista, è venuta la più lucida, la più lapidaria, la più aderente alla nostra visione delle sintesi.

Al di là delle convinzioni personali che non conosco, con l'affermazione che l'autonomia è vera assunzione di responsabilità, il Presidente Napolitano ha autorevolmente riconosciuto la coerenza con la Carta fondamentale delle aspirazioni dei Veneti. Ma non solo, non ha smentito il percorso indicato dai Padri Costituenti, a cominciare dal suo predecessore Luigi Einaudi, con il loro disegno di una Repubblica squisitamente aperta alle autonomie e al decentramento del potere. Ha dato legittima e piena cittadinanza a chi concretamente si impegna per un'Italia unita dal federalismo regionale. In questi anni ho citato questa sua dichiarazione migliaia di volte; anche per questo esprimo gratitudine alla sua memoria.

In più occasioni ho colto in Lui la sincera convinzione che lo Stato non si fondava esclusivamente sulle istituzioni centrali. Ricordo la telefonata con cui mi raggiunse in occasione dell'alluvione del 2010 che travolse e sconvolse il Vicentino e buona parte delle province venete. Nel colloquio si informava attentamente sui danni e sulle condizioni dei cittadini; mi annunciava il suo

arrivo a breve e, dimostrando ancora una volta la sua attenzione per le realtà locali, il desiderio di incontrare i sindaci. Parlando, ancora una volta, ha riservato parole efficaci per sottolineare come gli enti territoriali erano quelli maggiormente vicini ai cittadini. Sono certo che le sue non sono state parole di circostanza; credeva realmente in una Repubblica in cui fosse possibile accorciare la distanza tra il potere decisionale e i cittadini, in cui più efficienti sono i riferimenti più vicini, più forte è la presenza delle Istituzioni.

Attribuiva grande rilevanza alle istituzioni decentrate e prestava grande attenzione. Ne ho avuto un'intima conferma anche nei giorni della rielezione al Quirinale. Per la prima volta nella storia repubblicana un Presidente veniva rieletto. Giorgio Napolitano disse pubblicamente che determinante a fargli accettare una seconda corsa era stato l'appello dei Governatori delle Regioni.

Europeismo, Unità d'Italia e autonomia: dal gesto clamoroso della foto all'incontro affettuoso

Flavio Tosi

Ricordo sempre con particolare emozione e affetto il Presidente Giorgio Napolitano. Sono lieto di aver potuto conoscere una delle più importanti e influenti personalità politiche del nostro Paese, dall'altissima caratura istituzionale. Da uomo di centrodestra, quindi molto distante dalla sua cultura ed appartenenza, non ho difficoltà ad ammetterlo: Napolitano è stato un vero uomo delle Istituzioni e un Presidente della Repubblica esemplare per imparzialità e correttezza; un autentico arbitro del "gioco" politico che – a differenza di qualche suo predecessore – ha messo sempre le Istituzioni e il Paese davanti agli interessi partitici o di schieramento.

Sul piano umano mi ha sempre colpito la sua profondità intellettuale, la sua curiosità, accompagnata da un tratto caratteriale in cui si distinguevano sensibilità e gentilezza. Era un uomo brillante, positivo, pur nello stile rigoroso e sobrio. Ne rammento l'attenzione verso gli altri, rivelata spesso nei piccoli gesti e tra le pieghe dei dettagli, e la capacità di ragionare permeato

costantemente da una visione di lungo periodo. Ecco, Napolitano aveva questa peculiarità: pur ammantato di un profondo senso delle Istituzioni, quindi rigidamente rispettoso anche dei protocolli, dei gesti, del linguaggio che si richiedono a un uomo di Stato, non era mai banale, rifuggiva la retorica, dava sempre un significato ai suoi interventi.

Non è stato banale nemmeno il nostro rapporto. Per questo nel ricordarlo, scrivevo nell'incipit, provo sempre una certa emozione, che esce dal perimetro dalla prammatica politica e tocca corde umane ed emotive. Come sovente accade ai legami profondi e sinceri, il nostro nacque dopo un forte contrasto, che sfiorò l'incidente diplomatico. All'origine, dissidi di natura squisitamente politica, non certo personale. Del resto da lui mi divideva tutto: lui ex comunista, io saldamente ancorato al centrodestra; lui autorevole personalità di un partito, il PCI-PDS-DS, simbolo dello statalismo e del centralismo, io da sempre federalista e liberale.

Il fatto è noto e all'epoca fece parecchio rumore. Quando divenni Sindaco di Verona, nel giugno 2007, Napolitano era Presidente della Repubblica da un anno e io non avevo ancora digerito il metodo della sua elezione: un uomo di partito, un ex comunista, salito al Quirinale dopo il voto di una stretta maggioranza di centrosinistra (con il centrodestra escluso) e dopo quattro scrutini. La consideravo una forzatura inaccettabile, ancora memore della faziosità con la quale, in precedenza, avevano esercitato le loro funzioni altri Capi dello Stato di centrosinistra. Così, appena insediatomi, per sottolineare questa mia contrarietà, compii un gesto clamoroso: feci togliere dal mio ufficio il quadro che lo raffigurava e al suo posto misi la foto di Sandro Pertini, Presidente che da ragazzo avevo amato molto. Come si può facilmente intuire, ne nacque un polverone, per molti il casus belli era servito.

Eppure, come ricordavo sopra, non c'era nulla di personale nel mio gesto. Si trattava di un giudizio politico negativo che poi, con il tempo, si è trasformato in un giudizio positivo di merito. Infatti, nei mesi successivi, vedendo la bontà dell'operato di Napolitano, non solo mi sono ricreduto e ho rivisto le mie posizioni (e ovviamente rimesso la sua foto in ufficio), ma ho

lavorato per ricucire la “crisi” e creare le condizioni di un avvicinamento istituzionale, che poi si è trasformato in un’amicizia personale condita da stima e affetto reciproci. C’è voluto del tempo e un lavoro diplomatico continuo e sottotraccia dei rispettivi “sherpa”. Ricordo che l’allora mio capo ufficio stampa, Roberto Bolis, contattò prima il quirinalista del Corriere della Sera Marzio Breda, poi, attraverso di lui, importanti funzionari dello staff del Presidente della Repubblica. Allo stesso Breda diedi anche un’intervista in cui ammettevo di aver rivisto la mia posizione ed esprimevo un giudizio positivo sul Presidente. Risultato, dopo quasi tre anni, l’8 e 9 aprile 2010, riuscimmo a portare Napolitano in visita istituzionale a Verona.

Fu allora che lo incontrai per la prima volta. Per dare conto della sua umiltà – l’umiltà dei grandi – esordì quasi scusandosi con la città: “Ero in ritardo e in debito con la splendida Verona”. In verità eravamo noi quelli onorati di averlo come ospite. In quelle due giornate ebbi modo di parlarci a lungo, di conoscerlo anche sul piano personale. Di trovarmi anche in sintonia sul terreno dell’europeismo. Ricordo che per omaggiarlo, come si conveniva con un Capo di Stato, indossai perfino la cravatta – forse per la prima volta in vita mia (la seconda è quando mi sono sposato nel 2020). Con lui e la moglie Clio Bittoni passeggiammo tra la gente in centro storico tra piazza dei Signori e piazza Bra, poi lo ricevetti a Palazzo Barbieri, sede del Comune, infine andammo in Prefettura. Il giorno seguente visitammo la mostra Past Present Future a Palazzo della Ragione e la basilica di San Zeno per ammirare la pala del Mantegna restaurata. Annovero ancora quei giorni come tra i più belli umanamente nei miei dieci anni da Sindaco.

Molto toccante, pochi mesi dopo, l’11 novembre di quell’anno, il vertice che organizzammo con il Presidente Napolitano all’aeroporto militare di Caluri a Villafranca (Verona), con il Capo dello Stato che aveva raccolto il mio invito a incontrare i Sindaci di Soave e Monteforte d’Alpone, Comuni veronesi drammaticamente colpiti dalle alluvioni. In quel frangente ricordo la sua attenzione, decisamente concreta, verso il nostro territorio.

Con il Presidente Napolitano e la signora Clio ci reincontrammo l’anno dopo, il 17 giugno 2011, per la “prima” della stagione lirica areniana: assi-

stemmo alla “Traviata” di Giuseppe Verdi. Quell’occasione coincideva con le celebrazioni del 150° dell’Unità d’Italia. Quella stessa mattina, Napolitano, durante un incontro in città con gli studenti sulla Costituzione pronunciò parole illuminanti, significative, che danno il peso e la cifra del politico e dello statista: “Le divisioni non impediscano di costruire un’Italia nuova. L’unità è sempre declinata con altre parole: pluralità e autonomia». E ancora: “L’unità nazionale deve tutelare e richiede lo sviluppo di tutte le componenti autonomiste». Per me, allora leghista, che ho sempre creduto nel federalismo, mai però mettendo in discussione l’Unità d’Italia e il tricolore, erano parole decisive. E coraggiose, perché era inedito sentire un Capo dello Stato parlare espressamente di autonomia.

Con il Presidente Napolitano da allora il filo non si è mai interrotto. Rammento anche certe sue piccole attenzioni, gesti spontanei, che spiegano molto dello spessore umano che lo contraddistingueva. Da senatore a vita incontrai spesso Patrizia Bisinella, allora senatrice, che poi sarebbe diventata mia moglie: e ogni volta le faceva una carezza e, congedandosi, si premurava: “Mi saluti Flavio”.

Giorgio Napolitano, personalità entrata nella storia del nostro Paese, è stato il Presidente di tutti gli italiani. Per me è stata anche una persona per la quale ho provato un sincero affetto. A cento anni dalla nascita credo sia giusto non solo omaggiarlo, ma anche cogliere l’occasione per approfondire il valore storico della sua figura in rapporto al ruolo dell’Italia dal secondo Dopoguerra a oggi.

Le autonomie speciali e la tutela delle minoranze

Julia Unterberger

È impossibile elencare in poche righe tutti i grandi meriti di Giorgio Napolitano e dei suoi settanta anni all’interno e al servizio delle istituzioni.

Si deve, allora, procedere per titoli, e questi titoli sono: «un riformista» e «un uomo delle istituzioni».

Il Presidente Napolitano è stato un riformista, quando questa parola non andava di moda e, anzi, in alcuni ambienti politici veniva usata in senso dispregiativo. Meglio di altri, egli ha saputo dimostrare che il riformismo non è un cedimento, ma è la cultura politica di chi vuole davvero migliorare la vita delle persone.

Da uomo delle istituzioni, la sua resta un'impronta indelebile. Un Presidente che ha dimostrato come, nei dettami costituzionali, nella forza delle istituzioni, il Paese ha le energie per uscire anche dalle crisi più drammatiche e minacciose.

Giorgio Napolitano tornò in Senato dopo il periodo alla Presidenza della Repubblica, il 14 gennaio 2015. Quello stesso giorno aderì al Gruppo Per le Autonomie.

In una pubblicazione del 2018 spiegava che la sua adesione al Gruppo Per le Autonomie è stata certamente motivata dal convinto apprezzamento per una rappresentanza plurale come quella garantita dal Gruppo e per lo sforzo di obiettività, senza spirito di fazione e senza rissosità, cui sono stati e sono tuttora improntanti l'orientamento e il comportamento del Gruppo.

Questo è un fatto che ci ha sempre riempiti d'orgoglio e che segnala, tra le varie cose, lo storico legame tra senatori a vita, Presidenti emeriti della Repubblica, ex Presidenti del Consiglio e rappresentanti delle autonomie speciali.

In questa antica consuetudine abbiamo sempre visto una volontà di segnalare all'arco parlamentare come il tema delle minoranze non fosse una questione secondaria, ma il termometro per misurare lo stato di salute delle istituzioni repubblicane, quelle istituzioni che il Presidente Napolitano ci ha insegnato a rispettare e a valorizzare.

Il suo impegno e la sua storia sono un grande esempio e lascito per le future generazioni.

CAPITOLO VII

LA GIUSTIZIA, L'ECONOMIA E IL LAVORO

Separazione dei poteri, magistratura, riforme istituzionali

Luciano Violante

I rapporti con il Presidente Napolitano erano stati puramente formali sino a quando non assunse le funzioni di Presidente della Camera. In quel periodo ci incontrammo spesso perché presiedevo la Commissione Antimafia: non ero stato eletto ma, come prevedeva la legge istitutiva, designato dai presidenti delle Camere. Per le stesse ragioni incontravo periodicamente il Presidente Spadolini. I colloqui con il Presidente Napolitano divennero particolarmente frequenti dopo, quando fu eletto al Quirinale. In diverse occasioni venni convocato per questioni di ordine istituzionale o accadeva che mi chiamasse al telefono, sempre per gli stessi motivi. Non si trattava di richiesta di pareri, dei quali non aveva certamente bisogno avendo egli stesso una fortissima sensibilità istituzionale e potendo avvalersi di competenze di altissimo livello, tra le quali, durante il periodo del Quirinale, quella di Loris D'Ambrosio. Si trattava di valutazioni, scambi di opinioni, approfondimenti sempre su questioni di carattere istituzionale. Non mancavano telefonate in occasione di qualche mio articolo che gli era sembrato felice. Riflettendo, mi vengono in mente tre episodi chiave della sua personalità istituzionale.

Il 2 febbraio 1993 si presentò a Palazzo Montecitorio un ufficiale della Guardia di finanza con un ordine di esibizione degli originali dei bilanci dei partiti politici. La Procura della Repubblica di Milano intendeva verificare se alcune contribuzioni a politici inquisiti fossero state dichiarate a bilancio. Il Presidente Napolitano, in un'epoca nella quale dominava la Procura di Milano e la politica appariva prona alla magistratura, dispose con fermezza che

il segretario generale della Camera opponesse all'ufficiale l'immunità di sede, cioè la garanzia per cui la forza pubblica può accedere alle Camere solo su autorizzazione del loro Presidente. Ne parlammo nel contesto dello squilibrio nei rapporti tra magistratura e politica, che lo preoccupava particolarmente per le conseguenze sui caratteri della nostra democrazia. D'altra parte, gli originali dei bilanci dei partiti erano pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale per cui quell'ordine di esibizione tradiva o una ignoranza o un tentativo di prevaricazione.

Il 6 febbraio 2009, il Presidente Napolitano non autorizzò la presentazione alla Camera di un disegno di legge di conversione di un decreto-legge relativo al caso di Eluana Englaro che viveva in stato vegetativo da 17 anni. La Cassazione aveva autorizzato la sospensione della alimentazione e della idratazione forzata. Il decreto-legge poneva nel nulla la decisione della Cassazione vietando che l'alimentazione e l'idratazione quali forme di sostegni vitali potessero essere sospese da chi assisteva soggetti non in grado di provvedere a sé stessi. Silvio Berlusconi, Presidente del Consiglio, gliene aveva parlato e il Presidente Napolitano gli aveva già fatto presente che, pur condividendo i motivi morali del suo orientamento, non avrebbe potuto autorizzare un così grave stravolgimento dei rapporti tra i poteri dello Stato. Il Consiglio dei Ministri si riunì egualmente in seduta straordinaria alle 20 di sera nel tentativo, inutile, di aggirare il messaggio del Presidente. Ne parlammo senza entrare nel merito della vicenda umana, che comunque lo aveva profondamente colpito, ma concentrandoci sui rapporti tra l'autorità giudiziaria e l'Esecutivo.

Molte conversazioni riguardavano lo stato della magistratura. Ricordo in particolare, per la sua perdurante attualità, una lettera che aveva inviato nel giugno del 2009 al CSM sul ruolo del pm. Il Presidente aveva discusso a lungo il contenuto con Loris D'Ambrosio e, dopo averla inviata, aveva voluto parlarne anche con me. Le Sezioni Unite della Cassazione avevano ribadito il ruolo del capo della Procura nella organizzazione del lavoro dell'ufficio. I componenti del CSM, come accaduto anche recentemente, propendevano invece per un funzionamento assembleare delle Procure. Nella lettera il Presi-

dente ricordava la necessità di “un pacato riconoscimento delle funzioni ordinatrici e coordinatrici che spettano al Capo dell’Ufficio” e aggiungeva: “In tal senso mi preme sottolineare che, a differenza del giudice, le garanzie di indipendenza «interna» del Pubblico ministero riguardano l’ufficio nel suo complesso e non il singolo magistrato. Come ho già avuto modo di segnalare, il rischio maggiore nell’attività degli uffici di procura può derivare da una sua atomizzazione e non già dall’ordinato ed efficiente svolgersi dell’azione impersonale dell’intero Ufficio requirente, purché si assicuri l’obbligatorietà e l’imparzialità dell’azione penale”.

Nella fase finale del suo primo mandato presidenziale e durante tutto il secondo mandato le sue preoccupazioni maggiori riguardarono il funzionamento del sistema politico. Nelle elezioni politiche del febbraio 2013 la coalizione centro-sinistra ottenne il 29.55% dei voti, contro il 29.18% della coalizione di centro-destra ed il 25.56% del Movimento 5 Stelle. Per effetto della legge elettorale allora vigente, nella nuova legislatura il PD conseguì la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera ma non al Senato. Dopo un primo giro di consultazioni, il segretario del PD Bersani, non avendo trovato una maggioranza sufficiente al Senato, rimise il mandato nelle mani del Presidente. Il fallimento del tentativo Bersani consolidò in Giorgio Napolitano l’idea della necessità di una riforma profonda del sistema politico. Perciò nel marzo annunciò la designazione di un gruppo di dieci personalità esperte (dieci saggi, li chiamò la stampa) che elaborassero un programma di riforme istituzionali ed economiche attorno al quale potesse costituirsi una maggioranza parlamentare disposta a sostenere un esecutivo che le realizzasse. Il gruppo fu nominato il 30 marzo e risultò composto da politici provenienti dalle principali forze politiche. Il Presidente mi nominò insieme a Gaetano Quagliariello, Mario Mauro, Valerio Onida nel gruppo che si sarebbe dovuto occupare delle riforme istituzionali. Il rapporto venne consegnato dopo due settimane. Il 28 aprile nacque il governo guidato da Enrico Letta che si impegnò ad utilizzare, per quanto possibile, il rapporto.

L’11 giugno, Letta istituì con proprio decreto una commissione per le riforme costituzionali. Eravamo 31 membri, presieduti con particolare com-

petenza e pari disponibilità all'ascolto da Gaetano Quagliariello. A me fu affidato il compito di redigere il rapporto finale. Durante i lavori mi preoccupai di informare il Presidente circa le soluzioni che via via si prospettavano, ricevendone suggerimenti spesso decisivi. Erano conversazioni non brevi nel corso delle quali il Presidente esaminava con la meticolosità che gli era propria ogni risvolto delle proposte e tutti i possibili effetti di sistema di quanto si andava proponendo. Su questi temi le conversazioni mi apparivano sempre velate dall'angoscia e dalla inadeguatezza della classe politica nel suo complesso a cogliere la drammaticità delle condizioni nelle quali si trovava il nostro sistema. Per meschine contese interne alle parti politiche il Paese non riusciva né a competere con gli altri né a rispondere alle esigenze della modernità. La stessa angoscia che lo spinse a dimettersi il 13 gennaio 2015.

Il rapporto con la magistratura

Ernesto Lupo

Ho conosciuto il Presidente Napolitano dopo che, nel luglio 2010, fui nominato al vertice della Corte di cassazione e, di conseguenza, componente di diritto del Consiglio Superiore della Magistratura e del suo comitato di presidenza. In quest'ultima posizione mi resi subito conto che la presidenza del CSM, attribuita dalla Costituzione al Capo dello Stato, comportava una sua attività molto impegnativa, che Napolitano svolgeva non solo attraverso un apposito ufficio del Quirinale (da lui stesso istituito nel 2006, enucleandolo da altro più ampio ufficio), ma anche con una azione diretta. Fui colpito, per esempio, dal fatto che, nei primi mesi del nuovo CSM (insediatosi all'inizio di agosto 2010), il Presidente Napolitano volle presiedere personalmente una riunione informale con il comitato di presidenza del Consiglio e con un esponente di un gruppo consiliare che aveva espresso perplessità sulla innovazione relativa ad una diversa collocazione dei posti occupati dai componenti del *plenum* del CSM.

L'innovazione, dando attuazione a una norma regolamentare, faceva applicazione, nel fissare l'ordine dei posti, del criterio dell'età anziché di quello, precedentemente seguito, della identità dei gruppi (ho raccontato i dettagli dell'iniziativa nel volume collettaneo sul CSM, *Ricordando Alessandro Pizzorusso*, Giuffrè, 2024, p.55-56). Mi resi conto, successivamente, che i problemi della giustizia, inclusi quelli particolari della Corte di cassazione, erano oggetto di costante e faticosa attenzione del Presidente Napolitano, coadiuvato efficacemente dal consigliere Loris D'Ambrosio (come può desumersi anche dal volume *Sulla Giustizia*, curato dalla stessa Presidenza della Repubblica ed edito dal Poligrafico dello Stato, che raccoglie gli interventi del Presidente Napolitano sul tema nel periodo 2006-2012).

Era trascorso circa un mese dal mio collocamento a riposo per limite di età quando, nel giugno 2013, attraverso una telefonata del Segretario generale Donato Marra, ricevetti la proposta di occupare il posto lasciato vacante dalla morte improvvisa di D'Ambrosio, che il Presidente della Repubblica non aveva coperto in previsione della non lontana cessazione del primo settennato. La seconda elezione lo indusse a colmare il vuoto, che fui contento di occupare anche per la vicinanza e la stima che da tempo mi legavano al mio predecessore.

Non dimenticherò mai il primo incontro privato avuto successivamente con il Presidente: un approfondito scambio di idee sulla situazione della giustizia italiana, che egli padroneggiava, e, subito, la sua intenzione di inviare un messaggio alle Camere sul sovraffollamento carcerario, con il conseguente incarico di predisporre, durante il periodo estivo, una prima bozza del testo, che egli poi amplierà e sistemerà con un intervento personale. L'importanza della iniziativa mi fu segnalata con la notazione che sarebbe stata, per lui, la prima applicazione della facoltà conferitagli dall'articolo 87 della Costituzione, in quanto non esercitata nel primo settennato (e rimasta poi unica).

L'estate 2013 fu impegnata anche dalla ipotesi di grazia da concedere a Silvio Berlusconi, che era stato condannato con sentenza definitiva della Cassazione. In più momenti, anche con telefonate dalle rispettive sedi di vacanza, furono affrontati gli aspetti tecnici della questione, posti anche dal ri-

fiuto del condannato di presentare una domanda di grazia. Percepì il senso di legalità del Presidente Napolitano, che era consapevole degli aspetti politici della sua decisione, tenuto conto che il condannato sarebbe dovuto cessare dal mandato parlamentare. Ma questi aspetti non facevano venire meno l'esigenza di rispettare non solo le leggi, ma anche le prassi seguite nella concessione del beneficio.

Questa occasione può essere preziosa anche per sottolineare che, durante l'anno e mezzo della mia collaborazione, non fu mai effettuato, e neanche ipotizzato, alcun intervento su vicende giudiziarie, e in particolare sui due giudizi interessanti Silvio Berlusconi, pendenti e decisi pressoché contemporaneamente dalla Cassazione nel 2013 (dopo la cessazione della mia presidenza): quello penale ora menzionato e quello civile relativo al risarcimento dei danni per la vicenda del c.d. "lodo Mondadori". Solo per quest'ultimo giudizio, considerato il non breve tempo che era trascorso dalla data della udienza pubblica e della successiva camera di consiglio del collegio decidente (tenutesi il 27 giugno 2013), mi limitai a telefonare al Primo Presidente della Corte Giorgio Santacroce (credo alla ripresa delle attività, dopo la pausa estiva) per chiedere una previsione sulla data di pubblicazione della sentenza civile, la quale, come quella penale (emanata il 1° agosto 2013 e subito nota), rivestiva un evidente rilievo di interesse generale. Questa telefonata fu, poi, oggetto di strumentalizzazioni politiche e giornalistiche, per prospettare un intervento sul merito della decisione, che mai mi fu chiesto dal Presidente, né fu in alcun modo toccato nella telefonata con Santacroce.

Anche l'estate dell'anno successivo (il 2014) fu di lavoro per il Presidente e per me. Ricordo una riunione nella residenza di Castelporziano con il nuovo Ministro della giustizia del governo Renzi, Andrea Orlando, che si svolse subito dopo Ferragosto, indotta dalla urgente attualità dei problemi da affrontare. Verso questi temi l'impegno di Napolitano è stato continuo, sin dagli atti di nomina dei Ministri competenti.

Nella valutazione delle persone, di cui avevo occasione di discorrere con il Presidente Napolitano, emergeva il suo elevato senso istituzionale, che lo induceva a giudizi di massima obiettività, i quali prescindevano comple-

tamente dalla sua precedente appartenenza partitica. Questa caratteristica lo spingeva anche ad acquisire le informazioni necessarie per giudizi non superficiali. Ricordo che inviò al mio ufficio un volume sul *Sistema costituzionale della magistratura* di Nicolò Zanon e della sua allieva Francesca Biondi, chiedendomi una relazione scritta, anche valutativa. Ebbi modo, successivamente, di collegare questo compito con la nomina, che il Presidente fece il 18 ottobre 2014, del prof. Zanon come giudice della Corte costituzionale (assieme alla prof.ssa Daria de Pretis).

Sono espressive di obiettività tutte le nomine che Napolitano fece dei componenti della Corte costituzionale, anche nei periodi precedenti alla mia collaborazione. Ed è rivelatore della sensibilità per gli equilibri all'interno del collegio del giudice delle leggi e, più in generale, delle posizioni di potere (anche nell'ambito di quello giudiziario), il criterio, da lui espressomi, di escludere dalle sue scelte i magistrati delle giurisdizioni superiori, per i quali la Costituzione prevede già un separato e autonomo criterio di accesso (di natura elettiva).

Il mio lavoro prevalente, quale consigliere di Napolitano sulla giustizia ordinaria, fu indubbiamente quello di seguire le attività del CSM. Quella presenza costante (anche se non fisica) del Presidente nella vita della istituzione, che avevo percepito da membro del Consiglio, fu confermata dalla esperienza del Quirinale. Napolitano si teneva sempre informato sui lavori del Consiglio, esaminava gli appunti del mio ufficio sul contenuto degli ordini del giorno delle riunioni del *plenum*, esprimeva chiaramente il suo pensiero nei colloqui e negli incontri con il vicepresidente del Consiglio. Il suo ruolo fu essenzialmente quello di *moral suasion* per l'efficienza della giustizia e il corretto svolgimento delle funzioni del CSM. Solo sporadicamente egli si esprime con note scritte dirette al vicepresidente del Consiglio, come quella inviata nel luglio 2014 dal Segretario Generale Marra per invitare il CSM a seguire criteri obiettivi nell'ordine di copertura dei posti di incarichi direttivi vacanti.

Non è questa la sede per soffermarsi sulle note redatte durante il periodo di mia collaborazione. Ritengo opportuno, piuttosto, riportare la posizione equilibrata del Presidente sul tema delle c.d. correnti dei magistrati,

divenuto di massima attualità dopo le recenti vicende sulle modalità operative e sulle scelte del CSM: “le correnti sono state e devono essere ambiente qualificato di crescita, formazione e dibattito, in direzione di un miglioramento complessivo della funzione giudiziaria, non nel senso della mera difesa di istanze corporative” (intervento al *plenum* del CSM del 22 dicembre 2014).

Durante il mio lavoro al Quirinale si ebbe la testimonianza del Presidente della Repubblica disposta dalla Corte di assise di Palermo nel processo penale per la c.d. “trattativa Stato-mafia”. Nonostante l’assoluta originalità della situazione, ebbi modo di apprezzare la calma e la compostezza del Presidente Napolitano, rese più difficoltose da dolori fisici accentuatasi in quel periodo. Questo atteggiamento gli facilitò la realizzazione del difficile obiettivo di conciliare il rispetto dei valori costituzionali della indipendenza e della autonomia della magistratura con la salvaguardia delle prerogative presidenziali, anche essa richiesta dalla Costituzione.

Un momento particolare fu quello in cui, in prossimità della udienza fissata per l’atto dibattimentale, l’oggetto della testimonianza fu inaspettatamente ampliato. Inizialmente essa era limitata a una opinione espressa dal consigliere D’Ambrosio sulla sua passata attività, nella lettera di dimissioni da lui presentate (e respinte) nel 2012 al Presidente, lettera che lo stesso Napolitano aveva reso pubblica dopo la morte dell’autore. Successivamente la testimonianza fu estesa a fatti avvenuti circa venti anni prima, quando Napolitano era stato Presidente della Camera dei deputati. Il testimone dovette ricorrere agli archivi della Camera, ma fu aiutato soprattutto dalla sua memoria, che ho sempre trovato eccezionale, tenuto conto anche della sua età. Un dettaglio, a titolo esemplificativo: avevamo, ambedue, conseguito la laurea in giurisprudenza nella Università napoletana a distanza temporale di circa tre lustri. Nel discorrere sui nostri studi, i ricordi dei docenti conservati dal Presidente non erano certamente inferiori ai miei.

Il contenuto della non breve testimonianza è noto. Ne ho tratto conferma del mio iniziale convincimento sulla sua non necessità. Recente e indubbio fondamento a questa valutazione proviene dalla sentenza della Cassazione che ha chiuso il detto processo della c.d. “trattativa”, nella cui

motivazione si afferma che la testimonianza del Presidente Napolitano “non ha assunto una valenza decisiva nella ricostruzione delle condotte ascritte agli imputati, come è stato concordemente riconosciuto sia dalla sentenza di primo, che da quella di secondo grado e non è stato revocato in dubbio dagli stessi difensori degli imputati assenti” (Cass., 27 aprile 2023-10 novembre 2023, n. 45506, § 4.6 della motivazione in diritto).

Sulla ammissione della testimonianza e sulla sua non necessità il Presidente Napolitano non volle mai assumere alcuna iniziativa oppositiva, sul piano giuridico o, ancor meno, sul piano politico, forse perché (ma è una mia ipotesi) aveva in precedenza sollevato davanti alla Corte costituzionale il conflitto sulle intercettazioni telefoniche del Presidente della Repubblica. Al contrario, egli si dimostrò immediatamente disponibile a rendere la testimonianza disposta dal giudice, anche se egli fece presenti i limiti delle sue conoscenze in relazione al capitolo di prova testimoniale ammesso. Questo comportamento è l'ennesima manifestazione delle sue caratteristiche di saggezza e di rispetto dei valori costituzionali della giurisdizione.

La giustizia e l'attenzione per la questione carceraria

Paola Severino

Quando mi è stato chiesto di ricordare e commentare un momento particolarmente rilevante nel corso della mia lunga conoscenza e frequentazione del Presidente Napolitano, il problema non è stato certo quello di individuare un episodio che mi fosse rimasto particolarmente impresso nella memoria, ma semmai di scegliere, tra i tanti che hanno accompagnato e connotato il nostro rapporto, quello che maggiormente descrivesse il segno del suo carattere, della sua profondità di pensiero, della sua lungimiranza, ma anche della sua umanità.

Mi sono allora scorse davanti agli occhi le numerose immagini che più me lo hanno fatto sentire vicino: da quelle festose della cerimonia del mio giuramento da Ministro della giustizia, cui mi accompagnarono i miei nipoti

allora piccoli, ricevendone un saluto affettuoso che lo fece ricordare loro come “il mio amico Presidente”; a quelle dolorosissime della tragica morte del suo consigliere giuridico Loris D’Ambrosio, da lui definito vittima di “una campagna violenta e irresponsabile di insinuazioni ed escogitazioni ingiuriose...senza alcun rispetto per la sua storia e la sua sensibilità di magistrato intemerato, che ha fatto onore all’amministrazione della giustizia del nostro Paese”; a quelle rilassanti in cui riuscivamo a ritagliare qualche ora insieme ai nostri familiari e a parlare di musica classica, di cui Lui era un grandissimo intenditore ed io soltanto una appassionata ascoltatrice.

Ma se proprio devo scegliere i ricordi che più mi hanno indelebilmente segnato la sua figura di statista e di uomo attento alla tutela dei diritti umani, certamente emergono quelli relativi all’emergenza carceraria ed al modo deciso e continuativo con cui egli stimolava l’intero Paese a prenderne coscienza, il governo ad affrontarli ed il Parlamento a legiferare in materia. L’Italia era stata condannata dalla Corte di Strasburgo per la violazione dei parametri minimi di spazio per ogni detenuto; Marco Pannella aveva più volte intrapreso uno sciopero della fame per richiamare una seria attenzione al problema e il Presidente Napolitano decise di fare sua quella battaglia, sollecitando l’attenzione dell’opinione pubblica su un tema di cui quasi mai l’opinione pubblica si era fatta carico. Ero da poco stata nominata Ministro della giustizia e sembrava che i temi collegati allo stato disastroso dell’economia italiana in quel periodo dovessero assorbire tutte le nostre energie. Ma la forza etica e la passione politica con la quale egli pressoché quotidianamente sollecitava e potrei dire “pretendeva” una soluzione del problema produsse effetti concreti e significativi. Quando incominciai a pensare ad una serie di provvedimenti normativi urgenti, si instaurò una prassi bellissima e per me molto rassicurante di incontri serrati con Lui, con i suoi consiglieri giuridici, con i parlamentari più rappresentativi, per condividere le linee guida di una serie di misure deflative che andavano dalla abolizione delle cosiddette “porte girevoli” (arresti di poche ore seguiti da scarcerazione quasi immediata), alla introduzione della cosiddetta “sorveglianza dinamica” (che consentiva di tenere le porte delle celle aperte durante il giorno), alla immediata celebrazione dell’udienza di

convalida del fermo. Queste misure furono approvate dal Parlamento grazie anche alla costante attenzione ad esse manifestata dal Presidente, a larghissima maggioranza ed in tempi molto contenuti.

Quando andai a Strasburgo ad illustrare la legge al Parlamento europeo ricordo che il Presidente del Parlamento manifestò apprezzamento e mi chiese quanto tempo avrebbe richiesto l'approvazione della legge. Risposi con grande orgoglio che quelle norme non solo erano entrate in vigore, ma avevano iniziato a produrre i propri effetti, che portarono nel giro di pochi mesi ad una diminuzione del numero dei detenuti da 66.897 a 62.536, ad un dimezzamento del fenomeno delle porte girevoli, alla concessione di 8.000 misure alternative alla detenzione, senza che vi fosse alcun aumento del numero dei reati. Ricordo il senso di orgoglio con il quale il Presidente Napolitano accolse il racconto e mi disse: "Vedi, noi italiani abbiamo una grande dote: riusciamo ad inquadrare i problemi da risolvere, anche quelli di grande impatto sociale, in una cornice normativa tecnicamente corretta, secondo la grande tradizione che ci deriva dal diritto romano".

Questo richiamo alle nostre tradizioni normative mi è tornato in mente in almeno altre due occasioni di cui ebbi modo di riferire al Presidente. La prima fu un incontro con il Ministro della giustizia russo. Andai all'incontro con un lungo elenco di temi spinosi da affrontare e quando incominciai ad elencarli mi stupii della capacità del mio interlocutore di dividerli. La mia meraviglia svanì quando il Ministro mi spiegò di aver insegnato per anni Diritto romano e di aver compreso quanto gli istituti fondanti del loro diritto, ad esempio il concetto di "società", trovassero le loro radici, comuni alle nostre, nella nozione di "societas" elaborata nel Diritto romano. Iniziò così uno straordinario dialogo che si svolse prevalentemente in latino, i traduttori tacquero e l'intera delegazione rimase affascinata da quella conversazione tra "professori" che portò però risultati concreti al supporto della Russia alla soluzione dei problemi che affliggevano l'economia italiana in quel periodo ed al ruolo dell'Italia nel fare da ponte tra la Russia e l'Europa. Inutile dire quanto il resoconto che feci al Quirinale di questo incontro fu gradito da un Presidente come Lui che aveva fatto sem-

pre della cultura storica, giuridica e politica uno degli emblemi che consentono all'Italia di essere apprezzata nel mondo e uno dei mezzi più efficaci per ottenere significativi risultati nel contesto internazionale. Proprio questi principi ci consentirono di affrontare e risolvere il secondo degli episodi cui ho fatto cenno, che si riferisce al travagliato periodo dei Marò. Ai due militari accusati (ingiustamente) di aver sparato su un peschereccio in acque territoriali indiane era stato consentito dal governo indiano di venire a trascorrere il periodo natalizio in Italia, con l'impegno a riportarli in India per la celebrazione del processo. Non fu facile vincere la tentazione di venire meno a questo impegno, così come alcuni ci sollecitavano a fare, in nome di un pur comprensibile sentimento di giustizia difensiva. Le interlocuzioni con il Presidente però ci consentirono di tener fermo il principio che gli impegni assunti in sede internazionale vanno rispettati e che solo attraverso gli organi di Giustizia internazionale si sarebbe potuto risolvere il delicato caso. Così avvenne infatti, previo riconoscimento della esclusiva giurisdizione italiana a giudicare i fatti, con piena soddisfazione degli interessi del nostro Paese e nel rispetto delle regole che rendono una Nazione meritevole di apprezzamento nel contesto internazionale.

Mi sembra che questi esempi (potrei farne tanti altri se il rispetto dello spazio non me lo impedisse) mostrino in maniera evidente quanto nella figura del Presidente Napolitano il senso della Giustizia fosse saldamente legato al tema del rispetto dei diritti umani; il valore dell'osservanza delle regole fosse inscindibilmente connesso a quello della tutela dei valori tradizionalmente legati alla nostra cultura; il temporaneo sacrificio di aspetti di giustizia sostanziale venga sempre ricompensato dal loro ripristino in una cornice di legalità anche formale. Tante altre volte nelle mie esperienze istituzionali, professionali ed universitarie ho avuto l'occasione di richiamare questi principi, ed altrettante volte al grande senso di vuoto che mi ha lasciato la sua scomparsa si è affiancato il grande senso di gratitudine per aver consolidato, nel grande insegnamento che ci ha dato, il valore delle regole, il rispetto della legge e dei principi come elementi fondanti della nostra Democrazia.

Per questo motivo credo fermamente che la raccolta dei ricordi di chi ha avuto la fortuna e l'onore di conoscerlo a fondo e di ascoltarlo rappresenti una doverosa forma di memoria che potrà accompagnare le giovani generazioni.

Il senso delle istituzioni

Marta Cartabia

La lunga presidenza della Repubblica di Giorgio Napolitano è stata apprezzata sotto molti profili tanto dai protagonisti della vita politica italiana di quei difficili anni, quanto e forse ancor più dagli osservatori internazionali. Se c'è una qualità che, più di ogni altra, si riconosce a Giorgio Napolitano Presidente della Repubblica è il suo altissimo senso istituzionale. La sua storia, la sua identità e la sua visione politica, dai tratti netti e decisi, non hanno in alcun modo fatto velo alla sua capacità di essere il «Presidente di tutti», come è stato detto, impersonando appieno lo spirito costituzionale che attribuisce al Capo dello Stato il difficile compito di rappresentare *l'unità nazionale* (art. 87 Cost.).

Le grandi celebrazioni del 2011 per i 150 anni dell'Unità d'Italia, fortemente volute dal Presidente che hanno mobilitato l'intero paese per un intero anno sotto la guida di Giuliano Amato, costituiscono il vertice simbolicamente più visibile di uno stile di pensiero e di azione sempre teso ad affermare sopra ogni altra considerazione l'interesse dell'intera nazione e della sua unità, non solo in senso geografico.

Ed è proprio nel 2011 che ho avuto il privilegio di conoscere personalmente il Presidente Napolitano, in un incontro che ha segnato un punto di svolta nella mia vita personale, familiare e professionale, dando l'abbrivio a un percorso istituzionale inatteso.

Ci sono date che non si dimenticano. Erano all'incirca le 12 del 31 agosto 2011, quando attraversai una assolata piazza del Quirinale per un colloquio riservato con il Presidente. Qualche giorno prima mi aveva raggiunta una telefonata del tutto inaspettata del Segretario Generale Donato Marra,

che mi chiedeva la disponibilità a incontrare il Presidente. Non ci conoscevamo personalmente. Solo qualche giorno prima a Rimini, insieme a suo figlio Giulio, ci eravamo scambiati una stretta di mano e qualche battuta in occasione di una mostra sull'Unità d'Italia presentata al Meeting, in una giornata rovente e afosissima. Ricordo molto bene che il Presidente pativa quel caldo, ricordo bene che aveva apprezzato la mostra e che aveva pronunciato un discorso memorabile. E ricordo molto bene anche che al termine della sua visita il Presidente mi rivolse un saluto inusuale: «professoressa, noi ci risentiamo presto». Non sapevo a che cosa riferisse: di certo non immaginavo che quel “presto” arrivasse “così presto” e per una ragione di così grande portata.

Durante l'incontro al Quirinale, il Presidente mi comunicò la sua determinazione a nominarmi giudice della Corte costituzionale. Quel colloquio fu tutt'altro che formale e lasciava emergere una riflessione a lungo meditata e ponderata. Per prima cosa mi rassicurò circa la mia “giovane età” – giovane s'intende in relazione a quel tipo di incarico. All'epoca avevo 48 anni e il Presidente si premurò di dirmi che altri avevano avuto quell'incarico in età più giovane della mia: i nomi che mi fece erano quelli di Aldo Sandulli e di Livio Paladin, tra gli altri. Questa sottolineatura, al netto del fatto (del tutto irrilevante) che non mi rassicurò affatto, dato il calibro dei giuristi che aveva evocato, dice di una attitudine tipica di Napolitano verso l'istituzione presidenziale: confrontarsi con la prassi precedente, evitare strappi, usare tutti i poteri necessari senza mai superare il confine delle proprie attribuzioni.

Durante l'ampio colloquio che seguì il Presidente mi spiegò con franchezza le ragioni che lo avevano condotto a individuare in me un profilo idoneo per la Corte costituzionale. Anzitutto, il Presidente era determinato a scegliere una donna. Durante la storia della Corte costituzionale fino a quel momento solo due donne erano entrate nella composizione della Consulta: Fernanda Conti, nominata dal Presidente Scalfaro nel 1996 e Maria Rita Saulle nominata dal Presidente Ciampi nel 2005, poi mancata prematuramente. In quell'estate del 2011, la Corte era formata da soli uomini e il Presidente riteneva fondamentale che ci fosse almeno una presenza femminile. Io sarei stata la terza giudice costituzionale, come le altre due nominata dal

Presidente della Repubblica. In vero, tutt'ora le nomine dei giudici della Corte costituzionale italiana non brillano per attenzione all'equilibrio di genere: complessivamente nella storia della Corte costituzionale su 125 giudici costituzionali, solo 9 sono state donne e in maggioranza di nomina presidenziale.

La seconda ragione di cui discorremmo a lungo era legata ai miei studi sull'Europa. Il Presidente teneva sul tavolo davanti a sé alcuni libri e pubblicazioni in cui mi ero occupata di Europa, a partire dalla prima monografia sui rapporti tra Costituzione nazionale e integrazione europea, che prefigurava lo sviluppo di un diritto costituzionale comune europeo. La sua sensibilità verso l'Europa è ben nota e si è espressa in molte occasioni e in vari modi. Ma quel tema gli stava particolarmente a cuore, anche perché durante gli anni in cui fu parlamentare europeo si svolse il più grande tentativo di dotare l'Unione europea di una vera e propria costituzione scritta, tentativo poi sfumato a causa dell'esito negativo del referendum francese del 2004 e olandese del 2005. Discorremmo a lungo delle altre vie attraverso le quali procedeva inarrestabile una maturazione costituzionale dell'Unione europea, uno sviluppo che prosegue fino ad oggi pur in assenza di un testo scritto identificato come tale. Credo che questo interesse per la dimensione europea del costituzionalismo fu l'aspetto ai suoi occhi più convincente del mio percorso accademico. Tanto che qualche anno dopo, nel 2014, mi invitò a dare un contributo a una splendida iniziativa, svoltasi al palazzo del Quirinale e rivolta soprattutto ai giovani studenti, intitolata "L'Europa siamo noi". Il Presidente ci teneva molto che anche alla Corte costituzionale fosse presente una sensibilità aperta agli sviluppi costituzionali dell'Unione europea. Ed in effetti proprio in quegli anni la Corte intraprese con coraggio una via europea che la portò anche a rivedere alcuni orientamenti precedenti della sua giurisprudenza in tema, ad esempio, di dialogo con la Corte di giustizia dell'Unione europea (dapprima con ord. n. 207 del 2013 e poi con l'ord. 24 del 2017) e in tema di "doppia pregiudizialità" (a partire dalla sentenza n. 269 del 2017).

Ma ciò che più mi colpì fu la terza motivazione: il Presidente sapeva bene che non provenivo dalla sua stessa cultura politica, e non ne fece mistero

durante il nostro dialogo. Non riteneva di dover prediligere persone a lui vicine: la competenza e l'indipendenza erano qualità da privilegiare sopra ogni altra considerazione. La Corte costituzionale – diceva – doveva essere un'istituzione plurale, capace di rispecchiare la varietà di voci espresse nella società italiana. «Conosco bene la sua storia – mi disse quasi testualmente – e sono certo che lei saprà servire la Corte con spirito di indipendenza, al solo servizio della Costituzione». E il rispetto dell'indipendenza della Corte fu assoluto, anzitutto da parte sua. Mai, in nove anni di mandato alla Corte, sono stata contattata dal Presidente per conoscere gli orientamenti che si andavano formando nel collegio e tanto meno per farmi conoscere i suoi orientamenti in merito a questioni da decidere. Ricevetti una sola telefonata di apprezzamento subito dopo la pubblicazione di una decisione – la n. 10 del 2015 – per l'equilibrio con cui la Corte aveva saputo sciogliere un nodo particolarmente complesso dal punto di vista giuridico e potenzialmente di grande impatto per le risorse dello Stato in un momento in cui enormi erano gli sforzi messi in campo per riportare in equilibrio il bilancio. Per il resto, il rapporto che si è sviluppato con il Presidente in quegli anni – istituzionale, austero, ma non privo di affetto – verteva sempre su altre tematiche. Tra l'altro, ho avuto il privilegio di essere messa a parte assiduamente dell'intenso rapporto che Napolitano aveva sviluppato con Benedetto XVI: un affettuoso reciproco rispetto, di cui non facevano mistero né il Pontefice né il Presidente, e che si è espresso anche attraverso la prassi inedita dei periodici concerti che si offrivano l'un l'altro nelle grandi occasioni.

Nessun contatto nemmeno, o forse a maggior ragione, quando il Presidente fu coinvolto direttamente in un conflitto di attribuzioni che lo riguardava e che fu portato all'esame della Corte. Negli atti di quel giudizio si incontra una frase che ai miei occhi rappresenta egregiamente il modo di interpretare i poteri presidenziali da parte di Giorgio Napolitano. Si tratta di una frase di Luigi Einaudi che il Presidente ha ricordato nel decreto del 16 luglio 2012 con cui disponeva che fosse sollevato conflitto di attribuzioni in merito alle intercettazioni effettuate dalla Procura di Palermo e che coinvolgevano indirettamente la presidenza della Repubblica, poi deciso dalla Corte

costituzionale con sentenza n. 1 del 2013 che confermava le ragioni del Presidente. Era un momento molto drammatico e un conflitto di attribuzioni sollevato dal Capo dello Stato non aveva precedenti. Al Presidente non mancava di certo la consapevolezza della gravità di un tale atto. Ma lo fece per non lasciare un *vulnus* nell'istituzione: «È dovere del Presidente della Repubblica di evitare che si pongano, nel suo silenzio e nella inammissibile ignoranza dell'occorso, precedenti grazie ai quali accada o sembri accadere che egli non trasmetta al suo successore immuni da qualsiasi incrinatura le facoltà che la Costituzione gli attribuisce».

Queste parole di Einaudi esprimono magistralmente una sensibilità istituzionale che apparteneva pienamente anche al Presidente Napolitano. La sua determinata capacità di cercare sintesi istituzionali alte, attingendo appieno a tutte le sue prerogative, senza però mai tracimare oltre il limite dei suoi poteri, è stato ed è un modello di grande ispirazione per tutte le istituzioni, anche nel nostro presente.

Il rigore e la fatica del ruolo

Daria de Pretis

Ho incontrato per la prima volta Giorgio Napolitano nell'ottobre del 2014, quando sono andata al Quirinale per presentarmi, dopo che mi aveva nominata giudice costituzionale. Di quella visita, della telefonata che l'aveva preceduta, degli incontri successivi ho ricordi forti e molto precisi. Perché era il Presidente della Repubblica, naturalmente, e io non avevo l'abitudine di incontrare personalità di quel rango, ma molto di più perché incontrandolo si percepiva subito che era una persona assolutamente fuori dal comune.

In quel primo incontro mi colpì il senso di rigore quasi eroico che trasmetteva. Certo, c'erano il prestigio e l'autorevolezza della figura del Capo dello Stato, lo spessore umano e intellettuale che affiorava in ogni sua considerazione, l'ammirazione e il rispetto che suscitava, ma quella che è rimasta in me più forte è l'impressione di un supremo rigore: nella precisione delle

parole, nella postura elegante, nel modo inflessibile di affrontare l'evidente fatica del ruolo. Era già molto anziano, notai lo sforzo di tenersi dritto, di alzarsi da solo dalla poltrona. Mio padre aveva più o meno la sua età. Come facevo con lui, d'istinto mi sarebbe venuto da dargli il braccio, ma notai che nessuna delle persone che gli stavano intorno accennava a farlo. Evidentemente così voleva. Mi chiesi quanto gli costava portare il peso enorme di quell'impegno. Soltanto un fortissimo senso del dovere, mi dissi, può spiegare che quest'uomo stia ancora al Quirinale e assolva con questa dedizione ai compiti della sua carica.

Anche i sentimenti sembrava manifestarli con disciplina. Ricordo l'impressione, inaspettata, di umanità autentica, di gentilezza, tenerezza quasi. E di come anche tutto questo lo esprimesse con la stessa cura e la stessa serietà con cui affrontava ogni argomento. Mi chiese della mia famiglia e si disse dispiaciuto di avermi forse allontanato dai miei con il nuovo incarico. Sorrise quando gli dissi che in realtà in qualche modo mi semplificava spostamenti un po' complicati, e ci tenne a sottolineare che ne era contento. Me l'ero immaginato austero, ma non era così: nel suo rigore c'era un'evidente empatia.

Come ho detto, qualche giorno prima mi aveva chiamata personalmente – ricordo la sua voce al telefono, e la mia sorpresa nel riconoscerla – per propormi la nomina a giudice costituzionale. Avevo ringraziato e risposto – sconvenientemente, me ne resi conto subito – che però facevo il rettore, ero stata eletta da poco. Il primo pensiero era andato ai problemi che avrei causato alla mia università, alla nuova campagna elettorale necessaria per sostituirmi, anche a un lavoro che mi piaceva molto. Per fortuna mi ero ripresa subito, e quando mi aveva chiesto se avessi voluto pensarci, avevo avuto la prontezza di dire quello che avrei dovuto rispondere immediatamente: come avrei mai potuto dire di no proprio a lui, che aveva appena accettato una non desiderata rielezione? Bene, disse, avremmo tenuto la notizia riservata fino alla comunicazione ufficiale. In quell'occasione, oltre alla cortesia con cui mi aveva offerto di pensarci, fu il modo netto e quasi meravigliato con cui reagì alla mia improvvida risposta a colpirmi: ho letto il suo curriculum, lo so che cosa fa. Il tono era di chi non considera nemmeno che si possa non es-

sere preparati quando si parla di qualcosa, insomma: so bene che cosa faccio e che cosa chiedo. Una piccola lezione che mi sarei poi ripetuta prima di ogni visita successiva. Sarò preparata?

Dopo le sue dimissioni ci furono vari incontri, in occasioni pubbliche e in qualche mia visita al Senato. Nel settembre del 2016 venne a Trento per il conferimento del premio De Gasperi a Mario Draghi. Lo andai a salutare appena arrivato da Roma. Era fine estate, appariva sereno e rilassato, evidentemente liberato dal peso enorme della presidenza. E rilassata ero anch'io per l'informalità dell'occasione e per l'atmosfera ancora vacanziera. Mi rallegrò molto vederlo così bene, e anche il saluto affettuoso che mi riservò. Non avevo previsto che, mentre ci avviavamo per la visita alla mostra sulla Grande guerra allestita nelle Gallerie di Piedicastello, mi avrebbe interrogata. Quali questioni ci aspettavano alla Corte, alla ripresa dei lavori? Non avevo una risposta pronta, rimasi per un attimo in silenzio, cercando una risposta. Ma lui mi anticipò mostrando di avere ben presente l'agenda delle questioni più importanti, che enumerò in maniera sintetica e puntualissima. Di un altro incontro pubblico all'ambasciata greca di Roma, dove riceveva un premio, mi sono rimaste in mente le sue parole, riferite a uno dei protagonisti del contesto politico del momento: ognuno è prigioniero dei suoi demoni, non se ne può liberare. Lo disse con l'indulgenza di chi ha visto molto, vissuto molto. Forse anche lui aveva i suoi demoni? Io certo avevo i miei. Nei miei anni alla Corte pensavo spesso a lui, ma quella volta l'ho sentito vicino e, quella volta sola, simile a me.

Mi è particolarmente caro il ricordo delle mie visite a Palazzo Giustiniani nel suo studio pieno di luce da Presidente emerito. Ricordo il salottino dove aspettavo, con i ricordi, gli attestati di ammirazione e di stima, di alcuni dei grandi che aveva conosciuto. La regina Elisabetta, Obama, pochi altri. Mi riceveva sorridente nel suo studio seduto alla scrivania, per leggere usava una grande lente, in più occasioni mi regalò i suoi ultimi scritti.

Ho ripreso in mano la riedizione, a settant'anni dalla prima uscita, di *Moniti all'Europa* di Thomas Mann, con la sua introduzione, e con la dedica affettuosa che mi scrisse in occasione di una di quelle visite. Dentro il volume

trovo un foglietto, che non ricordavo di aver scritto, con i miei appunti dopo l'incontro. Considerazioni sulla situazione politica del momento, la “tristissima fine della legislatura”, quello che non si sarebbe dovuto fare, idee molto precise su quello che si sarebbe dovuto fare. Pensieri generali sulle sconfitte e la necessità di capirne le ragioni. Era aggiornato su tutto quello stava accadendo, sulle percentuali dei sondaggi, sul lavoro della Corte. Poi trovo appuntati in fila due nomi: Thomas Mann, Anna Karenina. Il primo era il libro che mi aveva appena regalato, il suo amatissimo Mann; il secondo il mio romanzo preferito, non so come fosse entrato nella conversazione. Due libri, mi emoziona. Anch'io, come lui, sono una giurista ma anch'io amo la letteratura come l'amava lui. E mi sembra che voglia dire qualcosa – qualcosa di bello e profondamente umano – il fatto che, una delle ultime volte in cui ho avuto la fortuna d'incontrarlo, io sia uscita dal suo studio con i nomi di Mann e Tolstòj appuntati su un foglietto.

Un sorprendente invito al Quirinale

Nicolò Zanon

È facile pensare che, essendo stato nominato giudice costituzionale da Giorgio Napolitano (novembre 2014), io debba nutrire nei suoi confronti pensieri grati, ma di quella gratitudine che si tende a considerare solo formale e un poco forzata; di quella cortese attenzione che, insomma, non si può non mostrare, anche a distanza di tempo. Ed è anche facile pensare che, provenendo il sottoscritto da un mondo culturale molto diverso da quello d'origine del Presidente Napolitano, questa gratitudine debba essere velata da cautele, esitazioni, distinzioni... Non è così.

Intanto, le occasioni di contatto e di conoscenza con lui (del tipo di conoscenza, intendo, che può formarsi in rapporti *senso latu* istituzionali, quali quelli che descriverò) sono state non poche, e anche largamente precedenti ai momenti della mia nomina in Corte costituzionale. E in tutte queste occasioni ho potuto rendermi conto non solo di trovarmi al cospetto di una perso-

nalità di altissimo profilo politico-istituzionale (riconoscimento scontato), ma anche di un uomo dalla sensibilità assai spiccata, e soprattutto di grande curiosità culturale.

L'episodio principale di cui vorrei parlare risale, mi pare, al 2009 e coincide con la prima occasione in cui incontrai Giorgio Napolitano. Non sono riuscito a trovarne tracce documentali, per essere decisamente confortato quanto alle date e ai dettagli. Ma l'essenziale è rimasto scolpito nella mia mente. Andò così: ricevetti, con viva sorpresa, una e-mail dalla sua segretaria personale, sul mio indirizzo di posta elettronica dell'Università. La e-mail conteneva un messaggio personale del Presidente, più o meno di questo tenore: "Gentile professore, ancora una volta ho apprezzato quanto da lei scritto, questa volta nell'articolo pubblicato su.... Gradirei dunque incontrarla per discutere con lei di varie cose...".

L'articolo cui il Presidente si riferiva, pubblicato su un quotidiano appartenente all'area di destra, conteneva una riflessione critica, di carattere giuridico-costituzionale, intorno al reato di vilipendio del Capo dello Stato, di cui in quei giorni si discuteva, in riferimento a una vicenda specifica che non ricordo. La mia tesi, del resto abbastanza diffusa tra gli addetti ai lavori sul tema più generale dei reati di vilipendio alle istituzioni, era che la previsione penale, creando uno scudo artificiale tra l'organo e le critiche (anche aspre) rivoltegli, non proteggesse realmente la figura istituzionale del Capo dello Stato, ma gli creasse in realtà danno, ergendo a sua difesa una barriera puramente artificiale. Argomentavo, insomma, che la Presidenza della Repubblica disponesse da sola dell'autorevolezza e della forza per superare le critiche, senza che vi fosse necessità di ricorrere alla protezione penale. Una tesi, in fin dei conti, molto liberale. Apprendere che lo stesso titolare della carica presidenziale condividesse, nella sostanza, questi assunti, era una notizia tutt'altro che secondaria. E trovo ancor più significativo ragionarne ora, a distanza di anni, quando qualcuno ancora si riferisce alla presidenza Napolitano come a una sorta di monarchia ("Re Giorgio" ...).

Ovviamente mi dichiarai prontissimo e disponibile all'incontro, che avvenne di lì a breve. Era dunque la prima volta che entravo al Quirinale, e

l'emozione fu naturalmente intensa. Fui soprattutto stupito dal grado di precisione e di profondità delle conoscenze che il Presidente mostrò, non solo, come ovvio, sui temi costituzionali di più diretto interesse per la sua funzione, ma anche quanto al mio personale percorso politico-culturale, che, in realtà, in quella circostanza era un semplice dettaglio. Era, la sua, sia una curiosità culturale, rispettosa e attenta, rivolta alla storia personale dell'interlocutore, sia qualcosa di più: un'attenzione "politica" in senso alto, rivolta a cogliere con sapienza fenomeni culturali, magari poco appariscenti ma in realtà rilevanti, che potevano avere un significato di natura istituzionale.

Da professore di diritto costituzionale, mi rendevo conto di aver di fronte il rappresentante dell'unità nazionale, quello di cui raccontavo ai miei studenti del primo anno; e avevo il privilegio di vederlo dunque all'opera in un colloquio personale, mostrando autentica curiosità quanto a iniziative culturali, percorsi intellettuali, studi, associazioni che dibattevano i temi cruciali dell'attualità. Non potevo inoltre fare a meno di pensare che stavo ascoltando le parole di un protagonista della storia politica dell'Italia repubblicana, con un passato politico ben noto, che sapeva però ormai immergere, per così dire, in visioni più ampie, soprattutto all'interno di una profonda cultura europea.

Il centro della conversazione fu, in realtà, il tema delle riforme istituzionali. Sapevo bene che il Presidente seguiva con interesse forte i tentativi del nostro sistema politico di modernizzarsi, di far uscire la forma di governo dalle diffidenze reciproche che avevano caratterizzato i rapporti tra le principali forze politiche, influenzando non poco la costruzione costituzionale post-fascista. Le vicende di quegli anni, soprattutto quelle che seguirono il 2009, testimoniano agevolmente la sensibilità del Presidente per un riformismo illuminato, e non v'è certo bisogno di riassumere qui le une e l'altra. Ma, appunto, ricordo che fu realmente notevole, per me, comprendere, nel breve volgere di una conversazione, quanto il Presidente tenesse a quegli sviluppi, che in quei momenti sembravano possibili, e che furono in realtà sempre frustrati, come sappiamo.

Dopo quell'incontro altri ne seguirono, dopo non molto tempo. A fine luglio 2010, all'incontro di presentazione al Quirinale dei nuovi membri del

Consiglio Superiore della Magistratura (ero stato eletto come componente “laico” dal Parlamento in seduta comune), il Presidente Napolitano mi espresse una soddisfazione non formale per la mia elezione.

Al CSM, si aprì un periodo di collaborazione con i suoi collaboratori addetti ai problemi della giustizia. Non posso dimenticare una “pratica” in particolare, di cui ero stato relatore insieme all’avvocato Guido Calvi, relativa a una vicenda concernente un magistrato palermitano, che aveva palesemente violato i limiti della deontologia professionale, oscurando con dichiarazioni avventate la propria apparenza d’imparzialità. Portammo quella pratica ad una (assai) contestata approvazione in un *plenum* di febbraio 2012, alla presenza del Presidente. Vi avevo lavorato, ricordo con nettezza, in collegamento con il suo consigliere Loris D’Ambrosio, che sarebbe purtroppo scomparso di lì a qualche mese. Dopo il voto finale, alla conclusione della seduta, molti si avvicinarono al Presidente, per commenti e congratulazioni. Io ero rimasto in disparte, per una naturale timidezza: e mi resta impresso che fu lui ad avvicinarsi a me, per un saluto non formale.

Questo, anche, è stato per me il Presidente Napolitano: non solo statista di altissimo profilo, e uomo di cultura profonda, ma anche persona animata sempre da grande sensibilità umana. Lo ricordo, infine, nell’imminenza del Natale 2018: volle invitarmi a pranzo, e mi omaggiò di un suo volume su Thomas Mann, senza inoltre negarmi, in una lettera che conservo con cura, parole affettuose e di grande conforto per una vicenda dolorosa che mi aveva coinvolto qualche mese prima. Delle mie esperienze istituzionali romane, quella lettera resta la cosa più cara che mi porto appresso.

Politica economica e mercato

Pier Carlo Padoan

La mia conoscenza del Presidente Giorgio Napolitano risale agli anni Settanta. Quando appena laureato e con ambizioni di carriera accademica dividevo il mio tempo tra approfondimento delle tematiche di politica econo-

mica e attività politica nell'ambito del partito politico di cui il futuro Presidente era uno dei massimi dirigenti. Giorgio Napolitano aveva un profilo intellettuale a cui mi sentivo molto vicino, impegnato a disegnare un progetto di trasformazione economica e sociale che valorizzasse i benefici del mercato in un sistema che faceva della uguaglianza e della solidarietà, oltre che della crescita, i suoi principi guida.

Questo tratto non è mai venuto meno nella riflessione e nell'azione di Giorgio Napolitano negli anni a venire. Anzi si è rafforzato, a maggior ragione quando nella parte successiva della sua vita i compiti politici e istituzionali si sono estesi. Sempre più chiaro è stato lo sforzo di conciliare la solidarietà sociale con l'efficienza del mercato: un'efficienza che non poteva essere data per scontata, ma andava di volta in volta perseguita con adeguate misure di politica economica. Non è un caso se, negli anni 70 e oltre, una delle formule più frequenti nel discorso delle forze di sinistra fosse il ruolo delle "riforme di struttura", affiancata dalla formula ancora più generale della conciliazione e della interdipendenza tra Stato e mercato. Si trattava, ovviamente di un terreno di analisi e confronto politico di primaria importanza nel dibattito all'interno del partito di riferimento e più in generale del teatro politico italiano, ma non solo.

Nello stesso periodo, d'altra parte, Giorgio Napolitano fu il primo dirigente del PCI a visitare gli Stati Uniti nel 1978. Io seguii con attenzione e curiosità quel viaggio. Rimasi colpito dal resoconto orale che fece al suo ritorno in Italia dichiarandosi impressionato da quello che definì "un grande crogiolo" in cui si incontravano istanze culturali diverse e il cui risultato era un rafforzamento della democrazia. Trent'anni dopo, Giorgio Napolitano avrebbe stretto una forte amicizia con il Presidente americano Barack Obama (e mi chiedo chissà cosa avrebbe detto oggi di fronte all'America di Trump).

Attenzione alla politica economica e al mercato in un contesto di relazioni transatlantiche aperte e collaborative in un contesto di integrazione europea: questi i pilastri del pensiero di Napolitano che hanno contrassegnato la mia idea di politiche democratiche avanzate. Sembrava allora che nulla potesse indebolire questa strategia. Oggi, al contrario, la proliferazione di po-

litiche nazionalistiche, di crescente propensione al conflitto, sia diplomatico che militare ed economico, oggi fanno riflettere sulla necessità di rinforzare la strategia di fronte a un rischio concreto di ritorno indietro e ripiegamento.

L'idea che questa strategia fosse senza alternative, almeno agli occhi dei più, fu confermata, per quanto mi riguarda, dal mio rapporto con il Presidente negli anni a cavallo del passaggio verso il nuovo millennio, che per me furono rappresentati da una prolungata esperienza nelle istituzioni economiche internazionali, il Fondo monetario internazionale prima e l'OCSE poi. In quel periodo i miei rapporti con il Presidente Napolitano si intensificarono e divennero più regolari, sotto forma di mie visite al Quirinale in occasione dei miei viaggi a Roma. Le visite erano tutt'altro che formali. Erano di durata non breve (un'ora), ma soprattutto erano molto impegnative. Ovviamente, il Presidente voleva essere informato delle ultime vicende dell'economia internazionale e delle implicazioni per l'Italia. Ma lo faceva rivelando che la sua informazione sulle diverse questioni era già molto avanzata, fino ai dettagli. Compresi presto che una visita al Quirinale richiedeva, come è giusto, grande rispetto e preparazione. Ma l'atteggiamento del Presidente era soprattutto di interesse ai punti di vista che io mi ero formato sui vari dossier. Di questo non potevo che essere grato.

In più di un'occasione, il Presidente volle mostrare anche in pubblico quello che io ritenevo essere una manifestazione di stima nei miei confronti. Ricordo un episodio breve ma significativo. Durante la mia permanenza all'OCSE come vicesegretario generale e capo economista, l'Italia ebbe la presidenza annuale dell'OCSE, che comportava la visita del Presidente Napolitano alla sede di Parigi dell'Organizzazione. Il corteo presidenziale prevedeva l'ingresso della vettura su cui viaggiava Napolitano nel cortile del castello sede del segretariato generale. Questo avrebbe comportato il passaggio del Presidente tra due ali di folla formate in massima parte da funzionari italiani, numerosi anche per la popolarità di cui godeva Giorgio Napolitano. Per un caso o forse per mia distrazione, io non ero presente al momento dell'ingresso del Presidente in prima fila, ma distante un paio di metri, occupati da miei colleghi. Al momento di scendere dalla vettura, il Presidente, non ve-

dendomi, quasi ignorò il tentativo di stretta di mano che il segretario generale dell'OCSE, Angel Gurría, aveva avviato, e disse a voce alta: "Dov'è Padoa-Schioppa?" Naturalmente io mi materializzai quasi subito e il protocollo riprese il sopravvento, ma non nascondo che questa sia pur non prevista attenzione mi fece sicuramente piacere.

I rapporti con il Presidente Napolitano divennero ovviamente più intensi con il mio passaggio al governo come Ministro dell'economia del governo Renzi. Val la pena di ricordare come questo passaggio avvenne e il ruolo svolto dal Presidente. Quando Matteo Renzi ricevette da Giorgio Napolitano l'incarico di formare un governo dopo la caduta del governo presieduto da Enrico Letta io mi trovavo in Australia per partecipare in rappresentanza dell'OCSE come "Finance Deputy" alla riunione del G20 sotto presidenza australiana. Quando ricevetti una telefonata dalla Presidenza del Consiglio con cui mi si chiedeva se fossi disponibile a ricoprire l'incarico di Ministro dell'economia la mia prima reazione fu negativa. Non mi sentivo all'altezza del ruolo e la mia conoscenza di Matteo Renzi era assai limitata. Da quel momento in poi ricevetti molte telefonate di persone direttamente o indirettamente coinvolte nella formazione del governo. Ogni volta la mia risposta era negativa (anche se con una capacità di resistenza decrescente). Le telefonate da Roma si alternavano con le mie chiamate a mia moglie, rimasta a Parigi che, in quella occasione mi disse "devi decidere tu", ma che comunque mi trasmise enorme energia per fronteggiare la scelta, qualunque essa fosse stata.

L'alternarsi di chiamate venne poi interrotta quando arrivò la telefonata con la domanda a cui "non si può rispondere no", quella del Presidente della Repubblica. Io presi il primo aereo verso Roma senza fare comunque in tempo a partecipare al giuramento del nuovo governo. Giurai nelle mani del Capo dello Stato alla presenza del nuovo Presidente del Consiglio il giorno dopo. Ma forse la fase che più di altre va ricordata per sottolineare il ruolo di Giorgio Napolitano è quella successiva al mio rientro a Roma, la mia conversazione con il Presidente della Repubblica nell'auto della scorta che mi portava a casa dall'aeroporto. Appena salito in macchina, ricevetti una nuova

chiamata di Giorgio Napolitano, che intendeva non perdere tempo nel discutere con me i primi adempimenti necessari da parte del governo e del mio ministero. Sfortunatamente, la linea telefonica era debole e la connessione cadeva continuamente ma veniva prontamente ristabilita dal Presidente Napolitano in persona che continuava a esporre le sue idee sui primi passi del governo. Confesso che di quella telefonata mi è rimasto poco dei contenuti ma molto della determinazione del Presidente nell'avviare l'attività del nuovo esecutivo.

Nel mio salotto fa bella mostra di sé una fotografia che ritrae uno dei tanti colloqui che ebbi occasione di tenere con il Presidente nel suo studio al Quirinale. È una foto scattata dal fotografo ufficiale che coglie una conversazione intensa e che lascia immaginare il Presidente nell'atto di esporre le sue idee. Una foto assolutamente non ufficiale, che trasmette bene il clima di quei momenti che ho provato a descrivere.

Italia, Europa e mercati finanziari

Ignazio Visco

Fin dal primo giorno in cui assunsi l'incarico di Governatore della Banca d'Italia, il 1° novembre 2011, un contatto pressoché continuo con Giorgio Napolitano mi rese chiare due sue essenziali convinzioni: l'importanza per l'Italia (ma sempre in Europa!) di contare sulle proprie forze, la cui consistenza era a volte sottostimata anche all'interno, per uscire dalla crisi gravissima, non solo finanziaria, di quegli anni; l'importanza di contrastare con estrema decisione la sfiducia, chiaramente espressa dall'evoluzione del mercato finanziario, nella capacità del Paese di fare fronte alla crisi.

Nel tempo imparai anche a comprendere quanto egli fosse in grado di valutare, sulla base proprio dell'andamento dei mercati, i rischi cui si andava incontro. Napolitano era ben lungi da considerare la finanza come prima determinante della crisi economica; era consapevole, tuttavia, del ruolo che la precauzione di chi risparmia e spesso la speculazione di chi investe non avreb-

bero potuto che amplificarla se non la si fosse contrastata con determinazione e chiarezza. Di questo mi resi subito conto nelle lunghe e frequenti conversazioni telefoniche quando – di prima mattina, appena aperti i mercati – il Presidente mi chiamava per discutere dell’evoluzione dello “spread”. La discussione non si fermava però a fare il punto sull’entità del famigerato differenziale di tasso tra i BTP decennali italiani e i Bund tedeschi; riguardava l’intera struttura dei tassi d’interesse, nella consapevolezza che era sul più breve termine che il nostro Tesoro avrebbe soprattutto dovuto combattere, date le dimensioni dei titoli di Stato che era chiamato a rinnovare alla scadenza.

Fu proprio di questo che parlammo più volte nella drammatica giornata del 9 novembre, quando in rapidissima successione lo spread salì fino a superare i 570 punti base, con un tasso d’interesse a dieci anni ben superiore al 7 per cento. Non era il caso di tornare a discutere delle ragioni che in pochi mesi avevano prodotto una spirale drammatica nel nostro mercato finanziario. Napolitano era ben consapevole che essa aveva poco a che fare con i “fondamentali” dell’economia e la sostenibilità di un debito pubblico, certo ingente ma amplificato, in rapporto alla capacità produttiva del Paese, dalle difficoltà di crescita che la crisi finanziaria globale aveva indubbiamente accentuato. Il risparmio accumulato dalle famiglie, la capacità di “tenere i conti in ordine”, la riorganizzazione in corso nell’industria privata, la consapevolezza delle riforme da attuare per rendere più dinamici i servizi privati, più efficienti quelli pubblici e migliore la risposta del mercato del lavoro erano elementi cruciali, ma ben identificati, per il ritorno alla crescita.

Pure, una serie di scelte errate a livello europeo – non ultima la sequenza assai sfavorevole seguita per far fronte alla crisi del debito greco, con decisioni che, in assenza della disponibilità di altri strumenti avevano portato da un giorno all’altro a rivedere il peso degli investimenti in titoli pubblici, alto ma certo non esplosivo nei bilanci delle nostre banche – e le evidenti difficoltà che l’azione di governo incontrava a causa di crescenti divisioni politiche erano tra i fattori che dall’estate sempre più avevano contribuito all’instabilità finanziaria. La situazione era diventata particolarmente tesa quando, anche nel giudizio di Napolitano, ai massimi livelli

dei principali stati europei si era cercata non la cooperazione comunitaria ma un'interazione intergovernativa che spingeva nel richiedere aggiustamenti superiori anche a quelli responsabilmente considerati come dovuti, e comunque certamente fattibili. La politica della BCE, nonché quanto da essa richiesto al governo italiano, come ad altri governi (al di là dell'appropriatezza o meno di tali richieste), contribuiva altresì ad accrescere l'aspettativa di misure di non ordinaria amministrazione. Tutto questo al di là di altre letture, di attacchi determinati, cioè, da specifici interessi – oggi potremmo dire di natura “geopolitica” – che lo stesso Presidente, e non solo lui, stentava a considerare rilevanti.

Tuttavia, la straordinaria tensione che si manifestava in quei giorni nel mercato dei titoli di Stato richiedeva che si prendessero decisioni altrettanto straordinarie per contrastare quello che a tutti gli effetti era un circolo vizioso. Erano al contempo evidenti le difficoltà politiche, di tenuta del governo e di convergenza nell'individuare provvedimenti non solo di particolare vigore (non indifferenti quindi sul piano sociale se non definiti con il necessario equilibrio) ma anche di effetto immediato sul piano comunicativo. Napolitano si rese ben conto che il tempo si era fatto estremamente breve. E non era il solo; ne eravamo convinti anche in Banca d'Italia e così pure chi più leggeva nell'andamento *ad horas* delle quotazioni dei titoli di Stato una spirale di sfiducia nei confronti dello Stato e non solo dell'economia italiana: il 10 dicembre il principale giornale economico titolava in caratteri cubitali con due esplicite parole, “FATE PRESTO”.

È noto come il Presidente della Repubblica agì, nella piena consapevolezza della drammaticità del momento, e come responsabilmente il Presidente del Consiglio prese atto della situazione. Che Giorgio Napolitano avesse assolutamente chiaro che si trattava anzitutto di una questione di fiducia e di credibilità e che non vi fosse il tempo per soluzioni conseguenti al doveroso ma anche laborioso operare del confronto politico, certo da non accantonare ma per il quale costruire il tempo necessario per un esito costruttivo e comunque favorevole, lo compresi subito la mattina presto di quello stesso giorno, quando mi annunciò di aver preso una decisione di as-

soluto rilievo, che avrebbe reso pubblica dopo averla comunicata alle forze politiche. Nel tardo pomeriggio fu annunciata la nomina di Mario Monti a senatore a vita, una nomina che io lessi rivolta soprattutto ai mercati: chiara comprensione di quanto accadeva, assoluta determinazione a dare un segnale, forse atteso ma certamente di discontinuità.

Dicevo che non erano tanto le vicende finanziarie ma quelle economiche e sociali di un'Italia ben presente in Europa a costituire però il riferimento di fondo del pensiero di Napolitano. Nell'ottobre del 2014 decidemmo di tenere a Napoli la riunione del Consiglio direttivo della BCE che una volta all'anno ha luogo fuori dalla sede di Francoforte. Il Presidente della Repubblica invitò i governatori a Villa Rosebery e tenne un breve discorso. In esso non solo enfatizzò l'importanza della costruzione europea, e quindi quanto fossero elevate le responsabilità assegnate alla Banca centrale, ma soprattutto quanto fosse essenziale per l'Italia superare le sue debolezze strutturali, "a cominciare dal così elevato debito pubblico", e per l'Unione "spostare l'accento delle politiche europee verso programmi coordinati di investimento per l'innovazione e la creazione di lavoro". Una convinzione, quella del ruolo di un'Europa unita e votata alla pace e alla giustizia sociale, che mi ribadì con forza quando mi consegnò, pochi anni più tardi, copia del volume di Thomas Mann, da lui introdotto, *Moniti all'Europa*.

Se l'incontro napoletano si tenne nel corso del suo secondo mandato e a breve distanza dal giorno in cui decise, come anticipato, di terminarlo, desidero chiudere questo breve ricordo con una testimonianza sugli ultimi giorni del primo. Sappiamo bene quanto forti furono ancora una volta le difficoltà di individuare una maggioranza in grado di sostenere un nuovo governo dopo le elezioni politiche del febbraio del 2013. Consapevole dell'impossibilità per un Presidente di prendere, durante il semestre bianco, decisioni di natura istituzionale volte a superare lo stallo politico, essendogli preclusa ad esempio la possibilità di sciogliere (nuovamente) le Camere, egli aveva, com'è noto, valutato la possibilità di dimettersi alla fine di marzo, poche settimane prima della fine del mandato, così da procedere subito all'elezione del nuovo Presidente. Decise poi di soprassedere, nominando un Comitato di dieci "saggi" le cui pro-

poste di natura economica e istituzionale potessero presumibilmente servire a definire un terreno minimo sul quale costruire un qualche accordo di governo.

Ci si può chiedere il perché di questa decisione di soprassedere alle dimissioni (individuando poi nella nomina del Comitato un “atto” in qualche modo utile e non in contrasto con le prerogative di un Presidente durante il semestre bianco). Mi sembra ancora di poter rispondere con l’attenzione da lui rivolta al rischio che lo stallo politico e l’incapacità di trovarvi soluzione finissero per deteriorare gravemente la fiducia dei mercati e la credibilità stessa del Paese. La sera del 30 marzo, venerdì di Pasqua, mi telefonò due volte per confrontarsi sulla risposta del mercato finanziario a sue eventuali dimissioni. Era infatti preoccupato che a livello internazionale non si sarebbe compresa la questione istituzionale legata al semestre bianco ma se ne sarebbe dedotta la conclamazione della crisi politica, con gravi conseguenze per la percezione di un abbandono o un eccessivo rinvio di necessarie riforme strutturali. Alla luce della confusione che questo avrebbe creato mi comunicò quindi all’indomani, di prima mattina, la decisione di procedere in un modo irrituale, ma tutto sommato accomodante, volto a dare alle forze politiche ulteriore tempo di confronto e riflessione, il tempo, cioè, necessario per il Comitato dei saggi di stendere utili tesi per il futuro.

Evoluzione del sistema finanziario italiano ed europeo e andamento economico del Paese

Alessandro Profumo

Conobbi il Presidente Napolitano quando era Ministro dell’interno ad un Palio di Siena. Allora mi colpì molto il suo essere istituzionale, anche in un’occasione festosa come quella, e allo stesso tempo di grande cordialità. Fu una conoscenza superficiale che si approfondì poi quando divenne Presidente della Repubblica.

Poco dopo la sua elezione chiesi un incontro per presentargli Unicredit. Era il 2006 e noi avevamo acquisito HVB in Germania, diventando di gran

lunga la più grande realtà nel centro est Europa e YapiCredi in Turchia. Pensavo fosse giusto raccontare al Presidente cosa stessimo facendo. Con grande sorpresa lo trovai preparatissimo, con un grande desiderio di approfondire e capire, con mille domande, che spaziavano dalla nostra strategia ai contesti geopolitici nei quali operavamo, e che in qualche caso mi mettevano in difficoltà. Ricordo che avevo pianificato di andare a visitare, dopo il Presidente della Repubblica, il Presidente del Senato e quello della Camera. Rimasi con il Presidente Napolitano circa due ore, passate senza che me ne accorgessi, e arrivai in grande ritardo agli appuntamenti successivi. Il Presidente, prima che uscissi, mi diede alcuni scritti da leggere e questa divenne un'abitudine in tutti gli incontri successivi.

Li vivevo sempre con un po' di ansia, perché l'inesauribile curiosità del Presidente lo portava a farmi domande sui temi più disparati: l'evoluzione del sistema bancario e finanziario italiano ed europeo, l'andamento economico del nostro paese, la crisi finanziaria, come era partita, quali le possibili soluzioni. Era anche molto interessato alle nostre esperienze sia in Germania, con la non facile integrazione di HVB nei vari paesi dove eravamo presenti. Ricordo che, oltre che in Italia, avevamo più di centomila colleghi in altri 22 paesi. Le dimensioni istituzionali, i rapporti con le leadership di quei paesi e le reazioni delle nostre persone ad avere una capogruppo italiana, erano sempre oggetto di attenta analisi e discussione con il Presidente.

L'internazionalità del Presidente Napolitano era confermata anche dalla sua perfetta conoscenza delle lingue, che usava anche per mettere a proprio agio gli interlocutori. Ricordo una volta che si era collegato con il meeting Ambrosetti di settembre. Jean-Claude Trichet, che presiedeva il panel, gli fece una domanda in inglese e il Presidente gli rispose in un ottimo francese, rendendo evidente, a tutti noi che eravamo in sala, che il Presidente aveva investito nel tempo su una preparazione che gli permettesse di svolgere i diversi ruoli assunti nella sua vita in modo eccellente.

Ci sono altri momenti nei quali i rapporti con il Presidente sono stati particolarmente intensi, ne ricordo in particolare due: la mia uscita da Unicredit e il periodo passato nel Monte dei Paschi di Siena.

La mia uscita da Unicredit fu particolarmente rapida, da un venerdì pomeriggio a un lunedì sera, e, in quei pochi giorni, ho sentito al telefono il Presidente più volte. Voleva capire cosa stesse succedendo, ma, ne sono convinto, anche farmi sentire la sua vicinanza e, se mi è consentito, affetto, in un momento di certo non facile per me. Ricevevo forti pressioni perché mi dimettessi evitando alla banca di dover spiegare perché fosse stata decisa la mia uscita, mentre io ero dell'idea che il Consiglio di Amministrazione dovesse assumersi la responsabilità della decisione. Il Presidente, con il garbo istituzionale che gli era proprio, appoggiò la mia scelta.

Più intensa fu l'interlocuzione nel periodo al Monte dei Paschi di Siena. Al Presidente era chiarissimo che un eventuale fallimento della banca avrebbe significato l'arrivo della troika in Italia ed una sorta di commissariamento del paese. Voleva pertanto essere informato dell'evoluzione della situazione e dei passi che da parte delle diverse istituzioni coinvolte dovevano essere fatti. I rapporti fra Ministero dell'economia, Banca d'Italia, CONSOB e BCE/Meccanismo di vigilanza unico erano complessi e molto articolati. Non ho nessun elemento per poterlo sostenere con certezza, ma penso che la moral suasion del Presidente Napolitano fu importante per superare alcune difficoltà di dialogo che, ogni tanto, si presentavano.

Ma c'è stato un momento nel quale il Presidente è intervenuto su di me in modo autorevole e decisivo. Il 30 dicembre 2013 la Fondazione MPS bocciò in assemblea la proposta di aumento di capitale che il Consiglio di Amministrazione della Banca aveva proposto. Avevo deciso, con l'Amministratore delegato della Banca, di dimettermi dalla carica di Presidente, passo che evidentemente avrebbe provocato una crisi forse irreversibile per MPS. Il giorno di Capodanno ricevetti una lunghissima telefonata del Presidente che mi ricordò la responsabilità che avevo nei confronti del Paese, e non solo della banca, facendomi recedere dal mio intento. Seguendo poi la mia decisione anche Fabrizio Viola rinunciò al proposito di lasciare la carica. Penso che quello fu il momento in cui avvertii di più l'autorevolezza della persona. Negli incontri precedenti avevo molto chiaro il ruolo del Presidente e il rapporto che intercorreva fra lui e me. Ma in quella telefonata sentii chiaramente

che la massima carica dello Stato chiedeva a un cittadino di mettere da parte il proprio punto di vista e guardare ad un interesse superiore. È stato per me un grande insegnamento, pubblico e privato.

Ci siamo poi rivisti nei suoi uffici di Palazzo Giustiniani, dopo che aveva cessato di essere Presidente della Repubblica, e, come sempre, era curiosissimo. Parlammo della mia esperienza in Leonardo, delle prospettive per la società, per un eventuale processo di integrazione europea: insomma, era sempre, nonostante i problemi alla vista, la persona con tanti interessi e domande che avevo conosciuto.

Non posso che considerarmi fortunato per avere avuto l'opportunità di conoscerlo e frequentarlo.

Il funzionamento concreto delle imprese e il rilancio dell'economia italiana

Corrado Passera

Giorgio Napolitano è una delle persone che ho più ammirato. Un uomo delle istituzioni che ha servito il Paese con rigore, visione e coraggio. Un riferimento, per me, sotto molti punti di vista.

Il primo ricordo vivido che ho di lui risale al 1993 o 1994. All'epoca ero co-Amministratore Delegato di Olivetti, insieme a Carlo De Benedetti. Giorgio Napolitano, allora Presidente della Camera, venne in visita al centro di ricerca dell'azienda a Pozzuoli. Rimasi colpito dalla sua curiosità autentica verso il funzionamento concreto delle imprese, dall'interesse per l'innovazione come motore di sviluppo, dalla capacità di pensare in termini di medio-lungo periodo – qualità sempre più rara nella politica – e dall'attenzione che riservava ai confronti internazionali, alla ricerca di modelli a cui ispirarsi. Traspariva un enorme amore per il Sud e una forte determinazione nel valorizzarne le potenzialità.

Il nostro rapporto divenne più forte e confidenziale – certamente da parte mia – nella drammatica estate del 2011, quando ero Amministratore Delegato di Intesa Sanpaolo. In quei mesi il debito pubblico italiano era sotto

enorme pressione: i nostri titoli pubblici non trovavano sostanzialmente mercato, se non quello garantito dalle banche italiane. Chiesi un incontro al Presidente Napolitano per esprimergli la mia preoccupazione. Con grande franchezza gli dissi: “Presidente, se andiamo avanti così, non arriviamo a Natale”. La sua risposta fu immediata e concreta: “Cosa dovremmo fare?”. Gli parlai della necessità di un piano forte per il Paese, con riforme vere, tagli significativi, investimenti coraggiosi. Mi chiese di elaborare una bozza.

Lavorai al piano nella massima riservatezza e con grande impegno. Quando gli portai una prima bozza, percepii in lui una grande attenzione: studiò la bozza con cura, chiese chiarimenti, suggerì approfondimenti. Ne seguirono almeno due versioni successive. Quando fu soddisfatto, mi disse di portarlo a Mario Monti, di cui seguiva sempre gli interventi sul Corriere della sera sulle misure di politica economica e di bilancio che l'Italia avrebbe dovuto adottare. Lo considerai un primo apprezzamento: Monti avrebbe sicuramente potuto correggerlo ed integrarlo. Anche da lui ricevetti una prima valutazione positiva. Allora non mi sfiorava il pensiero che Monti potesse essere indicato dal Presidente della Repubblica e da un larghissimo schieramento di forze politiche come Presidente del Consiglio.

Dopo alcune settimane, mentre la situazione internazionale peggiorava, arrivò quella telefonata alle sette di mattina che mi cambiò la vita. Mario Monti, ricevuto l'incarico dopo le dimissioni di Silvio Berlusconi e acquisito il consenso di quasi tutti i partiti per un esecutivo di unità nazionale, mi disse: “Stiamo formando un governo tecnico di emergenza per evitare l'arrivo della troika e per rilanciare il Paese”. La voce che mi convinse definitivamente ad accettare lasciando una banca che amavo e una posizione di grande soddisfazione fu proprio quella del Presidente Napolitano che mi chiamò con parole che non dimenticherò: “Mi ha convinto su ciò che dovremmo fare, ora venga a farlo”. Furono mesi difficili e carichi di rischio. Nessuna soluzione era semplice o immediata. In Giorgio Napolitano vidi la statura del vero leader: volle capire a fondo i problemi, senza illusioni. Affrontò le difficoltà con lucidità, senza farsi prendere dall'emotività, ma senza neppure rimandare decisioni. Si assunse la responsabilità in prima persona, senza scaricarla su altri.

Durante la vita del governo Monti, del quale ebbi l'onore di partecipare, i momenti di confronto con il Presidente della Repubblica furono numerosi. Si interessava all'attuazione concreta dei progetti, sempre nel rispetto dei ruoli. Mi ha dato suggerimenti e commenti su tante tematiche, e conservo con un sorriso il suo rimbrotto bonario per il mio scarso entusiasmo verso gli eventi ufficiali e diplomatici. Oppure quando mi restituì la lista delle candidature per i Cavalieri del Lavoro di quell'anno perché – in effetti – non c'erano abbastanza donne imprenditrici. Quando stava per terminare il suo mandato – il nostro governo era ancora in funzione – ebbi un paio di occasioni di incontro con lui. Posso testimoniare quanto si oppose alla possibilità di un reincarico. Era sinceramente stanco, provato fisicamente. Dimostrò ancora una volta doti che apprezzo profondamente in un leader: la capacità di dire “no” quando si è consapevoli dei propri limiti, e la generosità – alla fine – di dire “sì” per senso di responsabilità verso il Paese.

Napolitano aveva una leadership completa: generosa, coraggiosa, autorevole, competente, equilibrata, determinata. Una visione sistemica e di lungo periodo, che pochi possono vantare. A queste doti univa una cultura profonda. Era bello ascoltarlo: capace di sintesi, di visioni ampie. Una volta gli portai un volume sul Medioevo, che avevo realizzato con Umberto Eco. Aprì subito la bibliografia e mi mise in imbarazzo: notò l'assenza di un testo molto specialistico che, a suo parere, non poteva mancare. Ma quello che mi colpì di più in lui, anche nei momenti più difficili, fu il tratto umano: sapeva ascoltare, condividere, sostenere. Senza retorica, senza enfasi, ma con quel tipo di presenza che genera fiducia. E la fiducia è oggi ciò di cui si sente maggiormente la mancanza, in tutto il mondo.

L'attenzione per il dinamismo delle imprese italiane

Marco Tronchetti Provera

Un uomo delle istituzioni, con un forte senso della politica come responsabilità e valore civile. E un esponente di primo piano della classe dirigente dei partiti che, dalla Costituzione ai nostri tempi, hanno costruito e poi

consolidato le fondamenta della Repubblica. Sono queste le prime considerazioni che vengono in mente per ricordare Giorgio Napolitano e il senso profondo del suo lungo lavoro politico vissuto, come professione e come impegno culturale e sociale, nel segno degli interessi generali del Paese, dei valori dell'Europa e di un riformismo contemporaneamente pragmatico e lungimirante.

Ho avuto la fortuna di conoscerlo, nella sua veste di Presidente della Repubblica, nella stagione difficile della Telecom, di cui la Pirelli era principale azionista e io Presidente. E nel corso di più di un incontro, ho avuto modo di apprezzarne anche la competenza economica, le capacità di ascolto dei problemi di una delle principali imprese italiane e il sostegno ideale alle nostre strategie di risanamento e rilancio, nel contesto di un'ambiziosa visione di alleanze internazionali e di sviluppo aziendale. Erano chiari, nelle sue osservazioni generali, alcuni valori: il respiro europeo delle scelte economiche da fare, l'attenzione per le questioni legate all'innovazione tecnologica e sociale, la sollecitazione a guardare agli interessi delle persone dell'impresa ma anche a quelli delle nuove generazioni che, proprio in una multinazionale con forti radici italiane, potevano trovare spazio adeguato per realizzare i loro progetti e i loro sogni.

Il "suo" Quirinale, insomma, è stato un luogo essenziale dell'attenzione ai problemi dell'Italia e alla qualità della crescita civile e sociale. E, in linea con gli uomini di Stato che lo avevano preceduto e lo avrebbero seguito, l'istituzione più alta in cui fare convivere la politica e le leggi, l'impegno quotidiano sulla realtà in movimento e la visione di lungo periodo, la consapevolezza della forza della storia e lo sguardo aperto sul futuro.

Ci sono due aspetti della sua personalità che mi hanno molto colpito, come uomo e come imprenditore, su cui vorrei fermare la mia attenzione nel ricordo: la figura di politico, con un impegno istituzionale vissuto come dovere anche intellettuale, morale e civile; e la sensibilità internazionale.

Politique d'abord, amava dire un leader socialista di grande rilievo, Pietro Nenni, socialista. La politica, innanzitutto, ma anche il primato della politica. Credo che questa idea fosse pienamente condivisa da Napolitano nel

corso della lunga militanza sia ai vertici del Partito Comunista sia durante i tanti incarichi come parlamentare in Italia e in Europa che da Presidente della Camera e poi da uomo di governo. La politica come servizio e responsabilità. E l'uso del potere come strumento di costruzione di nuove e più equilibrate condizioni di crescita, di lavoro, di vita: di sviluppo economico e di giustizia sociale.

Ha vissuto, da uomo di partito, gli anni delle battaglie di opposizione. Ha conosciuto il travaglio delle posizioni di dissenso e di minoranza. Ha visto il successo e la sconfitta di scelte e iniziative. E anche in momenti difficili, non ha mai ceduto alle tentazioni del dileggio e della svalutazione dell'impegno politico, alle facili scorciatoie dell'antipolitica. Tutt'altro. In tempi di crisi, in linea con altre importanti figure del mondo politico nazionale, ha dato testimonianza di come fare politica significasse, pur tra naturali limiti e contraddizioni, pensare a costruire un orizzonte più ricco di prospettive positive.

I suoi discorsi, da Presidente della Repubblica, in occasione delle celebrazioni del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia ne sono documento esemplare, dando seguito a quel "patriottismo dolce" sottolineato dal suo predecessore Carlo Azeglio Ciampi e segnando una strada su cui si sarebbe mosso il suo successore Sergio Mattarella. Il Quirinale degli italiani.

L'attenzione internazionale, adesso. L'Europa è stato un suo punto di riferimento, sia nell'attività al Parlamento di Strasburgo che negli scritti politici, con una evoluzione significativa, nel corso del tempo, delle tradizionali posizioni del PCI inizialmente negative nei confronti del Mercato Comune e poi dell'ampliamento dei ruoli e delle responsabilità di Bruxelles. E rafforzando il dialogo tra il PCI e le grandi socialdemocrazie europee. Un'Europa come orizzonte e come destino, insomma.

In questa direzione, Napolitano ha espresso una crescente attenzione per il percorso che nel tempo stavano facendo le imprese italiane più dinamiche, impegnate a costruire le loro strategie di competitività sui mercati internazionali. Una sensibilità che ho ritrovato con piacere durante le conversazioni in occasione dei nostri incontri, con un apprezzamento per i

lati positivi della globalizzazione (a cominciare dal superamento delle condizioni di povertà di centinaia di milioni di persone nel mondo) e con una preoccupazione per gli aspetti negativi che cominciavano a intravedersi: la prevalenza degli interessi finanziari sui valori dell'economia reale.

Anche i suoi viaggi negli Usa, nel 1978 e nell'88, con incontri e cicli di conferenze in prestigiose università e istituzioni americane, hanno confermato sia una visione aperta e dialogante delle relazioni internazionali sia l'idea che il confronto di interessi e valori tra diversi paesi fosse una linea guida strategica in cui Europa e Usa dovessero rafforzare i legami comuni, anche per le politiche della Nato. Un'idea ancora oggi di forte attualità. C'era un aneddoto, che Napolitano amava ricordare ai suoi interlocutori, il giudizio che Henry Kissinger dava di lui: "My favourite communist".

Il mio grato ricordo di Giorgio Napolitano sta proprio in tutti questi tratti, umani e politici. Nel suo essere una persona colta e gentile. Nella profonda consapevolezza della forza delle idee così cariche di storia e di esperienze. E nella coscienza della necessità del cambiamento, con la saggezza di chi conosce le difficoltà e dunque la gradualità dei passi ma anche e soprattutto l'importanza della visione di un futuro migliore. La virtù della buona politica, appunto.

L'incontro con il mondo delle imprese in tre diverse fasi storiche

Luigi Abete

Ho "incontrato" Giorgio Napolitano più volte nella mia esperienza di cittadino e di imprenditore.

Innanzitutto, negli anni '70-'80 allorché ero impegnato nel Movimento dei Giovani Imprenditori di Confindustria: anni difficili per il Paese sia per il contesto politico internazionale sia per l'emergere della violenza che trovava nelle Brigate rosse e nell'assassinio di Aldo Moro il momento più drammatico per le nostre istituzioni. I Giovani Imprenditori di quegli anni erano fortemente impegnati su dibattiti di modernizzazione politico-istituzionale,

anche perché il Movimento si era sviluppato principalmente nelle regioni del triangolo industriale in cui spesso la partecipazione associativa vedeva impegnati colleghi con una forte sensibilità politico-culturale.

Anche io d'altronde avevo ben presente l'origine storica dell'attività dell'impresa tipografica sviluppata da mio padre nel dopoguerra, negli anni Cinquanta/Sessanta. Nel 1895 l'idea di realizzare una tipografia a Benevento nacque dall'incontro di due amici, che poi sarebbero diventati cinquant'anni dopo i miei nonni, per editare un giornale locale, "Il Lavoro", strumento di dibattito del socialismo di quegli anni. Quindi ero incuriosito dalla evoluzione di cui prima Amendola e poi Napolitano erano espressione all'interno del PCI, sviluppando quell'orientamento riformista, che poi evolverà nella sinistra di fine secolo, ed investendo anch'essi molto impegno per far crescere l'uropeismo anche in quel partito, che si consolidò nella candidatura al Parlamento europeo di Altiero Spinelli.

Insomma, un incontro pluriennale con Giorgio Napolitano, che si concretizzava nelle letture, nel dibattito politico, negli interventi. In particolare, gli imprenditori cercavano in qualche misura di individuare nella sua azione un segno che consentisse alla realtà di impresa di vedere all'orizzonte un sistema istituzionale compiuto in cui fosse possibile un'alternanza di forze progressiste e moderate, che omologasse il nostro Paese a quello delle altre esperienze europee e che consentisse all'impresa di avere un quadro di riferimento di stabilità, qualunque fosse la maggioranza di governo che via via gli elettori decidevano di responsabilizzare.

Nel 1992 inizia un secondo "incontro" tra me e il Presidente Napolitano. Egli è eletto Presidente della Camera dei deputati, mentre io vengo chiamato a svolgere il ruolo di Presidente di Confindustria. Quindi, quella che prima era una relazione indiretta, tramite gli articoli di giornale oppure la lettura di studi più organici (accompagnata da qualche rapida stretta di mano in occasioni varie), diventa una relazione più organica tra il rappresentante di uno dei due rami del Parlamento ed una organizzazione di imprese quale Confindustria, in quegli anni fortemente attiva anche su queste tematiche. Infatti, nel 1991 i componenti del Consiglio Direttivo di Confindustria avevano sot-

toscritto nella propria sede il Referendum Segni per il maggioritario: i Giovani Imprenditori dell'epoca, con la Presidenza di Aldo Fumagalli e la Confindustria stessa, avevano preparato un dossier di proposta sulle riforme istituzionali.

Come Presidente di Confindustria, dichiaravo nell'Assemblea del 1993 che la Confindustria dovesse avere la tripla A: essere Autonoma, Apartitica, Agovernativa, cioè mantenere una separatezza sia dal sistema dei partiti sia dal governo in carica, il tutto finalizzato a svolgere un ruolo "politico", di forza sociale in una società aperta, pluralistica e policentrica, termine quest'ultimo spesso dimenticato dalla dinamica degli ultimi venti anni. I temi istituzionali in qualche misura erano oggetto di dibattiti, tavole rotonde, interventi delle istituzioni medesime e quindi in quel periodo conobbi Giorgio Napolitano, non solo nella sua veste politico-culturale, ma anche nella sua veste istituzionale: conobbi ed apprezzai un modo di essere e di fare che si poneva effettivamente terzo rispetto alle forze politiche presenti nella Camera da lui presieduta, aperto al nuovo, ma prudente nei modi e nei tempi e fortemente rispettoso anche della storia che il Paese aveva alle spalle. Anche questi furono anni difficili per il Paese: il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, l'emergere di Mani Pulite, la crisi culturale delle principali forze politiche.

Il terzo "incontro" l'ho vissuto con Giorgio Napolitano Presidente della Repubblica, un incontro multiforme perché ho potuto apprezzare le sue doti di equilibrio e la sua sensibilità istituzionale, anche per il mondo dell'economia, in due occasioni del tutto diverse, che però rimangono nella mia memoria nitide come fotografie permanenti. Il 9 novembre 2011 lo spread era arrivato a 574 punti; io presiedevo la Giunta di Assonime in cui erano presenti i rappresentanti delle principali imprese del Paese, ed era fortissima la preoccupazione per la stabilità del sistema economico italiano. Dopo un lungo dibattito, la Giunta di Assonime mi diede mandato di rappresentare a tutte le istituzioni la gravità e i rischi di irreversibilità della situazione. Finita la riunione mi coordinai con Emma Marcegaglia, allora Presidente di Confindustria, rappresentandole la forte preoccupazione dei componenti della Giunta di Assonime e la opportunità che anche Confindustria si attivasse per respon-

sabilizzare tutte le istituzioni su questa tematica. La fotografia di quei giorni è chiara a tutti ed è scolpita nella memoria degli atti e delle decisioni che responsabilmente furono assunte, ad iniziare dal Presidente Napolitano, al Presidente Berlusconi, e successivamente al neo Senatore a vita Mario Monti. Ebbi la consapevolezza che le istituzioni funzionavano, gli uomini che ne erano a capo avevano comportamenti consapevoli e responsabili, insomma il Paese Italia sapeva reagire.

Una forte attenzione al mondo dell'impresa Giorgio Napolitano la confermò quando accettò il nostro invito a festeggiare i 100 anni di BNL in occasione di un evento da noi organizzato il 17 novembre 2013 nell'ambito della Festa del Cinema di Roma, di cui la Banca è da venti anni partner. Insieme al mio amico Fabio Gallia, purtroppo oggi anch'egli mancato, consegnai a Napolitano il libro sul centenario della Banca Nazionale del Lavoro, che faceva seguito a quello del novantennio, che dieci anni prima avevo consegnato al Presidente Ciampi. Le parole di Giorgio Napolitano mostravano la grande attenzione e la continuità con cui seguiva il lavoro di un'impresa bancaria, comprendendo anche le difficoltà che le donne e gli uomini di BNL vivevano nel fare il mestiere bancario negli anni difficili quali quelli seguiti alle crisi del 2008 e del 2012, soprattutto nel rapporto con quelle persone che si affidavano alla Banca perché questa costituisse un ponte per il loro futuro. Insomma, una ricorrenza che non fu solo una ricorrenza, ma una presa d'atto di quanto le istituzioni oggi comprendano nei suoi uomini migliori che l'impresa è anch'essa un'istituzione: un'istituzione volontaria che, insieme alla famiglia, è la seconda comunità per ciascuno di noi, costituisce il luogo della nostra vita, delle nostre aspettative, dei nostri problemi, delle nostre ansie.

Ovviamente il Presidente della Repubblica ha sempre seguito con attenzione negli anni precedenti e successivi il mondo dell'impresa. A me piace ricordare visivamente la foto con Giorgio Napolitano di quel giorno, perché collegandola a quella di dieci anni prima con il Presidente Ciampi e agli incontri più recenti con il Presidente Mattarella, ci permettono di dire che nonostante i limiti del nostro Paese, e le difficoltà che l'Europa e in generale la società oc-

cidente sta vivendo in questo periodo, esistono riferimenti positivi e solidi nel presente e nel passato, quali certamente è stato il Presidente Napolitano.

L'importanza della concorrenza e delle tecnologie innovative

Luca Cordero di Montezemolo

Mi piace pensare a Giorgio Napolitano non solo come un grande Presidente della Repubblica ma anche come una persona autorevole, colta e sempre vicino alla gente e ai loro problemi.

I miei ricordi di incontri e rapporti istituzionali e privati con lui sono tanti e riguardano sia i lunghi anni della sua Presidenza ma anche quando tornò ad essere un privato cittadino.

Potrei raccontare tanti momenti ed episodi ma ne voglio citare tre che, per motivi diversi, sono stati per me molto significativi.

Il primo pensiero va a quando venne a visitare la Ferrari, al rapporto di grande vicinanza che ebbe con tutte le nostre donne e uomini che lo accolsero con emozione in fabbrica, alla sua curiosità di conoscere i nostri prodotti, all'attenzione che ebbe per le tecnologie innovative e per le sue continue domande e apprezzamenti sulla nostra Azienda complimentandosi molto per il riconoscimento che avremmo ricevuto dal Financial Time come "The Best Place to Work in Europe".

Il secondo ricordo mi porta a Telethon nel dicembre 2013 quando volle personalmente intervenire all'inaugurazione del Tigem, il nostro Centro di Ricerche di Pozzuoli, e quando, in un altro momento, invitò al Quirinale i nostri medici e ricercatori per un lungo incontro dimostrando una grande attenzione al loro impegno verso le malattie genetiche rare.

L'ultimo ricordo è stato particolarmente significativo per me che avevo creato Italo, il primo treno privato ad alta velocità, con cui volle viaggiare e dare un forte segnale all'importanza della concorrenza. Non dimentico le tante domande che mi fece durante il viaggio per conoscere tutto di questa iniziativa imprenditoriale privata unica in Europa.

Potrei citare tanti altri momenti importanti ma mi fermo qui ricordando un uomo e uno statista di cui l'Italia e la sua democrazia deve essere fiera e riconoscente.

Il comunista preferito da Kissinger e l'imprenditrice dell'acciaio

Emma Marcegaglia

Un episodio mi torna subito in mente quando penso al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e credo non lo scorderò mai.

Ero stata eletta alla presidenza di Confindustria da soli tre anni: ero la prima donna, la più giovane di sempre ed ero arrivata nel momento peggiore per l'economia mondiale, con la crisi dei mutui subprime, partita negli Stati Uniti e diffusasi ad effetto contagio in tutta Europa. Era il novembre del 2011, eravamo in piena crisi del debito sovrano italiano, con lo spread che aveva toccato la quota massima – impensabile – di 575 punti.

Ci sentimmo al telefono con il Presidente Napolitano e lui, con un tono di voce fortemente preoccupato, ma incredibilmente calmo, mi disse: «qui corriamo il rischio vero che domattina i mercati non aprano, potremmo non essere in grado di pagare né gli stipendi né le pensioni. La situazione è gravissima». Lì ho capito che avrebbe fatto tutto quello che era nelle sue possibilità pur di salvare il Paese. E lo ha fatto avocando a sé un ruolo da protagonista, con decisione, senza titubanze, posizionando il Quirinale al centro della vita politica italiana. Sentii in quelle parole tutta la responsabilità e la gravosità non tanto e non solo del Presidente della Repubblica italiana, quanto quelle del buon padre di famiglia che sapeva di avere sulle spalle il destino dei propri cari.

Ecco, per me Giorgio Napolitano è stato questo.

Un signore delle istituzioni, un politico sempre misurato nei toni e nelle parole, una persona perbene, un uomo di cultura che aveva a cuore le sorti dell'Italia. È stato un Presidente della Repubblica capace di non far perdere agli italiani la fiducia nelle proprie istituzioni politiche, in un momento di as-

solita criticità per la politica e gli stessi partiti, mantenendo saldo e forte il ruolo del Quirinale.

Sempre in quel 2011, qualche mese prima, a maggio, mi fece un regalo enorme: accettò di presenziare i lavori dell'Assemblea pubblica di Confindustria. Era l'ultima volta per me, la prima per un Presidente della Repubblica. Ci tenevo moltissimo che lui ci fosse e non ho fatto mistero di farglielo capire. Fu un successo: mi ricordo una incredibile standing ovation per lui e per l'allora Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi. Fui contentissima di averlo lì. Ed era un po' la giusta chiusura di un legame che da subito, da quando sono diventata Presidente di Confindustria, si era caratterizzato per una connotazione umana particolare.

Sono andata per la prima volta al Quirinale nel novembre del 2008, pochi mesi dopo essere stata eletta in Confindustria e lui mi ha ricevuta, credo di poter dire, con piacere vero: quello di incontrare una giovane donna che aveva assunto un importante ruolo pubblico in un Paese in cui non era proprio cosa da tutti i giorni. E fu squisito.

Da allora si è creata una frequentazione fatta di confronti istituzionali, di chiacchierate anche fuori dagli schemi e di incontri "improvvisati". Mi ricordo, per esempio, quando venne a Mantova, la mia città natale, per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia e lo andai a salutare in Prefettura. Era una visita breve, rimase in città poche ore, eppure trovò il tempo per vederci. Un galantuomo. O quando nel 2010 doveva venire al tradizionale Convegno dei Giovani Imprenditori di Confindustria, a Santa Margherita Ligure: mi telefonò per avvisarmi che aveva un programma serratissimo di impegni sia in Italia sia all'estero e non sarebbe riuscito, suo malgrado, a raggiungerci. Un gesto di grande rispetto.

Negli anni, mi sono sempre chiesta come sia stato possibile che ci creasse un legame così autentico tra un politico che apparteneva al Partito Comunista, pur se di pensiero moderato e forse atipico per gli stessi comunisti – non dimentichiamoci che era il comunista preferito di Henry Kissinger e il primo dirigente "rosso" cui fu concesso il visto per entrare negli Stati Uniti – e una persona come me, una giovane donna, cresciuta in una laboriosa pro-

vincia del Nord Italia ad acciaio, impresa e libero mercato. L'uomo nero della mia infanzia è stato il comunismo, tanto che orecchiando in casa i discorsi tra i miei genitori quando giocavo con le bambole le volevo sempre proteggere dall'arrivo dei comunisti. Eppure, è stato quello che con orgoglio e rispetto mi permetto di definire un rapporto di grande stima.

Gli devo riconoscere di aver avuto sempre la mente aperta, la capacità di capire e intercettare i tempi, che è dote rara. Ricordo una conversazione nella quale mi sottolineava l'esigenza, che avvertiva forte, di modernizzare il Paese, mettendo mano a tutta una serie di profonde riforme strutturali, con la lucida consapevolezza che significava il dover assumere scelte difficili, anche correndo il rischio di essere impopolari, ma scelte indispensabili per far cambiare passo al Paese. Questo suo fermo credere nella assoluta necessità di fare le riforme è stata poi la "condizione" per cui ha accettato di essere rieletto, primo Presidente nella storia della nostra Repubblica, per un secondo mandato, dimettendosi – ho sempre pensato – quando ha capito che né le riforme economiche, né le riforme istituzionali avrebbero visto la luce. Non solo.

Nelle nostre conversazioni emergeva sempre grande rispetto per la manifattura sana, per quell'industria e quegli industriali veri che a partire dal secondo dopoguerra, insieme alle loro maestranze, contribuirono con determinazione e un pizzico di sana incoscienza al miracolo italiano. E che a tutt'oggi tenevano (e tengono, mi permetto di notare) il Paese in piedi. Era un tema che tornava spesso nei suoi ragionamenti: non aveva preconetti o atteggiamenti pregiudizialmente contrari, riconosceva il valore positivo dell'industria per lo sviluppo economico e il benessere del Paese, per la sua crescita sociale e civile, per il contributo di competenza e innovazione, di visione e responsabilità della libera, corretta, iniziativa privata.

Mi rimasero molto impresse le parole che disse nel suo ultimo messaggio agli italiani: «il Paese resti unito e sereno». Lui, alla soglia dei 90 anni, se ne tornava tranquillo a casa, come un cittadino qualunque che aveva finito di fare il suo dovere e lasciava il posto a qualcun altro. Un vero servitore dello Stato.

Il valore del lavoro

Valeria Fedeli

Giorgio Napolitano è stato una figura fondamentale dell'orientamento politico e della militanza di partito per la mia storia politica e sindacale, al pari di Luciano Lama prima e Bruno Trentin poi, dalla metà degli anni Settanta. Non poteva che essere così per una sindacalista riformista della Cgil. Ma c'era proprio anche una adesione convinta al merito di una strategia politica che Giorgio Napolitano metteva in campo sui temi generali del lavoro e dell'impresa; della condizione concreta di vita e di lavoro delle lavoratrici e dei lavoratori, alle quali prestava un'attenzione particolare che lo ha accompagnato – ne sono stata testimone in tante occasioni pubbliche e private – anche negli anni della responsabilità di Presidente della Repubblica; del rapporto con il mondo sindacale. Ha sempre mostrato una vicinanza convinta, in particolare alle battaglie riformatrici che Cgil, Cisl e Uil conducevano, rispettandone profondamente l'autonomia, anche e soprattutto quando ne rilevava aspetti critici.

Ricordo bene il suo equilibrio nel prendere posizione nei vari e complessi passaggi sindacali degli anni Settanta e Ottanta, fino all'intesa concertativa del 1993 e poi ancora, negli anni difficili, di grandi tensioni, come quelli del dopo Berlusconi del 2011. Il Presidente, pur convinto delle scelte del governo Monti, comprendeva le forti preoccupazioni dei sindacati, specie in tema di pensioni e operava costantemente per tenere aperto il dialogo con i loro leaders. In generale, il suo pensiero e il suo agire in tema di rappresentanza sindacale, erano costantemente ispirati e orientati a valorizzare l'unità sindacale, convinto, come molti di noi sindacalisti, che quella fosse la condizione per rendere forte il mondo del lavoro nelle rivendicazioni, ma anche come soggetto decisivo per la democrazia del Paese. E qui, si può riconnettere quella che possiamo chiamare la questione sindacale alla visione generale e all'impegno del Presidente di garante del pluralismo democratico in tutte le componenti della società e, contemporaneamente, alla necessità dell'unità e coesione nazionale; questo era il significato profondo del riconoscere sempre il diritto dei

sindacati di dissentire e mobilitarsi e del suo dire: “Anche quando si diverge, si deve ascoltare; è questo il senso profondo della democrazia sociale”.

Il valore del lavoro e della sua rappresentanza per Giorgio Napolitano è sempre stato parte, perciò, della sua visione di società, del suo impegno politico e istituzionale. Sicuramente contano le sue radici e la formazione nel Partito Comunista Italiano, oltre che le convinzioni personali, ma anche il profondo rispetto della forza politico-sindacale della Cgil, a cui ha sempre riconosciuto il valore della sua rappresentanza sociale e – unitamente alle altre Confederazioni – di essere un pilastro fondamentale della democrazia del Paese. Ma qui, non posso non sottolineare un altro fattore decisivo del suo orientamento nei confronti del sindacato, di cui sono stata personale testimone nel mio rapporto con entrambi: il rapporto personale con Luciano Lama, a cui lo legava una profonda comunanza di valori, di militanza e di visione politica.

In ogni occasione pubblica, in particolare nelle celebrazioni del 1° maggio, Giorgio Napolitano non trascurava mai di affermare che il lavoro doveva essere tutelato, riconosciuto e sicuro e che la Repubblica doveva essere all'altezza dei principi costituzionali sui quali è fondata. Ricordo in particolare, tra i diversi suoi interventi sulla dignità del lavoro, quello che con molta forza fece nel 2011 sul tema della sicurezza del lavoro, ricordando a tutti – istituzioni pubbliche, pubblica opinione, mondo delle imprese, sindacati – che la sua sicurezza e, in generale, la dignità del lavoro hanno valenza primaria nella nostra Costituzione e devono averla per tutti. L'incolumità e la salute dei lavoratori costituiscono valori primari per la società e, quindi, la loro tutela è interesse non solo del singolo lavoratore, ma di tutta la collettività: “I troppi incidenti sul lavoro non sono fatalità. Sono spesso il risultato di superficialità, negligenza e, talvolta, del prevalere della logica del profitto a ogni costo”. Di conseguenza, alto e forte fu il richiamo e la sollecitazione a più controlli, più prevenzione, più cultura della sicurezza. Parole importanti che, ricordo, furono molto apprezzate e discusse nei luoghi di lavoro.

Il legame a quest'ordine di problemi gli derivava anche dall'incarico ricoperto nel PCI, che allora si chiamava responsabile del lavoro di massa. Da qui, l'attenzione molto forte verso il mondo sindacale e delle relazioni

con Cgil, Cisl e Uil. Al riguardo, ricordo anche la sua immediata e felice disponibilità a partecipare in Senato il 31 maggio del 2016 al convegno da me indetto a 20 anni dalla morte di Luciano Lama. Il suo intervento fu di straordinaria qualità storica e politica, di valorizzazione della funzione del sindacato per la democrazia italiana ed europea.

Credo si capisca molto bene quanto Giorgio Napolitano sia stato, per me sindacalista, un costante e fondamentale riferimento politico; ed ha continuato ad esserlo, nella mia successiva esperienza politica, con l'elezione a senatrice nel 2013. Esperienza che mi ha consentito una frequentazione con lui sia politica che personale molto significativa. Ho di Giorgio una stima e un affetto davvero "sconfinati". Lo ritrovo nei ricordi, nelle fotografie in cui siamo insieme e, soprattutto, nei suoi scritti che continuano a dare contenuto e metodo di risposta alle mie attuali inquietudini e domande. Mi ritrovo a chiedere cosa avrebbe detto e fatto in questa inedita situazione politica globale, sugli Stati Uniti e, soprattutto, sull'Europa. Quanto mi mancano le sue "puntute" osservazioni, oltre che puntuali analisi e commenti sull'attualità politica, sulle crisi e i conflitti, sui protagonisti nazionali e non solo, a partire dalla sinistra e dai democratici.

Un solo esempio per tutti: il suo discorso di rielezione a Presidente dell'aprile del 2013; rielezione che fu un fatto allora inedito per la nostra Repubblica. Discorso di dura e feroce critica ai partiti che a me, prima volta in Parlamento, sconvolse a tal punto che feci davvero fatica ad applaudire insieme agli altri parlamentari. Scoprii da quel discorso un lato politico di Giorgio Napolitano che non conoscevo e, contemporaneamente, non capivo il senso di quei convinti applausi da parte di coloro ai quali era rivolto – oltre che ai loro stessi partiti – il tagliente e critico discorso. Uno dei passaggi più forti fu proprio il richiamo alla politica, dicendo: "Non mi sono sottratto a questa prova pur sapendo che, quanto accaduto qui nei giorni scorsi, ha rappresentato il punto di arrivo di una serie di omissioni, di guasti e di irresponsabilità".

In seguito, quando ebbi l'occasione e l'opportunità di parlarne con lui, ne trassi una ulteriore lezione di vita politica, di conoscenza dei comportamenti politici dei partiti e di "centrata" analisi del nuovo contesto che si era

determinato. Quanto più ascoltavo, come sempre in dovuto silenzio, le sue argomentazioni e la pedagogica e corretta ricostruzione dei fatti, tanto più mi sentivo lontana, estranea a quegli applausi, proprio perché sentivo su di me quel tanto o poco di irresponsabilità che il Presidente ci stava addebitando. Ricordo, come fosse ora, le continue domande di chiarimento che gli rivolgevo. Lui, sicuramente, aveva ben compreso il mio smarrimento: dopo 35 anni di militanza sindacale, anche con ruoli di prima responsabilità sia nazionali che europei, mi trovavo di fronte a un vero e proprio traumatico impatto con la politica in sede istituzionale. E gli dissi, così semplicemente, che, pur essendo felice di averlo di nuovo Capo dello Stato, sentivo la frustrazione, l'impotenza e il disagio emotivo e politico per quanto accaduto.

Ecco, è iniziata così per me una nuova fase di rapporto con il Presidente. È una fase che si accompagna alla mia frequentazione degli ambienti politici dei cosiddetti miglioristi, in particolare con Emanuele Macaluso, cosa questa che ha sicuramente contribuito a rendere più intenso e ravvicinato lo stesso mio rapporto con Napolitano. Questo rapporto personale – anche nello svolgimento di funzioni e ruoli istituzionali che ho avuto l'onore di ricoprire (Vice Presidente vicaria del Senato nella XVII legislatura e Ministra dell'istruzione, dell'università e della ricerca) – che ho avuto la fortuna di avere con il Presidente, soprattutto negli ultimi quindici anni, mi ha accompagnata e arricchita di conoscenze, approfondimenti, consigli, senza sottacere le occasioni (non poche) nelle quali mi ha “spiazzata” con le sue geniali e acute analisi della realtà, in generale, ma anche di quelle riferite alle tensioni politiche tra le aree del Partito Democratico.

Un ricordo, in particolare, mi sento di richiamare in questa sede. È quello relativo a un giorno di novembre del 2014, all'interno di un consueto riservato incontro al Quirinale, quando mi disse – tra il mio sconcerto – di prepararmi al cambiamento che mi avrebbe coinvolta: il successivo gennaio avrebbe annunciato le dimissioni da Presidente della Repubblica e questo avrebbe comportato, di conseguenza, che il Presidente del Senato Pietro Grasso avrebbe assunto il ruolo di facente funzione di Presidente della Repubblica e, quindi, “a cascata”, in quanto Vicaria, sarei diventata facente fun-

zione di Presidente del Senato. Il tutto fino alla elezione del nuovo Capo dello Stato. Tengo per me i contenuti, i toni e i commenti che ci siamo scambiati nell'ora successiva alla nostra conversazione, una volta ripresami dal turbamento. Anche in quella occasione, il Presidente mi travolse, coinvolgendomi in una straordinaria lezione umana e politica unica. L'avermi messa a parte della sua intenzione di dimettersi con le motivazioni che mi espose, mi confermò di essere di fronte a una persona e una personalità rare, per visione culturale e politica, per rigore istituzionale, per determinazione.

Il Presidente firma le sue dimissioni il 14 gennaio 2015. Il 15 gennaio accolse il Presidente all'interno di Palazzo Giustiani, mentre i giornalisti lo reclamavano per un saluto all'esterno. Gli chiesi di assecondarli per pochi minuti e così fece. Rientrando mi disse: "Mi fai già lavorare troppo"! Subito dopo, davanti all'ascensore che ci avrebbe portati agli uffici, anche la moglie Clio mi disse che non doveva lavorare troppo! In realtà, se non ricordo male, lo stesso giorno o il giorno dopo, mi chiamò per ragioni di impegni immediati di lavoro!

Da quel giorno i nostri incontri in Senato sono stati frequenti, sempre pieni di politica, ma anche di amicizia e racconti personali. C'era anche a quel punto, da parte mia, maggiore libertà e affettuosità nelle nostre chiacchiere. Partivamo sempre dall'attualità politica per poi arrivare a discutere e a fare valutazioni sui comportamenti dei dirigenti politici e istituzionali, anche con quella punta di ironia che scoprivo sempre di più nei nostri incontri. Come si può ben comprendere, mi ha sempre affascinata la sua personalità, sotto tutti i punti di vista. Sempre capace di analisi rigorose, innovative, mai scontate e sempre accompagnate al "che fare", al come si potessero affrontare e risolvere i vari problemi delle persone, del mondo del lavoro, a lui molto caro, delle rappresentanze sociali, politiche e delle istituzioni. Chiudo questo breve ricordo personale con la sorpresa emozionante di un biglietto scritto di suo pugno, che mi ha dato qualche tempo dopo essere arrivato a Palazzo Giustiniani e preso possesso del suo nuovo ufficio: "Cara Valeria, grazie delle parole, dei fiori e del bel contenitore. Tutto davvero bello, soprattutto il tuo sentimento di stima e di amicizia. L'incontro

“ravvicinato” con te in Senato è stata la sorpresa più gratificante del mio ritorno in Parlamento. Un abbraccio anche da Clio”.

La sua “certezza”: l’unità sindacale come necessità imprescindibile

Susanna Camusso

Quello di Giorgio Napolitano è un nome che ha accompagnato la mia infanzia. Mio padre, socialista, scrittore, lettore ed attento osservatore, potremmo dire selezionava chi ascoltare in una tribuna politica o in un dibattito, e Giorgio Napolitano era tra le voci che sceglieva. Dico ascoltare perché tutto ciò avveniva rigorosamente per radio, la televisione entrerà molto tardi nella casa di famiglia. Da questa impressione di infanzia è rimasta l’idea che fosse una voce da ascoltare, un punto di riferimento per avere una lettura della situazione o dei problemi da affrontare.

Ho conosciuto personalmente Giorgio Napolitano in questo secolo, quando era già il Presidente e le nostre strade si sono incrociate direttamente. Nel mentre ne avevo conosciuto il pensiero, l’azione, leggi e scelte che portano il suo nome, il ruolo da Ministro, tutti elementi che si erano aggiunti a quella impressione infantile. Quando divenni vicesegretaria della Cgil Nazionale, Guglielmo Epifani, generosamente impegnato “nella mia formazione”, mi disse che dovevamo andare a incontrare il Presidente. La notizia determinò in me non solo la grande emozione alla prospettiva dell’ingresso al Quirinale, ma anche l’interrogativo – in realtà risolto dal primo articolo della Costituzione – su come e perché la massima rappresentanza della Repubblica interloquisse con il lavoro e la sua rappresentanza.

Intimidita dal luogo, digiuna del protocollo, mi ritrovai nello studio del Presidente. La prima sensazione che associo a quell’incontro è quella di una severità affettuosa. Questo primo incontro direi di “presentazione” aprì le porte ad un rapporto costante negli anni successivi. Anche nella successiva frequentazione però quella prima sensazione non è mai venuta meno. Non erano mai incontri di sola forma. Alla disponibilità all’ascolto seguiva un’in-

terlocuzione, che non nascondeva dissensi, giudizi e suggerimenti. Anche nella divergenza di opinioni rimanevano il rispetto, oserei dire l'affetto del Presidente nei confronti dei lavoratori e dei loro rappresentanti.

Anche negli anni in cui si imponeva nella narrazione politica l'idea della disintermediazione, raccontando la concertazione come perdita di tempo, il Presidente Napolitano si è mosso per così dire “in direzione ostinata e contraria”, curando il rapporto con il lavoro e la sua rappresentanza. Non ha mai fatto mancare la sua attenzione nei nostri confronti, si informava, ci chiamava unitariamente o singolarmente... un'attenzione non legata solo a eventi, congressi o date di ricorrenza, ma un filo continuo. Non mancava mai di sottolineare la sua “certezza”, quella dell'unità sindacale come necessità imprescindibile, sollecitando sempre questo imperativo, non certo ignorando le ragioni di differenze e divergenze, ma non indulgendo mai a considerarle passibili di cementarsi ed approfondirsi. Quello con il Presidente Napolitano è stato quindi un rapporto continuo e costante, in cui al dovere istituzionale si combinava anche una dimensione molto umana, che riusciva a dimostrare vicinanza anche quando ci trovavamo in disaccordo.

L'ho descritto come affettuoso e severo, forse ciò che meglio esemplifica questa definizione è un episodio del 2013, quando il Presidente aveva concluso il suo primo mandato. Ricevetti una sua telefonata, in cui mi invitava al Quirinale durante quelli che immaginavamo sarebbero stati gli ultimi giorni della sua permanenza al Colle, prima che fosse invece riconfermato. Ovviamente mi recai all'appuntamento, per quello che immaginavo come un incontro di saluto. Arrivata nel suo studio, lo trovai “vuoto”: nessuna pila di carte sullo scrittoio, nessun libro sui tavolini, diversamente da come lo avevo visto in altre occasioni. Sembrava insomma un ufficio già sgomberato, senza traccia di lavori in corso. L'impressione era che il Presidente avesse già metaforicamente – o forse anche letteralmente – fatto le valigie e fosse “pronto” a lasciare il palazzo. Discutemmo un po' della situazione e ricordo anche che gli chiesi dei suoi progetti dopo la fine del mandato. Confesso che ero abbastanza curiosa di capire, per quanto possibile, che effetto facesse prepararsi a diventare Presidente Emerito e a lasciare il Palazzo.

Ad un certo punto, verso la fine del filo della conversazione, il Presidente mi disse “ti ho chiesto di venire, perché riponendo le carte ho messo da parte un documento per te”. Mi porse quella che nel mio ricordo era l’unica cartellina ancora presente sullo scrittoio, una cartellina azzurra. Assolutamente incuriosita, la aprii e vidi che conteneva uno studio sugli F35. Tante volte, soprattutto in prossimità delle leggi di bilancio, come Cgil avevamo sostenuto – e continuo a pensarlo – che si poteva, si doveva ridurre la spesa in armamenti, ed utilizzare le risorse ad essa destinata per politiche sociali ed investimenti. Gli F35 con il loro costo esorbitante erano il più classico degli esempi usati, non solo da noi, ad uso polemico in queste occasioni. Faceva parte di quei temi su cui le nostre posizioni divergevano, di quei dissensi che avevano caratterizzato momenti di incontro, di discussione sulle scelte politiche. In quella che avrebbe dovuto essere l’ultimo nostro incontro in cui del suo mandato da Presidente, che invece la sua riconferma finì per far slittare a due anni dopo, mi ritrovai tra le mani come simbolico commiato le ragioni di investire in F35.

Anche il suo saluto diventava un’occasione per fare presenti le sue convinzioni, per provare a convincermi della sua posizione, fermo restando il rispetto e l’affetto reciproco. Confesso che mi misi a ridere: la trovai una straordinaria sintesi di un rapporto franco, solidale che sapeva ironizzare sulle divergenze. Ci salutammo allegri. Uscii pensando che l’avrei reincontrato in luoghi e ruoli diversi. Sarei invece tornata altre volte a incontrarlo in quello stesso ufficio e avrei rivisto le sue carte su quella stessa scrivania, ma quell’incontro pur non essendo l’ultimo mi sembra ancora la perfetta espressione di quella severità affettuosa che caratterizza tuttora nella mia memoria la figura del Presidente Giorgio Napolitano.

La statistica, le riforme e la lotta alla disoccupazione e alla povertà

Enrico Giovannini

Il Presidente Giorgio Napolitano è stato una delle persone più importanti della mia vita. In breve, ha determinato un cambiamento profondo della

mia storia personale e professionale, aiutandomi a diventare la persona che sono, analogamente a quanto aveva fatto, in forma diversa, il suo predecessore alla Presidenza della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi.

Il primo incontro con Napolitano avvenne dopo il mio rientro in Italia per assumere la presidenza dell'Istituto Nazionale di Statistica, dopo nove anni di lavoro all'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) di Parigi. All'inizio di agosto 2009 Napolitano aveva firmato il Decreto di nomina, su proposta del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, e quindi chiesi di incontrarlo per ringraziarlo. Fui colpito fin dall'inizio dalla statura istituzionale e dalla vastissima cultura che possedeva: parlammo di tanti argomenti diversi e si stabilì subito un clima di estrema cordialità, che mi portò, a un certo punto, addirittura a toccare un argomento molto delicato, quello delle riforme istituzionali.

“Sa Presidente, in questi anni nei quali ho osservato l'Italia dall'estero mi è venuto in mente che si potrebbe fare una riforma a costo zero”. Incuriosito, Napolitano mi chiese di continuare: “L'Italia, come tanti altri Paesi – ripresi – deve prendere decisioni in campo economico, sociale e ambientale che avranno un significativo impatto sulle future generazioni. Per questo, si dovrebbero includere molto di più i giovani nei processi decisionali. Dunque, si potrebbe inserire un limite di età per l'accesso al Parlamento”. Lui mi guardò perplesso e disse: “Ma c'è già!”. “Certo, risposi, ma un limite inferiore per essere eleggibili. Forse si dovrebbe imporre anche un limite superiore”. “Eh no, professore – rispose Napolitano – lei è in errore! Proprio perché si tratta di assumere decisioni importanti per le generazioni future, è bene che esse siano prese dalle persone che, a causa dell'età più avanzata, non saranno troppo impattate da esse, perché saranno meno condizionate dagli interessi personali”.

Fu il primo di una serie di incontri periodici, in cui parlavamo della condizione del Paese: io gli illustravo i dati prodotti dall'Istat e lui li commentava, spesso citando eventi o scritti del passato, con una memoria e una lucidità che ogni volta mi affascinava e impressionava. Avevo avuto modo di avere analoghi colloqui con Carlo Azeglio Ciampi, sia durante la prepara-

zione dell'Unione Monetaria che durante la sua Presidenza, ma l'apertura mentale e la memoria storica di Napolitano era una fonte inesauribile di arricchimento.

Ma Napolitano era anche famoso per la sua precisione, che – si diceva all'epoca – era causa di grande stress per i suoi collaboratori, soprattutto in occasione della preparazione dei suoi discorsi. Ebbi modo di sperimentare tale caratteristica nell'ottobre del 2010. Ogni due anni l'Istat organizza la Conferenza nazionale di statistica, alla quale partecipano sia accademici sia rappresentanti degli enti che fanno parte del Sistema Nazionale di Statistica (Sistan). Invitai Napolitano all'apertura della Conferenza, la prima della mia presidenza, e la sua risposta positiva mi rese molto felice. Ovviamente, inviai al Quirinale il testo della mia relazione “Statistica 2.0: the next level”. Durante il mio intervento notai che Napolitano, di tanto in tanto, parlottava con Gianni Letta (sottosegretario alla Presidenza del Consiglio) e con Giulio Tremonti (Ministro dell'economia e delle finanze) che sedevano alla sua destra e alla sua sinistra. Finita la relazione lo accompagnai all'uscita del Palazzo dei Congressi, ringraziandolo ancora per la sua presenza. Lui disse quanto aveva apprezzato la relazione e poi disse: “In realtà, mancava una virgola”. Risposi: “Presidente, vediamo se è la stessa virgola della cui assenza mi sono accorto leggendo il testo”. Lui aprì il fascicolo della relazione e alla penultima pagina (che avevo letto verso la fine di un intervento durato quasi 40 minuti) aveva aggiunto a penna la virgola mancante. Rimasi semplicemente senza parole.

Negli anni successivi avemmo varie occasioni di incontro, soprattutto nel 2011, quando si celebrò il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, in occasione del quale l'Istat realizzò molte iniziative, anche a carattere storico. Ma il cambio di direzione della mia vita avvenne nel marzo del 2013.

Dopo le elezioni politiche che non avevano prodotto una maggioranza chiara e dopo il fallito tentativo di dialogo tra il Partito Democratico e il Movimento 5 Stelle, il Presidente decise di costituire un gruppo di esperti di varie materie (i cosiddetti “Saggi del Quirinale”), con il compito di provare a stendere un possibile “programma” per il futuro governo. Ricordo perfettamente l'annuncio pubblico di Napolitano della creazione del gruppo

(non della sua composizione) e soprattutto la telefonata con la quale mi chiese di farne parte. Furono dieci giorni intensissimi, sotto una pressione mediatica asfissiante, che produssero due documenti, uno sugli aspetti economici e sociali, l'altro sulle possibili riforme istituzionali, ma soprattutto diedero il tempo alle forze politiche di trovare un'intesa.

Napolitano incaricò Enrico Letta di formare il nuovo governo e il 27 aprile di quell'anno Letta sciolse la riserva e lesse la lista dei ministri, al cui interno compariva anche il mio nome. La telefonata con cui Napolitano e Letta mi chiesero di rendermi disponibile per far parte del governo è stata, ovviamente, una delle più importanti della mia vita. Accettare voleva dire abbandonare l'Istat e il ruolo da "tecnico" che avevo svolto fino ad allora per assumere in prima persona l'impegno a portare il nostro Paese fuori da una delle peggiori crisi della sua storia, peraltro prendendo in carico uno dei ministeri più rilevanti per affrontare la disoccupazione e la povertà che i dati disponibili descrivevano in forte aumento. Come si dice, un incarico da far tremare le vene ai polsi, almeno a me. Ricordo la telefonata in cui espressi al Presidente Napolitano le mie incertezze e le mie insicurezze, legate anche alla mancanza di esperienza politica, ma anche il mio desiderio di mettermi al servizio del Paese e delle sue istituzioni. Ma soprattutto ricordo le sue parole di incoraggiamento e fiducia nelle mie capacità, parole che sentii pronunciare con uno spirito "paterno", quello spirito che avevo avuto modo di conoscere in misura molto limitata nella mia vita precedente, visto che mio padre era morto quando avevo 17 anni. Ovviamente, ci incontrammo varie volte durante i dieci mesi del governo Letta, ma anche successivamente, e fu per me un motivo di grande gioia la sua decisione di nominarmi Cavaliere di Gran Croce nell'ottobre del 2014, pochi mesi prima del termine del suo mandato.

Da Napolitano ho appreso davvero tanto, compreso quello spirito di rispetto delle istituzioni con il quale ho cercato di svolgere al meglio i miei incarichi nel governo Letta e, a quasi dieci anni di distanza, in quello guidato da Mario Draghi. E vorrei chiudere questo breve testo ricordando le sensazioni che ho provato durante la cerimonia che si svolse alla Camera dei De-

putati in occasione delle esequie del Presidente Napolitano. Ascoltando gli interventi di Giuliano Amato, Anna Finocchiaro, Gianni Letta e degli altri che presero la parola quel giorno in una Camera dei deputati strapiena, illustrando le diverse e straordinarie qualità di Giorgio Napolitano, rimasi colpito da quanto egli amasse il Parlamento come luogo della faticosa e difficile costruzione del consenso, da raggiungere per il bene del Paese.

D'altra parte, riflettei sul modo in cui oggi viene visto il Parlamento, spesso chiamato a ratificare decisioni assunte dal governo, ma anche sulle modalità con cui ho interagito con i parlamentari nelle mie esperienze di governo, nel corso delle quali l'esigenza di convertire rapidamente i decreti-legge predisposti dall'esecutivo spingeva a ridurre al minimo l'esame dei testi da parte delle commissioni parlamentari. E allora mi trovai a sognare di poter tornare indietro nel tempo, osservare il Napolitano parlamentare che interagiva con altri parlamentari portatori di idee diverse, ma dotati della stessa cultura, conoscenza e rispetto reciproco di cui lui disponeva. Nella speranza che la politica torni presto ad essere percepita quell'arte nobile e quell'impegno altissimo che Giorgio Napolitano ha incarnato così bene, lo ringrazio ancora per tutto ciò che ha dato al Paese e anche a me.

CAPITOLO VIII

LA SOCIETÀ, LA SCIENZA E LA CULTURA

L'incontro tra un uomo di Chiesa e una personalità "laica" ma sempre aperta al dialogo

Gianfranco Ravasi

Ho ancora viva nella memoria quella mattina del 26 settembre 2023, nell'aula di Montecitorio, durante il solenne addio funebre al Presidente Giorgio Napolitano. Con emozione e gratitudine avevo accolto l'invito inatteso a offrire una testimonianza personale del mio legame, quasi sempre celato, con una figura così alta nella storia italiana contemporanea. Sulla scia delle parole che allora pronunciai, vorrei ora riproporre una sorta di polittico essenziale di ricordi, capaci di rievocare proprio quell'incontro tra un uomo di Chiesa e una personalità "laica" ma aperta sempre al dialogo, all'interrogazione e alla ricerca.

La prima scena di questo ideale polittico si colloca in una data precisa, il 25 aprile 1998. Napolitano, Ministro dell'interno, era a Milano per le celebrazioni della Liberazione e desiderava visitare la Biblioteca-Pinacoteca Ambrosiana che allora presiedevo. Dopo aver visto il *Codice Atlantico* di Leonardo, il *Virgilio* annotato da Petrarca e miniato da Simone Martini, la celebre *Canestra di frutta* di Caravaggio e altri capolavori, era entrato nello studio del Prefetto di quell'istituzione fondata e inaugurata nel 1609 dal Cardinal Federico Borromeo, caro all'Alessandro Manzoni dei *Promessi Sposi*. Da una scaffalatura che stava alle mie spalle e che raccoglieva gli autografi di un grande autore illuminista, ho voluto mostrargli un testo. Ricordo ancora in quel momento le sue mani: con emozione egli apriva l'autografo *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, una reliquia laica all'interno di un tempio culturale ecclesiastico. Subito egli andò a cercare le pagine, graficamente fitte

e tormentate da correzioni, sulla pena di morte, un emblema particolarmente significativo anche per lui.

Il secondo quadro che vorrei ricostruire è del 2010, quando ero ormai stato nominato da tre anni capo-dicastero vaticano della Cultura. Entrava, così, in scena un personaggio ecclesiale che ha avuto una grande simpatia umana e culturale con Giorgio Napolitano: papa Benedetto XVI, col quale i dialoghi, gli incontri e le sintonie furono molteplici. Era stato deciso dall'Ambasciata d'Italia presso la S. Sede di offrire al papa l'edizione di un fac-simile del *De Europa* dell'umanista Enea Silvio Piccolomini, che nel 1458 diventerà papa Pio II. Io avevo preparato un saggio introduttorio, il Presidente la prefazione. Durante l'udienza di presentazione Napolitano citò una frase di un autore amatissimo da lui e anche dal papa, Thomas Mann: essa era tratta dal saggio sul *Don Chisciotte* del 1934: «Il cristianesimo rimane una delle colonne portanti dello spirito occidentale, e l'altra è l'antica cultura mediterranea». Naturalmente, papa Benedetto XVI ripeté in tedesco la stessa frase che conosceva a memoria.

Più variegata è la terza scena, scandita dalla cultura e dall'arte. Com'è noto, Napolitano era uomo di altissima cultura e l'ho potuto scoprire quasi in maniera continua. Dovrei, così, rimandare a tutti i suoi amori letterari: ne ricordo solamente due. Il primo è naturalmente il citato Thomas Mann: ricordo ancora che mi ripeteva a memoria l'incipit di *Giuseppe e i suoi fratelli* o del *Doktor Faustus*, in tedesco. L'altro amore fu Dante. Andai io a chiedergli, accompagnato dal Consiglio della "Casa di Dante" in Roma, di essere capo di quell'istituzione una volta chiuso il suo mandato di Presidente della Repubblica. Egli accettò, obiettando solo sul dato della sua personale anagrafe. Così, l'ultima volta che lo incontrai nello studio a Palazzo Giustiniani vidi in evidenza sulla sua scrivania un'edizione-miniatura della *Divina Commedia*, e senza esitazione mi aveva confessato che ogni tanto ne leggeva una pagina, quasi fosse una sorta di breviario laico.

In questa stessa terza scena metterei anche la musica. Quanti concerti Napolitano ha offerto a papa Benedetto XVI come dono per il suo compleanno, fino alla fine, quando lui stava concludendo il suo mandato di Presi-

dente della Repubblica. Il papa gli aveva confidato in quell'occasione – a sorpresa e in modo riservato – che, non tanto tempo dopo, anche lui si sarebbe ritirato dal ministero petrino. Nell'ambito musicale molteplici sono i ricordi anche per me, perché non di rado stavo accanto a lui ascoltando la musica nei vari concerti. Rimanderò solo a un paio di eventi particolari. Innanzitutto, il concerto, tenutosi a Castel Gandolfo l'11 luglio 2012, diretto dal maestro Daniel Barenboim, significativo soprattutto per la qualità degli esecutori. Si trattava, infatti, della «West Eastern Divan Orchestra» creata appunto da quel direttore, allora alla Scala di Milano, e costituita da un organico misto di musicisti palestinesi e israeliani, uniti tra loro in un'armonia perfetta, patrocinata dalla musica. Nel cortile della Villa dei papi, in uno splendido pomeriggio estivo Benedetto XVI e Napolitano si lasciarono condurre da una mirabile esecuzione sinfonica tutta beethoveniana, a cui seguì poi una cena intima dei due protagonisti con la moglie del Presidente, Clio. L'altra occasione era costituita dai concerti di Natale preregistrati dalla Rai ad Assisi. In uno di essi fu eseguito un testo religioso di Mozart, scritto per il Corpus Domini del 1791. Si tratta di un gioiello in assoluto, l'*Ave verum*, K 168. Finita l'esecuzione, Napolitano mi disse: «Sono stati quattro minuti di bellezza ultraterrena». Questo amore continuò in tante forme, in tanti modi, in tanti momenti che ora mi si affacciano in questa terza scena che potrebbe sfrangiarsi in varie memorie differenti.

Concludo con l'ultimo quadro di questo ideale politico di ricordi testimoniali, il quarto, scandito da un discorso “spirituale” nel senso più alto e più ampio del termine, non confessionale. Qui pongo un'altra data: è il 5 ottobre 2012. Siamo ad Assisi, in un pomeriggio segnato da colori mirabili, quasi da Piero della Francesca o da Perugino, con una folla enorme e con un dialogo che abbiamo intessuto insieme. L'evento si svolgeva all'interno di un incontro-dialogo connesso con l'istituzione vaticana per il dialogo tra credenti e non credenti denominata “Cortile dei Gentili”, un simbolo desunto dallo spazio del tempio di Gerusalemme nel quale anche i pagani, i non credenti agli occhi degli ebrei, potevano accedere e vedere ciò che accadeva nell'area sacrale a loro vietata. Ebbene, in questo “Cortile dei

Gentili” il Presidente tenne una straordinaria lezione sul rapporto società-religione ma soprattutto, alla fine, forse anche per la simpatia e sintonia che c’era tra noi due, nel dialogo successivo raccontò in pubblico il momento in cui lasciò la sua pratica religiosa, confessando però di «rispondere sempre a un intimo bisogno di raccoglimento, sfuggendo alla pressione incessante di doveri e di assilli da cui si rischia di non riuscire a sollevare lo sguardo e la mente».

Vorrei, a questo punto, concludere con le sue stesse parole tratte da quell’intervento davanti alla Basilica di S. Francesco. Sono un ideale suggello a questa testimonianza solo emblematica di un’amicizia implicita costante, più nella diversità delle nostre biografie: «Il visibile impoverimento ideale e culturale della politica ha rappresentato il terreno di coltura del suo inquinamento morale. Nel dialogo tra credenti e non credenti – sempre prezioso in vista del bene comune da perseguire in questa così travagliata nostra Italia – io rappresento, nella funzione che attualmente esercito al vertice delle istituzioni, gli uni e gli altri come cittadini, come italiani, e tendo ad unirli. A ciò corrisponde il mio mandato, così come lo interpreto e lo vivo. È dalla schiettezza del dialogo, e da un suo esito fruttuoso, che possono venire stimoli e sostegni nuovi per una ripresa di slancio ideale e di senso morale, della quale ha acuto bisogno oggi la nostra comunità nazionale come in pochi altri momenti da quando ha ritrovato, con la democrazia, la sua libertà».

L’omaggio alla “passione cristiana” e il rapporto con i pontefici

Andrea Riccardi

Quando ho visto la foto di Giulio Napolitano a San Pietro, presso il feretro di papa Francesco, con il segretario generale del Senato, Federico Toniato, ho ripensato ai rapporti del Presidente con i papi. L’omaggio del figlio, in modo delicato, restituisce quello di Francesco a Napolitano al Senato nel 2023. Fu un gesto unico nelle relazioni tra papi e istituzioni italiane, al di là dei consueti atti di vicinanza tra Vaticano e Italia. Per la prima volta, un papa

varcava la soglia del Senato e – ancora una prima – rendeva omaggio ad un Presidente, per lo più laico.

La vera laicità di Napolitano ha consentito rapporti profondi tra lui e la Chiesa. Quella del Presidente non era solo l'attenzione tipica della storia comunista alla questione cattolica (che portò Palmiro Togliatti a far votare il PCI per l'articolo 7 della Costituzione). Napolitano era andato oltre, maturando una laicità, che riconosceva il valore del cattolicesimo e del papato nella realtà italiana e internazionale. Questo nulla toglieva al suo sentire laico in materia di fede, ma coglieva appieno il significato e la forza dei movimenti e dei valori spirituali.

Il suo rapporto con Benedetto XVI, papa “conservatore”, era di vera amicizia, segnato da atti di cortesia come la promozione di alcuni concerti in Vaticano, che Ratzinger amava. Prima dell'ultimo di questi concerti – mi raccontò Napolitano – ebbe un incontro con il papa. Questi lo volle prevenire (un'espressione del suo senso delle istituzioni) del fatto che si sarebbe dimesso. Napolitano – mi raccontò –, stupito, fece alcune obiezioni per contrastare qualcosa che gli sembrava non positivo. Benedetto rispose e Napolitano continuò, ma poi capitolò di fronte al papa che gli diceva: “Presidente, non ne posso più”.

Così mi raccontò nel suo studio al Senato l'ex Presidente, da cui mi ero recato a parlare della sua presidenza della Casa di Dante a Roma. Il fulcro del colloquio fu il ricordo di Benedetto. Più volte Ratzinger mi aveva parlato con tanta stima di Napolitano e della sua cultura, in particolare della sua capacità di lavoro anche in considerazione dell'età. Napolitano era del 1925 e Ratzinger del 1927: quasi coetanei. Ma il papa tedesco sentiva la fatica del lavoro e la fragilità personale. Napolitano mi espresse più volte apprezzamento per l'intelligenza del papa e mi disse il valore delle conversazioni con lui. Nell'incontro in cui mi rivelò la confidenza del papa sulle dimissioni – eravamo all'inizio del nuovo pontificato –, mi chiese molto di Bergoglio, che gli sembrava molto diverso dal predecessore, con un'impostazione intellettuale meno sistematica. Il Presidente di sinistra apprezzava molto il papa “conservatore”. Poi il rapporto di Napolitano con

Francesco crebbe, fino ad arrivare all'omaggio inedito di un papa a un capo dello Stato italiano.

Il mio rapporto con Giorgio Napolitano è stato segnato, prima della sua Presidenza della Repubblica, da vari incontri, spesso legati alla Comunità di Sant'Egidio. Mi sembrava che avesse qualche interesse ad un rapporto con me e con monsignor Vincenzo Paglia e per noi era un interlocutore importante nel mondo della politica, sempre attento e alto. Si fece più intenso, da quando entrai nel governo Monti, come Ministro dell'integrazione e della cooperazione internazionale, un ministero – mi dissero i soliti ben informati – che lo stesso Presidente aveva ritagliato su quelle che benevolmente considerava le mie capacità. L'ho incontrato varie volte, non solo perché “seguiva” i ministri tecnici, un po' particolari, ma perché credo si fosse approfondito un rapporto.

Allora, si parlò della stima che un papa non politico, Ratzinger, aveva per il governo Monti. Il che faceva piacere al Presidente. Del resto, Benedetto XVI si disse favorevole, mentre la CEI era assai contraria, a che la Chiesa italiana pagasse l'IMU, la tassa sugli edifici religiosi che svolgevano attività altra da quella culturale o pastorale, proprio in un grave momento di crisi dell'Italia, quando tutti gli italiani “pagavano” le conseguenze del momento difficile.

Nelle conversazioni con Napolitano, emergeva la “questione cattolica”. La DC era finita: il Presidente era cosciente di come l'operazione degasperiana, con la fondazione del partito cattolico, avesse portato su posizioni di centrosinistra un elettorato cattolico in buona parte di destra o che era stato fascista. Si chiedeva se i voti cattolici, senza più un riferimento, non sarebbero in parte rifluiti sulla destra. Ero convinto che un partito di sinistra, con una fusione di anime diverse, non sarebbe riuscito a battere facilmente il centro destra, anche perché il PD non sarebbe stato un argine a un orientamento cattolico verso destra. Ora sembrano ragionamenti lontani, perché non si può più parlare di elettorato cattolico. Napolitano non vide di buon occhio la nascita di Scelta Civica, fondata dal premier Monti, per cui pensava ad un altro futuro. Ma furono i parlamentari di Scelta Civica (dalla breve durata) a consentire che nella XVII legislatura non si formassero governi di centrodestra, ma d'altro segno.

Le conversazioni con Napolitano erano spesso sull'Africa, che conosceva bene e sul cui futuro s'interrogava. Così manifestò l'apprezzamento per il lavoro di pace e solidarietà della Comunità di Sant'Egidio. Nel 2007, a Napoli, venne all'incontro tra i leader delle grandi religioni del mondo, promosso da Sant'Egidio nello spirito di Assisi, e parlò con forza a piazza del Plebiscito, ricolma di gente, sul valore del dialogo: "L'incontro, il dialogo, senza oscurare le proprie convinzioni, ma tendendo alla comprensione reciproca e all'avvicinamento: questa è la sola strada per convivere nella pace, per prevenire e risolvere i conflitti. Ed è la strada opposta a quella della chiusura nelle proprie certezze, dell'intolleranza, della violenza" – disse.

Nel 2008, partecipò al quarantesimo anniversario della Comunità. Mi fa piacere concludere con le sue parole: "la voglia di venire ce l'avevo... e il tempo l'ho trovato sapendo che avrei potuto rasserenarmi in un'oasi, chiamiamola così, nell'Italia che ci circonda così agitata e confusa in questo momento, in un'oasi di raccoglimento, un'oasi di rinnovato impegno attorno a valori alti che dovrebbero guidare, in effetti, chiunque voglia dedicarsi in Italia al bene comune". Le sue parole furono toccanti:

"Sono parole di riconoscimento e di augurio che vi rivolgo a nome di tutti gli italiani che hanno avuto modo di conoscervi e di apprezzarvi, e che sono dovuti. Sono dovuti per la dedizione che avete dimostrato alla causa della pace e dei diritti umani, per quello che rappresentate: una realtà originale, io ho l'impressione che non c'è una realtà uguale alla vostra in altri paesi, una comunità ecclesiale e sociale che si impegna religiosamente, culturalmente e civilmente."

Poi, quasi esitando a usare la parola "passione cristiana", peraltro molto giusta, disse:

"Vi ha mosso in questo impegno la vostra profonda, sincera, ispirazione cristiana, se mi è permesso dirlo, passione cristiana e vi ha mosso anche una grande intelligenza delle cose del mondo, una capacità di guardare lontano, una capacità di portare il vostro messaggio e il vostro contributo anche in altri continenti ed in modo particolare in Africa. E vorrei aggiungere che a questa grande intelligenza delle cose del mondo si è accompagnata una sin-

golare vostra capacità di iniziativa diplomatica e costruttiva, perché voi avete dato anche un apporto importante anche alla costruzione di nuovi Stati indipendenti e di società più libere e più coese.”

E concluse con ironia, alludendo ad alcune allergie delle istituzioni per le “diplomazie parallele”: “Adesso mi fermo perché magari altrimenti dal Ministero degli esteri mi possono accusare di aver esagerato... Noi ci ispiriamo tutti a un principio di sussidiarietà, c’è bisogno delle istituzioni pubbliche e c’è bisogno di istituzioni come la vostra, che rappresentano energie vive e grandi risorse di cui l’Italia dispone e che non sempre vengono valorizzate come sarebbe giusto, ma sulle quali sappiamo di poter contare per guardare con maggior speranza e fiducia all’avvenire. E vi ringrazio per avermi fatto trovare in questa bellissima calca, come lei l’ha chiamata, così rappresentativa e colorata”.

Uno sguardo vivace sul clima intellettuale nelle università

Salvatore Settis

Del Presidente Giorgio Napolitano vorrei saper ricordare non dico la complessa e nobile figura, altamente rappresentativa della storia politica e istituzionale del Paese (un tema troppo importante per essere anche solo abbozzato qui), ma almeno la trama, per me assai significativa, dei nostri incontri a quattr’occhi, in cui sempre volle mostrarmi attenzione e cortesia. Mi limito qui a ricordare solo due momenti, che nella mia percezione e nella mia memoria sono legati l’uno all’altro dall’acuta sollecitudine, che egli ha sempre mostrato, per il ruolo e il destino dell’alta cultura in Italia.

Il primo momento si data al giorno (9 maggio 2002) in cui Carlo Azeglio Ciampi, allora Presidente della Repubblica, ricevette ad Aquisgrana il Premio “Carlo Magno”. Ad accompagnarlo Ciampi aveva invitato un piccolo numero di amici, e fra questi si contavano Giorgio Napolitano (allora membro del Parlamento Europeo) e io stesso. Durante il volo di andata, ebbi la fortuna di esser seduto accanto a lui, e ancora ricordo il mio stupore quando prese a parlarmi ricordando puntualmente, più di due anni dopo, un mio articolo sul *Manifesto*

(5 agosto 2000) a proposito di Ranuccio Bianchi Bandinelli, che Napolitano aveva conosciuto assai più da vicino di me. Volle sapere quando e come io lo avessi conosciuto e frequentato, ma si mostrò interessato e curioso anche della sua eredità intellettuale a un quarto di secolo dalla morte (1975) e della “mappa”, per così dire, degli studi di archeologia in Italia; nonché della situazione degli studi classici non solo a Roma, su cui era certo più informato, ma anche nella Pisa dei miei studi e del mio insegnamento. Vennero allora in discorso non solo gli anni Trenta, quando Bianchi Bandinelli tenne la cattedra di Archeologia classica a Pisa, ma soprattutto l’ambiente della città dal secondo dopoguerra in poi, con uno speciale accento sulla Scuola Normale. Fra i nomi allora evocati vi fu quello di Luigi Russo, allievo e poi direttore della Normale, di cui feci in tempo a seguire i corsi di Letteratura italiana. Di Russo Napolitano ricordava bene l’aspro contrasto con il Ministro democristiano della pubblica istruzione, Guido Gonella, che nel 1948 lo rimosse dalla carica di direttore della Normale in non casuale coincidenza con la sua candidatura al Senato come indipendente nelle liste del PCI.

Di quella conversazione con Giorgio Napolitano mi resta soprattutto la sensazione di un suo vivace sguardo dall’alto sugli ambienti culturali, sulla qualità delle persone, sulle relazioni fra le generazioni: insomma, una concezione ‘collegiale’ del clima intellettuale che si viene a creare nelle singole università, secondo una variabile ecologia del pensiero, ma anche dell’impegno politico. E da questo angolo visuale la Normale gli appariva osservatorio privilegiato.

Fu anche per questo che qualche anno più tardi, quando da direttore della Scuola organizzavo le celebrazioni del bicentenario del decreto napoleonico di fondazione, tenevo particolarmente alla presenza di Giorgio Napolitano, ora Presidente della Repubblica. E non solo per l’altissimo ufficio che allora ricopriva, ma proprio per quel suo sguardo acuto sugli ambienti, i rapporti personali e culturali, gli equilibri difficili fra dedizione alla ricerca e all’insegnamento e impegno più o meno direttamente politico. Il bicentenario ricorreva il 18 ottobre 2010 (è questo il secondo dei due soli momenti che vorrei in queste pagine evocare), e naturalmente nell’invitare il Presidente

seguì da un lato le procedure consuete attraverso gli uffici del Quirinale, dall'altro mi permisi di scrivergli, e in un'occasione di parlargli di persona, per chiedergli non solo la sua presenza formale, di Capo dello Stato, per dar risalto alla Scuola Normale nel sistema educativo italiano; ma anche un contributo più personale, che avrebbe potuto offrire, osai chiedergli, con un breve discorso. Una risposta informale venne attraverso gli uffici del Quirinale: ci fu assicurata la presenza del Presidente alle celebrazioni del bicentenario, ma (ci fu fatto intendere) senza pronunciare un discorso ufficiale. Era una delusione, ma non osai insistere.

Il 18 ottobre 2010 dunque il Presidente venne a Pisa, e quasi subito, in un primo incontro intorno a un caffè, mi chiamò da parte e mi mostrò, togliendoli per un istante dalla tasca sinistra della giacca, i foglietti su cui aveva scritto di sua mano l'intervento che intendeva fare poco dopo. Lo fece con un'aria d'intesa piena di cordialità e di simpatia, spero anche per me ma comunque per la Normale. Quel testo, oggi nella raccolta ufficiale dei suoi discorsi da Presidente, merita di essere ricordato per alcuni concetti-chiave, pronunciati con il suo stile inconfondibile, che vale la pena di richiamare. La sua presenza, disse, era solo «un piccolo segno del riconoscimento e della gratitudine che le istituzioni debbono alla Normale (...) per il contributo esemplare che, anche dal 1946 ad oggi, ha dato e continua a dare alla formazione e selezione della classe dirigente nazionale nelle sue migliori espressioni politiche e culturali». Riferendosi alla fondazione francese della Scuola e al periodo del granducato lorenese in cui essa era inserita nel sistema imperial-regio degli Asburgo, ne sottolineò l'esempio nel «liberare la considerazione del nostro processo unitario da ricorrenti provincialismi» in favore di un «respiro europeo» della miglior tradizione culturale italiana.

Ma ancor più significativo fu l'intervento del Presidente sul piano dell'attualità politica, allora (come oggi) segnata da una grave crisi economica delle università: «nessuno può fingere di ignorare le difficili condizioni in cui versa il sistema universitario, e condivido la forte preoccupazione di studenti e docenti». «Sento di dover riaffermare il rilievo prioritario che va attribuito (...) alla ricerca e all'alta formazione. (...) Il [loro] ruolo strategico

per lo sviluppo dell'Italia e dell'Europa (...) non può essere a lungo negato o contraddetto (...) [e] deve riflettersi sia nella scala delle elaborazioni e delle scelte di riforma sia nella scala degli investimenti di risorse pubbliche».

Da questi e simili principi generali, il Presidente tornò quindi alla Normale, la cui «peculiare esperienza (...) suggerisce con chiarezza due punti fermi»: il rapporto strettissimo tra ricerca e formazione, onde «la figura del docente-ricercatore è una nuova figura di intellettuale»; e «il rapporto fra uguaglianza di accesso e di merito (...), parte costitutiva della tradizione della Scuola Normale», che da essa e altre Scuole su di essa esemplate «può ben trasmettersi al nostro intero sistema universitario». Il dettato della Costituzione verrebbe così a inverarsi mediante la convergenza «tra uguaglianza dei cittadini, sancita nell'art. 3, e valorizzazione, negli studi, dei capaci e meritevoli, secondo la dizione dell'art. 34». E concludeva magistralmente: «Uguaglianza e merito: talvolta si cita un po' frettolosamente, in modo monco e unilaterale per convenienza polemica, la nostra Carta costituzionale, dimenticandone la splendida logica unitaria».

In questo intervento caloroso e convinto, che fu per i presenti (e non solo) un vero dono, il Presidente Napolitano volle mettere a contrasto gli alti ideali della Costituzione e della tradizione europea di cui l'Italia è parte con il “tempo ingrato” (parole che citava da una dichiarazione di Ciampi) che l'Italia di allora viveva, in particolare nelle università. Quel tempo ingrato non è finito. Perciò richiamare il severo monito di Giorgio Napolitano in quel giorno di celebrazione ma anche di riflessione ha senso anche mentre ricordiamo il centenario della sua nascita. Perché anche questa ricorrenza sia un richiamo alle sue parole eloquenti in difesa dell'università come luogo di formazione, di ricerca, di promozione e coesione sociale.

La fiducia nei giovani e nel sapere

Francesco Profumo

Ricordo con chiarezza un momento che per me, allora Ministro dell'istruzione, università e ricerca, fu carico di significato: l'inaugurazione

dell'anno scolastico 2012–2013, che si svolse non in una scuola, come avveniva tradizionalmente, ma al Quirinale. Fu il Presidente Napolitano a voler dare un segnale diverso, quasi solenne, in un tempo in cui la scuola italiana – come l'intero Paese – attraversava un momento difficile, ma anche carico di potenzialità. Era l'autunno del 2012, a pochi mesi dalla fine del governo guidato da Mario Monti. L'Italia usciva da una crisi finanziaria e istituzionale profonda, e il futuro appariva incerto, soprattutto per le giovani generazioni. Quel giorno, il Presidente volle circondarsi di studentesse e studenti provenienti da tutta Italia, con le loro storie, i loro accenti, i loro talenti. Il suo discorso fu diretto, sobrio, ma attraversato da una tensione civile profondissima. Disse parole che ancora oggi custodisco con gratitudine e ammirazione: “La scuola come fattore di crescita, promotrice di democrazia e di solidarietà; aperta al mondo, inclusiva. Questa è per noi la ‘buona scuola’ che serve al Paese.” Non si trattò di un evento celebrativo: fu un gesto politico nel senso più alto e nobile del termine. Napolitano volle riaffermare il valore costituzionale dell'istruzione, sottolineando con forza: “Il diritto allo studio è tra i più essenziali diritti di cittadinanza, il più potente strumento di eguaglianza e di inclusione sociale.” E ancora: “Senza un sistema educativo equo, efficiente e proiettato verso il futuro non ci sarà possibilità di uscire dalla crisi con basi solide e durature.” In quel momento compresi quanto profondamente Napolitano credesse nell'istruzione non come tema settoriale, ma come asse portante della democrazia.

Era un convincimento che attraversava tutto il suo percorso, e che si manifestava con sobrietà e rigore. Lo aveva ribadito in molte occasioni – nei suoi discorsi pubblici, nei messaggi alle Camere, nei colloqui riservati – e lo riaffermò con forza anche nel sostenere alcune riforme necessarie in una fase delicata della storia repubblicana. Napolitano era consapevole che l'istruzione e la ricerca rappresentano l'unico ponte possibile tra una Repubblica fondata sul lavoro e una società capace di affrontare le sfide della modernità. In quei mesi complessi, la sua figura rappresentò per me un punto di riferimento solido. Ricordo il tono sempre fermo, mai distante, con cui affrontava anche i dossier più difficili. Aveva una cultura istituzionale profonda, nutrita da una

lunga storia politica e dalla convinzione che lo Stato debba farsi carico delle fragilità e delle disuguaglianze, non assecondarle. Ma ciò che lo rendeva speciale era il suo sguardo lungo. Il Presidente non si limitava a esercitare con disciplina il proprio ruolo costituzionale: coltivava una visione.

E quella visione era intensamente europea. In un tempo in cui crescevano le tensioni sovraniste, Napolitano si faceva portavoce di un'idea di Europa politica, coesa, democratica, capace di restituire senso al progetto originario. Parlava spesso della necessità di “un'Europa più unita, non solo sul piano economico, ma anche su quello dei valori e delle istituzioni comuni.” Questa sua visione è oggi, a distanza di anni, straordinariamente attuale. I recenti rapporti coordinati da Enrico Letta e Mario Draghi per l'Unione Europea – sul mercato unico e sulla competitività – rinnovano proprio quel messaggio di integrazione sostanziale: investire nel capitale umano, nella ricerca, nell'autonomia strategica dell'Europa significa proseguire un cammino che Napolitano ha sempre sostenuto con coerenza.

La sua modernità risalta ancora di più oggi, nell'epoca della trasformazione digitale e della transizione ecologica: aveva intuito che senza sapere, senza scuola, senza cittadinanza attiva, nessuna innovazione è davvero sostenibile. Napolitano aveva la statura di un Presidente, ma anche l'umiltà di chi conosce il valore del silenzio, della mediazione, della parola misurata. In lui convivevano l'uomo delle istituzioni e l'intellettuale attento alla società. Mai compiacente, mai populista, sempre consapevole del peso delle parole. Anche per questo, quando parlava di scuola, università e cultura, si avvertiva la sincerità di un impegno civile, la fedeltà a un'idea alta di Repubblica.

Credo che per chi, come me, ha avuto l'onore di servire lo Stato in anni di transizione, aver avuto accanto il Presidente Napolitano sia stato un privilegio e una responsabilità. Le sue parole non erano mai formali. Ogni suo intervento conteneva un richiamo alla dignità del servizio pubblico e al dovere di restituire fiducia ai cittadini. Parlava con e per le persone, anche quando era costretto a decisioni difficili. Non dimentico il suo sguardo, quel giorno al Quirinale. Era lo sguardo di un uomo che, pur avendo attraversato decenni di storia italiana ed europea, non smetteva di credere nel futuro.

E forse proprio oggi, alla luce del ritorno di Donald Trump alla Presidenza degli Stati Uniti, ci si può domandare cosa avrebbe pensato Giorgio Napolitano di fronte a un modello di leadership che spesso semplifica, polarizza, discredita la conoscenza e mette in discussione il ruolo delle istituzioni culturali. Ne sono certo: avrebbe reagito con fermezza, con la forza delle sue convinzioni. Avrebbe richiamato il valore dell'istruzione come garanzia di libertà e coesione, il rispetto per la verità come fondamento della convivenza democratica, la centralità del sapere contro ogni forma di oscurantismo. Avrebbe detto, con il suo stile sobrio ma inconfondibile, che non si costruisce un futuro negando la complessità del presente, ma affrontandola con coraggio, studio e responsabilità. Di quel momento porto con me non solo il ricordo, ma anche l'impegno. L'impegno a onorare, ogni giorno, l'esempio di un Presidente che credeva nella Repubblica, nella cultura e nei giovani. E che sapeva guardare lontano.

Dare voce alla ricerca scientifica, con libertà e responsabilità

Elena Cattaneo

Mio padre era un operaio della FIAT. Prima ancora, da piccolo, negli anni della guerra, aveva lavorato come garzone di un forno. Non aveva potuto studiare, ma a trent'anni decise di tornare a scuola anche per la possibilità di migliorare la propria posizione sul lavoro. Lo fece senza vergogna, sedendosi tra ragazzi di tredici anni con una naturalezza che ancora oggi mi commuove. Portava con sé libri, quaderni e la dignità silenziosa di chi non smette mai di imparare. Insieme a mia madre, mi ha trasmesso ciò che tante famiglie insegnano ai figli: che la libertà non è assenza di fatica, né fare tutto ciò che si vuole. È la forza di scegliere, riconoscendo i limiti, di provarci anche quando sembra impossibile. Libertà, per mio padre, era studiare anche se si doveva lavorare.

Era ambire a un'altra strada, ma accettare quella disponibile senza rinunciare a sognare. Fare di conto, ma credere di potersi spingere un po' più in là, fidandosi della possibilità di crescere. Quando ho iniziato l'università

– la prima della mia famiglia – ho pensato spesso alla libertà che avevo nel poter scegliere. Nessuna pressione, nessun ricatto. Soltanto una richiesta, espressa una volta sola: impegnarmi fino in fondo per ciò che mi appassionava. Seduta in aula con i compagni di corso, scoprii un'altra forma di libertà: quella offerta dal mio Paese.

Non per merito mio, ma di chi aveva costruito uno Stato democratico e inclusivo. Mi ritrovavo, quasi senza accorgermene, con la libertà di studiare, imparare, scegliere chi volevo diventare. La scuola pubblica, laica e accessibile, era diventata il mio strumento di emancipazione: una porta aperta su un futuro che fino a poco tempo prima sarebbe stato impensabile. Da persona libera, mi sono innamorata della scienza. L'ho scelta quarant'anni fa, e mi emoziona ancora la possibilità che offre di vedere l'invisibile e indagare l'ignoto. Ma resta forte anche il senso di responsabilità: studiare con onestà, accettare i risultati anche quando smentiscono le proprie ipotesi, condividere le scoperte perché diventino patrimonio collettivo.

Oggi il nostro gruppo all'Università Statale di Milano è composto da 25 persone, giovani e senior, tutti uniti dalla passione per la ricerca su una malattia del cervello difficile e crudele, la Corea di Huntington. A causarla è un gene "antico" presente nel nostro DNA, tracciato per la prima volta in una specie comparsa sulla terra un miliardo di anni fa, che in alcuni si manifesta in una forma mutata e difettosa. In questi quarant'anni ho imparato a convivere con gli imprevisti, i cambi di rotta, le porte che si aprono e si chiudono. È partendo da qui che mi sono ritrovata improvvisamente, con emozione e responsabilità, seduta nella prima fila del Senato della nostra Repubblica, per contribuire alla vita del mio Paese attraverso un incarico istituzionale di grande rilievo. Ricordo ogni istante di quel martedì d'agosto del 2013 in cui incontrai il Presidente Giorgio Napolitano: il caldo, i turisti nel centro di Roma, i miei pensieri inquieti. Non ero mai stata indifferente alla politica, ma non avevo mai fatto attività politica in senso stretto – anche se in ogni nostra decisione pubblica c'è la cittadinanza politica di ciascuno di noi. Ricordo l'accoglienza del portavoce Giovanni Matteoli, la stretta di mano, la voce calma del Presidente, il suo parlare lento e preciso.

E quella parola, “voglio”, ripetuta più volte: “voglio nominare nuovi Senatori a vita”, “voglio garantire attenzione al genere femminile”, “voglio una scienziata attiva dentro e fuori dal laboratorio”. Pensavo volesse chiedermi dei nomi. Invece disse: “Ho pensato a lei, cosa ne pensa?”. Rimasi in silenzio, prossima al mancamento. Non gli ho mai chiesto se si aspettasse quella mia incredulità. Per spingermi a tornare in me mi toccò il gomito con gentilezza: “Professoressa, le faccio portare un cordiale?”. Ripresi fiato e risposi (balbettando) che sarebbe stato un onore immenso, ma che non avrei mai potuto rinunciare alla mia vita di scienziata: il laboratorio, gli studenti, i progetti, i malati. Le parole che seguirono mi fecero capire quanto poco avessi compreso delle sue intenzioni: “So tutto del gene antico” disse, riferendosi al gene che causa la malattia di Huntington.

“L’ultima cosa che voglio è togliere una risorsa alla ricerca. Le sto chiedendo di continuare a essere una scienziata attiva dentro e fuori dal laboratorio, e di contribuire ai lavori del Senato della nostra Repubblica”. Quelle parole furono uno spartiacque. Pensai a ciò che altri, prima di me, avevano costruito per rendere possibile anche il mio percorso. Quelle parole accesero le mie più grandi passioni: la scienza come impegno civile, come strumento per costruire una società più competente e partecipativa. Dissi di sì, senza sapere davvero cosa mi aspettasse. Ma fu subito chiaro che avrei onorato quel ruolo con tutto il mio impegno e la mia presenza in Aula. Avrei studiato, provato, fallito, ricominciato. Mi sarei dotata di uno staff con cui ampliare le possibilità di comprensione e di intervento. E così, passo dopo passo, ho trovato il modo di affrontare quella nuova responsabilità al meglio delle mie possibilità.

Negli anni, ho condiviso con il Presidente Napolitano una parte importante della mia attività istituzionale. Mi piaceva enormemente avere l’opportunità di interagire con lui, seguire la bellezza stilistica e la densità di contenuti delle sue frasi. Mi piaceva informarlo della mia intenzione di intervenire su determinati provvedimenti, comunicargli i miei dubbi rispetto alla prassi e alle consuetudini parlamentari, spiegargli i miei ragionamenti e il perché delle mie posizioni in Aula. Ricordo anche le telefonate – spesso mentre ero in laboratorio – non frequentissime ma sempre opportune.

Non sono mancate divergenze di visione, ma mi ha sempre colpita la sua determinazione nel voler garantire e rispettare la mia autonomia di giudizio e comportamento. Un momento particolare si verificò nel 2014, quando in Senato si stava discutendo la riforma costituzionale proposta dal governo di Matteo Renzi. Fu la prima volta che mi avvicinai a questioni che esulavano dall'ambito scientifico a me più familiare. La discussione sulla riforma costituzionale nacque in Senato, e io la seguii passo dopo passo, ascoltando le argomentazioni dalla diretta voce dei proponenti e dei contrari. Fu impossibile non appassionarsi.

Cominciai a studiarla con il metodo che conoscevo, quello scientifico, redigendo la lista dei miei “sì” e “no”. Alla fine, giunsi a una posizione di contrarietà. Misi a parte il Presidente dei miei dubbi, in particolare riguardo alle disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, che avrebbero radicalmente trasformato il ruolo del Senato. Poi, il 9 settembre di quell'anno, in seguito a un mio articolo apparso su *la Repubblica* (dal titolo chiaramente critico: “*Perché quella riforma non mi piace*”), con sorpresa e gratitudine, ricevetti una lettera nella quale il Presidente, senza alcuna intenzione di interferire nei lavori parlamentari, criticava le mie posizioni fornendomi nuovi elementi su cui riflettere, e mi esprimeva con garbo e fermezza le ragioni della necessità di procedere con quella riforma. Mi colpì in particolare l'attenzione e il grande rispetto per le motivazioni critiche che io avevo espresso, sebbene non condivise da lui. Considero un privilegio aver avuto la prova, e poterla testimoniare, della volontà di dialogo della più alta carica dello Stato e del suo rispetto per l'autonomia di una posizione dissenziente.

Circa un anno e mezzo dopo la mia nomina, il 14 gennaio 2015, Giorgio Napolitano si dimise dalla carica di Presidente della Repubblica, diventando il mio “compagno di banco” in Senato. Da quel momento ebbi la gioia di dialogare con lui in modo ancora più diretto e continuo. Mi resi conto del valore della sua “pignoleria”, frutto di un'enorme cultura e di una dedizione totale al Paese e al futuro, e della precisione con cui ricostruiva fatti e date.

Lo osservavo prepararsi agli interventi scrivendo poche parole su un foglio, per poi parlare a microfono acceso senza nemmeno più guardarle. Non

era raro che, durante l'intervento di un collega, si rivolgesse a me per precisare sottovoce una data o un dettaglio storico erroneamente riportato, raccontandomelo con ogni particolare, come se fosse accaduto ieri, anche se risaliva a cinquant'anni prima. Eravamo così, seduti una accanto all'altro in prima fila, nei posti riservati ai Senatori a vita (alla mia destra, Mario Monti), quando arrivò il momento del voto finale sulla riforma costituzionale, il 13 ottobre 2015. Quel giorno avrei confermato la mia opposizione alla riforma. Venne il momento dell'intervento del Presidente Napolitano, per dichiarare il voto favorevole a nome del nostro gruppo parlamentare. Solo quella mattina capii che avrebbe tenuto lui stesso l'intervento, l'ultimo tra quelli dei gruppi, prima delle dichiarazioni individuali in dissenso, tra cui la mia.

Mi si gelò il sangue quando sentii chiamare il mio nome per primo. Avrei parlato immediatamente dopo di lui, esprimendo una posizione contraria alla sua. Ero convinta delle mie ragioni e concentrata sul mio discorso, ma sarebbe falso dire che vissi quel mio intervento senza tensione. Provai una profonda emozione nel vedere, accanto a me, una persona dalla statura umana e politica indiscussa, che rispettava l'autonomia di un pensiero diverso. L'autonomia di una persona che lui stesso aveva voluto Senatrice a vita. Dissentire accanto a lui fu una delle esperienze più alte del mio mandato: una lezione di libertà dentro le istituzioni. Il contrasto tra le nostre idee sulla riforma costituzionale evidenziò il valore di saper mantenere la vicinanza anche nel dissenso, a patto di ascoltarsi, con rispetto e senza pregiudizi.

Tra tanti altri momenti importanti in Aula, ricordo in particolare un intervento del Presidente Napolitano, inaspettato ma preziosissimo, in tema di finanziamento pubblico della ricerca. Era l'11 maggio 2016, e il governo di allora aveva da poco annunciato la volontà di creare un nuovo centro di ricerca, lo Human Technopole, assegnando arbitrariamente ingenti somme di denaro pubblico a un ente perché lo disegnasse e realizzasse a proprio piacimento, senza alcuna discussione pubblica né bando. Io intervenni per oppormi e chiedere competizione e trasparenza (quella mia battaglia è poi continuata per sette anni, fino a trasformare lo Human Technopole in un'infrastruttura con una missione nazionale di apertura alla ricerca di tutto il Paese). Non di-

menticherò mai le parole di sostegno del Presidente Napolitano, che richiamò il concetto di moralità della gestione della politica della ricerca scientifica: “Per moralità – spiegò – si intende, oltre che principi etici a cui ispirarsi augurabilmente in questo e in ogni altro campo, garanzia dell’uso corretto e produttivo – e naturalmente verificabile – delle risorse pubbliche che vengono destinate alla ricerca scientifica, seguendo procedure che non sono da inventare, ma da mutuare largamente da esperienze internazionali note a quanti si occupano dei problemi della ricerca scientifica”.

L’ultima occasione di incontro pubblico con il Presidente Napolitano fu nel maggio 2019. Con la Senatrice a vita Liliana Segre, decidemmo di invitare in Senato gli studenti di una scuola secondaria superiore, loro malgrado diventati protagonisti delle cronache per avere, in un lavoro per la Giornata della Memoria, accostato le norme del primo Decreto Sicurezza promosso dall’allora Ministro dell’interno Matteo Salvini alle leggi razziali del 1938, di cui ricorrevano gli 80 anni. Condividemmo con il Presidente emerito la volontà di accoglierli in Senato, nel cuore dell’istituzione repubblicana, per riflettere insieme a loro e ai loro insegnanti sul valore della memoria.

Gli chiesi se volesse essere presente. Il suo “sì” fu immediato e deciso. Ricordo la Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani allestita eccezionalmente con le sedie a semicerchio, e lui, allora novantaquattrenne, seduto tra i ragazzi. Il Presidente Napolitano non fece mancare il suo incoraggiamento a essere protagonisti della realtà, ma non rinunciò ad ammonirli bonariamente sull’importanza di approfondire i fatti storici, rifuggendo dalle semplificazioni, e li esortò a sviluppare, studiando, la capacità di distinguere la gravità degli atti. Quella giornata ha arricchito tutti i presenti del ricordo di un grande uomo, un grande Presidente, che ha sostenuto l’idea della politica come strumento per il superamento delle iniquità, delle istituzioni come fondamenta per il perseguimento dell’interesse generale, della Costituzione come promotrice del benessere e della coesione sociale. È stato un maestro nell’esercizio della responsabilità, un esempio di rigore e umanità che resterà con noi, tra i banchi e dentro le istituzioni.

Un impegno reale: i progetti nelle periferie

Renzo Piano

Questi erano momenti molto preziosi. Giorgio Napolitano, Presidente Emerito della Repubblica Italiana e Senatore a Vita, mi chiamava ogni tanto perché salissi dal mio ufficio al primo piano di Palazzo Giustiniani al suo bellissimo ufficio al quarto piano, dove c'era una bella terrazza piena di sole.

E poi si faceva accompagnare per una bella passeggiata su e giù su quella terrazza. C'erano da salire e scendere tre gradini, bisognava fare attenzione. E poi tante cose: i consigli, i commenti, i ricordi, gli imperativi. "Tu sei il più cosmopolita dei Senatori a Vita", mi diceva. Mi osservava e mi ascoltava in silenzio, poi mi diceva qualcosa per farmi coraggio, come si fa con un bambino. Momenti che non dimenticherò mai. E tutto questo cominciò in una giornata di pioggia, ero a New York, in un taxi bloccato nel traffico del mattino. Una telefonata di Giorgio Napolitano che mi chiedeva se accettassi la nomina di Senatore a Vita, "È un lavoro serio", mi disse, "un impegno reale. L'ho proposto anche a Claudio Abbado". Subito dopo io chiamai Claudio e gli dissi "Cosa facciamo?".

Lui aveva sempre le idee chiare e mi disse "Accettiamo! Io chiederò di rendere l'insegnamento della musica obbligatorio nelle scuole in Italia, e cercherò di portare la musica nelle periferie". "Bellissimo, allora io farò, con dei giovani, tanti piccolissimi progetti nelle periferie", gli risposi. Dopo alcuni giorni, richiamai Giorgio Napolitano e gli dissi che cosa avrei fatto nelle periferie d'Italia. Restò in silenzio, ci pensò un po' e poi mi disse "mi hai sorpreso, è una bella idea". Seguirono molti momenti preziosi.

L'amore per la musica

Carlo Guelfi

La mia collaborazione con Giorgio Napolitano è iniziata nel 1984 e da quell'anno ho seguito da vicino la sua lunga vita politica ed istituzionale e

partecipato a molte delle sue esperienze. Ero stato presentato a Napolitano come esperto di questioni internazionali: docente di diritto internazionale, dopo il 1975 e negli anni '80 avevo collaborato in varie occasioni col Partito comunista italiano e pubblicato numerosi saggi e articoli sulle questioni dello sviluppo e dei rapporti tra Nord e Sud del mondo.

Come “*competente di fiducia per le relazioni internazionali e sulle tematiche dell’immigrazione*” mi ricorda Napolitano nella sua autobiografia del 2015, e in questa funzione avevo già accompagnato Napolitano in due missioni all’estero: la prima nel 1985 a Parigi per una riunione con i socialisti francesi, la seconda nel 1988 in America Latina. In questi viaggi avevo avuto modo di meglio conoscere e apprezzare le caratteristiche del politico: la convinta scelta per la democrazia e per i valori progressisti dell’Occidente, senza peraltro rinnegare il passato sia pure rivissuto con consapevolezza autocritica, le sue capacità di mediazione e allo stesso tempo la sua coerenza contro gli estremismi e i populismi ed ogni forma di antipolitica.

Come collaboratore durante il suo incarico di Ministro dell’interno nel governo Ciampi, ho vissuto la sua piena trasformazione da politico di parte in uomo delle istituzioni. Dopo l’importante impegno nel Parlamento europeo il 23 settembre del 2005 Napolitano fu nominato senatore a vita e in quell’ambiente a me familiare (ero stato funzionario parlamentare dal 1970 e dopo il mio pensionamento nel 2003 avevo continuato a frequentare il Senato) si consolidò il nostro rapporto. Quando il 15 maggio del 2006 venne eletto Presidente della Repubblica mi affidò il compito di consigliere capo della segreteria, ruolo che ho mantenuto per tutto il corso dei due mandati presidenziali. Dal 14 gennaio 2015 (dimissioni da Presidente della Repubblica) al 22 settembre 2022 (anno della sua scomparsa) sono stato sempre vicino a lui lavorando nella stanza accanto alla sua nell’ufficio di Palazzo Giustiniani.

Sulle vicende politiche di Napolitano, in particolare sugli anni della Presidenza della Repubblica, sono stati già pubblicati numerosi libri e saggi che affrontano le varie fasi della sua attività, il suo riformismo ed europeismo.

Con la mia testimonianza vorrei ricordare gli interessi culturali di Napolitano, in particolare le sue preferenze e sensibilità musicali. In proposito

richiamo quanto scritto da Napolitano nel 2008 nella prefazione alla nuova edizione della sua biografia: *“Contavo di poter sempre impegnarmi operosamente, mai cedendo, secondo il monito del Soliloquio di Benedetto Croce, all’insidia dell’“ozio stupido”, ma riprendendo i miei interessi propriamente culturali, tendendo a dar contributi non volti a fini politici concreti e tanto meno legati a logiche ristrette di parte. Contavo di soddisfare predilezioni personali spesso sacrificate e di dare tutto quel che potevo alle persone che mi sono più care”*. Ma Napolitano fu “richiamato in servizio” e solo dopo la cessazione del secondo mandato poté riprendere i suoi interessi culturali. Come Presidente emerito e senatore a vita e di diritto Napolitano visse i primi due anni a Palazzo Giustiniani intervenendo in Aula e in Commissione, scrivendo e collaborando a riviste e giornali.

Dopo il no alla riforma costituzionale, sancito dal referendum del 4 dicembre 2016, si dedicò alla scrittura di un lungo saggio introduttivo del volume *Moniti all’Europa* di Thomas Mann, in una riedizione pubblicata nel 2017 da Mondadori. Nell’introduzione Napolitano così sintetizza il retaggio trasmessoci da Mann: *“Non può esserci politica, nella pienezza del suo significato e della sua efficacia in assenza di serie basi e validi strumenti culturali.”* Napolitano mi regalò il volume con questa dedica *“A Carlo la cui ‘compagnia’ e vicinanza preziosa e feconda (non solo nel deambulare) è parte integrante di un’antica affettuosa amicizia che dura e si rafforza in funzione del tempo che resta”*. Napolitano era consapevole dei crescenti limiti derivanti da quelle che eufemisticamente chiamava “fragilità”, in particolare la progressiva perdita della vista e le conseguenti difficoltà nella lettura e nella scrittura. La musica era una risorsa cui poteva continuare a fare ricorso come sempre aveva fatto nella sua vita.

Ricordo che nell’estate del 2006, subito dopo la sua elezione a Presidente, passammo insieme alcune giornate a Lucerna in occasione del Festival. Dopo un concerto interpretato da Claudio Abbado e Maurizio Pollini, ai quali era legato da rapporti di reciproca stima e amicizia, la serata si concluse con una cena in un bell’albergo sul lago, nella quale si parlò molto di musica, in un’atmosfera cordiale e affettuosa. Giorni dopo, avendo ascoltato in concerto

un quintetto di Mozart per archi e clarinetto (solista Sabine Meyer), volle che lo accompagnassi, come altre volte avevo fatto a Roma alla discoteca del Pantheon, ad acquistare il disco con la stessa esecuzione che tanto gli era piaciuta.

L'ultima occasione di incontro con Claudio Abbado fu a Bologna, il 23 giugno 2013, per il festeggiamento degli 80 anni del Maestro. Dopo il concerto dell'Orchestra Mozart, l'orchestra fondata da Abbado, seguì una cena con tutti i musicisti e l'interprete solista Radu Lupu. Il 30 agosto 2013 Napolitano nominò Abbado senatore a vita insieme ad altri prestigiosi esponenti della cultura italiana. Dopo pochi mesi, Abbado morì e Napolitano partecipò con commozione alla cerimonia di addio nella chiesa di Santo Stefano a Bologna.

Ripensando ai rapporti di Napolitano con esponenti del mondo musicale, ricordo in particolare anche la sua amicizia con Luigi Nono e la moglie Nuria Schonberg e gli incontri a Venezia per le iniziative della Fondazione Nono. Negli anni della Presidenza i concerti alla Cappella Paolina lo vedevano spesso presente e attento in prima fila, interessato ad ascoltare e a conoscere i giovani concertisti. Frequentava con regolarità i concerti dell'Accademia di Santa Cecilia, oltre ai classici ascoltava con piacere le sinfonie di Mahler e la musica di Shostakovich.

Il comune interesse per la musica è stato un elemento importante nel rapporto di amicizia stabilito col Pontefice Benedetto XVI. I concerti nell'Aula Paolo VI in Vaticano, offerti dalla Presidenza della Repubblica, erano introdotti e commentati da brevi discorsi del Pontefice e di Napolitano pubblicati poi in appositi opuscoli editi dal Quirinale. Un concerto speciale fu quello diretto l'11 luglio 2012, a Castelgandolfo, in occasione dell'onomastico del Pontefice, dal Maestro Daniel Barenboim alla guida della West Eastern Divan Orchestra (orchestra da lui fondata e composta da musicisti arabi e israeliani). A Barenboim e alla sua orchestra Napolitano aveva devoluto il premio Dan David ricevuto a Tel Aviv nel 2010. A Berlino, nel foyer della Boulez Saal, una targa ricorda questa donazione.

Ho voluto concentrare la mia testimonianza sui rapporti di Napolitano

con la musica perché sono convinto dell'importanza che la musica ha avuto per lui soprattutto negli ultimi anni della sua vita ed è stata in quel periodo uno degli argomenti principali delle nostre brevi conversazioni. Nel gennaio del 2018, in occasione del mio ottantesimo compleanno, Napolitano mi regalò un libro della sua biblioteca, un'edizione del 1901 di *Mont-Oriol* di Guy de Maupassant, accompagnato da questa lettera: *“Caro Carlo, per il tuo importante anniversario volevo darti un segno strettamente personale del mio affetto e della mia riconoscenza: e cioè un “pezzo” della mia variegata biblioteca. Ne fa parte da oltre 50 anni questa bella e rara edizione, dono – a suo tempo – di uno straordinario bibliofilo italiano-francese. Con un fraterno augurio. Giorgio”*. Questa lettera scritta a mano con evidente fatica è stato l'ultimo di tanti brevi messaggi ricevuti nel corso degli anni da Napolitano; i messaggi e le lettere pubbliche e private di Napolitano costituiscono un'eredità preziosa dell'uomo e un modo di far politica purtroppo ormai venuto meno.

Dopo pochi mesi e precisamente il 24 aprile 2018 Napolitano fu ricoverato all'ospedale San Camillo per un delicato intervento al cuore, che superò, ma lo costrinse ad un ritmo di vita precario di completa dipendenza da aiuti esterni. Venne ancora negli anni successivi, prima della scomparsa il 22 settembre 2023, qualche volta a Palazzo Giustiniani, portato in carrozzella e ricordo il percorso sul balcone dell'ufficio con brevi scambi di parole e inizio di discorsi quasi sempre interrotti. Malgrado queste difficoltà sentivo comunque la sua presenza e il calore delle sue strette di mano quando arrivava e usciva dall'ufficio.

L'importanza della letteratura e la biblioteca come patrimonio di conoscenza

Benedetta Garzarelli

Ho conosciuto Giorgio Napolitano nel gennaio del 2018. Mi era stato affidato l'incarico di riordinare la sua biblioteca di casa. Il Presidente, infatti,

aveva due biblioteche. Una si trovava in ufficio – allora a Palazzo Giustiniani, come Presidente Emerito. Era stata curata negli anni dai suoi collaboratori e perciò era ordinata e schedata. Ma molti volumi – in prevalenza quelli risalenti agli anni più lontani, alla sua formazione, e agli interessi più personali e culturali – erano nella biblioteca di casa, che invece mancava di strumenti di catalogazione.

Prima di iniziare il lavoro, il Presidente voleva conoscermi. Fui perciò invitata nell'appartamento di vicolo dei Serpenti, nel rione Monti. Appena arrivata, mi accolse con queste parole: «La ringrazio per la puntualità», spiegandomi che era qualcosa cui teneva molto. Questo apprezzamento mi fece piacere e mi mise subito a mio agio. Poi, dopo qualche parola di presentazione, volle mettersi immediatamente al lavoro, mostrandomi la sua biblioteca, che non era confinata in una stanza particolare, ma si snodava su librerie e scaffali di diverso tipo collocati nelle varie stanze, in modo da diventare parte integrante della casa. Il Presidente conosceva perfettamente la disposizione dei libri, ma purtroppo negli ultimi tempi molti volumi non erano stati ricollocati al posto giusto (non da lui!), perciò si rammaricava di non trovarne più alcuni ai quali era particolarmente affezionato. Sperava quindi che con il mio lavoro potessero essere rintracciati.

In particolare, desiderava fossero recuperati due testi, di cui, quando poi iniziai il riordinamento, ogni tanto mi chiedeva notizia (e fu assai felice quando infine furono ritrovati). Il primo era il numero unico della rivista «Latitudine. Contributi alla cultura», che fu pubblicato nel gennaio del 1944 dal gruppo di universitari napoletani di cui anche lui faceva parte, sul quale compariva un suo scritto sul teatro. Il secondo era la sua copia de *Los versos del capitán* di Pablo Neruda, raccolta di rime realizzata nel 1952, quando il poeta cileno era esule a Capri, in soli 44 esemplari grazie agli altrettanti sottoscrittori, tra cui era stato anche lui, allora neanche trentenne.

Erano due testimonianze di tempi antichi, di gioventù, di cui volle raccontarmi mostrandomi anche un altro libro al quale era molto legato, l'edizione Einaudi del 1943 del *Diario di uno scrittore* di Dostoevskij, dono del caro amico Eduardo Vittoria, di cui mi lesse la bella dedica, scritta all'indo-

mani dell'8 settembre. Proprio la figlia di Eduardo Vittoria, Albertina, docente di storia contemporanea all'Università di Sassari, già responsabile di redazione della rivista «Studi Storici», dove anche io avevo lavorato per alcuni anni, mi aveva presentato a lui per questo lavoro.

Spostandosi nei vari punti della casa – non senza fatica, dato il peso degli anni, e tuttavia senza risparmiarsi – il Presidente volle illustrarmi personalmente le particolarità della sua biblioteca, soffermandosi ogni tanto su qualche testo. La biblioteca aveva un'organizzazione per temi, non preordinata, ma formatasi nel tempo per successive stratificazioni.

Nella sala principale si trovavano tre imponenti librerie: contenevano le pubblicazioni ascrivibili alle grandi categorie della politica e dell'economia, così importanti per la sua formazione culturale e per il suo operare pubblico. Qui, in particolare, mi mostrò i tanti libri che possedeva di Albert Hirschmann, e mi precisò che era stato un grande intellettuale, fratello di Ursula Hirschmann, moglie di Altiero Spinelli, l'insigne federalista europeo, ispiratore del processo di integrazione dell'Europa. Quindi indicò una parte di libreria del settore di economia, che si trovava dietro un divano: lo spostai e apparvero alcune voluminose pubblicazioni dell'Assemblea Costituente su temi economici, ricordo di quando, giovanissimo, era stato per un breve periodo segretario di Emilio Sereni, dirigente del PCI, studioso delle campagne meridionali, allora deputato alla Costituente. In quello stesso scaffale, aggiunse poi (e ne ebbi conferma, quando procedetti alla schedatura dei volumi), avrei trovato un testo che considerava di grande rilievo: la Nota *Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano* presentata al Parlamento da Ugo La Malfa nel 1962, che nella sua autobiografia ha definito «il punto più alto di analisi dell'evoluzione del paese a partire dal dopoguerra». Sempre dal settore di economia trasse poi – con qualche difficoltà data la mole dei volumi, ma continuando tenacemente a insistere finché non furono tutti e tre fuori dallo scaffale – i tomi della celebre biografia di Keynes dello storico britannico Robert Skidelsky, il primo in italiano, i successivi due in inglese, spiegandomene la rilevanza per l'accuratezza della ricostruzione della vita e degli studi del grande econo-

mista, mentre li sfogliava dimostrando antica consuetudine con quelle pagine.

Ci spostammo quindi nei pressi del suo scrittoio, che si trovava nella grande sala che era il cuore dell'appartamento. In una delle librerie alle sue spalle erano conservate, in una sezione con vari libri di filosofia, diverse opere di Croce, molte delle quali in edizioni elegantemente rilegate e siglate G.N. Queste ultime, mi raccontò, erano appartenute al padre, Giovanni Napolitano, illustre avvocato, della cui biblioteca aveva conservato anche altri volumi, prevalentemente di letteratura, riconoscibili per la rilegatura e la sigla, che assumevano nuovo significato nella loro collocazione in questa nuova biblioteca. In questo stesso gruppo di librerie si trovavano anche i volumi relativi al PCI, al marxismo, e al comunismo, all'URSS e ai paesi socialisti, anche se, mi precisò, molti libri su questi argomenti li aveva donati in passato all'Istituto Gramsci. Di fianco, poi, trovavano posto libri e pubblicazioni varie sul socialismo italiano ed europeo.

Passando alle librerie della sala da pranzo, mi mostrò alcune antiche storie del Regno di Napoli, introducendomi a un filone, quello delle pubblicazioni su Napoli di tipo storico, artistico e letterario, che avrei scoperto essere ben rappresentato in questa biblioteca. Qui erano collocate anche le collezioni di alcune riviste, tra cui quelle cui aveva a lungo collaborato: «Cronache meridionali» e «Rinascita». Inoltre, mi fece notare la collezione completa della rivista diretta da Adolfo Omodeo «L'Acropoli», che uscì a Napoli nel 1945-46.

Passammo poi di fianco a uno scaffale girevole. Vi erano conservati molti volumi di letteratura, tra cui romanzi francesi dell'Ottocento nelle edizioni rilegate appartenute al padre, ma soprattutto le diverse edizioni delle opere di un autore molto caro al Presidente: Thomas Mann. Tra quei volumi ne tirò fuori uno in particolare, la prima edizione italiana, del 1947, di un testo da lui molto amato: i *Moniti all'Europa*, di cui aveva scritto una bellissima introduzione alla nuova edizione pubblicata 70 anni dopo. Apri quel volumetto e mi fece vedere la dedica, datata 23 aprile 1947, di Peppino Russo, che mi spiegò trattarsi di Giuseppe Russo, con cui aveva lavorato da

giovane, ai tempi del Centro economico italiano per il Mezzogiorno, prima significativa esperienza della sua formazione politica.

Arrivammo quindi nell'ampia camera da letto. Sorprendentemente, si trovava proprio qui la libreria più grande, alta fino al soffitto a coprire un'intera parete. In questa zona più riservata e personale, forse non per caso, erano conservati i libri di carattere più culturale: testi di storia, di musica e soprattutto tanta letteratura – narrativa e poesia, italiana e straniera – e infine un ricco settore di teatro, la grande passione giovanile del Presidente. Proprio di fianco a questi libri, infatti, era appesa alla parete la locandina dello spettacolo che mise in scena come regista, giovane universitario del Teatroguf, nel 1943: *La casa sull'acqua* di Ugo Betti. Su tanti volumi qui conservati – me ne mostrò qualcuno – compariva scritto a matita il suo nome abbreviato, «Giorgio N.», seguito da date significative: settembre 1943, ottobre 1943, dicembre 1943... che raccontavano la frenetica immersione in nuove letture dopo la caduta del fascismo. Dopo avermi mostrato una rara edizione settecentesca in francese dell'*Orlando furioso*, il giro si concluse. Capii che avevo assistito a qualcosa di unico e prezioso e cercai di fare tesoro di tutte le informazioni che avevo ricevuto, che costituirono le indicazioni fondamentali per il lavoro che avrei cominciato di lì a poco.

Ho trascorso i successivi due anni in quelle stanze, tra quelle librerie, e preso in mano uno per uno tutti quei volumi. Ho imparato a conoscere le sue sottolineature con la matita blu e rossa, abitudine conservatasi immutata nel tempo, e scoperto le belle dediche di tanti politici, intellettuali, storici, artisti e letterati, italiani e stranieri. E poi, negli anni successivi, quando ho lavorato nel suo ufficio di Palazzo Giustiniani, ho avuto modo di conoscere anche l'altra biblioteca, complementare a questa, più direttamente collegata al suo impegno pubblico, istituzionale, con gli ampi settori sulla politica internazionale e sull'Europa, selezionati e posizionati su scaffali di facile accessibilità, come da lui richiesto, per una consultazione agevole.

Complessivamente queste due biblioteche costituiscono quel grande *corpus* di sapere e di conoscenza che ha accompagnato il Presidente nella sua lunga vita politica all'insegna del servizio alle istituzioni e al Paese. Sono

una testimonianza dello spessore della sua formazione intellettuale, della ricchezza delle sue relazioni politiche e culturali e della ampiezza dei suoi interessi. Rappresentano plasticamente quel nesso significativo tra politica e cultura – non può esserci politica senza cultura, e non può esserci cultura senza politica – che egli ci ha indicato come uno dei lasciti fondamentali dell'opera di Thomas Mann. Costituiscono perciò un grande patrimonio di conoscenza che giustamente sarà valorizzato e aperto agli studiosi con la donazione alla Biblioteca del Senato e la messa a disposizione di tutti gli utenti del Polo bibliotecario parlamentare.

I libri, le librerie e la Fondazione Feltrinelli

Carlo Feltrinelli

Giorgio Napolitano è stato l'unico esponente del mondo politico che io abbia conosciuto con un vero interesse verso le realtà di casa nostra: per i nostri libri, le librerie, la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Ciò naturalmente non sorprende perché la sua biografia parla chiaro in quanto a profondità e curiosità intellettuale (o meglio, potrebbe sorprendere considerando la solitaria unicità della sua attenzione, ma questo ci porterebbe a digressioni di altro tipo, in particolare sulla classe politica più recente). Nei nostri confronti, dunque, Napolitano ha sempre avuto un'attenzione e una vicinanza particolari che ci hanno accompagnato sin dagli anni Settanta, il decennio topico per speranze e lacerazioni. Di certo Napolitano dissentiva dagli Opuscoli Marxisti che la Feltrinelli pubblicava allora ma, nella diversità di posizioni e punti di vista, non smise mai di cogliere la vocazione e l'inquietudine di una storia il cui ceppo gli era ben noto.

E allora, lo ricordiamo all'inaugurazione della libreria di via Vittorio Emanuele Orlando il 13 dicembre 1976 (diventerà uno dei suoi luoghi più assidui), ricordiamo il suo supporto in anni difficili per la casa editrice (a lui si deve – credo – un momentaneo sostegno della Lega delle Cooperative) e ricordiamo la sua attenzione ai cicli di seminari presso la nostra Fondazione,

nella seconda metà degli anni Settanta, dove l'idea di fondo era mettere alla prova il repertorio di idee e categorie ereditato, un repertorio che nella sinistra di allora era in larga parte debitore nei confronti di una qualche versione del marxismo, avendo qui invece come scopo una migliore comprensione dei mutamenti sociali e delle trasformazioni politiche, così come dei cambiamenti economici e culturali. Inoltre, sempre riguardo alla Fondazione, pochi sanno che Napolitano rimase a lungo l'unico sopravvissuto del comitato dei garanti dell'Archivio Pietro Secchia, creato nel luglio 1974.

A cementare la familiarità con i nostri percorsi ha provveduto l'amicizia con Inge Feltrinelli, con Tomás Maldonado, suo compagno di vita, e con Salvatore Veca, ispiratore di quegli anni "congetturali" presso la Fondazione Feltrinelli. Mia madre aveva avuto un padre ebreo costretto a espatriare negli Stati Uniti dalla Germania nazista quando lei aveva otto anni. Lo diceva ridendo: fisicamente suo padre le ricordava proprio Giorgio. Ma la ragione della loro amicizia stava nella consuetudine di scambi di idee su libri da tradurre, sulla situazione politica tedesca o nel terreno comune di *humor* e ironia sul circo equestre delle élite nazionali. Avevano anche una carissima amica, Gaia Servadio, che li accoglieva, magari con Claudio Abbado o Eric Hobsbawm, nella sua squinternata cucina londinese.

Il rigore di Maldonado e la sua impronta teorica, sperimentata in tanti anni di cosmopolitismo accademico (Clio Napolitano si laureò con lui al Dams), portarono Giorgio a chiamarlo per un memorabile contributo al controverso Convegno degli intellettuali all'Eliseo, nel gennaio 1977, e da allora non si persero di vista. Mentre con Veca le affinità erano sostanziali, prefigurando itinerari, non sempre compresi e accolti, nel tentativo di arginare la decadenza della cultura politica della nostra sinistra. Sono stato testimone della loro affettuosa e riservata amicizia.

Quanto a me ho avuto la fortuna della sua confidenza in tanti incontri romani, durante sue visite milanesi e persino la coincidenza di una vacanza insieme a Stromboli. Nel 2016 pubblicai in un volume quattro suoi interventi pubblici sull'Europa: "Se davvero la prova suprema di vocazione e visione politica la si dà, la si dà ritentando ogni volta l'impossibile. Ebbene, quello

di un'Europa sempre più unita è precisamente l'impossibile che dobbiamo ritentare con tutte le nostre forze. E se si pensa al mondo che cambia e ribolle attorno a noi, viene spontaneo chiedersi: Europa, se non ora, quando?". Rimane difficile trovare parole migliori.

Storie di cinema e di amicizia

Giuseppe Tornatore

C'è una fotografia che mi è particolarmente cara. Un'immagine scattata il giorno della presentazione del libro-conversazione *Io lo chiamo cinematografo*, realizzato insieme a Francesco Rosi. Nella foto ci siamo io, Rosi e, al centro, Giorgio Napolitano. Il Presidente tiene affettuosamente una mano sul mio braccio mentre si rivolge con calore e attenzione a Francesco. Io sorrido, con soggezione, mentre lo sguardo di Rosi verso Napolitano è pervaso da una complicità gioiosa, come tra vecchi amici che si intendono senza parole. È una foto che racchiude qualcosa di più di un semplice momento: è un frammento di umanità autentica, di rispetto reciproco, di affetto e di memoria condivisa. È, per usare una definizione cara a Rosi, *cinematografo* nella sua essenza più profonda.

Quell'evento, la presentazione del libro, fu per me un momento indimenticabile. Rosi era felice, profondamente felice. Dopo oltre due anni di lavoro intenso, il libro vedeva finalmente la luce. E accanto a noi, in quella giornata così significativa, c'erano gli amici di sempre: oltre a Giorgio Napolitano, anche Raffaele La Capria. Durante i mesi precedenti, in cui incontravo Rosi regolarmente per lunghe conversazioni, ricevetti una lettera personale di Napolitano. Era venuto a conoscenza del progetto e mi scriveva per ringraziarmi del tempo e della cura che stavo dedicando a Franco, in un momento difficile per lui, segnato dal lutto per la perdita della moglie Giancarla. Quelle parole mi toccarono profondamente. Erano il segno di una sensibilità rara, di una preoccupazione sincera, di quell'impulso protettivo che solo chi conosce davvero la fragilità umana può esercitare con discrezione e saggezza. Naturalmente gli risposi, ma temo di non essere

riuscito a restituirgli fino in fondo quanto mi avesse colpito il suo gesto, la sua delicatezza. Riguardando oggi quella fotografia, vedo nel gesto di Napolitano – la mano sul mio braccio, lo sguardo partecipe – una sorta di patriarcale approvazione. Un modo silenzioso ma eloquente di benedire un momento felice. Per me, quell'immagine riassume il legame profondo tra Rosi e Napolitano, un rapporto fatto di amicizia, certo, ma anche di un rispetto reciproco che aveva tratti quasi familiari. Ciascuno dei due, a modo suo, era padre e fratello dell'altro.

Un'altra fotografia mi lega al ricordo di Giorgio Napolitano e del suo profondo rapporto con un altro amico storico della sua vita: Emanuele Macaluso. Stavolta non sono ritratto, ma ero lì, mentre quella fotografia veniva scattata. Fu in occasione dei funerali di Pio La Torre, a Palermo il Primo Maggio 1982. In testa al lungo corteo Giorgio ed Emanuele appaiono smarriti dal dolore, ma i loro sguardi sono vigili, concentrati, razionali. Avanzano affiancati, talmente vicini da sembrare che vogliano sorreggersi uno all'altro. È l'immagine della loro grande amicizia e della loro immensa unione politica.

Nel corso degli anni ho avuto il privilegio di incontrare più volte Giorgio Napolitano. Al Quirinale e altrove. Ai compleanni di Macaluso e ai ricevimenti per i David di Donatello. Sempre con la stessa disponibilità d'animo, con quello sguardo cauto e profondo che sapeva attraversarti. Era impossibile parlare con Napolitano senza che si parlasse di Francesco ed Emanuele. Ed era impossibile che conversando con ciascuno degli altri due non si finisse col parlare di Giorgio. Era un triplice legame di amicizia, una simmetrica visione delle cose rari da riscontrare nel mondo della politica e del cinema.

Ricordo con particolare emozione una sera a Napoli, quando il Presidente Napolitano e la signora Clio andarono a vedere *La migliore offerta* al cinema Metropolitan, come cittadini qualsiasi, in mezzo alla gente. Dopo la proiezione mi telefonò: era rimasto colpito dal film, che analizzò con acume. Tuttavia, come era nel suo stile, volle aggiungere una nota critica sul finale che trovava “un po' sfuggente”, un'espressione che usò sorridendo, quasi a voler sottolineare che anche la critica, da lui, era sempre accompagnata da una forma di benevolenza.

Per *Baarìa*, invece, fu organizzata una proiezione riservata alla sua presenza. Sapeva bene che alcune recensioni, uscite nei giorni precedenti, mi avevano ferito. Una in particolare insinuava che il film tacesse sulla mafia perché prodotto da Medusa. Un'accusa falsa, infondata e profondamente ingiusta. Alla fine della proiezione, Napolitano si alzò in piedi, mi venne incontro e mi abbracciò. Quel gesto fu per me una forma di riparazione morale, di sostegno silenzioso ma potentissimo. Sentivo, in quel momento, tutta la sua autorevolezza al servizio di un riconoscimento sincero.

Non dimenticherò mai nemmeno un altro momento privato, nel suo studio a Palazzo Giustiniani. Mi regalò *Come ho tentato di diventare saggio*, l'autobiografia di Altiero Spinelli. Mi disse: "Un libro che tutti dovrebbero leggere." E aggiunse un consiglio che porto con me ancora oggi: "I diari non si scrivono mai a fine giornata, perché la notte si è stanchi, si ha una visione angustata della giornata appena trascorsa. Bisogna scrivere la mattina. All'alba si riconquista una prospettiva, se non luminosa, almeno oggettiva." Un pensiero semplice e profondissimo, che racchiudeva tutto il suo stile: osservare con lucidità, riflettere prima di parlare, cercare sempre la misura.

Quando fui contattato dalla dirigenza del PD per candidarmi alle elezioni politiche, ero combattuto. Avevo bisogno di un consiglio, di una voce autorevole ma anche affettuosa. Mio padre non c'era più da anni, e allora mi consultai con Macaluso. "Mah... – sospirò emanando la perplessità muta dei siciliani – parlane con Giorgio". Cercai il Presidente, e quando gli espressi i miei dubbi, rispose sereno: "C'è tempo. Tu devi fare il cinema." Quelle parole sciolsero ogni esitazione. Erano esattamente ciò che speravo di sentirmi dire, eppure non mi aspettavo che sarebbe stato lui a cogliere con tanta precisione il nodo della questione.

Napolitano è stato un grande uomo politico, convinto europeista. La sua storia si era intrecciata con quella del nostro Paese negli anni più difficili del secondo conflitto mondiale e del dopoguerra. In quello scenario si era conosciuto con Macaluso, e le istanze della democrazia, della libertà e della giustizia sociale furono il collante di una fratellanza unica. Ma l'amico di Emanuele non era solo un politico: era un uomo di cultura. Negli anni giova-

nili aveva scritto di cinema sulla rivista *IX Maggio*, partecipando a convegni nazionali di critica durante il periodo dei GUF, e si era cimentato persino nella regia teatrale. Francesco Rosi me ne parlava spesso, affascinato da quell'altra vita parallela che Napolitano aveva lasciato alle spalle per dedicarsi alla politica. Eppure, quelle passioni non lo avevano mai abbandonato. Continuava a guardare il cinema e il teatro con lo sguardo di chi li considera strumenti essenziali per comprendere l'uomo e la società.

Lui e Rosi erano uniti da molte cose: la città di origine, Napoli, certo, ma anche un profondo senso della responsabilità civile, della memoria, della storia. Entrambi erano impegnati, da prospettive diverse ma convergenti, nella difesa della dignità dell'uomo, della giustizia, della verità. Avevano una visione comune: quella di guardare lontano, ma senza mai perdere il contatto con la realtà quotidiana, con il passo umano. Lo stesso si può dire dell'affinità con il siciliano Macaluso. Avevano in comune il senso della Storia e della Politica, la capacità di andare al cuore dei problemi sociali e politici. A chi li ha conosciuti non può che mancare oggi la loro lucidità nell'interpretare la fenomenologia della politica. Quante volte ci si ritrova a chiedersi: "Cosa avrebbe detto Emanuele? Cosa avrebbe fatto Giorgio?"

Nel 2013, in uno dei momenti più critici della nostra storia repubblicana, dissi pubblicamente che senza la figura di Giorgio Napolitano il Paese sarebbe affondato. Lo penso ancora oggi. Quando la reputazione dell'Italia sul piano internazionale sembrava irrimediabilmente compromessa, quando la fiducia dei cittadini era ridotta al minimo, Giorgio Napolitano fu l'unico, vero punto di riferimento. La sua autorevolezza, il suo equilibrio, la sua fedeltà alle istituzioni tennero in piedi una nazione intera. Fu lo sguardo lungo della Repubblica.

L'eterno ragazzo pieno di passione per il cinema e il teatro

Mario Martone

In questi giorni di ricordi e ragionamenti sulla statura politica di Giorgio Napolitano, mi piace aggiungermi sommessamente con alcuni ricordi di

carattere privato, indelebili e preziosi. Ricordi lievi. Fu come un ragazzo che Giorgio Napolitano si presentò a Venezia nel 1992, quando lo conobbi. Era in concorso al Festival il mio primo film *Morte di un matematico napoletano* ispirato a Renato Caccioppoli, e lui si precipitò a vederlo. Era allora Presidente della Camera, e gli uomini della scorta sembravano attorno a lui uno sciame costretto a inseguire la preda che si muoveva libera e incurante. Intendiamoci, elegante com'era, e rispettosissimo di tutte le forme e le regole imposte dal suo ruolo, non faceva nulla di sbagliato, ma era chiaro che Napolitano era lì solo perché voleva vedere il film e parlarne con noi. E non dall'alto delle sue conoscenze del periodo storico e delle sue scelte politiche, ma problematicamente, con la passione di un ragazzo.

Caccioppoli era stato una figura emblematica della crisi che attraversò il mondo comunista all'indomani del '56, e lo era stato a Napoli, dove Napolitano era nato e si era formato. Quel passato riviveva nella nostra conversazione come se tutti noi, Caccioppoli, Napolitano, Fabrizia Ramondino, Carlo Cecchi, Anna Bonaiuto, Toni Servillo, Renato Carpentieri fossimo nella stessa temperie e non separati da più generazioni. Perché quella crisi investiva anche gli anni '90 e investe ancora anche i nostri anni, era questo che rendeva urgente e viva la conversazione. Ci siamo rincontrati qualche anno dopo, quando non aveva incarichi istituzionali, a una premiazione, e la conversazione con lui riprese immediatamente con una freschezza sorprendente, così che la serata, ingessata come lo sono tutte le premiazioni, si sciolse in un'atmosfera di intimità e di allegria. Quella sera conobbi sua moglie Clio, e a questo punto devo dire la ragazza Clio, perché anche lei aveva la stessa attitudine passionale, oltre a essere straordinariamente spiritosa.

Tante volte li ho visti a teatro, non solo quando venivano a vedere i miei spettacoli, ma anche come spettatori curiosi di tanto altro. Napolitano aveva fatto l'attore da giovane, aveva coltivato aspirazioni artistiche, e come poteva essere altrimenti avendo come compagni Francesco Rosi, Pepino Patroni Griffi, Raffaele La Capria? Ma evidentemente cultura e politica erano per quella generazione la stessa cosa, l'una nutriva l'altra, rami di uno stesso albero, tutto era intrecciato. Ascoltarlo era sempre straordina-

riamente interessante, la sua visione delle cose era ampia, e proprio in virtù di quei rami. Nel 2011 ero direttore del Teatro di Torino ed era lì che si sarebbero aperte le celebrazioni del centocinquantenario dell'Unità d'Italia alla presenza del Presidente della Repubblica, che adesso era Giorgio Napolitano. Per l'occasione realizzai al Teatro Gobetti un adattamento delle *Operette morali* di Leopardi, con un allestimento a pianta centrale in cui gli spettatori circondavano una platea di terra. Poiché lo spettacolo era piuttosto lungo, su indicazione del cerimoniale, realizzammo per la serata col Presidente una versione abbreviata. Ma alla fine della recita, dopo aver cantato tutti insieme commossi, con i piedi nella terra, l'inno di Mameli che proprio lì al Gobetti era stato eseguito la prima volta, Giorgio e Clio protestarono: ma perché non ci avete fatto vedere lo spettacolo intero! E tornarono a vederlo a Roma.

E che dire della cerimonia di consegna della pergamena di commendatore? Il Presidente mi aveva voluto onorare con questo titolo, ma si era nel tempo della sua concitata rielezione, tutto traballava. Dunque venne a teatro una sera in cui si dava *La serata a Colono* di Elsa Morante con la mia regia, sapeva che io c'ero e mi cercò alla fine dello spettacolo, ma io ero perso non so dove. Qualcuno mi dice: ti cerca il Presidente! Lo raggiungo all'esterno, era già a Largo Argentina, Clio fumava l'immancabile sigaretta – Ti stavo cercando! – mi fa sorridendo, e mi allunga l'onorificenza che teneva sotto al braccio. Alla festa per i novant'anni di La Capria, sul magnifico terrazzo romano di Dudù, un lembo della sua giacca, sfiorando una delle piccole torce sui tavoli, improvvisamente prese fuoco. Figuratevi lo spavento, e lo sciame delle guardie del corpo allarmatissime, era il Presidente della Repubblica! Non fece una piega, si tolse la giacca e proseguì la conversazione senza mai smettere di guardare l'interlocutore come se nulla fosse, un aplomb dal quale c'è tutto da imparare. “Meno male che la giacca era di seta” fu il suo unico ironico commento. Ma poteva mai essere di acrilico?

Giorgio Napolitano era una persona elegante ed è stato sin da giovane un politico acutissimo, la cui compostezza derivava da una grande serietà (e che bella cosa era quella serietà), ma forse non sarebbe stato il grande uomo

che è stato se non avesse mantenuto dentro sé stesso il ragazzo appassionato che non ha mai smesso di essere.

La speciale vicinanza alle arti e alla Biennale di Venezia

Paolo Baratta

Fin dal primo anno del mio ritorno a Venezia come Presidente della Biennale nel 2008, il Presidente Napolitano accettò l'invito a visitare la Biennale d'Architettura. Venne non per l'inaugurazione ma qualche giorno dopo. Fu questa l'occasione in cui potei mostrargli gli straordinari lavori di recupero e restauro dell'Arsenale avviati nel mio primo mandato (1998-2001), lavori sui quali volle poi essere sempre aggiornato.

Dopo quell'inizio seguirono altre sei visite in sei anni diversi. Visitò due Biennali d'Arte, nel 2009 quella curata da Daniel Birnbaum, e nel 2013 quella curata da Massimiliano Gioni. Visitò tre Biennali d'Architettura: quella del 2008, diretta da Aaron Betsky, poi nel 2010 quella diretta da Kazuyo Sejima e, nel 2012, quella diretta da David Chipperfield. E fu cinque volte presente anche alla Mostra del Cinema. Nessun Presidente della Repubblica aveva mai prima di allora manifestato pari interesse. Era per tutti motivo di orgoglio che la considerasse quasi una consuetudine. Capitava che la telefonata del Quirinale o la sua personale per combinare la visita arrivasse prima che l'invito formale fosse redatto e capitò qualche volta che con grande anticipo mi comunicasse l'impossibilità di inserire La Biennale nella sua agenda.

Quella con Giorgio era un'amicizia collaudata da tempo. Con Clio erano spesso ospiti da noi e con Gemma eravamo spesso ospiti loro. Era per me e per tanti amici economisti, giuristi, storici, uno dei punti di riferimento nel mondo politico italiano. Sentivo che "alla distanza" in qualche misura si occupava di me. Una sensazione che devono aver provato molti per quella sua costante attenzione verso persone che in vario modo prima o poi potevano tornar utili alla Repubblica. La stima mia per lui culminò in un giorno tra il

1995 e il 1996 nel corso di un dibattito parlamentare che mi vedeva seduto nei banchi del governo come Ministro tecnico del governo Dini. Giorni e giorni interminabili di crisi che sembrava senza sbocco; si parlava di un nuovo governo che però non nacque. Quella crisi e quel lungo strascinato anaspere avevano generato un senso crescente di frustrazione; il dibattito alla Camera sembrava uno sbandare verso sbocchi incogniti. Era ormai diffuso un senso di sfaldamento, interventi dopo interventi sembravano portarci a una deriva preoccupante. Finalmente, dopo giorni prese la parola Giorgio in un'Aula nella quale sveltava per qualità morale e politica. Fu un discorso alto e puntuale, drammatico e incoraggiante. Silenzio in Aula. Al termine ci fu un senso di sollievo e di evitato pericolo. La situazione era recuperata. Mi fu evidente, come mai prima, la decisiva importanza che in Parlamento vi fossero persone capaci di rappresentare la nobiltà della politica. In tanti anni ho potuto apprezzare Giorgio in vari momenti e ruoli ma mi resta scolpita la sua figura di grande parlamentare.

Essendo per lui la politica una forma attiva di cultura umanistica, era interessato alle arti, a tutte le arti in quanto tutte manifestavano contributi dialettici alla vita civile. Sentiva l'urgenza di conoscere e in qualche modo di essere capace di interpretare la voce degli artisti. Aveva ben chiaro come si era evoluto lo sviluppo delle arti nel secolo: nelle conversazioni manifestava grande destrezza nell'inserire i vari movimenti e gli stessi artisti nel quadro generale dello sviluppo storico e sociale, ma anche manifestava apprezzamenti singolari per alcuni di loro che, vuoi per le loro vicende personali, vuoi per la loro opera, gli stavano a cuore. La visita si svolgeva di solito con lui che si appartava con la guida e ascoltava attentamente informazioni e dettagli sulle opere e sugli autori cui seguiva un colloquio con me o altri del gruppo nel quale sviluppava le sue considerazioni e in qualche modo ci faceva da conduttore.

Nelle Mostre d'Arte (arte contemporanea) non cedeva un solo momento alla tentazione di gesti di sufficienza di fronte a opere provocatorie e mai cedette alla tentazione di sfuggire a quelle sfide riproponendo il refrain sulla bellezza che salverà il mondo. Era lettore attento di Thomas Mann, che

lasciò scritto come l'esaltare la bellezza al dunque non sia che una forma di nostalgia.

L'architettura, la più politica delle arti, lo interessava molto: le grandi questioni dell'urbanesimo, la necessità di risanamenti, la dialettica tra architettura impegnata e trionfo degli "archistar", le trasformazioni del mondo che in quegli anni vedevano esplosa la demografia urbana con la crescita di città a livelli multimilionari, le nostre periferie, le nuove tecnologie. Ma la Mostra d'Architettura è un luogo ricco d'imprevisti, quello che vi si espone ovviamente non sono le opere finali, ma oggetti e installazioni che rivelano e personificano pensieri, riflessioni, sperimentazioni formali anche estreme, insomma quello che gli architetti pensano.

Per goderle occorre curiosità e disponibilità a incontrare quelle riflessioni, spesso espresse in forme astratte o paradossali. Giorgio si divertiva sinceramente, e lo ricordo bene, a seguire Betsky all'interno di macchine le più inquietanti, pensate per concentrare l'attenzione del visitatore su un singolo fenomeno. Tale era una sfera trasparente nella quale occorreva entrare e predisporre ad ascoltare suoni e il loro riverbero, e interagire con pulsanti vari. Più avanti si incontrava un sedile, adagiandosi sul quale si attivavano movimenti negli oggetti circostanti pensati per spiegare le correlazioni possibili nello spazio abitato. Li volle sperimentare tutti.

Lo stesso capitò alla mostra di Sejima la quale, per riflettere sul mutare continuo dello spazio per il solo fatto che lo percorriamo, aveva realizzato un'installazione molto particolare all'interno delle Corderie. Si trattava di una stretta passerella sospesa nel vuoto dell'edificio che saliva a serpentina. Doveva superare uno strato di vapori che a mezz'aria separavano lo spazio in due parti, e consentiva al visitatore di sparire lassù offrendogli la possibilità di osservare sotto di sé, una volta superata la nuvola, una superficie bianca fumosa. La passerella legata con lunghe funi alle corderie delle Corderie un poco oscillava e in molti trepidammo quando il Presidente, sfuggito al gruppo che lo contornava, intraprese la salita, trepidammo tutti al vederlo sparire nella nuvola di fumo a molti metri d'altezza e allegramente rientrare.

Nella mostra di Chipperfield ebbe occasione di visitare anche il padiglione italiano nel quale il curatore Luca Zevi aveva predisposto un ampio spazio dedicato a Olivetti e alle realizzazioni di architettura direttamente eseguite o promosse, e quindi a quella scuola di pensiero e azione che ebbe in Ivrea il suo focolare di sviluppo. Si soffermò molto e i ricordi personali la fecero da padrone.

Come ho detto, venne a due mostre d'arte, quella curata da Daniel Birnbaum nel 2009 e quella curata da Massimiliano Gioni del 2013. Alla prima venne per l'apertura. Aveva partecipato all'inaugurazione del Monumento alla Partigiana (opera di Augusto Murer su base di Carlo Scarpa) proprio sulla riva dei giardini all'ingresso del percorso di mostra. La mostra gli piacque. Notò con me che il curatore non aveva l'*horror vacui* per cui l'Arsenale riappariva qua e là come importante deuteragonista. Fu presente alla cerimonia d'inaugurazione che si teneva ancora sotto una grande tenda ai Giardini. Sedeva in platea di fronte al palco; all'avvio delle premiazioni che di solito comportavano la chiamata da parte mia di un'autorevole personalità presente in prima fila per consegnare i trofei, mi decisi di non riservare a lui gli ultimi premi quelli più prestigiosi ma uno dei primi che sapevo sarebbe andato ad un gruppo di giovani artiste. Accolse l'invito a salire sul palco e vedemmo precipitarsi verso di lui la vincitrice che non esitò a saltargli al collo abbracciandolo. La foto della giovane artista che abbraccia Napolitano sorridente è tuttora tra le più belle di quegli anni.

Alla Mostra del Cinema venne per la prima volta solo nel 2010, per la cerimonia d'apertura. Ma esprime il desiderio di presenziare il giorno avanti alla cosiddetta pre-apertura: la proiezione a favore dei veneziani che si svolgeva allora in Campo San Polo in una improvvisata arena all'aperto, dove erano del tutto assenti segni di ufficialità. Si proiettava un film di Dino Risi (*Profumo di donna*, 1974) in occasione dell'anniversario della scomparsa di Vittorio Gassman e non volle mancarlo. Venne a cena con la Biennale tutta a Ca' Giustinian appena riconquistata dopo il restauro e non ancora del tutto arredata, tutt'intorno a una tavolata spartana. Il giorno dopo il film d'apertura al Lido era *Black Swan* di Aronowsky. C'era ancora al Lido un'atmosfera

non serena. Sulla passerella protestavano contro i tagli al bilancio pubblico i rappresentanti di un sindacato di polizia con una vera performance; il pubblico fremeva: fischi a vari rappresentanti ufficiali. Naturalmente non fece passerella ma come sempre fu organizzato un ingresso a parte. All'avvio della serata è consuetudine che il Presidente della Biennale faccia un breve intervento. Napolitano era già stato salutato da un applauso al suo ingresso dalle porte laterali, ma quando cominciai il mio breve discorso con un semplice ma ben scandito "Signor Presidente della Repubblica..." scoppiò un applauso davvero caloroso, durò a lungo. Fu il primo applauso smisurato di tanti altri che poi lo accolsero a manifestazioni pubbliche: seguirono quasi a gara la Scala, Santa Cecilia e altri ancora. Erano anni in cui la figura del Presidente era desiderata come ancora di stabilità. Sapeva stare al gioco. Il film di Aro-nowsky era un film duro. Era presente al suo fianco, oltre al regista, Natalie Portman. La storia comprendeva quello che un giornale locale chiamò un bacio saffico (l'evidenza velata dall'erudizione!) tra due protagoniste. Le opinioni erano varie, non sono sicuro che al dunque gli sia piaciuto, comunque la stampa locale riportò che sia il Presidente che la signora Clio avevano stretto la mano alla Portman e al regista con i complimenti e un giudizio sintetico sul film. Ambedue dissero "very strong".

Tornò nel 2012 alla Mostra del Cinema, ma in visita, nel bel mezzo del festival senza vedere film. Era venuto a Venezia con altre incombenze, però volle fare una puntata al Lido, stette con noi all'Excelsior a tavola con Ermanno Olmi e i giurati, restammo dopo il caffè in attesa di Robert Redford ospite del Festival col quale attivò una conversazione animata. Lo stesso per il 2013, mi disse che non voleva mancare il film di Scola dedicato a Fellini *Che strano chiamarsi Federico: Scola racconta Fellini*. Grande incontro con il regista. Fu di nuovo presente all'apertura della Mostra l'anno successivo, il 2014, che sarà l'ultimo da Presidente, per il film di Iñárritu, *Birdman* che stavolta gli piacque davvero. Si parlò molto del nuovo cinema sud-americano che la Biennale andava presentando al mondo avendolo in parte scoperto e lanciato. Con grande fair play venne a questa Mostra sapendo che aveva in programma anche un lavoro della Guzzanti su vicende interne, che conteneva

brani nei quali si formulavano nei suoi confronti accuse davvero surreali e sgradevoli.

Volle essere presente anche nel 2015 dopo le dimissioni e l'elezione di Mattarella. Era Presidente Emerito. Con qualche maggior fatica, bastone alla mano, accompagnato sempre dalla moglie Clio, e, come già capitato il più delle volte, dal figlio Giulio, anche lui assiduo della Biennale, venne per assistere a due proiezioni. La prima quella del documentario di Amos Gitai dedicato a Rabin (*Rabin, the last day*), era il ventesimo anniversario del suo assassinio a Tel Aviv; aveva chiesto poi di vedere il film di Marco Bellocchio *Sangue del mio sangue*, storia che si svolgeva nel convento delle clarisse di Bobbio.

Ci si chiedeva quali erano i gusti del Presidente. Aveva certo stima di Olmi, grande amicizia per Rosi, stima per Scola, un grande ricordo di Visconti, parlava dei film con la pacatezza di un connoisseur, amava ricordare i vecchi tempi quando giovane, aveva partecipato come critico proprio alla Mostra di Venezia quale inviato di un giornale. Nel cinema si sentiva a casa.

Volendo limitarmi al ricordo di Napolitano nel mondo delle arti posso concludere con il riferimento a un momento musicale, quello della partecipazione al Festival di Salisburgo del 2008. Giorgio e Clio erano stati invitati dall'amico Heinz Fischer, Presidente della Repubblica Austriaca, e dalla moglie Margit. Avendo loro proposto di estendere l'invito a due amici, Giorgio e Clio invitarono noi (mia moglie Gemma e me). Visita al Castello a una antica panetteria, serata al "Don Giovanni" in un'edizione famosa con la regia di Claus Guth definito "noir", sul quale abbiamo discusso a lungo, in particolare sulle facoltà dei registi di scatenarsi nella reinterpretazione storico ambientale dei lavori, tipica del teatro di regia che in quegli anni riprendeva quota. Tutto si svolgeva in un bosco misterioso e inquietante, tutti coloro che vi giungevano avevano torce per farsi un poco di luce onde camminare e intravedere qualcosa, un'auto con i fari accesi in scena, don Giovanni e Leporello, due vagabondi pronti a tutto. il commendatore ucciso a bastonate, ma don Giovanni, ferito da un colpo di pistola, viaggia verso la sua morte

dopo aver incontrato i vari personaggi, tra cui donna Anna non disdegnosa, irata e altezzosa, ma seduttrice...

La seconda serata fummo all'*Otello* diretto da Muti, con cena nel palazzo del festival ospiti sempre di Fischer con Muti e signora, seguì una grande conversazione col maestro che spiegava perché aveva scelto l'edizione dell'*Otello* data a Parigi nel 1894 con il finale del terz'atto più sintetico. Sulla regia e sulla scena così buia (era l'anno delle regie buie) la signora Muti avanzava perplessità e timori ma, confessava soddisfatta, il maestro ha saputo destreggiare il tutto benissimo. Il finale accorciato, al terzo atto, evita di cadere in un banale concertato. Non poté mancare una deviazione sulla musica napoletana, ci fu un lungo disquisire, Muti si apprestava a presentare al festival dedicato proprio all'opera napoletana, organizzato a Salisburgo nei primi mesi estivi e curato dal soprano Cecilia Bartoli. Si concluse con il racconto da parte di Muti della sua prima chiamata al festival di Salisburgo agli inizi degli anni '70 per il *Don Pasquale*, tutto bene ma poi anni di silenzio, interrotto solo nel 1981 da un' inattesa telefonata personale di von Karajan, con l'invito a dirigere nientepopodimeno che il *Così fan tutte* (dirigere Mozart a Salisburgo!!!), cavallo di battaglia del grande Karl Boehm che, ammalato, non smise di lamentarsi: oh mein "Così"! oh mein "Così"! con teutonico accento sulla o. L'opera e la musica napoletana! Si ripropose la domanda perché mai Benedetto Croce si sofferma appena sulla vita musicale della città, quando scrive la storia del Regno di Napoli. Riferii quel che mi aveva risposto al riguardo la figlia Elena: considerava la musica "distraente".

Una serata di amore e di arte

Livia Pomodoro

Quella sera al teatro Argentina, alla vigilia del semestre europeo a guida italiana, in platea, tra gli ospiti istituzionali c'era Giorgio Napolitano con la signora Clio. Mi trovavo dietro le quinte, in attesa di salire sul palco come

rappresentante della società civile e Presidente dello Spazio Teatro No'hma di Milano, spazio di respiro prevalentemente internazionale, di cui avevo assunto la direzione artistica dal 2008, anno della scomparsa di mia sorella Teresa, attrice e drammaturga che lo aveva fondato nel 1994.

L'amore per l'arte mi aveva portato a raccogliere l'utopia di mia sorella, quella di un teatro libero e aperto a tutti, capace di superare barriere economiche, sociali e geografiche. Con me c'erano grandi artisti del nostro panorama culturale: Giorgio Albertazzi, Valentina Cortese, Maddalena Crippa, Lorenzo Lavia, chiamati per quell'omaggio di pensieri e riflessioni sulle ragioni e sul valore dell'identità europea. Dopo l'Inno Nazionale e l'Inno Europeo eseguiti dal Coro Le Querce del Tasso, feci il mio ingresso in scena aprendo così ufficialmente il "Prologo d'amore e d'arte per l'Italia europea" con un testo scritto per me da Alberto Meomartini e intitolato "Incontro Immaginario fra Melina Merkouri e Angela Merkel"; testo che avevo interpretato qualche mese prima allo Spazio Teatro No'hma nello spettacolo "Thanks, Mr. Ford" con la regia di Charlie Owens, e che aveva riscosso un grande consenso.

Giorgio Napolitano, attento al presente ma sempre con uno sguardo rivolto al futuro, vedeva nell'arte una risorsa fondamentale per l'inclusione e la crescita individuale e collettiva. Le sue riflessioni sul tema erano sempre improntate al rispetto della libertà espressiva, al valore della ricerca artistica come motore di innovazione e al ruolo delle istituzioni nel sostenere e difendere l'autonomia dell'arte. Ricordo con particolare emozione le nostre interlocuzioni sul ruolo centrale che la cultura ricopre nel tessuto sociale come ponte che unisce le persone oltre le differenze e le difficoltà.

Quella serata mi appare oggi come un atto d'amore verso l'arte in tutte le sue forme, un atto che Giorgio Napolitano ha incarnato con discrezione e dedizione. La sua presenza, silenziosa ma significativa, ha ricordato a tutti noi l'importanza di crescere e educare le persone alla bellezza. Solo attraverso questa via possiamo tracciare il nostro cammino verso un domani più luminoso dove l'umanità si ritrova, unita da ciò che è autentico e universale. Chi vorrà rivivere la magia di quella sera, potrà ritrovare, spero, l'emozione nel

testo del monologo che ho portato in scena. In allegato testo monologo Thanks, Mr Ford.

Sempre vicino allo sport italiano

Giovanni Malagò

Ci sono protagonisti speciali che si ergono oltre i confini temporali, andando oltre la transitorietà. Sanno librarsi in una dimensione intangibile, espressione della credibilità acquisita negli anni attraverso un'azione incessante e virtuosa grazie alla forza dell'autorevolezza costruita con sapiente capacità, dall'alto di uno standing di caratura superiore, status non rivendicato, ma riconosciuto e cristallizzato all'infinito. Giorgio Napolitano è nel pantheon delle eccellenze che sono riuscite a lasciare una firma indelebile sulla storia del nostro Paese. Non solo per essere stato il primo Presidente della Repubblica eletto per due mandati consecutivi, ma per l'esempio di rigore e di serietà che ha saputo offrire con la sua preziosa opera politica e istituzionale, per la mirabile interpretazione delle cariche ricoperte a ogni livello. È stato un fine dicatore della politica interna e anche di quella internazionale riuscendo a rappresentare un baluardo dell'Italia repubblicana e difendendone convintamente l'identità, sopra ogni ideologia e interesse di parte.

Ha favorito una dialettica improntata alla sintesi tra idee divergenti nel supremo interesse della collettività dando voce alla sua immensa cultura per approfondire riflessioni e contenuti funzionali all'accrescimento di un patrimonio di inestimabile importanza, la base su cui edificare percorsi munifici di prospettive e all'insegna dell'affermazione dei principi inviolabili su cui è stato fondato il nostro sistema di governo. Ho avuto il privilegio di apprezzarne le qualità, la lungimiranza e il carisma che riusciva naturalmente a emanare permeando ogni iniziativa di quella solennità che sapeva fare la differenza. Ha lasciato il segno in ogni ambito in cui ha agito misurandosi con intelligenza, propositività e senza protervia, nel rispetto del suo paradigma comportamentale, la cifra dell'educazione e dell'eleganza con cui ha

onorato le cariche ricoperte. Ci sono tanti ricordi che si affollano nella mente e si sovrappongono a quelli dell'immaginario popolare, ce ne sono molti altri che ha riservato in via esclusiva al 'nostro' amato sport, una passione che ha sempre coltivato scevro da imposizioni dettate dal protocollo, lontano dal dovere di rappresentanza e con un senso di appartenenza che traeva origine dal valore del movimento e dagli ideali che incarna.

È stato il primo tifoso delle campionesse e dei campioni fieri portabandiera del tricolore applaudendo le loro imprese con sincero trasporto, da appassionato sostenitore. Il suo incredibile percorso, costellato di obiettivi speciali, è stato impreziosito anche da traguardi storici legati allo sport, in particolare nella sua declinazione olimpica. Un rapporto apprezzato da tutto il sistema e suggellato nel 2016 con il conferimento del Collare d'Oro, unico tra i nostri Capi di Stato ad aver ottenuta la massima onorificenza sportiva, senza dimenticare che pochi giorni dopo la sua prima elezione – nel 2006 – volò a Berlino per assistere alla vittoria dell'Italia ai Campionati del Mondo di Calcio nella finale disputata contro la Francia. Nel 2008 consegnò per la prima volta la Coppa Italia di calcio allo Stadio Olimpico di Roma, consentendo che il trofeo venisse denominato "Coppa del Presidente". Dal 2008 al 2014 affidò la bandiera italiana ai nostri alfieri prima delle varie edizioni dei Giochi Olimpici Estivi e Invernali, da Antonio Rossi ad Armin Zoeggeler, passando per Giorgio Di Centa e Valentina Vezzali. Nel 2009 inaugurò allo Stadio dei Marmi i Campionati Mondiali di Nuoto partecipando alla Cerimonia d'apertura, mentre nel 2010 ospitò nei Giardini del Quirinale un ricevimento per celebrare il cinquantesimo anniversario di Roma 1960 e nel 2012 partecipò alla cerimonia di apertura dei Giochi Olimpici di Londra, dopo aver onorato la delegazione azzurra con un'emozionante visita al Villaggio Olimpico, ultimo Presidente della Repubblica a farlo, nonostante attraversasse un delicato momento personale. Nel 2014, come ulteriore testimonianza del rapporto di orgogliosa reciprocità e di costante partecipazione agli eventi più significativi del nostro mondo, fu ospite alla Casa delle Armi del Foro Italico per le celebrazioni dei 100 anni del Comitato Olimpico Nazionale Italiano davanti all'allora Presidente del CIO, Thomas Bach, certificando non solo la

strepitosa tradizione agonistica che ci contraddistingue nel firmamento internazionale, ma la riconosciuta centralità dello sport come elemento di sviluppo e di promozione del Paese.

Tanti i ricevimenti, i momenti d'incontro, le premiazioni e gli eventi che ha voluto omaggiare con la propria presenza, denotando competenza e la volontà di sentirsi parte integrante di una grande comunità, di cui condivideva la matrice identitaria e la capacità di aggregare annullando ogni distanza, nel nome della fratellanza e della reciprocità che non conosce differenze e sa trasformarsi in opportunità di confronto e di crescita. Concetti che sono stati assorbiti in ambito familiare, in particolare dal figlio Giulio, erede di una passione senza confini, declinata anche in chiave professionale. Napolitano non ha fatto mai mancare la sua vicinanza, con una telefonata o un semplice gesto di sostegno disinteressato, ai protagonisti che hanno saputo conferire lustro all'Italia grazie a imprese senza tempo e a successi indimenticabili, da lui gratificati con parole ammantate di rara sensibilità e di sentita ammirazione, consapevole di quanto fossero determinanti ai fini dell'affermazione di una cultura radicata intorno ai principi in cui si riconosce il nostro sistema e del ruolo esercitato nei confronti dei giovani come esempio da mutuare per costruire una società migliore.

Il suo modo di essere è stato fonte di insegnamento, ha contribuito a costruire percorsi virtuosi dall'alto dell'esperienza racchiusa in un consiglio, in un incoraggiamento, in una massima distillata con autorevolezza, ma senza far pesare l'autorità. C'era una laica sacralità dietro le sue parole, accompagnate dall'ironia che non era mai leggerezza fine a sé stessa, disvelava la purezza del pensiero e la sincerità dell'intento perseguito. Certe frasi ti rimanevano dentro, risuonavano come un melodico impulso che responsabilizzava contribuendo a far emergere le qualità autentiche depurate da ogni condizionamento emotivo. Sapeva tirare fuori il meglio dalle persone, le incantava con un linguaggio diretto ed efficace che faceva vibrare le corde dell'anima.

C'è sempre stato, con discrezione ed eleganza, lontano da ogni ostentazione legata al blasone che ne connotava l'incedere quotidiano ed è entrato

nei cuori delle atlete e degli atleti con la semplicità e l'umiltà di chi sa come si raggiungono i traguardi che contano facendoli diventare subito nuovi punti di partenza per diventare persone migliori, ancor prima che campioni affermati. Un fuoriclasse a misura d'uomo che rimarrà accanto a noi, il primo tifoso che non tradisce mai. Grazie di tutto. Grazie per sempre, Presidente.

Al Presidente che amava la cultura e lo sport. Da Torino, con affetto

Evelina Christillin

Ricevendo la graditissima lettera d'invito a partecipare con un mio contributo al volume che Giovanni e Giulio intendono dedicare a loro padre nel centesimo anniversario della sua nascita, ho pensato: ma proprio io? Giorgio Napolitano è stato un personaggio di caratura mondiale, un uomo delle istituzioni che ha ricoperto ruoli politici ai livelli più alti, il primo Presidente della Repubblica ad essere rieletto, suo malgrado, per un secondo mandato; insomma, aldilà della grande amicizia personale coi figli, a cosa poteva servire il mio ricordo, visto che sono sempre stata lontana dai palazzi del potere, fuori dal palcoscenico globale su cui si è mosso, ben oltre il Secolo Breve, questo grande uomo che ha conosciuto i Pontefici e il Cremlino, Moro e Berlusconi, la Regina Elisabetta e Obama? Difficile, difficilissimo non rischiare la sproporzione rispetto a chi invece si è mosso in quei contesti, e che ha avuto l'occasione di frequentarvi il Presidente. Così, parto dal mio angolo qui in alto a sinistra della penisola, Torino, e dai miei ricordi legati alle sue visite in città, oltre che da una certa familiarità col papà del mio amico Giulio, per scrivere queste righe in suo onore. Torino, quindi, sport e cultura: parto da qui.

E parto da quella notte magica del 9 luglio 2006, la Finale dei Campionati Mondiali a Berlino, con la vittoria dell'Italia ai rigori contro la Francia, nell'Olympia Stadion di hitleriana memoria, con Fabio Grosso che segna il goal decisivo; per gli sportivi, malati di passione calcistica, vedere il solitamente compassato Presidente esultare in tribuna, come il miglior Pertini nel 1982, è segnale di vicinanza e simpatia, Uno di Noi. Se ne è parlato, poi,

in sedi più riservate, senza, per una volta, citare solo la Lazio, come abitudine di Giulio. Anni dopo, Napolitano riceverà al Quirinale gli Azzurri reduci dal Campionato Europeo del 2012, perso in Finale contro la Spagna, ringraziandoli comunque per l'impegno, da vero uomo di sport. Sport che il Presidente ha sempre amato, in tutte le sue discipline, ricevendo in una memorabile cerimonia nel Salone d'Onore del Coni, il 19 dicembre 2016, il Collare d'Oro al merito sportivo. Torino, dicevo, Torino, Napoli e la cultura; nel 2007, appena arrivata alla presidenza del Teatro Stabile, ricevo una lettera autografa di congratulazioni e auguri che mi riempie di orgoglio, la sua. Appena insediata, speravo di convincere Mario Martone, grande regista partenopeo, ad accettare la direzione artistica dell'Ente, ma non era facile; doveva concludere di girare *Noi Credevamo*, il suo film sul Risorgimento, in cantiere da tempo.

Con un misto di furbizia e simpatia reciproca, l'operazione va in porto, Mario arriva a Torino e il film, a settembre 2010, va in concorso a Venezia. Ricordo ancora, il giorno della proiezione, apparire sul mio cellulare il numero del Quirinale; mi passano il Presidente, "Evelina, dov'è Martone, lo sto cercando e non mi risponde?!". Insomma, comincia il safari a Mario, perso tra le interviste veneziane, e finalmente lo trovo, credendo inizialmente a un mio scherzo.

Due giorni dopo, era al Quirinale per una visione privata, con mille domande interessate e competenti da parte del padrone di casa. Il Risorgimento, altro argomento importantissimo per la presenza di Napolitano a Torino, durante le celebrazioni per il 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia. Qui in Piemonte, forse più che in ogni altra parte d'Italia, l'evento era sentito con particolare intensità e, credo, con orgoglio postumo per quello che Torino era stata e non era più: la prima capitale d'Italia, coi Savoia capofila del movimento risorgimentale che portò all'unificazione del Paese. Ricordo bene quei giorni, dal 17 al 19 marzo del 2011; in città si respirava un'aria diversa, elettrica ed entusiasta, un po' come durante le Olimpiadi del 2006. Napolitano si ferma due giorni, con un programma serratissimo.

Aprì le celebrazioni il 18 mattina, al Teatro Regio, accolto dal Presidente della Regione Cota e dal sindaco Chiamparino, mi sembra ancora di

sentire le sue parole, ancora oggi di un'attualità impressionante: "Avverto il bisogno di richiamare la necessità stringente di coesione nazionale. Significa avere il senso della Patria e della Costituzione, della Costituzione come quadro di principi e di regole per il nostro vivere comune. Coesione indispensabile per far fronte alle prove che ci attendono". Al Presidente viene regalata una statua di marmo bianco raffigurante Cavour a grandezza naturale, che sarà poi trasferita in pianta stabile al Quirinale.

Poi, la grande mostra *Fare Gli Italiani*, un affresco storico-culturale sulle vicende del Nuovo Paese ospitato alle Officine Grandi Riparazioni Ferroviarie, raro esempio di archeologia industriale riconvertito in sito artistico, la visita alla Venaria Reale, al Museo dell'Automobile, a Palazzo Madama, sede del Primo Senato d'Italia. Nel 2011, Giorgio Napolitano ha 86 anni; posso testimoniare, avendolo seguito in tutte le sue tappe torinesi, che non c'è mai stato un momento di stanchezza, una domanda casuale, una perdita d'interesse, una dimenticanza o un mancato saluto.

Credo davvero che una parte della fierezza di noi piemontesi fosse ben radicata nell'animo del Presidente napoletano, aldilà di Savoiaridi e Borbonici, in un afflato di unità e fierezza che, almeno in quei giorni, ci univa tutti. Il ricordo più vivo, però, rimane quello della sera del 19 marzo, con l'anteprima delle *Operette Morali*, spettacolo teatrale tratto dal celeberrimo testo leopardiano, con la regia di Martone, al Teatro Gobetti, nella sala dove, per la prima volta, era risuonato il Canto degli Italiani di Mameli e Novaro. Una serata indimenticabile, il Presidente commosso in mezzo agli attori a fine rappresentazione, conservo con cura le fotografie di quei momenti, con una sensazione di comunità, di affetti, di passione e di consapevolezza che raramente si realizzano in contesti simili. Forse mai.

La lettera ricevuta pochi giorni dopo dal Quirinale, la tengo ancora oggi incorniciata sulla mia scrivania. Napolitano parte da Torino la mattina seguente, in treno, inaugurando la nuova stazione di Porta Susa; lobbia in testa, cappotto blu scuro, lo rivedremo pochi mesi dopo, il 6 marzo 2012, in occasione del Convegno per l'anniversario del Consiglio Superiore di Magistratura. Pioggia a dirotto, quel giorno, in una piazza Castello blindatissima,

ammessi solo i bambini della scuola elementare Francesco d'Assisi, fradici ma festanti; meteo a parte, il clima è teso, e pochi mesi dopo, proprio a Torino, alcuni manifestanti del movimento dei Forconi, per aver insultato il Presidente, verranno accusati di vilipendio al Capo dello Stato. Il quale, invece, interviene a fianco del sindaco Fassino per assicurare un suo intervento diretto nell'assistere sedici operai della Thyssen Krupp rimasti senza lavoro, dimostrando ancora una volta la sua partecipe attenzione ai problemi della nostra città. L'ultima visita a Torino del Presidente, poco prima delle sue dimissioni, è quella del dicembre 2014, per il forum economico tra Italia e Germania al Teatro Regio, con la partecipazione del suo omologo tedesco Joachim Gauck, e il gotha dell'imprenditoria, delle banche, della finanza e delle assicurazioni dei due Paesi.

Il Capo dello Stato si dimetterà dal suo incarico il 14 gennaio del 2015, scusandosi per “aver sorriso poco”, dopo aver fulminato deputati e senatori con un discorso severissimo, in occasione della sua rielezione del 2013. Nell'intervista rilasciata a Eugenio Scalfari, risultano chiari gli ideali di quest'uomo di fede e di principi, deluso dall'incapacità di uno Stato che, rinato dalle ceneri della dittatura, si dimostra incapace di mostrare dignità, fermezza e senso delle istituzioni. Quanto a me, dal mio angolo in altro a sinistra della Penisola, posso solo dire di averlo visto sorridere parecchio, di avergli voluto bene come amico e come Presidente, di essergli stata riconoscente per l'affetto verso la mia città e, certo, anche verso di me. Re Giorgio, come l'aveva definito il New York Times, è stato più di un re; i sovrani non venivano eletti, lui invece aveva alla sua corte la partecipazione di un popolo democratico e consapevole.

Ringraziamenti

Questa raccolta di testimonianze è stata resa possibile dalla generosa disponibilità delle persone che hanno gentilmente accolto il nostro invito. Ci siamo rivolti a chi ha avuto occasione di frequentare e conoscere più da vicino nostro padre, con il rammarico di non potere più ascoltare la voce di tanti amici e interlocutori di una vita così lunga e intensa. E ci siamo indirizzati a donne e uomini di diversa storia e provenienza politica, professionale e culturale, per offrire un quadro quanto più possibile ricco e variegato. Ognuno ha offerto il suo ricordo – la sua prospettiva – di Giorgio Napolitano. Tante le espressioni di omaggio e di affetto, ma non sono mancati i riferimenti alle occasioni di scontro e di critica, come giusto che fosse.

Si precisa che alcuni contributi – in particolare quelli di Anna Finocchiaro, Maurizio Gasparri, Ignazio La Russa, Mario Monti, Matteo Renzi, Gianfranco Ravasi, Mario Martone, Stefano Stefanini e Julia Unterberger – costituiscono rielaborazione di interventi tenuti in occasione di precedenti celebrazioni e commemorazioni. E che altre preziose testimonianze relative al mandato di Giorgio Napolitano al Parlamento europeo sono oggetto di autonoma pubblicazione (Giorgio Napolitano e il Parlamento europeo, a cura di P.V. Dastoli e N. Parisi, Editoriale scientifica, 2024).

Oltre che agli autori, desideriamo rivolgere uno speciale ringraziamento al Presidente e al Segretario Generale del Senato per aver voluto accogliere questa pubblicazione nella collana Biblioteca Italia del Senato, a Walter Veltroni per aver accettato di presiedere l'Associazione Giorgio Napolitano e di accompagnarci nel progetto di dare vita a una Fondazione, nonché ad Alessandro Giovannelli e a Marta Colcerasa per il prezioso aiuto nella raccolta del materiale.

Ci auguriamo che il contributo offerto da queste brevi testimonianze possa risultare utile alla storia e alla memoria collettiva del nostro Paese.

Giovanni e Giulio Napolitano

STAMPA:
Tipografia DP Printing. S.r.l.
Via T. Edison, 20 - Monterotondo (RM)
Tel. 06.9060642 - info@dpprinting.it

Parlare di chi non c'è più non è mai facile. Soprattutto se la persona scomparsa ha avuto una vita lunga e operosa, spesa in tanti campi diversi, se ha coltivato una pluralità di interessi praticamente illimitata e ha sempre avuto una sensibilità umana tanto acuta da saper cogliere anche i lati più remoti della realtà che ha avuto la ventura di attraversare. È questo il caso di Giorgio Napolitano, al quale è dedicato in questo libro una sorta di ritratto a più mani.

Non dobbiamo meravigliarci se il Napolitano qui ritratto è plurimo, diversificato, magari persino contraddittorio quando si passa da una testimonianza all'altra.

Il ritratto che ne risulta, se vogliamo stare a quella metafora iniziale, assomiglia, più che a un Rembrandt o a un Velásquez, alla tela cubista di un Picasso. Spesso – a leggere questi “ricordi” – colui che vi è evocato ci appare sorprendentemente lontano dal *cliché* che ce ne eravamo fatti. O meglio, poliedrico: dalla compostezza serena che caratterizzò la figura di Giorgio Napolitano in pubblico, dalla sua eleganza sobria, dalla flemma quasi britannica, alla disinvoltura sempre però *understatement* del suo privato, a quello che sarà stato il suo mondo degli affetti familiari e delle amicizie.

Molto, anche di questo Napolitano “in borghese”, ci dicono le pagine che seguono. Le quali hanno tutte o quasi una caratteristica, direi inevitabile in questo genere di esercizi della memoria: parlano di Napolitano, sì, cercano di tracciarne il profilo, ma poi specialmente (magari inconsciamente) parlano anche di sé stessi, degli autori del “ricordo”. Sicché quel che più interessa, alla fine, è la rete di relazioni reciproche che ne scaturisce: un Napolitano “visto da vicino”, o magari qualche volta anche “da lontano”, con gli occhi e la mente di chi lo ha conosciuto.

Dall'*Introduzione* di Guido Melis